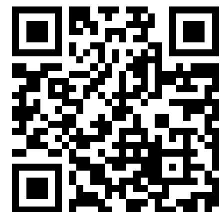
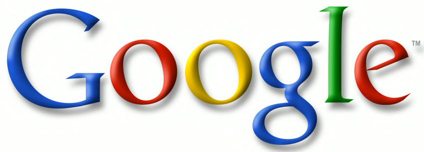
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

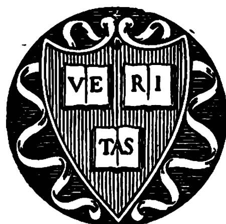
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


WIDENER
HN LMD3 D

Digitized by Google

Ital 4022.1

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



FROM THE BEQUEST OF
JOHN AMORY LOWELL
CLASS OF 1815

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME UNDICESIMO

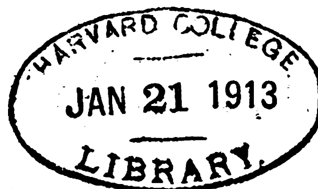
1911



PAVIA
MATTEI, SPERONI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1911

Digitized by Google

Ital 4022.1

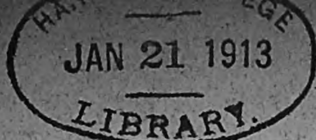


J. A. Lowell fund

BOUND APR 23 1913

MICROFILMED
AT HARVARD

Digitized by Google



JAN 21 1913
LIBRARY
3986
Ital 4022

Anno XI. Marzo-Giugno 1911. Fasc. I-II.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI, SPERONI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1911

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore. dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia,** Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime dieci annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei, Speroni & C. in Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 63.

Digitized by Google

RIFORME AMMINISTRATIVE ED ECONOMICHE
NELLO STATO DI MILANO
AL TEMPO DI MARIA TERESA

Continuazione e fine.

CAPITOLO II.

Il movimento intellettuale.

Nelle sere d'inverno del 1762-3 — e forse anche già nell'inverno precedente (1) — conveniva nella casa del conte Gabriele Verri, in Milano, un gruppo di giovani colti ed intelligenti, che ai discorsi vuoti e spesso frivoli dei quali, in tutti gli altri salotti, si deliziava la buona società di quel tempo, preferivano, di gran lunga, le discussioni alle quali potessero offrire materia le più gravi e varie questioni, sopratutto di letteratura, di filosofia e d'economia. I convenuti portavano in tali discussioni la vivacitá del loro ingegno giovanile, la cultura fatta sui migliori scrittori e pensatori stranieri del tempo, gli illuministi francesi specialmente, alla scuola dei quali tutti, quale più quale meno, venivano educando il proprio spirito e formando le proprie opinioni. E da quei giovani, nel fervore delle discussioni, spesso movevano le idee più radicali e più ardite, suggerite dall'aspirazione verso un serio rinnovamento sociale; idee che contrastavano troppo con quelle fino allora dominanti, sopratutto nella classe aristocratica, per non provocare la diffidenza ed il malumore del padrone di casa, il senatore Gabriele; uomo troppo ligio alla tradizione, alle antiche consuetudini di idee e d'opere, troppo arrabbiato conservatore e misoneista, per non vedere con antipatia forse male dissimulata i soci dell'Accademia

(1) Questa è una congettura di Fr. Novati, *Otto lettere di T. P. Attico e P. Cornelio Scipione*, Ancona, 1887, p. 16.

Digitized by Google

dei Pugni (1). Chè così avevano voluto chiamarsi quei giovani, assumendo ciascuno un proprio pseudonimo; fra i quali erano parte principale di quella cosidetta accademia Pietro ed Alessandro Verri, chissà mai con quanto dolore del vecchio patrizio, che vedeva così resa vana e finita con opposti risultati la sua paterna opera educatrice.

Ma l'opera dell'Accademia dei Pugni non si limitò alle amichevoli e vivaci discussioni, che si tenevano la sera in casa Verri; chè quei giovani vollero non solo educare se stessi, ma anche i propri concittadini alle nuove idee venute d'oltr'alpe, sicchè pensarono di trovare nella stampa un efficace strumento di propaganda, presso una popolazione di mente troppo pigra per non essere ancora fortemente attaccata a secolari abiti di pensiero.

Così ebbe origine, per iniziativa dell'Accademia dei Pugni, il *Caffè*, del quale fu breve la vita — meno di un biennio, dal giugno 1764 al maggio del 1766 —; ma che segna un momento importantissimo nella storia della cultura milanese nel secolo decimottavo (2).

Colla morte del periodico si dissolse anche la società che lo pubblicava e ciascuno dei giovani che la costituivano prese la sua via, diversa da quella degli altri; e chi lasciò per molti anni la città natia, quale si diede tutto alle cure familiari, quale si consacrò alle scienze esatte, qualche altro infine, coltivando le discipline giuridiche od economiche, passò la sua vita in mezzo ai pubblici negozi, sedendo autorevole membro nelle pubbliche amministrazioni, tutto intento a quella grave e complessa opera di riforme che, già prima del 1765 intrapresa nello Stato di Milano, venne via via maturandosi negli anni di poi.

***

Ma poichè non è nostro compito dire propriamente dell'Ac-

(1) L. Ferrari, *Del Caffè, periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa, 1899; p. 22.

(2) L. Ferrari, op. cit., cap. I, passim.

Digitized by Google

cademia dei Pugni e del *Caffè* — ciò che fu fatto egregiamente da altri — vogliamo solo occuparci di due membri dell' accademia e redattori del giornale: di Pietro Verri e di Cesare Beccaria. E, senza avere qui la pretesa neppure di riassumere le vicende onde è intessuta la vita dei due grandi milanesi, ci basta fermare l' attenzione su ciò che può spiegare le loro indoli così profondamente diverse e la parte di pensiero e d' azione che essi ebbero nel movimento riformatore che caratterizza il loro tempo.

La vita pubblica del Verri ha principio, si può ben dire, colla pubblicazione del *Caffè*, di cui egli fu l'anima; prima d'allora la vita sua esteriore ci presenta di notevole solo il periodo durante il quale egli militò nell' esercito austriaco, partecipando alla guerra dei Sette Anni. Restituitosi poi nel 1760 a Milano, di là, si può dire, più non si mosse, se non per brevi assenze, dividendo il suo tempo e la sua attività fra le cure familiari e sopratutto fra i cari studi — ne' più vari campi di questi affermando più o meno, ma in grado pur sempre notevole, la sua individualità — ed i pubblici affari, dove occupando cariche assai importanti, tutto compreso dei suoi uffici, sollecito oltremodo del pubblico bene degli e interessi dei suoi concittadini, nella tutela di questi spese il suo fervido ingegno per molti anni e la sua instancabile attività. Ed, invero, grande fu la parte che il Verri ebbe nella vita pubblica milanese; fu egli, anzi, uno di coloro che più cooperarono, e forse anche il più fervido di tutti, alle riforme che a mano a mano si vennero attuando sotto il dominio di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Molte ed importanti cariche egli occupò ed ebbe varî e gravi uffici: eccolo così, nel 1765, creato membro del Supremo Consiglio d' Economia, poi amministratore della Ferma Mista, come delegato del governo, più tardi pure amministratore delle regalie alienate (1); nel 1772 vice-presidente del Magistrato Camerale, del quale nel 1780 divenne presidente. Ed onorifi-

(1) P. e A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, ediz. Casati, Milano 1879, IV, 145.

Digitized by Google

cenze neppure gli mancarono da Vienna, quale, fra altre, la nomina (1776) a presidente della Società Patriottica (1) ed a Consigliere Intimo di Stato nel 1783 (2).

Ed in quasi venticinque anni consacrati alla vita pubblica — chè egli si ritrasse a vita privata nel 1785 — la sua attività si manifesta grande sia nel campo teorico, sia in quello pratico e mostra nel Verri chi mirabilmente riassume e contempera in sè le migliori doti dell'uomo di studi e dell'uomo d'azione. Sebbene il Verri nella sua produzione letteraria mostri un ingegno versatilissimo, veramente enciclopedico, pe' molti e disparati argomenti dei quali tratta, pure non è dubbio che la sua individualità di scrittore maggiormente si afferma negli scritti d'economia sia che egli voglia determinare la natura di questa scienza, sia che illustri le condizioni economiche dello Stato di Milano. Ed è pure nelle questioni concrete, economiche e finanziarie, che toccano il suo paese, che maggiormente si spiega l'attività pratica di lui, che di quasi tutte le riforme economiche e tributarie, che furono via via attuate, fu l'assertore più illuminato e l'esecutore più zelante. E poichè l'esecuzione di queste riforme non fu spesso possibile se non vincendo vieti e perciò profondamente radicati pregiudizi e ferendo interessi materiali più o meno aperti di classi sociali che traevano la loro ragione d'essere e la loro forza dallo stato di privilegio sul quale si fondava la società del tempo -- di clientele, di speculatori non d'altro curanti che di accrescere le proprie fortune con danno dell'interesse pubblico — in Pietro Verri si ammira non solo l'attività del teorico e dell'uomo pratico, consumato nei pubblici affari, ma anche il cittadino dalle idee profondamente meditate e chiare, che vede molto lontano ed ha ben fisso lo sguardo alla meta cui egli tende e misura i mezzi atti a raggiungerla e perciò sfida anche l'opinione pubblica pigra ed inerte per sua natura e sventa le insidie tanto più pericolose quanto meglio dissimulate di coloro che si vedono

(1) E. Bouvy, *Le comte Pierre Verri, ses idées et son temps*. Paris, 1889, p, 157.

(2) Fr. Custodi, *Economisti Italiani*, Milano 1804, XV, 38-40.

Digitized by Google

danneggiati dall' opera sua di riformatore ed infine ottiene la meritata vittoria, perseguita con fermezza e costanza di propositi, con zelo ed entusiasmo, con disinteresse personale, col solo nobile scopo del pubblico bene.

Fu l' anno prima che venisse istituito il Supremo Consiglio d' Economia, che il Verri — per tacere qui di qualche suo scritto anteriore, *Tributo del sale* e *Grandezza e decadenza del Commercio di Milano* (1) — diede la prima notevole prova del suo valore nel disimpegno dei pubblici negozi; precisamente quando, dopo lunghe ed assidue fatiche ed attraverso molte difficoltà, compilò il *Bilancio del commercio dello Stato di Milano* (2) che venne poi assai lodato per « sagacità e precisione da degradarne ogni moderno statistico (3) ». Ma era cosa inaudita, nel 1764, che si osasse pubblicare un bilancio del commercio di uno stato; pareva così un mettere in troppa luce le condizioni economiche di un paese e provocare anche discredito presso gli altri; e perciò quella pubblicazione agli occhi dei ben pensanti era una cattiva azione, assumeva quasi il carattere di un vero scandalo. E di questa spiacevole sorpresa e di questo malcontento si ebbe un' eco a Vienna; cosicchè il Verri, come compenso alla sua fatica si guadagnò, per suggerimento del Firmian, aspri rimproveri da parte del Kaunitz (4). Però il Verri, giovane d' anni ed anche più di spirito, confortato dalla retta coscienza di chi sa di operare non per interesse personale, ma per il bene pubblico, doveva sentirsi le spalle troppo robuste per scomporsi gran che per i rimproveri che gli piovevano da Vienna; tanto che non rallentò per questo la sua attività, anzi la intensificò e l' accrebbe nelle pubbliche amministrazioni. È infatti dopo il 1764 che si fa più assidua, più viva ed anche più violenta la campagna, che già

(1) A. e P. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, IV, 153.

(2) Delle molte fatiche, che la compilazione di questo bilancio costò al Verri, fa cenno il CARLI in una lettera del 3 giugno 1765, pubblicata da B. ZILIOTTO in *Archeografo Triestino* (*Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli*) 1909, p. 17, ed il Verri stesso in *Lettere e scritti inediti* cit. III, 328.

(3) F. FERRARA, *Biblioteca dell' Economista*, serie 1ª, vol. III. pp. XVI-II.

(4) A. e P. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, cit., I. 176-8.

Digitized by Google

egli aveva iniziato, per l'abolizione della Ferma Generale; campagna che oltre ingegno, coltura, senso pratico, richiedeva una grande dose di coraggio civile. Ma di questa lotta, che terminò col trionfo dell'interesse pubblico nel 1770, quando fu abolita la Ferma Mista ed i dazi ebbero una diretta amministrazione governativa — lotta che, per avventura, costituisce il maggiore fra i pur tanti e insigni meriti del Verri — di ciò che egli fece per il suo paese, diremo a luogo più opportuno, quando tratteremo delle riforme tributarie compiutesi nello Stato di Milano.

Ma se questa riferentesi all'abolizione della Ferma Generale, fu la parte più importante dell'opera pratica del Verri in favore delle riforme, egli spiegò per esse, anche dopo, un'attività intensa, quando reduce da un viaggio a Vienna, dove si era recato nel 1770 insieme con altri, invitato dal Kaunitz, per dare il proprio autorevole consiglio circa una nuova amministrazione finanziaria per lo Stato di Milano (1), presentò di questa un elaborato disegno insieme a Giuseppe Pecci. E poichè aveva, coll'opera sua, fatto riscattare ormai le regalie alienate, attese, di ritorno da Vienna, con instancabile attività, alla riforma daziaria, lasciando una profonda orma dell' opera sua sia in quella riforma condotta a compimento, sia nei numerosi scritti ad essa attinentisi, che stese dal 1769 al 1774, coronati da una *Tariffa del commercio per lo Stato di Milano* (2). E fu qui che egli tradusse nella pratica le proprie teorie a lungo elaborate in materia tributaria — delle quali diremo appresso — sostenendo e facendo trionfare varie importanti riforme quali l'abolizione delle circoscrizioni, delle leggi vincolanti il commercio dei grani, dei dazi di circolazione interna e di transito; inoltre fece dare ritocchi importanti alle tariffe daziarie, ispirate sempre, per opera di lui, a maggiore uniformità ed equità di criteri. Così, con la riforma daziaria del 1774 « il Verri — come giustamente osserva un suo biografo e benemerito editore delle sue opere economiche, il Custodi — ottenne la gloria di avere applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di prin-

(1) Circa la gita del Verri a Vienna v. Bouvy, op. cit., pp. 144 e seg.

(2) Bouvy, op. cit., pp. 154-5.

Digitized by Google

cipi e quella semplice uniformità, cui era stato già ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'epoca del risorgimento dell'agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l'industria e per il commercio » (1).

Nè a questo, che pure sarebbe già di per sè moltissimo a procurare a chiunque altro buona e duratura fama, si limitò l'attività pratica del Verri che, poco appresso la riforma daziaria, dava opera a fare abolire un odioso balzello, quale era appunto quello del *Bollino*, e nel 1776 ad instaurare la libera circolazione dei grani e metteva insieme relazioni sulla riforma monetaria (2) composte poco dopo altra sul consumo dei grani nello Stato di Milano — nello stendere la quale il Verri aveva avuto collaboratore il Beccaria — ed avanti un'altra notevole, del 1783, sulla libertà di panizzazione (3).

Non basta: chè a questa lunga ed intensa attività pratica si accompagnano nel Verri, i cari e prediletti studi, che procedenti di pari passo con le cure faticose imposte dalle pubbliche cariche, non mai negletti, formano tanta parte della vita spirituale di lui, e gli apportano diletto e riposo, pace e serenità, o che i loro risultati siano il frutto d'esperienza diretta delle questioni che il Verri poi tratta nelle opere sue di economia o che costituiscano norma per la sua azione riformatrice di uomo di stato.

Non è qui ufficio nostro passare in rassegna tutto quanto, e fu molto, scrisse il Verri, sia pure di cose economiche, che qui solo ci riguardano, per lo scopo che ci siamo proposto col presente studio; ci basti, per questo riguardo, ricordare di lui, oltre il Bilancio del commercio, già accennato, le *Considerazioni sul commercio di Milano* che sono forse la migliore prova della consumata pratica degli affari e della perfetta conoscenza che egli aveva delle condizioni economiche del suo paese; le *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani* e le

(1) Custodi, *Economisti italiani*, XV p. XXXI.

(2) Bouvy, op. cit., pp. 155-7.

(3) A. Errera, *Una nuova pagina della vita di C. Beccaria*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie 3. vol. XIII p. 165. L'Errera pubblica pure questa ultima relazione in appendice alla sua memoria.

Digitized by Google

Meditazioni sull' Economia politica, le quali due ultime opere contengono il pensiero scientifico di chi le scrisse, pensiero che, fra breve, formerà per noi oggetto di particolare esame.

*
* *

Al Verri negli studi economici è inferiore Cesare Beccaria, che, per altro, lasciò di sè orma indelebile in altro campo di attività spirituale, e così pure nella parte che prese al movimento riformatore nello Stato di Milano; parte che sebbene inferiore a quella del Verri, non è certo però trascurabile e però di essa è pur qui necessario qualche cenno.

Il Beccaria si affermò, come cultore di scienza economica e come riformatore, quando la fama sua già alta volava e già si era diffusa oltre gli angusti confini dello Stato di Milano, per tutto il mondo civile. Ma egli aveva esordito anche prima, come studioso di questioni economiche, nel 1762, col comporre un opuscolo *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, dove suggerisce la riforma della tariffa delle monete, da proporsi da un apposito magistrato, che vegli sul variare della circolazione europea (1). Poi ebbe la cattedra di *Economia Politica e Scienze Camerali* — istituita, con r. dispaccio del primo novembre 1768, in Milano, presso le scuole Palatine — che egli accettò, in luogo di simile cattedra offertagli da Caterina II a Pietroburgo. La prolusione, che egli tenne al suo corso, ai primi del 1769, sebbene poi giudicata assai severamente (2), costituì per lui un grande successo e le lezioni di economia, che egli poi dettò nel medesimo anno, ebbero sempre un numeroso e scelto uditorio, formato dai più distinti cittadini milanesi, da patrizi, da magistrati ed anche da stranieri (3).

(1) Ferrara, *Biblioteca dell' Economista*, serie 1ª, vol. III, p. XIII-VI.

(2) Ferrara, op. cit. p. XIII.

(3) Errera, op. cit., p. 162. Il grande successo del corso d' economia tenuto dal Beccaria, appare anche da lettere di un ambasciatore veneto, che l'Errera ha trovato nell' Archivio dei Frari a Venezia e che riproduce a pag. 163 della sua citata memoria.

Digitized by Google

Ma la sua attività veramente pratica, la sua diretta partecipazione al movimento riformatore, incomincia solo nel 1771, quando fu nominato, pur mantenendo la cattedra che occupava, membro del Supremo Consiglio d'Economia, soppresso il quale pochi mesi dopo, fu chiamato a far parte, per molti anni, del Magistrato Camerale (1). È da quel momento che incomincia l'attività veramente pratica del Beccaria per le riforme tributarie ed economiche; e della sua opera feconda sono testimoni le molte relazioni che egli compose su varie e disparate questioni, concernenti sopratutto l'annona, le monete, i pesi e le misure, le corporazioni, le imposte. Di queste relazioni già abbiamo ricordato una importantissima, stesa in collaborazione col Verri, sul consumo dei grani nello Stato di Milano, e ad essa molte altre tennero dietro del Beccaria soltanto, fra le quali più notevoli quelle sulla libertà di panizzazione (1783), sull'abolizione delle tasse mercimoniali e sul modo di surrogarle (1787) e, del medesimo anno, sul modo d'estinguere i debiti delle corporazioni d'arti e mestieri e sull'annona (2).

*
* *

Il Verri ed il Beccaria fin dai loro giovani anni coltivarono, almeno in parte, i medesimi studi, assimilarono le medesime dottrine che il vento innovatore di Francia aveva portato anche fra noi, ebbero lunga consuetudine di vita e comunanza di ideali, furono amici — sebbene la loro amicizia restasse, poi, per pa-

(1) A questo punto non è forse inutile rilevare qualche inesattezza nella quale è caduto l'Errera. Egli dice, infatti, a pag. 164 della cit. memoria, che il Beccaria al Supremo Consiglio d'Economia « fu trasferito dalla cattedra il 4 aprile 1771 e con disp. 29 aprile 1771, fu eletto a consigliere e magistrato camerale ». Invece, come appare dal frammento del r. disp. 29 aprile 1771 che abbiamo già riferito in una nota del capitolo precedente, con quel medesimo dispaccio il Beccaria veniva nominato membro del Consiglio Supremo d'Economia e non già del Magistrato Camerale; a fare parte del quale veniva chiamato solo qualche mese appresso e non era così « trasferito », ma conservava la sua cattedra.

(2) Per queste notizie v. ERRERA, op. cit., p. 165.

Digitized by Google

recchi anni offuscata da una densa nube di freddezza e di diffidenza, che parve talora mutarsi in una profonda reciproca antipatia —; eppure quanto mai essi ci appaiono diversi! Come opposte anche, sotto certi rispetti, appaiono le loro nature!

L'educazione intellettuale d'entrambi si formò nel vigore della loro giovinezza; presso a poco sui medesimi autori, francesi sopratutto, allora assai in voga. Da Rousseau e da Montesquieu e in genere dagli Enciclopedisti deriva, infatti, il Beccaria alcune idee importanti, che poi svolge in *Dei Delitti e delle pene;* questi medesimi autori, insieme ad altri inglesi, il Locke e l'Hume, studiò il Verri con fervore, nei mesi del 1760, che trascorse a Vienna, reduce dall'avere assistito alla guerra dei Sette Anni (1). E poscia questi studi essi proseguirono in comune, quando si rividero a Milano ed ebbe veramente principio la loro amicizia. Le comuni letture in casa Verri ai due nuovi amici e ad altri che loro s'erano aggiunti, formando poi la cosidetta Accademia dei Pugni — come sopra abbiamo notato — davano occasione e materia a vivaci e feconde discussioni ed incitamento a studi originali. E fu appunto da quelle riunioni che sortì il capolavoro del Beccaria. Costui, mentre gli altri amici erano tutti intenti a discutere ed a studiare, stava in ozio ed annoiava così se stesso e gli altri, quando Pietro Verri — di ciò egli stesso ci fa testimonianza in una lettera al fratello Alessandro (2) — gli suggerì, per sua domanda, un tema da trattare; e da questo suggerimento del Verri e dagli incoraggiamenti di lui e degli altri amici ebbe origine l'opera *Dei delitti e delle pene.* A proposito della quale parecchi scrittori — primo fra tutti il Custodi — affermarono che il merito, anzi la gloria di quel libriccino spetti anche al Verri, in quanto questi sarebbe stato un collaboratore del Beccaria: ma tale questione è stata egregiamente studiata e risolta dal Bouvy, il quale ha dimostrato, in modo inconfutabile, che la paternità del libro spetta interamente al Beccaria, che però il Verri ebbe il grande merito di suggerire la materia all'amico, di incoraggiarlo nella fatica, di consigliare poi correzioni

(1) Bouvy, op. cit., pp. 63 e 12.

(2) P. ed A. Verri, *Lèttere e scritti inediti*, I 189-90.

Digitized by Google

al lavoro, di favorirne e curarne l'edizione (1). Il che certo non è piccola prova dell'amicizia del Verri per il Beccaria, e non è piccolo merito per quello, molto più che al momento della composizione e della edizione dei *Delitti*, il Verri aveva già dato nobilissime prove d'amicizia, sia col soccorrere il Beccaria nelle angustie economiche — egli che pure aveva già provato le delizie dell'avarizia paterna —; sia col raccomandarlo vivamente, magnificandone le doti, a persone allora influenti, che avrebbero potuto giovargli (2); sia coll'interporsi a rappacificarlo colla famiglia, quando l'amico aveva avuto il grande torto di sposare, senza il consenso dei genitori, la donna del suo cuore (3).

La collaborazione nel *Caffè*, contribuì, se non a rafforzare la loro amicizia, che era già grande, a conservarla; ma poi la morte del giornale, che era stato come la palestra delle loro giovanili battaglie, segnò, se non la fine della loro amicizia, che parecchi anni appresso, nella maturità rifiorì vigorosa — scordati i passati malintesi ed i rancori che ne erano derivati — certo l'inizio di un periodo di freddezza, di diffidenza e quasi d'avversione.

Uno fra i principali motivi, che avevano fatto cessare la pubblicazione del giornale, fu una gita a Parigi, che, anche per suggerimento di Pietro, fecero il Beccaria ed Alessandro Verri desiderosi di conoscere da vicino, di persona, quei pensatori francesi che fino allora avevano solo conosciuti ed ammirati attraverso le loro opere. Da allora si guastano i rapporti d'amicizia fra i due grandi milanesi; e di questa rottura il carteggio tra Pietro ed Alessandro Verri ci dà numerose notizie che assai bene

(1) Bouvy, op. cit,, pp. 91-103.

(2) Così, per esempio, del Beccaria scriveva nel 1762 il Verri a G. R. Carli: «... egli è degno che v'interessiate per lui, ha molto ingegno, molta virtù e molte disgrazie ...». (Da un frammento di lettera 16 settembre 1762 del Verri, pubblicato da Mario Udina nell'articolo *Di una amicizia di C. Beccaria* in *Pagine Istriane*, 1909, p. 198. Ivi pure (p. 201) l'Udina pubblica una lettera 2 ottobre 1770, colla quale il Beccaria si raccomandava al Carli, perchè questi interponesse i suoi buoni uffici per farlo nominare membro del Supremo Consiglio d'Economia.

(3) Bouvy, op. cit., p. 15; P. ed A. Verri. *Lettere e scritti inediti*, cit., I, 153-4 e 163-5.

Digitized by Google

valgono a lumeggiare il carattere del Beccaria. Già egli era apparso d'indole timida, poco fiducioso di sè e del suo ingegno, indolente — tanto che forse non avrebbe mai composto il suo capolavoro, senza l'incitamento del Verri —, ma era d'animo sensibilissimo e di ciò è prova il grande dolore che in lui produce il distacco dalla moglie per il viaggio in Francia. Questo dolore lo accompagna durante tutto il tempo che egli vive lontano da Milano, lo fa sospirare, piangere, dimagrire; sembra insomma avvelenargli il godimento che egli si riprometteva dalla sua gita a Parigi.

E non solo a lui, ma anche al suo compagno di viaggio, ad Alessandro Verri, che del Beccaria, evidentemente ammalato in modo impressionante di nervi, è costretto a subire le stranezze. Così Alessandro Verri si vede sciupato tutto il diletto del suo viaggio dal Beccaria, che non dissimula certo con lui la sua tristezza e talora, di notte, sveglia d'improvviso il compagno, in preda com'è a brutti sogni, a strane allucinazioni, per le quali egli grida che sua moglie è gravemente ammalata, che è morta; e si lamenta aspramente coll'amico, che cerca calmarlo e dissuaderlo dall'infelice idea di ritornare, com'egli vorrebbe, subito a Milano (1).

Fin qui nulla turba i buoni rapporti d'amicizia tra Pietro Verri ed il Beccaria, tanto che l'uno ha parole affettuose di compassione per le tristi condizioni psichiche dell'altro, cui cerca dissuadere dall'inopportuno disegno di troncare la permanenza a Parigi (2). Ma una prima nube turba l'amicizia dei due illustri milanesi, quando Alessandro Verri col fratello lamenta l'aria di superiorità sprezzante che il Beccaria ha assunto verso di lui. L'incontro fra i due amici, poco dopo il ritorno del Beccaria dalla Francia, riesce oltremodo freddo e pare segnare la fine della loro amicizia, a turbare la quale, secondo il Bouvy, hanno avuto grande parte un certo senso di ribellione del Beccaria contro il Verri, che si atteggiava in certo modo a suo tutore

(1) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, I 213-5, 224-6, 240.
(2) P. ed A. Verri, *lettere e scritti inediti*, I, 232-9.

Digitized by Google

intellettuale, e l'azione personale di Teresa Beccaria, ostile al Verri, che aveva pieno ascendente sull'animo del marito (1). Dovette soffrire assai di ciò il Verri, se egli, che pure era uno spirito così facile alla simpatia, così sereno e generoso, potè, — sia pure in una corrispondenza privata ed intima, col fratello, non certo destinata alla pubblicità, anzi perciò riflesso più fedele e sicuro dell' animo di chi scriveva — uscire, in amare parole, in gravissime espressioni verso il Beccaria; così là dove lo dice un apatico ed un egoista, che si coltiva l'amicizia solo di chi gli può tornare di beneficio, salvo poi in seguito sbarazzarsene, senza minimo rimorso (2), un orgoglioso, un ingrato, un impostorissimo (3).

Fin qui il risentimento del Verri è troppo naturale ed umano per non giustificare, od almeno scusare, gli epiteti davvero poco lusinghieri, onde egli qualifica l'amico d'ieri; ma ciò che spiace nel Verri è la troppa coscienza, il ricordarsi troppo del bene fatto al Beccaria, ed anche una presunzione davvero fuori di luogo, se potè dire che era opera sua la gloria del Beccaria; e spiace anche più che la sua ira giunga fino al punto da tacciarlo di plagiario, asserendo che egli ha preso dagli scrittori francesi quel che di meglio è nei *Delitti e pene* (4). Ed il

(1) Bouvy, op. cit.. pp. 80-1.

(2) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, I, 405-07.

(3) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, II, 75.

(4) P. ed A. Verri, *lettere e scritti inediti*, II, 23. Quest' accusa di plagio fatta al Beccaria da Pietro Verri, sostiene pure il fratello di quest'ultimo, Alessandro, che si esprime così: « Quanto al libro *Dei delitti* ti dirò che penso, come ti devo aver scritto, che si potrebbe far vedere che molte cose sono prese da Montesquieu, da Elvezio e, sopratutto, dal *Contratto sociale*, sino alle frasi inclusivamente. Perché in quel libro molte sono le idee digressorie in confronto del suo soggetto; e queste idee sono prese dalla gran lettura ch' egli facea di quegli autori, dei quali era entusiasta ed inzuppato ». (Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, Milano, 1910, II, 151). Pietro Verri, inoltre, asserisce che « tutte le idee luminose e grandi » del Beccaria — e così allude certo al libro *De' delitti* — sono prese dalla conversazione con lui e con Alessandro (Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio* cit., II, 165).

Digitized by Google

Verri va anche più oltre nella sua animosità e nella sua opera di denigrazione, cercando di negare il valore intellettuale del Beccaria e dicendo ogni male del suo insegnamento di scienza camerale presso le Scuole Palatine di Milano. A proposito del quale insegnamento dice che la prolusione, tenuta dal Beccaria, davanti ad un sceltissimo e numeroso uditorio, ha avuto scarso successo (1); e mette in canzonatura, con sarcastiche parentesi, le lodi che di essa si trovano su un giornale di Lugano (2). Per quella prolusione egli giudica il Beccaria un uomo mediocrissimo: « In tutta la sua chiacchierata non vi ho veduto una sola idea luminosa e nuova sulla materia; nessuna precisione e chiarezza di idee e principii; molti luoghi comuni, molte proposizioni azzardate, alcuna antica chimera ripetuta; nessuna vera eloquenza e molte frasi di retore stentatissime.... In conclusione, tutto quello che vi è, di tratto in tratto, di ben pensato è ripetizione o di lui medesimo o di altri; e sento il livello di quell'uomo abbassato assai assai ed incapace di scrivere nel modo che ha fatto quando viveva con noi; il che mi leva ogni resto di sdegno e sostituisce un placido sentimento nel mio animo » (3).

Nè dai severissimi giudizi dati della prolusione si salva il corso di economia del Beccaria; della cui prima lezione, piena di « corbellerie » non « v'è cosa più stentata, vaga, umile e, direi quasi, ridicola », cosicchè il Beccaria è nè più nè meno di un « Arlecchino in cattedra », di un « Arlecchino principe », che « scrive miserabilmente e in modo da vergognarsene » (4). Vero è che il Beccaria non rimane inerte di fronte ai giudizi offensivi del Verri sul conto suo, alcuni dei quali giudizi comuni conoscenti si danno cura di riferirgli e lo retribuisce con pari moneta; chè dal far ciò non pare bastino a dissuaderlo i doveri di gratitudine che dovrebbero pur sempre a lui unirlo. Ed ecco che il Verri — a modo di vedere del Beccaria — è un carattere falso, finto,

(1) Fr. Novati ed Em., Greppi, *Carteggio* cit., II, 118.
(2) Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio* cit., II. 131.
(3) Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio* cit., II, 132-4.
(4) Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio* cit., II, 164-5 e 169.

Digitized by Google

che mai non gli è stato vero amico (1), che vuole attribuirsi meriti che non ha, quasi avesse collaborato all'opera sui Delitti e le pene. Ed altro ancora egli dice del Verri ed altre malignazioni i suoi amici aggiungono.

È davvero doloroso vedere l'amicizia sincera dei primi anni tramontata, vedere così ciò che anche altissimi spiriti hanno di meno nobile; solo allieta il pensiero che quella nube troppo densa e troppo lunga si dissipò alla fine e tornarono i due ad essere sinceri amici, confortati dalla coscienza del proprio ingegno e del bene che essi andavano spiegando per il proprio paese. Tornato poi tra loro il sereno, entrambi deposti gli antichi risentimenti, continuarono infaticabili la loro opera a favore delle riforme; il Verri, spiegando maggiore attività e maggiore costanza del Beccaria; entrambi, nell'usare il meglio del loro ingegno e della loro attività, non mossi da nessun interesse personale, ma dall'amore del bene pubblico.

Certo è nel Verri viva la coscienza del proprio valore e della forza della propria individualità, anche nel solo campo delle riforme; ed a chi di questa sua coscienza dubitasse darebbero certezza gli scritti del Verri, destinati ad essere pubblicati od a rimanere come chiusi entro la breve cerchia dell'intimità familiare, sopratutto le lettere al fratello Alessandro. E ciò appare anche dalla tendenza spesso in lui assai spiccata a scemare il merito altrui o col disprezzo o coll'ironia, quando non anche colla caricatura, ed a deplorare — ciò negli ultimi anni di sua vita, quando aveva lasciato le pubbliche cariche e s'era ritirato a godere di un meritato riposo, mentre il governo austriaco con pedantesche ragioni regolamentari gli lesinava la pensione, che ben gli sarebbe spettata per i suoi grandi servigi — ed a deplorare, dico, come certe riforme non abbiano sortito esito felice, perchè chi doveva attuarle non ha seguito i suoi consigli ed i suoi suggerimenti (2). Ma questi ed altri difetti, che l'attenta

(1) P. ed A. Verri, *lettere e scritti inediti*, II, 147.

(2) v. in *Lettere e scritti inediti*, (IV, 153-6) i severi giudizi che il Verri dà di alcuni collaboratori delle riforme, quali il Cristiani, il Pecci, il Lottinger e specialmente il Firmian.

Digitized by Google

lettura dei suoi scritti ed altre testimonianze fanno rilevare nel Verri, non valgono certo a diminuire l'ammirazione che gli è dovuta per la sua nobile vita tutta trascorsa fra gli studi ed i pubblici uffici, tutta dedicata al bene dei suoi concittadini.

E poichè, oltre che essere l'anima di molte ed importanti riforme economiche e tributarie condotte a compimento nello Stato di Milano, egli fu pure uomo di pensiero, anche per meglio comprendere la sua azione pratica, dobbiamo qui esaminare il suo pensiero scientifico che quell'azione guida ed informa.

***

Di tante che scrisse, una delle opere, alla quale il Verri deve la sua migliore fama e come pensatore e come osservatore di fatti economici, è costituita dalle *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani.* Essa, a lungo concepita e stesa nel 1769, dopo qualche anno dacchè il Verri aveva parte attivissima nelle pubbliche amministrazioni, costituisce il migliore frutto dell'attività intellettuale, la migliore prova d'esperienza nei pubblici affari, che l'autore ci abbia lasciato di sè. La materia che egli tratta era a quel tempo di palpitante attualità; chè in quasi tutti i paesi d'Europa occupava assai i governi, gli studiosi di questioni economiche ed i consumatori il timore — più o meno giustificato — di una imminente crisi per la quale il grano, questo elemento primo dell'esistenza materiale, potesse da un momento all'altro mancare per soddisfare i bisogni più urgenti. Così si spiegano i provvedimenti più o meno efficaci presi dai vari governi per fronteggiare la crisi temuta, così il fiorire, nella seconda metà del secolo decimottavo, di una copiosa letteratura in Italia ed oltr'alpe, colla quale gli economisti cercavano, per vie diverse, le cause della crisi granaria e ne proponevano i rimedi, additando soluzioni pur esse diverse. Tale problema si agitò assai anche nello Stato di Milano, ma se e quanto da noi la crisi granaria fosse naturale o se, per avventura, dipendesse da cause artificiali è questione che qui pare inopportuno anche solo accennare e che sarà di proposito

Digitized by Google

trattata più avanti, quando avremo a dire del sistema annonario vigente in Lombardia e dei tentativi fatti per avviare lo stato ad una relativa libertà economica. Quel che qui ci interessa, invece, vedere è il contributo di pensiero che al problema annonario portò il Verri coll'opera sua; anche perchè le sue Riflessioni, secondo il giudizio del Ferrara, costituiscono: « una delle migliori produzioni che si abbiano su questo argomento di cui fu tanto preoccupata la seconda metà del secolo decimottavo » (1) ed a parere del Cusumano quest'opera del Verri è « la più metodica, la più ordinata e la più convincente della storia economica sull'annona », poichè in essa l'autore « svolge la questione annonaria sotto tutti i punti di vista ed è pregiatissimo per l'ordine delle materie, per la chiarezza delle idee e per la verità di molti principi enunciati (2) ».

E le Riflessioni poi, oltre che per un grande valore intrinseco, devono essere assai considerate anche da un punto di vista puramente storico, sebbene non abbiano avuto efficacia immediata ad illuminare gli spiriti del tempo ed a sradicare da essi vieti e gravi pregiudizi circa gli effetti della libertà economica pensata comunemente come una bella ma pericolosa utopia; chè composte nel 1769 rimasero a lungo fra le carte inedite dell'autore e videro la luce solo nel 1796 e poco appresso nel 1804, la seconda volta per mezzo del Custodi. E ciò perchè rispecchiano il fedele e più costante pensiero dell'autore, che traduceva nella pratica la teoria a lungo elaborata, mostrando ai concittadini, come membro del Supremo Consiglio d'Economia prima, del Magistrato Camerale poi, colle riforme daziarie, delle quali egli fu il più autorevole ispiratore ed il più efficace autore, come fosse possibile, sia pure attraverso molte difficoltà, innovare, se non del tutto certo in modo notevole, l'opprimente fiscalissimo sistema annonario, che fino allora vigeva nello Stato di Milano.

Colle Riflessioni il Verri mira a dimostrare una tesi assai semplice per la sua enunciazione, ma che ai suoi tempi appa-

(1) Fr. Ferrara, *Biblioteca dell' Economista*, serie I, vol. III, p. XVII.

(2) V. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia*, in *Archivio Giuridico* XIX, 100 e 108.

Digitized by Google

riva molto, troppo eterodossa per essere facilmente accettata: la crisi granaria in Lombardia è determinata solo dalle leggi vincolanti e può essere risolta solo colla libertà.

Ed a questo suo assunto il Verri soddisfa con un' ampia trattazione, dove alla forza delle argomentazioni s' accompagna la chiarezza e la speditezza del dettato, che non scemano alcune ripetizioni che qua e là si trovano e che l' autore stesso avverte; e dove egli si mostra pieno padrone della materia che ha per mano; chè alla conoscenza dei precedenti storici della grave questione unisce la perfetta conoscenza delle condizioni annonarie dello Stato di Milano e larga informazione su quelle degli altri paesi d' Europa e sopratutto della Francia e dell' Inghilterra.

Prima di affrontare direttamente la questione, cioè prima di dimostrare che la libertà commerciale non solo non è la causa della carestia dei grani, ma che contro quella carestia è anzi il migliore rimedio, il Verri si domanda se le leggi vincolanti possano impedire l' esportazione di una merce da uno stato. L'uscita di una merce dallo stato nel quale viene prodotta, non è in ragione della libertà — chè mille esempi mostrano come le leggi vincolanti possano essere violate — d' esportazione, ma dell' utile che da questa si ricava e l' utile è naturalmente in ragione diretta dell' eccesso del prezzo estero sopra l' interno. In regime libero la differenza tra i due prezzi è la minima possibile, dunque essa è accresciuta dove vigono le leggi vincolanti; le quali, del resto, trovano comunemente gravi ostacoli di natura pratica alla loro attuazione, sia negli interessi privati, che colla propria pluralità mirano a deluderle, sia nella facilità colla quale i custodi si possono ingannare e corrompere, sia perchè i confini di uno stato non si possono seriamente difendere dai contrabbandi. Inoltre in un paese con vincoli annonari, quando il prodotto eccede il bisogno, abili speculatori, in ispecie se l' eccesso di produzione è instabile, dipendendo dalle annate di produzione, che abbiano mezzi — e questi possono essere molti e vari — di sottrarsi alle norme legislative, tentano d' incettare mag-

Digitized by Google

giore quantità possibile di merce, che poi esportano, provocando un aumento artificiale di prezzo all' interno (1).

Dove è poi una sovraproduzione, le leggi vincolanti, impedendo il libero commercio coi paesi di là dai confini dello stato, in questo fanno diminuire il superfluo, poichè i possessori di una merce che rimane senza compratori, cercheranno di produrre altrettanto meno e cavare altri frutti dai terreni (2). E data la medesima ipotesi, ora accennata, il grano in grande abbondanza è a prezzo basso al tempo del raccolto, perchè i produttori di esso trovano pochi compratori; non è forse, infatti, il prezzo di una merce in ragione diretta di questi ed in ragione inversa di quelli? Orbene, di questa condizione di fatto profittano i monopolisti per accumulare molta merce nei magazzini e ciò riesce loro facile, quando dispongano di forti capitali ed abbiano da trattare con piccoli proprietari pressati dal bisogno di denaro (3); ed allora aumenta il prezzo del grano per un motivo puramente artificiale. Le leggi vincolanti non possono che creare i monopolisti, diminuire i venditori, soffocare la libera e feconda concorrenza, determinare aumento di prezzi (4).

Ma fra i sostenitori delle leggi vincolanti, come quelle in vigore nello Stato di Milano, e quelli di una piena libertà commerciale — fra i quali ultimi crede schierarsi anche il Verri, se con ragione e fino a quale punto vedremo appresso — v' ha pure posto intermedio per coloro che in linea generale ammettono il principio liberale, ma temperato da qualche limitazione; e mentre il Verri nel confutare i nemici inconciliabili della libertá s'era valso di argomenti quasi solo razionali, qui, nel confutarne i tepidi sostenitori si serve per lo più dell'esperienza, dei fatti cioè che gli mette sott' occhio la osservazione delle condizioni annonarie nello Stato di Milano ed altrove.

Così a coloro, che pure ammettendo la libertà, credono necessarie le notificazioni, il Verri rimprovera un grave errore

(1) P. Verri, *Riflessioni* ecc. in Custodi, *Economisti Italiani*, 1804, XVI, 32-3.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, p. 33.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, p. 169.
(4) P. Verri, *Riflessioni*, p. 42.

Digitized by Google

dal punto di vista logico, una vera petizione di principio: Coll' obbligo — egli vuol dire — di notificare la quantità di grano prodotto o acquistato, ognuno considererebbe un bene precario e passeggero la libertà, e nessuno, nell'incertezza di questa, impiegherebbe capitali per acquistare grano, all' infuori di pochi speculatori, abili ad eludere le leggi vincolanti una volta ripristinate. Ecco che in tal modo si impedirebbe la concorrenza, si favorirebbero i monopolisti per i quali la libertà diverrebbe un privilegio (1). Una difficoltà poi d'indole pratica si oppone a questa tesi: I sostenitori della libertà di esportazione, subordinata però alle notificazioni, ammettono implicitamente la necessità almeno temporanea di quella libertà, che cesserebbe qualora con un raccolto poco fortunato apparisse il grano insufficiente ai bisogni interni. Ma in questo caso bisognerebbe proibire l'uscita del grano dal giorno del raccolto a quello dell' intero computo di tutte le notificazioni del grano prodotto sul territorio dello stato per un periodo assai lungo — di più mesi, certo, nello Stato di Milano —, perchè questi calcoli sono molto laboriosi, perchè in questo frattempo i produttori, nell'ipotesi di scarso e insufficiente prodotto e quindi di una sospensione di libertà, manderebbero il grano oltre i confini (2). Tutto ciò senza dire dei gravi inconvenienti che di per sè presenta il fatto della notificazione odiosissima ai produttori, assai dispendiosa e quindi ripercotentesi sul prezzo del grano, fomite di corruzione dei funzionari, che dovrebbero farla eseguire e mezzo inadeguato a raggiungere il proprio scopo, a fare conoscere l' effettivo prodotto dei grani entro lo stato (3).

V' ha anche chi ammette la libera circolazione interna dei grani in uno stato e combatte la libertà d'esportazione; ma la tesi di costoro non è ammissibile, perchè se la circolazione è libera fino ai confini, allora trionfa il contrabbando, se è limitata entro un dato spazio dai confini, una parte dello stato resta ingiustamente esclusa da ciò che per le altre si suppone un beneficio (4).

(1) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 166-7.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 169.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 166-7.
(4) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 148-9.

Digitized by Google

E neppure è accettabile l'opinione di chi vorrebbe l'istituzione di grandi magazzini di grano, da rifornirsi con denaro anticipato dallo Stato, nei quali si custodisca la quantità di grano necessaria al consumo, lasciando il resto del grano libero per la esportazione, perchè l'acquisto di esso, fatto a questo modo, è più costoso e sono assai facili le frodi. Inoltre per provvedere i magazzini occorrono grandi acquisti di grano, ciò che fa crescere assai il prezzo (1).

Si vorrebbe anche, da taluni, accordare la libertà di esportazione finchè il prezzo del grano non superi un limite massimo già prima fissato; ma ad accettare questa proposta si oppongono due considerazioni: colle proibizioni l'esperienza mostra che esce più grano dallo stato che colla libertá; e poi, nell'ipotesi di cattiva annata economica e quindi nella previsione di aumento di prezzo del grano e perciò dell'abolizione o quanto meno della sospensione della libertà di esportazione, i produttori, e sopratutto e per essi i monopolisti, si affrettano ad asportare i loro ammassi di grano, prima che ciò sia loro impedito dalle ripristinate leggi vincolanti; e cosí si provoca grave pericolo di carestia (2).

Le leggi vincolanti, tra tanti altri mali, producono questo gravissimo effetto: di diminuire il prodotto del grano e quindi di creare il pericolo di carestia. Se un proprietario coltiva le sue terre a grano colle leggi vincolanti ha un prodotto che non può liberamente vendere: ed allora lo cede per basso prezzo al monopolista; si vede libero, invece, quanto al prodotto dei terreni coltivati a prato ed in questo caso nei suoi terreni sostituisce alla cultura a grano quella a prato. E di fronte al diminuire della cultura a grano, effetto delle leggi vincolanti, lo Stato non potrebbe spiegare nessuna azione, rimarrebbe inerte ed impotente, poichè « chi proponesse di obbligare i proprietari a coltivare a grano, sarebbe autore di un progetto odiosissimo, rovinoso e degno di far sorridere chiunque abbia meditato sui principi motori dell'industria » (3).

(1) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 150-4.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 163-4.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 135-7.

Digitized by Google

E risolvere il problema, fissando per legge il prezzo del grano è semplicemente assurdo. Così il prezzo non risulterebbe più naturalmente dai rapporti fra venditori e consumatori, sarebbe un puro atto arbitrario della legge e sconvolgerebbe i principi naturali delle cose. Inoltre, ammessa anche la pratica possibilità di questa proposta, le conseguenze sarebbero assai gravi, poichè se il prezzo del grano diminuisse assai per legge, i produttori venderebbero subito il grano fuori dello stato a condizioni migliori, eserciterebbero frodi, alterando p. es. i pesi e le misure, e violerebbero la legge nei piccoli contratti non facili a sindacarsi (1).

Ma dimostrato che in tesi generale non può ammettersi nessuna limitazione alla libertà di esportazione del grano, non potrebbe qualche limitazione essere determinata, imposta da qualche peculiare ragione, da condizioni locali? Non rappresenta, per avventura, lo Stato di Milano queste peculiari condizioni, che nel caso specifico costringono a negare od in tutto od in parte il principio di libera esportazione? Tale è la questione che il Verri si pone davanti e che insieme a quella generale sopra riferita tratta in molte e varie parti delle Riflessioni — ove s'intrecciano osservazioni d'indole generale con quelle particolari — ed è qui sopratutto che fa tesoro della molta esperienza derivatagli dalla cura assidua, dal lungo e intenso studio ch'egli, ancor giovane, ha già spiegato nei pubblici affari concernenti lo Stato di Milano. Qui meno che altrove — sempre per riassumere il pensiero del Verri — sono ammissibili le leggi vincolanti. Esse esistono da secoli in Lombardia, ma non hanno fatto che opprimere i piccoli produttori di grano e favorire l'interesse dei monopolisti. I quali le hanno sempre facilmente potuto eludere — quando mai si sono applicate le gravi pene da esse stabilite contro i contravventori? — e così è avvenuto che mentre nello Stato di Milano la produzione di grano è assai superiore al bisogno della popolazione, si siano avute in passato carestie (2).

(1) P. Verri, *Riflessioni*, pp. 47-8.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 187-8,114 e 124.

Digitized by Google

Si potrebbe, secondo alcuni, concedere l'esportazione del grano superfluo. Ma coi vincoli non si impedisce l'esportazione anche del grano necessario, perchè la quantità di questo non può essere nota a chi deve vigilare i confini dello stato e d'altra parte, nel Milanese il contrabbando non si è mai potuto vincere.

Nè vale, contro la tesi liberale, l'obiezione di chi osserva che tolti i vincoli lo Stato di Milano, abbondante di grano, si troverebbe circondato da paesi che ne sono bisognosi. Ma questa asserzione è in gran parte falsa, perchè i più dei paesi confinanti non hanno necessità di importare grano; in ogni modo i vincoli portano l'effetto opposto a quello cui mirano, effetto che solo può essere conseguito colla libertà che colla concorrenza combatte il monopolio (1). Dovrebbesi forse concedere libertà di esportazione dallo Stato di Milano del grano eccedente la porzione dominicale da introdursi nella città?

Ma questa legge vincolante ha ormai esistenza secolare e non è stata mai seriamente osservata, nonostante le mille gride pubblicate a questo proposito. L' obbligo d' introdurre nelle città la porzione dominicale, presuppone quello della notifica del grano raccolto e non può essere osservato se non molto tempo dopo. Così per qualche mese dell'anno deve sospendersi la libertá di esportazione del grano, facendosi il giuoco non d'altro che dei monopolisti (2). E per ciò che si riferisce all'obbligo delle notificazioni, questo nello Stato di Milano già in uso da moltissimo tempo — anche qui con minaccia ai trasgressori di gravi pene — è di nessuna efficacia, poichè qui le notificazioni non sono complete e sono sempre false; ogni anno, infatti, è enorme la quantità di grano non notificato (3). Certo è utile, è anzi necessario conoscere la quantità di grano che ogni anno si produce nello Stato di Milano; ma questo scopo si può raggiungere non già colle notificazioni, ma con altri mezzi più efficaci. In regime di libertà i prezzi sono la misura della produzione; così basterebbe che appositi funzionari sui mercati rilevassero il prezzo medio

(1) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 222.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 161-2.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 171.

Digitized by Google

settimanale dei grani. In libera contrattazione il prezzo dipende dal libero conflitto tra il bisogno e l' abbondanza, è quindi il più naturale e sincero e giusto indice di produzione. A questo modo si possono raccogliere notizie utili e preziose, che però non dovrebbero mai servire a minacciare la piena libertà di commercio, ma solo a rendere edotti delle condizioni economiche dello Stato di Milano (1). La piccolezza del quale é un'altra ragione peculiare contro i sostenitori delle leggi vincolanti. Da noi, infatti, i confini in proporzione della superficie hanno un grande sviluppo; perciò avviene assai facilmente il trasporto del grano all' estero eludendosi le leggi vincolanti a tutto vantaggio, anche in questo caso dei monopolisti (2).

Ma dimostrato, con mezzi razionali e coi dati dell'osservazione delle condizioni annonarie nello Stato di Milano e negli altri paesi d' Europa, che il sistema delle leggi vincolanti non impedisce, anzi favorisce la carestia dei grani, si può domandare se e quale rapporto interceda tra la libertà di esportazione e la produzione del grano. Ed è questa precisamente la seconda parte dell' assunto del Verri, nella quale egli tratta la questione non in un luogo solo della sua opera, ma qua e là, alternando osservazioni in favore della tesi che le leggi vincolanti per se stesse determinino la crisi granaria, per venire poi alla conclusione che la libertà, lungi dal determinare la crisi temuta, è il più efficace mezzo per combatterla.

Si pretende che la libertá produca in uno stato il formarsi di una oligarchia parassitaria, quella dei monopolisti, che profitterebbe del regime liberale per accumulare grandi quantità di grano e per venderlo all' estero. Ma con ciò — osserva il Verri — si attribuiscono al sistema libero quelli che non sono se non gli effetti del sistema dei vincoli. Forse che le severissime leggi vincolanti, fino ad ora in uso, hanno impedito che uno stato fosse dominato da un piccolo gruppo di monopolisti, per causa solo dei quali si deve spesso temere una carestia, anche quando

(1) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 173.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 187.

Digitized by Google

il grano, che si produce, è maggiore del bisogno? Si lasci, invece, piena libertà ed allora non avranno più modo d'esistere i monopolisti. Qualora infatti si ammassasse il grano in grande quantità ne crescerebbe la ricerca e quindi il prezzo, poichè il produttore rifiuterebbe al monopolista il proprio grano, potendolo vendere altrove liberamente, per maggiore prezzo. Ed ecco, così, resa impossibile l'esistenza dei monopolisti di grano, come non esistono monopolisti di nessun prodotto che goda di libertà d'esportazione. Ciò oltre che dal ragionamento è dimostrato dall'osservazione della realtà; chè nei paesi nei quali il commercio è libero non esistono monopolisti. Così la liberta è l'unico rimedio contro i monopolisti (1).

Ma queste considerazioni presuppongono che il grano prodotto in un territorio sia sufficiente al bisogno della popolazione che su di esso vive; e poichè questo è appunto – come si è osservato — il caso dello Stato di Milano, parrebbe non essere bisogno di nessun'altra osservazione per dimostrare la tesi del Verri. Ma l'autore delle Riflessioni vuole dimostrare che la sua tesi rimane vera anche colla supposizione che il grano prodotto in uno stato sia inferiore al consumo degli abitanti. Dove il commercio è libero ivi sono tanti tubi comunicanti, nei quali i fluidi si livellano da sè (2) e dove la contrattazione è libera non possono molto e durevolmente differire i prezzi tra loro.

Colla libertà, infine, non sono possibili i monopolisti, perchè questi vedrebbero aumentare le esigenze dei venditori per rispetto al prezzo (3).

Che quando il prodotto sia inferiore al consumo del grano, le leggi vincolanti non preservino, anzi favoriscano un peggioramento delle condizioni di fatto, il Verri dimostra assai bene; ma non suffraga forse egli del pari con così forti prove l'affermazione recisa da lui fatta che la libertà d'esportazione, in un paese dove il prodotto è scarso, anzichè nuocere, è uno stimolo ad accrescere la produzione medesima.

(1) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 155-6.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 195.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 237.

Digitized by Google

La lunga, sottile analisi che il Verri fa della questione delle leggi vincolanti lo conduce a queste conclusioni:

1) La proibizione dell'uscita dei grani da uno stato conduce alla carestia, perchè fa uscire dallo stato, più grano che non uscirebbe se ne fosse libero il commercio.

2) La legge che vieta la libera circolazione tende a scoraggiare l'agricoltura e perciò s'oppone alle provvide viste della pubblica abbondanza.

3) I vincoli, le cautele producono un effetto opposto al fine che si propone il legislatore.

4) La sola libertà e concorrenza nel commercio è la base soda e stabile per assicurare l'abbondanza pubblica nello Stato (1).

*
* *

Da quanto sin qui si è venuti dicendo del suo pensiero e dalle conclusioni ora riferite parrebbe doversi giudicare il Verri un convinto e fervente sostenitore del principio liberista. Non v'è, si può dire, pagina delle Riflessioni, ove l'autore non vanti, non esalti gli effetti benefici della libertà di commercio in genere ed in ispecie di quello dei grani. Per il Verri la libertà è l'anima dell'industria, la produttrice della concorrenza, la livellatrice dei prezzi, la conservatrice dell'abbondanza, la divinità preside insomma alla vita e alla prosperità delle nazioni (2). Ma s'ingannerebbe assai chi da queste parole e da altre simili espressioni ricorrenti le mille volte nelle Riflessioni, fosse indotto ad annoverare il nostro autore fra i sostenitori del libero scambio. Chè il suo concetto di libertà non va oltre il condannare le norme legislative che pongono impedimenti al trasporto dei grani, che limitano il numero e la libertà dei mercanti, che proibiscono gli ammassi, creando così i monopolisti e producendo quella carestia che vorrebbero evitare (3). Già le conclusioni (4) alle

(1) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 217.
(2) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 41.
(3) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 158.
(4) Le principali osservazioni del Verri, circa le leggi vincolanti, sono da lui ripetute, in modo riassuntivo, in *Meditazioni sull' Economia politica*; v. *Biblioteca dell' Economista*, serie 1, vol. III, 569-74.

Digitized by Google

quali il Verri giunge impediscono di dirlo liberista; ivi egli, infatti, afferma che basta sottoporre il grano al dazio d'uscita. Ciò egli in molti luoghi (1) dà come sottinteso dei suoi ragionamenti; non si pone neppure la questione della legittimità e opportunità di un dazio d'uscita per il grano che si esporta; chè per lui è pacifico che una merce sia soggetta ad un dazio di esportazione.

Basterebbe questa sua opinione per escludere che il Verri sia un liberista nel significato moderno della parola; specialmente perchè appare fautore di un dazio d'uscita dai confini dello stato più che per interesse fiscale, perchè esso — a suo parere — serve a tenere basso il prezzo, in favore della classe sociale più povera (2).

Inoltre se è favorevole — nel modo però che ora si è visto — alla libertà d'esportazione, non accenna neppure mai se sia ammissibile la libertà di importazione; il che pure conduce a negare recisamente che egli sia sostenitore di una libertà assoluta di commercio.

Nel determinare gli effetti benefici della libertà il Verri parrebbe accostarsi e confondersi coi fisiocrati — ciò che, del resto, gli avviene in altre questioni economiche — poichè riconosce ed afferma che la libertà di commercio dei grani accresce la rendita del proprietario ed i profitti del capitalista, ma — come già è stato da altri osservato (3) — si allontana dal Turgot e dai suoi seguaci, poichè non vede l'utile che da essa deriva ai consumatori.

Non può, adunque, il Verri — per concludere su questo punto — essere ritenuto un liberista; egli « sebbene più liberale degli altri è un seguace del protezionismo agrario, un fautore di quel sistema eclettico, che dominava nell'Italia nel secolo XVIII, prendendo a prestito dalla Fisiocrazia e dal Colbertismo » (4).

(1) P. Verri, *Riflessioni*, XVI, 56-7, 217-8, 220 e in *Meditazioni* cit. p. 572.

(2) P. Verri, *Riflessioni* XVI, 270.

(3) V. Cusumano, *La teoria del commercio dei grani in Italia* in *Archivio Giuridico*, XIX, 105-06.

(4) V. Cusumano, op. cit., p. 106.

Digitized by Google

E che egli sia un eclettico mostrano, in maggiore o minore misura, anche gli altri suoi scritti, sia che in essi egli indaghi i principi fondamentali dell'economia, sia che studi i fatti economici concreti; sopratutto mostrano le sue *Meditazioni sull'Economia politica.*

*
* *

Circa la quale opera del Verri non è qui luogo per farne una minuta analisi, come ci avvenne, almeno in parte, per le Riflessioni; poichè qui si trattava di un problema di immediato valore pratico, mirante a risolvere una crisi supposta imminente nello Stato di Milano. Le Meditazioni invece sono, o vogliono essere, un vero e proprio trattato generale di economia, sicchè di esse basti qui rilevare ciò che indichi meglio il pensiero dell'autore, il contributo che egli abbia, per avventura, portato alla scienza pura, gli errori nei quali, nell'elaborazione del proprio pensiero, possa essere caduto.

Eclettico, abbiamo detto or ora, si può considerare il Verri; chè se egli mostra di avere educato il suo spirito alla scuola dei fisiocrati, di questi non accetta tutte le dottrine, mentre per un lato appare ancora imbevuto di idee erronee, che fino al tempo suo tenevano il maggior campo e che trovavano la loro più genuina espressione nella dottrina mercantilistica, per altro previene e precorre, più o meno chiaramente, certe idee che saranno svolte e formulate, poco appresso, dagli economisti inglesi facenti capo ad Adamo Smith.

Si mostra egli ammiratore dei fisiocrati, ma già sino dalle prime pagine delle Meditazioni, mostra di non seguirne tutte ed in modo incondizionato le teorie; per esempio là dove tratta il problema della produzione della ricchezza. Chè « la setta degli economisti » appunto costituita dai seguaci del Quesnay e del Turgot, riconosce come unica vera fonte della ricchezza la proprietà terriera, mentre, a parere del Verri, di essa deve ammettersi una seconda fonte, non meno importante della prima, e precisamente l'industria. Non è vero — contrariamente a quanto

Digitized by Google

credono quegli economisti — che ogni uomo che non adoperi l'aratro sia un essere sterile ed una classe sterile formino i manifattori. Questa erronea opinione deriva dal fatto che chi l'afferma crede che il valore di un prodotto industriale sia equivalente a quello della materia prima e degli alimenti che sono serviti agli artigiani, che l'hanno fabbricato, nel periodo del loro lavoro. Ma così nessuna industria non produrrebbe ricchezza, mentre molti arricchiscono nelle industrie e gli artigiani si trovano, generalmente, in condizioni economiche migliori dei contadini.

Qui l'errore dei fisiocrati, secondo il Verri, è di non porre mente che il manifattore vende il suo prodotto ad un prezzo superiore a quello necessario per rifarsi delle spese sostenute (1). Così, adunque, la ricchezza è dovuta all'industria non meno che all'agricoltura.

Già il Verri aveva, nelle Riflessioni, accennato come, vane siano le notificazioni per determinare le ricchezze prodotte — allora egli si riferiva al grano — e come il migliore indice di esse sia il prezzo. Il prezzo, che è la quantità di una merce universale, ossia del denaro, per avere un'altra merce, non dipende certo dall'utilità di questa, perchè vi sono cose utilissime, anzi necessarie alla vita, che però non hanno nessun prezzo; nè tanto meno dipende dalla rarità od abbondanza di una merce. Il prezzo è piuttosto determinato da due elementi uniti insieme: dal bisogno e dall'abbondanza apparente; poichè la quantità di merce che non viene messa in commercio non ha nessuna efficacia sul prezzo, rispetto al quale è come non esistente (2). Per il Verri, inoltre, l'aumento di prodotto è accompagnato, sul mercato, da quello dell'offerta e questo è indicato dal numero dei venditori (3).

Ora questa dottrina, che espone il Verri sul prezzo, non pare doversi accettare, sia perchè non è vero che sul prezzo influisca la sola quantità di ricchezza che è sul mercato, sia perchè è

(1) P. Verri, *Meditazioni*, pp. 552-4.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, pp. 556-60.
(3) P. Verri, *Meditazioni*, p. 560.

Digitized by Google

possibile che coll' aumentare e il diminuire dei compratori e dei venditori rimanga costante la quantità di merce rispettivamente domandata e offerta.

Ora, a questo proposito si è già osservato che il Verri, con simile affermazione, commette un doppio errore: di parlare di numero dei venditori e dei compratori, anzichè di quantità dell' offerta e della domanda, quasi che la quantità d' offerta dipendesse soltanto dal numero dei venditori. Inoltre di credere che il numero dei venditori e dei compratori possa avere efficacia sul prezzo, anche indipendentemente dalla quantità della domanda e dell' offerta (1).

Il Verri, adunque, conclude che scopo della economia politica è accrescere, in proporzione, i venditori rispetto ai compratori (2).

Ma con quali mezzi?

Dato lo scopo ora ripetuto è naturale che, secondo il Verri, bisogni impedire, per quanto sia possibile, l' eccessivo accentramento delle ricchezze in poche mani. « Quando le ricchezze della nazione sono costipate nelle mani di pochi, da quei pochi debbe il popolo ricevere l' alimento e quei pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe ad una stentata dipendenza (3) ». È dunque il Verri assolutamente in favore della piccola proprietà e qui cade evidentemente in errore, quando afferma che questa è condizione dell' incremento della produzione, la quale, al modo suo d' esprimersi, sembrerebbe ristagnare ed anche diminuire col prevalere della grande proprietà.

(1) « Crescasi il numero dei *venditori* (tutto il resto eguale) l' abbondanza crescerà e il prezzo andrà ribassando; crescasi il numero dei *compratori* (tutto il resto pure eguale) ed il bisogno crescerà ed il prezzo andrà accrescendo. Il prezzo adunque delle cose si desume dal numero dei venditori, paragonato col numero dei compratori ». (P. Verri, *Meditazioni*, p. 560). V. anche G. Macchioro, *Teorie e riforme economiche finanziarie ed amministrative nella Lombardia del sec. XVIII*, Città di Castello, 1904, p. 25.

(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 563. Su questo insiste assai spesso, in ispecie a pp. 577-9; dove osserva che il diminuire il numero dei compratori produce una diminuzione di prezzo effimera, i cui effetti sono dannosi e che alla diminuzione dei compratori si accompagna quella dei venditori.

(3) P. Verri, *Meditazioni* p. 564.

Digitized by Google

Vero è che accenna ad associazione di molti possessori di terre, ma troppo di sfuggita per lasciar capire se egli temperi il suo principio per il quale è fervente sostenitore della piccola proprietà. In ogni modo il Verri è contrario ad ogni mezzo diretto che si potesse escogitare per combattere il troppo accentrarsi della ricchezza, poichè ciò sarebbe un attentato al diritto di proprietà, che è la base della giustizia in ogni società incivilita. — Mezzi però indiretti a raggiungere questo scopo, a parer suo, esistono sia col rendere nel diritto ereditario uguali i figli, senza distinzione di sesso e d'età, sia con lo stabilire su qualsiasi terra piena libertà nei contratti, sia coll'infrenare il lusso: e ciò più con l'educazione e con l'esempio che con norme legislative (1).

Un altro grave impedimento all'aumento della produzione è costituito dalle corporazioni d'arti e mestieri. Esse portano con sè alcuni vantaggi che sono però più apparenti che reali; ma di contro a quelli, molti e gravi danni: chè per esse l'industria e il commercio sono privilegio di pochi, e così è tolta ogni occasione e stimolo ad aumentare ed a migliorare i prodotti; all'incremento dei quali si oppongono pure gli impacci burocratici, le competizioni e le lotte che sorgono spesso tra le varie corporazioni, animate da uno spirito di lega, di monopolio per il quale tendono a stringere sempre più fra pochi l'industria ed il commercio. I soli effetti delle corporazioni sono il diminuire dei venditori interni, l'aumento di prezzo delle merci, il freno all'attività industriale ed il diminuire della produzione (2).

Una terza causa, che impedisce l'aumento della produzione, il Verri la scorge nelle leggi vincolanti la libertà di esportazione e di circolazione dei prodotti, al qual proposito egli non fa che riassumere le considerazioni già esposte nelle Riflessioni e che già conosciamo: solo qui estende a qualsiasi prodotto quelle osservazioni che ivi aveva fatto per la produzione e per il commercio dei grani. Ed anche nelle Meditazioni, nel parlare

(1) P. Verri, *Meditazioni* p. 566.

(2) P. Verri, *Meditazioni*, pp. 566-9 e G. Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio intorno*, ecc., Milano, 1888, pp. 131-3.

Digitized by Google

contro le leggi proibitive egli o dà per sottintesa od asserisce, senza neppure discutere, la legittimità e la necessità dei dazi di esportazione. (1).

Per lui il tributo di uscita, la spesa di trasporto per la merce fuori dei confini, il pericolo e il ritardo dei pagamenti, sono elementi sufficienti per assicurare che in qualsiasi stato non possa mai verificarsi nessuna crisi, ove non agiscano cause artificiali, quale l'azione dei monopolisti, derivanti appunto dalle leggi proibitive, che sortono l'effetto opposto a quello per il quale sono create (2).

Come il Verri è contrario alle leggi vincolanti il diritto di esportazione così è contrario a tutte le privative, a tutti i privilegi esclusivi di produzione.

Si vogliono questi forse giustificare, asserendo che essi favoriscono l'introduzione in uno stato di nuove industrie che in mancanza di quelli, nonchè prosperare, non potrebbero forse sorgere? Ma o chi inizia un'industria è in condizioni da non temere concorrenti ed allora il privilegio esclusivo gli è inutile, poichè gli basta la certezza della sua superiorità sugli altri possibili concorrenti; od è un mediocre industriale ed allora è un'ingiustizia per accordare un privilegio ad uno, negare a qualsiasi altro il diritto di libera produzione. Inoltre non si può tacere che coi diritti esclusivi di produzione si limita il numero dei produttori, si elimina, o si tende ad eliminare, la concorrenza togliendo così un potente stimolo al progresso industriale. In queste considerazioni, riferentisi ai privilegi, non può non notarsi una lacuna; chè qui, a questo punto, sarebbe stato bene che il Verri esponesse il pensiero suo sulla questione della opportunità e della legittimità dei *brevetti* d'invenzione. In ogni modo non si può non rilevare un grave errore nel quale egli cade, poichè sempre ligio al suo falso principio che il maggior numero dei venditori determini maggior quantità di offerta e quindi una diminuzione nei prezzi, sostiene p. es.

(1) P. Verri., *Meditazioni*, pp. 569-74.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 572.

Digitized by Google

che cento telai distribuiti tra dieci fabbricatori producono più che duecento appartenenti ad un fabbricante solo. Certamente non bisogna prendere alla lettera l'esempio qui riferito, ma esso mostra abbastanza che il Verri, in conseguenza del suo falso principio ora accennato, è favorevolissimo come già alla piccola proprietà, così anche alla piccola industria ch'egli, come fonte di ricchezza, reputa più produttiva della grande industria. Della quale opinione non può certo far torto al Verri chi consideri il tempo in cui egli visse, pensò ed operò, tempo nel quale si era ben lungi dall'immaginare gli enormi progressi tecnici, che di poi fino ai giorni nostri hanno creato la grande industria, trasformando profondamente, per conseguenza, i rapporti economici fra le varie classi sociali.

E poichè qui non è nostro intento dare un'analisi ordinata e completa delle Meditazioni, ma solo rilevare ciò che di più notevole pensò e scrisse il Verri e che meglio caratterizza il suo pensiero, non crediamo di doverci trattenere su quanto egli dice circa il denaro. A questo punto ci basti rilevare come, secondo il Verri, la moneta essendo la merce universale, il suo prezzo sia in ragione inversa dei compratori ed in ragione diretta dei venditori (1). Così anche qui il Verri, come nell'analisi del prezzo, scambia a torto il numero dei compratori e venditori colla quantità d'offerta e di domanda (2). E viziata da questo medesimo errore appare pure l'analisi dell'interesse, la cui modicità è condizione indispensabile al fiorire dell'agricoltura; chè il basso interesse è stimolo a bonificare le terre incolte ed a migliorare i mezzi di coltivazione ed ai progressi dell'industria (3).

Circa poi il fenomeno della circolazione della ricchezza è a rilevarsi nel Verri un errore, dove egli asserisce che un venditore può limitare il suo guadagno su ogni merce, qualora il numero di queste merci aumenti, così che il guadagno totale non diminuisca; mentre l'esperienza mostra abbastanza di per

(1) P. Verri. *Meditazioni*, pp. 583, 585-87.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 586.
(3) P. Verri, *Meditazioni*, p. 587.

Digitized by Google

sè che non v'ha commerciante il quale dal suo commercio non cerchi trarre un guadagno senza limite maggiore. Doveva piuttosto qui dire che la diminuzione del guadagno su ogni singola merce è determinata solo dall'abbondanza di produzione che, qualora non intervenga altra causa perturbatrice, quale il monopolio, determina la concorrenza. In ogni modo qui il Verri ha il merito di intravedere come in certi casi l'aumentare del danaro circolante non provoca per se stesso l'aumento del prezzo delle merci (1); sebbene poi egli non vada immune dal pregiudizio — tale, almeno, considerato il principio in modo assoluto — che è utile il commercio di una nazione se essa vende fuori dai confini e che è dannoso se compera (2). E questo concetto errato egli ribadisce altrove, là dove tratta del bilancio del commercio che, a parer suo, indicando se l'annua esportazione supera od è inferiore all'importazione, mostra « se uno stato cammini alla prosperità ovvero alla decadenza » (3).

Ogni stato deve mirare ad accrescere la produzione, della quale è indice la popolazione (4). A proposito di questo ultimo gravissimo problema il Verri non mostra nessuna veduta originale e partecipa al principio indiscusso, al tempo suo, ora accennato. Egli ha qui il torto di asserire in modo assoluto che la produzione aumenta coll'aumentare della popolazione e che il numero di questa, quindi, sia sempre l'indice sicuro delle condizioni economiche di un paese, meglio assai che l'esportazione che non può essere norma sempre sicura del grado di produzione (5). Qui non si può non osservare che, diversamente da altri punti, il ragionamento del Verri procede troppo per aforismi e non è sorretto dall'esperienza della realtà, da quella esperienza di che era così ricco il Verri e della quale suole assai servirsi per confortare le sue osservazioni teoriche.

(1) « ... perchè tanto si moltiplicano le voglie, quando più vanno crescendo i prezzi per soddisfarle e di tanto cresce il moto interno e il numero dei contratti incessanti ... » (P. Verri, *Meditazioni*, 593).

(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 593.

(3) P. Verri, *Meditazioni*, p. 600.

(4) P. Verri, *Meditazioni*, p. 606.

(5) P. Verri, *Meditazioni*, p. 603-04.

Digitized by Google

Per ciò, poi, che si riferisce al modo di distribuirsi della popolazione, il Verri vede gli inconvenienti che derivano da un troppo decentramento e da un eccessivo concentramento degli abitanti: nel primo caso la circolazione dei prodotti è resa difficile, il commercio è scarso, i bisogni del consumatore sono modesti e manca così uno stimolo ad accrescere la produzione; mentre l'accentramento della popolazione rende più rapida la circolazione, favorisce il consumo ed accresce la produzione; determina il sorgere e lo svilupparsi dell'industria, il valore dei cui prodotti è più incerto e precario di quello dei prodotti del suolo.

Il Verri però a questo punto pare confonda due questioni, che devono tenersi distinte; egli dice che col grande accentrarsi degli abitanti il prodotto del terreno, sul quale essi vivono, non basterebbe ai loro bisogni. Ora il ragionamento qui parrebbe dovesse avere per presupposto che comunque la popolazione si distribuisca, in una determinata regione, il numero di essa debba rimanere costante. Egli, dunque, confonde tra loro l'aumento e la distribuzione della popolazione, facendo dell'insufficienza dei prodotti del suolo una conseguenza della distribuzione, anzichè, come pare più esatto, dell'aumento (1).

Ma più che nei problemi di economia teorica appare notevole il pensiero del Verri nelle questioni economiche d'indole o di applicazione pratica; questo già vedemmo in quelle riferentisi alle leggi annonarie, ora vedremo in quella che spetta al sistema tributario. A trattare la quale questione apre facilmente la strada al Verri il concetto che egli ha dell'economia, per il quale si può trattare anche di cose finanziarie; poichè per lui la scienza economica sembra avere anche carattere normativo, in quanto essa studia anche i mezzi per rendere più ricco lo stato (2). È qui che, per formare le sue convinzioni e quelle del lettore, egli si vale sopratutto della grande esperienza che gli ha fruttato il maneggio dei pubblici affari, negli anni più laboriosi e fecondi della sua virilità. Il problema tributario

(1) P. Verri, *Meditazioni*, p. 604.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 617.

Digitized by Google

non solo si presentava e si imponeva alla sua mente come, ogni altro di materia economica, ma si imponeva alla sua coscienza di buon cittadino come di palpitante attualità, come quello che richiedesse un'urgente e radicale soluzione; ed egli si affanna intorno ad esso, perchè ne vede tutto il valore teorico e forse anche più quello pratico. Perciò alla questione tributaria egli dedica una vasta parte delle sue Meditazioni, perciò, come già accennammo, nel campo pratico egli nello Stato di Milano fu uno dei più attivi e zelanti cooperatori per quell'opera riformatrice che, come più avanti vedremo, fu compiuta in materia di tributi. Il tributo — per il Verri — « è una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico, affine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane » (1). Ma, per tralasciare di rilevare come questa definizione sia monca e difettosa, chè accettata così si verrebbe a negare la funzione più nobile ed alta che ha lo stato, di essere fattore di progresso e di civiltà nella nazione, oltre che di conservazione sociale; e per tralasciare ciò che il Verri dice per dimostrare la necessità e la legittimità di sottoporre, da parte dello Stato, i sudditi alle imposte, queste, secondo l'autore, devono stabilirsi con criterio di proporzionalità, affinchè la totalità di esse sia in ragione della capacità economica della nazione e la loro distribuzione avvenga equamente fra i privati (2).

Ma se tali sono le condizioni fondamentali, alle quali deve soddisfare un bene inteso sistema tributario, altre pure sonvi e non di piccola importanza: chè ogni tributo non deve colpire immediatamente le classi povere, non deve essere d'impedimento alla circolazione delle ricchezze, non all'esportazione, non allo sviluppo industriale, non insomma a quanto può accrescere la produzione (3).

Però, se ben si guardi, ogni tributo, di qualsiasi natura esso sia, in ultima analisi grava sugli abitanti non in quanto proprietari, in quanto produttori di ricchezza, ma perchè consuma-

(1) P. Verri, *Meditazioni*, p. 618.
(2) P. Verri. *Meditazioni*, p. 619.
(3) P. Verri, *Meditazioni*, pp. 619-20.

Digitized by Google

tori ed in ragione di ciò che consumano. Forsechè il proprietario di terre, l'industriale ed il commerciante non si rifanno sui consumatori del tributo che hanno anticipato? (1). Ma se è vero che i tributi solo in apparenza gravano sui produttori ed in realtà colpiscono, per quanto indirettamente, i consumatori, pare che il legislatore debba fare in modo che essi siano meno gravi, meno dannosi e meno vessatori che sia possibile, per quelle classi sociali sopratutto che, per la struttura economica della società, non percepiscono tutto il frutto, ma solo una parte del loro lavoro. E qui, appunto, il Verri mostra l'opportunità di certe norme, di certi canoni che si dovrebbero sempre seguire nello stabilire i tributi.

Essi non dovrebbero mai colpire, almeno in modo immediato, le classi povere, chi non voglia così danneggiare la piccola industria e favorire l'emigrazione (2); alla quale norma non soddisfa certo qualsiasi forma di capitazione, anche meno appariscente, quale è certo quella di ogni tributo imposto sui generi di prima necessità, che perciò è da combattere. È da combattere ogni forma di capitazione, oltre che per il suo carattere intrinseco di iniquità, anche perchè con essa sono facili le frodi, forti sono le spese di percezione, contrariamente ad un altro canone che il legislatore deve seguire e secondo il quale bisogna scegliere quella forma d'imposta, che importi le minori spese possibili di percezione (3).

Ma non basta che un tributo sia bene scelto ed equamente fissato; bisogna anche evitare i possibili arbitri da parte di chi deve farlo versare ed a ciò si deve provvedere con leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente (4).

E poichè il legislatore deve favorire la produzione delle ricchezze, deve rimovere anche ogni causa che ne impedisca o ne renda comunque meno attiva la libera circolazione; così è da

(1) P. Verri, *Meditazioni*, p. 620.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, p. 623.
(3) P. Verri, *Meditazioni*, p. 624.
(4) P. Verri, *Meditazioni*, p, 625.

Digitized by Google

respingere ogni tributo, che colpisca il trasporto delle merci da un punto ad un altro dello stato, da respingere quindi i dazi interni di circolazione, i pedaggi ed ogni tributo imposto sui contratti, che indirettamente fa diminuire la produzione (1).

Finalmente un quinto ed ultimo canone al quale deve attenersi il legislatore, è che il tributo « non segua immediatamente l'accrescimento dell'industria »; quindi, sempre per l'ufficio che deve esercitare lo Stato nei rispetti della produzione, deve combattersi ogni tributo sulle materie prima importate e sulle manifatture nazionali che si esportano, che verrebbe a danneggiare, a recidere i nervi dell'attività industriale. Tali sono le norme alle quali sempre ci si dovrebbe uniformare nello stabilire i tributi, che si dovrebbero pagare a piccole e quindi frequenti rate, per non provocare improvvisi perturbamenti nella circolazione delle ricchezze (2).

Ma i tributi — che il Verri distingue in *scoperti* ed *occulti*, che è quanto dire in diretti ed indiretti, e, sott'altro aspetto, in *forzosi* e *spontanei* (3) — come debbono essere distribuiti, affinchè siano di minor danno ai non abbienti? Essi dovranno tutti soddisfare ai canoni sopra enunciati e tali dovranno essere da colpire direttamente il minore numero possibile di sudditi. Anche la quale ultima condizione pare pienamente soddisfatta dalle imposte, che cadono sui godenti di possesso fondiario, sui commercianti, sui detentori — privati cittadini o istituti finanziari — di capitali mobili (4). Così i possessori vengono ad assumere la funzione di anticipatori dei tributi, che spetterebbero alle quattro categorie, nelle quali essi si ripartiscono. Ma gravissime difficoltà di natura pratica impediscono che al tributo si sottopongano i possessori di capitale mobile; ecco dunque che esso deve riversarsi sulle altre categorie di possessori, sia pure con una ingiustizia, per evitare mali maggiori: sui possessori di terreni, di case e di merci (5). Si vorrebbe da taluni sottoporre

(1) P. VERRI, *Meditazioni*, p. 625.
(2) P. VERRI, *Meditazioni*, pp. 626-7.
(3) P. VERRI, *Meditazioni*, pp. 627-28.
(4) P. VERRI, *Meditazioni*, p. 629.
(5) P. VERRI, *Meditazioni*, p. 630.

Digitized by Google

a tributo solo i possessori di terreni; ma ciò sarebbe una grave ingiustizia, perchè anche i possessori delle altre categorie sono detentori di ricchezza, sulla quale tutta, quale si sia la forma che essa assume, deve gravare il tributo. E poi a questa tesi contrasta una grave difficoltà d'indole pratica: chè se si abolissero le gabelle e ad un tratto si imponesse tutto il tributo sui fondi, si apporterebbe un colpo fatale all'agricoltura.

Agricoltura ed industria sono fonti entrambe, allo stesso modo, della produzione; così ha sempre prima affermato il Verri contro i fisiocrati; ora coerente a se stesso egli combatte vivamente la dottrina dei fisiocrati in favore dell'imposta unica fondiaria (1).

Equo, opportuno, legittimo è, dunque, il tributo sulle merci per il Verri, che mentre — come abbiamo veduto — altrove, nelle Riflessioni sulle leggi vincolanti, è così poco liberista da ammettere come indiscussa la legittimità dei dazi protettori sia per le materie prime, che escono dallo Stato, sia per le manifatture che vi entrano, qui tenta giustificare con ragioni davvero poco convincenti, ma che nel secolo XVIII avevano, forse, altro valore che non abbiano ora — la tesi che lo conduce ad essere un protezionista in quanto sostiene i dazi di esportazione ed importazione e solo si limita a combattere quelli di transito e di interna circolazione (2). Tanto egli è protezionista da affermare che in linea generale i tributi danneggiano la produzione, ma da fare eccezione per certi dazi d'esportazione e d'importazione, opportunamente posti su certe merci; sicchè possono allora giovare come stimolo all'industria (3).

Ed ora, per riassumere quanto sin qui si è detto delle idee sostenute dal Verri sul problema tributario, egli afferma che le imposte debbono colpire direttamente i possessori, sia di terre, sia di mercanzie; così egli ha il merito di conciliare, per il primo, due tendenze tra loro fino allora contrastantisi, l'una favorevole all'imposta indiretta di consumo, l'altra all'imposta diretta unica sulle terre.

(1) P. Verri, *Meditazioni*, p. 631-4.
(2) P. Verri, *Meditazioni*, pp. 634-36.
(3) P. Verri, *Meditazioni*, p. 641.

Digitized by Google

Così, su questo punto, può concludersi col Ricca-Salerno che « dalle opinioni discordanti e parziali che a quel tempo si contrastavano il campo, il Verri seppe ricavare un concetto temperato, chiaro e connesso dei tributi, che può considerarsi come il primo sistema veramente scientifico, cioè logico ad un tempo e comprensivo, fondato sulla molteplice realtà delle cose e coordinato ad un principio di ragione, un sistema organico, vivo, dotato d'intimo vigore, ch'è la più splendida illustrazione delle riforme attuate in Lombardia » (1).

*
* *

Da quanto fin qui siamo venuti desumendo dall'esame delle sue opere principali di economia — le Riflessioni e le Meditazioni — è facile, con un breve cenno, riassumere i principi, che informano il pensiero del Verri in materia economica. Egli sostanzialmente segue la direttiva della dottrina fisiocratica, che allora accennava a tenere il maggior campo e che il Verri aveva studiata attraverso i suoi migliori elaboratori ed espositori, ma dai Fisiocrati si discosta particolarmente in due punti, l'uno teorico, l'altro di valore pratico; espressamente dove all'erroneo concetto di quelli, essere solo l'agricoltura fonte della produzione, oppone tutta l'importanza di un'altra fonte, l'industria, e dove, coerente a se stesso, si oppone all'imposta unica fondiaria, alla quale vuole aggiunta quella sulle merci. Nè vuolsi tacere qualche influsso che nel Verri esercita una dottrina che al tempo suo pareva, se non superata del tutto, prossima però a tramontare: il mercantilismo, che egli segue nel falso principio essere in uno stato indici di prosperità o di

(1) G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, p. 138. Secondo il medesimo autore, poi, il Verri nell'indagare l'incidenza dell'imposta fondiaria « sorpassa tutti gli scrittori del suo tempo; e la distinzione che egli fa per questo rispetto tra imposta isolata e imposta connessa con altri tributi analoghi in un compiuto sistema è di capitale importanza e forma la base del suo sistema e della più sana teoria moderna ». (Op. cit., p. 279).

Digitized by Google

disagio economico l'eccedenza o l'inferiorità dell'esportazione sull'importazione. Chi non legga con qualche cura le Riflessioni e si lasci abbagliare dal ritorno in quell'opera frequente, anzi continuo del concetto di libertà economica e dagli inni che talvolta l'autore ad essa scioglie con tono enfatico, direbbe, senza altro, il Verri un liberista. E tale egli è in quanto sostiene la libertà di esportazione, di importazione, di transito e di circolazione per le merci, e perchè favorevole al lavoro libero, perchè assertore dei benefici effetti della concorrenza combatte le corporazioni ed ogni altra forma di monopolio. Ma liberista egli, invero, non è, perchè se ammette la libertà di circolazione interna e di transito, esente anche da ogni tributo doganale e la libertà di esportazione e di importazione, per l'una e per l'altra di queste ultime, come qualsiasi mercantilista, afferma necessari e legittimi i dazi, in quella sulle materie prime in questa sulle manifatture straniere. Così il Verri, pur essendo, per avventura, più liberale d'altri economisti, che lo precedettero ed anche del tempo suo, anche perchè egli considera la libertà economica come un'utopia, che solo potrebbe tradursi in realtà se tutti i paesi la istituissero contemporaneamente, abolendo in tale modo le barriere e le imposte doganali, non esce dalla cerchia dei seguaci del protezionismo agrario.

Da insigni cultori di scienza economica furono già rilevati alcuni difetti nelle dottrine di Pietro Verri: così egli, p. es., ha il torto di considerare i commercianti quali semplici intermediari fra produttori e consumatori (1); così egli pecca di poca elaborazione di concetti fondamentali, quali quelli di prodotto, valore, lavoro, capitale; cade in incoerenze, appare talora anche troppo analitico (2). Pur tuttavia è ormai comunemente riconosciuto che al Verri spetta il primo posto fra i cultori italiani di economia nel secolo decimottavo.

La natura del suo ingegno, non molto incline alla speculazione, lo rende alieno dall'elaborare concetti puri; egli trae, anzi,

(1) L. Cossa, *Introduzione allo studio dell' Economia politica*, Milano, 1886, p. 303.

(2) Fr. Ferrara in *Biblioteca dell' Economista*, serie I., vol. III, p. 31.

Digitized by Google

e desume i suoi principi teorici dall'esperienza; perciò i suoi ragionamenti appaiono materiati di fatti concreti e mostrano chi a molto buon senso, a mente lucida – qualità che appaiono attraverso la sobrietà, l'ordine e la nitidezza di idee — accoppia una perfetta conoscenza delle questioni vive ed attuali per il suo paese, che egli tratta. Così pare non forse troppo ardito credere che nel Verri, sebbene egli occupi un posto notevole nella storia dell'economia, lo spirito pratico superi quello teorico, l'uomo d'azione il pensatore puro.

*
* *

Per tralasciare di dire delle definizioni inesatte, anzi erronee, che dà intorno alla natura dell'economia ed al concetto di ricchezza il Beccaria, fino dal principio dei suoi Elementi si preoccupa di determinare e fissare alla scienza che egli studia un principio generale, fondamentale, che non vari mai per variare di qualsiasi condizione e questo principio pone nell' « eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggiore quantità possibile di prodotto contrattabile e li più piccoli, ma più spessi possibili salari alle opere della mano e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio » (1); dove, ad onta di qualche dilucidazione premessa, è oscuro ciò che si riferisce ai salari. Egli, adombrando quell'importantissimo principio a cui darà più tardi forma e valore scientifico lo Smith, della divisione del lavoro, vede quanto questa sia utile e necessaria all'incremento della produzione; ed aggiunge che questa produzione è tanto più utile, quanto maggiori sono i rapporti tra le varie classi dei produttori, quanto maggiori sono gli anelli che le congiungono; inoltre rileva il reciproco influsso che tra loro esercitano produzione e popolazione, la quale nel suo incremento trova un limite nel limite di quella (2). Della popola-

(1) C. Beccaria, *Elementi di Economia pubblica*, in Ferrara, *Biblioteca dell' Economista* serie I^a vol. III, p. 398.

(2) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 401 e 405.

Digitized by Google

zione poi il Beccaria si occupa diffusamente, studiandone la distribuzione, che intimamente si connette colla natura di coltivazione del suolo. Per se stessa la popolazione aumenta, ma tale incremento può essere reso meno forte ed impedito da varie cause fisiche e morali: la poca salubrità del clima; l'eccessivo accentrarsi degli abitanti, stimolo ai vizi; le epidemie. Ciò fra le cause fisiche e fra le morali: la poca frequenza dei matrimoni, dipendente da molteplici cagioni; l'incapacità economica a soddisfare il desiderio del lusso; le emigrazioni; e lo spostarsi degli abitanti dalla campagna verso la città (1). Tali sono le principali cause, che si oppongono all'aumento della popolazione; ma esse — insiste anche qui il Beccaria, secondo un principio che gli è caro e del quale assai abusa, così da viziarne assai tutta la sua dottrina economica — si possono eliminare con una saggia opera legislatrice.

La quale opera legislatrice può esercitare — a giudizio del Beccaria — forte efficacia sulla produzione, il cui strumento è *l'agricoltura politica,* alla quale egli dà un'accezione amplissima, in quanto con questa espressione non solo comprende l'agricoltura propriamente detta, ma anche la pastorizia, la pesca, la caccia, e la metallurgia (2).

Molte sono le cause che si oppongono al progresso dell'agricoltura, cause che tutte si accentrano nella diminuzione di prezzo dei prodotti, onde non solo non cresce, ma anzi può diminuire la coltivazione della terra. E queste cause, che sono in numero di nove, il Beccaria ricorda e descrive; ma di esse qui importa rilevare soltanto la quinta, che consiste appunto nell' « essere ristrette le terre dello Stato in troppo poche mani ». Da ciò potremmo aspettarci il Beccaria — come già vedemmo del Verri — sostenitore della piccola proprietà; ma egli subito soggiunge che le terre frazionate in un grande numero di proprietari rendono impossibile una coltivazione più razionale, perchè dispendiosa; perciò impediscono l'accrescersi della produzione. Egli quindi

(1) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 406-13.
(2) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 393 e 424.

Digitized by Google

ammette sì un frazionamento della proprietà fondiaria, ma sin tanto che esso non renda impossibile l'uso della grande coltura; e trova utile la funzione dei *fittabili*, che — intermediari tra i grandi proprietari ed i contadini — cooperano assai all'aumento della produzione (1). Tutto ciò rende il Beccaria recisamente contrario all'istituto dei fidecommessi ed a quello delle manimorte (2).

Ma fra le questioni che il Beccaria tratta nel corso dei suoi Elementi, ci interessa, al fine del nostro studio, in modo speciale l'atteggiamento che egli assume di fronte al problema annonario. Problema del quale l'autore non si dissimula la molta gravità ed importanza, poichè intorno ad esso moltissimi si affaticano per trovare una soluzione, per la quale sono in gioco e si agitano molteplici interessi tra loro contrastanti. La questione appare assai complessa; ecco quindi il Beccaria affrontarla prospettando i vari casi, ai quali essa dà luogo. Là dove il grano prodotto é inferiore al bisogno non è certo a parlare di leggi vincolanti; è necessario, anzi, che la cultura ne sia stimolata e perciò giova moltissimo la libertà di esportazione, che è un ottimo coefficiente, insieme all' interesse economico del coltivatore (3). Ma la questione si fa assai più grave e complessa nell'ipotesi che il grano prodotto ecceda il bisogno. In questo caso bisogna certo lasciare esportare fuori dai confini il superfluo. Vero è che non è possibile determinare con precisione la quantità di grano necessaria per il consumo interno, quantità alterantesi per molte cause, e d'altra parte bisogna pur supporre una riserva interna per fronteggiare un'eventuale carestia. Ma qui « la libertà assoluta, ossia il non sistema è il migliore di tutti i sistemi, che in materia di annona si possano immaginare » (4).

La libertà d' esportazione potrebbe danneggiare il consu-

(1) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 427-28.
(2) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 427-9.
(3) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 441-2.
(4) C. Beccaria, *Elementi*, p. 447.

Digitized by Google

matore in quanto aumenterebbe il prezzo interno del grano; ma questo inconveniente è eliminato dalla spesa di trasporto fino oltre i confini, tanto maggiore, quanto più vasta è la superficie dello stato e così da esso esce solo la vera parte di grano che è proprio superflua (1). Si potrebbe, dunque, avere danno dalla libertà di esportazione soltanto nel caso che lo stato abbondante di grano fosse in mezzo ad altri che ne scarseggiassero, avesse piccola superficie, onde breve fosse il trasporto e molto sviluppati i confini (2).

È solo in questo ultimo caso eccezionale che il Beccaria ammette limitazioni al principio della libertà di esportazione dei grani: la prima delle quali è il dazio di esportazione, — qualora il prezzo del grano aumenti oltre un dato limite — che sotto l'aspetto economico rende difficile l'uscita del grano dallo stato; e questo dazio deve essere proporzionato all'aumento di prezzo del grano ed alla « distanza dei differenti trasporti de' grani, che potrebbero concorrere col grano di questa nazione » (3). Ma due altre limitazioni si possono porre, connesse col dazio d'esportazione: i mercati, che col facilitare la concorrenza, prevengono i monopoli; e le gratificazioni, che applicate con criterio naturalmente inverso a quello dei dazi di esportazione, devono contribuire al medesimo effetto. Ma un'ultima limitazione ancora può ammettersi, costituita dai pubblici magazzini, purchè questi si riducano a semplici depositi di grani e non diminuiscano la libertá di contrattazione e non impediscano la concorrenza (4).

Le osservazioni che ha fatto sul problema annonario il Beccaria per un rispetto allarga, per un altro completa, trattando poi dell'esportazione e dell'importazione in generale. Ma avanti ciò egli ci dà una lunga analisi delle cause che possono impedire lo sviluppo dell'industria e che, numerose quali sono, si possono ripartire in due gruppi; riferentisi le une alla materia prima,

(1) C. BECCARIA, *Elementi*, p. 444.
(2) C. BECCARIA, *Elementi*, pp. 445-47.
(3) C. BECCARIA, *Elementi*, p. 448.
(4) C. BECCARIA, *Elementi*, pp. 450-2 e V. CUSUMANO, *La teoria del commercio dei grani in Italia*, in *Archivio Giuridico*, XIX, 244-5.

Digitized by Google

le altre alla mano d'opera. Fra le prime sono a notarsi la mancanza di materia prima, le molte difficoltà che questa incontra nel passaggio dai produttori ai manifattori, come i dazi di circolazione interna ed in generale i tributi eccessivi; e le leggi che facendo dell'industria un privilegio, limitano il numero dei manifattori. E fra le cause che si riferiscono alla mano d'opera: il modo difettoso col quale si può preparare la materia prima; la scarsezza di lavoratori e quindi l'eccessivo costo della mano d'opera; i tributi personali troppo gravosi; le corporazioni, che anche per le complesse ed ingombranti norme colle quali si reggono, sopprimono la libertà e quindi la concorrenza; i banchi pubblici che distraggono i capitali dall'impiegarsi nell'industria e finalmente le privative (1).

Ma se tali sono le cause che si oppongono allo sviluppo industriale, quali sono i provvedimenti atti ad eliminarle? Non coll'anticipare denaro, come incoraggiamento a chi sta per introdurre un'industria, anche perchè ciò sarebbe creare una condizione di privilegio; ma premiando quell'industriale, che tra gli altri maggiormente si sia distinto. Ma il Beccaria poi osserva che se si ammette la libertà d'esportazione della materia prima, questa poi rientra nello stato sotto forma di materia lavorata; perciò un duplice danno alla popolazione, che vede all'interno aumentata la medesima materia prima e deve pagare ad industriali forestieri l'opera di manifattura. E questa osservazione gli suggerisce e per lui giustifica un altro mezzo, a parere suo efficace per favorire l'industria, mezzo che è costituito dai dazi d'esportazione sulla materia prima, e d'importazione sulle manifatture, regolati secondo la differenza di prezzo nello stato e all'estero e secondo la spesa di trasporto. Si potrebbe a questa tesi opporre che l'importazione libera della materia prima ne pregiudica la coltura entro lo stato, in quanto la concorrenza ne avvilisce il prezzo; ma qui il Beccaria oppone che questa concorrenza non è temibile, sia perchè col diminuire di prezzo au-

(1) C. Beccaria, *Elementi* cit., pp. 470-4.

Digitized by Google

menta la vendita della materia prima, sia per la spesa di trasporto di questa dall'estero (1).

Ma, per venire ad altro punto importantissimo, da che mai dipende il valore delle cose? Certo dal bisogno che se ne ha e dalla rarità delle merci che si considerano. Queste le condizioni prime, che determinano il valore delle cose; ma ne sono pure da considerare altre: fra queste la distanza del compratore dalla merce, nel quale caso il prezzo di questa viene aumentato per la spesa di trasporto, che è sostenuta dal compratore se la domanda supera l'offerta, dal venditore nel caso opposto. E bisogna poi aggiungere che il prezzo di una merce lavorata è proporzionato anche al tempo ed al numero delle persone impiegate nel lavoro; ciò però quando non entrino in azione a modificare il prezzo due fatti diversi: la concorrenza ed il monopolio (2).

Per fare qualche notevole osservazione offre poi modo al Beccaria il fenomeno della circolazione della moneta « misura generale d'ogni valore », che, a differenza d'ogni altra merce, nè si consuma, nè serve all'uso continuo dei bisogni. La circolazione inoltre della moneta è « una fedele rappresentatrice delle azioni che si fanno dai cittadini », dunque delle azioni di scambio, le quali sono, per il loro numero « in proporzione della quantità di moneta circolante, del numero delle mani per le quali ella passa e del tempo più breve nel quale fa questi passaggi » (3).

Intimo è il rapporto, nel determinare la ricchezza, fra la massa circolante e la celerità di circolazione; così due ricchezze possono essere equivalenti anche essendo diverse tra loro le masse circolanti, purchè varino anche queste inversamente quanto alla rapidità di circolazione, « Dunque uno Stato che avesse la metà meno di denaro di un altro Stato, ma che invece facesse fare quattro giri al suo denaro intanto che l'altro Stato ne facesse solamente due, sarebbe egualmente ricco e forte come

(1) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 476-8.

(2) C. Beccaria, *Elementi*, pp. 490-4. Circa il pensiero del B. in materia di teoria del valore v. A. Graziani, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889. pp. 72-6.

(3) C. Beccaria, *Elementi*, p. 513.

Digitized by Google

questo secondo » (1). Tali considerazioni danno modo al Beccaria per concludere che non è proprio la quantità assoluta del denaro che forma la ricchezza e prosperità di uno stato, ma la rapidità e prontezza del suo movimento.

In materia tributaria poi il Beccaria — ed è questo un punto del suo pensiero importantissimo per le applicazioni pratiche che esso poteva avere nello Stato di Milano -- si accosta assai al Verri nel sostenere che le imposte in massima parte sono pagate dai consumatori, sebbene siano anticipate dai produttori, sui quali però gravano qualora superino il limite oltre il quale diminuisce la ricerca dei prodotti e ne scema il prezzo. E pure insieme al Verri sostiene la necessità e l'opportunità di riscattare i dazi alienati e le regalie (2).

Queste le teorie più importanti che il Beccaria espone nella sua principale opera d'economia, gli Elementi; teorie che non sono tali da formare un vero e proprio sistema dottrinario, ma che sono tuttavia veramente notevoli. Certo però esse non vanno scevre da errori, anzi questi sono frequenti e talvolta gravi e mostrano la posizione del loro autore incerta ed oscillante tra sostenitori di vedute dottrinarie diverse, talora anzi opposte, quali i mercantilisti ed i fisiocrati.

Eccolo, per esempio, imbevuto di pregiudizi del tempo suo, là dove considera indice di prosperità o di disagio economico di un paese l'attività o la passività del commercio cogli altri paesi, dove nega che il commercio interno generi profitto (3) e dove esalta i vantaggi della bilancia del commercio.

Si atteggia egli a liberista, ma se per questo riguardo ha idee più evolute dei suoi contemporanei — non però del Verri, che di lui è più ardito, pur non uscendo neppure egli, come vedemmo, dalla cerchia del protezionismo agrario — non cessa di essere protezionista, anche se è contro i vincoli della circolazione interna; poichè, pur ammettendo la libertà di scambio,

(1) C. Beccaria, *Elementi*, p. 515.

(2) Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, pp. 282-4.

(3) C. Beccaria, *Elementi*, p. 517.

Digitized by Google

questa attenua assai col sostenere come legittimi ed opportuni i dazi d'esportazione per le materie prime e d'importazione per le materie lavorate; inoltre dissuade, se pur v'ha ancora bisogno, dal crederlo liberista, la forte simpatia che egli mostra per i premi d'esportazione. Solo in altro senso egli può essere stimato liberista, in quanto combatte il monopolio, sotto le forme più importanti che esso può assumere, sia di privative, sia di corporazioni (1).

Ma un grave errore, che è diffuso in tutta l'opera dottrinaria del Beccaria e che la vizia tutta quanta — e parci superfluo ricordare che qui consideriamo il Beccaria soltanto come economista — è il concetto che egli s'è fatto dell'azione che ogni saggio governo deve spiegare rispetto all'attività economica del proprio paese. È qui che egli si allontana, si oppone anzi ad un principio fondamentale dei fisiocrati, che pure egli in tanti altri punti segue assai da vicino, prendendo da essi mossa alle sue riflessioni, a quel principio che viene enunciato colla formula *laissez faire, laissez passer*, poichè è fervido sostenitore dell'intervento governativo nei rapporti economici. Egli non discute neppure dell'opportunità e dell'efficacia dell'azione governativa sull'economia di un paese; si direbbe che per lui questa azione sia l'unica e migliore e più sicura panacea per tutti i mali sociali. Così lo Stato — che come osserva il Ferrara, il Beccaria ha il torto, del resto comune con altri, in ispecie del suo tempo, di concepire come un provvido tutore della nazione, che assume le parti di pupillo (2) — deve intervenire colla sua opera legislativa per dare incremento alla popolazione; deve, per evitare la sovrabbondanza di un prodotto agricolo e la scarsità di un altro, regolare la giusta proporzione delle terre diversamente coltivate, coll'intervento di leggi che esonerino da tributi quei proprietari che introducono nei propri fondi una determinata coltura (3); deve accordare gratificazioni atte a procurare l'ab-

(1) G. Alberti, *Le corporazioni d'arti e mestieri* ecc. cit., pp. 125-6 e 129.
(2) F. Ferrara, *Biblioteca dell'Economista*, serie 1ª, vol. III, p. XXXVII.
(3) C. Beccaria, *Elementi*, p. 440.

Digitized by Google

bondanza della produzione (1). In un punto solo il Beccaria si mostra contrario all'azione governativa, per ciò che si riferisce alle leggi suntuarie; le quali sono da combattere, perchè in ultima analisi fanno diminuire la produzione e quella ricchezza che esse appunto vorrebbero favorire. Lo scopo che si prefiggono le leggi suntuarie si può meglio ottenere coll'esempio, contrario al lusso, dato dalle classi dominanti e colla libertà del commercio — quale valore relativissimo in bocca al Beccaria abbia quest'ultima espressione è inutile ripetere — che distoglie dalle spese sterili per quelle utili (2).

Se tali sono i principali errori, che assai scemano valore all'opera del Beccaria, non si possono tacere i pregi che in essa tuttavia si notano. E per non dire di doti formali che il Cossa trova nel Beccaria, quali la precisione, la chiarezza ed il rigore nelle deduzioni (3), negli Elementi sono da rilevarsi alcune buone idee. Così il Beccaria in essi ha il merito di esporre buone idee sulla popolazione in rapporto alla produzione, sebbene su questo argomento sia a rilevarsi una lacuna, poichè non considera il caso in cui la quantità di una popolazione ecceda la produzione, partendo egli evidentemente nei suoi ragionamenti da una premessa erronea: che quella sia sempre proporzionata a quest'ultima. Ed a lui pur anche spetta il merito di avere, per primo, esaminato le vere funzioni dei capitali produttivi (4); e di avere notato i vantaggi che, nei rispetti dell'incremento della produzione, presenta la grande sulla piccola coltura; e sembra anche spettargli quello di avere adombrato il principio importantissimo della divisione del lavoro; principio che poi venne svolto dallo Smith (5). Inoltre è stata in lui riconosciuta bontà d'idee per ciò che si riferisce al valore normale ed al fenomeno della circolazione (6); però queste idee, che formano il merito

(1) C. Beccaria, *Elementi*, p. 452.

(2) C. Beccaria, *Elementi*, p. 527.

(3) L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia Politica*, Milano, 1892, pp. 301-2.

(4) G. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano, 1829, p. 148.

(5) Questo merito gli viene negato dal Ferrara, op. cit., p. LXII.

(6) L. Cossa, op. cit. p. 301-2.

Digitized by Google

del Beccaria, si trovano sparse qua e là in mezzo ad altre erronee, quali abbiamo accennate; in mezzo anche ad incoerenze ed a contraddizioni. Sono queste ultime, appunto, che impediscono di assegnare il Beccaria ad una o ad altra delle scuole dottrinarie più o meno in voga al suo tempo; sicchè egli, come abbiamo osservato, oscilla incerto tra mercantilisti e fisiocrati, prendendo ora dagli uni, ora dagli altri; donde le incoerenze e le contraddizioni nelle quali cade. Ai mercantilisti lo uniscono, per esempio — come gia abbiamo notato — quei falsi concetti in materia economica per i quali, nonostante la sua buona volontà, non sa emanciparsi dal protezionismo; ai fisiocrati quel che hanno di liberale le loro idee e la sua teoria sul prodotto netto, oltre quanto forma materia alle prime pagine degli Elementi; però da questi ultimi si allontana, quando — come già si osservò del Verri — giustamente non accetta il principio che solo la terra sia fonte di produzione, ma per questo riguardo mette in rilievo l'importanza dell'industria (1).

Il valore del Beccaria nella scienza economica è stato variamente giudicato; così intorno agli Elementi il Ferrara dà un giudizio assai severo, sopratutto per le molte incoerenze e contraddizioni nelle quali l'autore cade, oltrechè per essere troppo analitico, in molti punti privo di idee elementari e di originalità di pensiero (2), mentre il Villari non esita a considerare gli Elementi, come la migliore opera del Beccaria, dopo quella sui delitti e le pene, tale da segnare un progresso nella storia della

(1) Il Pecchio invece ed il Macchioro affermano che il Beccaria è coi fisiocrati nell'ammettere che solo la terra sia la fonte della produzione. Il Macchioro, anzi, a prova di ciò adduce un'espressione del Beccaria che si legge a pag. 529 (ediz. del Ferrara) « la terra è l'unica produttrice di nuovi valori ». Ma questa frase può essere stata poco meditata; il contesto, d'altra parte, non autorizza a darle il valore assoluto interpretativo che pare al Macchioro; questa interpretazione poi è smentita da altre espressioni del Beccaria, come, p. es., questa: « che le manifatture formano un ramo primario e prezioso di azioni e la prosperità di uno stato » (C. Beccaria, *Elementi*, p. 468). Del resto negli Elementi sono assai numerosi i luoghi nei quali l'autore mette in luce l'importanza dell'industria per riguardo alla produzione.

(2) F. Ferrara, op. cit., pp. LXII-III.

Digitized by Google

scienza economica (1). Comunque sia del valore assoluto che vogliasi attribuire al Beccaria come economista, ormai è incontrastato che egli per ciò segue a molta distanza il Verri.



Detto così dell'attività pratica del Verri e del Beccaria nelle riforme e del contributo di pensiero che essi portarono alla risoluzione di problemi economici che il bisogno di quelle sollevava e dalla quale risoluzione erano esse stesse, od in questa od in quella guisa, suggerite, non possiamo tacere di altri, che pure si accompagnò ai due dei quali abbiamo fin qui parlato, nell'opera riformatrice, vogliamo dire di Gian Rinaldo Carli. Che, dopo aver peregrinato per varie città, stabilitosi a Milano nel 1753, per invito dell'amico suo Pompeo Neri, qui condusse a termine la sua vasta opera sulle monete e partecipò alla vita pubblica milanese, a cominciare dal 1765, come presidente, prima del Supremo Consiglio d'Economia, poi del Magistrato Camerale (2).

E come al Neri si deve sopratutto la riforma dei tributi diretti ed al Verri dei tributi indiretti, così al Carli spetta il merito della riforma monetaria, attuatasi per lo Stato di Milano nel 1778, alla quale assiduamente attese, sia col pubblicare una tariffa per il corso provvisorio delle monete estere, sia col suggerire la coniazione di nuove monete. Egli per la sua lunga e grande attività fu certo un benemerito cooperatore delle riforme attuatesi nello Stato di Milano; ma in lui spiace assai l'atteggiamento ostile che assunse, e come uomo politico e come scrittore verso

(1) Gli *Elementi* « ... sono un monumento duraturo alla gloria del Beccaria; in esse (*lezioni*) dà prova di una mente chiara ed inventiva, capace sempre di ritrovare il valore e definire la natura delle questioni economiche ». P. Villari, *Saggi di storia di critica e di politica*, Firenze, 1868, p. 317. Dove se è giusto dire che il Beccaria e il Verri vogliono l'onnipotenza dello stato, non è altrettanto vero che essi « sostengono la libertà più ampia ». Come pure non è esatto il Villari, quando asserisce (op. cit., p. 319) che il Verri nel commercio dei grani sostiene una libertà senza limiti.

(2) L. Bossi, *Elogio storico del conte G. R. Carli*, Venezia 1797, e P. Custodi, *Economista Italiani*, serie 1ª, vol. XIII, p. 6.

Digitized by Google

il Verri, col quale era entrato in dimestichezza nei primi tempi che aveva posto sua sede a Milano, nel 1755 (1), e verso il quale non si fece scrupolo — oltre che di contrastarlo nella sua carriera — di usare, commentandone con tono malevolo le *Meditazioni*, espressioni offensive e volgari, che, come tali, non tornano certo a suo onore e sono proprie di chi, con dolore vede in altri superiorità d'ingegno e maggiori benemerenze (2).

Ma, poichè qui non ci riguardano i rapporti fra il Verri ed il Carli, limitiamoci a determinare brevemente il pensiero di quest'ultimo su questioni d'economia che, più o meno, abbiano un riflesso nella realtà pratica. Il Carli — alla cui fama di pensatore certo deve avere recato non piccolo danno la natura irrequieta del suo spirito (3), che lo induceva ad occuparsi delle cose più varie e più diverse, tanto che forse non v'ha disciplina che egli non abbia trattato, forse anche con pretesa di originalità —, anche dopo il grande trattato sulle monete, del quale il terzo ed ultimo volume era uscito nel '60, trattato che è prova di straordinaria erudizione in chi lo scrisse — si curò dell'argomento, da lui prediletto, sulle monete, in iscritti

(1) B. ZILIOTTO. *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate*, in *Archeografo Triestino*, Trieste, 1909, p. 101, n. 1.

(2) P. CUSTODI, *op. cit.*, vol. XIII, pp. 5-12. È doveroso, però, notare che anche il Verri non stava inerte — non era egli certo uomo da non reagire! — di fronte al Carli; così lo dice invidioso della gloria altrui ed in modo speciale di lui Verri, ed esce spesso, a suo riguardo, in espressioni, che non sono davvero troppo lusinghiere. Per ciò v. P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti* cit., II, 287 e 289; III, 44. 217. 314. 321.

(3) B. ZILIOTTO. op. cit., pp. 101-05. Mi pare che nel trattare dei dissidi fra il Carli e il Verri, lo Ziliotto non giudichi con troppa equità, poichè pare faccia responsabile dell'inimicizia sorta fra i due il Verri, cui egli accusa d'invidia verso il Carli, mentre se mai il fatto é vero, deve dirsi proprio il contrario. E che il Carli non fosse certo nè spirito mite nè conciliante, provano abbastanza le velenose note che egli appose alle Meditazioni del Verri nell'edizione di Venezia. Così pure non parmi accettabile quanto, circa i rapporti tra il Carli ed il Verri, scrive M. UDINA (*Al. Verri* e *G. R. Carli, lettere inedite*, in *Pagine Istriane*, 1909, p. 4) la cui opinione pare coincidere con quella dello Ziliotto.

Digitized by Google

minori ed in relazioni per il governo viennese, che egli venne via via stendendo, mentre con grande attività si dedicava alla riforma monetaria. Ora è appunto da questi scritti minori — meglio che dall'opera capitale sulle monete — e dalle note apposte alle Meditazioni del Verri, e da una lettera, che sul problema annonario egli diresse nel 1771 al Neri, che si può ricavare quel che è di più notevole delle sue vedute in economia.

Le quali, invero, non sono certo ardite; e per il loro valore intrinseco e per il modo col quale sono sostenute, non sembrano tali da procurargli molta fama; anzi si può, senz'altro, aggiungere che col Carli la scienza economica, nonchè fare nessun passo, per quanto modesto, con qualche intuizione originale, coll'adombrare qualche idea felice, che abbia poi altri, per avventura, a svolgere, rappresenta una sosta, anzi un regresso rispetto ai contemporanei. E che questa affermazione non sia del tutto errata sta, a parer mio, a dimostrare l'atteggiamento che il Carli assume rispetto ad un problema gravissimo in sè e per le conseguenze pratiche, sopratutto al tempo suo, al problema annonario.

Circa il quale problema si è già osservato come il Beccaria ed il Verri -- questi però assai più ardito -- nonostante le loro buone intenzioni, non riescono ad uscire dalla cerchia dei protezionisti, in quanto pure ammettendo il principio di libera circolazione interna e di libera esportazione dei grani, sostengono poi la necessità di un dazio d'importazione. Orbene il Carli, assai meno liberale dei due ora ricordati, anzi ricco di molti dei gravi pregiudizi che al tempo suo prevalevano in materia di libertà economica, afferma che il grano deve essere oggetto di amministrazione governativa, anzichè di commercio (1). Spetta al governo intervenire a regolare la produzione del grano (2); nessun governo può esimersi da questo dovere, perchè « nè le stagioni, nè le raccolte sono sempre eguali, nè gli uomini sono sempre eroi ». Ma come? Il Carli nega che in materia possa valere una norma generale assoluta, perciò respinge la libertà

(1) G. R. Carli, in *Economisti Italiani*, vol. XIV, 385.
(2) G. R. Carli, *op. cit.*, p. 379.

Digitized by Google

illimitata e la totale proibizione (1) e fonda il suo principio eclettico sugli insegnamenti che la questione annonaria gli offre nella storia economica dell'Inghilterra.

Egli alla libertà eretta a sistema oppone che essa giova solo ai latifondisti ed ai grandi mercanti di grano (2); vede, adunque, di essa effetti opposti a quelli che, come è noto, rilevava il Verri; a differenza del quale, però, il Carli ha il grave torto qui, come anche altrove, di limitarsi ad affermare, senza darsi nessuna cura perchè il suo asserto sia comunque confortato da qualche dimostrazione. Dal modo come espone i provvedimenti presi in Inghilterra per risolvere la crisi granaria, appare che egli ne è ammiratore e che vorrebbe fossero introdotti anche nello Stato di Milano; è contrario così ad ogni sistema, poichè questi provvedimenti debbono variare col variare di condizioni contingenti. Tuttavia egli non dissimula certa predilezione per le norme seguite in Inghilterra; così è per la libera interna circolazione e per una certa libertà d'esportazione, subordinata, a condizioni interne di produzione, fino a quando cioè, il prezzo del grano non ecceda all'interno un prezzo prestabilito (3); ed è anche favorevole ai premi di esportazione.

Altri, e precisamente il Verri, aveva osservato come i dannosi effetti delle leggi vincolanti appaiano nell'illanguidire dell'agricoltura e nello scemare della popolazione; questi effetti, invece, il Carli nega in modo assoluto, adducendo, come esempio, le buone condizioni economiche e l'aumento di popolazione nello Stato di Milano (4); ma anche qui non dimostra, non indaga egli se queste buone condizioni non dipendano, per avventura, da altre cause. Così colle sue considerazioni viene a conclusione opposta a quella del Verri e veramente arbitraria, che « la libera estrazione di grani non forma la vera ricchezza delle nazioni; nè le leggi coat-

(1) G. R. Carli, *op. cit.*, pp. 363-5 e 380-81.

(2) G. R. Carli, *op. cit.*, p. 385.

(3) G. R. Carli, *op. cit.*, pp. 371-73 ed in *Biblioteca dell' Economista*, serie I* vol. III nota a p. 575; dove il Carli si mostra favorevole ad una legge che permetta la esportazione del grano subordinatamente al prezzo interno.

(4) G. R. Carli, in *Economisti Italiani*, vol. XIV, 387.

Digitized by Google

tive e moderatrici l'annona impediscono l'accrescimento dell'agricoltura e della popolazione » (1).

Quell'eclettismo col quale il Carli sembra prendere le mosse nella lettera al Neri sulla questione dei grani — eclettismo che gli fa respingere ogni sistema assoluto, così da combattere tanto la libertà illimitata quanto una totale proibizione — sembra poi abbandonare verso la fine e nella conclusione del suo scritto; in ogni modo egli, altrove, appare non solo rigido protezionista, ma reciso nemico della libertà economica sotto le forme più varie. Così, oltre mostrarsi in realtà contrario al piccolo commercio dei grani, è pure favorevole alle leggi proibitive del commercio in generale; é contrario, dunque, alla libera esportazione delle materie prime, solo concedendo quella delle materie lavorate se e quando e per quel che esse eccedano l'interno consumo (2); vuole che si stabilisca per legge il prezzo dei generi di prima necessità (3); è favorevole alle privative, sebbene voglia che si concedano per un periodo breve, (4); parteggia per le corporazioni d'arti e mestieri, sostenendo che bisogna « dare al commercio la libertà possibile, tenere i commercianti e gli artefici come tutti gli individui della società, nella possibile disciplina » (5).

Ed è contrario alla libertà economica anche rispetto ai tributi, poichè, sia pure non in modo aperto, egli è favorevole ai dazi di circolazione interna, oltre che alla molteplicità ed alla varietà di essi (6). Così, dunque, il Carli — per accennare anche al suo pensiero in materia tributaria — è contrario all'imposta unica sulla terra, quale altri, al suo tempo, sosteneva; imposta che egli,

(1) G. R. Carli, *op. cit.*, p. 387.

(2) G. R. Carli, in *Biblioteca dell'Economista* serie I, vol. III, n. a p. 570.

(3) G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 567 e n. seconda a pp. 580-82.

(4) G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 576.

(5) G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 568.

(6) « . . . un dazio totale posto inesorabilmente ai confini, un dazio numericamente uniforme può essere nel fatto più distruttivo dell'industria e più ingiusto che non un dazio percepito a proporzione che la merce esce o s'introduce in uno Stato e differente secondo che sono differentemente situate le diverse parti della provincia confinanti cogli Stati esteri ». G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 626.

Digitized by Google

invece, recisamente condanna in quanto è « il più sicuro segreto per porre in totale deperimento e rovina qualunque più doviziosa nazione » (1). Ed a questa teoria dell'imposta unica contrappone la molteplicità dei tributi, in modo che « ogni classe di persone senza distinzione concorra a sostenere i pesi della società »; così vuole che i tributi colpiscano le terre, le derrate e le persone (2).

Anche in quest'ultimo punto egli, adunque, oltre che nel combattere la libertà economica, si oppone ai fisiocrati; dai quali si distingue anche per un terzo rispetto non trascurabile. Il Carli, infatti, contrariamente ai fisiocrati, crede ed afferma che la ricchezza può essere prodotta ed aumentata dall'industria e dal commercio, anzi giunge a tanto da cadere, con senso esclusivistico, nell'errore opposto, poichè nega che l'agricoltura sia fonte della ricchezza (3).

Certo questo grave errore non potrebbe di per sè togliere al Carli buona reputazione nella scienza economica, se egli di questa buona reputazione godesse; come di per sè non la può togliere, in generale, nessuna veduta unilaterale poi superata; ma ben altro impedisce che il Carli sia tenuto in molta considerazione come economista. Sono i frequenti e grossolani errori che si incontrano, si può dire, in tutte quasi le note che egli appone alle Meditazioni del Verri, errori che fanno giudicare dal Ferrara quello del Carli un « miserabile sistema economico che è al disotto delle verità più comuni ed indiscutibili » (4).

*
* *

Un nome che si accompagna a G. R. Carli, come di chi gli fu legato da lunga consuetudine d'amicizia, è quello di Pompeo Neri. Il Neri appartiene, più che altro, alla storia del movimento

(1) G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 395.

(2) G. R. Carli, *op. cit.*, n. a p. 630.

(3) G. R. Carli, *Economisti italiani*, XIV, 367 e 377-78. Erroneamente dunque il Cantù (*C. Beccaria e il diritto penale*, pp. 133-34) dice che il Carli pone la terra come unico fattore di produzione.

(4) F. Ferrara in *Biblioteca dell'Economista*, serie 1ª, vol. III, p. XIX.

Digitized by Google

riformatore nel paese ov'egli ebbe vita (1) e perciò, per i limiti imposti al nostro studio, non ci accadrebbe qui neppure di fare menzione di lui; ma esso trascende i confini della Toscana, perchè anche altrove, oltrechè nel granducato Lorenese, egli spiegò una grande attivita pratica, sicchè ad una delle più importanti riforme maturatesi nello Stato di Milano, è raccomandato il suo nome. Vogliamo, è chiaro, riferirci alla riforma censuaria attuatasi il primo gennaio del 1760 nello Stato di Milano, riforma della quale dovremo parlare nel capitolo seguente e cui ora accenniamo soltanto per determinare la parte principale che in essa ebbe il Neri.

Già egli nella natìa Toscana s'era acquistata notevole fama e come giureconsulto, dettando lezioni nelle Università di Pisa e di Firenze, e come uomo politico, essendo egli, appresso, divenuto segretario del Consiglio di Reggenza; quando, nel 1749, veniva chiamato a Milano quale presidente della nuova Giunta del Censimento. Questa grandiosa riforma, ordinata nel 1718 da Carlo VI, era stata a lungo trascurata, anche per le agitate condizioni politiche che avevano determinato le grandi guerre di successione, quando fu ripresa da Maria Teresa, coll'elezione del Neri a presidente. Ed il Neri, negli anni che dimorò a Milano, fino al 1758, quando si restituì per sempre alla sua Toscana, spiegò grande attività a beneficio della riforma censuaria, della quale fu egli autorevole assertore e fervido ed attivissimo esecutore; sicchè si deve precipuamente all'opera sua la riforma dei tributi diretti nello Stato di Milano, che sostituì al sistema fino allora vigente, sistema fondato su secolari privilegi, confuso, disordinato, viziato da mille incongruenze, uno nuovo, più razionale e più equo (2).

(1) Circa la parte avuta dal Neri nel movimento riformatore in Toscana v. A. Morena, *Riforme e dottrine economiche in Toscana*, in *Rassegna Nazionale*, 1886, XXVIII, 235 e segg. e 596 e segg.

(2) G. Rocchi, *Pompeo Neri*, in *Archivio Storico Italiano*, 1876, XXIV, pp. 69 e 255-57. Che nello Stato di Milano il successo della riforma censuaria si debba solo al Neri è affermato da Pietro Verri, (v. Fr. Novati ed Em. Greppi, *Carteggio* cit. II, 157. il Pecchio (*Storia dell' Economia Politica* cit, p. 107) dice che l'operazione censuaria per opera del Neri « fu condotta con una sapienza, imparzialità e sagacità che servirà sempre di modello a chi vorrà imitarla ».

Digitized by Google

Non solo, ma mentre nello Stato di Milano si lavorava con fervore per condurre a termine la riforma censuaria, quasi a rifarsi del lungo tempo per inerzia od altra causa perduto prima del 1749, procedeva di pari passo l'elaborazione della riforma amministrativa comunale e provinciale, che già abbiamo delineata e della quale fu pure il Neri il più benemerito autore. Ed infine, egli ebbe il merito, nel periodo che dimorò a Milano, di occuparsi della questione monetaria in generale e nei riguardi dello Stato di Milano ed incoraggiò e favorì il Carli nei suoi studi sulla medesima materia ed egli stesso ne scrisse, cooperando così a quella riforma che, per avventura, come notammo, costituisce il maggior merito di quest' ultimo.

Questo per ciò che si riferisce all' attività pratica nello Stato di Milano, ma ad essa il Neri congiunse attività di pensatore e di scrittore, quale ci è attestata dalla relazione sul censimento milanese del 1750; dalle *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* dell'anno successivo; e da scritti minori, ch' egli compose più tardi e da relazioni colle quali contribuì al movimento riformatore, poi, in Toscana.

Ma è pur necessario aggiungere che nel Neri ministro l' uomo pratico ed attivo supera di gran lunga il pensatore ed il teorico; anzi in lui questa seconda natura non mettono in molta luce i suoi scritti ora accennati. Così il Ferrara ha osservato, nell' opera sulle monete del Neri, l' accuratezza onde egli delinea la storia dell' abbondanza dei metalli sotto i Romani e sul rapporto tra l'oro e l' argento, ma ha pure negato in lui ogni svolgimento dottrinario e teorico (1). Nè pregio siffatto pare trovarsi nella lettera indirizzata al Carli sulla materia frumentaria; nel quale scritto egli batte la medesima via del Bandini coll' oppugnare il sistema annonario vigente ancora nella più parte dei paesi, sistema contrario ad ogni libertà (2).

Egli vuole libertà d'incetta dei grani che, a parer suo, torna tutta a beneficio dei lavoratori (3); vuole, anzi, una generale

(1) Fr. Ferrara, *Biblioteca dell' Economista*, serie 2ª, vol. VI, 92.

(2) A. Morena, *op. cit.*, vol. XXVIII, 235 e 640.

(3) P. Neri, *Memoria sopra la materia frumentaria*, in Custodi, *Economisti Italiani*, vol. IL, 24-5.

Digitized by Google

libertà per distruggere il monopolio, che non è se non il prodotto dei sistemi proibitivi (1). Le leggi, che contengono pene rigorose contro i contravventori ai divieti annonari, sono non solo ridicole, ma assai dannose (2). Per il Neri, inoltre, colla libertá non è possibile il monopolio, poichè il frumento non è di natura incorruttibile come l'oro ed è chimera il supporre che vi siano persone capaci di ammassarlo in quantità enorme, sia per il deteriorarsi di esso, sia per il comparire di nuova sorgente che ne avvillisca il prezzo od esponga il monopolista ad un grande scapito (3).

Tali le ragioni del Neri, che invero non paiono molto convincenti a dimostrare l'impossibilità del formarsi del monopolio dei grani. In una regione, infatti, piccola come il granducato di Toscana, che sia priva di libertà d'importazione o di circolazione o con libertà limitata da forti dazi, si richiedono proprio ammassamenti enormi per fare aumentare il prezzo, sopratutto se i mezzi di comunicazione siano difficili e dispendiosi? Nè si può tenere in conto eccessivo il deterioramento della merce che non può essere poi molto rapido; ed infine colle leggi vincolanti non è a temersi la concorrenza di merce straniera, così da rovinare gli incettatori di grano. Pertanto, su questa questione del monopolio, pare che sia mancata la dimostrazione della tesi del Neri, tesi in apparenza liberale. Ed a quest'ultimo proposito è forse lecito dubitare assai che il Neri sia un assertore della piena libertà annonaria, come egli fa supporre e come, anzi, afferma in modo reciso (4). Nella sua lettera al Carli parla egli, sì, continuamente di libertà che si deve introdurre nel sistema annonario, ma non definisce mai quel che intenda per simile libertà; e se si pensa anche che egli non accenna mai alla legittimità o no dei dazi d'importazione, d'esportazione e di circo-

(1) P. Neri, *op. cit.*, 25.
(2) P. Neri, *op. cit.*, 18.
(3) P. Neri, *op. cit.*, 29.
(4) P. Neri, *op. cit.*, 9, 16, 19, 25, 40-1; nel quale ultimo luogo cit. il Neri, è contrario ad una « libertà dimidiata » cioè proibizione per alcuni mesi e libertà poi con prodotto abbondante di grano.

Digitized by Google

lazione interna, par lecito credere che questo silenzio egli mantenga, perchè non gli sembra neppure discutibile l'accennata legittimità dei dazi. Così anche il Neri, per quanto possa atteggiarsi a liberale, rimane pur sempre entro la cerchia dei protezionisti (1), come già abbiamo veduto del Verri; cui, nella trattazione del problema annonario, resta di gran lunga inferiore. Ed invero tratta la questione con ampiezza molto minore e diversamente dal Verri non ci dà una vera e propria teoria, assurgendo, così, a considerazioni generali, ma rimane sempre entro gli angusti limiti di un caso concreto, quale gli presentano le condizioni annonarie della sua Toscana.

* * *

Fin qui ci siamo occupati di quei pensatori che ebbero anche viva parte d'attività pratica nelle riforme via via introdotte nello Stato di Milano; resta, così, ora a dire di qualche altro che a queste portò o solo contributo di attività pratica o solo di pensiero, giungendo, rispetto ad esse, a proporre soluzioni che se non furono attuate, non perciò non sono meno degne di essere rilevate; poichè mostrano il vario atteggiarsi degli spiriti del tempo di fronte a problemi teorici suscettibili di pratiche applicazioni.

Uno di coloro le cui idee non trovarono applicazione, ma anzi, almeno in parte, furono in contrasto con quelle alle quali si ispirarono certe riforme attuatesi nello Stato di Milano, è il marchese Pietro Martire Fraganeschi. Egli nel *Testamento economico politico di un Patrizio Lombardo invecchiato negli affari pubblici* appare pensatore abbastanza ardito, in quanto afferma il principio della libertà di commercio; e quanto ai tributi indiretti ne vuole in generale l'abolizione. Così è contro le regalie sui generi di prima necessità (2); è contrario a quelle che si

(1) Questa conclusione si oppone all'opinione di A. Morena (*op. cit.*, vol. XXVI, 668) secondo il quale il Neri sarebbe stato un liberista senza limiti e senza condizioni.

(2) P. M. Fraganeschi, *Testamento economico-politico d'un Patrizio Lombardo invecchiato negli affari pubblici, dedicato a Monsieur Necker*, Milano, 1787, p. 30.

Digitized by Google

riferiscono a generi necessari alle manifatture (1); ma fa eccezione per quelle sul sale e sul tabacco, sebbene le voglia assai modiche (2); e pur mostrandosi favorevole a sopprimere i dazi vorrebbe conservato quello di importazione per gli oggetti di lusso (3).

Questo per ciò che si riferisce ai tributi indiretti; chè se vogliamo accennare, quel che più importa, al suo pensiero sui tributi diretti, il Fraganeschi è recisamente contrario (4) ai principi tributari che al tempo suo ormai prevalevano e che per lo Stato di Milano avevano trovato la loro pratica attuazione nella riforma censuaria andata in vigore col cominciare del 1760 e per la quale, a giudizio del Fraganeschi, il carico non era distribuito equamente, sicchè certe popolazioni, come i Comaschi, poco pagavano ed altre troppo (5). Non che egli non riconosca alcuni pregi in questa riforma; così, a parer suo, il nuovo sistema catastale, per il quale viene sostituita la norma territoriale a quella del domicilio, nel determinare il concetto d'imposta diretta che ogni provincia dello Stato di Milano doveva versare, evitava l'ingiustizia di distribuzione dell'imposta, che sarebbe derivata dallo spostarsi della popolazione dalle campagne nelle città a tutto danno di quella rurale. Ed un altro pregio era che col sistema catastale ogni aumento di popolazione di una parte dello Stato, rispetto all'imposta, tornava a vantaggio di tutta la popolazione dello Stato medesimo.

(1) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, p. 38.

(2) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, pp. 30-2.

(3) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, pp. 46-7 e 56.

(4) P. M. Fracaneschi, *op. cit.* p. 60.

(5) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, p. 14. Quanto a coloro sui quali grava l'imposta, così il Fr. si esprime: « Bene o male che sia distribuito il carico, viene sempre a cadere sopra i Possessori, Capitalisti e quelli che hanno impieghi pubblici o privati, col mezzo delle rispettive rendite, guadagni ed assegni, dovendosi riguardare gl'Impiegati, i Capitalisti ed i Possessori come i rivi, per i quali si diffondono le sostanze nel rimanente della Società, mediante una tale vicendevole relazione, per cui rivalgono sopra di essi gli aggravi degli altri Individui della Società medesima, siano Mercanti, Operai, Artisti, Domestici e Servitori o di altra classe di persone che in qualche modo si occupano a prestare alcuno di tanti altri servizi che occorrono tra quelli che convivono ». (op. cit., pp. 49-50).

Digitized by Google

Ma nonostante questi pregi il Fraganeschi è contrario al sistema catastale, causa di grandissime ingiustizie (1); a quel sistema che oramai da secoli vigeva nello Stato di Milano, per quanto poi attenuato colla grande riforma della quale era stato anima il Neri e secondo la quale appunto il criterio unilaterale di far gravare l'imposta solo sui terreni, era stato integrato coll'imposta mercimoniale e con quella personale. Orbene il Fraganeschi, il cui Testamento è, si può dire, tutta una requisitoria contro il nuovo sistema di tassazione diretta, respinge questo criterio anche nella forma ultima più attenuata, poichè, a suo giudizio, il carico pubblico si può e si deve ripartire in una forma piú equa, gravando non già sul reddito fondiario o su quello mercimoniale, ma in ragione del numero della popolazione occupata ossia della popolazione agricola (2): che, secondo il Fraganeschi, si conserva e si moltiplica assai più che quella delle città (3). Così, adunque, si deve colpire solo il reddito personale; onde criterio di tassazione non é più la fertilità del suolo, ma la densità di popolazione agricola e così al criterio del fondo viene sostituito quello di un altro fattore di produzione, il lavoro (4). Per tal modo, come osserva il Conigliani, il pensiero del Fraganeschi si risolve in questo assioma: « La produttività reale del terreno è in ragione diretta della popolazione coltivatrice e

(1) P. M. Fraganeschi, op. cit., pp. 49-50.

(2) «...i fondi non sono mai stati, non sono e non saranno mai soggetto da cui poter desumere la norma per la distribuzione del carico, volendosi approssimare più che si può alla giustizia » P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, p. 60.

(3) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, p. 36. Stabilito quanto rendano ora complessivamente il Censo e le regalie, le quali tutte dovrebbero abolirsi tranne quelle del sale, del tabacco e degli oggetti di lusso importati — l'equivalente, secondo il Fraganeschi, si dovrebbe ripartire per capitazione e nelle città e nelle provincie, pagabile ogni anno in dodici rate (v. op. cit., p 65), senza ammettere nessuna esenzione, diversamente da quello che si fa nel sistema censuario (op. cit., p. 83).

(4) C. A. Conigliani, *P. M. Fraganeschi e le questioni tributarie in Lombardia nel sec. XVIII* in *Saggi di economia politica e di scienza delle finanze*, Torino, 1903, pp. 640-1.

Digitized by Google

non della fertilità naturale del terreno stesso » (1). Per tal modo coll'imposta sul reddito personale si toglie l'ingiusta distribuzione del carico fra città e campagna, fra pianura e montagna, conseguenza dell'imposta catastale (2).

Il Fraganeschi, dunque, sembra accordare tutte le sue simpatie ad un'imposta di capitazione; ma questa imposta non è in realtà, tale, non è un *testatico* vero e proprio, perchè essa deve gravare sui possidenti ed in ragione del numero dei lavoranti che ciascuno di essi può mantenere; essa, comunque, ha il benefico effetto di « ristabilire l'equilibrio della ricchezza nel paese e favorire lo sfruttamento massimo delle sue naturali risorse » (3).

E poichè, secondo il Fraganeschi, per equamente distribuire la imposta diretta il mezzo più opportuno è la regalia del sale, « si deve — per concludere col Conigliani — ammettere che il suo piano si risolve in un'imposta sui profitti della coltivazione e del mercimonio congiunta a una tassazione indiretta sul lusso » (4).



Ed avanti di concludere, forse non è fuori di luogo spendere qualche parola anche intorno a G. B. D'Arco. E ciò non fosse anche per altro, se non perchè egli parmi, è l'esempio più tipico, più rappresentativo delle grandi incertezze nelle quali si dibattevano, nella seconda metà del secolo decimottavo, i più fra coloro che si occupavano di problemi economici, imbevuti ancora, per una parte, di vieti pregiudizi, atti a concepire, per altra, o quanto meno ad accettare con simpatia, soluzioni nuove, che a quei problemi fossero per darsi.

Di questa condizione spirituale di incertezza fra l'antico ed il nuovo, verso cui pare giungere il D'Arco, attraverso una crisi forse, più che originale e spontanea del suo spirito, determinata

(1) C. A. Conigliani, *op. cit.*, p. 633.
(2) P. M. Fraganeschi, *op. cit.*, p. 63.
(3) C. A. Conigliani, *op. cit.*, p. 644.
(4) C. A. Conigliani, *op. cit.*, p. 651.

Digitized by Google

da influsso esteriore delle varie dottrine economiche, più o meno elaborate, che al tempo suo prevalevano, egli parmi che dia la migliore prova rispetto al problema annonario. Di fronte al quale il suo pensiero passa per tre fasi ben distinte, poichè — come già ebbe a notare il Cossa (1) — da principio egli « si ispira al mercantilismo, poi diventa ec'ettico in materia di grani, e finisce coll'ammettere, anche per riflesso delle opinioni dell'Ortes, la piena libertà del commercio ».

E per non occuparci della prima delle accennate fasi che attraversa il pensiero del d'Arco, e ciò non fosse altro perchè, in quanto mercantilista, egli non tratta di proposito il sopraindicato problema, in una delle sue opere più importanti *Dell'Annona* (2) egli basa la questione su tre diritti fondamentali: dei quali il primo spetta al proprietario, che ha appunto il diritto di esportare del proprio grano la parte eccedente il bisogno interno (3). Il secondo diritto è del consumatore, che limita col proprio quello del produttore, poichè « ogni uomo in ogni paese e stato ch'ei viva, ha diritto positivo ad una porzione di terra che da lui coltivata può produr quanti frutti all'annuale suo sostentamento possono occorrere » e poichè « ..... ogni uomo ha diritto all'esistenza e conservazione sua » (4). Un terzo ed ultimo diritto spetta al sovrano, poichè egli deve preoccuparsi a che il grano prodotto sia sufficiente al bisogno dei propri sudditi « in qualità di depositario e difensore dei diritti privati e di padre e tutore della nazione » (5).

(1) L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia Politica.* Milano, 1892, p. 297.

(2) L'occasione alla dissertazione *Dell'Annona* fu data da un concorso bandito dall'Accademia di Mantova, nel 1768, sul quesito: « Quale sia il modo più semplice di unire l'assicurazione dell'Annona colla libertà del commercio ed estrazione dei grani ». Essendo più volte andato a vuoto questo concorso, il D'Arco lesse all'Accademia di Mantova, nel giorno 20 gennaio 1775, la citata sua memoria, v. A. Balletti, *L'Economia Politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati*, Modena, 1891, pp. 105-110.

(3) G. B. D'Arco, in *Economisti Italiani*, vol. XXX. 240.

(4) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 249.

(5) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 239.

Digitized by Google

Ora il rispetto di questi tre diritti fondamentali, che spettano al proprietario, al consumatore ed al sovrano, fa sì che nei paesi agricoli le crisi granarie non siano possibili (1). Ma quale sistema deve regolare la produzione ed il consumo del grano? Qui il D'Arco sembra respingere qualsiasi norma fissa; poichè a parer suo si deve proibire l'esportazione di grano solo nel caso di vera ed assoluta necessità (2) e concedere libertà, invece, quando il prodotto di esso superi il bisogno (3); e neppure è ammissibile la proibizione stabile e costante di esportazione, temperata da qualche sospensione (4). Ma nel medesimo tempo è contrario ad una libertà di esportazione costante ed illimitata, « la quale riesce propizia ad uno stato.... in tempo di soprabbondante raccolta di grano; perniciosa vi riesce e fatale necessariamente ogni volta che tale stato non si trovi contenere grano eccedente gli interni bisogni » (5).

Il D'Arco dice di non volere « prendere il tuono di riformatore », ma di credere che il più opportuno e conveniente piano annonario debba risultare dall'unione e dal contemperamento dei tre piani che egli ha considerati (6); sicchè viene a concludere in favore della libertà di esportazione, finchè il prodotto superi i bisogni, da sospendersi per il tempo in cui si soffra penuria di grano; mentre poi, nei casi più gravi, spetta il dovere al comune ed allo Stato di acquistarne e rivenderlo a prezzo minore del costo (7).

Tale, fin qui, il pensiero del D'Arco, che lo mostra eclettico e seguace del Galliani (8); quanto, poi, al valore della dimostrazione della sua tesi, essa non è che una lunga enumerazione e descrizione di diritti e di doveri che intercedono fra il produttore,

(1) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 270.
(2) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 265-8.
(3) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 275.
(4) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 307 e seg.
(5) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 319-20.
(6) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 329-30.
(7) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 331-34.
(8) F. Cusumano, *op. cit.*, p. 248.

Digitized by Google

il consumatore e lo Stato, cioè il sovrano. Quindi il D'Arco non porta nessun contributo, non gitta nessuna luce, per quanto tenue, sul problema annonario, che, come già da altri fu rilevato (1), egli ha il grave torto di trattare sotto l'aspetto giuridico, anzichè sotto l'aspetto economico, come il problema stesso richiederebbe.

Il quale torto si ritrova anche altrove, nelle opere del D'Arco, là dove, pur tuttavia, egli giunge a conclusioni assai liberali. Difatti l'opera *Dell' influenza dello spirito del commercio sulla economia interna dei popoli e sulla prosperità degli stati* segna un passo ulteriore notevolissimo nello svolgimento del pensiero del D'Arco: chè ivi egli, già prima mercantilista poi eclettico, ci si rivela più liberale d'ogni altro economista fin qui considerato. Ivi egli asserisce che il divieto di esportare materie prime da uno stato e d'importare materie lavorate è inefficace, o peggio, raggiunge effetti contrari (2); non può essere il frutto di un « illusorio sistema ». Propugna, adunque, piena, illimitata libertà d'esportazione e d'importazione. Ciò non basterebbe, è vero, per porre il D'Arco fra i liberisti; come ciò vedemmo non essere bastato neppure per il Verri; ma bisogna, però, notare che il D'Arco nell'opera ora citata, che, per avventura, contiene e rispecchia il pensiero definitivo al quale egli è pervenuto, in fatto di libertà economica va al di là del Verri; appare di lui più ardito, poichè combatte anche la legittimità e l'opportunità dei dazi di esportazione per le materie prime e d'importazione per le lavorate. Vero è che quest'ultima parte della sua tesi egli non fa oggetto di dimostrazione particolare — ciò che del resto non faceva, vedemmo, neppure il Verri —; ma egli più volte asserisce che l'imporre dazi d'importazione e d'esportazione equivale ad un divieto assoluto (3). Se, dunque, il D'Arco, alla fine si mostra più liberale del Verri gli è di gran lunga inferiore,

(1) G. Macchioro, *op. cit.*, pp. 91-2.

(2) G. B D'Arco, *op. cit.*, vol. XXXI, pp. 115-16 e 125 e seg.

(3) « ... il divieto dell'introduzione delle manifatture straniere non suole andare disgiunto da quello dell'esportazione delle materie prime, od almeno dal sopraccarico di dazi gravosi al sommo e capaci a far l'effetto della proibizione », G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXXI, p. 143 e v. anche pp. 138-9 e 145.

Digitized by Google

parmi, per il contributo di idee portato alla risoluzione del problema annonario, anche perchè a sostegno della sua tesi adduce, come è del resto sua abitudine, anzichè ragioni economiche considerazioni morali e giuridiche.

Egli, poi, dà una grandissima importanza all'agricoltura rispetto alle industrie, dicendo che quella il legislatore deve favorire avanti queste; e fra i mille provvedimenti ch'egli addita a questo riguardo non dimentica di ricordare, con non piccola ingenuità, le doti che il governo dovrebbe istituire per le ragazze di campagna che vanno a marito (1), oltre che lo sgravio dei contadini da certi carichi; le quali disposizioni sono « sommamente conducenti a portare al massimo possibile le classi produttrici » (2). Così, con simili provvedimenti governativi si otterrebbe il vantaggio di impedire lo spopolarsi delle campagne e l'accentramento demografico nelle città, dannosissimo, fra altre molte ragioni, perchè ad esso è parallelo l'accentrarsi in poche mani delle ricchezze (3). Circa la distribuzione delle quali il D'Arco è fervente sostenitore della piccola proprietà e vuole che « lo spirito della legislazione sia costantemente rivolto ad insensibilmente introdurre e stabilire non già l'eguale distribuzione delle terre, bensì la loro ripartizione per quanto è mai possibile equabile e proporzionata » (4). Non solo; ma egli vuole che il legislatore in mille guise favorisca lo sviluppo della piccola proprietà (5), affinchè vengano « le proprietà a ricadere nelle mani dei produttori medesimi » (6).

Come è facile vedere anche solo da questi pochi cenni, il pensiero del D'Arco è profondamente pervaso e viziato dal pregiudizio secondo il quale è assegnata un' infinità di attribuzioni e di funzioni allo Stato, che di fronte alla nazione viene a trovarsi nel preciso rapporto che intercede fra tutore e pupillo.

(1) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, pp 138-9.
(2) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, p. 141.
(3) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 59.
(4) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 146.
(5) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 151.
(6) G. B. D'Arco, *op. cit.*, vol. XXX, 166.

Digitized by Google

* * *

Da quanto fin qui abbiamo esposto, circa il movimento di idee che precede ed accompagna le riforme teresiane nello Stato di Milano, non pare difficile, a mo' di conclusione, accennarne il carattere generale, che pure si rivela attraverso le naturali varietà di quelle idee stesse. In generale i pensatori, che fin qui abbiamo considerati e che di sè informano il movimento intellettuale lombardo, quale qui ci riguarda e ci occupa, appaiono alieni dall'elaborare concetti puri, non atti a formarsi ciascuno un proprio sistema dottrinario; nei loro scritti sono piuttosto frammentari; nei loro ragionamenti spesso portano qualche buon contributo d'idee e di osservazioni attinte alla diretta esperienza della realtà contingente, ma spesso sono anche incoerenti, quando pure non cadano in vere e proprie contraddizioni con se stessi. La natura dei loro ingegni li rende alieni dal trattare questioni puramente teoriche; sì, invece, atti assai a trattare questioni suscettibili, comunque, di applicazione pratica.

Varia naturalmente da uno ad altro il modo di porre e di risolvere certi problemi; così, come abbiamo avuto modo di vedere, vengono a conclusioni diverse: p. es. rispetto al problema della libertà economica quale di essi è risoluto ed intransigente protezionista e monopolista, quale altro è protezionista in forma più attenuata, pur aspirando alla libertà di scambio, anzi credendosene, a torto, assertore; qualcuno, infine, incerto di sè comincia ad un modo per poi risolvere ad un altro la questione.

Tuttavia, nonostante qualche varietà, in generale i pensatori lombardi derivano le loro idee da dottrine spesso diverse e contrastanti fra loro, e queste poi modificano per influsso della realtà che è loro sotto gli occhi; nei loro ragionamenti pertanto procedono spesso incerti ed oscillanti, cosicchè la loro posizione di fronte alle questioni che li occupa, è molte volte poco sicura e quindi male definibile. Spiriti, adunque, essi ci appaiono meno teorici che pratici, e difatti i più fra essi ebbero parte notevole, alcuni importantissima, nell'azione riformatrice.

Digitized by Google

Ma oltre le incoerenze e le contraddizioni, nelle quali essi cadono spesso, vizia pur anche la loro natura di pensatori una comune eccessiva fiducia nell'attitudine dello Stato a compiere opera riformatrice. Essi non dubitano dell'onnipotenza dello Stato, quindi da questo aspettano ogni beneficio. In politica poi non portano, certo, nessuna novità d'idee; ligi al principio d'autorità non pongono per nulla in dubbio la legittimità del potere sotto il quale vivono, sebbene alcuno di essi abbia in gioventù avuto tra mano Montesquieu, Voltaire e Rousseau; devoti all'autorità ed alla persona del Principe che li regge, non sono, per nulla, assertori di rivendicazioni politiche, di una qualsiasi partecipazione dei cittadini al governo del proprio paese.

*
* *

Fin qui si è parlato dei pensatori le cui idee, più o meno direttamente, si connettono con il movimento riformatore nello Stato di Milano; non solo, ma si è pure accennato alla parte di azione pratica che i più tra essi ebbero nel detto movimento. Il che, forse, vale a rendere non del tutto ingiustificata l'opportunità, avanti di finire questa parte del presente studio, di aggiungere alcunchè sulla figura e sull'azione di colui che sembra aver dato il suo nome al periodo in cui, per avventura, fu più intensa l'opera riformatrice di Maria Teresa nello Stato di Milano, vogliamo dire del conte Carlo Firmian.

La vita di Carlo Firmian, avanti che egli fosse nominato ministro plenipotenziario nello Stato di Milano e nel Ducato di Mantova — prima, dunque, del 1759 — non ci interessa gran che; nato a Trento nel 1718, ivi e poscia ad Innsbruck, a Salzburg ed a Leida trascorse la sua prima giovinezza, studiando di tutto un po' e provvedendo così la sua mente di una infarinatura enciclopedica. Dalla sua qualità di nobile e dalle molte aderenze che aveva a Vienna la sua famiglia, ebbe spianata la via, che era più battuta dai giovanotti aristocratici di belle speranze, alla carriera amministrativa e diplomatica; fu, nel 1740, nominato da Carlo VI consigliere nell'imperiale aulico Dicastero a Vienna

Digitized by Google

e confermato in questa carica da Maria Teresa nel '45, dopo che aveva passato qualche tempo in Italia, a Milano, a Firenze ed a Roma, fatto socio di alcune delle molte Accademie che pullulavano allora, deliziosamente, nel bel paese. E nominato poi consigliere intimo dell'imperatore Francesco I, nel '53 era mandato per consiglio del Kaunitz, ministro plenipotenziario di Maria Teresa, presso Carlo III di Borbone; ciò che gli diede modo di soggiornare a Napoli per cinque anni. Ivi, a giudizio di un suo biografo (1), il Firmian avrebbe dato grandi prove di sè, della sua grande abilità e del suo fine tatto diplomatico, ammansando Carlo III, che era sortito male dalle decisioni del trattato d'Aquisgrana e che di ciò pareva menare non pochi lagni, e combinando il matrimonio di Ferdinando coll'arciduchessa Maria Carolina, una delle tante figliole da marito, delle quali, per fortuna sua, poteva disporre l'imperatrice per i fini della sua politica internazionale. Ma le cure di diplomatico, per gravi che fossero, non dovevano poi assorbire del tutto il nostro Firmian; chè egli frequentava assiduo i salotti di Napoli, era in relazione coi più noti letterati indigeni e trovava anche tempo per dilettarsi di cose archeologiche, dicendo anche lui la sua sui monumenti di Ercolano e di Pompei.

Tale l'uomo che nel 1759, in seguito ad imperiali dispacci del 20 e 22 Febbraio, preceduti da altro dell' anno prima, era da Maria Teresa regalato ai buoni sudditi lombardi per reggere le loro sorti (2).

E poichè egli fu, nello Stato di Milano, ministro plenipoten-

(1) Le brevi notizie, che diamo intorno al Firmian, sono tratte da *Vita e reggimento del conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lombardia sotto M. Teresa e Giuseppe II Augusto, con notizie storiche di quella epoca austriaca* libri VII, di Antonio Mazzetti, presidente dell' Appello Lombardo; e per ciò che riguarda la vita del Firmian fino al 1759 si trovano qua e là in vol. I, pp. 3-46. L'opera ora citata, ancora inedita, trovasi manoscritta nella Biblioteca Civica di Trento ed è divisa in tre volumi che portano i N. di Catalogo 1405, 1406, 1407. Quanto all' autore Antonio Mazzetti v. cenni biografici in Fr. Ambrosi, *Scrittori e artisti Trentini*, ediz. II, Trento 1894, p. 206.

(2) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. I, pp. 50 e seg.

Digitized by Google

ziario dal '59 all'82 ed in quell'abbondante ventennio molto si fece o si tentò di fare — con quale esito non dobbiamo qui dire — secondo la fama più comune, parrebbe che quel periodo di riforme dovesse prendere nome da lui ed egli esserne il più benemerito se pure non l'unico autore. E difatti, durante e dopo il suo governo, il Firmian fu da molti considerato l'anima del movimento riformatore in Milano e si ebbe egli, perciò, non piccole lodi (1). Tale merito, p. es., gli attribuisce uno storico imparziale, il Botta (2), tale merito gli è stato, almeno per molto tempo, incontrastato dai più. Se non che, già fin da quando egli era o pareva l'arbitro delle sorti dello Stato di Milano, già fin da quando l'assisteva la fortuna e da Vienna gli piovevano lodi e decorazioni ad iosa e, quel che più importa, non gli venivano lesinati lauti emolumenti; se non che, dico, in mezzo ad un coro di lodi, che scendeva e saliva a lui e sembrava circondarlo da ogni parte — e come gli si potrebbe far colpa se, per avventura, il bravo uomo se ne pavoneggiava? — si udiva, tratto tratto, qualche voce che stonava maledettamente. Era la voce di Pietro Verri che non faceva coro alle altre, che non prendeva troppo sul serio quell'uomo, che tanto si lodava e si onorava da chi voleva proprio vedere in lui un grande uomo di stato.

Che pensare ora dei vari ed opposti giudizi che si sono dati, fin qui, sulla figura e sull'opera di Carlo Firmian? Se quei giudizi, presi per sè, pesassero tutti allo stesso modo, se avessero tutti il medesimo valore, ci sarebbe, davvero, da rimanere assai impicciati, ma appunto perchè il medesimo valore non hanno, non è difficile, forse, giudicare il Firmian con serenità.

Il giudizio assai favorevole che di lui dà il Botta non ha, è evidente, grande valore; ciò per la semplice ragione che se pure il Botta sia storico sereno ed imparziale, non aveva nessuna diretta conoscenza della storia milanese nella seconda metà del

(1) Il Mazzetti, (op. cit., t. III, pp. 258 e segg.) dedica tutto il cap. 3°, del libro V. per riferire intorno al Firmian molti giudizi di suoi contemporanei; tra questi giudizi appaiono notevoli quelli del Carli, del Beccaria, del Giulini, di M. Rosa, del Balestrieri, del Secchi, del Passeroni ecc.

(2) C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814, ed. 1824, I, 11.*

Digitized by Google

secolo decimottavo e quindi il suo giudizio non rende che l'impressione ch'era più comune. D'altra parte, bisogna pur essere giusti, non si può certo accettare ad occhi chiusi quello severissimo del Verri (1); chè tra il Firmian ed il Verri, bene si sa, non correva troppo buon sangue, sebbene in apparenza i rapporti, quelli ufficiali, fossero corretti. Già il Verri, uomo non facile a dimenticare i benefici, da lui fatti ad altri e tanto meno i torti da altri ricevuti — e questo abbiamo veduto trattando de' suoi rapporti col Beccaria — non poteva dimenticare che quando aveva compilato il primo bilancio del commercio dello Stato di Milano, egli si era guadagnato un forte rabbuffo dal Kaunitz e ciò solo per opera del Firmian. E poi, appresso, durante tutta la sua carriera, il Verri si era visto, o almeno creduto, contrariato dal Firmian, da cui egli, invece, vedeva favoriti altri, come p. es. il Carli, coi quali non era sempre in buona armonia e che, in ogni modo, egli giudicava a sè inferiori.

I severi giudizi del Verri furono giá messi in dubbio, circa la loro autenticità, da un apologista del Firmian -- del quale fra breve dovremo parlare — dal Mazzetti, che invano si è sforzato di dimostrare che gli *Scritti Inediti*, dove quei giudizi si trovano, portano falsamente il nome del Verri, come autore, e sono invece di un benemerito editore di opere sue, del Custodi (2).

(1) « Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti... Quello che v'era di più curioso è che il ministro che era alla testa del nostro paese, dopo dieci anni non lo conosceva e credeva di buona fede uno spirito avverso nel popolo. Ciò accadeva perchè alcuni segretari s'erano impadroniti degli affari e impaurivano il conte di Firmian, supponendogli d'essere in mezzo ai serpenti; egli si appiattava nella sua biblioteca inaccessibile a tutti i ricorsi e se talora v'era l'uomo fortunato al segno di parlargli col mezzo d'una moneta al cameriere diletto, il parlare era superfluo, perchè rare volte intendeva un affare per suo verso, e quand'anche lo intendesse, credeva illusoria e cabala l'evidenza medesima ». (P. Verri, *Scritti Inediti*, Londra, 1825, pp. 20-1 e 144-5). Circa l'efficacia grande che sul Firmian avevano i suoi segretari v. P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, I, 152.

(2) A. Mazzetti, *op. cit.* La lunghissima e vana dimostrazione del Mazzetti si trova in t. III, cap. I e II.

Digitized by Google

A parte che il Mazzetti non adduca nessuna ragione per dimostrare che quegli *Scritti Inediti* non siano del Verri e che ora essi non diano più luogo per nessuna discussione circa la loro paternità, quei severi giudizi in bocca al Verri non sorprendono troppo; in quanto non contrastano con altri espressi dal Verri in altri luoghi delle sue opere (1). E non dovrebbe dubitarsi della loro paternità, quel che forse più importa, anche per una ragione psicologica, poichè essi sono del tutto conformi alla natura impulsiva del loro autore, assai impressionabile e facile assai come alle grandi simpatie, così alle forti antipatie. Il fatto poi che quei giudizi severi — giudizi tanto severi e violenti, che accettati così come sono farebbero considerare, chi ne era oggetto, un perfetto imbecille, anzichè un uomo di stato, sia pure mediocrissimo — si trovano in iscritti del Verri spettanti agli ultimi anni di lui, contribuisce a togliere dall'animo anche il più piccolo senso di sorpresa che in esso fosse rimasto. Poichè quei giudizi il Verri scriveva con animo profondamente amareggiato, quando vedeva non riuscito, o solo in modo insignificante, il programma di riforme tributarie ed economiche che egli fin dalla prima ora aveva preparato e maturato nella sua mente e per il quale, per più d' un ventennio, aveva lavorato, affrontando lotte, impopolarità e delusioni; e quando egli, tanto benemerito del proprio paese, si vedeva quasi lasciato da parte.

Così il giudizio del Verri è offuscato e dall'indole passionale di lui e dalle circostanze che contribuirono a formarlo, perciò non può essere accolto senza beneficio d' inventario.

A quello del Verri si contrappone, fra i tanti, in modo reciso, il giudizio che formula Antonio Mazzetti in *Vita e reggimento del conte Carlo di Firmian* e che è qui nostro dovere di esaminare, per giustificare l'opinione che ci siamo formata del personaggio del quale qui si discute.

Nell' apologia inedita l' autore dice di essersi indotto a scrivere per difendere il Firmian dai suoi diffamatori: « Vi fu qualche diffamatore e maldicente che in dileggio di

(1) V. P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti*, vol. I, *passim*.

Digitized by Google

lui e del migliore dei governi con tali cose imbrattar la penna lasciossi, delle quali uomo non v'ha, dotato di qualche fior di senno, che non sentisse vergogna. Non era giusto che la malizia e la viltà di cotestui guastasse impunemente la storia squarciando la bocca in parlar male di opere alte ed onorate di un Ministro, che non può essere imitato senza lode, nè sprezzato senza ignominia » (1). Ed i giudizi del Verri, sopra accennati, che egli, a torto, attribuisce invece al Custodi, dice « iniquissimi per la falsità più sfacciata, asprezza e fiele » e ad un certo punto, preso da sacra indignazione, continua: « Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole (i giudizi del Verri) e potrete da questo solo risolvere essere meglio non aver capo che avere in capo queste ribalderie, questa rabbia di calunniare ...; sfacciate abbominevoli vergogne che cagionano raccapriccio per orrore e quasi sfinimento per noia » (2). Ma chi spinse il Custodi a dire male del Firmian? Si domanda l'ottimo biografo, sempre fisso nell'idea che gli Scritti Inediti del Verri siano, invece, del Custodi. « Il tenebroso spirito di parte, quello spirito maligno torbido iracondo che nella continuazione della Storia del Verri (non senza raccapriccio, nè senza orrore il diciamo) parlò bassamente di Giuseppe II » (3).

I periodi, che qui abbiamo riferiti, non sono che un modesto saggiolo, che però può bastare per rendere un'idea del tono che ha l'apologia mazzettiana, quando poi si aggiunga che essa di simili fioretti è pressochè tutta cosparsa. Essa, che pure contiene non poche notizie utili per le ricerche che formano oggetto del presente studio, ci induce così ad essere assai diffidenti, molto più che, ove non si tratti di un'arida enumerazione, del resto utilissima, di cose d'ogni genere che si riferiscono al governatorato del Firmian, la forma è sempre enfatica, e magniloquente, sicchè chi legge ha l'impressione d'assistere ad

(1) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. I, *Prefazione*, p. 3.
(2) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. III, p. 125.
(3) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. III, p. 138.

Digitized by Google

una predica e di udire dal pulpito i tuoni del più ameno degli scagnozzi.

Ma, oltrechè la forma stucchevolmente rettorica, scema assai, se pure non distrugge l'effetto che il Mazzetti s'era ripromesso per la sua fatica — di rivendicare la fama del Firmian contro i suoi detrattori e fare di lui emergere le alte qualità di grande uomo di stato — la scarsa documentazione di ciò che afferma.

E per venire al contenuto, alla parte sostanziale — sfrondata d'ogni fioretto rettorico — che cosa ci dice il Mazzetti del Firmian che meriti d'essere preso in considerazione?

Ecco qua: egli enumera con minuta diligenza tutte le riforme — ed anche quelle che, per avventura, a torto stima tali — introdotte nello Stato di Milano, mentre ne era ministro il Firmian ed ha poi l'aria di chi, ad un dipresso, ragionasse così: Vedete quante bellissime ed utilissime cose sono state compiute da S. M. la grande Maria Teresa per i suoi amatissimi sudditi dello Stato di Milano? Ebbene in quel tempo era ministro il Firmian, *dunque* le riforme allora attuate si devono tutte al Firmian. — Così la dimostrazione che il Mazzetti tenta, a favore del suo eroe, non convince, perchè egli crede di dimostrare ciò che invece non dimostra affatto. Ancora: l'ottimo magistrato, trascinato dall'entusiasmo che in lui ispira la santa causa di rivendicare una gloria iniquamente misconosciuta e conformemente, del resto, al ragionamento or ora accennato, nell'enumerare gli infiniti meriti del Firmian, cade in più d'un errore di fatto. Così — per limitarci ad arrecare qui due esempi — egli dice che la grande riforma censuaria fu fatta per merito del Firmian (1), mentre quando costui venne a Milano il censimento era già cosa compiuta ed andò subito in vigore. E così non spetta a lui nessun merito per l'abolizione della Ferma (2); della quale riforma, una delle poche veramente serie ed efficaci, fu autore Pietro Verri e soltanto lui. Secondo il quale, quando si trattava di decidere e di fare, gli interessati a che non si ve-

(1) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. III, p. 146.
(2) A. Mazzetti, *op. cit.*, t. I, pp. 86-94.

Digitized by Google

nisse a capo di nulla, i Fermieri che vantavano molte aderenze a Vienna, assai tentarono sull' animo onesto sì, ma debole ed incerto del Firmian; sicchè alla fine questa riforma si sarebbe, come pare più verosimile, attuata contro la volontà del Firmian o, almeno, rimanendo egli indifferente (1).

Pertanto l'apologia del Mazzetti non raggiunge per nulla il proprio intento. Non si vuole perciò negare qualsiasi pregio nel Firmian; lo dice il suo apologista uomo di studi, coltissimo, un vero mecenate e per questo riguardo non c' è nessuna ragione per stimare non vere le affermazioni del Mazzetti. Ma questi meriti ed altri simili, a cui sembra che costui dia tanto peso, paiono, per avventura, tutti estranei a quelli di un uomo di stato, sotto il quale solo aspetto noi dobbiamo e vogliamo qui considerare il Firmian.

Tolto perciò, per le ragioni ora accennate, ogni valore all' apologia del Mazzetti, per accertarci se il Firmian sia, o no, una figura notevole di uomo di stato, non resta se non il carteggio che egli tenne col Kaunitz, poichè non lasciò di sè scritti notevoli — almeno per quel che fin qui si sappia —; e davvero dall' esame di esso la figura del Firmian ci pare proprio che non guadagni molto. Poichè di nessun altro elemento di giudizio disponiamo, quel lunghissimo carteggio — la corrispondenza tra il Firmian ed il Kaunitz, che si conserva nell' Archivio di Stato di Vienna, si stende per ben ventitre anni ed è quasi quotidiana — dovrebbe ora dimostrarci se il Firmian sia stato proprio quella figura notevole che da taluni si vorrebbe.

Invece? Invece essa all' occhio spassionato di un lettore di quella lunga corrispondenza, non può non apparire una figura incolora, insignificante, forse anche coreografica soltanto; tutt' al più non diversa da quella di un bravo burocratico, diligente a trasmettere relazioni e proposte d'altri a Vienna e di là ad abbassare disposizioni ed ordini, senza vedute proprie, senza nessuna idea geniale, senza insomma una propria individualità. Quel carteggio, per i dati di fatto che da esso si possono de-

(1) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* l. c.

Digitized by Google

sumere, è fonte preziosissima d'indagine, ma nei riguardi del Firmian non è che ribocccante di luoghi comuni, di frasi trite e ritrite. Facciamo, sì, grazia a questa serie infinita di frasi rettoriche, che appartiene al bagaglio di formule ufficiali; ma poi? Poi, tolto anche questo elemento negativo, non appare gran che della individualità del Firmian.

Vero è che, a questo giudizio si potrebbe muovere un'obiezione di qualche apparente gravità e che potrebbe anche suonare così: Si potrebbe ammettere come giusta l'impressione or ora esposta, se l'epistolario in questione fosse un epistolario privato, nel quale le lettere del Firmian fossero tutte di suo pugno e non si limitassero a portare solo la sua firma, come queste. Sta bene — pare lecito rispondere — siamo, sì, di fronte a lettere d'ufficio, di necessità fredde, monotone, compassate; teniamo pur conto del gelido frasario burocratico; ma da quelle carte, pur compilate da segretari (1), dovrebbe, in qualche modo, tratto tratto, per suggerimento a chi doveva compiere la fatica di scriverle, balzare fuori l'individualità del ministro plenipotenziario per lo Stato di Milano; molto più che questo ministro avrebbe dovuto essere il centro animatore di un movimento di riforme che, qualunque sia il suo valore ultimo per rispetto ai risultati finali, a quel tempo apparve e fu certamente notevole.

E se anche è vero che un carteggio ufficiale poco si presta a porre in rilievo la individualità di chi scrive, noi non siamo autorizzati a supporne uno privato fra il Kaunitz ed il Firmian; il quale meglio ci mostri la natura e gli intenti dei due ministri. Ora

(1) Fra i segretari del Firmian, almeno ne' primi tempi, fu pure Stefano Lottinger che, secondo il Verri, preparava le lettere per il Kaunitz, le quali poi venivano firmate dal ministro plenipotenziario. Orbene il Lottinger che fu membro del Supremo Consiglio d'Economia — come osservammo in una nota al capitolo primo — così ci viene rappresentato: «... uomo ambiziosissimo, di minutissime passioni, dissimulato, pronto a qualunque maneggio per fare una fortuna, uomo d'una sorta di spirito cattivo, disinvoltissimo a spacciar la mercanzia, indifferente per ogni sentimento che non sia d'un mediato interesse; ardito sino all'impudenza, orgoglioso, capace nel tempo stesso di qualunque bassezza» (P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* cit., IV, 148).

Digitized by Google

di questo secondo supposto epistolario nessun indizio, nessuna traccia, almeno fin qui, che se mai dovrebbe, parmi, apparire in quello ufficiale; sicchè noi possiamo ben credere che i rapporti tra il Firmian ed il Kaunitz siano esistiti solo attraverso il carteggio ufficiale. Il quale carteggio — e forse non è inutile dire ancora una volta — nel lettore spassionato non lascia certo l'impressione di avere dinanzi nel Firmian una forte individualità; è una figura la sua assai mediocre e forse non esagererebbe molto chi la dicesse insignificante.

Ma, poichè a partire dal 1760 e per un ventenio, non si può negare l'esistenza di un intenso moto riformatore nello Stato di Milano, di esso spetta, per avventura, il merito al governo di Vienna? Chè di meriti personali, per questo riguardo, non si può parlare per Maria Teresa, la quale, è noto, non si occupava nè poco nè punto personalmente delle cose relative allo Stato di Milano (1). E poichè a Vienna della Lombardia solo il Kaunitz si occupava, spetta, forse, a lui questo merito?

Se questo merito gli spettasse proprio dovrebbe, parmi, apparire dal carteggio, sia pure ufficiale, di lui col Firmian. Ed invece nulla, nulla di ciò: il Kaunitz, che pure è il solo a Vienna che si occupi, per dovere d'ufficio, della Lombardia, assume il contegno e segue la tattica, attraverso moltissimi anni, di chi, in ben altre faccende affaccendato, si limita a stare a vedere quello che fanno gli altri, bene disposto a lasciar fare, bene augurando, ed anche sinceramente, che il moto riformatore abbia successo; dal momento che questo successo non danneggia gli interessi della monarchia austriaca, anzi ne accresce il prestigio e la popolarità in Lombardia e così ne rafforza e consolida il dominio su questa regione.

Ed allora? Allora, poichè chi stava a capo dello Stato di Milano non era stoffa da grande uomo di stato, non aveva mente abbastanza fervida di idee geniali e spalle abbastanza robuste per sostenere il peso della non piccola responsabilità di farsi iniziatore ed anche solo troppo fervido fautore di serie e radi-

(1) P. ed A. Verri, *Lettere e scritti inediti* cit. vol. I.

Digitized by Google

cali riforme; e d'altra parte il grande ministro di Vienna non aveva nè il tempo nè la voglia di occuparsi troppo delle cose nostre, se non in quanto l'occuparsene tornava in favore degli interessi dinastici austriaci, così è forza concludere — ed a ciò si verrebbe anche per esclusione — che in Lombardia il movimento riformatore sotto M. Teresa — non diciamo, al tempo di Giuseppe II; chè questo periodo non ci riguarda e se mai per esso sarebbe vero tutto l'opposto di ciò che qui si afferma — fu un fatto d'origine puramente indigena.

E questo fatto, possiamo aggiungere, nel suo svolgimento non fu contrastato, o anche — diciamo pure — fu favorito, almeno fino ad un certo punto, dal governo di Vienna, ma per fini, naturalmente, del tutto estranei agli interessi dello Stato di Milano.

Carlo Invernizzi.

Digitized by Google

NINFE E PASTORI
SOTTO L'INSEGNA DELLO "STELLINO"

(Continuazione, vedi fasc. III-IV 1910).

Lorenzo Mascheroni.

Sul finire del 1786, lasciando le scuole della natale Bergamo nelle quali insegnava, veniva alla cattedra universitaria il futuro autore dell' *Invito a Lesbia*, quando già nella città orobica s'era formato un nome poetico. Ma di lui, esperto e dotto nell'arte di Euclide e disposto a misurare ogni cosa col compasso, diceva l'abate Giuseppe Rota che si ridesse d'Elicona e di Parnaso, e ammoniva:

Non s'aspetti da lui verso nè motto
Se non lo vede e tocca chiaro e piano
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto. (1)

Eppure, venuto a Pavia, egli era destinato a diventare il più zelante tra gli Affidati, il principe accademico per eccellenza e che più a lungo serbasse il supremo grado, il più ameno e arguto e ricercato tra gli abati professori, il più piacevole e onesto parlatore, caro agli aristocratici salotti nostri. Ed a lui specialmente dobbiamo saper grado, se qualcosa conosciamo di quel ch'era l'intima e reale fisionomia della folla letterata che brulicava nelle sale del Belcredi in questa Pavia, dove, egli diceva, si facevan dei commenti su tutto (2). Il suo epistolario, amo-

(1) *Poesie e prose* cit. di L. Masch., Introduzione di C. Caversazzi, p. 20.
(2) *Contributi alla biogr. di L. M.* per cura di A. Fiammazzo. Bergamo, 1904, II, p. 57. Lettera 9 marzo 1789.

Digitized by Google

rosamente pubblicato dal Fiammazzo (1), abbastanza scorretto e trascurato nella lingua e nello stile, e letterariamente di ben poco valore, è però pieno di notiziette di cronaca mondana interessanti la vita pavese, esposte in modo disadorno, ma con quella spontaneità e quell'arguzia maliziosetta che gli erano proprie.

Pieno di *candidezza e di sincerità,* ma accompagnato dai saggi consigli dei suoi concittadini che gli raccomandavano *cautela e guardia* nel nuovo soggiorno, perchè « il *circuit quaerens quem devoret* non è sì proprio del Diavolo, che troppo spesso non si avveri negli uomini » (2), col suo ingegno e la sua piacevole conversazione seppe aprirsi tosto le sale ospitali della nobiltà pavese, sicchè dopo pochi mesi dall'arrivo a Pavia, poteva scrivere al fratello Giuseppe: « ho fatto amicizia (posso dir così) col Co. Alessandro Botta, che è senza dubbio il primo Signore di Pavia, in casa del quale montano, si può dire, quasi tutti i Principi che passan per Pavia »; e tanto più lusinghiera gli riusciva la conversazione di quel patrizio, perchè aveva notato in lui un *gran talento* per la matematica (3). E come in casa Botta, egli era ammesso e desiderato nelle più aristocratiche e ragguardevoli famiglie della città.

Brutto e, come pare, negletto negli abiti, prima ch'ei toccasse il suolo della *Nebbiosa* — così egli chiamava scherzosamente Pavia — studiò e apprese la galanteria tra quei pavesi e per quei pavesi ch'egli, a dir dell'Alborghetti, sapeva tutti umanizzare (4). Testa filosofica lo diceva il conte canonico Camillo Agliardi, e si congratulava con lui « che sì bello e galante fosse diventato che si tirava dietro gli sguardi di tutta Pavia », e quella sua testa avrebbe ben voluto vedere fornita a ricci e

(1) Op. cit.

(2) Così D. Giovanni Ceroni : Fiammazzo, op. cit. p. 168.

(3) ivi, I, p. 93.

(4) *Bull. della civ. bibl. di Bergamo,* a. I, 1907, n. 1, p. 15. Il Mascheroni era brutto anche a giudizio di lei « che le penne — Di Pindo ai voli gli solea vestire ». Vd. la lettera di Lesbia al Bettinelli, 15 aprile 1798, che il Maes giudicò irriverente al buon poeta : Maes, op. cit, p. 80.

Digitized by Google

coperta di odorosa polve, sicchè rappresentasse in punto tre differenti figure, di matematico, di antiquario, di ganimede. Chè il Mascheroni, sin dal dicembre dell''86, si fece spedire da Bergamo certe *superfluità sinodali*, le quali ispiravano a un Antonio Pagnoncelli il timore che il prete professore non fosse « per diventare a gran passo lo scandalo degli irsuti confratelli » (1).

Il chiaro professore si trasformava, e smetteva la veste talare, e in abito corto, mezzo laico, « cincinnatus nitidoque amictu » (2), nelle sale dell'Accademia con la sua eletta conversazione e con le arguzie bonarie consolava le dive ticinesi. E' benchè la fama della sua felice galanteria si fosse tosto formata, tanto che il prof. Zenoni del collegio Germanico scherzosamente lo chiamava « mon damoiseau galant, ma charmante beauté » (3), tuttavia egli amava di dirsi e sottoscriversi *misogino* (4).

Ma misogino non era (5); ma anzi amabile al gentil sesso,

(1) Vd. *Poesie e prose* cit. di L. M., p. 385.

(2) Dai distici latini di G. Navarro, riportati in *Poesie e Prose* cit., Introd. p. 130.

(3) *Poesie e prose* ecc. cit., ivi p. 385, in nota.

(4) Lettera al conte Fogaccia 16 giugno 1787.

(5) A stabilire che fosse misogino (*Poesie e prose* cit., Introduzione, p. 86) non basta ricordare che egli stesso amenamente si professasse tale più d'una volta, mentre conòsciamo quant' egli fosse spirito giocoso e faceto e ben comprendiamo ch'egli, scherzando, si affermasse misogino, amichevolmente e bonariamente motteggiando sulla filoginia del suo amico conte Fogaccia. Non già che la pretesa misoginia fosse una posa artifiziata rispondente a una delle tante tendenze del secolo, (lo stesso Alfieri non si tenne, nelle sue satire, dal versare sulle donne un po' di « negro sale », — vd. Bertana V. *Alfieri*, Torino, Loescher, 1902, p. 523 —) chè anzi dote amabilissima del Mascheroni è la sincerità e la spontaneità; ma essa è espressione di quella piacevolezza e di quell' arguzia che erano sue. Vero che il M. ancora motteggiando lamentava che il Fogaccia sempre scrivesse « sopra donne come il Petrarca » (29 marzo 1790), ma altrettanto vero che il contino orobico gli aveva scritto anche prima (16 nov. 1787), con mediocre piacevolezza condita con non mediocre sproposito : « Se fossi un uomo a cui piacesse trattar col gentil sesso, come fate voi, e se *si lasciasse* adescar dalle sue lusinghe... »: il che dimostra che era questo uno scherzo che si palleggiavan a vicenda (Fiammazzo, op. cit., p. 123). E chi dal trovare nei quaderni del Mascheroni il bisticcio:

Quid facies facies Veneris cum veneris ante ?
Ne sedeas sed eas ne pereas per eas,

Digitized by Google

galante come l'età voleva, schietto ammiratore di grazie muliebri, dalle quali trasse ispirazione ad omaggi che sono squisiti ceselli. Fu bensì onesto, continente, cauto apprezzatore delle insidie e motteggiatore delle vanità femminee.

volesse farne al cantor di Lesbia come una goffa, anzi una grottesca divisa, sarebbe tanto logico come chi, per la stessa ragione, volesse attribuirgliene la paternità. Ora sarà argomento di misoginia il fatto che il M., inaugurando gli studi all'Università pavese nel 1794, raccomandasse ai giovani: « Abstinendum Venere et vino », se essi voleano raggiungere la metà agognata? Ma è almeno provato che lo spigliato autore di *Bacco maestro d'eloquenza*, che diceva di sentirsi *serpere per ogni vena* il dio dei pampini, fosse anche astemio? Scriveva, è vero, il Mascheroni sullo scorcio dell'ottobre 1793 al suo Fogaccia: « Anche questa volta ho conosciuto qualche poco Venezia. Non intendete mai di certe conoscenze, che sono troppo lontane dal mio carattere. Misogino e tanto basta ». Ma proprio sulla fine di quel benedetto '93, nel dicembre, il buon Mascheroni avvampava dell'incendio uscito dai caratteri, anzi dagli occhi di S. E., l'affascinante Isabella Teotochi Marin. e le scriveva una letterina che mostra, anche attraverso l'umorismo tutto mascheroniano, ch'egli sentiva l'aneurisma, da lui descritto nei versi aggiunti all'*Invito*, e che sentiva pure come « l'uom sogna ad occhi aperti e delira dolcemente, vincendo intervalli infiniti di condizioni ». E proprio allora, così riscaldato, faceva omaggio all'incantatrice Labesilia della felice traduzione dell'anacreontica: *Partendo da Posilipo*, che il soavissimo Bertola nel 1790 aveva dedicato ad Isabella stessa:

Quam bene illius illius
Spirantes oculi ignem
Fulgeant prope litoris
Oram parthenopei!

Singolare misogino, diremo noi, s'egli era misogino! la cui tenue, ma non mortale operetta, l'*Invito*, gli fu ispirata da un vivo spirito di galanteria, dal fascino di una calda ammirazione. Singolare misogino, il cui epistolario è tutto pieno di figure femminee che gli abbellivano quotidianamente la vita illibata, per alcune delle quali ha espressioni entusiastiche, come la *mirabil* contessa Maria [Mezzabarba] (Fiammazzo op. cit. II. p. 41) di cui serbò lunga memoria, come per la famiglia tutta dei Mezzabarba (p. 71); singolare misogino che non disdegna di scendere a dar all'amico ghiotto di notizie, particolari intimamente femminei, come: « La Campeggi non ha ancor partorito, siccome nemmeno la signora Teresina, nè la Sig. Aurelia » (p. 34), e: « La sign. Teresina ha fatto un figlio maschio e immaginatevi se è contenta, e se discorre con piacere della franchezza di questo suo primo parto . . . Ella ha partorito un giorno dopo donna Chiara Campeggi la quale ha fatto una figlia, ossia ha semplicemente partorito (come qui si usa dire quando si partorisce femmina » (p. 64). E finalmente, chi n'abbia vaghezza,

Digitized by Google

E pur protestando che sarebbe sempre stato quello di prima « a dispetto del calamistro e dell' ulimoso friscello », si adattava ai lieti riti della galanteria e diceva di proporsi all' imitazione un *incomparabile modello,* il conte Gerolamo Fogaccia (1747-1824), un gentiluomo bergamasco, accademico Eccitato, a lui amicissimo, venuto a Pavia nel dicembre 1786 e convissuto poi col N. sin alla metà del luglio 1788, quando fu eletto Nunzio della Serenissima (1). Il contino, vivido, elegante, un po' fatuo ammirator di dame, passabile rimatore, ben presto s'abbandonò *alle gioconde fole* della galante società pavese, e accolto anch' egli con onore in seno agli Affidati, vi sbrigliava l'ardor poetico, ascriveva ad onore di esser tenuto nel novero dei servitori e poeti delle dame Belcredi (2), ed era lodato dal suo grande amico, il quale soltanto lamentava scherzosamente ch'ei sapesse cantare appena di donne (3). Gli è che aveva largo campo il Fogaccia a stemperare in complimenti, in madrigaluzzi, in versi o in prosa, l' ammirazione e l' ardor suo sentimentale che meritavano a lui il titolo di filogino, come al Bertola, dal cui *bel labbro* attendeva e ambiva il giudizio imparziale (4). V' era con le figlie, la marchesana Rosales, eletta dama della quale il conte bergamasco diceva di averla scritta « su quel libro sul quale la *sua* gratitudine *registrava* quelli e quelle che gli *avevan* fatto del bene »; v' era la contessa Maria e la contessina Gambarana, figura sì sovranamente leggiadra, che il Fogaccia, poco più tardi, confessava che nemmeno in Venezia, dov' egli era,

può rileggere la lettera 4 febbraio 1789 del Fogaccia al Mascheroni (Fiammazzo, op. cit. p. 131), nella quale il contino bergamasco dice con molta serietà, benchè non con altrettanta limpidità di forma, ch' egli, in fatto d' infiammabilità erotica, la cedeva al Marchese Corti, e si dava per vinto anche dal Mascheroni, ma che in fatto di gratitudine non la cedeva a nessuno. — Oggetto dell' amore e della gratitudine, di cui si disputava, era la marchesana Maria Belcredi.

(1) Introduzione cit. di C. Caversazzi, p. 107; Fiammazzo, op. cit. II, p. 5; e per la data di nascita del Fogaccia, ivi, p. 6.

(2) Fiammazzo, op. cit. II, p. 140.

(3) Fiammazzo, op. cit., p. 77. Lettera del Masch., 29 marzo 1790.

(4) ivi, pag. 140.

Digitized by Google

aveva veduto una più bella creatura (1); la principessa di Calcagabio (sic), a cui il conte dedicava il suo omaggio cavalleresco (2), la marchesa Cusani e madama Laura Corti corteggiate e onnipotenti tanto che facevano e sfacevano i rettori (3); v'era la contessa Giuseppina Mezzabarba, ultima discendente della nobile famiglia pavese, sposata a diciott'anni al conte Emanuele Kevenhüller, che teneva una nobilissima conversazione il cui fregio sovrano era Alessandro Volta: colta dama (4) che colle due *popole*, come le chiamava il Mascheroni, si divideva tra Milano e Pavia e Nizza, dove dovette ritrarsi sullo scorcio del 1788, chè andava soggetta a parossismi e dimagrava (5); la mirabile contessa Maria Mezzabarba (6) e la marchesa Malaspina, e la bella marchesina Costanza, che riscuoteva il plauso mascheroniano, recitando sul teatro privato di famiglia, Teresa Botta Malaspina, le contesse Campeggi, Paleari, e altre molte di cui si allietava Pavia (7), misero avanzo dei Longobardi, come volentieri diceva il Mascheroni (8), ma popolata da numerosa e potente nobiltà del sangue, largamente benevola all'aristocrazia dell'ingegno. Accadeva talora che dame e cavalieri si accordassero con gli studenti, e partecipassero alle serenate che questi facevano nella notte ai celebratissimi professori, comin-

(1) Fiammazzo, op. cit., lettera del Fogaccia da Venezia, 24 genn. 1789.

(2) ivi, lettera nov. o dic. 1792, pag. 140.

(3) — Luigi Cremani fu eletto rettore (1787-88) per impegno della marchesa Corti e della Cusani, e uno dei biglietti per Bigoni era scritto così: « Reiectis omnibus nymphis, eligo rectorem dominum Bigonium ». (Lettera del Mascheroni al Focaccia 2 dec. 1787: Fiammazzo, op. cit. p. 24). Il Bigoni ottenne il rettorato nel 1791-92, dopo il Mascheroni (1789-90).

(4) Le sue nozze furono cantate da E. T. Villa.

(5) Fiammazzo, ivi, p. 49, lettera del Mascheroni 21 Nov. 1788.

(6) ivi, p. 41.

(7) Nunzio a Venezia, il Fogaccia ricordava ancora con desiderio i lieti salotti pavesi: « Oh la dolce conversazione della contessa Kevenhüller di cui ho la memoria e il cor sì pieno! Oh i vari enimmi, ed i bei giuochi, ed i saporiti dialoghi dell'anno ottanta otto, del mese di Maggio in casa Mezzabarba! Oh la campestre amena brigata di Casa Botta! », e diceva di aver bisogno dell'aria di Pavia per far versi. (Fiammazzo, op. cit., p. 132-134)

(8) Fiammazzo, op. cit., II, p. 66, lettera 26 nov. 1789.

Digitized by Google

ciando, « poichè tutto si comincia dagli elementi », dal Mascheroni, il quale, destato nel sonno una volta dovette alzarsi per mirare e sentire l'orchestra piantata in mezzo la corte, e una folla plaudente di forse trecento persone, tra le quali varie dame, come la Contessa Pozzi, la Gambarana col marchese Malaspina, la Malaspina, la Belcredi .... E di là i suonatori con la loro *cantoria* passavano dal Volta che galantemente riceveva le dame nel suo appartamento, dal Barletti, dai due Fontana, dal Cremani ... (1).

In siffatta città e col suo prezioso naturale, tutto riusciva gradito al Mascheroni, dal clima che conferiva assai alla sua salute, nonostante le nebbie (2), nonostante l'aria *fatta* a *stracci* (3), alle passeggiate predilette sul bastione (4) o nel chiostro di S. Agostino (5), al poco dispendio per la vita, all'erudita e ilare conversazione del Bertola che egli a lungo frequentò, dividendo le ore libere e i pasti non frugalissimi (6), alla dotta compagnia dei colleghi coi quali passava geniali serate, all'amabile ospitalità dei cittadini.

Don Lorenzo entrò tra gli Affidati il 16 genn. 1787 (7), il 9 febbraio aperse la prima volta la bocca al canto nel tempio delle muse, e tosto dopo di lui il contin Fogaccia, sotto gli auspici dell'allora Principe Prof. Aurelio De Giorgi Bertola. Il Mascheroni si accontentò di leggervi un sonetto caudato, già vecchio di quasi un anno, sonetto che fu già variamente edito,

(1) Ivi, II, pag. 29.
(2) Ivi, I, p. 14.
(3) Ivi, II, p. 95.
(4) Ivi, I, p. 14.
(5) *Mem. e Doc.* per *la St. dell' Un. di Pavia* cit., III, p. 180.
(6) Uno specimen: L'abate bergamasco, dichiarandosi contento del suo *Traiteur*, scriveva all'amico Fogaccia (21 Nov. 1788, dalla Nebbiosa): « Bertola vien da me al pranzo solamente, e si trova contentissimo. Egli si è accordato per 45 soldi (di Milano), e io per 50 per esservi compreso la piccola cena oglio (sic), candele, sapone. Si avrebbe (sic) potuto accordarsi a meno, ma al Sig. Bertola è piaciuto avere oltre la minestra 4 piatti, e paste frutta, e formaggio». Vd. FIAMMAZZO., II, p. 49.
(7) FIAMMAZZO, op. cit. II. p. 81, nota.

Digitized by Google

e che fra le carte degli Affidati si conserva col titolo « Il Musco di Prè Crispino » (1).

Il Fogaccia invece affrontava la non difficile prova del battesimo accademico e, come pare, poetico, con questo sonetto che, probabilmente al pari degli altri suoi, avrà avuto suffragio di ritocchi dall'autorevole Mascheroni:

Mentr'io, Belcredi, col divino Euclide
Del Britanno Archimede a parte a parte
Volgea le dotte, e preziose carte
Su cui cinto di luce il ver s'asside,
Tu con Bertola, cui sì amico arride
E l'estro animator Febo comparte,
Dietro, diceste, le nostr'orme fide
Vieni, e coltiva la poetic'arte.
Al dolce invito e ad un leggiadro nembo
Che poi di fiori in Ippocrene nati
Versar le Muse a larga man dal grembo;
Di salir Pindo a me desio pur venne,
Ma se a smarrir non ho vostr'orme, o vati,
Voi date al tergo mio l'ardite penne (2)

D'allora continuò il galante bergamasco, fervido ammiratore di grazie muliebri (3), a dedicare alle belle le sue musaiche

(1) Nell'edizione del Caversazzi cit., p. 138, il son. reca il titolo: *Per il proposto di Tagliuno.*

(2) Questo son. col precedente citato del Mascheroni, vd. in foglio manoscritto nella *Fald. Affidati* (Ms. 533), nella quale sono pure gli sciolti mascheroniani al Bertola « Aurelio a cui la cetera gentile ». In questo foglio vedi pure l'altro son. del Fogaccia, qui sotto ricordato: « D'Angelica l'anel se con la cetra », e un terzo che com. « Se dalle dive ascree nati già sono ».

(3) Pare che sopra le altre tributasse i suoi omaggi cavallereschi alla contessa Paleari. Lo dice con quel suo fare tra amorevole, scherzoso e adulatorio il Mascheroni in una lettera al contin Fogaccia 9 marzo 1789: « Quanto all'Accademia sopra la pittura, la prima scena è stata rappresentata dalla C. Pal., la quale in tempo che s'andava formando l'adunanza s'è levata dal circolo delle Dame, che erano nella sala del fuoco, e mi ha investito con rapide interrogazioni sopra il C. Fog. ». Vedi FIAMMAZZO, *Contributo* cit. II. p. 57. E credo s'alluda qui alla contessa Eleonora Paleari nata Arrigoni, alla quale

Digitized by Google

ispirazioni, non spontanee ma, aiutatore il Mascheroni, corrette ed eleganti. E una volta l'indiscreto conte si augurava di avere dalle dive ascree con la cetra l'anello di Angelica per render vana ogni magic'arte femminile, e coll'arcana pietra « veder di bella a chi l'onor si dee:

Vorrei veder se chi vezzosa sembra,
Con magic'arte l'inamabil volto
Nasconder sappia, e le rugose membra.

Ma ben presto il Mascheroni doveva dedicare all'Accademia nostra e al dolcissimo Bertola, suo principe, una delle cose sue più gentili, lo sciolto (1) « che la sacra dei vati infula onora — e nobil serto intesse al nostro Guidi » (2), letto nella riunione accademica del 9 maggio 1787. In esso il poeta afferma l'efficacia del canto d'argute corde, che *sull' anima si spande*, esalta i sacri vati che *hanno dal cielo impeto e sensi*, e alla cui voce

. . . . l'anima s'inalza
Sovra l'esser mortale, e ai casi avversi
Usbergo d'adamante al cor circonda.

Gentile e felice l'omaggio ad Alessandro Guidi, che della nostra accademia era considerato come divinità tutelare, Apollo Musageto:

è diretto anche l'omaggio poetico di un altro nostro accademico: Vd. *La Villetta Eleonora*, canzone anacreontica di Giacinto Gandini, giureconsulto e socio di varie accademie, Milano, stamperia del Genio, senz'anno: ma la dama vi è detta *cittadina*.

(1) « Aurelio a cui la cetera gentile ».

(2) Son due versi di Defendente Sacchi, che fanno parte della dedica che il dotto e geniale pavese rivolgeva al prof. Carpanelli, nella sua edizione delle *Poesie edite ed inedite di L. M.* Il Sacchi giustamente lamentava che la patria ingrata non avesse ancor posto monumento o parola a chi, solo, « fè all'Italia sentir Tebani accenti », e il lamento rimane ancor oggi vivo e inascoltato!

Digitized by Google

Dov'è, Pavia, dov'è l'almo ritiro
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
« Una donna superba al par di Giuno »?
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi, e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L'arbitra delle cose instabil Dea!
Ma nel pensier dell'inclito Poeta
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero; e, di lor luce asperso,
Sdegnò l'oro mirar, sdegnò le gemme,
E non curata rimandò Fortuna.
Datemi un simil cor, Dive del canto;
E lascerò che il folle ignaro volgo
D'inutili condanni i versi miei.

D'allora la cetra di Dafni Orobiano risonò assai frequente in Accademia, arguta e piacevole quasi sempre, flebile una volta.

Ai 25 gennaio 1788, quando il *venerato bando* del Principe Bertola imponeva di svolgere il soggetto « Quanto la Poesia abbia influito sulla instituzione, sulla riforma, sul rabbellimento dei Baccanali antichi, e se potesse, e come, utilmente influir presso i moderni », Dafni vi declamava le diciannove stanze bernesche, *I Mascheroni*. E fu l'ultima volta che poetasse come semplice adepto, perchè il 14 marzo 1788 (1) fu chiamato al Principato che egli tenne sino al 1791. E varie furono le sue letture: al 15 maggio 1788, gli endecassillabi *In Morte di Salomone Gessner*, nei quali, in onore del rinnovatore di Teocrito, tessendo un idillio pastorale, versò anch'egli latte sulla sua tomba, in omaggio del Bertola che, della fama dello svizzero poeta degli amori e della primavera era stato l'araldo in Italia:

(1) Con questa data è da rettificare l'asserzione del Caversazzi: op. cit., p. 106, che il M. entrasse in ufficio nell'89. Egli fu eletto Principe con 9 voti contro 1, dato ad Alessandro del Conte: Vice principe il Bertola, secondo lo statuto.

Digitized by Google

. . . Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch'elvezi modi
Dolce ripeter feo l'itale selve.

Così, sull'ara dell'amicizia, sfringuellava il buono e dotto Mascheroni, chiamando svenevoli e zuccherati pastori e deliquescenti ninfe a ripeter malinconicamente i motivi della poesia pastorale, a versare rose e pure fraghe sul tumulo, a porre sulla tomba il *panierino de le ciliege*, nel quale poi una leggiadra e candida colomba fa il nido.

Il 13 febbraio 1789 fu la volta di alcune *quarte rime* al professore Cremani. Già in una lettera in data 29 dic. 1788, il Mascheroni aveva scritto: « quel buffoncello di Cremani vuol insegnare in un cicalata ai Pittori *di* fare i nasi simili al mio, e perchè non al suo? » (1). Pare che il soggetto scelto da Luigi Cremani per l'accademia su *la pittura* fosse di non poco interesse, perchè il M. doveva la sua notevole bruttezza al naso un po' schiacciato, e i colleghi suoi dell'Ateneo solevano assomigliarlo a quel busto marmoreo di Cristoforo Bottigella (2) che trovasi all'Università (3). La cicalata accademica dello spigliato toscano professore d'istituzioni criminali era dunque preannunziata, e il Mascheroni stesso si assunse l'incarico di introdurla con le già accennate quartine, dove briosamente discorre di nasi classici ed etruschi:

Oh quanto onore si son fatti, oh quanto
Colle lor cicalate i vostri padri!
Pien di filosofia scrittor leggiadri
Quant'han della Toscana alzato il vanto!

(1) Fiammazzo. — *Contributo* cit. II, p. 53.

(2) Lettore di gius civile e canonico dal 1455 al 1491.

(3) Da una lettera inedita, trovata dal prof. A. Foresti nella Quirinana di Brescia, intorno alla quale vd. *Boll.* cit. *della Civ. Bibl. di Bergamo*, A. I. p. 17-18.

Digitized by Google

Altri lodò la tosse e la morìa
Con quello stil che il più bel fior ne coglie;
Altri lodò la gotta (1) ed altre doglie;
Altri in fin, cicalando, la pazzìa.

E concludeva dopo una lieta apostrofe alla lingua fiorentina:

Allegramente ormai battete l'ala,
E fate questa vostra cicalata;
E così sembrerete alla brigata
Sul naso di qualcuno un cicala.

La cicala adunque posó cantando sul naso di Dafni Orobiano, e riuscì, lo dice lo stesso M., « elegante, erudita e saporita »; ma benchè riscuotesse largo plauso, il Cremani non volle che fosse copiata, neppure dal Mascheroni, sicchè essa è perduta.

L'Accademia era prevalentemente versaiuola, ma non poteva mancare, con un Principe che era illustre scienziato, qualchè fiorettatura scientifica alle sedute, e ne diede l'esempio lo stesso Mascheroni leggendo il 6 maggio 1789 un *Discorso sopra la cometa*, da lui giustificato innanzi alla meraviglia della sua *nobilissima udienza*, col far riflettere che è una delle nove sorelle anche Urania, maestra della scienza del cielo. Del resto egli espose facetamente la sua materia, ricordando il terrore superstizioso prima inerente all'apparir delle comete, e come poi, naturalizzate le comete nel sistema del nostro sole, gli uomini avevano cangiato la cagion del terrore, e non se n'erano liberati, perchè un urto con altro corpo celeste è peggio che una peste o il precipizio d'un regno. Ricordava la fuga di alcune intere famiglie, specialmente marittime, all'annunzio dell'arrivo della cometa dell'anno 1769, e insegnava che quattordici erano state le apparizioni dell'astro attuale, a periodi di centoventinove anni circa, che nel 1274 era apparso tre giorni avanti la morte di San Tommaso d'Aquino, e chi scrisse del santo la prese per

(1) È il medico poeta fiorentino Lorenzo Bellini (1643-1700) che lesse la cicalata sulla gotta, dopo una lieta cena, una sera del 1699 all'Accademia della Crusca.

Digitized by Google

una stella apparsa particolarmante sul suo monastero di Fossa nuova, quale messaggio di morte. La stessa cometa aveva già fatto la sua apparizione anche nel 632, e nella sua coda sparsa dal mezzodì verso i confini del settentrione, la quale agli occhi di chi la descrisse parve una spada, si lesse con eguale accortezza il destino ferale di Maometto. Nel 1789, la cometa, perduti tutti i diritti sullo spavento degli uomini, diceva il Mascheroni, conserverà pure qualche attrattiva per la nostra curiosità; le sue belle chiome sparse per lungo tratto di cielo, chissà che non dieno origine a qualche nuove acconciatura di crini, onde brilli anche nell' epoca de' suoi tumulti la sempre bizzarra e volatil Parigi. — Ma fallì la cometa, che fu attesa invano, e Parigi rivoluzionaria non diede la nuova acconciatura.

Ai 27 maggio 1790 il M. leggeva in Accademia una sua traduzione in ottava rima della *Tempesta di Enea* (Eneide, I), già da lui recitata il 26 maggio 1782 agli Eccitati di Bergamo (1); il 24 marzo 1791 le ottave *Bacco maestro di eloquenza* (2), il 16 giugno dello stesso anno, in un' accademia libera, la prosa *Il voler di Giove all' ornatissima donna la Marchesa de' Belcredi*, una mediocre fantasìa umoristico-satirica in cui si riferisce una chiacchierata tenuta nel concilio degli Dei intorno alla scoperta del pallone areostatico, attribuita a Pallade: Venere osserva che senza la maniera di guidare la nuova barca, gli alunni di Pallade andran sempre per l' aria come le gallozzole che col sapone sogliono fare i fanciulli; Minerva consiglia Ciprigna a trarre dalla sublime invenzione nuova moda per le sue femmine, un' acconciatura per le teste, alla Mongolfier, salvo il pericolo di aggiungere la leggerezza areostatica a cervelli per sè leggerissimi. Il padre dei numi sentenzia: « Finchè Pallade non insegni l'arte onde guidare per l'aria la sua nave, io voglio che questa nave sia il trastullo delle ricchissime e popolose città ».

(1) Vd. il brano in *Poesie e prose* cit. Introduzione, pp. 124-127.

(2) L' accademia fu aperta con un' orazione dell' universale Belcredi su *L'eloquenza*, conservata anonima tra le carte degli Aff. (Ms. 533), di pagg. 78 numerate. Com. « La facoltà dell' articolata favella ». fin. « ed una fredda ragione tutto contempla e tutto naturalmente determina ».

Digitized by Google

L'abate orobico poetò poi ancora per una grave accademia sulla *Storia*, indetta pel 3 febbraio 1792, e aperta dal principe Elia Giardini con un'orazione, e n'ebbe ispirazione a un mediocre sonetto « La Storia corona un buon re » (1), letto da lui prima di una poesia di Vincenzo Malacarne, professore all'Università (2), di un sonetto di Monsignor Vescovo di Bergamo, e di questi bizzarri quattordici versi, dovuti a uno storico assennato, il frate Siro Severino Capsoni, compagno dotto e cortese all'insigne matematico, nella ricerca di carte e diplomi e iscrizioni lapidarie, pel *Codice diplomatico bergomense* di Mario Lupo (3):

Paralipomeno d'antica Storia romana.

Una bella scoperta in antiquaria
Per comune istruzion vo' far palese,
Giacchè nessuno fino ad or l'intese,
Della gazzetta nostra letteraria.
Riguarda essa la moda, oggi ordinaria,
De' femorali *vulgo* alla francese,
Cui qual'estranio a Roma ignoto arnese
Ommette il Calepin *de re vestiaria*.

(1) Caversazzi, op. cit. p. 167. Probabile che il Mascheroni abbia fatto questo sonetto per Leopoldo II, il quale visitò Pavia il 26 maggio 1791 con due suoi figli, alloggiò all'albergo della *Lombardia*, ricevendovi tutte le autorità civili e militari, e ripartì il 28. Il sonetto fu letto in accademia con ritardo di alcuni mesi, adattandovisi pel soggetto su *La Storia*.

(2) Entrato in Acc. il 1790.

(3) Che monsignor Lupo fosse anch'esso acc. Aff. e che anzi il ritratto di quel canonico e primicerio della cattedrale di Bergamo fosse riposto « fra i ritratti degli illustri accademici che già furono fra gli Affidati » risulterebbe da un'epigrafe a un sonetto « Questi, che come Enea vivo discende » di L. M., pubblicato da Aloisio Fantoni, in *Poesie* di Lor. Masch. p. 148. Ma improbabile in sè è il fatto della collocazione del ritratto tra gli Affidati, in seno ai quali tale usanza non era: e d'altra parte nè l'Acc. nostra, nè Pavia non sono citati nel sonetto, che si dirige invece all'*ombre illustri de' vati bergamaschi*. Esso fu dunque fatto per gli Eccitati, come il son. dal Fantoni pubblicato nella seg. pag. 349. Quest'osservazione sfugge al Marchesi, op. cit. p. 49.

Digitized by Google

Ma il signor Calepino mi perdoni;
    Le antiche Livie *calzonavan* spesso
    Coi lor mariti Ottaviani e buoni.
La Storia è dunque che l'amabil sesso
    Portava fin d'allora i suoi calzoni,
    Nè più, nè men di quel che s'usa adesso.

Tale è l'Accademia, alla cui futile vita artificiosa e fittizia si piegavano gli uomini più savi. Ma in chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni. Il Mascheroni prese parte il 22 marzo 1794 all'adunanza per l'assunzione di Don Carlo Bellisomi, patrizio pavese, alla sacra porpora, essendo principe il Volta, e vi recitò una sua versione assai libera di un epigramma di monsignor Gian-Paolo Dolfin (1), chiamando, di suo, il porporato, massimo cigno del bel Tesino, il quale in sì bel giorno infiorava la riva sotto il palazzo Bellisomi. Probabile che Dafni non negasse poi all'Accademia i successivi parti della sua musa, come il sonetto caudato in morte di Milordino, un cagnolino della marchesa Corti, sbranato da un molosso il dì delle nozze di sua figlia con don Giuseppe Candiani, e morto il dí 4 novembre 1794, otto giorni dopo l'imeneo. Ma mancano i verbali.

L'attività poetica portata dal N. all'Accademia ha mediocre importanza, ma certo egli le recò gran lustro per la celebrità del suo nome, le attirò uomini prestanti per grado o per fama letteraria, come S. E. Mons. Gio. Paolo Dolfin veneto, vescovo di Bergamo (ammesso il 15 Nov. 1788), del quale resta tra le carte accademiche più di un sonetto. In uno di essi (2) S. E.

(1) Vd. Verb. acc., alla data 22 marzo 1794, dove si dice semplicemente: *versione del professor Mascheroni*, dopo la nota che riguarda l'epigramma del Dolfin. La traduzione del Mascheroni coll'originale del vescovo di Bergamo, e una versione dello stesso epigramma, fatta dall'abate Don Antonio Mussi, R. P. di S. T. e di lingue orientali nella R. Università di Pavia, è alle stampe con l'*Elogio dell' Em. Cardinale Carlo Bellisomi Patrizio Pavese, recitato nella pubbl. Adunanza degli Affidati per la di lui promozione alla Sagra Porpora*, da Elia Giardini, *R. P. di Rettorica e socio di essa Accademia*, in Pavia, MDCCXCIV, presso Baldassare Comino, pp. 57-59; fu ripubblicata da A. Fantoni, op. cit. p. 238, ma non dal Caversazzi.

(2) Com. « Ben può l'età presente andar superba ».

Digitized by Google

opinava — beato lui — che l'età sua potesse andar superba al dolce suon dell'apollineo metro, onde *rischiarava il rauco canto* del passato; eppure — lamentava — la sua gloria non è immortale, perchè manca l'aura favorevole dei Mecenati. Il Belcredi proclamava monsignore singolarmente pregevole nei temi filosofici, e diceva che trattasse le cose della natura con verità, eleganza e fantasia; ma il marchese era di ben facile contentatura nel giudicare il Dolfin, come già questi nel giudicare la sua età (1). E tra i concittadini del Mascheroni ricorderò pure Maffeo Rocchi, segretario degli Eccitati (2) e più tardi l'abate Cristoforo Negri, che fu pure segretario dell'accademia bergomense; Don Giacomo Cosetti, professore di retorica di Bergamo, Don Girolamo Piccaluga (1791), l'abate Carlo Foresti (1 Dicembre 1788) del quale resta tra le carte dell'Acc. un'egloga su « I vantaggi della campagna e nominatamente di Fagnano, » e un sonetto sulla « Partenza

(1) La patente fu mandata al Dolfin dal Mascheroni, per tramite del conte Fogaccia, il quale fu pregato di suggellarla in ceralacca con qualche suggello insignificante. FIAMMAZZO, op. cit. II. p. 48.

Questo prelato vescovo è ricordato da E. BERTANA, *In Arcadia* cit. p. 3, insieme al cardinale Veronese, vescovo di Padova, tra quei vescovi incolti ed ombrosi che ostinavansi a tener lontani i loro chierici dagli studi esatti e sperimentali, per sospetto che quegli studi fossero pericolosi all'integrità della fede. Chi ne abbia vaghezza, potrà trovare di lui larga notizia nella *Introduzione* del CAVERSAZZI (p. 94) alle *Poesie* cit. di *L. M.* Egli lo dice vano, accensibile, voltabile, debole, geloso della propria autorità, intollerante dei recenti filosofi; e ricorda che il Mascheroni appiccicò al *buon vescovo* epigrammi più o meno bonari, uno dei quali comincia: « Caro merlotto mio, pietà mi fai », e un altro che conclude: « Che se hai la mitra, mancati la testa ». Tra le carte accademiche trovasi anche il sonetto, di cui tocca il Mascheroni nella lettera 9 Marzo 1789 al conte Fogaccia (*Poesie e prose* cit. di *L. M.* p. 164). L'ottimo prelato, proponeva: « Se saggio pittore vuole coll' industre pennello accorre l'idee delle spiranti tele,

Pinga la nobil stanza, ove s' aduna
Degli Affidati l' immortal consesso,
Pinga queste grand' alme ad una ad una
. . . .
Qui regna Apollo e le canore Dive.

(2) Un suo sonetto reca il *Caversazzi*, op. cit. p. 376.

Digitized by Google

dalla villeggiatura di Fagnano ». E d'altre parti d'Italia, l'abate Zenoni del Collegio Germanico di Pavia, (1) probabilmente quel Lorenzo Zenoni che, il 13 giugno 1793, mandava al Mascheroni l'espressione della sorpresa e dell'ammirazione suscitate dall'*Invito* (2); il P. don Mariano Fontana, barnabita, milanese (1746-1808), detto Fontanino, o Fontanella — per distinguerlo dal dottissimo Gregorio, detto Fontanone, — a cui l'austerità degli studi matematici non toglieva di spaziare tra i fiori dell'amena letteratura (3); Gaetano Navarro di Legnago (*Liniacensis*) (4): buon latinista, maestro di lingue, filosofo ermetico, alchimista (cercava per alchimia la semenza dell'oro, la polvere di proiezione e l'elisir universale per migliorare l'animo dell'uomo), ammiratore del Mascheroni (5); il Padre Gaspare Bertolazzone rimatore e teologo (6); il prof. D. Giuseppe Zola (1732-1806) di Concesio, allora professore di Storia ecclesiastica nell'Università ticinese e direttore del Collegio germanico, una delle più nobili e virili figure — dice Carlo Magenta — (7), di cui parlino le memorie dell'Ateneo, e uno tra i più celebri scrittori della chiesa; Gio. Battista Bodoni, l'insigne tipografo parmense, creato poeta per virtù magica della patente speditagli dagli Affidati (8); Gio. Iacopo Baldinotti di Pistoia che estemporaneamente sfogava un

(1) *Poesie e prose* cit., p. 385.

(2) Ivi, Introd. p. 185.

(3) Due suoi poemetti non ineleganti sono in due Raccolte poetiche sopra i personaggi e le donne illustri della famiglia Malvezzi. E di lui vd. *l' Elogio di M. F.* ecc. scritto dal G. B. Savioli, Pavia, Capelli, 1809.

(4) Il Navarro indirizzava al Mascheroni alcuni distici, visitandolo a Pavia: « Qua Longobardus celsa regnabat in aula », pubblicati dal Caversazzi, in *Poesie it. e lat. cit.*, Introd. p. 130.

(5) *Poesie cit.*, p. 128 ss.

(6) Autore di un *Poemetto per le faustissime nozze Mezzacapo-Pepoli*, Bologna, S. Tomaso, 1784; e di *Osservazioni sulla dissertazione stampata in Roma, sotto il suo nome, sull' antichità del precetto di astenersi dalle opere servili ne' giorni di festa*, Pavia, S. Salvatore, 1788.

(7) *Mem. e doc. per la St. dell' Univ. di P.* I, 499.

(8) Nel vol. XIX dei *Ticinensia*, n. 39, nella Bibbl. Un. Pav. è un sonetto di lui agli Acc. Aff. « in ringraziamento d' essere stato ascritto ad essa Accademia ».

Digitized by Google

amore senile (1), l'abate Vincenzo Mantovani dicitore egregio e apprezzato, Don Bartolomeo Varesi (2), l'improvvisatore Don Bartolomeo Lorenzi, lodato autore della *Coltivazione dei monti*; S. E. l'umanissimo conte H. Zuanne Widman, podestà di Bergamo, e Ludovico Widman, il cui genetliaco di memoria goldoniana ci richiama a quell'omonimo al quale C. Goldoni dedicò *La bottega del caffè*, compiacendosi che tale commedia fosse rappresentata nel teatrino di lui (3). Ancora menzionerò il modenese Luigi Cerretti (1738-1808), poeta facile, autore di rime notevoli per splendore di forma, ma che rispecchiano l'incontinenza della vita (4), professore allora d'eloquenza all'università patria e poi

(1) *Fald. Aff. 533. N. 1*, foglio volante. « Il poeta richiesto d'improvviso in tempo d'una sua passione amorosa, protesta di non poterlo fare » con un sonetto, del resto men che mediocre, in cui si lagna che freddo torpore gli agghiacci ormai i sensi, e pur piange sulla fede tradita da lei che adora. — Che altre cosucce leggiere declamasse il B. in accademia, serban traccia i verbali.

(2) Di lui restano tra le carte degli *Aff.* delle ottave intitolate « La galleria della gratitudine ».

(3) C. Goldoni, *Le Commedie*, Firenze, Paperini, 1753, To. I. pp. 163-165. — Il Goldoni (*Nuovo teatro comico*, Pitteri, 1753-1757, t. I. p. 79 s.) ricorda di aver conosciuto in casa di un Widman il conte Lodovico Rezzonico, al quale egli dedicò *La cameriera brillante*. — Di questo Widman restano tra le carte acc. poche rime di indole scolastico-retorica.

(4) Questo non impedì che nella dedica all'*Ombra di Cerretti*, premessa ad *Alcune poesie* inedite di L. C., Pavia, Galeazzi 1808, si dica di lui che lo « allattarono alle innocenti poppe le tosche e le latine muse ». Tra le carte accademiche è un sonetto per monaca colla scritta: « Del Sig. Cerretti Prof. d'Eloquenza in Modena ». Lo credo inedito, non apparendo nè nella citata edizione, nè in quella di Pisa del 1799, nè in quella del Pedroni, Milano-Pavia, Galeazzi, 1810, nè in quella del Pedroni di Milano 1812, e neppure tra le *Poesie scelte* del cav. L. C., Milano, Silvestri, 1822. Che sia stato fatto « nel monacarsi della gentiliss. Dama l'Illus. Signora Marchesa Dama Maria Belcredi », si può arguire dal trovarsi esso insieme con due sonetti anonimi « Amor co' suoi compagni, il riso e 'l gioco » e « Ahi quanto Marte », che sono dedicati alla detta dama. Eccolo:

Cinta un giorno fu già di doppio muro
La sacra Tempe, ove tu inoltri il piede,
E tranquilli recessi, e viver puro
Sacra fin'or vi proteggea la Fede.

Digitized by Google

alla nostra; l'abate Locatelli professore di greco, l'abate Don Giorgio Gallesio Spinola genovese, il P. Orenghi, professore di belle lettere nel Collegio dei Somaschi di Novi, il Cappuccino P. Francesco Antonio Bonafoces d'Alba Ponza di Monferrato, Francesco Franzini milanese, Gennaro Vismara, Domenico Vernezzo genovese e Agostino Bianchi pur genovese, pastor arcade che in accademia scompisciava carta con lo pseudonimo di Lagesildo, tributava lodi ai mani di Carlo Edoardo « rampollo illustre delle stuarde genti », e poneva il vinto di Culloden, sozzo del vizio della crapula, tra i più gran portenti della fede, circonfuso di gloria (1). Di lui qui reco più che il nome, per l'ardente ammirazione ond'era acceso verso il Bertola, ammirazione la quale gli faceva dire che i cari numeri del leggiadro abate erano il

Ma nembo uscito dal gelato Arturo,
    Avido in suo cammin di stragi, e prede,
    Ruppe i recinti, ed in deserto oscuro
    Parte cangiò della verginea sede.
Or che farai? Vaga qual sei di pace,
    Perchè, fanciulla, offrirti inerme, e frale
    Vittima nuova al suo furor ti piace?
Ma tu ridi e t'avanzi? Ah invan non spera,
    Chi sa che l'empio, spesso al cedro eguale,
    É gigante al mattin, polve la sera.

Sul senile magistero universitario del Cerretti nella nostra Università, ved. il dotto e geniale studio di V. Cian, *Ugo Foscolo all' Università di Pavia*, cit., nel *Boll. della S. P. di Storia Patria*, a. IX, p. 308, e 327, nota 29. Nella notizia data da Z. Volta (*Di un dramma inedito del Cerretti*, nei *Rendiconti* dell' Istit. lomb. S., II. vol. XVI, 1883, pp. 261-68) è da rettificare l'affermazione che *Il giudizio di Numa*, ms. negli Archivi dell' Università di Pavia, sia inedito. L'adulatoria cantata è alle stampe anonima: *Il G. di N., Cantata da rappresentarsi nel teatro alla Scala di Milano, la sera del 26 Giugno 1803, anno II, all' occasione che si celebra l'annua festa nazionale* ecc. Milano, Dalla Stamperia e Fonderia del Genio tipografico, presso il Ponte di S. Marco, N. 1997.

(1) Circa Carlo Edoardo Stuart, che veramente nel suo passato aveva l'epica impresa di Scozia, e fu marito di Luisa Stolberg Gedern, il « degno amore » di V. Alfieri, vd. Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri*, cit. p. 161-219, passim. Il sonetto di Lagesildo è posteriore al gennaio 1788, quando la « vecchia carogna di Carlo Edoardo si decise una buona volta a scomparire dal mondo ». (Bertana, ivi, p. 219).

Digitized by Google

suo piacere ingenuo, la compagnia sua unica (1). Fra i pavesi, Luigi Caccialupi (2) il cav. Gio. Alessandro Brambilla (1728-1800), chirurgo primario di S. M. I. e R. (3), l'ingegnere Michele Verga (4), Don Carlo Leggi, patrizio, Don Giuseppe Rolla, il mortarese abate Luigi Travelli (5) e, con altri molti, Pio Magenta di Sedone (1771-1844), un poetastro allora, che divenne poi un pezzo grosso, membro del comitato esecutivo in Pavia, dopo la conquista del Bonaparte, prefetto a Ferrara e altrove; insignito della corona ferrea e del titolo di barone dal Bonaparte, che anche lo imprigionò, autore di non infelici poesie, di una versione degli epigrammi di Marziale lodata dal Giordani, di un canto *Felice e Claudia*, che si conserva manoscritto nella nostra università e fu pubblicato dal nipote prof. Carlo Magenta, in Pavia pei tipi Fusi, nel 1875. Allora era arcade bifolco d'elezione, gonfio

(1) Varie sgraziate rime di lui sono tra le carte accademiche, come un'ode pastorale, dove diceva di *infiorare* i numeri del Rolli e del Bertola, e uno *Scherzo bertoliano*. Lagesildo ebbe felice intuito almeno una volta, quando cantò: « l'ingrata etade.... — calpesterà il mio nome in un coll'ossa ». L'ammirazione del Bianchi pel Rolli è di seconda mano, istillata come gli era dalla cosciente ammirazione del Bertola, che sentenziava in una nota alla poesia *La Campagna:* « Rolli è così appassionato, così naturale, così delicato, che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregi mettersegli a fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale ». Circa il Rolli vedi anche le *Osservazioni sul Metastasio* del Bertola, ai cui giudizi sono assai conformi quelli del Carducci: *Poetici erotici del secolo XVIII*, Firenze, Barbera, 1868, p. XXVIII ss.; nè solo in quel tanto che è degno di essere ammirato, ma pure in ciò che vuole esser detestato.

(2) Vd. *Notizie risguardanti la città di Pavia* cit., p. 606.

(3) Lo conobbe a Vienna e ne fu onorato Alessandro Volta nel suo viaggio con Scarpa. Circa il famosissimo chirurgo, ved. Crist. Ant. Rigoni, *Elogio del cav. Brambilla*, Pavia, Bizzoni, 1830.

(4) Fu ingegnere municipale (Vd. *Riv. di Scienze Storiche*, a. V, 1908, p. 240-41, e 379), e in questa qualità fu perito d'ufficio a fare il preventivo della spesa per la riattazione della base del Regisole nel 1791. Ved. la perizia nel Pacco 553 dell'Archivio Civico di Pavia.

(5) Vd. *Rime per nozze della March. D. Carolina Bellisomi col Conte D. Giacinto Petrucci*, 1792; e vd. oggi intorno al Travelli: Pezza Francesco, *Saggio d'un poemetto epitalamico del poeta can. prof. L. T.*, per nozze, Novara, 7 genn. 1893.

Digitized by Google

e spropositato secentista di fatto (1). Una sua canzone, conservata manoscritta tra le carte accademiche, è un ben bizzarro e gonfio documento della più stolta fantasia, consacrata in versi. Egli chiama gli Affidati « dell'alta Arcadia immortal prole » e ama figurarsi gli accademici, cinti d'eterne penne il bianco dorso, mirare, ai loro versi, le fiere tremanti al suolo e il canuto Ticino alzarsi sulla spiaggia: versi — dice egli — che siedono sulle *stelle* e fulminano e frangono i trofei della fumante invidia. Ma il vate è specialmente devoto a Lorenzo Mascheroni, mercè del quale il bel Tesino va senza lido: egli ama figurarsi il poeta di Lesbia mentre al manco lato gli siede anelante ministra la Fama,

E, grave in fronte, giace
La Gloria, a destra, di suoi vezzi ornata,
Quindi il bel cerchio la Virtute serra
E con purpurea penna intorno gli erra.

Con questi, altri versi di tutte le misure, come diceva il buon Mascheroni, riferendo al suo amico conte Fogaccia! Eppure il poeta confidava di arrestare il corso all'onde al suon delle sue canne! Ma erano intinti tutti della stessa pece, ed è curioso riferire da una lettera di Lorenzo Mascheroni al contin Fogaccia un bizzarro giudizio che rispecchia la media intellettuale di quel pubblico accademico: « Ora... dirò dei vostri platonizi (sic) sonetti... dirò dell'ultimo sonetto recitato nell'accademia dalla bella voce e pronunzia dell'Ab. Mantovani.... Il verso « Che fate mormorar sì dolce l'ore » è elegantissimo, ma non so se sarà capito da molti. Esso è uno di quelli che appunto per non essere gustati, sono applauditi in *ragione inversa*; ma il sonetto essendo assai bello in complesso anche per il criterio degli ineruditi che forse avran preso le *ore* non per *aure*, ma per *horae*... ha avuto plauso distinto... » (2).

(1) Nel Museo Civico pavese è di Pio Magenta un busto in marmo coll'iscrizione: *Pio Magentae* | *R. Ital. Baroni* | *Eq. Cor. Fer.* | *Prov. Praefecto* | *Scholis* | *Adservatis et Auctis* | *Bassanenses Grati* | *An. MDCCCVIII* | .

(2) Fiammazzo, op. cit. II. p. 77-78. La lettera è del 30 marzo 1790 (sexagesimo quarto ante Kal. Iun.).

Digitized by Google

Ma sopra questi stonati quanto istancabili auleti, attende un cenno l'Oblato Antonio Mussi (1751-1810) il quale, destinato a Pavia nel 1786, come prefetto degli studi nel Seminario generale, e poi come professore di Dogmatica nel 1788, e successivamente di lingua ebraica dal 1792 al 1796, compose per la nostra accademia buona parte delle sue *Poesie pittoriche,* in cui si dimostra talora efficace artefice di versi, vuoi che dia precetti d'arti belle, vuoi che descriva insigni opere d'arte, traendone anche ispirazione a sentimenti religiosi, vuoi che s'industri di pingere scene bibliche o tradizioni ebraiche: il che probabilmente concorse a procurargli la cattedra di Belle Arti (1), quando fu soppressa la facoltà teologica.

E volentieri stuzzicava la vena nel verziere delle muse ticinesi Francesco Mocchetti (1766-1839), allora giovane e colto alunno del Collegio Ghislieri, studente di medicina e filosofia; e, dopo la laurea conseguita nel 1791, medico valente, professore di fisica al patrio liceo di Como, studioso d'arte, e raccoglitore d'opere artistiche. Poeta delicato e tale che fra i comensi dell'etá sua, a dir di Francesco Ambrosoli (2), non fu secondo a nessuno, tranne che a Gastone della Torre di Rezzonico, piacque tanto per la signorilità dei modi, la dottrina e l'amabile conversare a Carolina di Brunswick, che essa lo volle seco in quella specie di corte da lei tenuta in Cernobbio, e l'ebbe caro alla mensa, al passeggio, al teatro; e non è semplice ipotesi maldicente che queste predilezioni non siano state troppo più platoniche di quelle onde la gran dama, che doveva poi diventare

(1) Il Mussi tenne anche l'insegnamento della lingua greca sino al 1799, e fu poi direttore dell'Ambrosiana. Fu autore d'una dozzina di opere di dommatica, di eloquenza sacra, sulla lingua ebraica, di una tragedia *Iephte* e di una *Versione del primo cantico di Mosé* dall'ebraico, in versi italiani e latini, con note, Pavia, Bolzoni 1792. *Le Poesie pittoriche* furono edite pure in Pavia, a. VII. rep., e di esso discorre brevemente V. A. Arullani, op. cit. p. 67, lodando i sonetti *Ercole ed Anteo, Sisifo ecc.* Per l'Acc. furon fatti, ad es., l'ode sul *Quadro della Risurrezione* (13 febbraio 1789), un son. *Sansone che squarcia il leone* (6 maggio 1789) ecc.

(2) *Memorie intorno alla vita ecc. di Francesco Mochetti* raccolte da Francesco Ambrosoli, Como, Ostinelli, 1841, p. 21.

Digitized by Google

principessa di Galles e regina d'Inghilterra, (1) circondò il proprio corriere Bartolomeo Pergamì di Crema, e nel 1814 Luciano Bonaparte, principe di Carini (2). E all'*augusta Clori*, alla *regal Clori infelice*, che per breve tempo nel primo seno del pittoresco Lario aveva instaurato i fasti d'Albione, il Mocchetti vecchio e cadente dedicava versi gentili (3), ricordandola con quel nome arcadico a lui caro, che tra noi, giovanissimo, aveva usato a designare una damigella pavese, la marchesina Daria Belcredi, in una anacreonticuzza che è un umile e vezzoso omaggio settecentesco di damo incipriato. Egli, Tirsi, così in tenui versi pregava Clori e Giulietta (4):

Graziose Damigelle
Tutte belle
Che dal sen d'aurea conchiglia
Schiuse Venere gentile
Quando Aprile
Ad amar ne riconsiglia,

. . . .

Dite, care Damigelle
Tutte belle,
Se un desio ora vi svelo,
M'aprirete sul bel viso
Un sorriso,
Scomponendo il roseo velo?

. . . .

Deh volate al vostro lume
Sulle piume
Bei desir, figli d'amore!
Tirsi a Clori, ed a Giulietta
Leggiadretta
Pien d'ardor le manda il core.

(1) Fu moglie a Giorgio IV il re bigamo e dissoluto che fu pure sposato segretamente alla bellissima Mrs. Maria Fitzherbert. Vd. Thackery: *The four Georges*.

(2) Ambrosoli, op. cit. p. 28; e *Rivista d'Italia*, a. 1909.

(3) ivi, p. 29.

(4) *Fald. Affidati* 533. « In occasione che si mandò un presente alla damigella Belcredi ».

Digitized by Google

Ah m'aprite sul bel viso
Un sorriso!
S' aggradite il picciol dono,
Graziose damigelle
Tutte belle,
Ben felice allora io sono.

Entrato tra gli Affidati il 15 aprile 1788, un mese prima di Alessandro Volta, suo concittadino, suo maestro e poi suo amico, a cui consacrò ammirazione ed affetto immutabili (1), vi lesse un componimento poetico, *La grotta di Circe*, il 15 maggio, lo stesso giorno in cui il grande fisico recitò i suoi versi sul « Viaggio al Monte Bianco », e poi altri leggieri e leggiadri nonnulla, e un'epistola a Giuseppe Parini in versi sciolti, versi giovanili, ma che sono una promessa di quel che egli avrebbe potuto essere, se avesse continuato la via con trasporto battuta « de la sì profanata arte dei carmi ».

L'epistola è documento del culto di che egli onorava il grande di Bosisio (2), del quale poeticamente è figlio; anzi essa è pegno di rapporti ideali ch'egli coll'autore del *Giorno* ebbe sul Lario, quando con lui negli anni giovanili fu ospite pregiato della duchessa Serbelloni, nella villa di Tremezzo.

Scritta per incitamento di donna Vittoria, che alla grandezza dei natali seppe congiungere lo splendor delle lettere, e incoraggiò i culti ingegni (3), quell'epistola accompagnava la traduzione della generosa Ode al Popolo di M. Thomas, allora assai letta ed ammirata:

Mentr'io, Signor, di solitaria villa
Fra l'elegante, e nobile tristezza
Al pensator Filosofo sì cara,
In placid'ozio vo traendo i giorni,
. . . .

(1) Il Mocchetti scrisse anzi del Volta un elogio vibrante di affetto.

(2) Vecchio, il Mocchetti tutto si trasfigurava e sfavillava parlando del grande poeta civile.

(3) Fra gli altri, spinse a scriver pel teatro Giovanni de Gamerra, livornese. Vd. Concari, *Il Settecento*, Vallardi, p. 148.

Digitized by Google

Soffri, spirto immortal, che del tuo Nome
Piena l'estatic'alma, a te dispieghi
Dell'animoso immaginar sull'ale
L'impaziente volo, al suon di questi
Incolti accenti, che spontanei all'urto
Nacquer di caldo giovanil desio.

Italo Genio, il so, sacra è la pace
Ai grandi ingegni, ed ai divin Cultori
Delle bell'Arti, e de' Palladj studi;
E non lice a mortal lingua profana
Tentar cosa celeste. Indarno aspira
Palustre augello al luminoso raggio
Che il tuo gran genio fuor tramanda, e gode
Brillar non solo all'alma Italia in fronte,
Ma a tutta ancor la culta Europa, e il Mondo:
O se teco del ver Filosofia,
Saggia maestra col sudato Locke,
De' regni Metafisici signore,
E col profondo Pope entro la folta
Caligine de' tempi a svolger siede
Dell'occulte cagion, delle create
Cose l'immensa regolar catena;
O se d'attiche grazie, e di gentile
Util riso condita in aureo stile
La delicata satira risvegli,
E al tuo Giovin signor con destra mano
Sferzi i costumi, e il pregiudizio mordi.

Ma non gli sorse nell'animo l'arduo desiderio spontaneamente. Così gli impose Apollo, perchè *il regal cenno* chiedeva questo lavoro, ed è caro ai geni il cenno dell'onnifica dea Pallade.

Il Genio, che m'informa, ecco già move
Di fibra in fibra con celeste foco;
Per l'aer scosso in ondeggianti cerchi
Dalla versatil armonia di Febo
Con intrepido volo a te mi guida.
Ecco i promessi carmi....

Digitized by Google

Felice il poeta, se da sì sublime spirito otterrà approvazione:

A maggior suono animerò le corde,
Fatto di me maggior, e mentre pasco
L'avida mente sulle dotte carte
Del tuo nettar celeste, andrò sdegnando
Il volgar giogo e la servil catena,
Sentier nuovo ad aprir, de' sommi ingegni
Geloso ammirator, di Te fra gli altri
Grande del par filosofo e poeta.

E allora, alla vigilia della rivoluzione francese, il Mocchetti declamava col Thomas all'aristocratica assemblea accademica non profetici versi:

Quante infedeli e scelerate mani
S'alzan sul trono, e la corona in fronte
Scuotono ai re. Tu, Popolo, non sai
Con gran delitti cangiar faccia ai regni,
E far fremer la terra....
. . . .
. . . Il solo vizio
É disonorato e vil, distingue i grandi
La virtù sola, e sol l'Uom giusto è grande.

Mirabile e beata serenità arcadica! Pochi mesi prima un altro poeta, a torto lasciando la spirituale blandizie de' suoi ritmi, scriveva tra noi in veste di filosofo della storia: « L'Europa già più non teme le rivoluzioni, l'Europa, in cui le rivoluzioni ordinarie finanche sono oggi più rare assai, gagliarde assai meno; perchè maggior semplicità nel principio delle costituzioni è rinchiusa; perchè nelle forme sociali regna maggior perfezione ».

*
* *

Una visita era ambita dal Mascheroni, quella della contessa Paolina Secco Suardo, l'immortale Lesbia Cidonia, bell'ingegno,

Digitized by Google

bellezza fascinatrice, quarta alle grazie, — diceva il suo poeta, ripetendo un vecchio motivo della galanteria in rima — decima alle muse (1). Un'antica promessa della Lesbia di visitare l' Università di Pavia, promessa ricordata all' inclita donna dal Mascheroni nel dicembre 1786 col son. « Vieni e consola del Tesin la sponda », era rimasta insoddisfatta: i cuori sensibili che chiedevano al cielo di

Veder sua luce nel *suo* viso accolta,

non avevano saziato la loro brama, e il Mascheroni aveva avuto soltanto *l'onore* di accompagnare per i gabinetti universitari il Co. Girolamo Suardo, fratello di Paolina, nel novembre 1788 (2). Ma sullo scorcio del '92, il professore orobico, ritornando da Bergamo alla sua cattedra universitaria, annunciava la venuta imminente della piacente contessa alla schiera desiosa degli ammiratori (3). Voti veri e ardenti facevan specialmente Gregorio Fontana (4), del quale diceva il Mascheroni che versasse tutto l'animo in mille lettere, ogni giorno ringiovaniva di quella gioventù che danno le muse (5) e alla taumaturga decretava omaggio, adorazione, apoteosi (6); con esso Alpruni, il Marchese Malaspina, i Belcredi, lo Spallanzani, Bertola, Tamburini, Brusati, Scarpa. Tardando la poetessa, il Mascheroni rinnovò le istanze il 9 dicembre 1792, rappresentando all'*incomparabile* che a gennaio si sarebbero sciolti in Parnaso gl'inni di giubilo, se l'astro sospirato fosse apparso (7).

(1) Mascheroni: *All' ornatissima Donna Paolina Secco Suardo Grismondi*, mandandole le nuove ricerche sull' equilibrio delle volte, v. 55.

(2) Fiammazzo, op. cit., p. 49. Lettera del Mascheroni al Co. Fogaccia 21 Nov. 1788.

(3) *Poesie e prose* cit. Introduzione, p. 143-144;

(4) Lettera del Fontana al Mascheroni, 1 ottobre '92: Fiammazzo, op. cit. II. p. 174.

(5) *Poesie e prose it. e lat.* cit. di *L. M.*, p. 194. Lettera 9 dicembre 1792 del Mascheroni all' Unica.

(6) Fiammazzo, op. cit. II. p. 147, in nota.

(7) *Poesie e prose* cit. p. 194.

Digitized by Google

L'astro si fece sospirare ancora per alcuni mesi, e non inopportunamente, giudicava G. Fontana, chè nel marzo venne tra noi la elettissima estemporanea Amarilli etrusca, la quale in Accademia, in casa Belcredi, improvvisò *fra numerosissimi plausi sul conte Ugolino* il 21 marzo 1793 (1). Lesbia non doveva arrendersi che all'invito rinnovato dal suo grande ammiratore nel ben temprato e classico canto pubblicato per le insistenze degli amici e specialmente del Bertola il 20 aprile (2). In esso ricordava il poeta la collaborazione da lei concessa alla Raccolta per nozze della marchesa Daria Belcredi col conte Salasco:

Te qui Pallade chiama, e te le Muse,
E l'eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.

La Grismondi non arrivò che ai 12 di maggio del '93, col conte Violetti (3) in occasione di un grandioso esercizio degli Ulani ch'era annunciato per il 14. I professori pavesi appena seppero il giorno in cui la Grismondi doveva arrivare, si recarono fuori di città ad incontrarla, e la scortarono all'abitazione, ch'era stata appositamente per essa disposta, e dove l'aspettavano

(1) Anche il Mascheroni fu accademicamente entusiasta della Bandettini, e le dedicò un sonetto rabberciato per l'occasione: « Deh, come dietro al buon cantor d'Enea », esaltando il vivo raggio dei suoi carmi lucenti, chiamandola nuova Sibilla e Dea, Bice novella che sol poteva trarlo

Dall'atra selva a la superna luce.

Vd. *Poesie e prose* cit. p. 88. Nè alla sua declamazione estemporanea tra gli Affidati si limitano i rapporti ideali di Teresa Bandettini con Pavia: essa dettò un'Ode Epitalamica notevole per movimento lirico e per certo splendore di forma « A me l'eburneo plettro; a me di persa », *Per le faustissime nozze de' nobilissimi signori Marchese Don Matteo Corti e Marchesa Donna Francesca Botta Adorno*, Pavia, Comini, senza data, p. 9-16. L'edizione di questa raccolta fu curata da Elia Giardini.

(2) *L'Invito, versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*. In Pavia, 1793. Presso Baldassare Comino.

(3) Fiammazzo, op. cit. II, p. 148.

Digitized by Google

ansiosi altri valentuomini; ma Gregorio Fontana, essendo infermo, non potè essere del numero, ond'ella recossi sollecita a visitare l'illustre suo amico (1). Anzi l'eruditismo e originale *Fra Gregorio,* patriarca dei Paolinisti, come egli stesso amava di chiamarsi (2), visitato dall'immortale Paolina nel suo tugurio da cui non usciva quasi mai, le dedicò quattro sonetti, rianimando la vena poetica (3).

L'accoglienza avuta fu così gradita alla Grismondi, che la *divina,* pressata dal marchese Malaspina, lasciò cadere dalle labbra un *tornerò,* raccolto avidamente da tutti, e in una lettera in data 17 maggio 1793 scriveva da Milano: « Sono qui *entournée* non già di quei cigni eletti che ho costà lasciati con molto dispiacere, ma da molte importune visite. Oh come è brutto Milano, ed oh quanto m'è dolce e dolorosa la rimembranza di Pavia! » (4).

E in Pavia a lungo furono sentiti i segni del nume ch'era passato; e particolarmente, a dir del Mascheroni (5), fu il Mussi in estasi, Fontanone al nome di Lesbia s'inteneriva, lo Spallanzani e il Lambertenghi si dolevano di non averla potuta servire....

Ma rimaneva delusa la speranza che la Diva apparisse ancora nel *tempio* sacro alle muse ticinesi, il quale — le scriveva *venerabondo* il Mascheroni — era fatto segno a sempre nuovi pellegrinaggi, e il 13 giugno 1793 era visitato dalla Bandettini (6): ultimo prezioso regalo di quella, pel tramite di Dafni, una ridonata

(1) Maes, op. cit., p. 80.

(2) Fiammazzo, op. cit. p. 174, e G. B. Marchesi, *Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici,* Bergamo 1893, il quale ci apprende che quei professori si raccolsero in associazione o accademia detta dei Paolinisti, Principe o Patriarca il Fontana stesso (Dalle lettere del Fontana al Mascheroni contenute nel volume XXII, ms. Barca).

(3) Due di questi sonetti furono pubblicati del Maes, op. cit., p. 81.

(4) Fiammazzo, op. cit. p. 185.

(5) Ivi, op. cit. p. 325: lettera del Mascheroni alla Divina, da Pavia, dal Tempio Mezzabarba, 20 maggio 1793.

(6) Ivi, p. 327. Non deponeva la speranza il Mascheroni, che esclamava scrivendo alla Lesbia: « S'avvicina il tempo di vedere la stessa Diva, alla quale venerabondo bacio la mano ».

Digitized by Google

anacreontica e due *superbi* sonetti, che il Mascheroni destinava ad esser letti in Accademia dal nuovo principe Alessandro Volta (1). Invano Dafni la sollecitava il 6 marzo 1794: « Non vi ho mai scritto, Inclita Donna, per alcun tema dell' Accademia degli Affidati: voi recate loro troppa gloria, lasciando il vostro nome nei loro registri, senza che vi interessiate a comporre sui loro argomenti. Ma a questa volta non posso dispensarmi dall' annunziarvi almeno il soggetto delle prossime Recite che si farà in Quaresima, e, se io non erro, ai 22 corrente... *Sulla Promozione di S. E. Bellisomi al Cardinalato....* Potete ben credere che se mandaste due soli versi sopra questo punto, ne andrebbe lieta tutta l' Accademia, non che il nuovo suo Principe Alessandro Volta... ». Lesbia rispondeva, un po' in ritardo, a dir vero, per partecipare che disperava di poter fare qualcosa per l' Accademica *cui tanto doveva,* e pel *sublime argomento intorno al chiaro porporato* (2).

Tanti inchini, tanti incensi, tante smanie, tante genuflessioni venerabonde parranno al lettore, — come sono — non più che il ridicolo appannaggio di quell' età morbida. Ma certo così giudicò — almeno una volta — lo stesso poeta di Lesbia, quando all' ottimo suo amico conte Fogaccia partecipava di aver riso per mezz' ora coll' abate e pittore Mussi di certi interminabili panegirici che il poeta teologo pittore andava dedicando alla Contessa Grismondi ! (3)

Intorno a « L' Invito a Lesbia »

« L' Invito a Lesbia », frutto squisito, e nella sua eccellenza unico, di quella poesia scientifico-arcadica che fu chiamata l'« Arcadia della scienza », ha raccolto non soltanto le lodi quando facili e sperticate e di rito, quando misurate e dignitose dei

(1) Ivi, p. 328: Lettera del Mascheroni alla Lesbia, 20 gennaio 1794. Uno dei sonetti era sopra *Bruto*, e puoi leggerlo nelle *Poesie* di LESBIA CIDONIA, Bergamo, Mazzolini, 1882, p. 202; l' altro credo sia quello su *Catone in Utica*, ivi, p. 201.

(2) FIAMMAZZO, op. cit., p. 205. Lettera della Grismondi al Mascheroni.

(3) Ivi, p. 106.

Digitized by Google

contemporanei (1), ma anche l' approvazione della critica odierna equanime e severa (2), la quale consente al poemetto tenue, ma leggiadro e tornito con magistero insolitamente elegante (3), caratteri di bella poesia. Ma questa quasi assoluta concordia di giudizio pone in evidenza un fatto invero non meraviglioso nè unico, ma notevole: tutte le rime mascheroniane, vuoi che movessero da ragioni accademiche o da più viva e intima ispirazione, siano esse del periodo bergamasco, siano del periodo pavese, comparate all'*Invito*, offrono incontrovertibilmente il dissidio ch'è tra la mediocrità e l'eccellenza. Perchè tutte le cose del candido abate anteriori o posteriori all' *Invito*, sono non più che mediocri, benchè ci convenga di consentir loro variamente gli epiteti di gustose e lepide, di facili e graziose, o di insipide e scialbe, e, almeno una volta, di leggiadre: di spontanee quasi sempre. E se non fosse l' *Invito*, tutte le rime mascheroniane che noi leggiamo in varie edizioni (4) più o meno felici ed accurate, come quelle di Defendente Sacchi, di Aloisio Fantoni, e l' ultima amorosamente informata a severa critica di Ciro Caversazzi, rimarrebbero confuse nella congerie rimata, edita od inedita, e nella materia incondita di tanti scombiccheratori di carta, de' quali fu largamente prolifico il Settecento (5).

(1) Vd. i giudizi del Beltramelli, di Lorenzo Zenoni, di Luigi Caccianemici Palcani, del Gazzaniga, di Angelo Mazza, Clementino Vannetti, Ippolito Pindemonte, di Isabella Teotochi Marin, riferiti dal CAVERSAZZI nella Introduzione alle cit. *Poesie e prose* di L. M., p. 144 ss., e p. 110; e *Contributi alla biografia di L. M.* cit. per cura del prof. A. FIAMMAZZO, p. 188 ss.

(2) I giudizi dello Zanella e dello Zoncada messi in mezzo del CAVERSAZZI, op. cit., sono sostanzialmente confermati dai critici più recenti. Il MARCHESI, (op. cit. p. 69) buon giudice, pensa che *L'Invito* non abbia « tutti gli elementi della vera e grande poesia: di rado ci commuove e ci solleva; in esso lo scienziato ha un po' troppo il sopravvento sul poeta. Pur esso vive e vivrà per la bellezza del verso, per l'originalità dell'immaginazione e della struttura, per certi sentimenti gentili che furono la causa della composizione e che qua e là lo infiorano e più che tutto, per la sincerità colla quale fu dettato... »

(3) BERTANA, *In Arcadia* cit., 145.

(4) Vd. CAVERSAZZI, *Introduzione* cit. p. 1-9.

(5) Lo stesso Zanella che pur colloca il Mascheroni tra i riformatori della poesia, giudica che, ad eccezione dell' *Invito* e de *La falsa eloquenza del pulpito*, le poesie volgari del M. « non meritavano di essere nè raccolte, né pubblicate ». Vd. ZANELLA, *Della letteratura italiana nell' ultimo secolo*, Città di Castello, Lapi, 1886, p. 120-121.

Digitized by Google

Uomo di forte intelligenza e di scienza, anima gentile, mente fornita di una seria preparazione classica, ammiratore cosciente di Virgilio, il M. era dotato di orecchio musicale e di criterio artistico che non esiterei a chiamare fine. Ma a non contare che le sue opere tradiscono spesso l' impazienza della lima, benchè del limare sapesse l' arte, e di sottili ritocchi fosse maestro e consigliere agli amici che ricorrevano al suo gusto — egli, virtuoso di poesia nel senso settecentesco della parola, e tale da francarsi sopra la letteratura che non ha forma, di che doveva troppo spesso cibarsi, non senza plaudirla; potenzialmente abile cesellatore della parola e rinnovatore di leggiadre armonie, si sollevava sopra il limbo lattiginoso dell' inespressione, ma non toccava i cieli dell' arte, perchè egli non ebbe vera tempra di poeta.

L'*Invito* parve una rivelazione, e fu detto che il M. « con un solo poemetto era salito in cima di Pindo » (1). Gli elementi onde il N. potè dare così felicemente la scalata al monte beato e insediarvisi senza tema d' essere precipitato, sono una più perfetta tecnica del verso elaborato con più sapiente e paziente uso della lima, una ricerca felice di imagini, opera d' intarsio geniale, il tutto facilitato dallo sciolto, che gli toglieva l' impaccio della rima. S'aggiunga che il concetto scientifico è espresso con la precisione dello scienziato, e illeggiadrito con senso e coltura d' arte: che qua e là il poemetto sfavilla di calda ammirazione e di devoto omaggio cavalleresco alla gentile e convulsionaria pastorella orobica, che tramutava, a dir del Bettinelli, i filosofi in adoratori, e avremo quella che lo stesso *eccellente autore* chiamava la poesia verbale, la poesia della poesia, con un po' di lirismo autentico in quell' omaggio che nel M. è sincero ed entusiastico, come l' amore alla scienza. Non so se tanto potesse conseguire, cosí soletta, la musa mascheroniana: ma non è qui tutto, nè potrebbe essere qui tutto; diversamente si verificherebbe pressochè vera l' ingiusta sentenza del Landau (2), che

(1) Così scrisse Clementino Vannetti in una lettera al Pindemonte, cit. dal Caversazzi, *Introd.* cit., p. 146.

(2) Cit. dal Caversazzi, *Introd.* cit. p. 148.

Digitized by Google

l'*I.* non sia più che un « catalogo in bei versi del museo pavese di scienze naturali ». Come il M. spirò in alcuni episodi del suo poemetto il soffio della vera poesia, come infuse, per esempio, e specialmente in alcuni passi della Botanica, un vivo fresco passionato senso spirituale delle piante, delle erbe? Noi non crederemo certo che il forte ingegno e una cert' aura artistica e ingegnosa, e la consuetudine della rima, e un eccellente abito verbale, e il lungo amore a Virgilio, e il candore dell'animo e la sincerità nell' arte bastino a compiere di questi miracoli. Ora è ben noto come l'A., che veramente era modesto, in una sua lettera a Ippolito Pindemonte (1), scrisse che il Bertola aveva assai ornato l'*Invito* delle sue penne, e che « se tutti i versi del Bertola vi fossero virgoleggiati, ei si rimarrebbe come la cornacchia di Esopo ».

Dichiarazione autentica di un uomo, che fu, é vero, soavemente devoto all' amicizia, ma la quale ha un valore indiscutibile, perchè nessun uomo mai, per modesto ch' egli sia, vorrà leggermente attribuire ad altri quel che è proprio. Certo l' espressione è vaga o iperbolica; ma resta sempre che dei versi, *interi versi* sono dell' abate riminese e non dell' abate bergamasco.

Ma i critici non la intendono così e non vogliono che sia così. Il Mascheroni non è soltanto un forte ingegno; è anche un' anima candida ed austera: e c'è una religione devota alla idealità di una vita intemerata, e questa religione ha i suoi apostoli convinti... Si turberebbe agli sguardi di costoro la figura spiritualmente bella di Dafni, strappandogli qualche foglia di quell' alloro che in Arcadia egli s' è conquistato? No, nessuno ha detto questo, che forse è il vero; ma qualcuno ha detto di peggio. Ad esempio, lo Zanella ha ritenuto e affermato che le famose parole siano dettate più da sentimento di modestia, che da amore di verità, « perchè la mente del Bertola non poteva nè immaginare, nè colorire un così squisito lavoro » (2). Parole queste — sia detto con tutta l' ammirazione che dobbiamo al valente critico e delicato poeta — parole che contengono un

(1) Cit. dal Caversazzi, *Introd.* cit., p. 147.

(2) Zanella. — *Salomone Gessner e Aurelio Bertola,* in *Nuova Antol.*, 15 marzo 1882.

Digitized by Google

notevole errore di logica, e un troppo reciso e sconveniente apprezzamento. Se il *graculus* della favola (1) si ammanta delle penne degli altri uccelli, e diventa bellissimo tra tutti, cessa egli perciò di essere la cornacchia, e perciò si trasmuta nella natura degli altri pennuti? Non si tratta in verità di determinare che tutto *l'Invito* sia del Bertola, non si tratta di sostituire, in fronte al poemetto, il nome dell' abate cicisbeo a quello dell' abate scienziato; ma soltanto di stabilire che una collaborazione effettivamente vi fu. Ma intanto il tenero poeta, una volta così fulminato, con sicura mano, dallo Zanella, avrà anche gli strali degli altri critici.

Sentiamo il Marchesi, un critico acuto ed onesto (2): « Oh! aveva proprio bisogno il M. di farsi dettar dei versi dal Principe degli Affidati? Che aveva egli mai da imparare da lui per descrivere cose scientifiche ed in endecasillabi sciolti? (3).

E il Caversazzi, più condiscendente: « In realtà al B., nel curare la stampa delle due edizioni dell' *Invito*, pavese e milanese, dev' essere occorso tutt' al più di limare qualche verso o di proporre qualche variazione ».

Ecco: il primo critico rincalza il giudizio dello Zanella con qualche giunta alla derrata; il secondo afferma ipoteticamente quel che pare a lui, e corrobora il suo giudizio con citazioni che mostrano l' alta stima che il Pindemonte *a cui il Mascheroni aveva pur scritto della* « cornacchia d' Esopo », nutriva del grandissimo ingegno dell' autore dell'*Invito*, il quale anche lo aveva *veramente sorpreso e umiliato* (4).

Guai se ci lasciassimo andare a trar argomento dalle gene-

(1) *Αἰσώπου μῦθοι, Κολοιὸς καὶ ὄρνεις.*

(2) op. cit. p. 72.

(3) Il Bertola deve anche purgare il peccato di esser stato Principe d' Accademia. Eppure, nel 1793, principe degli Aff. non era il Bertola, ma Alessandro Volta, successo ad Elia Giardini, come questo era entrato in luogo del Mascheroni.

(4) Di questa frase « mi ha umiliato » il Fiammazzo (op. cit. II p. 152) fa assai capitale nella sua tesi di cui ci occuperemo; ma essa non esce dal cerimoniale d' uso. L'impiegava generosamente lo stesso Mascheroni, per tanto meno, quando scriveva al suo Fogaccia (8 gennaio 1790): « Oh quanto è piena di brio la vostra ultima; *mi umilia* . . . » (Fiammazzo, II. p. 68).

Digitized by Google

rose lodi (1), delle quali quelle anime arcadiche erano larghe dispensatrici (2). Ma volessimo anche trarre da questo scambio di cortesie tutto il capitale possibile e cavarne conseguenze, forse che il Pindemonte poteva negare la sua ammirazione al *grandissimo ingegno* di Dafni Orobiano, soltanto perchè gli constava che nell'*Invito* c'era lo zampino di Ticofilo? Oh che per questo cessava ogni merito del Mascheroni? E poi che vale accampare le lodi che il poeta veronese gli rivolse, quando conosciamo l'opinione precisa che quegli portava sul fatto? E perchè quest' opinione è di capitale importanza sino a nuova documentazione (che potrebbe essere data soltanto dalla improbabile scoperta dell' autografo originale dell'*Invito*), essa merita di esser qui ricordata. Il Pindemonte (3) parlando di quel molto che lo Spolverini deve alla revisione accuratissima e sensatissima del Torelli, aggiungeva: « Servigio simile rendè al Mascheroni il Bertola che l'ornò tanto delle sue penne, come lo stesso Mascheroni a me scrisse; aggiungendo che se tutti i versi del Bertola fossero virgoleggiati ... ecc... Stimeremo noi meno per questo l' *Invito a Lesbia* e la *Coltivazione del riso?* No: perchè se il giovarsi della critica di un amico non fosse un punto alla perfezione dell' opera necessario, non lo avrebbe Orazio, nè dopo lui

(1) Lodi amplissime non mancarono al Bertola, anche dai più famosi letterati e poeti, come V. Monti. Vd. Carlo Tonini: *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini 1884, vol. II, pp. 412-424; Scotti, op. cit. in Estratto, tra i Documenti. E schiettamente rispecchia il giudizio che del Bertola facevano i dotti dell' Atene lombarda, una lettera di Lazzaro Spallanzani, al conte di Wilzech, ricordata in *Mem. e Doc. per la St. dell'Un. di P.*, cit., III, p. 361, in nota. Ugo Foscolo ebbe calda ammirazione pel B. e a sedici anni gli dedicò un' ode affettuosissima (Tonini, II, 416), e nell' « Ortis » (Rimini, 5 marzo) fa che Iacopo *ansiosamente* cerchi di lui, dal quale non aveva lettere da gran tempo. Ma era morto.

(2) A legger certa lettera del Roveretano, pazze umoristiche lodi toccarono alle *Poesie Campestri* del Pindemonte. Il Vannetti infatti riferiva intorno al *prezioso* libretto, appressandolo al cuore, indi alla bocca e baciandolo, e chiamava il Pind. un vesuvio; il Bettinelli lo chiamava un originale di poesia patetica dopo Virgilio e il Petrarca, e gridava leggendolo e piangeva! Vd. S. Peri, *Ipp. Pindemonte*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904, p. 103-104.

(3) I. Pindemonte, *Elogi, Altro Elogio del Marchese G. B. Spolverini*, Milano 1829, vol. II, p. 86. Sta nella *Biblioteca scelta d' opere italiane antiche e moderne*, vol. 233.

Digitized by Google

tanti altri maestri sì caldamente raccomandato » (1). Benissimo! chè insomma ogni età ha usanze e venerazioni, e il tributar fede al precetto oraziano, può parer più ragionevole che un certo diritto che gli scrittori del due e trecento credevano di avere rispetto all'opera dei loro predecessori (2).

La lettera del Mascheroni di cui tocca il Pindemonte pare perduta; ma è opportuno di aggiungere che abbiamo però la fortuna di conoscerne l'abbozzo. Ne dobbiamo il ritrovamento alla paziente e sagace ricerca del prof. A. Fiammazzo (3), il quale lo rinvenne nel verso di una carta della collezione Barca-Lurani di cose mascheroniane, stesa sui lembi superiore e inferiore di una lettera dalla parte dell'indirizzo, senza data (4). E poichè il benemerito professore, nel pubblicare la detta minuta, con abile dialettica, benchè, a mio giudizio, non altrettanto fortunata, ne cava delle conseguenze ben assolute, credo opportuno di qui riprodurla, nell'ordine un po' arbitrario datole dal critico:

(1) Questa revisione a cui persuadeva l'autorità di Orazio, era largamente praticata da quei nostri poeti: il Mascheroni la esercitava sulle coserelle del conte Fogaccia, la chiedeva e la ricambiava al Bertola, così come questi cordialmente la scambiava con Licofonte Trezenio, nel suo soggiorno a Napoli.

Perfin l'Alfieri, nell' '88, non sdegnò di valersi della cooperazione del cortese Pindemonte, che fu la *blanchisseuse* del cui aiuto si valse a dare l'ultima pulitura all'opera sua. (BERTANA, *Vitt. Alfieri* cit., p. 229, testo e nota 1). Il Mascheroni sottoponeva facilmente al giudizio critico non sempre illuminato dei suoi amici le proprie rime. Vedi come il sonetto suo « Vieni e consola del Tesin la sponda » all' inclita Lesbia, fu discusso da D. Gio. Ceroni (FIAMMAZZO, op. cit. p. 169) il quale nutriva speranza che le sue emendazioni trovassero il consenso di uomini *di ben miglior gusto* ch' egli non fosse, e le vedeva accolte dall' autore; e vedi come, per volontà dello stesso Dafni, G. Alborghetti, un grammatico sgrammaticato, già suo scolaro e collega (ivi, p. 191, 145) tormentasse con critica minuziosa e pedantesca lo stesso sonetto, non senza ammonire il Mascheroni che il far sonetti non è la medesima cosa che il bruttar fogli di numeri e di cifre. E potrai ivi vedere che il pazientissimo poeta di Lesbia sottoponeva alla critica pretenzionosa e spietata e insulsa dell'Alborghetti un verso propostogli dal Ceroni e non mancasse anche di trarne qualche partito (ivi, p. 171-172). Ma pare che la miserevole *critica Alborghettiana* fosse proverbiata dallo stesso Mascheroni (ivi p. 83).

(2) G. VANDELLI, nel *Bull. d. Soc. dantesca it.* N. S. VII. 59.

(3) Op. cit., II, p. 346.

(4) ivi, p. 345.

Digitized by Google

Per le uccise farfallette,
Rampognata
Dalla Fata,
Melanconica ristette:
Poi, d' Imene in le catene,
Si gittò dietro le spalle
E la fata e le farfalle.
Or che i vivi tuoi colori
Agli amori
L' hanno resa cara tanto,
Dell' antica sua rapina
Clementina si dà vanto.

Così scrive il mio dolce maestro Bertola. Ei così va bramando il Petrarca in uno stile, che ne toglie il desiderio agli altri.
Sopra l' antecedente sonetto di Bertola Problema del suo scolaro Dafni: Se chi così scrive ecciti in altri il suo desiderio del Petrarca, o lo tolga. Soluzione: lo toglie. La dimostrazione sta nella bellezza del sonetto :

Sopra la Clementina del Chiariss.^{mo} *cav. Pindemonte.*

Or che dirò io del paragrafo tanto lusinghiero di lettera di V. E., che mi giunge trascritto dalla gentilezza dell' immortal Bettinelli? Sarei tentato di diventarne un *sot* per la superbia. Ma anche di questa avrebbe la colpa Bertola che mi ha tanto ornato delle sue penne. Se i miei versi sciolti fossero virgoleggiati, rimarrei la Cornacchia d' Esopo. Io che so come mi stia, sto umile e ringrazio V. E. che, lodando quel di Bertola, dia a me occasione preziosa di significarle l' antica mia sincera ammirazione, che non adombrerei abbastanza in un poema. Or che sarà in un epigramma?

È duopo che il lettore sia informato del pensiero del prof. Fiammazzo. Egli mostra (pag. 348) documentalmente che il Mascheroni si trovava a Milano il 29 giugno del 1793, e che pei consigli del prof. Mussi ritornò a Pavia e vi rimase fino al 6 luglio, passando poi tosto ad Arona con lo stesso Mussi, di cui fu ospite; e ricorda altresì che il Bertola, di quel tempo, era a Milano, certo dal 26 giugno, quando scriveva al Pindemonte, dicendogli di aver ricevuto dal Bettinelli copia della *bella*

Digitized by Google

lettera dal Pindemonte scrittagli intorno a *L'Invito*, e che si proponeva di restarvi fino a tutto luglio, « interrompendo però *quel* riposo con due o tre gite a Pavia ». Qui il Fiammazzo argomenta che il Mascheroni, il quale *proprio allora* (intorno al 26 giugno) aveva avuto il paragrafo per lui lusinghiero della lettera di Ippolito, trascritto dal Bettinelli, volesse esprimere al cavaliere veronese la piena della propria gratitudine; e cioè sotto un sonetto, a noi ignoto, del Bertola intorno alla *Clementina* pindemontiana, già pronto per essere spedito a Verona, stendesse il biglietto sopra riferito, il quale è tutt'un inno dello « scolaro Dafni » al « dolce maestro Bertola » cui il Mascheroni doveva il coro di lodi, già venutogli, per l'*Invito*, da molti amici e ammiratori, in quanto da lui era stato indotto a dare in luce il poemetto. « E là, dove un nuovo « stampatore » s'era offerto e già accinto a riprodurre prontamente, cioè *due mesi dopo la prima edizione*, « questo elegantissimo Poemetto... »; là, dove rimaneva a curar la nuova ristampa, nel sollione milanese, il banditore e zelatore della fama di lui, che andava invece a godere le brezze del Lago Maggiore, poteva il Mascheroni scriver diverso da quello che nel biglietto qui prima offerto? No, chi conosca quel suo gran cuore, evidentemente no! »

Nè si accontenta il Fiammazzo di spiegare così a suo modo la *genesi* della lettera del Mascheroni, inno ambrosiano — egli dice — *nuovo* pel Bertola; egli concia per le feste il povero banditore e zelatore della fama dell'amico, e non esita ad affermare che il Bertola « si sia lasciato, *in una propria lettera*, tanto ampollosamente esaltare » (1).

(1) Ci sorprende che amor di tesi spinga un rispettabile critico ad esser, più che severo, ingiusto, verso chi pure si meritò tutta la gratitudine del poeta di Lesbia; ingiusto, dico, sino al punto da scrivere che quel *gran cuore* del Mascheroni che, a sentir il Fiammazzo, scriveva sotto l'impulso di una traboccante gratitudine, « *cogliesse* argutamente l'occasione per mostrare al maestro che a celebrare i pregi, o, meglio, le buone intenzioni, dell'innocente *Clementina*, un sonetto — anche più che petrarchesco — par soverchio, e *valgan meglio* due lievi strofette, due sole pennellate ». Riconoscente e sconoscente, modesto e presuntuoso Dafni! diremo noi, se questi non fosse visibilmente calunniato dal critico, il quale pronuncia un giudizio che suppone un confronto con un sonetto che non conosciamo, perchè è introvabile, e forse — anzi, direi certo — non fu scritto mai.

Digitized by Google

La conclusione del Fiammazzo è che la confessione del Mascheroni non sia più che un *parallelo retorico*, e che « chi dettava, in ogni modo, quella disgraziata prosa [della lettera di presentazione dell' *Invito*], non poteva aggiunger grazie ai versi che la seguono ».

Se io dovessi ammettere per dimostrato un momento quello che il Fiammazzo espone e se dovessi davvero figurarmi il Mascheroni col cuore traboccante di gratitudine pel dolce maestro, unicamente perchè questi l'aveva indotto a dare in luce il poemetto, che gli dava gloria, e perchè si accingeva a curarne l'edizione nel sollione, là, di Milano, — rifletterei bene che il modestissimo Dafni avrebbe potuto mostrare la sua gratitudine in qualunque più squisita forma che da un animo commosso può essere ispirata, e anche con le lodi più generose, ma non mai con una dichiarazione che, intesa pure come una amplificazione retorica, lo spogliava di parte della sua gloria; mentre giudicherei addirittura ripugnante alla natura dei due amici ciò che il Fiammazzo crede, cioè che il Mascheroni si acconciasse ad attribuire al Bertola quel che era esclusivamente suo, e che il riminese, in appendice ad una lettera sua, tollerasse di vedersi esaltato con lodi e asserzioni del tutto difformi dal vero.

Ma c'è dell'altro. Di tutto l'artificioso edificio che il Fiammazzo costruisce intorno alla questione, noi non possiamo trovar buono che un punto solo, e nel rilevarlo intendiamo di far omaggio non solo alla diligenza del Fiammazzo nel giovarsi di ogni più sottile argomento, ma anche alla sua lealtà di studioso. Intendo di alludere all'osservazione da lui fatta, che la carta su cui fu stesa la famosa minuta « venne tagliata da una lettera di *Giovanni Alberici,* scritta a Bergamo li 12 giugno 1793 » (p. 350). Osservo che questa è la data *a quo*, quando vi si aggiunga un paio di giorni per l'indugio postale, data, dico, prima della quale non può essere stata scritta la minuta mascheroniana. Il resto è arbitrario, tanto più che l'argomentazione si aggira intorno a una minuta di lettera non solo senza data, ma i cui elementi potrebbero appartenere a due diversi componimenti, e

Digitized by Google

del cui ordine a ogni modo non è possibile esser sicuri, per essere scritta su due lembi; e infine perchè è mancante del famoso sonetto del Bertola (1).

Il Fiammazzo stabilisce che il biglietto che chiameremo della *cornacchia* sia stato vergato tra il giugno e il luglio 1793, e precisamente « sia quando, alla fine di giugno, il Mascheroni fu per un breve soggiorno a Milano [certo vi fu il 29 giugno], sia quando, poco dopo il 6 luglio, passò di quivi col Mussi diretto ad Arona ».

Noi non possiamo accettare queste date, e non soltanto perchè nell'avvertenza premessa all'*Invito* (edizione principe) si dice che un nuovo stampatore (il Galeazzi) s'era offerto a riprodurre

(1) Che vi sia dell'arbitrio nella disposizione data dal Fiammazzo ai lacerti della minuta, ben è provato dal fatto che il Caversazzi (*Poesie e Prose* cit., pp. 198-200, in una Giunta a una nota della p. 147) ragionando del documento, dà altra disposizione alle sue parti. Particolarmente, dopo le parole: « La dimostrazione sta nella bellezza del sonetto », egli segna *punto* e non *due punti*, e aggiunge: « Qui, pensando di far seguire un proprio epigramma sul medesimo soggetto, (il Mascheroni) cominciava:

Sopra la Clementina del Chiarissimo cav. Pindemonte

Ma *cancellava* tosto e premetteva: « Or che dirò.... ». La quale punteggiatura e la quale ricostruzione — a rigore — tolgono fondamento alla notizia che il Bertola abbia mai composto un sonetto propriamente sulla *Clementina* pindemontiana, benchè anche il Caversazzi non se ne accorga. Basti a noi affermare ch'egli compose un sonetto in cui *bramava il Petrarca* e pel quale toglieva ad altri il desiderio di lui. L'epigramma « Per le uccise farfallette » è posto dal Caversazzi al fine della lettera. Or noi sappiamo da Domenico Paolucci, che fu vicesegretario del Comune di Rimini, che il Bertola negli ultimi anni di vita prese ad imitare il poeta di Laura « facendone prova diversi sonetti fra i quali uno in morte di Morgagni, altro a Jacopo di Bonfadio, altro per S. Cecilia, cinque al Sepolcro del Petrarca, e diversi amorosi i quali non la cedono a quelli del Petrarca stesso . . ». (Vd. PAOLUCCI DOMENICO, *Biografia di Aurelio De Giorgi Bertola*, in Biografia e ritratti di uomini illustri romagnoli, Fasc. 22, pubbl. per cura di A. Hercolani, Forlì, 1834, p. 83-100. E vd. queste rime di sapore petrarchesco nel cit. *Parnaso degli italiani viventi*, Pisa, 1798, voll. 8-10). Anzi di alcuni sonetti che il poeta intilolò *Al Sepolcro del Petrarca*, o, meglio, al Petrarca, posso con quasi totale sicurezza asseverera, benchè nessuna didascalia lo dica, che sian stati dettati in Pavia. Nel secondo, per esempio, (« Poi che mi tien sì ferma stella in bando ») il

Digitized by Google

prontamente il poemetto; non soltanto perchè il Bertola, nella lettera al Pindemonte dei 26 giugno, parla di un soggiorno di riposo in Milano e non già di soggiorno dedicato a fatiche, lievi o gravi, e sia pure per gli amici (e al postutto per correggar le bozze di stampa di 529 versi non c'è bisogno di piantarsi in Milano più di 35 giorni sotto il sollione); ma perchè si rileva dalla lettera del Bertola dei 26 giugno 1793, anche senza tormentarla gran che, si rileva che il dolce Aurelio a quella data aveva già ricevuto dal Bettinelli copia della bella lettera del Pindemonte intorno all'*Invito* (FIAMMAZZO p. 348), e si desume anche che il Bertola chiedeva ad Ippolito se gli fosse giunto il pacco affidato alla Co: Grismondi, contenente copie del poemetto pel Pindemonte stesso, per la Bettina Marin, per la Mosconi, per Vannetti. Adunque se il Pindemonte già da parecchi giorni aveva pronunciato il suo giudizio sull'*Invito*, evidentemente in base all'edizione di Pavia, in quanto di questo giudizio già era arrivato l'eco in Pavia pel tramite del Bettinelli; e se ai 26 di giugno il Bertola, che già aveva letto il giudizio pindemontiano, chiedeva al cavalier veronese se avesse ricevuto il pacco conte-

poeta, lontano dalle terre veneta — dove posa il *frale* del cantore di Laura e dove splendono i bei rai di Isabella — va così parlando al Petrarca:

Da questo eletto albergo e memorando,
Al quale altra fortuna, altra sembianza
Han dato gli anni, e dove amica stanza
Avesti un tempo. . . .

E non più dubiterei che l' amica stanza sia quella concessa dal Visconte al Petrarca, leggendo il terzo dei sonetti, col manifesto accenno a Pavia e al turrito castello :

In queste valli paludose ed ime
Quattro secoli e più, traesti l' ore;
Queste, quest' aure ha pur vestite Amore
De' sospir novi di tue dolci rime.
Io del palagio alle torrite cime
Le ciglia intendo, e sulle ciglia il core;
Poi dico errando : il mio divin Cantore
Orma segnò dove la mia s' imprime.

Ad assicurarci che *le valli paludose ed ime* alludano a Pavia, giova il ricordare *l'umide ticinie valli* della bertoliana ode *Partendo da Posilipo*: « Addio beato margine »; e ci giova pur affermare che quei sonetti petrarcheschi le terzine e in ispecie del son. « In queste valli », molto bene spiegheranno al lettore il significato specifico — e non vago — della frase del Mascheroni: *ei va bramando il Petrarca.*

Digitized by Google

nente altre copie dell'*Invito* per lui e per altri, è evidente che il pacco in parola conteneva copie dell'edizione di Milano. Suppongo che gli esemplari della nuova edizione saranno stati immediatamente spediti alla Lesbia, e pel gentile tramite di questa, ad Ippolito, alla dama veronese, alla Staël veneziana, al Vannetti: ma, contato il tempo che potè importare la trasmissione a Paolina, e poi da questa al Pindemonte, ci è duopo riportare l'edizione alcuni giorni indietro, non dopo il venti giugno.

Questa semplice osservazione già deve mettere in guardia contro certe ricostruzioni e certe *genesi* arrischiate, chè così cade ogni valore della bella antitesi retorica tra il sollione di Milano e le brezze del Lago Maggiore, diminuisce di gran lunga il coro di lodi già toccate al buon Dafni e per le quali egli avrebbe sentito un certo orgoglio, generatore di gratitudine verso il Bertola, riducendosi esse lodi a quelle, ambite certo, del padre Soave, di I. Pindemonte, e di quell'abate L[orenzo] Z[enoni] del Collegio germanico di Pavia, il quale, ai 13 giugno, adempiendo al *dovere di incensarlo* (1), consigliava il Mascheroni in un poscritto: « Se avete da stampare altre *cosette* non fatevi fare preamboli da Ticofilo. È stato trovato da tutti snervato e senza nulla di buono ». Grave peso dà il Fiammazzo al giudizio di questo abate Zenoni, ed egli pure chiama *disgraziato* quel preambolo (2). Ma qual conto facesse invece il buon Mascheroni del giudizio zenoniano e del suo autore, il quale in Pavia era famoso per far incetta di rime e per *farle* correre, *essendo* il *Bidello* (3), si può arguirlo dal fatto che egli, scrivendo al Pindemonte, come io credo, nel torno di tempo in cui ricevette la lettera dello Zenoni, fece del Bertola quell'elogio che noi sappiamo e che pare al Fiammazzo un'ampollosa esaltazione (p. 352). Ma anche è da

(1) Fiammazzo, op. cit. p. 192.

(2) ivi, p. 153.

(3) Fiammazzo, op. cit. p. 22. Lettera del Mascheroni 2 dic. 1787 al conte Fogaccia. Di un sonetto del conte orobico dice il Masch.: « l'Ab. Zenoni subito che l'ebbe udito mi chiese che glielo dettassi, e l'avrà fatto correre al suo solito essendo il Bidello. (A tal proposito questo bidello non m'ha ancora pagato) ».

Digitized by Google

supporsi che quella *disgraziata* prefazione debba aver avuto l'approvazione del Mascheroni prima di vedere la luce; e, di più, si deve credere che alcune idee siano state ispirate da Dafni stesso, se esse coincidono con sentimenti da lui espressi al Bettinelli in una lettera dei 16 aprile, che più non possediamo, ma il cui contenuto possiamo rilevare dalla risposta di Diodoro a noi giunta (1).

Eppoi quella prefazione è tutt'altro che sciagurata, come pretende il Fiammazzo. È quel che poteva e doveva essere una lettera d'omaggio. Ci sono bene le tracce di quella preziosità che era, in verità, del Bertola, ma che era cara anche al suo scolaro Dafni; c'è la tendenza alla lode in forma di sottile epigramma, di cui si può vedere un modello nella lettera stessa del Mascheroni ad Ippolito; c'è il pensiero di mostrare che confluiscano nell'omaggio alla *divina* gli uomini più famosi del tempo e stretti da soave amicizia: col Mascheroni il Bettinelli che pigliava Lesbia giudice e fautrice di Lettere e di Epigrammi, il Pindemonte che le intitolava l'*Ulisse*, il Vannetti che le dedicava le Rime del Tartarotti, il Bertola stesso, che chiudeva esclamando: « Or mirate quale specie di squisita armonia d'ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l'ho cerca ».

(1) Scriveva *l'eccellente autore* al Mascheroni in data 25 aprile '93 da Mantova, quando già *l'Invito* era pubblicato da cinque giorni, ma non era ancora noto a lui: « La sola sua modestia, che dà l'ultima mano alla fama e alle opere, potea farle pensare, *ch'io fossi maestro di tal discepolo*, perché son vecchio, e scrivea quand' ella balbettava. Oh che quella puerizia da cui uscì un chiarissimo letterato è preziosa agli occhi miei! ».

Il Mascheroni adunque nel sottoporre all'*immortale* una raccolta di componimenti dell'amico Giuseppe Calvi, per averne un giudizio, si era professato discepolo di un tanto maestro, sin dalla puerizia, sin da quando balbettava. Non altrimenti nella lettera di dedica all'*Invito*, scritta, notisi bene, in quei giorni, si legge: « Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro quei germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi ». Vd. FIAMMAZZO, op. cit. p. 181. La data della lettera di proposta del Mascheroni al Bettinelli, risulta dalla stessa lettera bettinelliana.

Digitized by Google

Tirando le somme, a me pare di poter concludere che la lettera del Mascheroni al Pindemonte, con le lodi del Bertola, sia stata scritta non già da Milano alla fine di giugno, o poco dopo il sei luglio; ma probabilmente da Pavia, dopo il 12 giugno, quando il Mascheroni fu in possesso del paragrafo lusinghiero pindemontiano che dovette giungergli in quei giorni, e della ricordata lettera di Giovannì Alberici, sul verso della quale tracciò la sua minuta, e probabilmente intorno al 14 o il 15: naturalissimo che si servisse, per la minuta, di un foglio che aveva appena ricevuto, e che però non aveva ancora riposto, egli che era ordinatissimo e che conservava tutto (1).

Opportuno è osservare che la frase dei « versi virgoleggiati » e « della cornacchia d'Esopo » così come ci è conservata nell'abbozzo del Mascheroni, è alquanto diversa dalla lezione data dal Pindemonte nel citato *Elogio* di G. B. Spolverini. Ma noi non consentiamo col Caversazzi quando (2) crede di poter interpretare che « la lezione pindemontiana *dica* che nell'*Invito* vi *siano* versi del Bertola e *lasci* intendere che siano i più e i migliori »: *e che* quella autentica lasci capire « che versi limati dal Bertola vi sono, ma sono i meno, benchè siano i migliori ». Le due lezioni si equivalgono, a mio credere, perchè nè l'una nè l'altra contengono una determinazione quantitativa, ma soltanto pongono una differenza di grado di merito: Virgoleggiate, dice una lezione, i versi del Bertola, e io rimarrò come rimase la cornacchia quando le furono strappate le penne di cui s'era ammantata, cioè brutto come prima; virgoleggiate i miei versi, dice l'altra, e voi mi vedrete brutto, brutto come rimase brutta la cornacchia di Esopo: l'esimia bellezza che voi lodate, sta nelle penne di cui m'ha tanto ornato il mio dolce maestro Bertola.

Nessuno più di me è persuaso che qui olezzi la modestia

(1) Nè importa che il Bertola rispondesse al Pindemonte soltanto il 26, mentre è più naturale che il Mascheroni, direttamente commosso dall'elogio, rispondesse più tosto al Pindemonte, a cui aveva occasione di significare « per la prima volta la sua ammirazione ».

(2) CAVERSAZZI. — op. cit., p. 199.

Digitized by Google

ond' era a tutti caro il Mascheroni; che qui brilli il caro sentimento dell' amicizia e dell' ammirazione, come poteva insediarsi in quel suo *gran cuore*.

Dirò di più: un po' caricatamente si atteggia qui quella complimentosità, che è connaturata a quelle nostre figure del settecento, e che ci fa pensare a quel che di grazioso, ma anche di lezioso, era nei loro inchini, nel loro baciamano e nel loro baciabasso. Ma con tutto questo, se il Mascheroni *sentiva o credeva dover tutto* al Bertola (1), e fama poetica e lodi altrui, gli è che una modestia ragionevole gli permetteva di distinguere il *mio* dal *tuo*, gli dava una giusta idea del suo valore, gli imponeva di non incedere ammantato « di penne di paone » (2), come un uccello di strane guise.

Ora noi sappiamo che il Mascheroni e il Bertola vissero in un' affettuosa, lunga consuetudine di vita (3), sappiamo dei due l' ideale comunione di pensiero, conosciamo l' alta stima che il M. faceva del leggiadro poeta riminese, principe senza contrasti di quella nostra società poetica che pendeva all' ambito giudizio del *bel labbro bertoliano*, sappiamo che le due edizioni dell' *Invito* del '93 furono curate dal B., che di quest' ultimo sono probabilmente le note aggiunte, e che però egli diceva che gli sembrava di fare nei versi dell' *Invito* la figura di primo ministro (4). E negheremo fede all' autentica e candida dichiarazione del poeta di Lesbia, giunta a noi pel tramite del buon *cavaliere cauto e posato*, giunta a noi nella minuta stessa dell' A.? Certo se a questa confessione noi crediamo, la fama poetica del Mascheroni si ri-

(1) *Fiammazzo*, nel n.° cit. del *Fanfulla della Domenica*.

(2) La favola della *corniglia* che si veste delle penne altrui trova ben altri riscontri in letteratura, a cominciare da Bonaggiunta da Lucca, che si *vestì le penne del Notaro*, come suona l' accusa nel son. di Chiaro Davanzati o di M. Francesco da Firenze, che com. « Di penne di paone e d' altre assai ».

(3) Fiammazzo, op. cit. pag. 33, 59, 60, 71. *Bertola tuus meusque*, diceva Cesare Montalti del riminese, volgendosi al Mascheroni. Vd. *Poesie e prose it. e lat.* cit., p. 391, nota del Caversazzi.

(4) Lettera del Bertola al Pindemonte, da Milano 26 giugno 1793, in *Lettere inedite di* Aurelio Bertola *ad Ippolito Pindemonte*, Verona, Civelli, 1880, p. 8, pubblicate da G. Biadego, per nozze Simeoni-Pagan.

Digitized by Google

duce a proporzioni più modeste: più modeste, ma più giuste e più consone a quello che nelle altre rime si manifesta. E oso dire che con la verità acquisti rilievo l'affettuosa amicizia di quei due colti ingegni. Il patetico e lagrimoso (1) abate che, ricordiamolo, aveva avuto la ventura di consolare la Lesbia quasi quarantenne e desolata nella frigida vita coniugale, e che pertanto era stimolato, oltre che dall'amicizia, dal dolce ricordo di idealità d'amore (2), infuse ne' versi mascheroniani un po' della sua estasi poetica; e il buono e fido Mascheroni cordialmente lo ricambiò poco più tardi, e fu « la mano cortese del pari che illustre, la quale si compiacque di riordinare e ripulire il manoscritto » del *Viaggio sul Reno*, quando il Bertola, con modestia il cui profumo io non m'acconcio a rapire al Mascheroni, stimava « dolce

(1) Lagrimoso era, ma va escluso dell' aggettivo ogni sottinteso retorico. Il B. aveva un' affettività delicatissima, una tempra patetica: una visita a Sorrento (vd. la sua lettera campestre a Donna Caterina Castiglioni) gli strappa le lagrime:

Piansi, e baciai tre volte
 Le sacre mura, e il pavimento dove
 Le prime aure di vita
 Torquato respirò;

una lettera del Pindemonte annunciantegli la morte del Vannetti, che tra l'altro gli aveva mosso non al tutto giuste critiche, lo trae a piangere sconsolatamente; pei dolori, i ricordi, le voluttà presenti d' amore versa laghi di lagrime (sonetti amorosi); la vista delle rovine del castello di Schonburg, che parlano di stermini bellici, gli suggerisce la riflessione che l' uomo sensibile studioso del passato potrebbe sul Reno, dove siffatti segni di ruine sono enormi, andar rintracciando i luoghi ove le armi han recato la strage e l'orrore, « e bagnerebbe più d'una volta il libro di lagrime ». (Vd. *Viaggio sul Reno*, lett. XV, seconda edizione, vol. 45 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, Milano, Silvestri, 1817, p. 75). E che il B. avesse « bel cuore veramente, aperto ai più nobili affetti » consente F. Flamini, op. cit. p. 23.

(2) Che il Bertola serbasse grata rimembranza di un breve passato in cui Lesbia cacciò dal di lui cuore la Bettina Mosconi, mostrano i versetti che egli poneva in fronte al libro delle sue nuove *Favole* (1788), offrendole alla poetessa orobica: « Volgi o Lesbia, alla mia prole — Un' occhiata lusinghiera — E farai come fa il sole — Sulla nube anche più nera » (Maes, op. cit., p. 127).

Digitized by Google

e onorato di pigliar fama da un tanto letterato » (1). Quanto era nel vero il Pindemonte nel suo secondo elogio dello Spolverini, quando, a proposito di questo e del Mascheroni, giudicava che il giovarsi della critica di un amico fosse un punto necessario alla perfezione dell' opera!

C' è, è vero, la nota letteruccia del Mascheroni al Bertola, la quale dice testualmente: « vi prego, se però vi parrà bene di farlo, di far cangiare ne' *versi miei aggiunti* nella botanica il verso che dice *sul fine*

al sol si volge

così:

al sol si gira,

non solo perchè par meglio, ma anche perchè è la stessa espressione del Poliziano: « Si gira Clizia pallidetta al sole » (2), e non so come io l'abbia cangiato avendo pur in vista quel verso. Ma il tutto a vostro arbitrio... » (3).

Lo Scotti non ricamò nulla sopra queste righe: e forse fece

(1) Vd. la dedica alla Nobil Donna la Signora Marchesa Orintia Sacrati, premessa alla prima edizione del *Viaggio sul Reno* (1795) e riportata nella seconda impressione citata. Che il *tanto letterato* fosse il Mascheroni, si apprende da una lettera del Bertola al Mascheroni, da Rimini 9 giugno 1795, cit. dal Caversazzi, Introduzione cit., p. 147, nella quale affermava di « essersi preso la libertà di accennare all' amorevole fatica » mascheroniana.

(2) *Stanze di Messer Angelo Poliziano cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici*, St. 79, v. 6.

(3) G. Scotti, op. cit. in Estratto, p. 82, Doc. D.; e vd.: *Poesie e prose* di *L. M.* cit. p. 184, in nota. La lettera è tolta dal ms. autografo già esistente presso il conte Cesare Battaglini di Rimini, e ora, credo, nella biblioteca storica romagnola Piancastelli a Fusignano. S' intende che la data del bigliettino della *Clizia* non è « di verso il 10 luglio » come argomenta il Fiammazzo (Fanfulla della Domenica, 28 giugno 1903), nè da Milano. Esso dovette essere stato scritto probabilmente da Pavia nella seconda decade di giugno, in un giorno in cui il Bertola si disponeva a partire per Milano, o già vi si trovava, per far le ultime correzioni alla stampa dell' *Invito*, che già era tutta composta, come ci dice la frase « vi prego . . . di *far* cangiare nei versi miei . . . ».

Digitized by Google

bene. Ma il Bertana a proposito della ricordata variante dei versi 488-489, fa riflettere che « se il M. pensava a introdurre simili sottili finezze di stile, par dunque più ovvio concludere che i propri versi fosse anche in grado di farseli » (1). Ora nessuno vorrà negare che il M. avesse finezza di gusto, che sapesse fare uno studio intelligente dei sommi artisti della parola, e ne traesse lume di proprietà e di efficacia: il che è ben più che il constatare ch' egli sapesse apprezzare la maggior proprietà ed evidenza di una frase del Poliziano, rispetto a un' altra da lui usata per una svista, nell' espressione di un concetto che già originariamente pare gli fosse ispirato da un passo dello stesso Ambrogini, come mostrano le parole della lettera: « e non so com' io l'abbia *cangiato* avendo pur in vista quel verso » (2). Via, se il Mascheroni non fosse stato in grado di comprendere simile finezza che pure è alla portata di qualunque intelligente scolare liceale, avrebbe avuto ben altro bisogno che di consigli e suggerimenti e ritocchi di versi o passi: ma tutto l' *Invito* gli sarebbe convenuto ripetere dall'opera altrui. Ora, poichè siamo in via di sottigliezze, sia concesso anche a me di farne, mettendo allo strettoio quella letterina. Perchè il M., parlando dell' *Invito*, che era opera sua — questo non si può contrastare in massima — e riferendosi alla Botanica che ne era una parte, dice: i versi *miei*? Quel possessivo, non necessario, può far pensare che altri versi non fossero precisamente *suoi*. E ancora: il M. dice « ne' versi miei aggiunti nella botanica... *sul fine* ». Sul fine di che? Del poemetto no, perchè alla variante della « Clizia amorosa » segue ancora una quarantina di versi; della Botanica neppure,

(1) *G. St. d. lett. it.* 30, p. 320, in nota.

(2) Probabile che il verso del Poliziano sia stato suggerito a Dafni dallo stesso Ticofilo, il quale fece profittevole lettura delle Stanze di Angiolo Ambrogini. Infatti nel *Primo Pittore* (1792) appare assai larga l' imitazione del poeta di Montepulciano, e nella strofe 17ª del canto IV ricorre, con altre imagini di sicura fonte polizianesca, il verso « Là in sen pinta ha il giacinto la sua doglia », verso che, salvo lievi varianti, è tolto alle *Stanze* e, vedi combinazione, proprio a quella settantanovesima strofa (v. 4 « Descritto ha il suo dolor Iacinto in grembo ») da cui fu tolta l' imagine della Clizia che si gira al sole.

Digitized by Google

press' a poco per la stessa ragione. Dunque sarebbe da intendere sul fine de' versi *suoi*, in antitesi con altri che sarebbero stati del Bertola? Può ben essere, benchè non mi sfugga che quel *miei* può esser messo lì oziosamente, e quell' espressione « *sul fine* » possa significare *nè* « *sul fine del poemetto* », *nè della Botanica, nè dei versi suoi in contrapposto con versi d'altri,* ma *sul fine dei versi aggiunti* (480-490), il che, per combinazione, o per precisa intenzione del M., vien a coincidere con la realtà.

Per questo io dicevo che forse era preferibile lasciare in pace quella letterina e non farle dire più di quel che non voglia.

Quanto all' insufficienza del sentimentale Aurelio a immaginare e colorire lo squisito *Invito*, e specialmente a descrivere cose scientifiche e in endecassillabi sciolti, è cosa da discorrerne brevemente. E prima di tutto è da ritenere che il Bertola fosse tutt'altro che incompetente in fatto di scienza, il che altri ha messo in evidenza (1), ed è provato un po' anche dalle note da lui aggiunte alle edizioni pavese e milanese del poemetto. Che poi egli non abbia poetato mai in isciolti, non par esatto, perchè egli se ne servì largamente nella traduzione degli Idilli di Gesner, de *Le quattro età della donna* dello Zaccariae, dell'Idilio Pescatorio di Kleist....; non usò invece lo sciolto nelle poesie originali, ed in ciò ebbe torto, perchè é da pensare che

(1) Lo Scotti, op. cit. p. 189 (*Pensiero italiano*, vol. 18, 1896) dice che il Bertola si dava, oltre al resto, a *severi studi di scienze naturali*, specialmente di *geologia*. Infatti buon saggio di cognizioni geologiche egli offre nel suo *Viaggio sul Reno*, benchè egli vi si proponesse, come dichiara nella lettera I, di dare qualche cenno, atto non già a soddisfare, ma a solleticare vieppiù l' appetito dei naturalisti. Vd. particolarmente la lettera XXXIV (p. 174 ss. della edizione seconda cit.), la lett. XLI (ed. cit. p. 210 e ss.), e *passim*: l. IV, p. 24-26, l. XXVI, p. 133; l. XLII, p. 216; XLIII, p. 222, ecc. In genere poi è da ritenere che in tutta l'operetta ottimamente si concilî lo scopo artistico coi caratteri più prettamente scientifici.

E per la cronologia ricorderò che il *viaggio sul Reno*, compiuto nel settembre 1787, descritto allora in forma di lettere alla marchesa Olintia Sacrati nata Romagnoli, e pubblicato poi nella sua interezza per l'Albertini a Rimini nel 1795, prima di questa data era però uscito parzialmente (Lettere

Digitized by Google

l'uso dello sciolto gli avrebbe consentito di avvicinarsi a quella perfezione che ostacoli di varia natura gli tolsero di raggiungere.

Certo io credo che Ticofilo non avrebbe saputo da sè condurre a termine *l'Invito*: chè egli fu un'*individualità* poetica *sui generis*, che s'accendeva di viva, ma circoscritta passionalità: di sensibilità senza pari, ma che si eccitava essenzialmente per obietti soavi e morbidi: era pittore di delicate immagini. Di lui diceva Isabella Teotochi Albrizzi (1): « si direbbe che la natura far volle, ed a mezzo lavoro si pentì, un uomo perfetto »: e questo pentimento di madre natura si ripercuote nelle poesie del figlio, onde non senza ragione scriveva di lui il Carrer: « Chi vuole trovare ad ogni patto in un libro la massima esattezza nell'uso de' vocaboli, la massima diligenza nella struttura dei versi... chiuda il libro.... » (2). Il che con più preciso giudizio è consentito da V. A. Arullani, quando rileva che nel B. « molte strofe son gioielli; *ma* la soverchia lunghezza delle odi impedisce ad un'intera di essere perfetta » (3). C'è nell'abate *prezioso* un po' la natura dell'improvvisatore, ma di un'improvvisatore possente che ispirava alla Teotochi le parole: « se improvvisa.... giuri studiata la poesia che ti canta; ma se a cantar lo vedi, credi anzi, che in quel punto il Dio dei versi lo animi, lo riscaldi, lo ispiri » (4).

1-V) nella *Biblioteca fisica d'Europa* di L. Brugnatelli, nel tomo XV della collezione, primo semestre del 1790, parte terza, Pavia, S. Salvatore, pp. 81-120, colla seguente avvertenza: « Questo viaggio già annunziato in vari giornali d'Italia e d'oltremonte, e che esce ora alle stampe la prima volta, è dell'autore dell'Elogio di Gessner. Se ne darà la continuazione nei tomi seguenti G. E) ». Ma la rivista la quale aveva carattere prettamente scientifico e accoglieva gli scritti dei più illustri fisici, come Alessandro Volta, finì col 1791. — Circa il momento della composizione del *Viaggio sul Reno*, vd. Fiammazzo, op. cit. II, p. 59, in lettera del Mascheroni al co. Fogaccia 9 marzo 1787.

(1) *Ritratti*, Ritratto XV.

(2) Carrer. — *Prefazione alle scelte poesie liriche italiane*, Padova, Minerva, 1826.

(3) *Lirica e lirici nel settecento*, cit., Torino, Clausen 1893, pp. 283-289.

(4) Op. cit.

Digitized by Google

Sennonchè a questo « .... cantor di gelide fontane e pratei morbidi », a questo delicato vate *a tenui cose nato* (1), a questo precursore della scuola verista che trasse dalla contemplazione del bel *corpo di neve* e delle *luci avide* che vibrano scintille d'amore, versi luminosi e belli per armonia e verità di passione, mancava l'impeccabilità della forma, l'egualità di perfezione, gli mancava sopratutto la sobrietà, che è dote quasi costante dell'*Invito*; e di lui si potrebbe dire quel ch'egli, con elegante frase latina, diceva di Paisiello: « di mezzo a un fonte d'acqua pur dolcissima sorge non so che d'amaro che t'ange fino tra i fiori » (2).

Ma ciò non toglie ch'egli possa aver contribuito all'*Invito* quel movimento, quel soffio vivido, quella freschezza d'imagini che non poteva dargli il dotto e geniale Mascheroni; che vi abbia diffuso in qualche passo il sentimento vivificante della natura, che lo scienzato bergamasco non ci ha altrimenti dimostrato di possedere; che gli abbia dato, insomma, dov'essa è, l'ala della poesia. Di quale efficacia non doveva esser rivestito quel pensiero in cui confluissero l'ingegno equilibrato, la seria coltura, il gusto formato sui classici modelli d'arte dell'austero e gentile abate bergamasco, con la psiche delicata, non vasta, ma acuta e vibrante, del poeta della natura, con la sua schietta ispirazione, coi getti di pura linfa. Perchè io penso che il Bertola abbia portato all'*Invito* non solo contributo di parole, ma di sentimento, ma di forma intrinseca, ma d'anima: se non pure di coltura, mentre è notevole che i due brani dell'*Invito* veramente poetici trattano di materie in cui il Bertola aveva speciale competenza (3), e al postutto non mi ripugna

(1) Così egli di sè stesso dice nell'ode da Napoli a Ippolito Pindemonte.

(2) Nel *Saggio sopra la Grazia*:

.... medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.
LUC. lib. 4, v. 1126.

(3) Intendo i versi 68-128 che riguardano le conchiglie, le perle, gli ittioliti, l'antichità della terra, le rivoluzioni geologiche, i fossili, i petrefatti d'elefanti ecc., e i vv. 468-518 che trattano delle piante.

Digitized by Google

già di ammettere ch'egli abbia dettato per altri i suoi versi migliori.

Congetturare in quali parti specialmente questa spirazione bertoliana sia avvenuta, è necessariamente opera di critica soggettiva e fallace; tuttavia a chi voglia far buon viso alla nostra tesi, converrà di ammettere che alcuni passi, dove è vero afflato lirico, denunciano la psiche delicata del Bertola. Particolarmente, a voler esemplificare, richiamerò l'attenzione sopra i versi 493-507 che sono parte del secondo brano (vv. 468-518) dal Leopardi riprodotto nella sua *Crestomazia italiana poetica* (1), tra i *luoghi insigni per sentimento o per locuzione.* Essi hanno — o m'inganno — una ben diversa struttura e un diverso valore lirico, rispetto agli altri dello stesso squarcio, che immediatamente li precedono. Infatti nei versi 468-492 abbiamo una ingegnosa e felice enumerazione di vegetali, dove ammireremo la dotta meditata forma verbale, ma dove non ci sorprende calore di sentimento, che appena s'avviva in quell'omaggio tutto bertoliano dei fiori alla chiara bellezza di Lesbia:

. . . . avide (2) al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze . . . .

(1) Milano, Stella, 1824.

(2) Un aggettivo certo è patrimonio di tutti; ma come ben fu osservato che è prediletto dal Leopardi l'aggettivo *odorato*, resogli forse caramente abituale dalla natura fiorita e fragrante della sua Recanati, e come nei versi carducciani graziеggia l'epiteto *roseo*, così quell'avido (« *avide* al sen tuo voleranno ») del v. 473, che ricorre pure nel v. 504 (*l'avida* pianta, di cui toccherò qui innanzi brevemente), fu singolarmente caro al Bertola e fu a lui mezzo, in molti luoghi, a vera efficacia. Cfr. *Operette in versi e in prosa* cit. I, p. 34, *La Simpatia*: I primi *desir avidi* »; II, 34, *Al Sig. A. M. Borgognini*: « Sai *l'avid' alma* — Come lusingo?; *Rime amorose* cit., son.: Quando le vostre *luci avide* e liete »; son.,: « Veggo ne' sogni »: *L'avida lingua*, e il *labbro avido* immollo »; son.: « L'alba dalle montagne uscia già chiara »: « *L'avida man* teneramente avvinta »; son.: Su questa bocca a' miei sospiri inchina »: « *L'avida bocca* mia tal bacio colse »; *Il primo pittore*, Canto *II*, st. III, v. 7: « L'erranti ombre co' segni *avido* assale »; II, XXXIX, « Più che a contemplarla *avido* intende »; *III*, II, 5 « . . . . a natura il *core avido* apria »; *IV*, XVI, 6: « Tutto con *l'avid' anima* trabocca ».

Digitized by Google

Ma i versi seguenti (493-507) formano uno squarcio in cui il lirismo raggiunge l'estremo di sua possa in soggetti in sè freddi e muti per la generalità degli uomini, come ognuno giudicherà che siano il sonno e la fecondazione delle piante, e in quella tutta squisita concezione dell'anima delle piante che tradisce una spiritualità delicatissima. Ora, dato quanto conosciamo intorno alla storia dell'*Invito,* e ai rapporti tra il Mascheroni e il Bertola, e alla natura dell'ingegno dei due abati, non credo di lasciarmi rapire dalla fantasia, se affermo che per entro di quelli spira la psiche di un uomo il quale lasciò scritto che amare e vivere per lui erano una stessa cosa (1), uomo tutto spirito, tutta sensibilità (2).

Chi conosce la natura dell'abate riminese, intende come in lui potesse traboccare fervido e gentile il corso dell'estro nella contemplazione della vita, del sonno, degli amori delle piante: degli amori specialmente, chè qui il trapasso lirico è dall'amore umano alle nozze degli alberi. E ammirando la freschezza di sentimento e di rappresentazione del

> . . . sonno *con pigre ali,* molle
> Da l'erbe lasse conosciuto *dio,*

ricorrerà con la mente ad un più rapido tocco rappresentativo dello stesso iddio, caduto dalla penna del Bertola qualche mese prima:

> *Morfeo* chiamò, che a lei (Elora) scendendo accanto
> De le grand'*ali* sue la ricoverse (3).

(1) Così scrisse di sè il B. nella prefazione a una sua raccolta di rime manoscritte, ora nella *Gambalunghiana.* Vd. Tonini, op. cit. II., 370.

(2) Il Pindemonte, in una lettera al Bertola, dei 10 ottobre 1795, scriveva: « Credo che voi siate l'unico al mondo, a cui tutti di buona fede, e quasi di buona voglia cedano in sensibilità: è in voi così eminente questa bella qualità che riguardandovi come un'assoluta eccezione, vi si ama senza portarvi invidia ». (Tonini, ivi, p. 412).

(3) *Il primo pittore,* Canto III, st. 32.

Digitized by Google

Ricorrenza tenue in vero di elementi simili e facilmente fortuiti! Ma rileggendo la sospirosa concezione delle feconde nozze delle piante, riterrà forse che essa sia degna veramente di chi tutta la vita s'è estasiato ammirando e cantando la natura e pensava che un'anima filosofica « anco in un'erba sente — e medita e misura — gl'influssi di natura » (1):

E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti (2)
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta

(1) BERTOLA, *Poesie*: « Te i bei sedili aspettano ». Ancora: nell'*Invito l'Hedysarum gyrans*, erba gentil, duolsi forse « . . . in Europea prigion *bevere* a stento — Brevi *del sol* per lo spiraglio *i rai* », e ne *La State* bertoliana, le gemme sepolte in grembo alle rupi *bevono del raggio del sole*. Ma più che questi riscontri, giova il rilevare che in quei vv. dell'Invito 508-521 è lo spiro di quella melanconia dolce e spirituale, di che Madame de Staël (*Corinne*, cit. VII. 1) accusava privi i nostri poeti, ma che fu connaturata nel nostro riminese e gli diede fama poetica, quella melanconia che gli apriva in seno amabili tumulti e della quale egli cantava (Ode *La Malinconia*, Alla Signora Maria Fortuna):

Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori
Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.
E tu l' anima infondi
Ne' sassi e nelle piante,
Tu nei novelli mondi
Amabilmente errante.

Appunto l'anima che senti quasi infusa nell'*erba gentile* si spiritualizza in un sentimento così squisitamente umano, così melanconicamente bertoliano, che il mio pensiero corre spontaneo alla rappresentazione, benchè d'altra natura, che ne *La Vita Rustica* (vv. 1-24) il Bertola ha fatto dell'Aurora, concepita con senso pur tanto umano, che tu ti domandi incerto se l'omaggio del poeta sia sacro alla rosata dea, o a donna in carne ed ossa.

(2) BERTOLA, ivi « Te i bei sedili »; « . . . il più mite de' venti — Che dall'erbe e dai fiori — Mille depreda odori ».

Digitized by Google

La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e *zefiro leggero*
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor *plaude aleggiando.*

Ha un'anima questa pianta, e richiama a mente la posteriore concezione de « La Sensitiva » dell'inglese panteista Shelley, la quale, nutrita « di rugiada d'argento dai giovinetti venti », sente diffondersi il fervido amore, e ne vibra dalle foglie alla radice!

Or il lettore rilevando la gentile ardenza e la sensualità che emana da quei versi, si chiederà come tanta passione umana, tanto *verismo* potesse trovare in sè l'abate che altri volle rappresentare come un misogino, e che non ha un accento simile in tutte le sue poesie; e meco ravviserà l'anima tutta voluttuosa del poeta della grazia e degli amori, che gioiva di abbracciar col sentimento l'incantatrice natura. E meno parrà coincidenza fortuita, se nei versi bellissimi dell'*Invito* sopra riprodotti, ricorra, più idealmente svolto, un pensiero già toccato dal riminese nel suo poemetto quasi sincrono:

Da' mansueti colli un molle prato
Giuso scende a vestir le ripe estreme;
Venticel del mattino innamorato
L'umide cime sue scherzando preme;
Quinci ogni augello al dolce gemer nato
Da' boschetti trasvola, e dolce geme:
Così natura *in suo gentil linguaggio*
Fea plauso a quell'insolito viaggio (1).

Via: qui l'azione è più complessa. In questo quadro verdeggia il colle, scherza il vento, geme ogni uccello: ma in questo scender del molle prato, in questo scherzare del vento, in

(1) *Il Primo Pittore*, C. II, st. 31.

Digitized by Google

questo trasvolare e gemere della pennuta gente, si manifesta, in suo gentil linguaggio, il *plauso* della natura, così come nell'*Invito* lo zefiro leggero, in suo *gentil linguaggio*, cioè *aleggiando* (1), *plaude* ai fecondi amori.

La ricerca sottile potrebbe prolungarsi, ma se il cavarne conseguenze è pericoloso, come approderemmo a un risultato sicuro e positivo? Basti il tenue saggio dato, e dirò col Montaigne: « Ie donne mon avis, non comme bon mai comme mien ».

(*Continua*). ALBERTO CORBELLINI.

(1) Forse non sono opportuni richiami all' *aleggiare* di zefiro, come concetto non infrequente. Tuttavia puoi vedere: « Già dell' ombre notturne » : . . *stende* — il venticel di sera *le fresche ali*; e « Levo la fronte »: . . . de' zefiri il più mite — . . . bagnate in mar l' ali amorose — ; e « Sorge a' zefiri aperto »: — l' auretta . . . — tutt' odorosa — le candid' ali stende.

Digitized by Google

LEONARDO DA VINCI
IL DUOMO, IL CASTELLO E L'UNIVERSITÀ
DI PAVIA

SOMMARIO: Dimora di Leonardo in Pavia nel 1490. — Suoi disegni adoperati da Cristoforo Rocchi nella costruzione del modello del Duomo di Pavia. — Leonardo traccia la planimetria di S. Maria in Pertica e di altre chiese di Pavia. — Lavori del Vinci nel castello, nel giardino e nel parco di Pavia. — Quivi costruisce il bagno della duchessa Isabella ed altre opere di architettura. — Leonardo e le mura antiche di Pavia presso il Ticino. — Il Vinci e la famosa libreria del castello. — Tenta una ricostruzione dell'Anfiteatro romano ticinese trasformandolo in un *auditorium*. — Leonardo e il postribolo di Pavia detto il Malnido. — Dimore di Leonardo in Pavia posteriori al 1490. — Il Vinci studia e ritrae la statua del Regisole. — Osserva nella Piazza di Castello il leone di Giovan Galeazzo. — Attraversa la piazza del Brolio per recarsi a Santa Maria Segreta. — Rapporti di Leonardo con professori dell'Università di Pavia. — Leonardo e Fazio Cardano, Giorgio Merula, Niccolò Antiquario, Andrea ed Alessandro Ghiringhelli, Franchino Gafurio, Niccolò Cusano, Gerolamo Marliani, Ambrogio Rosate, Marco Antonio Dalla Torre. — Il discorso di Leonardo per gli studenti dell'Università di Pavia nel secolo XV.

Dopochè nel 1487 Lodovico il Moro, come zio e tutore di Giovanni Galeazzo Sforza, s'era reso padrone del Castello di Pavia e vi aveva nominato castellano il conte e cavaliere Filippo Eustachio, i rapporti fra gli uomini della corte milanese e quelli dell'antica città fiorente sulle rive ubertose del Ticino divennero continui e strettissimi, e si fecero anche più intimi dopo le nozze del giovane duca con Isabella, figlia di Alfonso duca di

Digitized by Google

Calabria, nella quale occasione la città di Pavia aveva presentato alla sposa una coppa d'oro lavorata del valore di seicentocinquanta scudi, sulla quale si rilevava l'effige della statua equestre del *Regisole*, come pegno delle affettuose accoglienze che avrebbe ben presto fatte alla giovane coppia principesca quando vi si fosse recata — come avvenne — ad abitare.

È fuor di dubbio che Leonardo da Vinci, da Milano, dove abitava non lungi da Porta Giovia, si recò più e più volte in Pavia: alcuni documenti che portano la data del 1490 vengono ad accertare che il grande artista fece lunga dimora nella dotta città lombarda, ed i manoscritti ci assicurano che fin da questo tempo egli prese vivo interesse alle svariate forme della vita ticinese d'allora (1). Lodovico Maria Sforza nell'8 giugno del

(1) Lodovico dava nel castello stesso, dove spegneva i suoi nemici, grandi spettacoli di giostre e di tornei. Il 23 giugno del 1488 l'ambasciatore estense scriveva che ogni giorno a Pavia s'ammiravano torneamenti in belle squadre, cinquanta per ciascuna, senza contare lo squadrone grosso. Le quali primamente rompevano tra loro molte lance, di poi ricorrevano agli stocchi, ai pugnali, alle mazze, che *a misura di carbone*, con grande ordine, adoperavano l'un contro l'altro; e quali combattevano a piedi con le spade in *zapone* e con il cappuccio al braccio, e quali a cavallo sguainandole in ordine di battaglia. In quel dì gli sforzi si concentravano intorno ad una porta del Parco, guardata e difesa dalle une, assalita per prenderla dalle altre e soggiunge il Trotti (23 e 24 giugno 1488), fanno una amergeria molto gentile e bella da vedere, e sempre il Duca, Ermes ed il conte Alessandro Sforza, con gli altri della sua famiglia, v'intervenivano con grande sontuosità di coperte ricamate in oro, e con le armature dorate. Questa serie di spettacoli continuò per tutto l'anno, e famosa fu la giostra del 23 e 24 settembre 1489. I giostratori indossavano vesti splendidissime, ed i cavalli gualdrappe d'oro superbe. Le barde, le lance ed ogni altro ornamento, erano dice l'ambasciatore, cosa incredibile a vedersi. Il magnifico messer Galeazzo San Severino solo aveva 20 coperte dorate davanti, e il conte Guido Torrello 15 senza dire degli altri gentiluomini tutti carichi d'oro e di gemme così che parvero più belli i costumi che la giostra. Galeazzo ruppe 19 lance, e di poi gettò da cavallo il suo avversario, per guisa che conseguì il primo premio, costituito di un broccato d'argento; il secondo, di velluto cremisino, toccò a Giacometto, cameriere di Lodovico, il quale, in dodici volte che corse, ruppe undici lanze. « In queste giostre, scrive il Trotti, sempre s'è gridato Moro Moro, che è il signor Lodovico, nè mai s'è cridato Duca Duca, et se gli era deli mori dipincti et facti

Digitized by Google

1490 scrivendo a Bartolomeo Calchi per invitare in Pavia Francesco di Giorgio Martini a visitarvi i lavori della cattedrale, aggiungeva in poscritto: « Rechedendo ancora magistro Lionardo Fiorentino et magistro Jo. Antonio Amadeo, opererete che vengano ancora loro (1) » E la fabbriceria del Duomo pavese pagava il 21 giugno 1490 all'oste del Moro un conto « pro expensis sibi factis per Dominum Franciscum Senensem et Leonardum Florentinum ingeniarios cum sociis et famulis suis et cum equis, qui ambo specialiter vocati fuerunt pro consultatione fabricae » (2). Si noti tuttavia qui che la lettera circolare in data 8 dicembre 1490 in cui Bartolomeo Calchi, cancelliere ducale, ordina al Referendario di Pavia di mandare al più presto a Milano « Magg.ro Lorenzo de Fasoli, Zoan Antonio Cagnola, Agustino et Magre Leonardo » non si riferisce affatto, con l'ultimo nominato, al Vinci, come tutti hanno creduto, ma all'artista pavese Leonardo Guidolenghi (3) Reputo grandemente probabile che la dimora dell'artista fiorentino in Pavia sia continuata anche dopo l'8 dicembre 1490, e ne vedremo più oltre le prove.

in forma de homini vivi, non se il poteria dire tuti li cimieri de li elmi, nella maggior parte erano mori, et credete a me che'l Signor Ludovico è un gran pesce al dì d' hoggi, il quale sel cognosce et vole essere et anche esser tenuto: tutto il resto è fra pocho et niente ». Così il MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza nel castello di* Pavia-Milano 1883, I, pag. 522 e seg.

(1) E. MOTTA, *Documenti dell'Arch. di Stato di Milano* in Boll. stor. della Svizzera italiana, Lugano 1884 p. 19.

(2) Il doc. era già noto al Malaspina di Sannazzaro, *Memorie storiche della fabbrica della cattedrale di Pavia,* Milano 1816, che a p. 28 scriveva: « Nel ripetuto registro del 1488 al fol. 30 tergo in data 21 giugno 1490 sta scritto: Item die XXI Iunii Iohanni Augustino de Berneriis hospiti ad signum Saracini Papiae pro expensis sibi factis per Dominos Franciscum Senensem et Leonardum Florentinum ingeniarios cum sociis et famulis suis et cum equis, qui ambo specialiter vocati fuerunt pro consultatione suprascriptae fabricae, in summa lib. XX ».

(3) BELTRAMI, *Il Castello di Milano.* Milano 1885, pag. 188. L'errore si spiega pensando che l' unico lavoro su Leonardo Guidolenghi, quello del Mojraghi, dava questo artista come già morto nel 1470!

Digitized by Google

Mentre Leonardo agli ultimi di aprile del 1490 se ne stava tranquillamente in Milano, e non si aspettava l'improvvisa chiamata in Pavia da parte di Lodovico il Moro, egli aveva cominciato, secondo il suo costume, a segnare le sue note personali su un libretto, che ora porta il nome di manoscritto C, con questo appunto: « a dì 23 d'aprile 1490 cominciai questo libro, e ricominciai il cavallo (1) ». Fatto notevole, appena il Vinci fu chiamato da Bartolomeo Calchi a Pavia egli dovette abbandonare il libretto, che aveva incominciato a scrivere nel suo studiolo di pittura, ed è soltanto ritornando più tardi da Pavia che egli potè riprenderlo, e apporvi le sue note, dopo un considerevole intervallo. E precisamente subito dopo la nota del 23 aprile 1490 se ne trova un'altra, che fu scritta solo nello stesso mese del 1491, e che contiene una serie di appunti relativi ad un giovinetto Giacomo, probabilmente un monelluccio pavese che il Vinci aveva preso al suo servizio il 22 luglio del 1490: « Iacomo venne a stare co meco il dì della Maddalena nel 1490 d'età d'anni 10. Ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto. Il secondo dì li feci tagliare 2 camice, uno paro di calze e un gibone, e quando mi posi i dinari allato per pagare dette cose lui mi rubò detti dinari della scarsella, e mai fu possibile farlielo confessare, bench'io n'avessi vera certezza: lire 4. Il dì seguente andai a ciena con Iacomo Andrea, e detto Iacomo cienò per 2, e fece male per 4, imperochè ruppe tre ampolle, versò il vino, et dopo questo venne a cena dove me. Item a dì 7 di settembre rubò uno graffio di valuta di 22 soldi a Marco, che stava co' meco, il quale era d'argento, e tolseglielo del suo studiolo, e poi che detto Marco n'ebbe assai cierco lo trovò nascosto i' nella cassa di detto Iacomo: lire 2 un s. d. l. Item a dì 26 di genaro seguente, essendo io in casa di messer Galeazzo da Sanseverino a'rdinare la festa della sua giostra, e spogliandosi certi staffieri per provarsi alcune veste d'omini salvatici, ch'a detta festa accadeano, Iacomo s'accostò alla scarsella d'uno di loro, la qual

(1) Leonardo, *Manoscritto C* foglio 10 recto.

Digitized by Google

era in sul letto con altri panni, e tolse quelli denari che dentro vi trovò: lire 2 s. d. l. 4. Item essendomi da maestro Agostino da Pavia donato in detta casa una pelle turchesca da fare uno paro di stivaletti esso Iacomo infra uno mese me la rubò, e vendella a un acconciatore di scarpe per 20 soldi de' qua' denari, secondo che lui proprio mi confessò, ne comprò anici, confetti: lire 2. Item ancora a dì 2 d'aprile lasciando Gianantonio uno graffio d'argiento sopra uno suo disegno esso Iacomo glielo rubò, il quale era di valore di soldi 24: lire una s. d. l. 4 » (1).

Arrivando in Pavia nel 9 o nel 10 di Giugno del 1490 Leonardo si trovò presente ai fervidi dibattiti che s'intrecciavano in vario senso intorno alla fabbrica della cattedrale, che doveva sorgere nel luogo occupato dalle due vetuste e cadenti chiese di S. Maria del Popolo e di S. Stefano, nonchè dal battistero di S. Giovanni *in fontibus* (2).

Fin dal 1487 la città di Pavia aveva stabilito di por mano alla fabbrica di un nuovo Duomo. Fu commesso di disegnarne il modello al *magister a lignanime* Cristoforo Rocchi che credette di corrispondere al desiderio dei cittadini riproducendo, o meglio riducendo, il disegno di S. Sofia di Costantinopoli col suo imponente tamburo cilindrico. Con lettera del 17 agosto il disegno fu mandato a Roma al cardinale Ascanio Maria Sforza, vescovo di Pavia, per aver da lui l'approvazione del progetto ed aiuti pecuniari. Il 29 settembre lo Sforza rispondeva non essere egli contrario all'ardua impresa, si attendesse però a por mano ai lavori finch'egli avesse esaminato ed approvato il piano finanziario che supponeva predisposto per la fabbrica. Quantunque i documenti non lo dicano, il disegno del Rocchi non piacque al cardinale. Si dovette modificarlo, e la città commise

(1) Leonardo, Ivi.

(2) Malaspina di Sannazzaro, *Memorie storiche della Cattedrale di Pavia*, Milano 1816. Bosisio, *Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia*. Pavia 1858, Romoaldo di Sta Maria, *Flavia Papia Sacra*. Ticini 1699. Per le vicende storiche delle chiese di Pavia vedi R. Maiocchi, *Le chiese di Pavia. Notizie*. Pavia, 1903.

Digitized by Google

a Giovanni Antonio Amadeo di preparare quelle riforme al disegno che lo rendessero più accetto allo Sforza. Quindi mentre la lettera suaccennata del 17 agosto parla di *designa a perito architectore confecta,* un documento del 1488 ci dice che, appianate le difficoltà finanziarie, nel marzo di quell'anno si presentarono all'approvazione del cardinale in Milano *certa designa et certos modellos jam factos et fabricatos* per magistrum Christoforum Rochum et magistrum Iohannem Antonium Amadeum, exquisitissimos ingeniarios.

Il documento aggiunge che il cardinale, *prius visis modellis pluribus vicibus,* accordò un sussidio annuo di 300 ducati per la fabbrica e il permesso di incominciarla. La posizione della prima pietra fu solennemente celebrata dallo stesso cardinale il 29 giugno 1488. Però i disegni del Rocchi e dell'Amadeo non furono adottati senza modificazione, e queste, come fu intuito con molto acume critico dal Mayer, furono suggerite dal sommo Bramante da Urbino. Un atto del 22 agosto 1488 dice difatti che fu eletta una commissione per lo studio e il perfezionamento dei disegni: capo di essa era il Bramante, e subito dopo lui seguivano l'Amadeo, quindi il Rocchi e tre maestri costruttori cioè Bartolomeo da Castelnuovo, Giacomo da Candia (che ricoprì di volte il S. Pietro in Ciel d'oro e il S. Michele) e Martino Fugazza.

Il lavoro della commissione era compiuto *diebus proxime decursis* dalla data dell'atto che riassumiamo, e fu collaudato in una seduta *die certa subsequenti que dicebatur esse dies novilunii praesentis mensis Augusti,* alla quale seduta, in assenza di Bramante, intervenne Ambrogio Ferrari, *inzignerius generalis ducalis.* Sui disegni collaudati, la fabbriceria ordinò al Rocchi di eseguire tosto un modello in legno che servisse di guida agli operai, e perchè il Rocchi non obbedì, ne venne un'aspra protesta del fabbricere Cristoforo Bottigella, specialmente perchè *procedebatur* (senza il modello in legno) ad faciendum cavamenta pro fondamentis... absente magistro Iohanne Antonio principali inzignerio, et non habita disputatione opportuna simul invicem per ipsos omnes inzignerios qui fecerant

Digitized by Google

dictum designum, et quod non erat aperte demonstratum qualiter fieri deberent ipsa fondamenta cum suis contrafortis » (1).

Se non che le liti sembra non si appianassero affatto, e che il Rocchi persistesse nel suo diniego di fare il modello sul disegno dell'Amadeo, modificato dalla commissione del 22 agosto 1488. Dopo lunghi dibattiti si sentì quindi nell'8 giugno 1490 la necessità di richiamare nuovamente l'Amadeo e con lui Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio Martini « pro consultatione Fabricae ». Non abbiamo alcuna traccia sicura di ciò che in questa laboriosa fase della costruzione del Duomo di Pavia fecero l'Amadeo e il Martini, possediamo invece tutta una serie di schizzi di Leonardo che per il loro numero e per la loro compiutezza portano a ritenere che si fosse abbandonato in questa occasione così il disegno primitivo, come anche quello posteriore dell'Amadeo, modificato nel 1488. Il fatto sta che, come fra poco si vedrà, il modello definitivo del Duomo, che si scorge tuttora in una camera terrena del Vescovado di Pavia in grande scala, venne fatto quasi esclusivamente sui disegni di Leonardo, tantochè nell'architettura della cattedrale pavese veniamo a possedere l'unico saggio compiuto dell'arte di costruzione chiesastica del Vinci. Soltanto nel 1492 il Rocchi incominciò a mettere in opera il suo modello, che fu proseguito sotto la sua direzione e colla sua opera fino all'8 febbraio del 1497, data della morte, e in appresso dal valente intagliatore Giovanni Pietro Focaccia, pavese, (da non confondersi col prefato Martino Fugazza, architetto) il quale con grande maestria lo condusse a termine nel 1501.

Ecco come probabilmente andarono le cose. Il Rocchi si rifiutava di fare il modello non per un puro e semplice capriccio, ma perchè il disegno dell'Amadeo modificato dal Bramante e dagli altri, o non garbava interamente ai dirigenti la Fabbrica o si mostrava così complicato da riuscir difficile se non impossibile il poterlo mettere in pratica. Quindi la nuova chiamata dell'Amadeo, il quale forse si rifiutò di lasciar ulteriormente

(1) R. Majocchi, *Giovanni Antonio Amadeo*, Pavia, p. 19 e segg.

Digitized by Google

manomettere il suo disegno, e che poscia si ritirò, come in fatto accadde, compiutamente dall'impresa, la quale rimase sulle spalle del Martini e di Leonardo. Il Martini, dopo aver dato il suo parere, dovette partire, per i suoi impegni molteplici, quasi subito, nel 22 di giugno 1490. Rimase quindi il solo da Vinci, che si trovò nella necessità di dover egli dare i disegni e i piani sui quali venne poi eseguita la cattedrale di Pavia, monumento che per la purezza delle linee e per la arditezza del concepimento è al tutto degno del genio di Leonardo. L'artista fiorentino colse allora l'occasione per approfondire i suoi studi di architettura chiesastica, ed elevandosi, secondo il suo solito, dalla pratica alla teoria raccolse attorno a disegni concernenti il Duomo di Pavia anche altri suoi schizzi, anteriormente eseguiti, che potevano servirgli di modello.

Nel maggio del 1903 l'ingegnere pavese Lauro Pozzi, sfogliando il *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci*, stampato in Milano nel 1872, fu colpito dal disegno dell'interno di un tempio, nel quale egli riconobbe subito le linee della patria cattedrale disegnate dal grande artista e scienziato fiorentino (1). Non avendo tuttavia a propria disposiziome l'intera somma dei disegni e delle scritture di Leonardo non potè giungere ad una conclusione sicura, e attribuì, erroneamente, lo schizzo del Vinci al 1492 (2).

Non voglio qui riferire le varie affermazioni del Pozzi, mi preme soltanto osservare che l'egregio ingegnere, come tutti gli altri studiosi di Leonardo, ignorava che vi è un manoscritto dell'artista, che ha la massima importanza per la risoluzione della questione intorno al valore dell'intervento del fiorentino nei lavori preparatori per il modello della cattedrale di Pavia, e questo è il manoscritto B. Partendo per Pavia nel 9 giugno del 1490 il Vinci recava con sè un libretto di carte tinte, sul quale egli andò segnando ció che gli premeva di notare. Questo li-

(1) Pozzi, *Leonardo da Vinci e il disegno del Duomo di Pavia* in questo Boll., vol. III, Pavia, 1903, pag. 394. Leonardo, *Codice Atlantico* f. 42 verso C.

(2) Pozzi, *Op. cit.*, pag. 407.

Digitized by Google

bretto costituisce l'odierno manoscritto B, che noi conserviamo nella sua originaria struttura e disposizione, salvo i fogli che furono strappati da Guglielmo Libri a costituire il manoscritto 2037 della Biblioteca Nazionale di Parigi, già posseduto da Lord Ashburnham. Ricostituito il manoscritto idealmente con l'aggiunta di tali fogli levati e cominciando dall'ultimo foglio, che, secondo il costume di Leonardo, era il primo a venir riempito di scritture e di disegni, troviamo nel foglio segnato oggi 5 verso del Ms. 2037, il tracciato della pianta di un tempio che doveva essere coperto da una vasta cupola sostenuta da otto piloni. È indubbiamente uno dei suoi studi per la cattedrale di Pavia, che, come appare da un unito disegno, doveva essere costituita da una cupola centrale circondata da otto cupole minori e in basso da una serie di cappellette sporgenti, divise le une dalle altre da nicchie rientranti, nelle quali avrebbero dovuto trovar posto delle statue. Leonardo isola una delle otto cupole minori per mostrarne meglio la forma, e annota: « Così deono stare li 8 tiburi del tempio visino. Qui non si po nè si debbe fare campanile anzi debbe stare separato, come ha il domo e San Giovanni di Firenze e così il domo di Pisa, che mostra il campanile per sè dispiccato in cerco e così il Domo, e ognuno per sè po' mostrare la sua perfezione e chi lo volessi pure fare co la chiesa faccia la lanterna scusare campanile come è la chiesa di Chiaravalle (1) ». Fatto degno di osservazione è, che, come appare da questa nota, nella mente del Vinci stavano i ricordi delle chiese di Firenze e di Pisa a lui ben note, e la chiesa di Chiaravalle forse testè riosservata nel recarsi col Martini da Milano a Pavia. Se noi confrontiamo il disegno di Leonardo col modello definitivo del Rocchi, troviamo alcune somiglianze ed alcune differenze notevoli: 1. al pari del modello del Rocchi, sopra le arcate dei bracci della croce delle navate ricorre un loggiato a pilastrini ed archetti sino a raggiungere il piano d'imposta delle grandi arcate, loggiato che si scorge anche all'esterno; 2. la cupola ottagona è molto slan-

(1) LEONARDO, *Manoscritto 2037*, foglio 5 verso.

Digitized by Google

ciata ed elegante, come quella del Brunelleschi, mentre nel modello é alquanto tozza ed appiattita, come in altri disegni leonardeschi che vedremo fra poco; 3. al pari del modello del Rocchi sulla cupola vi è una lanterna, ma forse meglio proporzionata al corpo del tamburo; 4. a differenza del modello del Rocchi la cupola centrale é circondata da otto cupole minori, e posa sul terreno come nel modello con una serie di sporgenze e rientranze, ornate però di statue.

Eccetto però questa differenza e soppressione dei piccoli tiburi, che forse sembrarono superflui a qualcuno, tutte le idee fondamentali del Vinci furono accolte, persino quella che il campanile dovesse essere distaccato interamente dalla chiesa. Questo disegno tuttavia non dovette piacere del tutto a Leonardo, perchè vediamo che il fiorentino (che nello stesso foglio aveva disegnato un *auditorium* originale con la scritta espressiva « loco dove si predica » « fondamento », trasformando probabilmente in un edifizio coi gradini per gli spettatori gli avanzi dell'Anfiteatro romano, che ancora si osservavano in Pavia sulla fine del secolo XV) nel foglio 4 recto fa una nuova pianta sempre con otto piloni e un nuovo disegno di una cupola centrale appiattita con lanterna e con attorno un loggiato a pilastrini, circondata da quattro piccole cupole sovrapposte alle porte e da quattro piccoli campanili: Leonardo stesso osserva che « questo edifizio è abitato di socto e di sopra come San Sepolcro è de sopra come socto, salvo che 'l di sopra ha 'l tiburio *cd* e 'l di socto tu cali 10 scalini, e quando monti in quello di sopra tu sali 20 scalini, che a $^1/_3$ l' uno fanno 10 braccia, e questo è lo spazio ch' è in fra i piani dell' una e l' altra chiesa (1). »

Un disegno assai più semplice con relativa pianta è nel foglio 3 verso, dove una cupola centrale con lanterna è circondata da quattro lanterne o tiburi. A questi disegni è aggiunta la pianta di un capitello (assai simile a quelli che si conservano tuttora nei magazzini del Duomo di Pavia) con la scritta: « i corni del capitello deono essere la quarta parte d' uno quadro (2) ».

(1) LEONARDO, *Ivi* foglio 4 recto.
(2) LEONARDO, *Ivi* foglio 3 verso.

Digitized by Google

Progredendo nei suoi studi architettonici per la cattedrale di Pavia, Leonardo ritorna all'idea di riprodurre il tipo di un tempio simile a San Sepolcro di Milano, e ne traccia due piani con la nota: « A è santo Sepolcro di Milano di sopra, B è la sua parte socto terra (1) ». Al suo solito il Vinci dai bisogni pratici del momento coglieva l'occasione per elevarsi alla teoria architettonica sacra.

Ma all'improvviso l'artista cambia di idea, e passa a vagheggiare un tempio di forma circolare (come egli aveva osservato forse in quei giorni nella « chiesa di S. Maria in Pertica di Pavia ») e traccia una nuova accurata pianta e un relativo disegno con la scritta: « questo vole avere 12 facce con 12 tabernacoli come *a b* », disegno che presenta il massimo interesse per la soppressione degli otto o quattro tiburi minori e la distribuzione delle cappelle o tabernacoli (2).

Nel foglio 52 verso del Manoscritto B Leonardo fa una nuova pianta e un nuovo disegno con la nota « edifizio al proposito del fondamento figurato di socto », pianta e disegno che presentano la massima somiglianza con la planimetria ed il modello costruito dal Rocchi. La parte centrale dell'edifizio sembra uno sviluppo del S. Lorenzo di Milano, ma come fu poi imitato nella disposizione del Duomo di Pavia. Identico è il numero dei piloni della cupola e delle volte del tempio; identico l'aspetto del disegno leonardesco, che rappresenta forse la parte posteriore esterna del tempio, con la parte posteriore esterna del modello del Rocchi (3).

Una nuova disposizione con una cupola piatta sormontata dalla lanterna e con quattro torricelle laterali si ritrova — con la sua relativa pianta — nel foglio 39 verso, e due altre piantine una a croce greca e l'altra rotonda compaiono nel foglio 35 verso e recto e 34 recto a mostrare come l'animo di Leonardo fosse perplesso (4).

(1) Leonardo, *Manoscritto B.* f. 57 recto.

(2) Leonardo, *Manoscritto B.* f. 56 verso.

(3) Leonardo, *Ivi* f. 52 verso. Notisi anche la somiglianza della planimetria di questa chiesa con quella della Certosa di Pavia.

(4) Leonardo, *Ivi* f. 39 verso, 35 verso e recto, 34 recto.

Digitized by Google

Un altro disegno di un tempio di una struttura il piano della quale ha molta affinità simmetrica col circolo, che è il centro di tutto il piano dell'edifizio intiero, si trova nel foglio 21 verso e recto (1). Un disegno invece di un edifizio circondato da cupole minori del foglio 24 recto è accompagnato dalla postilla: « questo edificio è abitato di sopra e di socto: di sopra si va per li campanili e vani su per lo piano, dove sono fondati i quattri tiburi, e detto piano à uno parapecto dinanzi e di detti tiburi nessuno non riesce in chiesa, anzi sono separati in tucto » (2).

L'idea di Leonardo si esplica sempre meglio nei fogli 22 recto, 21 verso e recto, 19 recto, 18 verso e recto, 17 verso, 4 verso, dove il Vinci si palesa seguace della buona architettura classica e vitruviana e nello stesso tempo continuatore delle tradizioni della primitiva architettura lombarda, ringiovanita perfezionata e abbellita coi motivi svolti dagli architetti toscani (3).

Il Vinci oscilla in questi suoi studi per il Duomo di Pavia tra due idee distinte: da una parte, muovendo dalla pianta di Santa Maria delle Grazie o da altra anche di più semplice tipo, e, di mano in mano, ingigantendo la sua visione, perviene alla sua grande chiesa a croce greca, di cui il tiburio poggia sulle mura quadrangolari, ed i prolungamenti delle crocere terminano con emicicli, e queste ne hanno altri intorno ad essi; dall'altra parte, muovendo da Santa Costanza o dall'Incoronata, concepisce quel tutto organico che è la *sua* chiesa fatta di otto absidi, che circondate da otto tabernacoli, circondano alla lor volta l'ottagonale centro del tempio su cui levasi il tiburio: complessa, armonica forma tutta sua, che trova ulteriore e più perfetto

(1) LEONARDO, *Ivi* f. 25 verso e recto. Cfr. Geymüller, *Les projets primitifs pour la basilique de Saint Pierre de Rome* (pl. 43 fig. 6).

(2) LEONARDO *Manoscritto B.* f. 24 recto. Reputo probabile che da questo disegno fossero tratti gli elementi per il modello del Rocchi.

(3) Nel foglio 21 verso è scritto da Leonardo « ciascuno de' 9 tiburi non vole passare l'altezza di 2 quadri ». « Queste come le otto cappelle ànno a essere facte ». E nel f. 18 verso: « a nessuna chiesa sta bene vedere tecti, anzi sia ripianato, e per canali l'acqua discienda a i condotti fatti nel fregio *n. a.* », 17 verso « Questo edifizio ancora starebbe bene a farlo dalla linea a b c d in su ».

Digitized by Google

sviluppo in altro monumentale e più vasto disegno in cui le otto absidi, alternandosi con altrettante nicchie adorne di statue e divise da pilastri, sostengono otto vaste cupole intorne al tiburio ottagonale.

È un errore il credere che tutte queste piante non sono che puri sogni, pure visioni architettoniche: le loro parti si annodano e si svolgono come viventi membra umane. Questi disegni furono concepiti tutti in occasione delle sue meditazioni per la cattedrale di Pavia, quando il Vinci, come era solito di fare, assurse dai bisogni della pratica allo svolgimento di una teoria architettonica. Leonardo si attenne di preferenza al secondo tipo, dando, sulla base principalmente del piano che si trova nel foglio 52 verso e nel foglio 24 recto, a Cristoforo Rocchi le linee sulle quali questi costrusse il suo modello di legno. Leonardo, di fronte a Cristoforo Rocchi, che non era che un *magister a lignanime* o poco più, ebbe un influsso preponderante nelle definizioni dei disegni e dei modelli per il Duomo pavese. Nella cattedrale di Pavia, sebbene ancora incompiuta, abbiamo l'esempio concreto e visibile dell'architettura leonardesca.

Meglio delle parole può dimostrare quale sia stato l'influsso di Leonardo nell'esecuzione della cattedrale di Pavia il confronto dei disegni vinciani col modello del Rocchi così poco studiato, che ci palesa l'idea grandiosamente leonardesca della pluralità delle absidi visibili all'esterno e delle eccelse volte lanciate, le più belle dell'architettura lombarda del Rinascimento.

Ma qui si potrebbe presentare una difficoltà. Leonardo ha lavorato anche per il duomo di Milano: non potrebbe darsi che tutti gli abbozzi esaminati fossero stati fatti per la cattedrale milanese? A ciò si risponde che, sebbene come iconografia, la disposizione del Duomo di Pavia differisca poco nel modello da quella del Duomo di Milano, differente è principalmente la disposizione dei piloni della cupola a Pavia in numero di otto a Milano in numero di quattro. Dall'altra parte a Milano si trattava solo di concorrere ai lavori per il tiburio: in tutti questi disegni invece gli schizzi si riferiscono alla pratica costruzione di un'intera chiesa. Non basta; nel Codice Trivulziano e nel

Digitized by Google

Codice Atlantico ci rimangono dei disegni per il tiburio di Milano, dove l'ardita costruzione archi-acuta mostra la grande sapienza del Vinci nelle leggi più ardue della costruzione, e palesa linee che ricordano gli ardimenti moderni antonelliani. Non vi ha alcun dubbio, lo stile puro del primo Rinascimento risultante dal disegno di tutte le parti dell'edifizio negli schizzi per la cattedrale di Pavia, quali i piloni, i bracci della croce, la grande cupola ottagona, male avrebbe potuto adattarsi ragionevolmente da Leonardo alla fabbrica di Milano già avanzata e giunta all'imposta delle arcate con stile gotico.

Si aggiunga inoltre che (come fra poco vedremo) tutti i ricordi del Manoscritto B ci riconducono a Pavia, e che sebbene in esso sia nominato e vi sia una pianta di San Sepolcro di Milano, questa chiesa era ben nota a Leonardo ed agli architetti che lo circondavano, e forse fu tirata in ballo nelle dispute per la cattedrale pavese come un possibile tipo da imitare.

L'idea fondamentale che il Vinci aveva fatto trionfare nell'esecuzione della cattedrale di Pavia è quella che egli espresse nel foglio 39 verso del manoscritto B: « Sempre uno edifizio vole essere ispiccato dintorno a volere dimostrare la sua vera forma » (1).

Lasciando per ora la risoluzione di innumeravoli problemi, che si presentano, osservo che il manoscritto B ci attesta che Leonardo portò la sua attenzione sulle numerose chiese pavesi. Sebbene egli non rammenti nè la chiesa di San Pietro in Cielo d'oro, nè quella di S. Michele, nè l'altra di S. Teodoro, egli ci dà una pianta di quella che egli stesso chiama « sancta Maria in Pertica di Pavia ».

Questo disegno leonardesco è assai prezioso come quello che si riferisce a tempio ormai distrutto, e del quale non restano che scarse tracce. Dal disegno del Vinci risulta che la disposizione della chiesa era circolare, donde il nome che la tradizione ricorda che tal chiesa avesse di S. Maria Rotonda.

« Si entrava in questa chiesa, scrive il Capsoni, per un lungo corritojo, in fine del quale veneravasi un'antica imagine

(1) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 55 recto.

Digitized by Google

della B. Vergine, e nelle pareti laterali stavano infissi alcuni marmi o monumenti con iscrizioni guaste dal tempo; arrivati in fine di questo corritoio, volgendo a destra, si entrava in un atrio chiuso e piuttosto oscuro, che dava l'accesso ad una fabbrica rotonda sostenuta da sei (dal disegno di Leonardo sembrerebbero piuttosto otto) colonne scanalate di marmo bianco, le quali però erano state intonacate di calce ed in alcune parti assicurate con cerchi di ferro, perchè danneggiate e minaccianti rovina: girava d'intorno a questa rotonda un ambulacro ed una navata più bassa limitata dalla parte esterna da una parete liscia circolare, sulla quale sorgevano gli archi delle volte che il coprivano, e andavano a poggiare nelle colonne di mezzo, in cui eran state formate alcune cappelle. A fronte del sopraindicato ingresso presentavasi il presbiterio con l'altare, dietro il quale era stato aggiunto e costruito il coro.... A questa Chiesa erano annessi un insigne cimitero, nel quale erano seppelliti i Nobili Longobardi, e, se accadeva che un congiunto morisse lungi da Pavia, ergevano una pertica con artefatta colomba sulla cima, la quale teneva il volto verso quella parte ove riposava il defunto: da tale uso derivò la denominazione data alla Chiesa di « S. Maria alle Pertiche ». Presso questa chiesa ebbero sepoltura i Re Ansprando e Liutprando, e nella medesima fu conferita la regale dignità a Ildebrando nipote di re Liutprando. Questa chiesa era assistita da' canonici secolari con diritti Prepositurali ed in essa venne nel 1387 concentrata la parrocchia di San Pietro al Muro. Nel 1815 fu profanata ed in seguito demolita » (1).

Leonardo segna accuratamente nel suo disegno la disposizione delle celle, delle colonne e delle navate, e forse si interessò di questa chiesa per la sua preferenza per le forme architettoniche circolari o almeno che si avvicinassero (giusta i precetti classici) per quanto era possibile al circolo. Si noti che cinquant'anni dopo Leonardo il Breventano scriveva: « di meravigliosa Fabrica è ancora, per una chiesa antica, quella di

(1) Capsoni, *Notizie risguardanti la città di Pavia*, Pavia, 1876, p. 298-299.

Digitized by Google

Santa Maria in pertica ». Il Bossi sulla fine del secolo XVIII ripeteva: « S. Maria rotonda è antichissima, ma non quella di Teodolinda (1) ». A me che chiedevo la causa della distruzione di tal notevole opera architettonica, fu risposto « che era priva di ogni valore artistico e storico ». È sempre così: gli uomini distruggono le meraviglie della natura e dell'arte, e poi quando le hanno distrutte dicono..... che era tutta roba che non valeva niente.

Non solo alle chiese Leonardo rivolse la sua attenzione durante la lunga dimora in Pavia nel 1490, ma anche al Castello o Palazzo Ducale, che era diventato la dimora di Giovan Galeazzo Maria Sforza e di Isabella d'Aragona. Quivi il Vinci, come si vedrà fra poco, si occupò di lavori di ingegneria e fors'anche di pitture, probabilmente per incarico particolare di Lodovico il Moro. Il Castello o Palazzo Ducale, ultimato nel 1363 « era una delle belle fabbriche che a que' tempi si potesse vedere. Questa stanza era capace di alloggiare la corte di qualsivoglia re e imperatore — scrive il Breventano —, ed è di forma quadrata, ed ha nel mezzo una gran piazza commoda per potervi far giostre, torniamenti ed altri giuochi da principi, coi portici d'intorno (come si può ancor vedere) tanto di sopra quanto di sotto, con le loro colonne di marmo e con le scale fatte in maniera tale, che si può salire a cavallo sino alla cima di esso, le sale e le camere tanto di sopra quanto di sotto sono tutte in volto e quasi tutte dipinte a varie e vaghe istorie e lavori, i cui cieli erano colorati di finissimo azzurro, ne' quali campeggiavano diverse sorti d'animali fatti d'oro, come Leoni, Leopardi, Tigri, Levrieri, Bracchi, Cervi, Cinghiali ed altri, specialmente in quella facciata che rimirava il parco, (la quale fu rovinata con l'artiglieria

(1) Breventano, *Storia della antichità nobiltà*, ecc. Pavia, 1570, pag. 11. — Bossi, *Le Chiese di Pavia*, manoscritto della Bibl. Univ. pavese alla parola S. Maria in Pertica — Capsoni, *Memorie istoriche della regia città di Pavia e suo territorio antico e moderno*, Pavia 1782-1788 — Amadesi L., *Dissertazione intorno la vantata maggioranza della chiesa Pavese sopra la Ravennate*, in Saggi soc. lett. Ravenna, I, 140. Baronius, *Ann.* (1595), 475, 5-7. Cappelletti, *Chiese d' Italia* (1857), XII, 395-518. Eubel, *Hier. Cath.* (1898) 408-9. Neher nel *Kirchenlexicon*.

Digitized by Google

dall'esercito francese alli quattro di Settembre l'anno del 1527) nella quale si vedeva un gran salone lungo da sessanta braccia e largo venti tutto istoriato con bellissime figure, le quali rappresentavano cacce e pescagioni e giostre con altri varj diporti dei Duchi e Duchesse di questo Stato (1). Al mezzo di questa gran sala era un gran finestrone largo da dieci braccia ed alto dodici, con una ferriata, la quale sporgeva in fuori sopra la fossa da sei braccia, la quale agiatamente la sera al tempo della state, poste le mense, i signori ricevendo la fresca aura mangiavano tutti lieti al suono de' tromboni, cornetti, flauti ed altri istromenti, sotto di questo bello edifizio per tutto allo intorno sono cantine doppie, una parte riceve la luce dalle finestre che riguardano nella fossa, la quale è molto larga e piena d'acqua e l'altra la riceve dalle finestre, che sono verso la piazza di dentro, in queste cantine si riponevano vini e legna e servivano anche parti di esse per le stalle de' cavalli e v'erano ancora molte moline da braccia (2). Haveva questo palagio quattro torrioni, ma ora non ce ne sono se non duoi nella facciata verso la città, che quelli duoi che rimiravano verso il Parco furono (come abbiamo detto) gittati a terra da Lotreco

(1) Ho cercato di dimostrare in altro mio lavoro, che Lodovico il Moro si servì dell'abilità pittorica di Leonardo per mascherare i suoi disegni di usurpazione del Ducato di Milano, impressionando l'animo debole di Giovan Galeazzo Sforza. Nel volume della collezione Rouveyre, *Récueil des devises et de rebus* ecc. Parigi 1901, son date le misure di un soffitto e la distribuzione su di esso di simboli, che vi dovevan essere dipinti, simboli concernenti in gran parte la politica del Moro, e che furono dipinti o nel castello di Milano, o in Vigevano o in Pavia. Reputo più probabile quest'ultima ipotesi, poichè il Castello di Pavia fu la dimora più abituale di Gian Galeazzo e di Isabella di Aragona.

(2) Molti disegni di Leonardo riguardanti le canove probabilmente del Castello di Pavia e le stalle per i cavalli si trovano nel *Manoscritto B.* f. 38 recto e verso, 37 verso, 19 verso, ecc. Si ricordi ciò che scrive il Breventano: « Nella cittadella oltre la fossa del Castello, quanto sarebbe un tiro d'arco, è un gran salone di lunghezza di centoventi passi e largo da ventiquattro, e altri tanto alto, opera d'un Duca di Milano fatto fare per potervi giuocare al pallone, e ad altri giuochi nel tempo delle pioggie, il qual hora serve per repositorio di burchi e ponti per varcare i fiumi ». *Istoria dell' antichità* ecc. p. 10.

Digitized by Google

Guascone con l'artiglieria; sopra quello che nell'entrare in detto castello resta alla mano destra era a giorni miei un orologio di meravigliosa fattura già fatto fare dal Duca Giovanni Galeazzo Visconti, il quale non solamente col segno e col suono della campana dimostrava l'ore, ma eziandio tutti i corsi ed il genere dei pianeti e segni celesti. Questo, per la mutazione dello stato non essendone avuto cura, corroso dalla ruggine e levate le ruote dai luoghi loro, andò tutto in ruina, e raccolte poi da un Maestro Gianello Cremonese, uomo di acutissimo ingegno in cotal arte, ad istanza di Carlo V Imperatore, a quella somiglianza ne fabbricò un altro (1)... Nel terzo torrione che restava a mano sinistra verso la porta della sala, era da basso una Camera larga quanto capiva il quadro del torrione, la quale si chiamava la camera dalli specchi, perciochè da tutto il volto d'essa era coperto di vedri quadrati largi quanto sarebbe la palma della mano tutti variati di colore, come si veggono essere quelli delle vetriate delle chiese, e ciascuno di detti quadretti di vetro haveva figurato dentro la somiglianza d'huomo o di qualche animale o d'una pianta o fiore, fatta d'oro, i quali, nel percuotimento che vi facevano i raggi del sole nell'uscire dall'oriente, rendevano una tanta chiarezza e splendore che abbagliava la vista a chiunque là entro si trovava. Il pavimento di questa bellissima stanza era tutto fatto ad opera mosaica con varie antiche poesie ed istorie, allo intorno di questa stanza erano archipanchi da sedere tutti intarsiati con le spalle alte quanto poteva aggiungere un uomo con la mano. Questa così bella ed eccelente fabbrica fu cominciata e finita in spatio di quattro anni, spendendovisi cento mila Ducati l'anno (2) ».

I duecento sessantaquattro merli che coronavano tutt'intorno le cime, le ampie finestre binate, i tre ponti levatoi, pei quali si accedeva ad esso dalla parte della cittadella, del parco e della città, il colore rossiccio dei mattoni, la loro perfetta connettitura

(1) Leonardo nota che anche a Chiaravalle vi era un simile orologio nel *Codice Atlantico* f. 399 verso « Oriolo della torre di Chiaravalle il quale mostra luna, sole, ore e minuti ».

(2) Breventano, *Istoria della antichità*, p. 7.

Digitized by Google

tutto cospirava a dare al castello uno de' più maestosi aspetti. Se i quattro solidi ed alti torrioni, se il profondo fossato, le mura merlate, i ponti levatoi, le prigioni durissime, se le quattrocento feritoie rappresentavano il bisogno della sicurezza, della difesa e dell'isolamento, per contrario le centoventiquattro finestre che illuminavano il sotterraneo guardante la fossa ed il cortile pianterreno formato da quaranta sale e il piano superiore formato da altrettante stanze bellissime, ti dicevano che chi abitava fra quelle mora desiderava gli agi della vita, la luce del sole e l'aria libera dei campi.

A dare al castello maggiore vaghezza Galeazzo II vi aveva fatto costruire un bellissimo giardino, cui si accedeva dalla porta settentrionale di quello, e da altre ancora, giardino di forma quadrata, chiuso da muro con fosse e ponti levatoj ed ampio quattrocentoquarantotto pertiche. A tal uopo aveva atterrate le chiese del Carmine, del Gesù, di S. Gallo, l'ospedale della Carità, l'ospedale di S. Antonio e, fors'anche, il monastero di S. Maria in Pertica. Il giardino era di piacevole aspetto e ripieno d'ogni genere di piante fruttifere, disposte in bell'ordine. « All'intorno — scrive il Breventano — lungo le mura, che 'l chiudevano erano bellissimi pergolati con tutte le sorte d'uva, che si possono desiderare, e dette mura erano coperte di spalliere di nocciuole » (1).

Oltre al castello ed al giardino eravi anche un Parco (Brolium, Barchum) che fu cosa bella e forse inaguagliabile per que' tempi. Ampio tredici miglia e tutto intorno chiuso da mura esso abbracciava le torri di Cantugno, Cornajano, Due Porte, Mirabello, Restellone, Torre del Gallo, per tacere le minori, e vi si accedeva per nove porte, munite di ponti levatoi, tra le quali quella settentrionale del giardino, ch'era a doppio arco, e per cui si discendeva nel Parco mercè una scalinata. La natura del terreno, le boscaglie ond'era fornito, le ineguaglianze sue, le lievi prominenze, le vallette, le acque della Vernavola e della Carona, che lo bagnavano, le peschiere fatte in più punti lo rende-

(1) Breventano, *Istoria della antichità*, p. 10.

Digitized by Google

vano adatto non solo a qualsivoglia coltura, ma altresì ad esser fertile ricettacolo di cacciagione. Laonde nel parco erano boschi, praterie e vigneti bellissimi, campi seminati a grano e sparsi di una grande varietà di piante. E dentro e fuori del Parco gli animali vivevano in particolari steccati, affinchè nella primavera e nell'estate non guastassero i seminati. Di là la *ca' de' cani*, la *ca' de' levrieri*, la *colombara*, la *conigliara*, la *struzzaria*, l'*orsaria*, perchè appunto vi dimoravano cani, levrieri, colombi, conigli, struzzi ed orsi. Una porta medesima si disse *pescarina* appunto perchè sorgeva in vicinanza di una peschiera... Nel parco Galeazzo aveva fatto edificare non solo delle piccole torri a foggia di porte per ricoverarsi nei momenti d'intemperie, ma altresì nel centro un bel palazzo, munito di merlature, di fosse e di ponti levatoi, nel quale egli e la corte solevano condursi per ristorarsi nei dì specialmente di caccia, o per passarvi nella stagione estiva qualche tempo, così che si trattarono colà negozi gravissimi. Tale palazzo, che pure si adornava di un vago giardino, dalla bellezza sua si chiamò Mirabello (1).

Se Leonardo da Vinci nel 1490 aveva veramente con sè il Manoscritto B noi dobbiamo in esso trovare degli appunti che si riferiscono al castello, al giardino ed al parco di Pavia, frammischiati ai disegni per la cattedrale e per le altre chiese ticinesi. È quello appunto che accade.

Lascio da parte gli innumerevoli disegni di fossati, di rivellini, di fortezze, che pur presentano grandi analogie col castello di Pavia, e mi attengo alle testimonianze dirette ed esplicite di Leonardo stesso (2). Nel Manoscritto B vi è un foglio assai

(1) Magenta, *I Visconti e gli Sforza* I, pag. 117. F. Prato, *Il Parco Vecchio e il Campo della Battaglia di Pavia* in Memorie e documenti per la storia di Pavia, Pavia 1895. I, p. 137. Breventano, *Istoria della antichità* p. 11 e segg. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua Patria.* Pavia, 1838, vol. I. Nota *bb*; Vol. V, parte I, pag. 32, 33, 37. Molti particolari sulle vicende del parco si trovano in G. Romano, *La cronaca di Milano dal 948 al 1487* in Arch. Stor. Lomb. XIX, pag. 244 e negli altri importanti studi viscontei dello stesso autore.

(2) Per i disegni leonardeschi di castelli e di parti di castelli vedi il *Manoscritto B*. f. 5 recto: « modo di rivellino a una fortezza — fondamento di

Digitized by Google

interessante, dove si trovano queste brevi note in mezzo a parecchi disegni: « In Vitolone hc 805 chonclusioni in prospettiva. Camini del castello di Pavia hanno 6 gradi di base e dall'uno all'altro uno braccio-lupanario-caterata (1) ». Che tutti questi appunti si riferiscano a Pavia è facile dimostrarlo. Perciò che riguarda il libro di ottica di Vitellone si ricordi il f. 225 recto del Codice Atlantico dove è scritto: « fa vedere Vitolone, che è nella libreria di Pavia, che tratta di matematica ». Appunto della massima importanza perchè, rammentando il Vinci di far vedere ad altri il Vitellone già da lui studiato in Pavia, ci assicura di contatti frequenti e facili dell'artista con questa città (2). Per ciò che riguarda il « lupanario » si ricorra allo studio del Pavesi sul postribolo ticinese, e per ciò che riguarda la cateratta ai lavori del Lombardini sulle opere idrauliche vinciane con riferimento al canale di Pavia (3).

Ma non basta. Anche il giardino ed il parco del castello compaiono nel manoscritto B a dimostrare come tutto l'intero libretto sia stato vergato dal Vinci nel 1490, mentre stava meditando il modello della cattedrale. Il Breventano ricorda che « nel mezzo di questo raro giardino era una gran peschiera, lunga da trecento passi et larga venticinque, la quale si vede ancora, ma tutta guasta, et era tanto netta che vi si scorgeva fino ad ogni minimo pesciolino che vi fosse dentro, e d'intorno alle sponde v'erano ridotti, chiamati dal volgo cornigi, dove si ricoveravano i pesci (de' quali c'era gran copia) fuggendo il sole di state e il freddo di verno. Lontano dalla detta peschiera da quaranta passi, d'intorno verso il mezo dì era un'altro bel

merli — ecc. ». Nel f. 12 recto in mezzo ad appunti pavesi si trovano le note e i disegni concernenti il « fondamento del rivelin di sotto » ecc. 1 f. 19 recto Notisi tuttavia chè nel f. 36 verso vi sono misure riguardanti « i fossi del Castello di Milano » segno manifesto che nel Manoscritto B, vi sono, oltre le note riguardanti Pavia, anche alcune che concernono Milano.

(1) Leonardo *Manoscritto B*, f. 58 recto.

(2) Leonardo, *Codice Atlantico*, f. 225 recto.

(3) Pavesi, *Il bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo* in Mem. del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano, 1897, pag. 279 e segg.

Digitized by Google

quadro di diciotto passi per ogni lato già tutto salicato di bianco marmo, dentro a cui per quattro gradi si scendeva pur dello stesso marmo, il qual si chiamava il bagno, per ciò che ivi per diporto, nel tempo del gran caldo venivano a lavarsi i Duchi et le Duchesse. Questo riceveva l'acqua da quella gran peschiera, et era tutto chiuso con tavole di larice, con la coperta di tola fatta a guisa di un padiglione, et aveva quattro gran finestre con le vetriate, et io l'ho veduto in parte (aggiunge il Breventano) nel suo primiero essere, cioè coi scaloni et il suolo di marmo, il restante fu distrutto al tempo che fu preso Lodovico Sforza, duca di Milano » (1).

Questa mirabile opera, dove la bellezza armonizzava in modo perfetto con la utilità, fu compiuta senza alcun dubbio da Leonardo da Vinci. Il Manoscritto B con gli opportuni riferimenti al Codice Atlantico ne viene a dare una prova diretta ed indiscutibile. Nel foglio 12 recto vi è una pianta di un elegante edifizio attorno al quale doveva scorrere come scrive il Vinci stesso dell' « acqua », e lo spazio mediano doveva avere la misura di « braccia 20 ». Otto salottini esagonali armonicamente distribuiti erano senza dubbio le stanze, che servivano per spogliarsi o per rinfrescarsi agli ospiti principeschi. Questo disegno porta là nota rivelatrice: « fondamento del padiglione ch'è nel mezzo del laberinto del Duca di Milano ». Si resta in dubbio se questo edifizio fosse nel giardino o nel parco. Ma un disegno, ed una nota che vi è accanto, viene a rendere assai più probabile la prima ipotesi (2).

Disegnato dalla penna di Leonardo sorge accanto al fondamento suddetto un mirabile edifizio con ingresso semicircolare e con una cupola coperta di lamina metallica o tola sulla quale sorge una lanterna. Esso ha due graziosi ingressi ed un piano di bianco marmo. Questo è senza alcun dubbio l'edifizio descrittto dal Breventano « il qual si chiamava il bagno, perciò ch'ivi, per diporto, nel tempo del gran caldo, venivano a lavarsi

(1) Breventano, *Istoria della antichità* ecc., p. 10.
(2) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 12 recto.

Digitized by Google

i Duchi et le Duchesse (1) ». Leonardo notò infatti sotto il disegno prodetto: « Padiglione del giardino della Duchessa di Milano » (2). È ovvio osservare che con le parole Duca e Duchessa il Vinci allude a Gian Galeazzo e ad Isabella d'Aragona.

Che tutto ciò fosse opera dell'artista fiorentino lo si rileva dal fatto dell'esistenza di vari appunti, scritti di mano del grande pittore ed architetto, nei quali si accenna a lavori effettivamente compiuti. Nel foglio 104 verso del Codice Atlantico, Leonardo fa alcuni disegni per quello che chiama « bagno della duchessa Isabella ». Scrive fra l'altro: « fatto per la stufa over bagno della Duchessa Isabella: *a* è posto perchè il maschio della vite non si volti insieme colla sua femmina ». Una chiave ingegnosa dava al bagno l'acqua ora calda ora fredda: « Per scaldare il bagnio della Duchessa 3 parti di acqua calda, nota Leonardo, su 4 di fredda ». « Schiavatura del bagnio della Duchessa » (3). Come dimostrerò altrove il Vinci ripetè un simile elegante padiglione marmoreo ricoperto di lamine metalliche in Vigevano, ma era necessario fermare che già nel 1490 da lui era stato fatto un simile lavoro in Pavia.

Innumerevoli sono gli appunti del Manoscritto B relativi a lavori di ingegneria e di muratura, che vengono a confermare l'ipotesi che il Vinci ha dirette opere nel castello, nel giardino e nel parco di Pavia. Nel foglio 19 verso Leonardo scrive, ad esempio, « orto: el terreno che si cava delle canove debbe elevare da canto tanto in alto che faccia un orto, che sia alto quanto la sala, ma fa che tra 'l terreno dell'orto e 'l muro della casa sia uno intervallo, acciò che l'umido non guasti i muri maestri » e al foglio 20 recto e verso: « in questo strumento si move la femina — in questa forza si move il maschio — da fare montare acqua — questo fa appunto l'ofizio dello sciugatoio — camino che sempre arà le legnie sanza attizzare. Qui su li orli del camino, donde si mette le legnie debbe essere uno

(1) Breventano, *Istoria dell'antichità* ecc., p. 11.

(2) Leonardo, *Manoscritto B*. f. 12 recto.

(3) Leonardo, *Codice Atlantico*, f. 104 recto. Manoscritto I f. 28 verso 34 recto.

Digitized by Google

braccio di cieniere stacciata e poi porre di sopra una pietra piana acciò non ispiri di sopra »... « modi di vari lumi per varie forme di finestre alle canove, la più disutile è la finestra *a* e la più fredda; la più utile e la più luminosa e la più calda e che vede più cielo è la finestra *c*; *e* di mezzana utilità » « Conca — modo de' canali per la città. Vuolsi torre fiume che corra acciò che non corompessi l'aria alla città, e ancora sarà comodità di lavare spesso la città, quando si leverà il sostegno sotto a decta città, e con rastelli e reti si removerà il fango in quella moltiplicato, che si mischierà co l acqua faciendo quella torbida, e questo si vole fare ogni anno una volta. Sia il piano delle canove più alto che la superficie dell'acqua de' canali braccia 3, e pendino inverso i canali a ciò se qualche inondatione venissi che l'acqua si parta insieme co l'altra, e lassi le canove nette. Tesino. Canale maggiore a ciò si possi a un bisognio mandare tutto il fiume per questo cioè quando è troppo grosso e serrare l'altra entrata, e questo non resterà in nessuno altro canale » « Camino — camino —. Il destro si vole voltare come tornio di monache, e con contrappeso tornare al suo primo loco, e 'l cielo di sopra sia pieno di busi acciò possa spirare. Destro che spira per lo tecto » « livello da barbacani — livello da porre linie perpendiculare — stivali da acqua — i pali si mettano insino a mezzo muro di socto — il vano delli archetti sarà braccia quattro » (1). Se anche le ricerche più diligenti non riusciranno a porre alla luce pitture leonardesche nelle sale del Castello di Pavia (come tutto porta a credere vi siano state) è certo che la critica non potrà dimostrare che non sien del Vinci i disegni e gli studi che lungamente vi consacra: rabberci di cortine, scale interne delle torri, canali di comunicazione ed infiniti altri lavori, alcuni certo fatti, altri certo progettati.

Che il manoscritto B sia stato pressochè interamente scritto in Pavia nel 1490 noi lo induciamo anche dalla frequenza colla quale vi è nominato il Ticino. Nel foglio 38 recto Leonardo

(1) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 19 verso, 20 recto e verso, 53 recto, 64 verso.

Digitized by Google

scrive su un tracciato di canali. « Tesino, canale maggiore acciò si possi a un bisognio mandare tutto il fiume per questo, cioè quando è troppo grosso e serrare l'altra entrata, e questo non resterà in nessuno altro canale » (1). Nel foglio 37 verso ripete: « *a e* sarà braccia 6; *a b* fia braccia 8; *b c* fia braccia 30 acciò che le stanze socto i portici siano luminose *c d f* fia il loco donde si va a scaricare le navi i' nele case. A volere che questa cosa abbi effecto bisogna acciò che la 'nondazione di fiumi non mandiano l'acqua alle canove, è neciessario elegiere sito accomodato, come porsi visino a uno fiume, il quale te dia i canali che non si possino nè per inondazione o secchezza delle acque dare mutazione alle altezze d'esse acque e il modo che è qui di sopra figurato. E facci elezione di be' fiumi che non intorbidino per pioggie come Tesino, Adda e molti altri: il modo che l'acque sempre stieno a un'altezza sarà una conca come qui di socto, la quale fia all'entrare dela terra e meglio sare' alquanto dentro acciò che' nemici non la disfaciensino » (2).

Prova suprema della verità del mio asserto è che Leonardo ricorda nel foglio 66 recto del manoscritto B un fatto al quale egli ha assistito direttamente in Pavia, e che egli rammenta come osservato da poco tempo, forse nella mattinata stessa del giorno in cui scriveva la sua nota. Si ricordi e si rifletta alla esattezza con la quale il Vinci adopera nelle sue scritture il passato prossimo e il passato remoto. Qui egli dice « ho visto » e non « vidi », come sempre quando vuol accennare ad un fatto che lo ha colpito da poco tempo innanzi.

Nel 1490 o in quel torno si stava attendendo a riparazioni delle antiche mura di Pavia. Il conte Borella de Sichis scriveva al Moro dando relazione de' lavori in tal modo: « Illustrissimo et excellentissimo Signore mio; Subito che fo partita la Signoria Vostra de qui per satisfare ad quanto quella mi haveva parlato sul ponte del Ticino de le muraglie, fosse et aque de la Cità, me n' anday dove era caschato quello pezo de muro, trovay erano facti li fondamenti, et anche tyrati sopra terra circa doa

(1) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 38 recto.
(2) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 37 verso.

Digitized by Google

braza, et se li lavorava ad tuta via, si come io dixi a Vostra Excellentia haveva solecitato et ordinato che la Comunità facesse » (1).

Mentre Leonardo stava nel foglio 66 recto del Manoscritto B disegnando certi pali appuntati, e scrivendo la nota « questi pali deono essere grossi dal terzo al mezzo braccio e lunghi circa 2 braccia e mezzo, e devono essere di quercia o ontano cioè uniso e sopra tucto siano verdi . . . . . e quando voi ficcare detti pali fa il principio di una buca col palo di ferro », egli si arresta all'improvviso, nel punto in cui io ho messo un segno di interruzione, e inframmette questa nota, senza rispetto nè della grammatica, nè della logica, ma per non perdere il ricordo di un fatto testè osservato: « Ho visto rifondare alcuno pezzo delle mura vecchie di Pavia fondate ne le rive del Tesino: i pali che lì erano vecchi quelli che furono di quercia erano neri come carbone, quelli che furono d'ontano avevano un rosso come verzino, erano assai ponderosi e duri come ferro e sanza alcuna macula » (2).

Bisogna penetrare nell'intima struttura dei manoscritti vinciani per comprendere le conseguenze che derivano da questo appunto: il Manoscritto B fu pressochè interamente scritto in Pavia, e Leonardo rammenta un fatto di recente osservato: « Ho visto », scrisse egli.

Le antiche mura di Pavia (la città ha tre giri di mura di età differenti e di percorsi in parte diversi) cominciando dalla parte di levante ascendevano la via di S. Simone, piegavano in quella di S. Maria Corte Cremona sino alla porta Oria, e quindi proseguivano per le vie di S. Secondiano e di porta Palacense od Aureliana sino alla chiesa di S. Olderico. Dalla parte di settentrione, partendo dalla chiesa di S. Olderico, procedevano per le vie di S. Pietro al Muro e delle Galbette, rasentando la chiesa di S. Francesco (che però non era compresa nella cinta) e venivano alla piazza della legna (ora d'Italia), la quale, con una

(1) Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, II. pag. 454 e seg.
(2) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 66 recto.

Digitized by Google

leggiera deviazione verso mezzodì, attraversavano per intiero. Quindi, inchiudendo una porzione della piazza detta ora di Loreto e le chiese di S. Maria Segreta e di S. Felice in linea retta, si prolungavano sino all'Orfanotrofio maschile, che segnava a ponente l'estremo limite delle medesime. A questo punto, appena passata la detta chiesa di S. Felice, piegavano a mezzo giorno, e scendevano per la piazza conosciuta sotto il nome di piazza Botta e per quella della Colombina, quindi per Vicolo di S. Gabriele e per le vie della Pusterla e dei Molini sino al monastero di Sant'Agata e della Pusterla, che abbracciavano nel loro circuito. S'allungavano poi a mezzodì seguendo il corso del fiume però alla distanza del medesimo di un tiro d'arco o meglio di fionda (*ad lapidis jactum*) sino all'antica chiesa di S. Alessandro, che esisteva all'estremità dell'attuale via di S. Simone verso il fiume.

È in quest'ultimo tratto di mura che Leonardo fece la sua preziosa osservazione in un giorno del 1490, e la segnò poco dopo nel manoscritto, che aveva portato con sè, nel Manoscritto B, che contiene anche i suoi studi e le sue piante per la cattedrale, per il castello, per il giardino e per il parco di Pavia.

Mi affretto però a richiamare altre coincidenze, che vengono a dimostrare che noi ci troviamo nella verità: perchè quando spunta la luce del vero tutto converge a illuminarlo e renderlo sempre più perspicuo. È solo la menzogna che è avvolta nell'oscurità profonda della notte, e che nulla mai riesce a schiarire ed illuminare di tutto ciò che la circonda.

Quasi tutto il manoscritto B fu vergato in Pavia, e mostra in Leonardo la preoccupazione di chi doveva attendere ad opere di architettura ecclesiastica, civile e militare.

Ho già accennato che quando il Vinci ricerca il « περί όπτικῆς id est de natura, ratione et proiectione radiorum visus, luminum, colorum atque formarum, quam vulgo Prospectivam vocant Libri X » di Vitellone, lo ricerca nel castello di Pavia. « Fa vedere Vitolone, scrive l'artista, che è nella libreria di Pavia che tratta di matematica » (1) « In Vitolone sono 805 conclusioni in

(1) Leonardo, *Codice Atlantico*, f. 225 recto.

Digitized by Google

prospettiva » (1). È noto che nel mezzo del torrione del castello, il quale nell' entrare é a mano sinistra, era una camera, « la quale di quadrata forma, scrive il Breventano, capisce la grandezza d' esso torrione, ed ha le finestre, come fin ora si veggono, imbiancate di fuori, nella quale era una copiosa libreria, e delle più belle che a que' tempi si potessero vedere in Italia, i cui libri erano tutti di carta pecorina, scritti a mano con bellissimi caratteri e miniati, i quali trattavano di tutte le facoltà letterali sì di Leggi come di Theologia, Filosofia, Astrologia, Medicina, Musica, Geometria, Rettorica, Istorie ed altre scientie, ed erano in numero di novecento e cinquanta ed uno volume, come è notato in un Repertorio scritto in carta pecora, il quale è appresso di me, e detti libri erano coperti chi di veluto, chi di damasco o raso e chi di broccato d' oro o d' ariento, con le lor chiavette e catenelle d' ariento, con le quali stavano fermati alli panchi, i quali erano posti con quell' ordine e modo con che sono quelli delle scuole pubbliche, ma però fatti più belli, come richiedeva il luogo ed il grado di chi gli haveva fatti fare, ivi era ancora un corno di Leoncorno lungo quasi un braccio, il quale si mostrava per cosa rara e singolare. Il pavimento di questa stanza è fatto a quadretti di diversi colori come fussero vitriati » (2).

Benchè Leonardo non lo dica è certo che egli fece nella libreria di Pavia anche tutto lo spoglio del *De re militari* di Roberto Valturio, che occupa tanta parte del manoscritto B, spoglio che io primo rilevai nei miei studi sulla filosofia naturale (1898) e nei miei frammenti letterari e filosofici (1899). A questo proposito è bene qui osservare che grande giovamento il Vinci dovette trarre per l' illustrazione grafica di questo libro dàl museo, che era raccolto nello stesso castello di Pavia, di armi antiche. « Il quarto torrione, scrive infatti il Breventano, dalla mano destra verso il Parco serviva nelle sue stanze all' alto insieme con alcune ivi vicine per repositorio o luogo di munitione di varie sorte d' arme d' asta e d' archi e di ballestre,

(1) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 58 recto.
(2) Breventano, *Istoria dell'antichità* ecc. p. 7.

Digitized by Google

come s'usavano ai tempi antichi, con una infinita quantità di saette, freccie, verettoni e dardi, con molta copia di targhe, targoni lunghi, rotelle ed altri istrumenti da guerra fatti all'usanza antica » (1).

Altre notevoli traccie della dimora di Leonardo in Pavia si ritrovano nel Manoscritto B. Vittorio Spinazzola contemplando i disegni contenuti nei fogli 5 recto, 52 recto, 55 recto di questo manoscritto vinciano (2) si compiaceva di questo volo pindarico. « Il Vinci visita il Colosseo, di cui ritrae sommariamente una parte diruta e la colonna, su cui ai suoi tempi poteasi forse anche predicare, ed ha una superba visione: costruire un anfiteatro dove si predichi la parola di pace, e che le vecchie chiese servano alla illuminazione degli spiriti nuovi. È il superbo spettacolo che egli vede con la fantasia di tutta una gente raccolta d'ogni parte ad ascoltar l'uomo della fede, o è il pensiero laico (quello che l'accompagna tutta la sua vita) che gli suggerisce la straordinaria idea? Certo è che egli vi medita su lungamente, e pensa di trasportare i suoi emicicli nel transetto di una chiesa: in San Lorenzo. I tre teatri sorgeranno: uno nell'abside in fondo e gli altri nell'uno e nell'altro braccio della crociera. Gli spettatori, salendo di dietro come pei gradi di un anfiteatro, scenderanno verso il coro e, nel centro della chiesa proprio al di sotto della cupola, salirà alle sue orazioni il prete. Tutto, persino il pulpito, scompare in questa ideazione pagana, sostituito dal frammento di un'antica colonna. Salirà la voce e si diffonderà per le arcate armoniose nelle prediche e nei cori; e perchè nulla manchi, egli cerca di dar tutto il sussidio dei suoi studii profondi sulla rifrazioni delle onde sonore sotto le alte cupole per questo brulicante spettacolo di vita, portato per un momento fra gli altri steli marmorei dalla pittorica fantasia di un architetto, di un musico e di un poeta » (3).

No, mentre Leonardo scriveva il Manoscritto B non era nè

(1) Breventano, *Istoria dell' antichità*, p. 7.

(2) Il foglio 5 recto, che ora fa parte del *Manoscritto 2037*, apparteneva in origine al *Manoscritto B*.

(3) Leonardo da Vinci, *Conferenze fiorentine*, Milano 1910, pag. 126 e seg.

Digitized by Google

poteva essere dinanzi al Colosseo: il disegno che egli traccia e l'idea di trasformare un teatro antico in un *auditorium* originale si riferiscono alle rovine dell'anfiteatro ticinese, che era stato eretto d'ordine del re Teodorico allo scopo di intrattenere i cittadini col divertimento della caccia e dell'uccisione delle fiere. Questo anfiteatro era annesso al palazzo ed ai giardini reali. Infatti dalle notizie, che ci furono tramandate, tale anfiteatro si estendeva dalla chiesa di S. Maria dei Cani a quella di S. Lorenzo. Un valente antiquario, il conte Mezzabarba, che visse nella seconda metà del diciasettesimo secolo, scrive di avere a' suoi giorni veduto nella contrada di S. Lorenzo le ruine del suddetto anfiteatro. Ciò rilevasi anche da una lapide, che anch'oggi si conserva, nella quale è detto che Atalarico nel 528 a spese regie fece costruire nell'anfiteatro i sedili. « Dominus noster Athalaricus Rex has Sedes Spectaculi Anno Regni sui Tertio fieri Feliciter Precipit ».

Ora nulla più resta di quelle rovine. Il solo Leonardo nel manoscritto B ci ha tramandato il disegno di quell'ordine di sedili e di quell'anfiteatro, che egli voleva trasformar in un « loco dove si predica » (1) in una specie di « teatro per uldire messa » (2). E forse egli vagheggiò l'idea di mettere in pratica il suo sogno, ma troppo presto Lodovico il Moro perdette « lo stato e la roba e la libertà, e niuna opera si finì per lui » (3).

Nello stesso foglio dove il Vinci ricorda « Vitolone » e i « camini del castello di Pavia » egli disegna un edifizio con tre ingressi e con tre camere nel piano inferiore, diviso da un ben architettato sistema di corridoi. Accanto alla pianta vi è la parola « lupanario » (4). Che significa? Sembra a me che Leonardo (in mezzo a tanti ricordi tutti ticinesi) non possa alludere che al celebre bordello o postribolo di Pavia, del quale dà una pianta e tenta di suggerire una razionale costruzione. « Pavia teneva, scrive il Pavesi, una geldra di meretrici solitarie e

(1) Leonardo, *Manoscritto 2037*, f. 5 recto.
(2) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 52 recto, 55 recto.
(3) Leonardo, *Manoscritto L*, verso della copertina.
(4) Leonardo, *Manoscritto B*, f. 58 recto.

Digitized by Google

sparse, per cui l'Azario volle dirla, sotto il gran Matteo, tutta un postribolo — Papia facta erat postribulum propter morbidas et infinitas mulieres, et infinitos morbidos juvenes — Ma, nel secolo XIV, aveva cercato di riunirle in un sol lupanare o volgarmente bordello per le pettegolate, i tafferugli, le risse frequenti e sanguinose, che vi nascevano, nel quale si vendevano « palam et sine delectu » baci ed amplessi da donne leggere, isteriche, il più delle volte indifferenti alle medesime voluttà sessuali. E che esistesse lo mette fuor di dubbio il comitale decreto 24 ottobre 1378, che proibisce di condurre le donne al postribolo contro lor voglia e di estorcerne denari, ma ordina che si scaccino dai luoghi onesti. Sembra che nel detto anno il bordello fosse già destinato in porta Pertusia, fra i molini e S. Margherita. Questa chiesa, la quale diede il nome al vicino bastione (poi « del Torello » da un Mezzabarba, ora della Molazza) aveva annesso uno spedale, distrutto nel 1535, prima ancora della chiesa: ed è di fronte allo ospedale, cioè alla salita occidentale di S. Agata al monte, dove sussistono vecchie stamberghe sopra la Carona, che la città aveva il postribolo. Quel luogo chiamossi quindi il *Malnido*, e conservò per lungo corso di anni lo stesso epiteto, come nella lontana Perugia la *Malacucina*, che si comprende assai meno. Ripeto sembra, perchè mi consta che nel 1381 un postribolo si estendeva dalla porta di s. Epifanio (ora nel suo posto è il bastione della botanica) allo spedale delle tre Marie o de' Cani, con vicoli e straducce, una delle quali ed il quartiere si diceva la *Calabria*..... Non sono riuscito ad assicurarmi se la *Calabria* fosse un secondo luogo di postribolo, oltre al *Malnido*, o se in Pavia ve ne fosse uno solo. Certo è che nella contrada della *Calabria*, presso una *stufa*, continuarono ad abitare meretrici, malgrado le proteste ed i reclami degli abitanti dei dintorni. Facendosi carico di quelle numerose proteste, Gian Galeazzo emanò altro decreto del 28 aprile 1387 contro l'abominevole arte lenonia o per regolare il meretricio. Il condurre donne al postribolo, specie dietro compenso in denaro, era punito col capo ed ogni rispettivo contratto dichiarato nullo: nessun lenone poteva tener donne

Digitized by Google

nel postribolo od alcuna meretrice lenone, pena 25 lire, metà delle quali concesse a chiunque si facesse accusatore, e per giunta i contravventori fossero banditi dalla città e dalla diocesi: la matrona del postribolo dovesse denunziare i lenoni agli officiali incaricati di eseguire gli ordini, sotto l'anzidetta pena: oltre il terzo suono della campana, nessuno potesse stare con le meretrici nel postribolo, nè condursele in bettole od altro luogo pubblico, nè gli osti ricettarle, pena per tutti 5 lire... In Pavia l'appalto del bordello cominciò soltanto nel 1398, per effetto della concessione ducale 17 giugno datane ad un'Anastasia de Venetiis, qui dimorante, ed alla metà del canone annuo di 200 fiorini d'oro, essendo limitata ad un semestre fino alle calende di gennajo successivo. Codesta famigerata Anastasia, ripresentatasi agli incanti via via fatti dal podestà, anche dietro richiamo del supremo signore, continua matrona del nostro postribolo tanti anni, solleva mille questioni e tratta direttamente con la duchessa ed il duca, avendone ragione fin contro la città per esimersi dal soddisfarle il proprio debito del dazio, che era stato ripetutamente accordato alla città medesima (1) ». Le meretrici di Pavia dovevano portare il mantelletto di fustagno bianco nell'andare per la città. Quest'ordine lo troviamo anche nella provvisione del 1447, dopo che era stato nuovamente appaltato il bordello di Pavia all'Anna, già socia dell'Anastasia, e ad una Elisabella, indi ad una Elisabella, indi ad una Caterina di Milano. Manca ogni documento della fine del XVI secolo, quindi riesce difficile poter precisare lo scopo preciso del disegno di Leonardo del bordello o postribolo pavese e del suo interesse per quello, che egli stesso chiama « lupanario ».

(1) Pavesi, *Il bordello di Pavia*, pag. 281 e segg. Si noti che Leonardo nella copertina del *ms. L* nomina anche la Stufa': « va ogni sabato alla Stufa e vederai delli nudi ». Il giudizio sul meretricio in Pavia è da vedersi in Azario, *Cronicon*, Mediolani 1771 p. 231. La parola lupanario usata da Leonardo era assai adoprata in Pavia per designare il Malnido, e il Rambach, *Thesaurus eroticus linguae latinae*, Stuttgart 1833 p. 175 la fa derivare da lupae « quaerens quem devoret ». Già presso i romani *lupae* erano le meretrici, onde la leggenda dell'allattamento di Romolo e Remo.

Digitized by Google

Innumerevoli altri appunti sparsi nei manoscritti vinciani riflettono la storia e la vita di Pavia sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI, ma per esaminarne l'importanza bisogna precisare le dimore posteriori al 1490, più o meno lunghe, fatte da Leonardo in Pavia.

Nei primi mesi del 1491 il da Vinci era ritornato in Milano per ordinare con gli altri artisti l'apparato per il matrimonio di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este. Essendo in quest'anno per rigidissimo inverno gelato il Po, la principessa era stata condotta fino a Brescello sopra slitte, e quindi colle navi si era recata a Pavia, ed era entrata nel castello, dove con gran pompa si celebrarono le nozze nel 17 gennaio. Il dì appresso Lodovico e la sposa si affrettarono a portarsi a Milano, dove erano attesi da pompe anche più solenni e maestose.

Nel 1493 e nel 1494 ritroviamo di nuovo Leonardo sul territorio pavese e principalmente in Vigevano a compiere lavori al bellissimo palazzo della Sforzesca e nei dintorni. Il palazzo della Sforzesca veniva apparecchiato più che per l'infelice Gian Galeazzo per il prossimo arrivo di Carlo VIII. È vero che il Duca e la Duchessa si erano portati nel 1494 a Vigevano abitando la Sforzesca, dove nel febbraio ebbero visita da Bona, ai cui fianchi il Moro aveva messo persone a lui fidate. Ma ben presto sul finire dell'aprile dello stesso anno si erano affrettati a ritornare con l'angoscia nell'anima a Pavia. Da quel giorno non ebbero più pace. I divertimenti stessi del parco poco ormai li allietavano, perocchè Isabella troppo si vedeva vicina ad una duplice catastrofe: la distruzione del regno paterno e la perdita del marito. Il clima di Pavia, salubre nelle altre stagioni dell'anno, era meno propizio nel settembre, e già fino dal cominciare dell'estate apparsero nel Duca non pochi sintomi di grave malore. Tuttavia di quando in quando le sofferenze gli permettevano di cavalcare e di cacciare nel parco i cervi ed i daini. Ma il 9 di settembre egli peggiorò, ed una grande mestizia lo invase. Ne' dì successivi si riprese d'animo, ed in compagnia dell'infelicissima Duchessa si recò fino a Mirabello, dichiarando però che ogni volta che montava a cavallo gli dolevano lo sto-

Digitized by Google

maco ed il palmo della mano in guisa da non potere tener le redini. Il suo organismo era pienamente rovinato, non più digeriva, e di continuo egli era in preda a vomiti, a febbre ed a tremore. Il suo volto era divenuto pallido e macilento, l'ingegno fievole e l'animo agitato dallo spettro delle morte. La madre avvertita del compassionevole di lui stato, il 26 d'ottobre accorse a Pavia, e, fino al giorno in cui egli chiuse gli occhi, affettuosamente lo assistette, alternando di sovente le penose veglie con l'infelice Isabella, che d'intorno a sè non vedeva che la rovina ed il pianto.

Leonardo si trovò pure in Pavia per l'entrata solenne di Carlo VIII. È noto che questo re dopo essere stato in Asti ammalato di vaiolo era andato a Vigevano, dove gli erano state riserbate strepitose accoglienze. Lodovico il Moro lo condusse alla Sforzesca, stupenda fattoria, dove Leonardo aveva rivolta l'opera sua. Quivi sorgeva un gran palagio di forma quadrata, con quattro torri e dall'una parte stavano superbi cavalli e dell'altra le più pregiate qualità di giumenti. È dubbio se per Vigevano o per Pavia il Vinci avesse costruito le stalle per molti cavalli, ornate di colonnine sottili con ogni ordigno e modo di provvisione.

Il giorno 14 d'ottobre del 1494 Carlo VIII giunse al Borgo Ticino; pose stanza nell'Abbazia di S. Antonio, in cui pranzò, ed alle ore 23 di quel medesimo dì, accompagnato da Lodovico, dai principi e baroni francesi, da magistrati, dai professori, dagli studenti, dai nobili, recanti vesti porpora, dal clero e da quanti monaci abitavano nei monasteri di S. Paolo, di S. Giacomo, di S. Spirito, di S. Salvatore, di S. Apollinare, ed altri ancora, entrò sotto un superbo baldacchino di drappo d'oro nella turrita città, di cui gli erano state presentate le chiavi. La quale offriva lieto e signorile aspetto; giacchè le vie erano coperte di fiori, ed ai balconi pendevano ricchi drappi d'oro. Isabella non volle sulle prime farsi vedere, e quando Lodovico la pregò di presentarsi al Re, ella impugnò un coltello, dicendo che se lo sarebbe conficcato nel cuore piuttosto che stringere la mano all'uomo, che andava contro suo padre. Pure ella dovette piegare ai voleri del Moro. Alla dimane prima di ammirare il castello,

Digitized by Google

Carlo VIII si recò a visitare l'infermo Duca, suo cugino, che stava a letto circondato dai due suoi teneri figliuoli e da Isabella, le quale si gettò ai piedi del Re, supplicandolo ad avere pietà del padre e del fratello. Gian Galeazzo a sua volta molto gli raccomandò il proprio figliuolo Francesco, pregandolo a volerlo tenere per suo, giacchè egli si trovava vicino alla tomba. Il dì 15 stesso il re udì messa in S. Pietro in Ciel d'oro e visitò l'Arca di S. Agostino, e, dopo avere ammirata la biblioteca e le reliquie del castello, cacciò nel Parco. Il giorno 16 si recò col suo seguito alla Certosa, dai cui monaci fu accolto processionalmente. Udì messa nel coro, poscia pranzò nella chiesuola vicina al monastero, come luogo in cui poteva mangiare carne, lasciando che il Moro pranzasse nella torre. Non s'allontanò dalla Certosa senza averla di nuovo visitata, e quindi ritornò al castello; nel quale, malgrado la grave infermità del Duca e la ineffabile desolazione di Isabella, non mancarono i tripudi e le rappresentazioni di commedie. Nei giorni ch'egli dimorò in Pavia fu trattato splendidamente, ma il 18, dopo avere udito messa nella cattedrale prese la via di Piacenza, dove, poco dopo il suo arrivo, seppe che Giovanni Galeazzo era morto (1).

È probabile che Leonardo sia ritornato in Pavia nel 1495, quando Massimiliano imperatore con suo Diploma del 6 aprile, aveva confermato nella persona sola di Lodovico la dignità di duca di Milano e di conte di Pavia. È noto che nel 28 di maggio lo Sforza era giunto in Pavia accompagnato da tutta la sua corte e dagli ambasciatori del Re dei Romani. Nel 2 dicembre l'imperatore Massimiliano entrava in Castello dalla porta del Parco e gli erano presentate le chiavi della città. Nel giorno 4 sente la messa in Duomo, nel 6 si porta alla Certosa, nel 7 parte, passando il Ticino, cavalca per Dorno, Scaldasole, Vigevano e va a Como.

Leonardo rivede Pavia nel 1497 durante una sua gita a Genova. Nel 1506 soltanto vi può poscia ritornare in occasione di visitarvi i nuovi baluardi che i francesi, per ordine di Carlo di

(1) Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, pag. 468.

Digitized by Google

Amboise, signore di Chaumont e protettore del Vinci, vi stavano erigendo per ricostituire le fortezze danneggiate dalle guerre recenti.

Da ultimo poi, come ci attesta il Vasari (1), Leonardo frequentò Pavia nel periodo che va dal 1509 al 1511, e fors' anche vi passò per l'ultima volta nel 1513 per recarsi a Roma alla corte di Leone X.

Fu in una di queste gite che Leonardo ritrasse col disegno la statua equestre del *Regisole*, e vi fece attorno alcune importanti considerazioni non ancora ben rilevate.

Il Barone Enrico di Geymüller, amico dell'Italia e degli italiani, e che volle già mentr'era in vita benignamente interessarsi in Baden Baden dei miei studi vinciani, che egli seguì poi sempre con simpatia e con interesse, rilevando parecchi disegni equestri di una statua antica simile a quella di Marco Aurelio in Roma fatti dal Vinci, scriveva: « Fra i disegni riferiti dal Richter uno *in black chalk* (P l. LXXIII — *the upper sketch on the right hand side*) ci rammenta evidentemente l'antica statua di Marco Aurelio. Se, come può sembrare, Leonardo non aveva sino allora visitato Roma, egli poteva facilmente aver presa notizia di questa statua dai disegni del suo maestro e amico Verrocchio. Infatti il Verrocchio era stato a Roma per lungo tempo fra il 1470 e il 1480. Nel 1473 Papa Sisto IV aveva ristaurata questa antica statua equestre e l'aveva posta su un nuovo piedistallo di fronte alle chiesa di S. Giovanni in Laterano (2) ». Per questa ipotesi osservo subito un grave inconveniente: Leonardo, mentre stava attendendo alla statua equestre per Francesco Sforza, era in Milano e frequentava anche Pavia; come poteva egli rilevare un disegno che si trovava, nella migliore ipotesi, in Firenze?

(1) Il Vasari, affermando che Leonardo aiutò Marc'Antonio Dalla Torre ne' suoi studi anatomici, viene a darci indirettamente la notizia che il Vinci frequentò Pavia nel 1509, 1510 e 1511, quando appunto il Dalla Torre era venuto da Padova nella Università ticinese.

(2) Richter, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, London, 1883, vol. II, p. 87.

Digitized by Google

No, quel disegno non riproduce il Marco Aurelio di Roma, ma bensì il Regisole di Pavia, che troviamo imitato anche in diversi altri schizzi leonardeschi, che oggi si conservano a Windsor.

Che il Vinci abbia osservata la statua del Regisole è cosa più che naturale, necessaria. Questa statua equestre di bronzo era sul finire del secolo XV nel mezzo della piazza del Duomo sopra una base di sasso e mattone. Essa era rivolta a settentrione, un poco maggiore del naturale sì l'uomo, che il cavallo; l'uomo era vestito alla romana con clamide e corazza, la destra in alto, come chi impone la *Pace*, il cavallo aveva il piede sinistro davanti sorretto da un cane ritto sulle zampe posteriori e pure di bronzo. La statua equestre del Regisole rappresentava forse Marc'Aurelio, ed era somigliantissima a quella che si trova in Campidoglio, la qual cosa fu primamente avvertita dal Montfaucon contro l'opinione di quelli che vi volevano scorger l'imagine di Antonino Pio, di Lucio Vero, di Commodo, di Gisulfo e di Teodorico. Al dire dell'Anonimo ticinese tale statua era stata posta a suoi tempi *super columna lateritia, saxeam tabulam super habens*, sulla quale si leggevano le parole S. P. Q. R. L'Anonimo aggiunge che era stata *nuper deaurata*, e si sa che nel piedistallo era dipinta una pugna tra i Pavesi e i Ravennati, i quali ultimi in origine l'avevano posseduta. Molte sono le opinioni intorno all'origine del nome, l'ultima lo fa derivare dalla parole *regisseur*, regittore, signore, imperatore. Le antiche opinioni sono ben riassunte dal Breventano: « La detta statua era da alcuni di que' di Ravenna appellata Mirasole, perciò ch'ivi ella con la faccia verso il levar del sole era rivolta, altri dicono, ch'ella si chiamava così, perchè ivi era con tal arte collocata, che si ragirava insieme co'l corso del sole; altri vogliono ch'ella fusse detta *Radisole*, imperocchè essendo tutta indorata al percuotimento dei solari raggi, ella rimandava i raggi come fa il sole. Altri poi la chiamarono *Regisolio*, cioè seggio del Re, dicendo, che al re bisognava haver più cura et riguardo verso la parte di Settentrione, di dove erano già scorsi a' danni della Italia Hunni, Gothi, Eruli, Ulani, Vandali et altre

Digitized by Google

barbare natione, che guardarsi dal mezzodì o dall'oriente, dove la Italia è chiusa dal mare, onde ella viene ad essere sicurarissima, nè più agevolmente essere danneggiata, se non da un gagliardissimo apparecchio di grossa armata » (1).

Leonardo non si contentò soltanto di ritrarre in ogni parte questa statua di grande valore artistico, ma fece sul cavallo alcune osservazioni notevoli nel Codice Atlantico. Egli scrive riferendosi al *Regisole*: « Di quel di Pavia si lalda più il movimento che nessun'altra cosa. L'imitazione delle cose antiche e più laldabile che le moderne. Non po essere bellezza e utilità? come appare nelle fortezze e nelli omini. Il trotto è quasi di qualità di cavallo libero. Dove manca la vivacità naturale bisogna farne una accidentale » (2).

A proposito degli studi per la statua di Francesco Sforza e per i rapporti del Vinci con Pavia torna qui in acconcio il notare che Gian Galeazzo Sforza era amantissimo di possedere belle varietà di cavalli e che l'artista ne' suoi disegni ritrasse il contorno superbo di più d'uno de' cavalli del Duca, come rammenta anche le superbe razze di Galeazzo Sanseverino e di messer Giovan Antonio Mariolo, i cui cavalli ho visto più volte nominati nei documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova di questo tempo, da me esplorati (3).

È noto, inoltre, che il giardino ed il parco di Pavia erano ricettacolo non solo d'ogni sorta di animali da caccia, ma contenevano ancora struzzi ed orsi, e ben rinserrati nelle loro

(1) Breventano, *Istoria dell' antichità* ecc, p. 9.

(2) Leonardo, *Codice atlantico*, f. 147 recto. I disegni leonardeschi che ritraggono il *Regisole* son da vedersi sulla collezione Rouveyre, *Croquis et dessins sur le cheval*, *passim*. Che si trattasse della statua di Marco Aurelio sostenne primo il Montfaucon, *Diarium italicum*, Parigi, 1702 p. 30 Cfr. Bernardo Sacco, *De italicarum rerum varietate* etc., Pavia 1565 lib. X. p. 106.

(3) Leonardo, *Croquis et dessins sur le cheval*, Parigi, 1901, f. 18 recto « Ciciliano di messer Galeazzo » f. 28 recto « Gianecto grosso di messer Galeazzo ». Questi appunti come quelli del codice atlantico f. 291 r. si riferiscono alle superbe razze cavalline possedute da Galeazzo da Sanseverino l' *alter ego* di Lodovico il Moro.

Digitized by Google

gabbie dei leoni, i quali talvolta si facevan vedere al popolo con grande delizia e meraviglia di ognuno. In una delle sue dimore in Pavia Leonardo assistette in piazza Castello allo spettacolo di un leone legato con stretto nodo indissolubile mediante una grossa fune ed un'asta, il quale fu mostrato fuor dalla gabbia alla gente adunata tutto attorno. Il Vinci, curioso di ogni singolarità, notò il sistema fortissimo ed ingegnoso di legatura mediante la corda e l'asta che impediva ogni movimento all'animale, e aggiunse al disegno questo caratteristico commento « Questo vidi fare al leone in piazza di Castello con un vincolo ed una saetta ». E della legatura e del leone si interessò tanto che in altri fogli de' suoi manoscritti tornò a segnare accanto al medesimo disegno: « Vidi fare al leone del duca Galeazzo in piazza di Castello », e in occasione della nascita di un leoncino: « Fanemollo è nato dal leone di Galeazzo duca ».

Anche la repubblica fiorentina manteneva de' leoni a divertimento del popolo. Leonardo infatti segnava accanto al disegno di una gabbia: « camera de' leoni di Firenze » (1).

Come Leonardo si sentì libero nella pianura ticinese, la sua mente poteva finalmente appagarsi nella contemplazione delle cose naturali! Ora fa dei calcoli intorno alla « spesa per la cavatura di un naviglio di trenta metri » ora prende delle misure per un edifizio. Avvicinandosi al Ticino il Vinci si ferma a considerare le genti affaccendate per la pesca dell'oro: « Perchè il moto fatto dal crivello raduna di sopra e in disparte tutte le più leggere parti e'l simile fa la navetta, dove si pesca l'oro in Tesino, mediante il colpo, e ancora la spazzatura delli orefici che si lava? » (2).

Quanti probblemi gli suscitava nell'anima la vista del fiume e delle opere umane! « Il lilio si pose sopra la ripa del Tesino — aggiunge l'artista fermando con la penna un grazioso apologo che gli passa nella fantasia mentre è assorto in questi profondi pensieri — e la corrente tirò la ripa insieme col lilio » (3).

(1) LEONARDO, *Codice Atlantico*, f. 389 recto, 177 verso.

(2) LEONARDO, *Manoscritto H*, f. 88 v.

(3) LEONARDO, *Manoscritto H*, f. 32 recto.

Digitized by Google

E i manoscritti sono pieni di linee tracciate, che rappresentano canali che si partono dal Ticino e canali che in esso si vanno a gittare. Tuttavia essendo mio solo scopo considerare qui gli appunti che si riferiscono alla città di Pavia, il lettore mi vorrà perdonare se non mi addentro nell'esame delle note vinciane relative al limpido e benefico fiume, che scorre a' piedi della città dalla parte di mezzodì, rinnovando di continuo l'aria circostante e servendo, oltre che alla salute, anche alle opere meccaniche degli uomini.

Leonardo ha sempre in mente il bel fiume italico, e spesso lo ricorda accanto al Po: « Descrivi, annota egli nel manoscritto F foglio 61 recto, descrivi li monti de' fressibili aridi cioè della creazione dell'onde della rena portata dal vento e de' sua monti e colli, come accade nella Libia. L'esempro ne vedrai sulle gran rene di Po e di Tesino o altri gran fiumi » (1).

Un'altra chiesa (se pure non è l'omonima di Milano, demolita nel 1908 per cedere il posto al palazzo dei Telegrafi e dei Telefoni che doveva ingrandirsi (2)) è rammentata dal Vinci, e questa è Santa Maria Segreta « Tra le cose notabili che sono in Pavia, scriveva il Breventano non molto dopo la morte di Leonardo, si può ammirare quella bellissima arca di marmo così bianco e lustro che è una maraviglia a vedere, posta nella Segrestia di S. Augustino in memoria di esso Santo, nella quale sono di rilievo tutte le storie della vita e morte, e della traslatione di esso Santo, e nel mezo un corpo pur di marmo in habito episcopale figurato per quello glorioso dottore della Chiesa santa. Uscendo dalla cittadella si vede una bella lunga et larga piazza chiamata 'l Brolio, la quale si stende dalla fossa della cittadella

(1) LEONARDO, *Manoscritto F*, f. 61 recto. Anche nel *Codice di Leicester* Leonardo ricorda il Ticino e il canale che da esso deriva. Cfr. *Il Codice di Leonardo da Vinci della biblioteca del principe di Leicester*. Milano, 1909.

(2) Pare che la chiesa di Santa Maria Segreta di Milano sorgesse, nel secolo IX, sulle rovine delle prigioni romane dette *segretae*. Resto nella incertezza se il Vinci accenni alla chiesa di Milano o (come inclino a credere) a quella di Pavia.

Digitized by Google

fino alla Chiesa nomata Santa Maria Segreta. Nel qual spatio si soleva già due volte l'anno fare una gran fiera franca, una, cioè, alli venti del mese di Maggio, nel cui giorno si celebra la festa di San Theodoro Vescovo di Pavia, e l'altra alla festa di Santo Agostino, cioè, alli venti otto di Agosto, e ciascuna durava per quindici giorni, dove concorrevano Mercatanti da lontane parti con varie sorti di mercantie come di oro, di gioie, di sete, di lane e d'altre cose di valore. Intorno al mezo di questa piazza a canto al Monastero della Annunciata, si vede una bella et antichissima torre rottonda, detta di Boetio, perchè ivi stette in prigione un gran tempo, come diremo parlando di esso, Boetio. Ha questa torre allo intorno alcune imagini d'huomini di rilievo fatte di pietra cotta, le quali essendo di dentro concave et vote al soffiare de venti isprimono un certo mormorio, il che ha fatto credere a molti che là entro sieno alcuni spiriti. Fuori della sudetta Chiesa di Santa Maria Segreta a canto alla strada per cui si va dritto al Duomo é una pietra marmorea alta un braccio con una crate di ferro dattorno, sopra la quale soleva già sedere il Vescovo di nuovo consacrato venendo da S. Stefano in campagna vestito in habito pontificale, et per una antica consuetudine ivi gli erano lavati et asciugati i piedi da alcuni della progenie de' Confalonieri, e poi da essi calciato si andava alla Chiesa cattedrale, dove esso vescovo donava un cavallo fornito de' suoi abbigliamenti con tutte le cerimonie, che si richiegono ad un cavaliere, et un stendardo di cendado rosso con la croce bianca (insegna della città) alli detti de' Confalonieri, i quali per antico privilegio hanno di porre in Sedia il novello Vescovo consacrato » (1).

Anche Leonardo attraversò la piazza del Brolio per recarsi alla chiesa di Santa Maria Segreta. Egli aveva notato sul suo libretto di appunti: « Vedi la lectera a Sancta Maria Secreta » (2) e questa nota giungendo fino a noi ci dà gli elementi storici per imaginare l'artista fra le meraviglie dell'arte e della natura

(1) Breventano, *Istoria della antichità* ecc.. p. 8.
(2) Leonardo, *Carte del British Museum* in Richler, II p. 194.

Digitized by Google

in quel punto pittoresco di Pavia, affrettarsi forse tra la folla addensata per recarsi nella chiesa, ora scomparsa e distrutta.

I manoscritti di Leonardo vengono a dimostrare che l'artista fu in relazione con un gran numero di uomini nati in Pavia o che in quota città abitavano.

Non è qui luogo di illustrare i rapporti che passarono fra il Vinci e Giovanni Galeazzo Sforza ed Isabella di Aragona. Ho cercato di dimostrare in altro mio lavoro che Lodovico il Moro si servì di Leonardo per infondere nella coppia principesca infelicissima la fiducia nell'opera usurpatrice di colui che si chiamava e doveva essere tutore del Duca, della Duchessa e dei loro figli. A giustificare il contegno dell'artista fiorentino a questo riguardo bisogna notare che il Moro esercitava attorno a sè un vero fascino, e che dai contemporanei fu considerato per un certo tempo, e fino alla discesa di Carlo VIII, mente politica di prim'ordine e carattere magnanimo.

Così non considererò qui le relazioni di Leonardo con Galeazzo da Sanseverino, con Guido Torello, con Biagino Crivelli, con Simone Arrigoni, con Marchesino Stanga, con Gualtiero de' Bottapetri, con Gualtiero di Bescapè, continuamente ricordati nei documenti degli archivi pavesi e nei documenti degli archivi milanesi riguardanti Pavia. Ciò involgerebbe l'esame dei rapporti di Leonardo con tutta la vita lombarda del secolo XV-XVI.

Accennerò qui soltanto che l'artista fiorentino fu in relazione amichevole con pressochè tutti gli artisti pavesi del tempo a cominciare dal grande scultore Giovanni Antonio Amadeo fino al pittore Agostino da Vaprio, che gli dona « una pelle turchesca per fare uno paio di stivaletti (1) » ed all'intagliatore e fabbricatore di strumenti musicali Lorenzo Gusnasco, che scriveva ad Isabella di Mantova « è a Venezia Leonardo Vinci, il quale m'ha mostrato uno retracto de la Signoria Vostra, che è molto naturale a quella, sta tanto bene facto non è possibile » (2).

(1) Leonardo, *Manoscritto C*, f. 10 recto.

(2) Baschet, *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867. Crowe nel periodico *The Academy* 1870 p. 123. Richter, *Illustrated Tipographies of the great artists; Leonardo da Vinci*, London, 1880, p. 82.

Digitized by Google

Per innumerevoli fila Leonardo è legato alla vita ticinese del suo tempo, ma a me preme rilevare soltanto, dopo quanto ho detto, i rapporti passati fra il Vinci e la celebre Università di Pavia, che furono così stretti e così importanti da potersi dire non ultima causa del predominio che nell'anima dell'artista prese la vocazione scientifica sulla attivita pratica. Venuto in Lombardia nel 1482 come musico, pittore, scultore ed architetto nel dicembre del 1499 Leonardo parte dalla grande pianura padana scienziato e pensatore, non secondo a nessuno nel suo tempo. Certamente questa memorabile trasformazione di una coscienza è dovuta innanzi a tutto al carattere specifico del genio vinciano: egli s'era formato fin da fanciullo quell'abitudine di portare con sè quei libri di note personali, che oggi costituiscono come un vasto giornale intimo ancor quasi interamente indecifrato. Da prima il Vinci aveva cominciato a segnarvi dei semplici disegni, poi ai disegni ben presto accompagnò qualche nota prospettica e anatomica, geologica e botanica, geografica e geologica, architettonica e meccanica. Il Vinci notava tutto nel suo piccolo libro, « il quale tu devi sempre portar con teco, e sia di carte tinte, acciò non l'abbi a scancellare, ma mutare di vecchio in un nuovo, chè queste non sono cose da essere scancellate, anzi con grande deligenza riserbate, perchè gli è tante le infinite forme e atti delle cose che la memoria non è capace a ritenerle, onde questi ti riserberai come tuoi autori e maestri » (1).

Ma i rapporti di Leonardo con l'Università e i professori di Pavia e di Milano furono la causa del rafforzarsi e dell'esplicarsi pienamente della vocazione scientifica del suo genio, la quale, checchè scriva ora il Seidlitz (2), finì col predominare e quasi soffocare la vocazione artistica, come videro il Vasari e tutti i contemporanei con lamento concorde. I manoscritti vengono oggi a dimostrare a chiare note come fu potente l'efficacia dell'Universilà di Pavia sullo svolgimento del pensiero leonar-

(1) Leonardo, *Trattato della pittura* ed. Manzi, Roma, 1810, p.

(2) Seidlitz, *Leonardo da Vinci der Wendepunht der Renaissance*, Berlin, 1909.

Digitized by Google

desco, tanto chè si può dire che fu al contatto con quelle austere mura che l'animo più grande che la storia del genere umano ricordi si sentì l'intima capacità di farsi investigatore di nuovi e fino allora sconosciuti veri.

Nessuna Università poteva essere più propizia all'esplicarsi del genio scientifico in Leonardo della Università di Pavia nel Rinascimento. L'Università di Bologna era allora il centro dell'alessandrissimo, l'Università di Pàdova era il centro dell'averroismo, l'Università di Pisa si tenne specialmente allo scotismo, l'Università di Roma al tomismo, l'allora fondato studio di Firenze pose sugli altari Platone... Fu l'Università di Pavia, che manifestò, con la schiera dei suoi filosofi, la libertà del pensiero, aperto a tutte le correnti e solo desideroso del vero, tantochè si può dire che se sui piani lombardi allora la fortuna d'Italia fu battuta dalle armi straniere e calpestata, fu dalla vetusta Università lombarda, che surse la vivida luce della filosofia nuova. Forse la dimora di Pavia piacque tanto al libero spirito del Petrarca perchè v'intravvide i germi di quella indipendenza del pensiero che doveva regnare fin alla rivoluzione francese, quando questa Università si ridusse un nido di indomiti giansenisti e fino ai nostri giorni medesimi? Io non so. Ciò che è certo è che quivi insegnò l'ardito spirito di Lorenzo Valla che col *De voluptate et de vero bono* e con gli altri suoi scritti mosse il suo fiero attacco contro la lupa di Roma, fornicante col secolo nel nome immacolato di Cristo, e segnò, primo, la riscossa dell'uomo moderno contro il medioevo crollante. Quivi insegnò il più grande forse dei tomisti antichi e moderni, Tommaso da Vio detto il cardinale Gaetano le cui opere si ristampano a Roma dai neotomisti accanto a quelle del loro insigne maestro. Quivi insegnò quel lucido e mirabile spirito oggi ingiustamente dimenticato che fu Lodovico Pendasio. Quivi insegnò Cornelio Agrippa di Nettesheim l'autore immortale del « De incertitudine et vanitate scientiarum », novatore potente ed ardito. Quivi insegnarono poi Gerolamo Cardano e Cristoforo Magneno, rinnovatore della filosofia atomica. E quivi, come dimostrerò in breve, rimase a lungo studiando e meditando, anche Colui che l'Europa

Digitized by Google

oggi proclama non soltanto artista prodigioso, che congiunse, nell'opera sua, la profondità e la grazia, la forza e l'equilibrio, la determinatezza del reale e il fascino del mistero, ma anche vigoroso e infaticabile investigatore dei fatti della natura e sicuro costruttore di leggi scientifiche, Leonardo da Vinci, il discepolo della sperienza « Sembra quasi che in lui nasca tutta la scienza moderna, scrisse un giudice non sospetto Benedetto Croce, e che egli la consegni ai secoli successivi come in un grandioso abbozzo » (1).

Il Breventano scrive che le stanze dell'Università di Pavia erano in antico su « quella piazzetta, che si domanda dal lino », vicino alla chiesa di S. Maria Perrone. E aggiunge: « Ma furono poi fatte molte magnifiche dalli Duchi Sforzeschi, dove al presente si veggono. Queste sono due stanze grandi contigue, da una sola parete separate, ciascuna delle quali ha un ampio cortile con portici d'attorno, con molte scuole e di sotto e di sopra. In quella de' Legisti, si leggono le seguenti letture: di mattina due lettioni ordinarie di ragion canonica, et una straordinaria et quattro in civile, di sera poi una di Retorica, tre della Instituta, due di Canonica et tre ordinarie del Civile, et una straordinaria, et questo i giorni feriali. I giorni poi di festa la mattina si legge una lettione della Attione. Nelle scuole degli Artisti si leggono di queste materie seguenti: di Theorica ordinaria la mattina due lettione, di straordinaria due, di Sacra scrittura una, di Theologia scolastica una, di Filosofia ordinaria due, di straordinaria due la sera, di logica tre, di pratica medicina ordinaria due, di straordinaria due, di semplici una, dell'Almansore due e di greco una » (2).

Leonardo da Vinci ricerca varie opere di alcuni che in altri tempi avevano insegnato nell'Università di Pavia: e in primo luogo di Biagio Pelacani di Parma filosofo e matematico famoso

(1) Leonardo da Vinci, *Conferenze fiorentine*, p. 228.

(2) Breventano, *Istoria dell'antichità* ecc., p. 22 e segg. Sulla storia dell'Università di Pavia si veda inoltre. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Pavia 1878 e sopra tutto il *Codice Diplomatico dell'Università di Pavia*. Pavia 1905 vol, I. Di quest' opera tutti gli studiosi attendono la pubblicazione del vol. II.

Digitized by Google

a' suoi tempi sospeso dalle lezioni per le sue dottrine eterodosse e poi ammesso di nuovo previa ampia ritrattazione (1). Ricerca anche uno scritto di Giovanni Taverna, laureato in ambe le leggi, da prima esaminatore poi presentatore nella università di Pavia e facente parte di quel collegio de' dottori (2). Studia il trattato della conservazione della sanità d'Ugo Benzi di Siena laureato in medicina, presentatore ed esaminatore (3), l'epistolario e l'opuscolo dell'immortalità dell'anima di Francesco Filelfo (4), le opere fisiche e matematiche di Giovanni Marliani (5) e di Giorgio Valla (6) e va a frugare nella biblioteca privata di Giovanni de' Ghiringhelli (7).

Ma tutti questi professori erano già morti nel tempo della venuta di Leonardo in Pavia. Egli ebbe rapporti personali diretti con Fazio Cardano, padre di Gerolamo, con Giorgio Merula, con Niccolò Antiquario, con Andrea ed Alessandro de' Ghiringhelli, con Franchino Gafurio, con Niccolò Cusano, con Gerolamo Marliani, con Ambrogio Varese di Rosate, con Marco Antonio della Torre.

Ho già avuto occasione nel mio libro nelle *Fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci* di considerare l'efficacia delle opere di questi professori pavesi sull'artista fiorentino. Ora io toccherò soltanto dei rapporti personali del pittore filosofo con questi dotti in quanto furono professori nell'Università di Pavia

(1) *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*. Pavia 1905 I p. 305; fu sospeso dalle lezioni per dottrine eterodosse: sua ritrattazione e riammissione a p. 532. Leonardo nomina i suoi scritti nei fogli del *South Kensington Museum* III f. 13 verso, nel *Codice Atlantico* f. 210 recto, nel *Manoscritto* 2037 f. 2 recto.

(2) Vedi su Giovanni Taverna il *Codice diplomatico* cit. I. p. 440, 503, 507, 550, 720, 721, 723, 755. Leonardo ricorda i suoi scritti nel *Codice Atlantico* f. 222 recto.

(3) *Codice diplomatico* cit. I 620, 629, 634, 636, 647, 653, 658, 690. È ricordato da Leonardo nel *Codice Atlantico* f. 210 recto.

(4) Leonardo, *Codice Atlantico* f. 210 recto.

(5) Leonardo, *Codice Atlantico* f. 225 recto, 314 recto, 204 recto.

(6) Solmi, *Le fonti* p. 275.

(7) Leonardo, *Scritti del Kensington Museum* III f. 3 verso.

Digitized by Google

e quivi con ogni probabilita si legarono d'amicizia col più grande genio del Rinascimento.

A Fazio Cardano giureconsulto e medico Leonardo si rivolse più di una volta per aver libri da consultare e schiarimenti scientifici. Nato nel 1444 in Milano, Fazio, dopo una gioventù tutta dedita allo studio, — *immensus studendi amor*, *nihil enim aliud faciebat* — fu ascritto nel 1466 al collegio dei giureconsulti milanesi. Di ingegno paziente e laborioso, fu nello stesso tempo juris utriusque doctor, medicus et mathematicus. « Aveva notizia delle scienze occulte, scrive il figlio, tanto sapere necromantico da superare tutti i suoi contemporanei e publicamente si credeva avesse uno spirito famigliare, come già Socrate, ed egli lo confessava candidamente ». Due volte bevve veleno, la prima nel 1466 e la seconda nel 1494, oppresso da un indefinibile affanno della vita, onde ne trasse un tremito cardiaco, che gli durò cinquant'anni. Fu uomo, aggiunge il Cardano, in quel libro, dove meritava di essere ascoltato, anche quando spropositava, il « De exemplo centum geniturarum » di impareggiabile integrità di carattere, quasi un altro Catone, libero in dire, giustissimo flagellatore dei vizi, poco amante de' suoi cari, ma rigido e severo in ogni riguardo (1).

La sua passione dominante furono le scienze matematiche, dove dava la preferenza ad Euclide, e le loro applicazione sopratutto all' arte della memoria e all'astrologia, dove si mostrava versato nelle opere di Raimondo Lullo e di Alchindo. Pubblicò nel 1482 la « Prospectiva comunis » (2) di Giovanni Peckham, che ho dimostrato altrove esser stata fonte amplissima di Leonardo.

Nel 1479 « ex notula eorum, qui hoc anno defecerunt a lectura sua », si trova che Fazio Cardano che leggeva Istituzioni

(1) Tutti i particolari che qui riporto relativi alla vita di Fazio Cardano li attingo delle opere stesse di Gerolamo. Mi preme qui avvertire che nel mio *Leonardo*, Firenze 1900 pag. 83 per primo dimostrai che col nome di « messer Fazio » Leonardo non poteva riferirsi che al « dominus Cardanus Facius ».

(2) Anche il Peckam fu da me, per primo, rilevato come fonte di Leonardo nei miei *Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci*, Modena, 1908 e nei *Frammenti letterari e filosofici*, Firenze 1899.

Digitized by Google

in Pavia « die 24 junii propter infirmitatem legere cessavit » Probabilmente riprese ad insegnare, e nel 1498 passò in Milano a leggere matematica e istituzioni col salario di 100 fiorini all'anno, e ciò sino al 1499, col salario accresciuto a 200 fiorini. Dopo le mutazioni politiche di quell'anno nulla più si sa di sicuro (1).

Da prima fu per domandare qualche libro che Leonardo si avvicinò a Fazio: « Il libro di Giovanni Taverna, — segna l'artista — che ha messer Fazio » (2). E poco più oltre: « Le proporzioni d'Alchino colle considerazioni del Marliano da messer Fazio ». Si noti che anche Giovanni Taverna e Giovanni Marliano erano stato professori in Pavia. Leonardo da Vinci dai rapporti puramente accidentali, arriva a relazioni più strette, che ci sono rivelate dall'altra nota: « Fatti mostrare da messer Fazio di proporzione » (3).

Un sonetto del Bellincione ci fa assistere ad un'amichevole conversazione del poeta con Leonardo da Vinci e Giorgio Merula intorno ad una gemma lavorata dal Caradosso (4). Giorgio Merula, del quale hanno scritto lungamente il Sassi, l'Argelati, lo Zeno, il Tiraboschi, era anch'egli professore nell'università di Pavia. Il Parodi dice che insegnava retorica nel 1483 e nell'elenco degli atti universitari all'anno 1486 nota: « Litterae favore D. Georgii Merulae Lectoris Rhetoricae pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii et enchomium. Primo aprilis » Il Gianorini nelle sue note manoscritte al Parodi scrive del Merula: « Egli è storico, quanto allo stile, elegante e colto, e sembra talvolta dotato di buona critica nello sfrondare i sentimenti di diversi scrittori. Ma in ciò che appartiene all'origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' Conti d'Anghiera, e in più altre occasioni è

(1) Attingo queste notizie ai manoscritti del Parodi specialmente *Acta Studii* vol. II (o, B) pag. 419 e del Gianorini.

(2) Leonardo, *Cod. Alt.*, f. 222 recto.

(3) Leonardo, Ivi. Era costume di Leonardo di riserbare qualche pagina dei manoscritti, che portava con sè, alle note di carattere mnemonico personale; le altre pagine venivano destinate agli appunti scientifici.

(4) Bellincione, *Le rime.*

Digitized by Google

caduto in gravissimi falli, del che si dolse egli stesso, come attesta il Calchi suo scolaro, accusando la mancanza di monumenti e di lumi in cui si trovava. La storia non è forse il lavoro che gli abbia procacciata maggior fama. Ei maggiormente si segnalò nel dissotterar le opere degli antichi scrittori e nell' illustrarle con note. Ebbe il difetto del secolo, cioè di voler osservarle da uomo dotto. Fu in lite con Galeotto Marzio pel trattato « De homine », che questi aveva pubblicato. Il Filelfo, suo maestro, per averlo ripreso della parola *Turcas* invece di *Turcos* ne riportò due sanguinose lettere. Domizio Calderini per aver sospettato che il Merula non sapesse di greco ebbe una fiera critica de' suoi *Commenti sopra Marziale*. Assai più calda contesa ebbe il Merula con Poliziano, cui scrisse lettere non molto per lui onorevoli. La contesa non finì che colla morte del Merula avvenuta nel marzo 1494 ». Di questo dotto e battagliero professore, fu Leonardo, come ricorda il Bellincione, amico e compagno nella corte Sforzesca.

Leonardo ricorda anche un altro professore di Pavia Nicolò Antiquario, che troviamo nel 1493 « ad lecturam Philosophiae moralis festorum cum salario flor. 12, ut ex Rotulis, hoc anno, cum additione in margine et ipse non legente Dominus Paulus de Marliano. Nec ultro ponitur de eo mentione ».

Quando il Vinci annota: « Eredi di maestro Giovan Gheringhello hanno opere del Pelacano (1) » egli accenna a due professori dell' Università di Pavia, Andrea ed Alessandro, figli di un terzo professore pavese Giovanni de' Ghiringhelli, possessore delle opere di chi aveva già nel secolo XV insegnato nello studio ticinese. Andrea Ghiringhelli lo ritroviamo nel 1475 « ad lecturam Metaphysices in festis secundus cum flor. 20 ». Alessandro, filosofo e medico pavese, figlio anch' esso « spectabilis artium et medicinae doctoris domini magistri Iohannis » nel 1498 (22 di giugno) e nel 1499 lo ritroviamo nei rotuli « ad Lecturam Sophisticae loco Magistri Homodei cum ejusdem salario » cioè di 65 fiorini annui. Nei rotuli non si ritrova

(1) Leonardo, *South Kensington Museum* III, f. 3 verso.

Digitized by Google

nient'altro, ma fino al 1512 lo rivediamo come promotore nelle lauree mediche, e ritroviamo il suo nome anche prima della sua lettura come presentatore in un documento del 26 luglio 1497 (1).

Ho già accennate nelle *Fonti dei Manoscritti* a' rapporti di amicizia fra Leonardo da Vinci e Franchino Gafurio, nel 1494 lettore di musica in Milano (2), descritto in questo anno nei rotuli dei professori dello studio di Pavia con tale formula « ad lecturam musices dominus praesbiter Franchinus Gaffurius cum salario flor. 50 Mediolani legens ». E nella stessa maniera persevera nei detti rotuli sino al 1499, quando cominciano a mancare le notizie sicure e i documenti originali (3).

La nota del Codice Atlantico « el Cusano medico — imbasciatore — e' denari e'l libro del Postieri (4) » si riferisce a Nicolò Cusano medico ducale anzi « archiater ducalis » sin dall'anno 1474. Fra gli stipendiati dell'Università di Pavia il Cusano compare nel 1486 « inter Physicos ducales » col salario di fiorini 494 da dividersi con altri tre medici. Nel rotulo del 1487 sino al 1493 « designatur physici ducales in generale, et nemo expresse nominatur ». Ma nell'anno 1494 si nomina Nicolò con salario aumentato, e persevera nei rotuli sino al 1499. Dopo vi è una lacuna nei documenti universitarii, e nulla si può determinare di sicuro e di positivo.

Quando Leonardo scrive nel Codice Atlantico: « Algebra ch'è appresso i Marliani fatta dal loro padre (5) » egli si riferisce ad un'opera manoscritta di Giovanni Marliani, che si trova in posseso dei figli Gerolamo e Pier Antonio, ottimi medici e

(1) Solmi, *Le fonti dei manoscritti*, p. 172 e segg.

(2) Esiste fra i documenti dell'Università un ordine ducale del 22 giugno 1498 che Alessandro Ghiringhelli si inscriva nel rotolo per la cattedra di logica in luogo di Offredo Omoboni.

(3) Nei documenti dell'Università di Pavia vi è una lacuna che va dal 1499 sino al 1570! È da sperare che la conoscenza di questo periodo importantissimo della storia universitaria possa venir integrata mediante ricerche nell'Archivio di Stato di Milano.

(4) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 89 verso.

(5) Leonardo, *Cod. Atl.* f. 225 recto.

Digitized by Google

diligenti studiosi di geometria, come appare da un codice della collezione Giuseppe Campori nella Biblioteca Estense di Modena. Il figlio maggiore Gerolamo Marliano era anch'esso, come il padre, professore nell'università di Pavia. Fra la note manoscritte del Parodi desumo questo importante complesso di notizie: « Familia haec de Marliano artibus liberalibus et studio Mathematicarum et rerum naturalium excelentissima et celeberrima prae caeteris floruit, cum ab anno 1486 ad '99 sex vel octo ejusdem familiae Lectores in Rotulis nostri Studii nominati et ad scientias in quibus respective pollebunt electi intueantur, inter quos Hieronymus, qui anno 1486 deputatus primo fuit ad Lecturam Matematicarum, Philosophiae naturalis aut Logicae in simul cum aliis ejus fratribus et Consanguineis ad eorum libitum, et quod unusquisque eorum studium expleverit, cum salariis equis portionibus partiendis flor. 100 pro Philosophia naturali, et 300 pro Mathematica, et variato solummodo aliqualiter stipendio praecipue ad distinguendam Lecturam Logicae et Philosophiae naturalis, in qua fuerunt ei assignati flor. 400 ultra portionem. Lecturam matematicarum eodem modo perseverarunt usque ad annum 1499, quo Rotuli cessaverunt, aliquandiu tamen in Studio perseveravit cum fuerit Promotor in Laureis usque ad annum 1507 ex. Rog. Paltonerii. De eo habemus quod anno 1487 23 Julii promotus fuit ad lauream Medicinae et Artium, eique orationem expleverit et insignia contulerit D. Lazarus de Dataris, ut ex Rogito Paltonerii, ubique nominatur natus quondam spectabili et eximio Art. et Med. Doct. Dno Magistro Johanne cive Mediolan. Dubium emerserat ex diversitate Lecturarum sub nomine Hieronymi contenta an hoc tempore duo ipsius Hieronymi nomine floruerint, quod non incongruum videbatur, sed satisfactum creditur animadvertendo quod tam ipse, quam ejus fratris de quibus supra et infra duplicatas quisque Lecturas escercuit ut ex Rotulis ».

Con due altri professori di Pavia Leonardo si trovò in amichevoli rapporti: Ambrogio Varese di Rosate « consiliarius ducalis » e Marco Antonio della Torre, lettore di anatomia e promotore nelle lauree mediche. Le note leonardesche « Iohannes

Digitized by Google

Antonius de Iohannis, Ambrosius de Rosate » e l'altra « Gian de la Rosa toltoli i danari (1) » mostrano relazioni di Leonardo col famoso astrologo e medico di Lodovico il Moro, Anbrogio Varese da Rosate nato a Milano nel 1437 e laureato come « artium et medicinae doctor » nel 1461 nell' Università di Pavia. Uomo celebratissimo a' suoi tempi e carico di onori e di fortune — come per lo più accade alle mediocrità trionfanti, — fu forse colpito più di una volta dal sarcasmo di Leonardo dispregiatore non dell' « astrologia matematica » ma della « fallace giudiciale » e dovette forse soggiacere al dileggio della profezia dell' artista secondo la quale « tutti li strologi saran castrati — cioè i galletti (2) ». Del Rosatino parlarono già il Sassi, l' Argelati, il Tiraboschi e gli autori da essi ricordati, e recentemente il Gabotto, l' Uzielli ed altri. Ricevette dediche e omaggi da un gran numero di piaggiatori invidiosi del posto che il medico e consigliere ducale aveva nella corte sforzesca. In una dedica a lui fatta da fra Francesco de Busti si dice che « Ludovicus Princeps cordatissimus et sapientissimus Gymnasiorum suorum Praefectum moderatoremque eum constituit ». Si noti che in questa dedica Ambrogio Varese da Rosate è semplicemente chiamato, come da Leonardo, Ambrosius de Rosate. Oltre alle varie dediche a lui fatte e menzionate dai suddetti autori ve n' è una di Pietro Antonio Rustico nel Castello di Pavia: « Rusticus P. A. Placentinus ». L' Argelati e il Sassi rammentano una sua opera edita in Venezia nel 1494; « Philosophiae et astronomiae monumenta », che forse fu letta da Leonardo con dispregio. Dalle note e schede di Girolamo Comi, esistenti in originale nella Biblioteca Parrocchiale di Broni, risulta che avendo domandato il Moro alla città di Pavia un sussidio i 22 mila ducati, Ambrogio Rosate, insieme con Borrino Colla, operò in modo che il Duca si accontentò di 6000 solamentente. « Per ciò la città donò uno bacillo et boccale d' argento di 80 ducati al Rosate et di 40 al Borrino et lo fecero anche cittadino ».

(1) Leonardo, *Manoscritti di Windsor* XII, f. 1 recto. *Manoscritto L.* verso della copertina.

(2) Leonardo, *Cod. Atl.*, f. 367 verso.

Digitized by Google

Domenico Pirro, nella sua *Storia genuina del Cenacolo* vinciano, riferisce alcune parole manoscritte del P. Giorgio Ravegnatino, a cui si deve tutta la fede, e perchè l' ecclesiastico che le ha dettate era uomo di probità e dottrina e perchè nello stesso anno 1500 in cui venne fatto prigioniero Lodovico il Moro si trovava presente ai fatti narrati. Scrive adunque questi: « Aveva il Duca in sua corte un certo Ambrogio Rosatino, il quale da medico passò a farla eziandio da astrologo, e seppe così ben cattivarsi l' animo di questo principe, che gli conferì l' onorato titolo di conte. Costui ed altri individui, quando videro attaccato da' francesi Lodovico, predissero, secondo le astrologiche loro osservazioni, ch' egli avrebbe al principio avuta la mala sorte, ma che alla fin fine salito e' sarebbe in fortuna maggiore. Ma il povero Principe, che si trovava da' suoi avversari angustiato, diceva che le predette avverse cose le credeva perchè le provava: ma che non sapeva poi se ad esse sarebbero succedute le prospere: — Prima quidem vera credo, cum experiar, reliqua vero nescio an sint successura —. A buon conto il medico astrologo quando vide da' francesi presa Alessandria abbandonò, da poltrone, il suo benefattore e Signore, e se ne tornò di soppiatto a Milano ». Quivi come ricorda Leonardo gli furono saccheggiate le case e tolti i danari, degna punizione de' suoi cattivi consigli.

Sulla posizione occupata dal Rosate nell' Università di Pavia trovo tra le note manoscritte questo riassunto: « Rosate Ambrosius dictus etiam Varisius Physic. Duc. et Medic. Mediolan. de loco Rosati ejusdem Ducati, 1461, in primo juventutis suae flore specimina futura virtutis et strenuitatis suae anteposuit, dum aetate annorum 24 ex illis fuerit qui ad experimentum propriae virtutis Lecturis se exponebant ad formam Decreti, nam anno praedicto 1461 describitur in Rotulis ad Lecturam Philosophiae Naturalis in festis tertius cum Flor. 12, hoc anno tamen, successive vero, cum jam esset benemeritus Ducalis nominatus in Rotulis pro prima vice ad Lecturam Almansoris cum ingenti salario flor. 800 loco Magistri Cristofori de Soncino cum eodem salario dicti ejus antecessoris, ut ex decretorum Rotulis, et nominatur etiam cum distinctione et praerogativis Phys. Duc., et successive

Digitized by Google

anno 1494 qualificatur titulo Magnif. Consiliarii Ducalis et Fisici, at ex eodem Rotulo, aucto etiam etenim stipendio, comprehensis flor. 125.16 pro sua parte emolumenti tamquam Fisici Ducalis in totum de flor 950 et eisdem modis perseverat usque ad annum 1500, quo intermissi sunt Rotuli nec ultro de eo ex scriptis Studi memoratur. De eo tamen tamquam de medico praestantissimo simul ac fortunatissimo latissime mentionem faciunt Curtius in suo libro *Notitie historiche intorno a' medici milanesi* fol. 37 et Argelatus, vol. III, col. 1385 ubi fusissime de ejus nativitate, studiis, fortuna et obitu, et magnifico sepulcrali elogio ejus sepolturae apposito in Ecclesia Praepositurali Rosati Pheud. sui per largitionem Principis eidem collati ». Si noti che il Parodi registra Ambrogio da Rosate come Lettore medico-fisico e consigliere ducale in data 1486.

I rapporti fra Leonardo e Marc' Antonio della Torre professore nell' Università di Pavia furono da tutti i biografi del Vinci ricordati, dietro le orme del Vasari, che scrisse nella vita dell' artista fiorentino: « Attese di poi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini aiutato e scambievolmente aiutando in questo messer Marcantonio della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia, e scriveva di questa materia e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina ed a dar vera luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre di ignoranza; ed in questo si servì meravigliosamente dell'ingegno, opera e mano di Leonardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, chè egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli i primi appiccati coll' osso ed i secondi che tengono il fermo ed i terzi che muovono, ed in quelli per parte di brutti caratteri scrisse lettere che sono fatte con la mano mancina a rovescio, e chi non ha pratica a leggere non l'intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di quelle carte della notomia degli uomini ne è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo gentiluomo milanese che nel tempo di Leonardo

Digitized by Google

era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che le ha care e tiene come reliquie tal carte insieme con il ritratto della felice memoria di Leonardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell'arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d'ogni cosa (1) ».

L'incontro di Leonardo col Dalla Torre e la loro collaborazione in Pavia avvenne nel 1510 e continuò per parte del 1511, e i manoscritti vengono a confermare queste date, poichè la maggior parte delle note anatomiche vinciane risalgono al 1510 e 1511. « Questa vernata del 510, scrive il Vinci nelle pagine di Windsor, credo spedire tutta tal notomia » (2).

Marco Antonio Dalla Torre nacque nel 1481 in Verona da Gerolamo professore nell'Università padovana degli Artisti e da Beatrice. Non aveva quindi che poco più di sette anni, quando Leonardo trentasettenne il 2 aprile 1489 disegnava quel teschio, e vergava quei frammenti che dovevano far parte del Trattato di figura umana, e, laureatosi giovanissimo nel 1501, insegnava quivi nell'Università degli artisti, quando Leonardo « ritraeva, come dice l'Anonimo, più notomie nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze » (3).

Nel 1502 il Dalla Torre era già promotore nelle lauree, e nel 1503 di lui si dava questo lusinghiero giudizio; « Legit in Gymnasio nostro Patavino, praestans Artium et Medicinae doctor dominus Marcus Antonius a Turre lecturam extraordinariam theoricae medicinae, cum summa totius dicti gymnasi satisfactione et cum magno scolarium numero; habetque tantummodo florenos octuaginta: Proinde devotissime supplicavit non minus pro honore quam pro commodo suo sibi provideri: ne sit ad deteriorem conditionem sui concurrentis in salario, quando in laboribus et aliis partibus necessariis ad dictam lecturam, illi non est inferior:

(1) Vasari, *Le vite*. Firenze, 1832-1828, p. 448 e seg.

(2) Leonardo, *Dell'Anatomia fogli* A, f. 2 verso. Cfr. anche nella collezione Rouveyre, *Notes et dessins sur le coeur et sa constitution anatomique*. Fol. 7 recto « addj 9 di giennaio 1513 ».

(3) Solmi, *Leonardo*, pag. 188 e seg.

Digitized by Google

attento etiam quod Dominum nostrum hoc facere potest absque auctione Impensae: quum ex lectura quondam Calfurnij vacaverit longe major summa in camera illa: quamobren attentis praemissis nec non virtute et sufficientia dicti domini Marci Antonij, nec minus ingentibus meritis Domini Magistri Hieronimi de Verona Patris sui: et demum considerato quod haec lectura solita sit habere florenos ducentos, et ultra, vadit pars, quod eidem domino Marco Antonio addantur de salario, floreni triginta. Itaque in futurum habeat, et percipiat florenos octuaginta de salario in anno et ratione anni, et fiat aequalis eius concurrenti. De parte 60. De non 30, non sync. 0 » (1).

Nel settembre del 1506 troviamo il Dalla Torre successore di Antonio Fraganzano nella lettura ordinaria di Filosofia, in concorrenza con Pietro Pomponazzi, sostituito nell'ottobre dello stesso anno dal figlio di maestro Pietro Trapolin. Nell'ottobre del 1508 l'anatomico veronese passò a sostituire l'Aquilano allontanatosi da Padova. Se ne trova ancora fatta parola ne' Bollettari degli Artisti per il 1509, ciò che denota che fino a questo anno egli si trovava agli stipendi dell'Università padovana (2).

(1) Edito dal De Toni: Senato Terra 1503. R. Archivio di Stato di Venezia.

(2) Marin Sanuto, *Diarii*, VI col. 4247. Il De Toni riporta pure il seguente documento: Senato Terra 1506. R. Archivio di Stato in Venezia « MDVI die XXIII octobris. Et quum praestans doctor Magister Marcus Antonius a Turre qui impresenti legit ad primum locum extraordinariam theoricae medicinae habet salarium florenorum 80 in anno: et conveniens sit aequalem ipsum facere cum suprascripto magistro Francesco Trapolino: captum sit: quod praedicto Magistro Marco Antonio, addantur Floreni XX. Itaque de cetero habeat Florenos centum in anno... De parte 107 — De non 25 — Non sync. 0 ». Negli antichi Archivi Veronesi, Collez. Anagrafi 1501 Descrition de le boche de la contrà de S. Marcho fata per m. Agnol terzo et m° Vincenzo Formaier rasoneri de deta contrà » si trova questa partita. De M° hier^{mo} de la Tore fisico q. de m. Zuan Bab.^{ta} anni 56. D. Julio scolar de lexe — anni 21. M° Marco Ant. doctor de medesina — anni 20 — Zuan Bab^{ta} scolar in le arte — anni 17. Raimondo scolar in le arte — anni 14. Cornelia — anni 13. Isota — anni 11. Chaterina — anni 10. Tuti fioli de m° hier^{mo} suddetto ». Cfr. per la carriera professionale del Dalla Torre Marin Sanuto, Diarii VI c. 4557, VII c. 683. Nell'Archivio Antico dell'Università di Padova nel vol. XV degli « Esami e dottorati ». Busta 319 a carte 54 si trova il documento di laurea

Digitized by Google

Nei sommovimenti politici che avvennero in Padova nel 1509, al tempo della famosa lega di Cambrai, corse voce che Marco Antonio della Torre il 22 ottobre del 1509 o poco prima fosse stato arrestato, come sospetto di mene politiche, e quindi subito dopo liberato, forse perchè trovato innocente da ogni imputazione (1). Il fatto sta che (in quelle aspre dissensioni di partito) « fu posto, per alcuni savij dar la conduta di philosophia a Padoa a domino Marco Antonio da la Torre, che lexe extraordinaria ut in parte; et fu messa za alcuni zorni e non

medica concernente il Dalla Torre, riassunto così da F. DORIGHELLO, *Memorie di Padovani dottori nelle arti e nella medicina*. Ms. aut. della Bibl. del Museo Civico di Padova segnati B. P. 938 « Marco Antonio figlio dell'eccellentissimo dottore delle leggi Dalla Torre di Verona. Cittadino padovano fece il tentativo nelle arti nel 1497 mercordì 20 dicembre a ore 22 in detta Chiesa [S. Urban] sotto i promotori Lorenzo Noale, Aquilano, Simon, Nicoletto, Zerbo, Vettor, Trapolin, Bernardin Speron e giurò, e venerdì 22 detto fu esaminato e dottorato, e nel 1501 sabato 30 gennaio a ore 17 fece il tentativo in medicina sotto i promotori Lorenzo Noale, Aquilano, Simon, Zerbo, Polcastro, Vettor, Trapolin, Speron, e lunedì primo febraio fu esaminato e dottorato privatamente, prese posto in Collegio nel 1497, 22 dicembre come cittadin padovano ». Questo documento era stato edito dal De Toni, insieme con un altro tratto dalle *Notizie Storiche delli Collegii d'Artisti e Medici di Padova, raccolte dall' ab.* FR. DORIGHELLO c. 381 « 1497 mercordì 20 dicembre in Chiesa di S. Urbano a ore 22 fece il tentativo sotto i promotori nelle arti d. m. Marco Antonio figlio dell' eccellentissimo Gerolamo [dalla Torre] di Verona e ai 22 nel Vescovado fece il dottorato coll'assistenza dello spettabile d. Malchiavello Rettor benemerito degli Artisti e tosto il Priore gli assegnò il luogo in Collegio dopo di Girolamo Malipiero, e pagò a ciascun dottor che intervenne, lire una ». Cfr. anche DORIGHELLO, *Memorie di Padovani dottori nelle arti e nella medicina* ecc. p. 45 « Francesco Speron Fratello di Gio. Morando e Francesco Bonafè padovani fecero il tentativo nelle arti nel 1502 martedì 19 luglio a ore 20 sotto i promotori del primo Batta Barziza, Polcastro, Trapolin, Gerolano, Mussato, Aquilano, Nicolò Genoa, Francesco Trapolin, e del secondo Polcastro, Aquilano, Gerolamo da Verona, Trapolin, Marco Antonio di Verona, Gerolamo de Felici, e martedì 26 detto a ore 20 furono esaminati e dottorati privatamente e furono ammessi al S. Collegio. Il primo luogo l'ebbe il Bonafè come più vecchio. Il Documento originale si trova a carte 174 del volume XV degli « Esami e dottorati » N. 319 dell'Archivio Antico dell' Università di Padova.

(1) SANUTO, *Diarii* IX, ed. 268. La voce della decapitazione era falsa giacchè M. A. Dalla Torre viveva ancora nel 1511 e gli altri quattro nel 1515.

Digitized by Google

fu presa. Or sier Piero Balbi, consier, volse contradir, et li savij non volsero mandar la parte » (1).

Questa disillusione dovette pesare assai sull' animo del giovane e rinomato professore, il quale scorgendo che Padova non era più per lui terreno propizio, mosse i passi verso Pavia, accettando forse qualche invito che gli venne fatto. Quivi gli accadde la ventura di legarsi di amicizia col più gran genio del secolo.

Dal sillabo manoscritto del Parodi, da me compulsato, si trova che il Dalla Torre era lettore di medicina nel 1511 e promotore nelle lauree mediche. « Turre sive a Turre Marcus Antonius Medic 1511. Promotor nominatus in Laureis Medicinae hoc anno ex rogitu Iohannis Matthei Paltonerij, Cancellarii et ad hoc tempore, nec ulteriora invenimus ».

Per una sciagura improvvisa il Dalla Torre morì a Riva sul lago di Garda nel 1511 di malattia epidemica, avendo raggiunto il trentesimo anno d' età come affermano il già citato Valeriano Pierio, lo stesso Scipione Maffei, e come è scolpito nel monumento eretto ai Dalla Torre nella chiesa di S. Fermo in Verona. Nota il Gianorini: « obisse anno 1511 memorat Iacobus Antiquarius (Epistola ad Io. Paulinum v. Fantuzzi, art. Baccilieri) ubi de eo honorifice loquitur. Iovius de ipsomet elogium scripsit, et ab ipso ait se promotum ad Lauream. Legendum etiam Maffejus in Hist. litt. Veron. ». L' immatura morte dell'anatomico illustre fu cantata dal Fracastoro in una nobile Elegia e da G. G. Trissino in un sonetto diretto al comune amico Cesare Trivulzio. Nella prima sono i seguenti versi:

Nam quid ego aut laudes memorem, aut tua maxima laudum
Praemia? quam humano profueris generi?
Vos testes, Ticine, et qui inter pascua laeta
Medoace, antiquos abluis Euganeos ecc.

Il sonetto del Trissino comincia:

Pianger dovrebbe ancor l' umana gente

(1) Sanuto, *Diarii* VII, c. 683.

Digitized by Google

Il Fracastoro scrisse inoltre:

Haec juvenis, magnae Italiae spes magna, docebat
Turrensis, dum florenti Ticiuidis urbis
Gymnasio fama summo sese aequat Olympo,
Ipse artes illi medicas formosus Apollo
Cesserat, ipse illi numeros, pulcramque inventam
Quo foret exemplar studiorum praecipuum et spes.

Il Maffei riporta anche alcuni distici che attribuisce a Nicolò D'Arco. Questi scrisse che l'anatomico morì quando « nondum sex lustra pregerat » e compose: 1) In funere M. Antonii Turrii viri rarissimi Epicedion. 2) Epitaphium Marci Antoni Turrii 3) Lacrimae secundae in M. Antonium Turrium.

A S. Fermo di Verona in superbo monumento istoriato si trova questa iscrizione: « Hieronymo Turriano patri optimo et M. Antonio fratri maxime unanimi Iulius, Baptista, et Raimundus fratres posuerunt. Visum bis est, suae in illos pietatis, esse amborum ossa, quae diversis in locis, ut quemque mors occupaverat, contegebantur in patriam translata eodem una tumulo collocare». E dall'altra parte: « Vixit pater ann. LXII, neque ulli tamen ob praeclaras ingenii artes, quae tum maxime in illo florebant, non immature eripi visus est. Filius, cum jam patriae non solum laudi aequaretur, sed et in majorem etiam nescio quam sui expectationem homines cresceret, XXX aetates anno acerbissimo fato periit ».

La notizia della morte del Dalla Torre dovette sonare dolorosa principalmente a Leonardo, che nell'inverno del 1510 e del 1511 aveva in compagnia del dotto anatomico potuto far compiere un rapido progresso ai suoi studi sulla struttura del corpo umano. È fuor di dubbio che il Vinci e il Dalla Torre lavorarono insieme in Pavia nelle sale dell'ospedale con assidue fatiche diurne e notturne, e se il professore veronese non fosse morto così immaturamente a soli trent'anni non ancor compiuti, dalla collaborazione dei due magnifici ingegni si sarebbe colto un gran frutto e ben poco sarebbe rimasto alla gloria del Vesalio e dell'Harvey. Leonardo e il Dalla Torre si trovarono entrambi in condizione da aiutare e scambievolmente di essere aiutati. Leo-

Digitized by Google

nardo aveva profonde conoscenze anatomiche, e più di un'idea nuova su ogni questione si potesse presentare: il Dalla Torre lo stimolò allo studio sistematico della Anatomia come scienza a sè e staccata dalle limitazioni, che necessariamente le erano imposte dalla pittura. Il Dalla Torre, alla sua volta, se pure non avrà potuto giovarsi dell'abile disegno di Leonardo, si sentì spinto per l'esempio dell'artista, a muovere dalle opere dei Greci e degli Arabi all'analisi diretta della struttura del corpo umano ed animale, dalla tradizione antica allo studio diretto della natura vivente, sempre feconda di nuovi fatti e di nuove leggi.

Paolo Giovio afferma che il Dalla Torre emendò in notomia molti falli del Zerbi, e che, meraviglioso nell'insegnare e nel dìsputare — prolatis Graecis auctoribus, pudendos errores et vitae quidem exitiales ostendebat, in quos Medici ex herbariae facultate et anatomiae inscitia cecidissent —. Il conte Nicolò d'Arco, il quale convisse con lui per due anni in Pavia, negli esametri composti in sua morte asserì che i suoi scritti sarebbero stati perpetui presso gli investigatori della natura. E sarebbe di grande interesse poter rinvenire il Codice Saibante n. 834 dove si leggeva nel principio — Sub exellenti Philosopho et Medico Marco Antonio de la Turre Patritio ver. an. 1510. Hieronimus Mantua. — Tal manoscritto ben esaminato potrebbe offrire qualche nuovo lume ad illustrare i rapporti fra il Vinci e l'anatomico veronese.

La constatazione di rapporti scientifici fra l'artista fiorentino e l'anatomico di Verona ci mette in grado di poter affermare che Leonardo ha compiuta non piccola parte dei suoi scritti di fisiologia e di anatomia nell'Università ticinese. Che egli abbia frequentato lo studio di Pavia lo prova anche un'altra coincidenza sulla quale mi preme di richiamare l'attenzione de' lettori.

Gli studenti pavesi sul principio del secolo XVI prevalendosi degli sconvolgimenti politici avevano spinto all'estremo limite la tradizionale irrequietezza abbandonansi ad un gran numero di atti di prepotenza e di albagia, tantochè molti cittadini avevano dirette ai signori Decurioni della città una supplica acerba, che così suona: « Pavia de Italia città prestantissima, floridò gymnasio et amplissimo fontaco de ogni scienza e virtute; hora

Digitized by Google

è caduta tra l'altre sue calamitate a tanta disgratia e infelicità che non provedendoli solo se potrà denominare refugio de gente infame e speluncha de latroni, come giorno e note se ne vede chiara experientia, perchè ultra li insulti se fano per le strate, non solo le debite case e apoteche di plebei e artefici, ma anche le alte e forte habitazione de primi gentilhomeni de questa città de note sono schalate, rotte e sachegiate da certe compagnie de scolari, il studio de li quali è il robare e cometere infiniti latrocinij e manchamenti et parte de loro de questo tale exercitio se nomano e mantegnano qua come richi scholari, benchè in la patria sua siano cognosciuti poveri e abiecti, e tanti abominevoli assasinamenti de dì in dì augumentano perchè ale insolentie de questi tali notorij delinquenti non se fa punicione nè dimostrazione alchuna per li M. Retori e altri officiali qua: ne anche per la M. V. ce li fa provisione alchuna licet de tuti questi enormi delicti ne sia publica voce e fama e non pocho prudeno de questa Città e de l'onore de le predetti officiali e vituperio de le M. V.».

« Per la qual cosa una universale voce de questa vostra Città prima supplica e prega le M. V. vogliono fare tale provisione che ciaschuno con le robe sue possa stare e vivere sereno in la dicta cità, altramenti in brevi è per seguirne tal schandalo che non potrà essere senza dispiacere de la excellenza de nostro Ill.mo Signore e grande carico de li predicti officiali e de le V. M. et ad ciò che meglio se li possa provedere qua de socto sono descripte parte de li più famosi: quali sono capo e guida de le predicte compagnie: et è notorio benchè per il periculo non sia chi olsa comparir e farne prova ».

« Quorum nomina sunt haec: Maestro Antonio romano da parma, Mro Bertolameo vegieto gienovese, Mro Io. Ant. foscado gienovese, Mro Augusto Vesano, Mro Angelo de Mantua, Mro Bartolameo scia da mantua, Mro Leonardo borgognone, Mro Hieronimo comascho — M. Ambrosio Boltrafio milanese — M. Filipo Carpano milanese, M. Bosio Cremonese, Mro. Hieronimo parmesano ».

Una delle occasioni più frequenti di disordine era la lezione di anatomia in cui gli studenti prevalendosi del pregiudizio secolare con schiamazzi interrompevano e perturbavano le se-

Digitized by Google

zioni cadaveriche fatte dai professori. Fra gli scolari « impeditori delle notomie e abbreviatori di quelle » eravi per avventura l'artista guidato non dall'interesse professionale, ma dal puro amore del vero. La turbolenza degli ignoranti fa salire al petto e al viso di Leonardo lo sdegno. Egli vorrebbe alzare il suo grido ma non può. « Fa un discorso — segna allora in fretta nel suo libro — della riprensione che si richiede alli scoscolari, impeditori delle notomie e abbreviatori di quelle » (1).

E il discorso infatti compare qua e lá, in una rozza ma efficace eloquenza, nelle carte vinciane scritte con la sinistra (2).

« Non abbreviatori, ma obbliatori si de' dire a quelli, che abbrevian tali opere, quali son queste ».

« Li abbreviatori delle opere fanno ingiuria alla cognizione e all'amore: conciossiachè l'amore di qualunque cosa è figliuolo di essa cognizione, e l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa, la qual certezza nasce dalla cognizione integrale di tutte quelle parti, le quali essendo insieme unite compongono il tutto di quelle cose che debbono essere amate ».

« Che vale a quel che per abbreviare le parti di quelle cose che lui fa professione di darne integral notizia, che lui lassa indirieto la maggior parte delle cose, di che il tutto è composto? Egli è vero, che la impazienzia, madre della stoltizia, è quella che lalda la brevità, come se questi tali non avessino tanto di vita, che li servisse a potere avere una intera notizia d'un sol particulare, come è un corpo umano; e poi vogliono abbracciare la mente di Dio, nella quale s'include l'universo, caratando e minuzzando quella in infinite parti, come se l'avessino a notomizzare. O stoltezza umana, non t'avvedi tu, che tu

(1) Archivio dell'Università di Pavia, Documento s. d.

(2) Il memorabile frammento è da leggersi nella *Collezione* del Rouveyre nel volume intitolato *Notes et Dessins sur le Thoraces et l'Abdomen* Parigi 1901 fol. 4 verso. In analogo stato d'animo, in simile occasione, dice di essersi trovato G. B. Cortese nell'Università di Messina nelle due volte che si potè fare anatomia « tumultuose et maxima cum difficultate ». Miscell. Medicinal. Decas I. c. I, p. 4 Messanae 1628. M. del Gaizo, *Della pratica dell'Anatomia il Italia fino al 600.* Napoli 1892 p. 80.

Digitized by Google

se' stato con teco tutta la tua età, e non ài ancora notizia di quella cosa, che tu più possedi cioè della tua pazzia, e voli poi con la moltitudine de' sofisti, che ingannano te e altri, sprezzando le matematiche scienze, nelle quali si contiene la vera notizia delle cose che in loro si contengono; e voi poi scorrere ne' miracoli, e scrivere e dar notizia di quelle cose di che la mente umana non è capace, e non si posson dimostrare per nessuno esempio naturale; e ti pare avere fatto miracoli quando tu arai guasto una opera d'alcuno ingegnio speculativo, e non t'avvedi che tu cadi nel medesimo errore, che fa quello, che denuda la pianta dell'ornamento de' suoi rami pieni di fronde miste colli odoriferi fiori o frutti — (Sopra dimostra (che) in quella pianta esser da fare di lunghe tavole). — Come fecie Giustino abbreviatore delle storie scritte da Trogo Pompeo, il quale scrisse ornatamente tutti li eccellenti fatti delli sue antichi, li quali eran pieni di mirabilissimi ornamenti, e così compose una cosa inuda, ma sol degnia d'ingegni impazienti, li quale pare lor perdere tanto di tempo quant'è quello ch'è adoprato utilmente, cioè nelli studi delle opere di natura e delle cose umane ».

« Ma stieno questi tali in compagnia delle bestie e li lor cortigiani sien cani e altri animali pien di rapina, e accompagniansi con loro, e correndo sempre dirieto a chi fugge, seguitano l'innocenti animali, che, con la fame, alli tempi delle gran nevi ti vengano alle case dimandandoti limosina, come lor tutore » (1).

EDMONDO SOLMI.

(1) LEONARDO, *loc. cit.* Si aggiunga che il Vinci costrui anche in Pavia quello che egli chiama: « molin pavese; 12 pale lunghe braccia 2 e larghe $^1/_3$. Cade l'acqua braccia 3, e le figurate doccie sono in nella maggiore larghezza braccia 1, e ne lo stretto larghe braccia $^1/_2$ o più, e alte le loro sponde $^2/_3$ di braccio ». *Cod. Atl.* f. 24 verso.

Digitized by Google

RECENSIONI

Solmi A. *Le diete imperiali in Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza.* Parma, 1910.

La dibattuta questione circa la località dove si tenessero le famose diete dette di Roncaglia, si è avviata con questo lavoro del Solmi verso la sua soluzione. Il S. ritiene che l'appellativo di Roncaglia dato ai luoghi dove nei sec. XI e XII si tennero le diete imperiali, e che per molto tempo si credette corrispondere a Roncaglia in territorio piacentino o, secondo l'Agnelli seguito dal Fliedner, ad un tratto di territorio lodigiano presso Castelnuovo di Roncaglia, « non serviva già a designare un luogo determinato, sì bene una vasta estensione di territorio in gran parte a sinistra del Po, dai pressi di Cotrabbia, a mezzogiorno, fino a Castelnuovo di Roncaglia come estremo limite settentrionale. In questo territorio, che formava una grande e ridente pianura, traversata dal Po e da frequenti canali d'acqua corrente, ricca di fattorie e di ville, in molta parte dipendente, per diritto di proprietà, dal monastero piacentino di S. Sisto, e posta a confine tra la diocesi di Lodi e quella di Piacenza, furono radunate le assemblee imperiali dei sec. XI e XII, quando, per il profondo mutamento degli ordini pubblici, si rese necessario raccogliere grandi masse di armati, che ivi trovavano, per virtù dei trasporti fluviali, facili mezzi di convegno e di approvigionamento ».

Coll'aiuto di una carta che Paolo Bolzoni tracciava negli anni 1587 e 1588 in difesa dei diritti di Piacenza sulle acque del Po e che ancora si conserva nell'Archivio di Stato di Parma, coi documenti del *Codice Diplomatico laudense* e con altri da lui estratti dagli Archivi di Piacenza e Parma e pubblicati in appendice al suo lavoro, giovandosi anche delle notizie attinte al materiale cronistico del tempo, il S. riesce non solo a determinare approssimativamente l'estensione della Roncaglia delle diete, ma a rappresentarci anche assai bene quell'intreccio di diritti e di rapporti economici a cui il possesso e la navigazione del Po diedero luogo tra chiese, vescovadi, monasteri e comuni riveraschi; diritti e rapporti che, pei frequenti mutamenti del corso del fiume, furono lungamente causa di competizioni e di contrasti.

Digitized by Google

Non meno interessante di questa che può dirsi prima parte del lavoro, è la seconda, in cui il S. traccia brevemente l'origine e le vicende delle diete tenute a Roncaglia per studiarne il funzionamento come organo della vita pubblica dei tempi feudali. Egli mostra come i più antichi ricordi di diete tenute a Roncaglia risalgano al principio dell'XI secolo, quando le città, sotto il governo dei vescovi, cominciarono a prendere viva parte ai grandi avvenimenti del regno. L'intervento delle milizie cittadine alle riunioni in cui si trattavano i più importanti negozi politici, trasformò necessariamente le antiche assemblee feudali, composte soltanto di grandi e generalmente poco numerose, in grandi mostre militari, dove accanto alle milizie imperiali si schieravano quelle dei comuni lombardi. Tale trasformazione spiega benissimo come Pavia e Ravenna, che ne' secoli anteriori erano state sedi ordinarie di assemblee o concili nazionali, venissero ora abbandonate, e si scegliesse invece come luogo di convegno la pianura di Roncaglia « la quale percorsa dal Po nel punto d'incrocio delle grandi vie terrestri e fluviali, che da Milano e da Pavia, le due città più potenti e più popolose, conducevano a Genova, a Lucca, a Bologna, a Ravenna », era abbondantemente provveduta di pascoli e sommamente propizia a grandi riunioni militari.

Le diete di Roncaglia durarono sino alla fine del sec. XII, finchè l'Impero conservò la sua autorità. Decaddero o cessarono colla debolezza dell'Impero e quando le lotte fra città e città e il frazionamento politico che ne derivò resero impossibili le grandi radunate d'eserciti. Tali infatti, piuttosto che vere e proprie assemblee politiche, erano state le diete di Roncaglia; e non fu questa ultima ragione per la quale non potè uscire da esse per l'Italia, come uscì per altri paesi di Europa, l'istituzione di un vero parlamento con rappresentanza di classi.

Tale, in succinto, il contenuto di questa interessante monografia del Solmi, che non è soltanto un buon contributo a quella storia della navigazione fluviale nell'Alto M. E. che è ancora da scrivere, ma è anche un notevole esempio di quel sano indirizzo di studi, che speriamo abbia a prevalere, in cui le esigenze di un metodo rigoroso sono giustamente armonizzate con quelle di una soda e seria cultura.

Solo mi si permetta qualche osservazione.

Il Solmi a pag. 56 pone il vescovo di Pavia fra quei prelati ciascuno dei quali al principio del sec. XI era « il capo riconosciuto

Digitized by Google

del governo della città e disponeva delle milizie cittadine ». Qui l'A. è caduto in una svista; perchè è notorio che il vescovo pavese, per ragioni che sono state già dette più volte, non giunse mai ad avere giurisdizione sulla città. Parimenti il dire, come fa l'A. a pag. 46, che « è evidente la tendenza, specialmente sotto gli Ottoni, di volgere le assemblee generali da Pavia verso Ravenna, dove si sposta il centro della cultura italica » può dar luogo a qualche dubbio. Di questo spostarsi del centro della cultura italica verso Ravenna non abbiamo ancora una dimostrazione tale che ne giustifichi l'affermazione. Quello che vediamo chiaro è lo spostarsi delle assemblee in conseguenza della nuova politica degli Ottoni, che mira da un lato verso Roma, dall' altro verso l' Italia Meridionale.

Notevoli invece sono le pagine che l'A. dedica a Landolfo il Vecchio, cronista milanese, della cui autorità si serve per stabilire le più antiche assemblee tenute a Roncaglia nei primi anni dell' XI secolo. Landolfo, com' è noto, non è in odore di santità presso la critica tedesca e nostrana, e a me fu dato sulla voce, alcuni anni addietro, quando tentai di difenderlo dal troppo male che n'era stato detto. Ora leggo nel Solmi questo giudizio: « Landolfo amplifica le notizie della sua patria, riferisce anche infedelmente qualche particolare e qualche nome, ma è esatto nella cronologia degli avvenimenti, derivati da fonti sicure, e non inventa di pianta », e l'A. segue dimostando che la notizia data dal vecchio cronista di una dieta tenuta a Roncaglia circa l'anno 1016 trova esatto riscontro in una lettera di Leone vescovo di Vercelli pubblicata recentemente dal Bloch.

Che sia venuto anche per il vecchio Landolfo il giorno della riabilitazione?

G. Romano.

Maiocchi R. *Il B. Isnardo da Vicenza O. P. e il suo apostolato in Pavia nel sec. XIII.* Pavia, Rossetti 1910, di pag. 192.

Ricostruire, nell' ambiente storico pavese della prima metà del sec. XIII, con le scarse notizie pervenuteci per mezzo di documenti o attraverso una tradizione frammentaria, la figura di Isnardo da Vicenza, il cui nome è legato alla fondazione del monastero di S. Maria di Nazaret e alla prima apparizione dell' Ordine Domenicano in Pavia: tale è lo scopo cui mira questo libro. L'autore, che oramai è un veterano degli studi storici pavesi, vi dimostra le già note sue qualità di ricercatore diligente e di buon conoscitore della storia ecclesiastica locale; ma il lato più notevole di questo volume è forse

Digitized by Google

l'abilità tecnica con cui ha saputo far servire i materiali di ricerca ad un lavoro di ricostruzione, in cui anche i pregi della forma hanno un giusto rilievo. Il libro quindi si legge volentieri ed è forse uno dei migliori scritti dal Maiocchi.

La parte di esso che può maggiormente interessare è indubbiamente quella in cui l'A. cerca di rappresentare l'ambiente morale di Pavia nei primi decenni del sec. XIII in relazione all'opera riformatrice intrapresa da Isnardo e proseguita sino alla sua morte. Bellissimo argomento, ma pericoloso, perchè l'A. poteva esser tratto facilmente ad aggravare la mano su' Pavesi del sec. XIII per dare maggior risalto alla figura del protagonista, date specialmente le sue disposizioni d'animo a scrivere bensì un libro di storia, ma con intonazione spiccatamente religiosa e apologetica.

Che il Maiocchi sia riuscito a superare lo scoglio, non direi: anzi chi legge il suo libro riceve subito l'impressione contraria. Ed in fatti come possiamo seguire l'autore nei suoi ragionamenti, quando egli cerca di trarre dalle invettive scagliate dalla Chiesa contro Federico II un argomento per dimostrare che Pavia, perchè ghibellina, era divenuta una città miscredente, anzi indifferente in religione, dedita al vizio e ai piaceri? E neppure può ritenersi come un argomento a favore della indifferenza dei Pavesi in fatto di religione la circostanza che in Pavia v'erano degli eretici. Senza dubbio Pavia non rimase immune dall'eresia serpeggiante in tutte le città lombarde tra il XII e XIII secolo, per quanto, com'ebbi io stesso ad osservare molti anni addietro (1), di una comunità pavese di Catari non si abbia memoria anteriore alla seconda metà del dugento. Ma se è vero, come affermano anche storici ortodossi, che i moti ereticali apparsi in Italia nel sec. XII ebbero origine essenzialmente popolare e rappresentano « un sentimento di religiosità più intensa, che aveva pervaso gli ultimi strati della società e mirava ad una morale più austera, ad una pietà più intima, ad un'unione con Dio più immediata » (2), parlare d'indifferenza religiosa dei Pavesi proprio quando la città si mostra accessibile alle nuove correnti di vita spirituale, è semplicemente assurdo. Il M. non ha pensato che, se l'Ordine Domenicano fu introdotto anche in Pavia, questo avvenne non

(1) *Arch. Stor. Lomb.* an. XII fasc. 8° p. 500.

(2) L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia* ecc. Milano, Hoepli, 1911, pa. 21.

Digitized by Google

perchè la città fosse indifferente o torpida in materia di fede, ma perchè qui come altrove bisognava opporsi alle nuove manifestazioni di attività religiosa degli eretici che minacciavano di sovvertire l'unità della Chiesa e combattevano apertamente, in nome del Vangelo, le tendenze mondane del Papato.

Per delineare le condizioni morali di Pavia al tempo della venuta d'Isnardo, l'A. richiama un passo dell'Azario, il noto passo in cui la vita dissoluta della città è rappresentata col più crudo realismo. Ma l'Azario scrisse nella seconda metà del secolo XIV, e non si comprende come mai quello che egli dice de' Pavesi degli ultimi anni che precedettero la caduta della città sotto il dominio visconteo, possa applicarsi alle condizioni di Pavia nei primi decenni del sec. XIII. Anche la maledizione lanciata da' Parmigiani contro la *babilonica* Pavia mi pare poco concludente. L'invettiva è di poco posteriore all'anno 1248, in cui i Pavesi parteciparono al famoso assedio di Parma posto da Federico II: ma essa non è che la voce dell'odio guelfo contro la città ghibellina, e fa parte del frasario col quale si gratificavano a vicenda, in un tempo di forti passioni politiche, le città militanti in campi diversi.

Più interessante, invece, trovo la ricerca fatta dall'autore nel campo dell'onomastica femminile, giovandosi degli avanzi di un registro di estimati giacente nel Civico Museo di Storia Patria. L'A. ha constatato che di centottanta nomi di donne notati in quel registro « vi si trovano soltanto due Marie ed una Marieta, e solo quindici altre donne che portano nomi di santi e di sante »; nel qual fatto egli vede un'altra prova della trascuratezza e della indifferenza dei Pavesi in cose di religione. Certamente l'idea di far servire l'onomastica allo studio delle condizioni morali di una città italiana nel M. E. è un'idea geniale e non priva d'interesse; ma per giungere a qualche conclusione si doveva estendere lo studio alle altre città, per vedere se il fenomeno constatato a Pavia era proprio di Pavia o un fenomeno generale; perchè soltanto in questo secondo caso l'argomento avrebbe qualche valore. Intanto osservo che un documento del 27 aprile 1205, tolto dall'Archivio di Stato di Milano e pubblicato proprio di questi giorni dal Conte A. Cavagna (1), sembra dimostrare che

(1) *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano.* Pinerolo, 1910 pp. 302-303. In Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina diretta da F. Gabotto, vol. XLVII.

Digitized by Google

anche a Voghera il nome di Maria era tutt'altro che comune. Su ben centotrentacinque donne registrate in quel documento e tutte appartenenti alla parrocchia di S. Ilario, una sola porta il nome di Maria! Dobbiamo da ciò conchiudere che anche a Voghera il culto della Vergine fosse in ribasso? Non credo. Osservo inoltre che l'Anonimo Ticinese, il quale, come è noto, riferiva le condizioni della città al principio del sec. XIV, scriveva (mi servo della traduzione del nostro Terenzio): « *Conciosiachè Papia sino dagli antichi tempi ha in grandissima venerazione la Regina del cielo e della terra, come l'attesta il gran numero di chiese (circa trentacinque) le quali entro e fuori le mura le sono dedicate, oltre gli altari senza numero. E in tutta la diocesi è pure un gran numero di chiese nominate col di lei SS. Nome. Ed io tengo per fermo che per sola intercessione della Vergine e di tutti i santi, dei quali sono divotissimi i pavesi, e per le anime buone che sono tuttavia e furono in quella città, essa potè non soccombere al peso delle orrende iniquità che vi commisero i cattivi* » (1). Dobbiamo dire che il quadro rappresentato dall'Anonimo sia, non ostante la sua esplicita affermazione, di data recente, e che la religiosità dei Pavesi verso la Vergine e i Santi sia dovuta all'opera riformatrice d'Isnardo da Vicenza? Io credo che neppure il Maiocchi oserebbe affermarlo. Ad ogni modo egli, che è così esperto conoscitore delle carte pavesi della prima metà del 300, dovrebbe dirci se, insieme al culto, anche il nome di Maria sia divenuto più comune al tempo in cui scriveva l'Anonimo.

Avrebbero meglio giovato alla tesi dell'autore le due strofe contenute nel noto ritmo inserito nella Cronaca di fra Salimbene:

Quis in igne positus, — igne non uratur?
Quis Papie cómmorans, — castus habeatur?
Ubi Venus digito — iuvenes venatur,
Oculis illáqueat, — facie predatur.

Si ponas Ypolitum — hodie Papie
Non erit Ypolitus — in sequenti die.
Veneris in thalamos — ducunt omnes vie,
Non est in tot turribus — turris Alachie (2).

Al Maiocchi queste strofe sono sfuggite; eppure esse sono la sola testimonianza esplicita di quanto egli afferma, che cioè Pavia nella prima

(1) *Commentario dell'Anonimo Ticinese*, p. LIV.
(2) M. G. SS. T. XXXII, Pars I, p. 85.

Digitized by Google

metà del dugento fosse una città dedita al vizio e ai piaceri. Ma che valore ha quella testimonianza? L'argomento è assai suggestivo; ma non è di quelli che si possono affrontare in una breve recensione. Il curioso è che il Magenta (1), al quale non rimasero ignote le strofe su riferite, non credette di dar loro tal peso da modificare la sua opinione che nel sec. XIII *il popolo pavese amava le usanze semplici e volgeva l' animo ad onesti piaceri*: opinione che, come ognun vede, è in aperto contrasto con quella sostenuta dal Maiocchi. Gli è che in questa materia è più facile affermare che dimostrare, e molto dipende, trattandosi di una cosa così complessa quali sono le condizioni morali di una città, dal punto di vista in cui si mette l'osservatore. Si aggiunga che accanto a testimonianze sfavorevoli non è difficile trovarne altre favorevoli, e che in un'età profondamente divisa da partiti e da passioni sono possibili i giudizi più contraddittorî. Chi può dimenticare, p. es., che accanto al ritmo riferito dal Salimbene c'è quello, anteriore di pochi decenni, dell'ignoto poeta ghibellino che scriveva:

Papia,
Urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia,
Digna fores laudibus et topographia *ecc.* (2)?

Torno a dirlo, l'argomento, assai suggestivo, meriterebbe più profonde indagini e più larga trattazione. Il Maiocchi l'ha sfiorato appena, giungendo a conclusioni che non ci paiono accettabili. Ma questo non iscema di molto il suo merito: perchè, nei nostri studi, il porre un problema può talvolta giovare non meno che il risolverlo.

G. Romano.

Gian Bistolfi, *Macrino d'Alba*, Torino, Lattes, 1910.

Mancò al Piemonte una vera e propria tradizione artistica. Il *primo pittore di Piemonte*, secondo Gian Bistolfi, è Macrino d'Alba. Ma si può veramente chiamar piemontese Macrino? Lo stesso Bistolfi nota che « quella parte di Piemonte che si stendeva verso i piani del Po, era naturalmente destinata a subire gl'influssi dell'arte lombarda... » (p. 20). Ma se era Lombardia! E valga il vero. Vercelli, che è il più importante centro artistico del Piemonte, appartenne alla Lombardia,

(1) *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, I, 36.
(2) *Arch. Stor. Ital.* app. VII 513. Firenze 1849.

Digitized by Google

alla quale i Savoja la tolsero nel 1427; Asti fa parte del Piemonte solo dal 1531; la Valsesia dal 1703; Tortona e Novara dal 1736.

Gian Giacomo di Alladio, detto *Macrino d'Alba*, nacque, secondo i probabili calcoli del Bistolfi, circa il 1465, visse fino al 1515 circa.

Come si formò questo artista? Ad Alba certo pochi esempi gli si offrivano. Il B. tuttavia, su le orme del Della Valle, ricorda un *mastro de Furlo di Pavia*, che nel 1429 aveva intagliate molte figure negli stalli del coro della Chiesa di S. Francesco. Di questa serie di sculture, che andarono sperdute quando fu distrutta (1805) quella chiesa, il B. crede avanzo uno stallo isolato (con intagli gotici rappresentanti qualche scena della vita di S. Francesco) ora nella Chiesa di S. Giovanni in Alba, a destra dell' altar maggiore. Alcuni motivi di queste sculture ritrova il B. nelle opere di Macrino. Da Alba, prima del 1494-95, quando Macrino dipinse alla Certosa di Pavia il suo grande polittico, egli dovè peregrinare a Milano, forse, a Modena, a Ferrara, a Bologna, a Ravenna, a Firenze, a Perugia, a Roma. Il Foppa e il Pinturicchio sono gli artisti che, secondo il B., avrebbero maggiormente influito su Macrino.

Il B., a spiegare le analogie con Bartolomeo Montagna, pensa anche a un suo viaggio nel Veneto (p. 42). Ma l'arte del Montagna fu certamente conosciuta da Macrino alla Certosa, per la quale il grande Vicentino aveva dipinto un quadro nel 1492.

I monaci della Certosa affidarono a Macrino l'esecuzione d'un grande polittico della Vergine tra S. Ugone e S. Anselmo. A Pavia restò per due o tre anni, dal 1494 al 1496; poi tornò in patria, dividendo la sua attività tra le chiese d'Alba e il santuario di Crea, tra i piccoli romitaggi del contado e i lavori della bottega popolata di allievi. Il polittico di Pavia, per la sinfonia dei colori, per la bellezza dei putti veramente botticelliani, per la vivezza del paesaggio dei fondi, è la prima opera che dà tutta la misura dell'ingegno del pittore. Anche a me parve sempre sconcia e brutta e indegna di Macrino la figura del Cristo risorto nello scomparto superiore centrale: sono lieto che il B. la tolga al maestro per darla a qualche mediocre scolaro del Bergognone.

Il B. descrive poi tutte le altre opere superstiti di Macrino: specialmente la Vergine della Certosa d'Asti (1498), oggi nella Pinacoteca di Torino; il trittico dell'Abbadia di Lucedio (1499), ora nel Palazzo episcopale di Tortona; la Madonna (1501) della Quadreria municipale d'Alba; il grande Polittico di S. Francesco (1506) della Pinacoteca di Torino, ecc.

Digitized by Google

Disgraziatamente perduta è un'arcòna che Macrino fece nel 1502 pure per la Certosa, *La natività di Gesù.* Il Magenta e il Morelli videro un abbozzo di questo quadro in un quadretto della Sala Reale nel nostro Museo Civico. Ma la tavoletta pavese, molto accurata e finita, sembra al B. non un abbozzo, ma una copia, una riproduzione in piccolo del quadro di Macrino, nella quale le forme macriniane si sono arrotondate e il colore affievolito.

Nella bottega di Macrino si formarono parecchi allievi, tra i quali un *Agostino da Pavia*, a cui l'Autore attribuisce un trittico, rappresentante la Deposizione, opera insieme macriniana e bergognonesca, (1509-10) ora scomposta nella Pinacoteca di Torino (n. 22-24-25). Allo stesso Agostino appartengono una Vergine assunta di Casa Ciriotti a S. Stefano Belbo presso Alba; e due *Natività di Gesù*, una della Parrocchia di Frugarolo presso Alessandria, l'altra del Seminario d'Asti: opere tutte eseguite ne' primi anni del secolo XVI.

G. Natali.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Schiaparelli L., *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*. Estr. dal Bollettino delll'Istituto Storico Italiano n. 31, Roma 1910.

Le note tachigrafiche dei documenti medievali sono state, in questi ultimi anni, oggetto di particolari studi da parte degli eruditi, specialmente in Germania e in Francia. Osserva però lo S. che lo studio delle note tachigrafiche sillabiche nelle carte italiane, non ostante i fondamentali lavori dell'Havet e i contributi del Cipolla, del Cacurri e del Gabotto, non ha fatto grandi progressi, stante la scarsezza del materiale finora raccolto ed esaminato e la mancanza di buoni facsimili che ne permettano l'elaborazione a scopo scientifico.

L'opuscolo dello S. non è che un contributo a questi studi. Egli pubblica alcuni materiali raccolti nel corso di ricerche archivistiche fatte con altri intenti, e fa intorno ad esso delle considezioni d'ordine generale, che se hanno per lo più un valore provvisorio, possono servire ad uno studio definitivo sulla tachigrafia delle carte italiane nell'Alto Medio Evo. L'A. si occupa a preferenza delle note tachigrafiche nelle sottoscrizioni, facendo notare che la tachigrafia finora segnalata nelle carte italiane è quella sillabica, il cui uso appare già stabilito nella seconda metà del sec. VII, cresce successivamente all'epoca franca e perdura fino al sec. XI limitatamente all'Italia settentrionale. Lo Schiaparelli dà anche notizie di alcune note tachigrafiche che non appartengono alle sottoscrizioni; il che gli dà occazione di pubblicare due carte pavesi inedite, la prima dell'8 giugno 1010 esistente nell'Archivio di stato fiorentino, la seconda del 29 giugno 1021, il cui originale trovasi nell'Archivio di stato di Milano.

Cinque tavole di facsimili accompagnono questo eruditissimo opuscolo, che è riprova della singolare perizia dell'Autore in questo campo di studi.

Schiaparelli L., *Descrizioni e trascrizioni dei facsimili dei diplomi dei re d'Italia nei secoli IX e X* in *Archivio paleografico italiano*, vol. IX, Roma 1910.

L'*Archivio paleografico italiano* ha con felice pensiero ripreso la pubblicazione in facsimili dei *Diplomi imperiali e reali della cancelleria italiana* iniziata, or sono vent'anni, dalla r. società

Digitized by Google

romana di storia patria, arrestatasi al primo fascicolo.

La nuova pubblicazione, che sebbene con titolo diverso avrà gli stessi intenti della prima, sarà una raccolta in facsimili di que' *Diplomi dei re d'Italia nei sec. IX e X* che meglio per la loro importanza storica generale e per gli speciali caratteri si prestano ai fini dell'insegnamento superiore. La scelta del materiale spetta al prof. L. Schiaparelli dell'Istituto superiore di Firenze, e a lui pure si debbono le descrizioni e trascrizioni dei facsimili, che costituiranno il vol. IX dell'*Archivio paleografico*.

Abbiamo sott'occhio il I fascicolo di questo volume comprendente le descrizioni e trascrizioni dei primi dodici diplomi. Di questi, cinque sono datati da Pavia, e sono i seguenti: 1. Diploma di Lodovico III 12 ottobre 900, il cui originale si conserva nell'Archivio Capitolare d'Arezzo — 2. Diploma di Ugo e Lotario 25 dicembre 935, il cui originale fa parte del fondo Barberini della bibl. Vaticana — 3. Diploma id. 21 ottobre 943, il cui originale è nell'Archivio Capitolare d'Arezzo — 4. Diploma id. 21 ottobre 943, falsificazione in forma d'originale sec. X-XI, nell'Archivio Capitolare d'Arezzo — 5. Diploma di Lotario 31 marzo 950, il cui originale è nell'Archivio Generale di Karlsruhe. A' cultori di storia e di scienze sussidiarie storiche non abbiano bisogno di segnalare l'importanza di questa pubblicazione, della cui serietà è arra l'*Archivio paleografico italiano* e il nome di L. Schiaparelli.

Leicht P. S., *Il Patriarca Gotofredo e il Barbarossa in due carte inedite*. In *Memorie Storiche forogiuliesi*, anno V, fasc. II-III.

L'A. pubblica ed illustra due istrumenti tolti dalle pergamene capitolari del R. Museo di Cividale, che per gli accenni che contengono a personaggi pavesi del sec. XII hanno per noi una notevole importanza.

Nel primo strumento, datato da Treviso il 16 aprile 1183, il patriarca Gotofredo, stando nel palazzo vescovile, dà procura a Stefano Barozzi di Venezia e ad Auliverio orefice di Treviso di pagare la somma di centoquindici [*corr.* trecentoquindici] marche di danari ad Auliverio figlio di Jacopo Isembardi di Pavia. Tra' testimoni appare un altro pavese, certo Lanfranco da Pavia, che dal documento successivo risulta appartenere alla famiglia Capsoni. Nel secondo strumento, che è la quietanza fatta dall'Auliverio Isembardi a nome del padre Jacopo ed ha la data del 6 maggio 1183, compare, insieme al Capsoni e all'Isembardi, un altro pavese, cioè Guglielmo « scutarius de Papia ». In questo secondo documento è detto che il pagamento veniva fatto all'Isembardi per conto dell'imperatore (*pro domino imperatore*). Da

Digitized by Google

ciò argomenta il L. che il detto pagamento si colleghi con i maneggi che condussero alla riconciliazione di Federico con Alessandria, Tortona ed altre città della lega, nel periodo preparatorio della pace di Costanza, quando l'imperatore difettava di denaro, e dovè forse ricorrere all'aiuto dei suoi amici ghibellini di Pavia.

La memoria del L. è stata ripubblicata recentemente dal sig. Urbano Capsoni di Udine in un opuscolo nuziale (Nozze Capsoni — Cantalupi), e fu desiderare sui rapporti tra le famiglie pavesi e il Friuli indagini più estese di quelle fatte dal Battistella nel lavoro *I Lombardi nel Friuli* pubblicato nel fasc. di dicembre dell' *Archivio Storico Lombardo*.

San Teodoro Vescovo e protettore di Pavia. Pavia, Scuola tipografica Artigianelli, 1909.

L'opuscolo è senza nome di autore e fu pubblicato in occasione delle feste in onore di S. Teodoro celebrate nella basilica omonima recentemente restaurata. È diviso in due parti: la prima dedicata alla biografia del Santo e alla sua iconografia, la seconda alla chiesa e alle sue vicende storiche col catalogo dei parroci che la ressero dal quattrocento in poi.

Delle due parti la prima presentava indubbiamente maggiori difficoltà, perchè quello che sappiamo di sicuro intorno a S. Teodoro è così poco, ed è tale l'ingombro leggendario che si è venuto accumulando intorno a lui, che una biografia del Santo in cui sia nettamente sceverato il vero dal falso è impresa assai malagevole, per non dire disperata. A noi pare che l'autore si sia cacciato in quel ginepraio senza sufficiente preparazione; egli stesso confessa di non aver avuto tutto il tempo necessario a studiare l'argomento e di non aver potuto mettere assieme che dei semplici appunti. Basti dire che egli cita il *Liber Pontificalis* ora sotto questo nome, ora sotto quello di Anastasio Bibliotecario, e di quest'ultimo una volta è ricordata l'edizione muratoriana, un'altra quella di Roma 1718. E non parliamo di altre citazioni, che tradiscono non so se più la fretta o la poca esperienza del metodo.

Un altro punto ci piace rilevare. Teodoro è rappresentato come un fervente « sostenitore e difensore della causa papale » contro Astolfo re dei Longobardi. Nondimeno egli combatte contro i Franchi di Pippino venuti all'assedio di Pavia in seguito alla chiamata del pontefice, e l'autore esalta « l'eroismo del pastore che assiste amorosamente le sue pecorelle, espone con esse la sua vita per la loro salvezza » ecc. Non vi è qui un'incongruenza? E non è un'altra incongruenza il fatto che, dopo di aver difeso

Digitized by Google

Pavia contro i Franchi. Teodoro sia mandato in esilio *per rappresaglia?*

Evidentemente l'autore ha voluto salvare la leggenda che fa di Teodoro il difensore di Pavia longobarda e rappresentare nel tempo stesso il vescovo pavese come un grande fautore del papa. Le due cose non sono addirittura inconciliabili, ma l'autore aveva l'obbligo di fare della sua tesi almeno un tentativo di dimostrazione.

Secondo noi, l'autore avrebbe dovuto farsi innanzi tutte queste domande: i materiali che possesediamo intorno alla vita di S. Teodoro che valore hanno? certe leggende che sono giunte fino a noi, quando e come sono sorte? sono vere leggende, in cui sia possibile rintracciare qualche elemento storico, o sono racconti interamente fantastici dovuti ad una di quelle cause perturbatrici che hanno operato così spesso nell'agiografia medievale? Senza questo lavoro preliminare di critica, che distingua chiaramente quello che è genuina tradizione da ciò che è puro giuoco di fantasia o prodotto di falsa religiosità, è impossibile affrontare una biografia come quella di S. Teodoro, a meno che l'A. non si rassegni ad affermare senza prove o passare da una ad altra ipotesi senza giungere ad alcun risultato positivo. *g. r.*

Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* Torino 1911.

Nell'Europa dispotica e feudale del sec. XVIII, l'Inghilterra era la sola nazione che avesse istituzioni politiche e civili conformi agli ideali del pensiero moderno. Per tale motivo la bionda Albione richiamava nel 700 le simpatie e l'interesse di chi aveva in odio l'antico regime. Anche l'Italia diede una falange di ammiratori e di studiosi: e gli uomini che primeggiano durante il periodo napoleonico, sono imbevuti di coltura inglese ed hanno trascorso buona parte di loro gioventù fra le nebbie di Londra. Esempio notevole Francesco Melzi.

Il Graf ci offre un ampio quadro dell'ammirazione che i letterati d'Italia tributavano ai costumi, alle lettere, alla vita pubblica inglese nel secolo XVIII, dei loro viaggi, dei loro studi, delle loro imitazioni, delle loro conoscenze ecc., raffrontando insieme le simpatie che esercitava Parigi rispetto a Londra, non però ugualmente afficaci, sincere e benevole.

L'A. mette in evidenza molto bene le virtù per le quali l'Inghilterra è ammirata dai nostri; ma rimane nell'ombra in che cosa propriamente consiste l'influsso esercitato da esso sul pensiero novatore degli italiani del 700. E neppure crediamo che l'illustre critico veda per intera la verità, quando opina che l'Italia non avesse motivi di diffidenza o di rancore verso l'Inghilterra, all'infuori di quelli che potevano derivare dalla differenza

Digitized by Google

religiosa. Forse che gli italiani onesti vedevano di buon occhio gl'inglesi far da padroni nella corte di Maria Carolina, o che la borghesia industriale plaudiva alle velleità dispotiche del commercio britannico? La rivoluzione scoppiata in Napoli nel 1794 contava tra i suoi più odiati nemici un ministro ed un ammiraglio inglese. E la letteratura anglofoba cisalpina fu preparata dalla concorenza che i prodotti inglesi facevano ai prodotti lombardi come a quelli di ogni altro mercato d'Europa.

Silvio Pivano, *Il concetto dell'unità italiana nel 1796*. Estr. dall'*Archivio Storico Italiano,* N. 1 del 1911.

Il 27 sett. 1796 l'Amministrazione Generale della Lombardia indisse un concorso sul quesito « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia ». Delle 57 dissertazioni presentate, 21 si conservano ms. nell'Archivio di Stato di Milano, e 9 sono in stampa; di queste una è pure ms. Delle 29 complessive, riducibili per l'importanza nostra a 23, poichè 6 appartengono a concorrenti francesi, 10 si schierano per l'unità italiana. — Numero notevole. — Ma l'A. dimostra che l'aspirazione unitaria era propria anche dell'amministrazione, che il concorso aveva bandito, e dei membri stessi della Commissione chiamata a deciderlo. Essa acquista una ben maggiore rilevanza.

E la conclusione dell'A. può esser convalidata da più ampie ricerche. Per esempio, nel campo del giornalismo Cisalpino, i giornali di opposizione ai corpi amministrativi e politici, e i giornali ufficiali hanno un punto di contatto nel promuovere un'azione in senso unitario. Così da una parte il *Giornale dei patrioti,* dall'altra l'*Estensore Cisalpino*. Sincerità o opportunismo? Sincerità, poichè l'Amministrazione Lombarda lavora anche in segreto verso quell'ideale; il partito rivoluzionario che nel 1797 vuol abbattere il governo papale, contro il volere del Direttorio francese, è in alleanza col governo Cisalpino che vuol ammettere Roma alla novella republica (V. Albert Bufourcq, *Le Régime Jacobin en Italie. Etude sur la République Romaine*, Paris 1900).

Giuseppe Ottolenghi, *La mente di Camillo Cavour*, Casale 1910.

È una mente nuovissima, « la sola che abbia idee nuove » al suo tempo, e non riesce possibile di intenderla se non attraverso al lume della *modernità* più recente. Questa è la chiave, secondo l'A., per chi voglia rendersi una ragione chiara e serena di ogni passo della grande politica di Camillo Cavour. E servendosi di essa l'A. lo scagiona delle molte accuse ch'ebbe in vita e in morte, e ci pone dinnanzi un Cavour che bene potrebbe reggere

Digitized by Google

la mano della terza Italia. Il *connubio*, ad es., non fu una transazione di principî, ma l'effetto di una concezione originale del parlamentarismo italiano; avendo compreso il Cavour fin d'allora, che la mancanza in Italia di tradizioni secolari e di partiti costituzionali avrebbe obbligato il governo ad appoggiarsi non esclusivamente sopra una tendenza politica, ma nell'accordo dei partiti in quei punti che essi hanno comuni.

L'A. mostra una larghezza di veduta degna dell'argomento preso a trattare; ma noi vorremmo che egli, in questioni tanto delicate, fosse meno scarso di documentazione.

Paolo Negri, *Napoleone I a Piacenza nel 1805*. Piacenza, Del Maino, 1911.

La popolazione piacentina rimase indifferente alla rivoluzione e non vide un palmo al di là del suo *Gotico* solenne. Due giacobini, noti a Piacenza, Melchiorre Gioia e Giuseppe Poggi, esularono per poter trovare aderenti alle proprie idee, e fecero sosta a Milano. Occorreva Napoleone in persona per scuotere la torpida città. E venne nel 1805 ad esaminare l'ordinamento finanziario. Non fu preceduto da grande entusiasmo: chè anzi il governatore faceva melanconiche riflessioni sulle spese che avrebbero colpito le già esauste finanze piacentine. Ma partito Napoleone, un nuovo soffio di vita agita il Comune: e Carlo Formenti inviato dalla deputazione piacentina e parmense discute con Bonaparte sopra nuovi grandi progetti economici e finanziari.

Raffaello Barbiera, *Grandi e piccole memorie*. Firenze, Le Mounier, 1910.

Sono pagine di arte, di letteratura, di storia, scritte coi più bei fiori della lingua italiana.

Per l'interesse nostro, crediamo di dover ricordare che alcuni capitoli vertono sopra la Milano del 59, presentata in tutti i suoi aspetti, economico edilizio amministrativo ecc., tratti dai giornali del tempo, e illustrano la partecipazione del teatro della Scala ai più solenni momenti patriottici della nostra epopea.

e. r.

C. Ricci, *L'Arte nell'Italia settentrionale*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1910

È uno dei volumi della collezione *Ars una* (storia generale dell'arte). Esposizione bene ordinata e sobria; ricchissima bibliografia.

Di Pavia e di cose pavesi si tocca qua e là; se ne tratta *ex professo* da p. 232 a p. 241. « La città (dice il Ricci), dopo Milano, artisticamente più ragguardevole di tutta Lombardia è senza dubbio Pavia. Come Oxford rispetto a Londra o Padova rispetto a Venezia, fiorì poco lungi da

Digitized by Google

Milano, come asilo di pace, per gli studiosi ». L'autore nomina i principali monumenti della città nostra; s'intrattiene su la Certosa. È da notare che gli affreschi del coro di S. Teodoro non sono, come crede il Ricci, del Bramantino (pag. 239), ma del Colombani. Così Berardino Gatti, « festoso decoratore, se non profondo, lanciato alle forme nuove su l'esempio del Pordenone e del Correggio, ai quali successe per molte opere a Piacenza e a Parmà » (p. 228), non è cremonese, ma pavese.

Andegaro, *Frammenti e scampoli di vita pavese.* Pavia, Rossetti, 1910.

Andegaro à raccolto in questo volumetto alcuni articoli molto interessanti, che concernono o la storia del teatro a Pavia, o la storia della poesia dialettale pavese (Carati, Bignami), o narrano qualche aneddoto della recente storia politica cittadina.

Certo era desiderabile che l'autore dèsse maggiore ampiezza a questi scritti, che furono in origine articoli di giornale: ma, anche quali sono, si leggono con piacere e con frutto.

Il sonetto per la cantante Ghiso che si trova in un ms. dell'Universitaria, firmato *Pier Cortese* (1766), qui riportato a p. 55, è una sfacciata trascrizione del più bello dei sonetti di Giuseppe Parini per cantatrici.

A. Chiti, *Pistoja*; Pistoja, Pagnini, 1910.

È una guida, quale sarebbe desiderabile che avesse ogni città italiana.

Nella prima parte l'A. dà brevissimi cenni storici, topografici e statistici di Pistoja.

La seconda parte contiene la descrizione artistica della città fatta seguendo un comodo itinerario. La descrizione storica artistica dei monumenti è breve, ma sufficiente a far conoscere le principali conclusioni degli eruditi che ànno illustrato le opere d'arte conservate a Pistoja. Parecchie incisioni e tavole fuori testo invogliano il lettore a vedere i tesori artistici di quella piccola bella città.

La terza parte contiene una guida pratica. Parecchi indici facilitano le ricerche.

L. Beltrami, *I dipinti di Bernardino Luini alla Villa Rabia « La Pelucca ».* Milano, 1911.

In questo notevole opuscolo il Beltrami riassume il frutto delle indagini avviate nel 1894, oggi coronate dal riordinamento e dalla ricomposizione in un'apposita sala della Pinacoteca di Brera, delle preziose reliquie di quella che fu la più nobile fra le composizioni del geniale pittore lombardo. A p. 49 il Beltrami rammenta il frammento della Pelucca (testa di donna) conservato nel Museo Civico di Pavia.

Digitized by Google

L. Sasso, *A proposito di due epigrafi inedite di F. D. Guerrazzi*, Pavia, Marelli, 1910; *Riflessi di vita milanese durante il predominio napoleonico* (Viaggio a Butiropoli di V. Lancetti), Officine grafiche milanesi, 1910; *Lettere inedite di N. Bixio al gen. G. Sacchi*, estr. dalla *Rivista d'Italia*, Roma 1911.

A questi tre opuscoli del prof. Luigi Sasso ànno dato materia scritti e documenti conservati nel nostro Museo Civico e nel nostro Museo del Risorgimento..

Nel primo opuscolo son pubblicate alcune lettere e due epigrafi del Guerrazzi concernenti Pietro Barsanti e i tumulti pavesi del marzo 1870.

Del poligrafo cremonese Vincenzo Lancetti parecchi manoscritti si conservano nel Museo civico di Pavia: manoscritti elencati dal Sasso, che si contenta di darci diffusa notizia del più importante, il *Viaggio a Butiropoli*, scritto nel 1822, nel quale il Lancetti con molta vivacità, e qualche volta con fine umorismo, ci rappresenta alcuni aspetti della vita milanese durante il predominio napoleonico.

Nino Bixio e Gaetano Sacchi pavesi avevano combattuto insieme nel 1859, e furono poi sempre amici. Delle molte lettere che il Bixio dovè indirizzargli, il Sacchi ne legò solo ventuna al Museo di Pavia. Queste lettere pubblica e illustra il Sasso. Notevole soprattutto il gruppo di lettere riguardanti una grande impresa commerciale vagheggiata dal Bixio, sfiduciato delle condizioni del governo e dell'esercito e della marina italiana.

g. n.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

Un possibile riordinamento del Museo Civico. — Pur riconoscendo che, per esser totalmente riordinato, il nostro Museo Civico dovrebbe trovare più ampia e degna sede; credo possibile un riordinamento, sia pure parziale, provvisorio, delle preziose collezioni, anche nell'àmbito degli odierni locali, quando, con una oculata cernita si miri ad allogare, non ad ammucchiare, come oggi accade, gli oggetti pregevoli nello spazio disponibile, confinando altrove gli oggetti di poco o nessun pregio.

Anzi tutto sarebbe utile trasferire alla Scuola di pittura la maggior parte dei quadri bozzetti schizzi — che ora ingombrano due pareti della *Sala Reale* — di pittori usciti da quella Scuola: lavori che potrebbero figurare nella Galleria della Scuola insieme con altri ivi conservati, degli stessi e d'altri pittori che appartennero, o come insegnanti o come alunni, alla Scuola stessa. In cambio la Scuola di pittura dovrebbe cedere al Museo alcune importanti opere antiche e moderne (Tavola del Bergognone, reclamata dall'ufficio regionale di Milano, che vorrebbe porla nel Museo della Certosa; Tavola Bottigella; quadri del Piccio, ecc.), che ivi non possono esser collocate degnamente; e anche le stampe del Garavaglia e del Ferreri, le quali troverebbero onorevole collocazione nel bancone ov'è serbata la ricchissima collezione Malaspina di stampe. La *Sala Reale* diventerebbe così principalmente la *sala pavese* del Museo.

Con lo spazio che in tal modo si verrebbe a guadagnare, la pinacoteca potrebb'essese ordinata in questo modo:

a) Sala d'ingresso: quadri di scuole straniere;

b) Sala Reale: quadri e stampe di scuola pavese;

c) Sala Malaspina: quadri delle varie scuole italiane.

Questo riordinamento darebbe l'opportunità di osservare lo stato dei singoli quadri, e conseguentemente di prendere i provvedimenti necessarii alla loro conservazione.

Nelle stanze che una volta formavano l'appartamento del conservatore, mutate in magazzino, si potrebbero allogare i quadri di nessun

Digitized by Google

valore e le copie insignificanti, e gli oggetti rifiutati dopo una scrupolosa cernita delle raccolte del Gabinetto Malaspina.

In quest'ultimo si potrà ottenere dello spazio, e riordinarvi per generi (avorii bronzi nielli ceramiche disegni ecc.), i cimelii oggi accumulati alla rinfusa, quando si saranno scartati gli oggetti di pura curiosità, o privi di valore artistico, e saranno riposti in cartelle i disegni ivi esposti in cornice e alcune miniature di grande formato, su le quali esizialissima fu l'azione della luce.

La saletta nella quale presentemente è riposto l'archivio, potrebb'essere sgombrata dal materiale cartaceo, che sarebbe trasferito nelle sale superiori oggi occupate dalla Biblioteca. In questa saletta, che verrebbe ad ampliare il Museo, si potrebbero collocare le monete e le medaglie non ancora elencate, e le numerose opere di numismatica possedute dal Museo, in modo da formare una specie di *Gabinetto numismatico*.

Quanto alla Biblioteca, ora quasi inaccessibile agli studiosi, sarebbe meglio che i numerosi volumi e periodici di cultura generale, o che non ànno diretta attinenza con le collezioni del Museo Civico, fossero trasportati altrove, primo nucleo d'una futura Biblioteca Comunale. Nel Museo, e precisamente nelle stanze da destinarsi, come s'è detto, all'archivio, dovrebbero rimanere soltanto tutti i libri di proprietà Malaspina, concernenti la storia dell'arte, o utili alla illustrazione delle raccolte artistiche, e tutte le opere e gli opuscoli di storia pavese.

GIULIO NATALI.

Come si conservano i monumenti artistici a Pavia. — Alla conservazione della Basilica di S. Michele, che pure fu compiutamente restaurata nel 1870-75, occorrono nuove cure e nuovi provvedimenti. Ai quali la città dovrà presto pensare, se non vuole assistere indifferente al lento ma continuo deperire del più insigne monumento dell'architettura lombarda. Intanto, per colpevole incuria, non s'è pensato neppure a far riparare le gronde per impedire che la pioggia e lo stillicidio dello sgelo nocciano alle decorazioni scultoriche e specialmente alla porta del fianco meridionale, che è la più bella ornata elegante porta di S. Michele.

Ogni giorno, e più di una volta al giorno, durante questo perfido inverno, io ho assistito con l'animo pieno d'amarezza allo strazio di quella povera porta, la quale non ha altra colpa che quella di sorridere da molti secoli, coi suoi mirabili fregi, a chi la sa contem-

Digitized by Google

plare con occhio d'artista. Non sarebbe male poi che qualche guardia di città prendesse a scapaccioni santissimi i ragazzacci che spesso fan loro bersaglio le figure della facciata della veneranda Basilica.

E andiamo avanti.

Come è noto, Pavia conserva pochissimi saggi pittorici d'età anteriore al secolo XV. Orbene nella Chiesa di S. Marino, sotto la mensa dell'Altare di S. Sebastiano, si dovrebbe vedere un affresco, presumibilmente del secolo XIII, che rappresenta la morte di S. Bernardo abate avvenuta nel 1153. *Si dovrebbe vedere*, dico, perchè, per vederlo, bisogna sollevare il paliotto *inchiodato* all'altare! È desiderabile che il paliotto sia movibile, perchè gli studiosi non siano privati della vista di questo cimelio dell'antica pittura pavese.

Tutti sanno che il delizioso chiostrino di S. Lanfranco è una miseranda rovina. Nella Chiesa di S. Lanfranco, sull'altare che si trova presso la sacrestia, s'intravvede appena un buon fresco del quattrocento, rappresentante la Vergine, perchè coperto da una brutta statua moderna.

Entriamo nella Chiesa di S. Primo. Nel primo campo della navata chiusa di destra, si vede un affresco d'ignoto autore quattrocentista, rappresentante inferiormente il Purgatorio, dal quale escono le anime purificate, che salgono nella parte superiore, raffigurante il Paradiso col Divin Redentore tra i dodici Apostoli. L'affresco è poco pregevole, ma è del 1496: sarebbe utile scoprirlo tutto, liberandolo dagli oggetti ingombranti il luogo, che serve di ripostiglio. Nel primo altare a sinistra della stessa Chiesa si dovrebbe ammirare l'ancòna di Agostino da Vaprio, firmata e datata 1498, che è una delle più notevoli opere della pittura pavese del quattrocento, rinnovata dal Foppa. *Si dovrebbe ammirare*, dico, perchè, per ammirarla, bisogna liberarla da un brutto quadro moderno, che ne toglie in parte la vista a gl'intelligenti.

Nella cripta di S. Giovanni Domnarum il Moiraghi vide alcuni affreschi (che attribuì alla bottega di Giorgio da Mangano pavese, il quale operava alla Certosa nel 1434), rappresentanti santi e beati in tondi con *leggende*. Ma l'organo posto nel coro impedisce ora l'accesso alla cripta.

Basta. Ma potrei continuare. G. N.

Una relazione ignota degli avvenimenti insurrezionali del 1796 in Pavia (*9 maggio-4 luglio*). — L'insurrezione e il sacco di

Digitized by Google

Pavia e i gravi avvenimenti che si svolsero nella nostra città nel fortunoso 1796 vantano una larga letteratura, e per essa varie relazioni sincrone tra cronache, diari e memorie furono messe in evidenza ad illustrare quei fatti, vuoi in monografie complete (1), vuoi in studi di più ristretto e particolare ambito (2). Tuttavia crediamo non inutile render nota al lettore una relazione sincrona che lumeggia qualche importantissimo avvenimento, e completa la difesa della vecchia Municipalità, a noi giunta per mezzo di altra relazione pervenutaci anonima (3), ma scritta di pugno del marchese G. G. Belcredi, e indubitabilmente a lui dovuta.

La nostra relazione è contenuta nel Ms. 264 della biblioteca universitaria di Pavia, reca il titolo improprio *Memoria 9 maggio 1796*, e consta di pp. 23 numerate e insieme rilegate. È anonima, ma rivendicabile, come vedremo, per ragioni interne, ed è redatta nello stile disgustosamente sciatto e sgrammaticato che è proprio di quei nostri cronisti, con alla testa il Fenini.

L'A. prende le mosse dal 9 maggio 1796 — e da ciò procede il titolo che alla memoria fu dato — quando gli Austriaci lasciarono Pavia, dopo aver venduto alla città i magazzini di granaglie, legna e biada e dato la mina al ponte; nè importa qui seguirlo nell'esposizione che sostanzialmente coincide con altre relazioni, salvo alcuni particolari; ma il racconto è particolarmente degno di nota quando registra le vicende della vecchia municipalità, dacchè, il 27 maggio, fu surrogata dalla nuova. L'A. ricevette l'ordine, esteso a' suoi colleghi Co: Giacomo Fantoni e Stefano Chiappori, di recarsi alla municipalità per dar notizia degli affari correnti, ed ivi al mattino del 28, alle ore 10, apprese dall'avvocato Campari l'ordine del generale

(1) Puoi vedere la bibliografia dell'argomento sistematicamente dichiarata da Silio Manfredi, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*, Pavia, Frattini, 1900; e aggiungi Rodolfo Maiocchi, *La insurrezione e il saccheggio di Pavia nel maggio 1796*, in *Rivista di scienze storiche*, Roma, Desclée e Co. 1908, a. V, fasc. 3-7.

(2) Il nostro Bollettino ha portato cospicuo contributo all'argomento. Vd. L. Fontana, *Gli ostaggi pavesi del 1796* (*Boll.*, 1906, a. VI, f. 4); R. Scotoni, *Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese* (*Boll.*, 1907, a. VII, f. 4); C. Panigada, *Pavia nel primo anno della dominazione francese dopo la rivoluzione* (*Boll.* 1910, a. X, f. 3-4).

(3) *Relazione della venuta dei Francesi in Pavia* ecc. in Museo Civico pavese, legato Bonetta, n. di rep. 365.

Digitized by Google

Bonaparte che tutta la scaduta municipalità fosse arrestata entro la giornata. Allora, *sul ponto*, egli col Fantoni si recò dal Saliceti Commissario del Direttorio, il quale lo mandò dal generale Haquin, che era alloggiato al Collegio Caccia o Novarese. Il generale, manifestamente propenso ai municipalisti, mostrò sommo rincrescimento di dover far eseguire l'ordine d'arresto e « maggiormente li rincresceva d'aver delle Carte, che facevano pregiudizio all'Individui, e prese una lettera rivoltando la sottoscrizione indietro ce la fece leggere e conteneva che per Ordine della Municipalità e della Delegazione del Censo ordinava a tutti li contadini di armarsi contro li Francesi e di dar campana a martello... ».

Le indagini fatte dal conte Fantoni stabilirono che la lettera era stata scritta da Pasquale Dolazza, cancelliere della Delegazione seconda del Censo, *a suo talento*; ma essa costituiva un terribile e pericoloso documento contro i vecchi amministratori; e ci pare che essa spieghi molto bene l'ira del generale Bonaparte (1), il quale lo stesso sabato 28 maggio, intanto che pubblicava un proclama « in cui parea che fosse accordato un generoso perdono al popolo ed ai contadini » (2), partendo intimava al generale Haquin « l'ordine di tutti fucilare i municipalisti, ad esempio e terrore dall'italiane contrade conquistate e da conquistarsi (3), e anzi scrisse al Direttorio come se la fucilazione fosse avvenuta (4). Probabile che il Bonaparte, il quale pose allora il suo quartiere nel collegio Caccia (5), abbia visto il grave documento d'accusa, e, nel divampare della rivolta, lo credesse una prova sicura della colpevolezza dei municipalisti: però la precipitata condanna di morte trova nella lettera ricordata spiegazione ben decisiva, oltre che nelle ipotesi acutamente avanzate dal Belcredi (6).

(1) *Bollettino*, a. VI, 1906, pp. 518, 520; a. X, 1910, p. 283.

(2) Relazione Belcredi cit.

(3) ivi.

(4) Manfredi, op. cit., p. 200: C. Panigada, *Boll.* X, 283: Corresp. de Napoléon I, T. I. Au Directoire exécutif, 13 prairial an. IV (1 juin 1796): « I' ai fait fusiller la municipalité... ».

(5) Circa la permanenza del Bonaparte in Pavia dà interessanti particolari A. Suini. Vd. *Rivista di Scienze storiche* cit. a. V. f. 6. pag. 381 ss.

(6) Il Fenini ai 3 giugno 1796 reca queste arruffatissime parole che hanno relazione con la lettera di cui discorriamo: « Se, come diceva [il Dolazza] avanti la Commissione militare che esso aveva ordinato alle sue Comuni di allarmarsi e dar campana a martello era dietro un ordine della Municipalità di Pavia avesse

Digitized by Google

Non spenderò altre parole a mostrare che la nostra relazione anonima, fin qui sconosciuta, è degna d'esser ricordata; rileverò invece gli elementi interni che, come dissi, ci mettono in grado di determinarne l'autore, e basterà, a quest'obietto, ch'io presenti qualche opportuno periodo di quella prosa stopposa.

Il narratore dice che lo stesso giorno 28 maggio si volle eseguire l'ordine d'arresto contro gli undici scaduti municipalisti: « al dopo pranzo verso le ore 5 circa, due ufficiali deputati si portano prima da D. Baldassare Bottigella ad annunciare l'arresto..., quali unitamente andarono dal Stefano Chiapori, ma lo trovarono a letto e lo lasciarono, e passarono *a mia casa* perchè andassi con loro come ci andai, unitamente passammo dal marchese Pio Bellisomi che pure si trovò incomodato, e dopo dal conte Fantoni che si trovò fuori di casa... da D. Franco Bellochio che pure si unì insieme, e tutti siamo andati nel... Seminario, dove si trovava di già l'avv. Gaspare Ciniselli... fu prima di noi tutti stato condotto il marchese Belcredi (1) ». Sennonchè questi, appena giunto al Seminario, se n'era andato dicendo di non avere ancora pranzato, e avuta segreta comunicazione dell'ordine di morte, fuggì dalla città col Bellisomi, e con questi non si costituì che il 13 giugno, quando pure si consegnarono il Marchese Gaspare del Maino e Stefano Chiappori.

Così a questa data si trovarono uniti nell'arresto tutti i municipalisti, tranne il Conte Franco Gambarana e D. Benedeto de' Marchesi Corti, fuggiti in paesi sicuri.

Come il lettore vede, dieci municipalisti son designati col loro nome e cognome. Resta a identificare quell'*io*, che è l'autore della Relazione, e che designa chiaramente sè stesso come membro della vecchia amministrazione civica: egli pertanto non può rispondere che al nome taciuto di Don Bassano Folperti, che completa la magistratura cittadina degli undici. Quest'identificazione è confermata dalla chiusa della Memoria, dove l'A. dice che egli, rimesso in libertà dopo

ritenuto quell'Ordine é certo che non moriva, ma credo che il Galloti in questo lo abbia ingannato e che fors quell'Ordine già da me altri consimili veduti che non erano sottoscritti da nessuno semplicemente il bollo civico era ». Pasquale Dolazza fu fucilato il 2 giugno. Pel suo processo ved. MANFREDI, pp. 184-185.

(1) Infatti il Belcredi dice nella sua cit. *Relazione* di essere stato arrestato vesso il mezzodì, e condotto al Seminario vescovile; ma gli ufficiali che gli avevano intimato l'arresto « veggendo nulla esserci colà di preparato il riconducono a casa, lasciandolo fino ad altro avviso ».

Digitized by Google

il processo di Milano, il giorno 8 luglio si recò nell'Oltrepò a Barbianello dove si trovava dal 26 maggio la moglie sua col figlio, partita unitamente alla famiglia Beccaria; e che, restato in detto luogo fino al giorno 18 luglio, si trasferì poi con la moglie e il figlio alla *Colombara* a casa sua.

Ora il nob. Bassano Folperti (1747-1802), figlio del nob. Benedetto Ardengo e della nob. Isabella Bonelli di Lodi, e già dei decurioni, era appunto coniugato alla nobil Margherita Beccaria di Gio. Nicola, la quale appare che si ritirasse nella villa del padre durante la prigionia del marito; lo stesso possedeva in comune di Robecco pavese la *Colombara* di Stradellino, ora detta Gamboa, pervenuta in eredità ai Folperti dai nobili Gamboa sin dal secolo diciasettesimo (1).

Alberto Corbellini.

Per la storia patriottica pavese. — Con recente decreto reale alla città di Pavia è stato concessa la medaglia d'oro per benemerenze patriottiche.

L'onore fatto alla città nostra ho spinto molti a domandarsi se non sia venuto il tempo di pensare seriamente a raccogliere, prima che vadano disperse, le memorie dell'ultimo periodo del Risorgimento nazionale, in cui Pavia e la sua Università ebbero sì gloriosa parte. Il nostro socio, l'avv. G. Franchi, sotto il simpatico pseudomino di Andegaro, ha già pubblicato nel giornale cittadino *Il Risveglio* una serie di articoli intitolati *Pavia Patriottica*, in cui ha rievocato molti fatti ed episodi dal 1820 in poi, e molti altri promette ancora di rievocare giovandosi dei non pochi documenti da lui raccolti in questi ultimi anni. A raccogliere carte e documenti sappiamo che attende anche l'on. R. Rampoldi, di cui sono note le benemerenze verso il Museo pavese del Risorgimento, mentre Contardo Montini, simpatica figura di garibaldino e di giornalista, va pubblicando nella *Provincia Pavese* i suoi ricordi personali di fatti e aneddoti più recenti, quali

(1) Don Bassano abitava in Pavia nella Parrocchia di S. Michele Maggiore. Nell'oratorio della Gamboa esiste il cartello mortuario del Folperti, e se ne apprende che egli morì di 55 anni nel 1802 « XIV Kal. Maias ». Per le nozze con la Beccaria, vd. rogito 10 agosto 1778 di Giuseppe Bosmensi, not. pav.; per il decurionato vd. gli Strum. 11 nov. 1780 a rog. Ferdinando Pini, e 2 ott. 1787 a rog. Gerolamo Bandelli, pure notai pavesi. — Queste notizie devo alla larga informazione di cose pavesi e al prezioso schedario di D. Carlo Marozzi, che vivamente ringrazio.

Digitized by Google

la cospirazione repubblicana del Barsanti e la partecipazione garibaldina alla campagna di Francia 1870-1871.

Il prof. G. Romano, in un articolo pubblicato nel *Risveglio*, ha richiamato l'attenzione su alcune lettere di Eusebio Oehl, allora studente nell'Università di Pavia, inviate al padre nei primi mesi del 1848, che contengono importanti notizie sui fatti svoltisi nella nostra città durante il periodo di fermento che procedette la Cinque giornate di Milano. Queste lettere furono pubblicate recentemente nell'*Archivio Storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi* an. XXIX (1910) p. 102 segg., e noi per l'importanza che hanno per la storia di Pavia crediamo opportuno riprodurle.

Carissimo Padre,

Ho ricevuto il giorno 12 la tua lettera del 10. Non posso immaginarmi come avessi tu potuto concepire inquietudine prima del giorno 9, dappoichè in tale giorno e nel susseguente 10 s'avvicendò in Pavia una serie di avvenimenti sanguinosi è vero, ma non allarmanti per il prudente e pel pacifico.

Cominciò in Istrada nuova un attruppamento di studenti e di brigantaglia pavese a proibire ed a togliere zigaro e pippa a pochissimi fumatori che si vedevano; tale scena continuò fin dopo l'avemaria, ed in allora per l'oscurità detto attruppamento crescendo sempre si portò fino alla delegazione gridando e schiamazzando: si sperava che l'autorità politica avrebbe riguardato quelle grida come voci di pazzi e trascuratele; ma ciò non fu, che repentino calò dall'Ufficio politico un drappello di dragoni a cavallo che dopo aver fatti pochi passi lentamente, si mise dopo a scorrere Strada nuova di galoppo facendo man salva con arme tagliente su quanti incontravano.

La carneficina non è compatibile; il sangue che vedesi versato nelle contrade di Pavia é moltissimo; fra gli altri certo Benda, figlio del Commissario di provianda, ricevette tre ferite gravissime alla testa; si spera poco di sua guarigione.

Si vociferava il giorno 10 che dovesse essere chiusa l'Università perchè uno spirito di cupa vendetta era surto negli animi della gioventù, spirito sì incalzante che al comparire del Rettore Magnifico dell'Università non sentivasi che un eco di sangue per sangue. Quel detto giorno 10 non fuvvi scuola perchè gli studenti respinsero gli studenti dalle singole aule onde attrupparsi di nuovo in Strada nuova.

Comparve finalmente un avviso della Delegazione, ed un altro del Rettore Magnifico. Trascorsero tutto il giorno la città pattuglie a piedi e a cavallo e le cose pare si sieno addesso acquetate.

Dietro permissione del Rettore Magnifico circa 300 studenti s'allontanarono dall'Università, ma le lezioni continuano regolarmente ed io ho nessuna ragione

Digitized by Google

di allontanarmi, molto più che il professore Scarenzio ci consigliò questa mattina di non mancare alle lezioni.

Devi acquetare il tuo animo, quello della famiglia e quello dei Lodigiani dacchè a quest'ora Pavia è tutta quieta e non c'è segno di sedizione. Voglio sperare che le cose continueranno su questo passo.

Mostra alla Mamma questa lettera onde acquietarla ella pure; dille che ho ricevuto i denari che non ho avuto anco tempo di contare, e tu perdonami se ho scritto sì malamente; ma il vetturale parte subito.

Sta tranquillo e fida sulla prudenza di tuo figlio e sulla premura di quelli che esercitano sopra di lui molta influenza tanto in Lodi che in Pavia.

Il tuo affez.[mo]
EUSEBIO

SP. Per tua norma io non ho dato un centesimo al vetturale.
Pavia, 12 Gennaio.

a tergo:

Allo Stimatissimo Signore, il Signor Prof. G. A. Oehl

LODI

∴

Carissimo padre,

Senza premettere alcun esordio al piccolo dispiacere ch'ebbe luogo tra noi ultimamente, ti scrivo queste righe per darti relazione di alcune scene dispiacevoli successe nuovamente costì (*sic*).

La Costituzione concessa dal Re di Napoli diede occasione ad alcuni studenti di portare un cappello alla Calabrese con piuma nera che venne chiamato Cappello Italiano. L'invenzione piacque talmente che in due giorni si estese a tutta la gioventù studiosa, e dopo alla stessa cittadinanza pavese; io pure ho dovuto metterlo per non rendermi sospetto, cosa facilissima in questi momenti. Domenica giorno 6 avevano fissato gli Studenti di cantare in Congregazione il *Te Deum* in ringraziamento della Costituzione Napolitana, ma un avviso dell'Autorità Scolastica che diceva non esservi in detto giorno la solita Congregazione, prevenne l'inconveniente. Ciò non tolse però che nel veniente Lunedì tutta la scolaresca si schierasse col Cappello italiano sul Corso di Strada Nuova, e da quivi movesse insieme alla Cattedrale dove in compagnia dei principali cittadini e delle più distinte Dame udisse un'apposita Messa in ringraziamento della suddetta Costituzione. Era corsa voce che nel veniente Mercoledì giorno 9 gli Studenti non si sarebbero recati alle loro aule scolastiche per festeggiare il giorno ebdomadario della Costituzione, ma o sia felice instillazione dei superiori, oppure

Digitized by Google

benefica moderazione dei principali condiscepoli, questo inconveniente che avrebbe potuto essere causa della chiusura dell'Università non ebbe luogo.

Per stabilire un'aleanza, fra la scolaresca e la Cittadinanza, tutta la gioventù studiosa col Cappello Italiano, accompagnava sul Corso di Porta S. Giovanni, verso le 5 pomeridiane del giorno 8, il feretro di un cittadino; la processione procedeva con buonissimo ordine, dacchè la Scolaresca tutta si era messa sul piede della più soda e commendevole prudenza in modo da tollerare sul vespro del giorno 7 senza il minimo inconveniente, l'impudente passeggiare di alcuni soldati baconi collo zigaro in bocca, colla mano sull'elsa dello squadrone, coll'atteggiamento più sfacciato che mai; era tale anzi la sfacciatagine che il Signor Colonello del Reggimento Baconi (1) dovette egli stesso comparire in Istrada Nuova e condurre pel braccio molti caporali nelle singole loro caserme. Sotto tali auspici, sotto i più vivi ringraziamenti che la Delegazione, il Municipio, l'Autorità Scolastica inviarono al Colonello, sotto le lodi più belle e più sincere, e sotto i più dolci consigli di pazienza e tolleranza che i Sign.[i] Professori dalle singole loro Cattedre dettavano alla focosa gioventù, procedeva dessa ferma nel proposito di disprezzare colla prudenza ogni insulto che le venisse, nell'aspetto più imponente, silenzioso e devoto accompagnando il feretro che in quel momento era simbolo sacro di una sacra alleanza.

Mentre la processione che rasentava il lato destro del Corso di Porta S. Giovanni lo attraversava per portarsi su di una piazzetta detta di S. Primo che trovasi sul lato sinistro di esso Corso, e quivi aspettare il feretro che era entrato nella Chiesa di S. Primo, un ufficiale del regimento Baconi che si era visto mezz'ora prima intanto che la gioventù radunata sulla porta del morto aspettava l'invio della processione, attraversare le folla collo zigaro in bocca e colla mano sulla spada, ricomparve a lato della processione sempre collo zigaro, colla mano sull'elsa e col procedere di un uomo che invita a disfida; quando quest'uomo fu al punto d'interrompere la processione che attraversava il Corso la interruppe difatti senza levare mai lo zigaro, e si recò ad una timonella proveniente dalla porta verso la città con entrovi un ufficiale, il quale stava pazientemente aspettando che venisse la processione onde poter progredire verso la città (e la processione era ben lunga ancora). Un mormorio surse tremendo nella scolaresca all'impudenza dell'ufficiale; ma voci e segni di silenzio echeggiarono tosto ovunque, alle quali successe una esclamazione generale di *largo*, *largo* al benemerito ufficiale che stava in carrozza aspettando la fine del convoglio, il militare fumatore abbandonò allora la timonella e procedette col medesimo impudente atteggiamento verso la porta di dazio; l'ufficiale in carozza, fattosi il largo, procedette lentamente fra due schiere di gioventù; levò egli il berretto e la ringrazio dell'atto cortese, la scolaresca dimostrò la sua compiacenza coll'atteggiamento marziale ed imponente.

(1) Sostituiva il Colonello Baconi un altro Ufficiale Superiore, Benedek; notizia avuta dal cav. Leopoldo Gorla (*N. d. D.*).

Digitized by Google

Mentre io stava ammirando questa bellissima scena perdetti il mio compagno che procedette alla Piázza di S. Primo. Finite le orazioni del morto, dalla piazza di S. Primo attraversando il medesimo Corso la processione si avviò sullo stesso Corso verso il Cimitero in direzione dell' Ufficiale fumatore. Io ero sempre sullo stesso angolo del Corso aspettando di vedere comparire il mio compagno, quando ad un tratto, tutta la parte del convoglio messasi in corso retrocedette a fuga precipitosa, venni anch'io trascinato dall' onda nella Chiesa di S. Primo; da quivi guardando viddi soldati in baionetta correre verso la folla; che cosa fu? lo seppi dopo da un testimonio oculare; l'Ufficiale fumatore non contento di aver profanata una volta la sacra funzione, volle retrocedere per incontrare il convoglio e insultarlo di nuovo; grida di silenzio echeggiano ancora, ma un cittadino non potè a meno di gridar: *abbasso lo zigaro;* non aspettava di meglio l' Ufficiale per trarre la spada e scagliare un colpo a chi aveva emesse quelle parole, e per quindi correre a spada sguainata dietro le orme della fuggente perchè inerme gioventù; alcuni soldati si associarono all' Ufficiale in questo valoroso conflitto; nessuno rimase però ferito.

Mitigato il terrore degli animi la gioventù studiosa sortì dai luoghi d' asilo, ed io pure uscii dalla chiesa; nulla di più prudente e più civile; tutti gridavano col fremito però dell'offesa ricevuta: *prudenza! a casa! a casa!* Retrocedemmo tutti calpestando la strada opposta di prima ed avviandoci sul corso di S. Giovanni verso Strada nuova. Sul finire di esso corso comparve il valoroso ufficiale fumatore senza zigaro e scortato da altro ufficiale e da circa dodici uomini; a tal vista una voce comune fra gli studenti gridava: *dal Colonnello! dal Colonnello!;* io fui scelto con un cittadino, quale rappresentante della scolaresca per recarmi a deporre i lamenti della gioventù presso il Signor Colonnello; mi avviai difatti alla sua volta, e la folla della Scolaresca accompagnandomi di consigli mi lasciò per recarsi in Strada nuova. Mentre io mi avviava al doloroso ufficio vidi l'Ufficiale causa del trambusto che accompagnato da un caporale, portavasi dal Colonnello. Credetti cosa prudente lo schivare ogni incontro e consigliai il cittadino perchè ci recassimo prima dal Rettore Magnifico Prof. Zendrini. Convenuto meco l' altro Rappresentante fummo ben presto alla casa del Rettore il quale udita la narrazione dell'accaduto ci sconsigliò dallo recarsi dal Colonnello, e ci accompagnò invece egli stesso dal Delegato. Dovetti quivi in compagnia de' più distinti personaggi della Città e delle cariche municipali e delegative più elevate stendere una relazione scritta del fatto.

Mentre io dal Rettore Magnifico mi portava in Delegazione con esso lui e quivi dettava la mia relazione, non so in qual modo, un altro tumulto successe in Istrada nuova; di esso non so dirti se non che un ufficiale, in compagnia di due altri che vollero attraversare la moltitudine, ricevette un colpo di pietra e cadde, per poi alzarsi lentamente, sguainare cogli altri la spada e correre persino sulle scale delle singole abitazioni; nuovi reclami sopragiunsero da parte della città nell' Ufficio Delegativo.

Digitized by Google

Quando io sortivo dall' ufficio per recarmi premurosamente a casa il tutto era finito; se non che mentre verso le ore 10 1|2 di sera stavo scrivendo una circolare agli studenti per rendere loro conto del risultato di mia missione (circolare che qui ti accludo) sentii in poca distanza dalla mia casa tre colpi di pistola; un capitano fu in quel momento ferito da due colpi; il terzo andò fallito non si può sapere da chi.

Ieri giorno 9 la città era molto inquieta, gli studenti erano molto irritati. Sortiti alle 10 dalle Aule, il professore Lovati, uomo di molta stima, ed imponente anche pel suo fisico sviluppo, fermò sotto i portici maggior numero di studenti che potè, consigliandoli alla quiete e dicendo: essersi adunato il Senato Accademico per decidere a tutela della Scolaresca, aver deciso che una commissione composta del Rettore Magnifico, del Direttore Lanfranchi e di un altro individuo, partire immediatamente per Milano, onde presentare a Sua Altezza i lamenti dell'Autorità Scolastica per l' imprudenza della guarnigione e l' elogio della gioventù. La Congregazione Municipale fece lo stesso.

Comparve sul tardo un avviso della Delegazione conciliante alla quiete ed annunciante essere stati feriti due studenti e tre cittadini; più tardo sortì un altro avviso del Municipio che qui ti accludo (1).

Mentre ieri a tre quarti d' ora pomeridiane ci trovavamo nelle scuole uno studente comparve pallido sul limitare d' esse, annunziando che tutti andassero a casa dacchè tutta la truppa armata era sortita. I professori e studenti sortirono precipitosi, ma per fortuna era il cambiamento di guardia alla Delegazione: caporali baconi però vidersi aggirare pel Corso in atto minaccioso ed imponente; da quell' ora fino a sera il Corso di Strada nuova brulicò di Scolaresca e di milizia; anche i dragoni collo zigaro comparvero; ti dico io, non perchè fossi testimonio, ma perchè mi venne riferito da voce generale che quivi commisero gli atti più insolenti e più triviali. Quasi tutti i professori contornati da buon numero di studenti predicavano la quiete sul Corso istesso e gli sfacciati dragoni colla mano sullo squadrone contorniavano gli stessi crocchi di Studenti che stavano ascoltando i loro professori; ti dico di certo che un dragone giunse perfino a levare di testa ad uno studente il *Cappello Italiano* e gettarlo in mezzo il Corso, ed a quivi squadronarlo a più non posso; tale atto eccitò il riso più che il risentimento; il povero cappello, dopo di essere andato soggetto all' ira di quel valoroso guerriero fu raccolto da un montanaro venditore di castagne che ebbe ordine dal Municipio di ritenerlo e non rilasciarlo a chichessia. —

Pare che le insolenze di ieri tendessero ad una vendetta che la milizia vuol fare per il ferimento del Capitano; gli sforzi dei professori però furono tali che la gioventù non oppose il minimo risentimento a questi insulti tanto inoltrati; si giunse perfino al punto che i soldàti ballavano collo zigaro in mezzo alla folla.

(1) Manca nel carteggio.

Digitized by Google

La promessa che la scolaresca aveva fatta di attendere il ritorno della Rappresentanza Scolastica partita ieri mattina per Milano influì moltissimo perchè ieri non scoppiasse una rivolta generale.

Gli studenti si sono passata parola di non partire da Pavia; le lezioni continuano regolarmente perchè l'Autorità Vice-Reale sappia che gli studenti fanno il loro dovere.

Questa mattina si aspetta il ritorno della Rappresentanza Scolastica; dalle sue relazioni dipenderà molto la pace o il trambusto di tutta la Città.

Questa é la narrazione genuina del fatto; tranne quella conseguenza, e giudica a tuo senno che io ho già giudicato e spero con criterio.

Ti prego di mostrare questa lettera alla Mamma onde si acquieti sul conto mio; che me ne sto ritirato; pranzando perfino in casa. La pura accidentalità volle che mi trovassi nel trambusto del giorno 8.

Scrivimi, amami e credemi

tuo affez.mo
EUSEBIO

Pavia, 10 Febbraio 1848.

Circolare.

La Rappresentanza incaricata da Voi nel tristo caso di ieri di recarsi direttamente dal Sig. Colonnello per presentargli le vostre rimostranze intorno alla riprovevole impudenza di un Ufficiale, pensó meglio recarsi prima dal Sign. Rettore Magnifico, il quale sentita la genuina narrazione del fatto, condusse la Rappresentanza a questa Delegazione, dove fece stendere per bocca di due testimoni oculari della Rappresentanza stessa una relazione in iscritto dell'accaduto.

Il Signor Podestà, molti distintissimi personaggi di Pavia, fecero essi pure le loro rimostranze sulla disturbata tranquilità dei cittadini, le parole dello stesso Delegato testimonio in parte dei trambusti di jeri, valsero a mettere in allarme il Sign. Colonnello, il quale avendo già emessi degli ordini rigorosi sul contegno della guarnigione, ed avendo già dato pubblici esempii sul desiderio che egli nutre che gli studenti non vengano cimentati, promise in presenza della rappresentanza, del Rettore Magnifico, del Podestà, del Delegato e di molti altri, di processare e condannare l'impudente Ufficiale a norma delle deposizioni in iscritto che verranno date tanto da parte del civile quanto da parte del militare.

Incaricata dal Delegato la rappresentanza di farvi parte del risultato di sua missione, Vi consiglia di continuare nel Vostra lodevole contegno, assicurandoVi che le più energiche rimostranze furono fatte tanto da parte sua quanto da parte di distintissimi Cittadini.

La Rappresentanza.

Pavia, giorno 9 Febbraio.

Digitized by Google

∴

Carissimo Padre,

A tranquilizzare il tuo animo m'è d'uopo metterti a parte delle altre piccole avventure che ebbero luogo dall'ultima mia lettera in poi. Ritornata da Milano la Rappresentanza scolastica composta dal Rettore Magnifico, dal Direttore Lanfranchi e dal Bibliotecario, portò in risposta un mese di vacanza.

Tutta la Scolaresca radunata il giorno 10 sotto i portici dell'Università rispondeva alla Rappresentanza non voler essa partire da Pavia se non assicuravasi da parte del Governo con apposito documento che gli studenti non perderebbero l'anno, che gli studenti militari non sarebbero chiamati al reggimento, che un articolo inserito nella Gazzetta di Milano giustificherebbe la condotta della Scolaresca negli avvenimenti accaduti, nonchè la loro assenza dall'Università.

Partì al momento un'altra Rappresentanza apportatrice a Sua Altezza dei desiderii degli studenti composta del Prof. Pertile, del Direttore Speranza e di un altro; la quale ritornata dopo due giorni fece pubblicare a nostra *completa soddisfazione* l'avviso che qui unito ti mando (1) e dietro il quale a poco a poco gli studenti si assentarono da Pavia, quantunque le intelligenze in proposito fossero state diverse.

A quest'ora Pavia è tranquilla, tranquillissima. Quantunque io avessi fatti disegni diversi sul passare questo mese di vacanze, pure mi addatterò a quanto verrà da te stabilito in una prossima tua lettera.

Per ora non posso assentarmi da Pavia per due circostanze; prima di tutto perche potrei essere chiamato a constatazione, a modificazione od á qualsiasi altro mutamento nella deposizione da me fatta in iscritto come rappresentante; secondo perchè ho imprestato una discreta somma di denaro a un mio amico il quale dovendo a giorni ricevere la mesata me li restituirebbe.

Io aveva poi stabilito con un mio amico di Mantova di portarsi ambedue in una sua campagna di quella Città facendo il viaggio per acqua con un battello che noi abbiamo a nolo; io ti manifesto il mio progetto senza però insistere su di esso; se tu desideri il contrario, appena avrò ricevuti i denari imprestati. troverai fra le tue braccia il

tuo affez.mo
EUSEBIO

Sappiami dire se a Lodi si porti il Cappello Italiano onde mi sappia regolare.

Pavia, 14 Febbraio 1848 (2).

(1) Manca nell'incartamento.

(2) Il padre risponde al figlio di ritornare a casa il più presto che può: non approva il suo progetto di recarsi altrove, perchè questo progetto farebbe passare il figlio per *antisociale*, e perchè i tempi consigliano che è bene trovarsi in famiglia; dice che a Lodi tutti portano il Cappello Italiano. 15 Febbraio 1848.

Digitized by Google

L'*Archivio Lodigiano* fa seguire la corrispondenza dell'Oehl da una lettera del Sign. Leopoldo Gorla, tuttora vivente, il quale era anch'egli studente a Pavia nel 1848. In questa lettera si dànno alcuni schiarimenti e si rettifica in qualche punto la narrazione dell'Oehl. I lettori potranno conoscerla leggendo direttamente il detto periodico. R.

Una lettera inedita di papa Gregorio IX. — Tra le pergamene del secolo XIII attualmente custodite nel Museo Civico di Pavia, una ve n'è assai notevole, che ricorda un tentativo fatto da Gregorio IX nel luglio del 1231 per ottenere che la nota vertenza tra Milano e Pavia per il posesso di Vigevano venisse composta.

Per quanto tale tentativo non esorbiti dall'ambito della storia regionale, pure esso à implicitamente una maggiore estensione, in quanto si ricollega a molti altri operati con eguale intendimento sotto l'ispirazione di Federico II, a fine di ottenere la pace tra le fazioni della Lombardia (1).

Circa il contenuto di questo documento esso è a sufficienza conosciuto, essendo citato sulla testimonianza di Tristano Calco, che ebbe visione dell'originale dal Nubilonio, dal Giulini, dal Comi, dal Robolini e in particolare dal Maiocchi (*Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano* pag. 46. [Mortara-Vigevano 1903]); in quanto al testo esso rimase secondo ogni evidenza inedito, chè altrimenti nessuno di questi scrittori avrebbe assegnato alla pergamena la data generica del principio del 1231.

Questa considerazione m'induce per tanto a pubblicare l'originale (2) che trovasi nella Busta I n. 58 delle Pergamene comunali, di cui sto attualmente facendo un ampio regesto.

« Gregorius episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio. Mantuano electo. Salutem et apostolicam beneditionem. Quanto propensiori affectu diligimus Lombardiam, tantum pacificum statum eius amplius cupientes, libenter pro ea pacis consilia cogitamus dissidiis quantum possumus obuiando. Sane cum sicut audiuimus mediolanensem locum qui dicitur Veglouanus ad papienses ut dicitur pertinentem et pontem tenerum super Ticinum tempore guerre con-

(1) Cfr. il *Registrum* di Gregorio IX, ed. Rodemberg (in *Epistulae saec. XIII, e regestis pontificum romanorum.* Berlino 1883 Vol. I) specie dal n. 452 al 458.

(2) Dimensioni: 260 × 268: scrittura: minuscola gotica: data: 20 luglio 1231: osservazioni: regesto dorsale di 5 cc. di mano del 300, antica numerazione n. 60 dell'antica serie dei privilegi di Pavia.

Digitized by Google

structum detineant uiolenter, propter quod recidiuatura timetur materia scandalorum, nos uolentes potius si datum est desuper in tempore occurrere quam remedium post causan querere uulneratam, discretionem tuam monemus attente per apostolica scripta mandantes, quatinus mediolanum accedens, una cum venerabili fratre nostro. Mediolanensi archiepiscopo cui super hoc dirigimus scripta nostra, dilectos filios potestatem consilium et populum mediolanensem modis omnibus quibus poteris, moneas et inducas, ut locum ipsum restituant et pontem destruant uel saltem destrui patiantur, prout ex pacis forma tenentur, ut seruantes iusticiam pacem faciant custodiri, sicque se diuine gratie aptiores, et nos sibi magis ac magis reddant fauorabiles et benignos. Quicquid antem super hiis inueneris, per tuas nobis litteras studeas fideliter intimare. Datum Reate XIII Kalendas Augusti Pontificatus nostri Anno Quinto ».

In quanto alla risposta dei milanesi, essa non si fece attendere, come quella che era necessariamente negativa.

Ciò non impedì ad ogni modo, che Vigevano se non sempre di fatto certo di diritto rimanesse a Pavia e che Federico II con le armi, nel gennaio del 1237, troncasse ogni dubbio in proposito (1).

Per la storia del sigillo del comune di Pavia. — Generiche e ad un tempo tardive sono le notizie da noi possedute sui primi sigilli del comune di Pavia, poi che esse risalgono soltanto al cinquecento inoltrato; per tanto gli scrittori che ne fanno menzione si limitano ad affermare col Vidari (*Frammenti* etc. 2 ediz. Vol. II, p. 218) che un antico sigillo lavorato nel 1495 venne distrutto e ridotto in moneta, durante l'assedio di Pavia del 1525 (cfr. Maiocchi, *Un vessillo di Pavia del sec. XVI*, in Boll. st. pavese 1894 p. 235. P. Pavesi, *Lo stemma di Pavia* Roma 1901, p. 5).

Ad ogni modo l'impronta che il Brambilla ricavò da una pergamena del 1493 e di cui offre la riproduzione nella sua opera sulle monete di Pavia (p. 478) è già un documento ragguardevole per la storia del sigillo ticinese nel 400; a questo dato di fatto mi è caro aggiungere le seguenti notizie, che traggo da una provvisione del 30 aprile 1495 (Registrum provvisionum 1495 fogl. 29 segn. B 79 — Museo Civico), le quali aggiungono alcuni dettagli di qualche interesse.

« Item viso sigillo uno argenti facto per prefatam comunitatem cum statua

(1) Il nuovo vescovo di Mantova è Guidotto da Correggio, l'arcivescovo di Milano Guglielmo Ruzzoli (Cfr. Eubel, *Bierarchia* etc. I, pag. 339 e 347).

Digitized by Google

regisolis et cruce, loco alterius allias derobati et subractati et facti per M. Baptistam de la Stratela fabrum, ponderis onzaron quinque et dimidio et audita requisitione facta per ipsum M. Baptistam requirentem sibi satisfactionem de eius mercede...... gli viene liquidata pro dicto laborerio la somma di venti due libbre, dalle quali saranno dedotte libbre sedici, già a lui versate il nove febraio dello stesso anno come da relativa bolletta.

Due curiosità bibliografiche pavesi. — A celebrare l'assedio di Pavia del 1655, pochi e inadeguati poeti si prestarono come il Pietragrassa, G. B. Lopez, il De Lemene; per ciò non sarà cosa troppo irriverente il far conoscere un opuscolino di carattere schiettamente popolare, nel quale un soldato, cogliendo il pretesto di narrare alla moglie lontana le vicende dell'assedio, leva un goffo e sgrammaticato inno all'opera del conte Trotti, del marchese di Caraçena, del vescovo Biglia, e di quanti insomma si adoperarono col senno e con la mano a formare l'avvenimento più importante della storia d'Italia di quell'anno.

L'opuscolo, composto in settenarii, divisi in 36 strofette di cinque versi, è di 4 ff. non numerati, di linee 26 ciascuno: il registro è A[4]; il formato, piccolissimo (100 × 70); il frontespizio reca una rozza silografia raffigurante una città fortificata (Pavia?) innanzi alla quale sta un gigantesco guerriero clipeato con lo scudo e la spada, nell'atto di dirigere all'assalto alcuni soldati. Il titolo è il seguente: *Partenza | dei francesi | Dalla Città di Pavia | Histoira | bellissima | Dove s'intende quanto è successo | nella città durante l'assedio | fatto dagli Eserciti Fran | cese e Modenese | Data in luce da un Soldato nell'Assedio | Sopra l'aria di Monsù Cattellano* | In Pavia. Per Carlo Porro al Palazzo — Con licenza dei superiori | (Bibl. Universitaria. 130 A 32).

La seconda curiosità bibliografica è data da un velenoso *pamphlet* contro le dame pavesi dei primi anni della republica cisalpina, nel quale l'impudenza o la sincerità sono spinte fino all'inverosimile con una serie di dettagli d'una precisione troppo grande per essere esclusivamente immaginati.

Infatti il raro esemplare posseduto dal Museo Civico (Miscell. in 8° Vol. IV, n. 11) porta in margine di pugno del suo antico proprietario (il Fenini?) il nome di tutte quelle persone di cui così malignamente si fa menzione nel corpo dell'opuscolo, il quale à il curioso titolo: *Il vero ritratto delle donne | ossia | antipologia di un frate zoccolante | sul proverbio | Chi sprezza femina la vuol comprar |*

Digitized by Google

in versi | *Dedicata da un Capuccino Spregiudicato* | *Alle Gallanti Pavesi* | In Milano | Senza permissione delle donne | (In 8° picc. di ff. nn. alla romana 29: nel fine: Si vende in Pavia da Comino e da Bernardoni in Milano).

Museo Civico. — *Esposizione di stampe di A. Dürer.* — Dal 1 aprile p. v. sino al 1 di giugno, avrà luogo nella sala Reale del nostro Museo Civico una piccola mostra delle incisioni più rappresentative si in legno che su metallo di A. Dürer (1471-1528) in guisa da porgere una idea adeguata dell'opera di questo multiforme artista che non a torto fu detto il Leonardo tedesco.

Dette stampe furono tratte dalla inesauribile raccolta Malaspina la quale va superba di ben novanta lavori del grande norimberghese quasi tutti di prima prova, non che della cronaca di H. Schedel, ove egli diede i primi saggi del suo talento artistico.

A questa mostra individuale di stampe antiche, per mezzo della quale la Raccolta Malaspina entra finalmente in diretto contatto col pubblico, seguirà nei mesi di giugno e luglio quella mirabile di Rembrandt e nei due susseguenti quella squisitamente delicata di M. A. Reimondi.

Con tale programma qui brevemente esposto, ci auguriamo che la raccolta artistica più ragguardevole del nostro Civico Museo, venga maggiormente apprezzata da ogni ceto di persone per la gioia dei loro occhi, per la elevazione del loro senso di arte.

Renato Sòriga
Conservatore del Museo Civico.

Tornandoci sopra. — Nel fascicolo precedente, annunziando una nota di A. Bozzola su *La politica imperiale di Bonifacio II di Monferrato e una pretesa donazione di Federico II*, edita negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », facevamo l'elogio di questo lavoro di un giovine, che entrava per la prima volta nel campo storico, dimostrandoci come il diploma federiciano del 3 agosto 1240, a noi giunto solo in un transunto, sia falso. Ora, pur mantenendo la lode al Bozzola per il suo studio delle vicende del Monferrato nel secolo XIII in rapporto alla politica imperiale, dobbiamo fargli notare un particolare di rilievo, a noi pure sfuggito l'altra volta, che viene a distruggere una delle sue argomentazioni principali circa la non autenticità del diploma. Osservava il Bozzola che Benvenuto

Digitized by Google

Sangiorgio nella sua Cronaca, dando il transunto, elencava i nomi dei cittadini pavesi « Aledramo Camaro, Manfredo Tasio, Pietro, Arnaldo, Nicolò e Bernardo Zazzi », marchesi di Occimiano, infeudati da Federico II, di molte terre nel Monferrato con questo diploma del 1240 e concludeva: « Il cronista monferrino cade in un gravissimo errore, perchè asserisce che Federico nominò i cittadini pavesi, ai quali faceva la donazione, marchesi di Occimiano.... Il Pietragrassa non ripete un sì grossolano errore che in lui, per le scarse cognizioni di storia piemontese, sarebbe più giustificabile.... Il Ficker.... crede anch'egli che i beneficiati fossero eletti marchesi di Occimiano. La soluzione del Ficker parve soddisfacente al Merkel » e l'Huillard-Bréholles non elevò alcun dubbio sull'autenticità del diploma.

Cominciamo col far notare che la punteggiatura fra i nomi va probabilmente mutata così: « Aleramo, Camaro, Manfredo Tasio, Pietro Arnaldo, Nicola e Bernardo Zazzi », perchè Aleramo e Camaro son due personaggi distinti e Pietro Arnaldo indica probabilmente un solo individuo, che non ha nulla a che fare con Nicola e Bernardo Zazzi. Di essi, Aleramo, Camaro e Manfredo Tasio furono realmente marchesi di Occimiano, Pietro Arnaldo e Nicola e Bernardo Zazzi, che portano nomi di famiglie pavesi, ma che non possiamo identificare mancando il *Corpus Chartarum Ticinensium*, erano forse i tre testi dell'atto di infeudazione, nel transunto del diploma confusi con gli investiti della terra di Occimiano, oppure tre discendenti in via femminile dai marchesi di Occimiano, o tre aventi diritti per prestiti fatti ai marchesi. Noi propendiamo a ritenerli discendenti in via femminile, perchè i nomi Bernardo e Nicola sono tradizionali nelle famiglie dei marchesi di Occimiano: un Bernardo vive nel 1149 (*Codex Astensis*, 622-755) e un Nicolao è contemporaneo ai nostri in questione, come fra poco noteremo. Che Aleramo, Camaro e Manfredo Tasio, o meglio Tasso, fossero tre marchesi di questa terra appare in modo sicuro da varii documenti originali editi da F. Gabotto e U. Fisso in *Le carte dell'Archivio Capitolare di Casale Monferrato* (*Bibl. Soc. St. Subalp.* XL-XLI). Aleramo risulta marchese di Occimiano da tre atti del 15 marzo 1231 (*ibidem*, doc. 149 e 150) e da un terzo del 23 o 24 luglio 1231 (doc. 151) ed è già morto il 7 aprile 1269 (doc. 315). Camaro Anselmo « dominus et marchio Occimiani » è ricordato in tutti i succitati documenti. Manfredo Tasso figura marchese di Occimiano il 10 ottobre 1230 (doc. 146) e il 9 febbraio 1231 (doc. 148).

Digitized by Google

Dal surriferito Cartario risultano alcuni marchesi di Occimiano nel 1202 (doc. 62), nel 1211 (doc. 87 bis), nel 1228 (doc. 135) e nel 1231 (doc. 151, 155 e 157); inoltre appare che Anselmotto, nipote di Rainerio Tasso, è marchese di Occimiano nel 1231 (doc. 151), Anselmo lo è nel 1202 (doc. 60) e nel 1233 (doc. 164), Bonifazio, figlio del fu Aleramo, nel 1269 (doc. 315), Corrado nel 1202 (doc. 60) e nel 1231 (doc. 149-151), Goffredo nel 1231 (docc. 150-151), Guglielmo nel 1202 (doc. 60), Ghiotto, nipote di Rainerio Tasso, nel 1231 (doc. 151), Enrico nel 1231 (doc. 153), Manfredo nel 1231 (docc. 149-151, 155, 156, 158), Nicolao, nipote di Rainerio, nel 1231 (docc. 149-151), Oberto, figlio del fu Aleramo, nel 1269 (doc. 315), Rainerio nel 1231 (doc. 156), e Guglielmo Monaco nel 1202 (doc. 60).

Da questo elenco appare che i marchesi di Occimiano continuarono la loro serie ininterrotta nel secolo XIII e che Aleramo, Camaro [Anselmo], Manfredo Tasso, e forse Pietro Arnaldo, Nicola e Bernardo Zazzi, erano membri di questa famiglia, come ritengono del resto il Brader *Bonifaz von Monferrat* (tav. IV), dal Bozzola citato, e il Novarese, *Memorie storiche sul comune di Occimiano* (tav. a pag. 43, Torino, 1895). La loro qualità di cittadini pavesi non esclude punto che fossero già dei marchesi di Occimiano. Nessuna meraviglia quindi che siano stati *investiti* dei feudi ricordati dal Sangiorgio, perchè l'atto di investitura poteva essere dall'imperatore riconfermato ogni qualvolta l'infeudato sentisse il bisogno di una riconsacrazione dei suoi diritti. Nè sarebbe strano che il cronista monferrino del secolo XV abbia detto impropriamente « concesse in feudo » anzichè « investì », perchè la formula di investitura suonava di solito » dedit concessit et investivit per feudum ». La frase « nominandoli marchesi di Occimiano » non vuol quindi dire che l'imperatore abbia loro conferito questo titolo, ma che nell'atto li diceva marchesi di Occimiano, essendolo essi di già.

Circa la questione della data il Bozzola si ferma all'esclusione del 1240 fissato dal Sangiorgio, del 1238 supposto dal Ficker e di qualunque altro anno posteriore al 1240. In favore del Ficker notisi che, pur essendo ottimi i rapporti fra Federico II e Bonifazio marchese di Monferrato, tali potevano essere anche fra Federico II e i marchesi di Occimiano, ai quali quindi l'imperatore per « riguardo all'amico Bonifazio » non poteva negare la riconferma di un loro diritto. Aggiungasi che i documenti del 1231 (docc. 149-151 del Gabotto e Fisso) ci mostrano i marchesi di Occimiano esercitanti la loro piena

Digitized by Google

autorità nel 1231 in Sarmazia e in Mirabello, due delle terre dell'atto del 1240 del Sangiorgio, il che avvalora la convinzione che questo sia solo di investitura e non d'infeudazione. Quindi non regge il ragionamento del Bozzola che nell'atto di rinuncia dell'agosto 1239 Federico II dovesse far cenno di qualsiasi uso da lui fatto di diritti esercitati e trasferiti nel 1238, perchè le terre, di cui investiva i marchesi di Occimiano, non erano sue, nè dei marchesi di Monferrato, ma di quelli di Occimiano. Non tutte infatti figurano nell'elenco delle terre impegnate a Catania nel 1224 dal marchese Guglielmo nelle mani dell'imperatore; e quelle stesse terre che vi sono nominate, non sono tutte di suo pieno possesso, perchè, come il documento chiaramente dice, in molte di esse Guglielmo aveva soltanto una parte del feudo, e talvolta solo qualche diritto. Anzi l'esservi notato che Lû, Pomario e Valenza erano tenute nel 1224 già in pegno dai Pavesi, potrebbe spiegarci la cittadinanza pavese acquistata dai marchesi di Occimiano, Aleramo, Camaro [Anselmo], Manfredo Tasso, Pietro Arnaldo, Nicola e Bernardo Zazzi, e l'atto di riinvestitura in essi del 1240.

Per ultimo perchè il documento non potrebbe essere anteriore al periodo studiato dal Bozzola? e perchè l'errore di datazione, corretto dal Ficker in 1238 poggiando su argomenti storici, non potrebbe riportarci invece a qualche anno più indietro? A noi pare insomma che il Bozzola abbia accettato le parole del Sangiorgio con esagerata fiducia. Certo ammesso il Sangiorgio, senza discuterlo, ne deriva quanto il Bozzola pensa.

Questo facciamo notare al Bozzola, non per diminuire il nostro elogio tributatogli, ma per correggere un errore che porterebbe a conseguenze gravi nel campo della storia monferrina.

lcb.

Il Museo della Certosa. — Fin dallo scorso giugno, è stato ordinato e aperto al pubblico il Museo della Certosa. Forse perchè non è stato inaugurato ufficialmente, nessun giornale s'è preso la briga, non dico di descriverlo, ma neppur d'annunziarlo al pubblico!

Al Museo, bellamente ordinato nel Palazzo Ducale, si accede dal Refettorio.

A pianterreno è una ricca raccolta di riproduzioni fotografiche e di copie in gesso e in terracotta di sculture del tempio, che rendono possibili diligenti studii e raffronti stilistici.

Digitized by Google

Delle sei sale del piano superiore, la prima contiene, fra l'altro, alcuni disegni dei secoli XVI e XVII, che ci offrono i primi studii pel Palazzo Ducale e i progetti, fortunatamente ineseguiti, pel finimento in istile barocco della facciata del tempio; frammenti di ceramica; ritratti dei Visconti e degli Sforza; e in una cassetta di cristallo gli oggetti tolti nel 1889 dall'urna sepolcrale di Gian Galeazzo: una spada senza impugnatura, il pugnale, gli sproni, alcuni frammenti di un libro di preghiere, un vaso di terra smaltata con la biscia viscontea. La seconda e la terza sala contengono molti frammenti di sculture già esistenti alla Certosa, specialmente frammenti d'altari delle celle: capitelli, fregi, stemmi, due putti reggenti gli stemmi visconteo e sforzesco; sculture ascritte ai Mantegazza (*La flagellazione di Cristo*, *Gesù sotto il peso della croce*, *Gesù nell'orto*), all'Amadeo (*Predica di San Giovanni*, *Battesimo di San Giovanni*, *Decapitazione di San Giovanni*, e altre molte), al Rusnati (*Annunciazione*, *Visitazione*, *Presepio*, *Fuga in Egitto*), una scena della *Passione* del Bambaja, avanzo del monumento Birago, già esistente nella demolita Chiesa di S. Francesco a Milano. Singolarissimo artista il Rusnati, scultore della seconda metà del secolo XVII, che nelle sopra menzionate sculture cerca d'imitare, dando maggior pienezza alle forme, il fare nobile e corretto dell'Amadeo. La sala quarta è la cappella, che ha su l'altare un quadro d'un seguace del Luino. Nella sala quinta e sesta, tra parecchi quadri poco importanti e altri oggetti, come alcuni frammenti di terracotta del Chiostro grande, figurano alcune pitture preziose che prima non si potevano bene ammirare, poste com'erano nel Lavabo e nella Sacrestia nuova della Certosa: la pala dipinta nel 1490 da Bartolomeo Montagna, il grande caposcuola vicentino, *La Vergine tra San Giovanni B. e San Girolamo*, e frammenti d'ancone del soavissimo Bergognone (*Angeli preganti*, *San Paolo*, *San Pietro*, *Sant' Agostino*) e del Luino (*Sant' Ambrogio*, *San Martino*).

Dal Museo si ritorna nel piccolo Chiostro, e si continua il giro.

G. N.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano è il titolo di una lunga ed erudita monografia pubblicata da L. Fumi ne' fasc. 25 26 e 27 dell'*Archivio Storico Lombardo* an. XXXVII (1910), tratta in massima parte da materiali inediti giacenti nell'Archivio di Stato milanese. Riserbandoci di tornare sull'argomento, che per la sua importanza merita di essere segnalato ai lettori, additiamo, tra' documenti pubblicati in appendice, quelli che interessono Pavia e il suo territorio.

I. 16 giugno 1565. — *Editto del cardinale di Trani, vescovo di Piacenza* (Bernardo Scotti), *pubblicato dal suo commissario Daniele de Birago, per vietare le veglie e i giuochi soliti farsi nella chiesa della pieve di Broni la notte avanti alla festa di San Contardo* (doc. XIII).

II. 30 gennaio 1582. — *Denunzia del podestà di Pavia dell'avvenuto ferimento mortale in persona del padre inquisitore* (doc. XIV).

III. 2 marzo 1563. — *Litterae p. Inquisitori Papiae pro relaxando sub fideiussione scutorum biscentum lictore philosophiae illius Universitatis Lucilio Philathoeo capto causa heresis, inconsulto Senatus qua de causa Senatus allios ante dederat huic Cardinali Archiepiscopo* (doc. XV: indicazione di atto).

Nella memoria di A. Battistella *I Lombardi in Friuli* inserita nell'« Archivio Storico Lombardo » fasc. 28, an. XXXVII (1910), si fa menzione di Guglielmo di Pavia, preposito della chiesa di San Felice d'Aquileia (3 aprile 1312); Giorgino di Pavia, cittadino aquileiese (1321-1322); Barazuto di Pavia abitante in Udine (1324); Dondino di Pavia mansionario di Aquileia (1348-1354); Giovanni di Pavia (1360), Giorgio de Tortis di Pavia vicario « *in spiritualibus* » del patriarca Marquardo (1366 e 1377); Maghitto e Francesco di Pavia banditore del Comune di Udine (agosto 1410); Filippo de Ardiciis di Vigevano capitano di Udine (1421); M. A. Bollani di Pavia maestro di grammatica a Cividale (1510).

Per notizie più antiche sui Pavesi nel Friuli cfr. questo fasc. a pag. 214

Nello stesso fasc. dell'*Archivio Storico Lombardo*, pag. 512 seg., A.

Digitized by Google

Giulini pubblica una lettera inedita di Carlo Rosmini diretta al Conte D. Lorenzo Solazar, in data di Milano 10 giugno 1817, nella quale si parla con grandissima lode dello storico pavese Pietro Carpanelli e del suo *Compendio istorico delle cose pavesi.*

La pubblicazione del primo fascicolo della nuova edizione del *Liber de gestis in civitate Mediolani* di Stefanardo « de Vicomercato » che fa parte della ristampa muratoriana di Città di Castello, ci è doppiamente grata, e per il valore dell'opera in sè, e perchè essa segna il ritorno agli studi di uno di più valenti cultori di storia medievale, il prof. Giuseppe Calligaris, insegnante nel r. Liceo Parini e libero docente di storia Moderna nella r. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Il presente fascicolo abbraccia soltanto i primi 385 versi del poema; di esso la massima parte è occupata dalla dotta prefazione dell'editore dedicata specialmente allo studio della biografia di Stefanardo, in cui emergono le doti ben note del Calligaris, di ricercatore diligentissimo e di critico acuto. Le molte ed eruditissime note che illustrano il testo dimostrano con quanta serietà di studi sia stata preparata la presente edizione.

Giuseppe Riva, a cui dobbiamo un recente volume su *l'Arte del cappello e della berretta a Monza e a Milano nei secoli XVI-XVIII,* (Monza, Tip. Soc. Monzese 1909), ottimo contributo a quella storia economica lombarda che è ancora da tentare, ha avuto il felice pensiero di raccogliere in un volume un buon manipolo di scritti, in massima parte inediti, da lui composti sulla storia monzese, che è il campo prediletto dei suoi studi. Molti di quegli scritti sono semplici aneddoti di storia locale; ma si leggono tutti con interesse e sono fatti con metodo e con garbo, massime la monografietta su *S. Gerardo e il suo ospedale,* in cui l'autore à occasione di far conoscere alcuni documenti inediti del sec. XIII.

Ci limitiamo ad annunziare, riserbandoci di darne più ampia notizia, il volume di Emilio Collas, *Valentine de Milan duchesse d'Orléans,* Paris, Librairie Plon, 1911, di pag. 441.

Da lungo tempo promesso ed atteso, ha visto recentemente la luce per cura della Soc. Storica Lombarda, il primo fascicolo del *Repertorio Diplomatico Visconteo* raccolto e pubblicato in forma di regesto col sussidio elargito dal prof. E. Lattes. Il fascicolo va dal 1263 al 1363 e si vende dalla Casa Editrice U. Hoepli al prezzo di lire 12.

Digitized by Google

Editore Hoepli e per iniziativa della stessa Società, L. Zanoni ha pubblicato: *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti,* Milano, 1911. Un volume fortemente documentato, con indice delle persone, dei luoghi e cose notevoli, di pag. 383. Il libro fa parte della *Bibliotheca historica italica*, ed è il secondo della 2ª serie.

In questi giorni è uscito: Pietro Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti. Contributo alla storia delle Signorie italiane.* Pisa, Stab. tipogr. Succ. FF. Nistri, 1911. Un vol. di pp. 332. Ce ne occuperemo.

Col fascicolo di dicembre u. s. ha cessato di pubblicarsi la *Rivista di Scienze Storiche*, diretta da Mons. R. Maiocchi.

Gustavo Frizzoni, in un articolo scritto a proposito d'un opuscolo del Gronau su *La famiglia dei pittori Bellini* (*N. Antologia*, 1° gennajo 1911), ricorda la tavola della Galleria Malaspina di Pavia, dimenticata dal Gronau, « che nelle sue forme secche e scarne, non disgiunte nullameno da una finezza di sentimento da eletto artista, sembra accennare a una delle più precoci esecuzioni di Madonne per parte di Giambellino ». Questa Madonna, firmata, fu invece dal Morelli, che credeva falsa la segnatura, data ad Alvise Vivarini; ma noi non abbiamo mai dubitato ch'essa sia una delle più notevoli opere eseguite da Giambellino sotto l'influsso del Mantegna.

R. Calzini, in un articolo su *Le corti italiane nel sec. XV* (*Emporium*, gennajo 1911), riproduce, attribuendola al pavese Bernardino de' Conti, la famosa pala sforzesca di Brera (Madonna e Santi co' ritratti di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este). Ma l'attribuzione è tutt'altro che sicura.

Il prof. Baratta della nostra Università ha avuto la fortuna di trovare fra le carte di Leonardo da Vinci, che sono a Londra, una pianta topografica d'Imola, tracciata dal divino artefice nel tempo che fu in quella città al servizio del Duca Valentino (1501).

Ora quella pianta, rilevata alla bussola, è esattissima anche nei minimi particolari: ed è di altissimo valore storico per l'Italia, in quanto rivendica a Leonardo il tracciato della prima pianta topografica oggi nota. L'*Obermüller*, anche recentemente, sosteneva che la

Digitized by Google

prima pianta topografica era dovuta ai Tedeschi ed era quella di Vienna, posteriore al primo quarto del sec. XVI.

La pianta di Imola, tracciata da Leonardo, prova invece che il merito è di un italiano, e che la prima città messa in pianta è proprio la bella città emiliana.

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna d'arte* (15 marzo), Gustavo Frizzoni, in uno studio su *La raccolta Mond*, rammenta un'opera poco nota di Pier Francesco Sacchi pavese, un *S. Paolo* che fa parte di quella raccolta; e accenna alle opere liguri dello stesso pittore, tra le quali il dimenticato *S. Giorgio* della Chiesa dei Cappuccini a Lèvanto.

Necrologio. — Il 23 marzo u. s. è morto a Roma l'on. conte Luchino dal Verme, tenente generale a riposo, fin dalle origini socio delle nostra Società. I giornali quotidiani hanno tessuto largamente l'elogio di questo uomo preclaro, che nell'esercito e cogli studi ha reso eminenti servizî al Paese. Noi ci limitiamo ad esprimere il nostro vivo dolore per la scomparsa di Lui, che, come in vita fu uno dei principali ornamenti del nostro sodalizio, così ora morendo lascia un vuoto che non sarà mai abbastanza deplorato.

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il giorno 29 gennaio 1911, nell'Aula VI dell'Università, la Società pavese di storia patria ha tenuto la sua adunanza annuale con l'intervento di un buon numero di soci.

Il presidente prof. Giacinto Romano, dopo aver ricordato che la Societa compie oggi il suo decimo anno di vita, inizia la sua relazione su l'andamento morale della Società, riassumendone l'opera scientifica nel 1910.

Annunzia l'imminente pubblicazione del II volume del « Codice diplomatico dell'Università di Pavia », ritardato per lo smarrimento di alcuni atti, che poi sono stati felicemente ritrovati, e un nuovo sussidio assegnato alla Società di 600 lire per la pubblicazione del Codice. Da ultimo il prof. Romano fa sapere ai soci che, memore del voto della Società circa la conservazione del Broletto, ha sollecitato il parere dell'illustre architetto sen. Beltrami, che si è dichiarato favorevole alla conservazione.

La relazione è stata approvata all'unanimità. Così pure è stata approvata la relazione del rag. Stucchi, il quale ha dato alla Società la grata novella che il patrimonio sociale ammonta oggi a 4362 lire.

L'assemblea ha poi eletto consigliere l'avv. E. Volta e riconfermato il prof. Natali e il rag. Stucchi rispettivamente segretario ed economo.

Prof. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia

Digitized by Google

Digitized by Google

MATTEI, SPERONI & C. — EDITORI — PAVIA

"STUDI STORICI"

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DAL

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI

CON LA COLLABORAZIONE DEI

PROFESSORI G. ROMANO — G. SALVEMINI — G. VOLPE

VOL. XIX

Della nuova Serie Vol. I

Abbonamento annuo per l'Italia	**L.**	**16**
" " " l'Estero	**"**	**18**
Un fascicolo separato	**"**	**5**

Gli abbonamenti devono essere pagati anticipatamente. Non si tiene conto delle commissioni non accompagnate dal relativo importo.

GIULIO NATALI

Pavia e la sua Certosa

Guida Artistica con introduzione storica di

GIACINTO ROMANO

pag. 200 — con 150 illustrazioni — L. 2.75.

Digitized by Google

RACCOLTA DI SCRITTI STORICI

in onore del prof. GIACINTO ROMANO

nel suo 25° anno d'insegnamento.

Elegante volume di pgg. 728 in 4° grande, edito a cura del Comitato per le onoranze stesse.

Collaboratori: G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolico, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenck.

AVVERTENZA

La **Raccolta di Scritti Storici** in onore del prof. G. ROMANO, è stata messa in vendita al prezzo di L. **6** (franco di porto). — Chiedetela presso la Prem. Tip. dei Succ. Frat. Fusi di Pavia.

In preparazione:

CODICE DIPLOMATICO

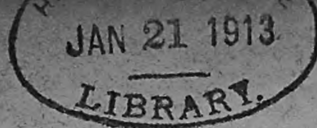
DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

a cura

della Società Pavese di Storia Patria.

VOLUME II.°

Digitized by Google


JAN 21 1913
LIBRARY

ANNO XI. SETTEMBRE-DICEMBRE 1911. FASC. III-IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO



PAVIA
MATTEI, SPERONI & C. EDITORI
Corso Vitt. Emanuele 63
1911

Digitized by Google

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L'articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore dovranno rivolgersi alla **Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia,** Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Sono disponibili alcune copie delle prime dieci annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla **Libreria Editrice Mattei, Speroni & C.** in **Pavia,** Corso Vitt. Emanuele 63.

Digitized by Google

NINFE E PASTORI
SOTTO L' INSEGNA DELLO " STELLINO "

(Continuazione e fine. Vedi fasc. I-II 1911).

Elia Giardini.

Dal vecchio tronco di una famiglia di droghieri-speziali, ascritta alla matricola del collegio dei pubblici mercanti di Pavia, un bel dì, annaffiato, per grazia di Apollo, da uno spruzzo dell' onda di Aganippe, crebbe un germoglio devoto al dio dei carmi. Dal padre, che primo aveva lasciato il fondaco degli avi per la cattedra, ed era professore di lettere italiane e latine, fu istruito Elia Giardini (1753-1832) sino ai diciassette anni, e compì poi lo studio della filosofia sotto il P. Lettore Giocondo Cornalia, agostiniano scalzo, prof. nel Seminario vescovile di Pavia. Col riaprirsi dell' Università a nuova vita nel 1771, intraprese e compì il corso teologico e il corso legale e si applicò allo studio della lingua greca sotto il dotto minor conventuale P. M. Andrea Ferreri, ma per le angustie finanziarie della famiglia non potè chiedere nè l' una nè l' altra laurea. Era un teologo rientrato e un leguleio fallito; ma ce n' era d' avanzo perchè si dirigesse alla carriera dell' insegnamento, e ottenne la cattedra di Grammatica (1) nelle Scuole minori istituite dopo l' abolizione

(1) A ottener il posto gli giovò l' aver pubblicato alcune aggiunte anonime alla grammatica del Porretti. Il G. succedeva a Giovanni Antonio Barbieri, passato temporaneamente alla Retorica, al posto per malattia lasciato dall'abate Domenico Ferri; all' Umanità c' era Giuseppe Giardini, padre d' Elia, che, si capisce, fu come gli altri due, un mediocre, ma dichiarato amatore della musa. La giurisdizione delle *Sc. Gymn. Tic.* spettava al senatore podestà. Ma abolito il senato, e destinato a reggere Pavia un semplice pretore, i professori

Digitized by Google

dei Gesuiti col titolo di *Scholae gymnasii ticinensis*, titolo che poi, mutata la giurisdizione, fu cambiato nell'altro: *Scholae minores r. archigymnasii ticinensis*.

Mortogli il genitore, il N. si presentò al concorso per le Umane lettere avanti al consesso dei professori delle quattro Facoltà, essendo Rettore magnifico il prof. L. Spallanzani (1) ed esaminatore, con altri, il prof. Villa; e conseguita, con pienezza di voti, la cattedra ch'era stata già del padre suo, cominciò il suo insegnamento il 28 marzo 1778, e lo tenne sino al 1788 quando, rimasta vacante definitivamente la cattedra della Retorica per la giubilazione dell'abate Ferri, vi fu promosso il N. con decreto governativo 19 giugno 1788.

Elia batteva il sentiero della felicità; le sue operette scolastiche erano apprezzate in modo superiore al loro merito ed erano adottate in tutte le scuole dello stato (2); e benchè sino dal 1776 avesse ottenuto licenza d'abito clericale e la tonsura e gli ordini minori e non avesse natura gran che infiammabile, pure, a furia di fare sonettuzzi per sposine, finì per apprezzare le dolcezze matrimoniali, e conosciuta la vedova Maria Giuseppa Sabbadini, « donna dotata delle più amabili qualità », la impalmò nel 1786; riposatamente rimandando al 1790 il grave atto, non dico di buttare alle ortiche, ma di smettere e ripiegare diligen-

della nostra Università reclamarono affinchè la direzione delle scuole spettasse di ragione al Rettor Magnifico, perchè l'Università era stata costituita da S. M. come tribunale degli studi. Così avvenne, il ginnasio ebbe conseguentemente il titolo di *Scolae min. r. Archigymn. tic.*, e il Rettore dell'Università *pro tempore* ogni anno si recava ufficialmente col concelliere e i bidelli colle mazze a fare la visita delle scuole per la distribuzione dei premi.

(1) Vd. Prof. Pietro Pavesi, *L'abbate Lazzaro Spallanzani a Pavia*, Milano, Bernardoni, 1901 (*Società it. di scienze nat.*, *Memorie*, vol. VI, fasc. 3, p. 16). Il Pavesi cita: *Arch. di St. di Mil.*, in *Concistori*, cart. II, arch. vecchio univ.; lettera 21 marzo 1778 di Spallanzani a S. E. in cart. 469, 1.

(2) In vari tempi ed edizioni pubblicò gli *Elementi dell'Arte Retorica* (Pavia, 1789), una breve *Introduzione alla toscana poesia*, una *Scelta di lettere de' migliori scrittori italiani*, replicatamente impressa. Trentenne, fece imprimere pure l'opera anonima, in forma di lettera, colla data di Mantova (Pavia, S. Salvatore, 1783) *intorno alle cause ed agli effetti del terremoto di Messina*.

Digitized by Google

temente l'abito ecclesiastico (1) ch'ei già portava come minorista e ch'ei riserbò a meno ardente età, quando l'amabile vedova lo lasciò solo, passando a raccogliere il premio delle sue virtù.

E come era buono e umile, e non aveva già quel bisbetico cervello che egli scherzosamente attribuiva ai poeti, pingendoli insani, vari, capricciosi, alteri, incuranti della grazia altrui, (2) così egli fu il maestro più accetto nelle case aristocratiche di Pavia. Il marchese Belcredi lo pregò che nei giorni liberi dalla scuola, *avesse graziato* di dare lezioni alle sue figliuole Daria e Francesca, e simili istanze gli venivano dal marchese Alessandro Botta (3), dai conti Gambarana e Vistarini, dal Marchese Alfonso Corti, da altri patrizi che desideravano affidare le loro figlie a un maestro colto e onesto.

E già dal 1776 era stato ammesso in Accademia e vi pizzicava della pazzìa comune, benchè tanto savio nel resto e, portandovi l'empito del suo schietto ed operoso entusiasmo di neofita, spiegava ogni interessamento « alla gloria e al sostegno di tale stabilimento », quando il demonio che mai non dorme, rivestendo — pare — il sembiante di un galante e morbido abate, nato per delizia del gentil sesso e ben noto al lettore, gli amareggiò il latte della sua felicità, e gli addensò sul capo un

(1) Vd. Atti del Ven. Arch. vescovile di Pavia. La carriera del Giardini è così segnata: « Licenza d'abito 29 marzo 1776, Tonsura e ordini minori 10 giugno 1776. *Ha smesso l'anno 1790* (17090, *sic*). Sudiaconato 21 sett. 1816 a tit. di Patrim eccl., Diacon. 21, Dec. 1816, Presbit. 1 Marzo 1817 ». Sennonchè, quando nel 1816 il Giardini ebbe ripreso l'abito, le parole qui sopra stampate in corsivo furono cancellate con un tratto di penna. Il Giardini ebbe anche il grado di luogotenente generale di Monsignor d'Allegre. Ma circa il carattere sacerdotale di Elia Giardini e sulla sua pretesa apostasia (*Mem. e Doc. per la St. dell' Un. di P.* cit., P. II, pag. 327; *Ticino*, Pavia, 17 Ottobre 1896) è da vedere Rodolfo Maiocchi, *Per l'onoratezza del Sacerdote Prof. Elia Giardini*, nel *Boll. della Soc. pav. di St. patria*, a. II, p. 484-87.

(2) *Ms.* P. Univ. *101*, pp. 240-42: *Le malattie dei poeti*. Questo manoscritto anonimo è una raccolta di rime che sono fattura e trascrizione d'Elia Giardini, come ho mostrato in questo Boll. a. 9. 1909, f. 1.

(3) Il G. fu precettore a D. Francesca Botta Adorno e le dedicò la cit. raccolta di *Rime per le faustissime nozze* ecc. *del Marchese Don Matteo Corti* ecc.

Digitized by Google

grave temporale. Fuori di scherzo e di retorica, l'incomparabile Elia che aveva sacrato gli entusiasmi della sua vergine musa a tutti i santi più autorevoli del calendario, alle suore, ai frati, egli serafico oratore di tutte le accademie per l'Immacolata, per S. Agostino, per S. Giuseppe, il fedele suddito che aveva esaltato più volte le invitte austriache insegne e spremute tutte le sue lagrime in morte di Maria Teresa, che s'era esaltato nel suo fervore in occasione del « giuramento di fedeltà prestato dalla r. città di Pavia all'Imperatore Francesco » (1), aveva trepidato per la salute dei *lorenesi eroi* dedicandole poetiche faci votive e incensi augurali (2), egli il mite fautore della pace (3), l'umile benchè dignitoso servitore della nobiltà che gli dava pane, gemette sotto l'accusa di giacobinismo (4).

Il colpo imprevvisto fu terribile, se l'anima del G. ne freme ancora di un comico terrore nelle sue povere e scolorite pagine inedite di ricordi (5), e la sua innocente Musa si ebbe inaridite per qualche anno le lattiginose fonti della poesia. Ma il N. potè purgarsi dell'accusa davanti all'arciduca Ferdinando che fece una personale inchiesta, chiamando l'annichilito retore alla sua augusta presenza (6). Così tornò il sereno, ed il N. potè continuare

(1) *Ms. 101*, son. « Le barbariche bende e 'l ferreo serto », in fondo al quale annotava l'A. che « Pavia in tutte le vicende può gloriarsi d'esser sempre stata fedele alla casa d'Austria ».

(2) Il G. arrivò a chiamar Giuseppe II « un re cui non ha pari il mondo », nel son. « Vieni, Cesare, e regna », fatto quando quella povera cesarea maestà visitò Pavia nel 1785. *Ms. 101*, p. 5.

(3) Durante la guerra tra l'Austria e i Turchi, regnando Giuseppe II. *Ms. 101*, son. « Passando in rugiadosa nuvoletta ».

(4) *Memorie e doc. per la St. dell'Un. di Pavia* cit. III, p. 21.

(5) Alludo a una breve autobiografia di 18 facciate in fogli da protocollo, comprese le note, che trovasi nell'Archivio civico pavese, con la segnatura Z, 11, 19. Da essa traggo alcune notizie che qui presento senz'altra citazione; ma fatta com'è con vedute assolutamente personali e con gretti criteri, ben poca luce getta sul tempo; ed è scritta in quel gergo sciatto e incomportabile che disgraziatamente non possiamo rimproverare al solo G., ma fa parte del colore dell'epoca.

(6) L'accusa e la persecuzione sembrano una conseguenza dell'assunzione del G. alla cattedra di Retorica. Come sa il lettore, questa era occupata dall'abate Ferri, malato; ed affinchè questi si decidesse a chiedere la giubilazione,

Digitized by Google

a dividere la sua attività tra l'insegnamento pubblico e privato e l'accademia.

gli si fece balenare la speranza che gli si conferirebbe in compenso la reggenza delle scuole ginnasiali, che si rendeva vacante per le dimissioni del canonico Corti della cattedrale, e che dava l'emolumento di mille lire. Ma la reggenza fu data sul principio dell'anno scolastico 1789 (Fiammazzo, *Contributi* cit. II, pag. 59, in Lettera del Mascheroni 9, III 1789) ad Aurelio Bertòla De Giorgi, il quale non potè impedire che la cattedra del Ferri, ormai vacante, fosse conferita dal conte di Wiltzek al Giardini, invece che a *un abate toscano* che pure vi aspirava, e aveva avuto buoni affidamenti di averla. Allora — se vogliamo dar fede al G. — siccome le querele dell'abate toscano tratto dal suo paese con false lusinghe erano continue, si tesero insidie contro il pavese fortunato, e poichè egli spiegando le orazioni di Tullio, per la perfetta intelligenza di esse e per far conoscere la forza degli argomenti, doveva istruire i giovani nella storia romana, e produrre i fatti di quella repubblica, si insinuò che da lui si insegnassero agli scolari le perverse massime della gallica libertà ed eguaglianza. Così oscuramente il Giardini, ed è probabile che così sia: è probabile, dico, che il preteso giacobinismo imputatogli nella ridicola, ma allora gravissima accusa, si riduca ad alcuna di quelle enfatiche declamazioni retoriche sugli eroismi dei Romani, alle quali era vezzo un po' comune abbandonarsi a freddo, ma a gote enfiate. Il vero è che il G. era un ottimo maestro e ufficiale, qualunque fosse il governo a cui doveva i suoi servigi, chè egli non aveva decise ripugnanze e amava il quieto vivere; il che non impedisce per altro che S. M. Cesarea fosse il padrone del suo cuore. Nè sarebbe giusto fargliene colpa, quando tutte le voci furono intonate al medesimo motivo. sino alla conquista francese, anche quelle degli spiriti più liberi e indipendenti. Per non uscire dalla nostra accademia, Lorenzo Mascheroni che alla mente profonda univa carattere adamantino e cuor d'oro, quando venne a Pavia quell'arciduca Ferdinando che assolse il G., gli diresse un sonetto « detto in occasione che S. A. R. udì la lezione », il 4 marzo 1788, e dopo averlo chiamato « nume d'Insubria chè fedel t'adora » e « amabil nume cinto di raggi » non si peritò di dedicargli una volgare amenità come questa, che sarebbe già trita e stucchevole in un madrigale per ninfa di facile contentatura: « Vedi il ciel che s'allegra, e i dì giocondi — Per te dispensa e pronta oltre il costume — Sveglia omai primavera e fiori e frondi ». Infatti al giunger dell'arciduca s'era fatto il sereno dopo la pioggia. (Vd. *Poesie e prose* di L. Masch, cit. p. 77). Veri i sentimenti democratici dell'abate bergamasco, idealmente lumeggiati da un chiaro critico in un pregevole lavoro giovanile (G. B. Marchesi, op. cit. p. 50); veri e più decisamente determinati e concretati nelle speranze di libertà dopo il '96 e le vittorie di Francia; ma io non oserei asserire che il Masch. quando il 14 maggio 1789, come rettore, dispose le esequie del defunto Giuseppe II, nella chiesa di S. Fran-

Digitized by Google

Presso il Belcredi era il vero precettore di casa, ma un precettore devoto e affezionato e non certo in condizione umiliante,

cesco, per l'Università, « compisse dovere d'ufficio, ma non avesse compianto pel despota ». Basta che si registri che quelle esequie riuscirono « la più bella funzione fatta in Pavia da molto tempo », e che per essa tutti *si consolavano* con lui (FIAMMAZZO op. cit. pag. 84). Ed è buono ricordare che il M. lodò Giuseppe II, se non morto, almeno vivente nello stesso sonetto dedicato al fratello di lui arciduca Ferdinando, e che in lode di un principe austriaco è quasi certamente il sonetto letto in accademia il 3 febbraio 1792, col titolo: « La storia corona un buon re ». E a rigore non prova gran cosa la notizia che il Mascheroni divulgasse più tardi tra i suoi amici (FIAMMAZZO, op. cit, II, p. 79, lettera del Mascheroni) un sonettino *salato assai*, che la marchesa Maria Belcredi Rosales gli aveva mandato da Venezia (*com.* « l'ombra del Sior Josepho xe comparsa » e puoi vederlo ms. nella fald. 3 degli *Aff.*, ed edito nella lettera del Mascheroni a cura del FIAMMAZZO, p. 77, op. cit.); o almeno prova ben altro da quel che il Marchesi intenda.

Infatti vorremmo noi attribuire i presunti sentimenti democratici del Mascheroni anche alla marchesa B., distributrice del sonetto? Ma questa *bella dea* (*Mascheroni*, son. « L'agil destrier ») era moglie di un fedele servitore di tedescheria, di un regio feudatario largamente pasciuto dall'Austria, e che dopo i fatti del '96 tanto cooperò alla controrivoluzione di Pavia; ed essa è bene l'ardita amazzone austriacante che nel '93 caracollava tra gli ulani, durante la rivista che in Pavia precedette la guerra della *grande alleanza* contro la Francia: memorabile rivista alla quale assistette la contessa Grismondi che ne ebbe suscitata la nevrotica musa (*Poesie* cit. di Lesbia, p. 105) e che trovò come poeta augurale, e Tirteo fallito, il nostro Elia, quando, « ministro dell'intonso Apolline », espresse in una canzone « in occasione d'esercizio militare in lode del cavallo » sentimenti di ardente gallofobia: (*Ms.* 101, p. 230. Com. « Or che su ferreo cocchio »):

Perchè voce possente
A me non dona il ciel, sì che d'appresso
Novel Tirteo con marziali carmi
Seguir vi possa fra 'l bollor dell'armi?
Perchè sul Gallo audace
Pel regal sangue ahi! con orror versato,
Perchè non è capace
Il mio canto a portar cruda vendetta?
Qual rapida saetta
Che spezza, atterra ed in minuta polve
Riduce i sassi ancor, tal io vorrei
Ch'allor fosse il poter de' versi miei.

Falso profeta il Giardini quando cantava che quegli ulani sarebbero tornati col vanto della vittoria « dalla fatal rovina — per cui niun *verserà* stilla di

Digitized by Google

sì da ricordarci quella ritratta dall'Alfieri nella nota satira, o la classica miseria del letterato, il quale — disse con arguzia amara uno scrittore che s'intendeva più di sventure che di versi, — non è ridotto a sì disperato partito che egli non mangi, benchè un po' più tardi del solito. In casa Belcredi era tradizionale una larga signorile ospitalità, certo disciplinata dagli scrupoli nobiliari ancor tenaci, e che reggevano anche l'accademia. Ma il G. era intelligente e colto, senz'essere profondo; era affabile e arguto. Erudiva le damigelle nello storia e nella geografia e in quel più che gli pareva opportuno alla loro educazione: e in loro omaggio e per loro diletto componeva commedie di carattere goldoniano come *La donna prudente* (1789) e *L'impresario fallito*, che si rappresentavano da quelle stesse damigelle nel teatro di Montalto (1), dov'era la splendida villeggiatura dei B.; quella Montalto ospitale magnificata da Aurelio Bertola, « che se per artifi-

pianto » —. Quanto al Mascheroni, io certo non lo imbrancherò col Giardini, nè con la *grinzosa dama* che ancora suscitava le acerbe invettive dei demagoghi del *Giornale del Ticino* (N. 9, 5 Ventoso, a. I); ma a voler esprimere il mio modesto parere, dirò che quel sonetto in dileggio della maestà di Giuseppe II, prova appena che l'elegante società della qual l'abate Mascheroni faceva parte e si compiaceva, società frolla e scettica e frivola e senza veri ideali, non rinunciava a mordere e a sprizzar frizzi anche contro coloro che, *ufficialmente*, erano i suoi idoli. La marchesana, da Venezia, volle gettare in pasto della società galante pavese un bocconcino ghiotto, il contin Fogaccia comunicò all'arguto professore altre notizie sul *sonetto Pavese-Veneziano* (*Fiammazzo*, op. cit. p. 79, lettera *in fine di April 1790*) e l'amabile bergamasco sparse per Pavia il tutto con altre notiziette che il nunzio di Bergamo alla Serenissima gli aveva mandato sui disegni del teatro, sulla regata che si preparava a Venezia. Oh! i gravi professori universitari raccoglievano volentieri fattarelli, motti, maldicenze, nei salotti delle onnipotenti ninfe e li divulgavano con ardore, e il Mascheroni — che aveva il frizzo breve e bonario, ma incisivo — oltre a farsene amabile banditore in quella società, ne ha immagazzinati tanti nelle sue lettere le quali, se non avessero altro merito, hanno quello di essere una rappresentazione della vita mondana pavese! — E finalmente, quanti di quei caudati messeri, e abati e laici e mezzo laici, avran diviso sul serio il dolore ufficiale e comandato? Gli è già molto se la decrepitezza vanitosa del prof. Villa monti in sterile collera, per la delusione di non aver avuto l'incarico ufficiale dell'orazione funebre ai mani di Giuseppe II. (FIAMMAZZO, ivi, p. 77).

(1) Il teatro privato di Montalto era stato eretto, credo, dal marchese Pio, padre di Giuseppe Gaspare, intorno al 1760, e par che ne tocchi un prologo ms. nella fald. 3ª degli *Aff.*

Digitized by Google

ciali squisitezze *poteva* contendere colle ville più famose, per amenitá di posizione non *era* vinta da nessuna ».

Munifico dispensator di lodi alle belle attrici, alla marchesa donna Maria, alle marchesine donna Daria e Francesca, ne esaltava il merito in sonetti pieni di gratitudine e di ammirazione (1), ch'egli, pavese, componeva anche nel dialetto veneziano. Nè solo nel cuore delle dame, ma sapeva insinuarsi anche nell'animo dei cavalieri e conquistarlo coll'uso generoso or delle lode, or della facezia urbana. Ecco un sonettuccio che è un quadretto di genere di quella società che popolava Montalto.

I giocatori di bigliardo in Mont'Alto.

Fulmina il Marchesino (2), e fa fracasso:
E l'Abbate pian piano ogn'altro becca;
Il Padrin sembra ognora infermo e lasso;
Ma guai a chi va sotto alla sua stecca.
Il Sig. Siro (3) non può far gran passo,
Ma scherzando ogni palla intanto lecca;
Moron misura i colpi col compasso;
E quanto più si studia, men v'azzecca.
La Marchesina (4) con quella sua mazza
Fa tagli da stordire, e Don Tomaso (5)
Se non vi coglie, si strabilia e impazza.
Borron (6) val poco a liscio e meno a salto:
Giardin quando fa colpo é proprio un caso:
Son questi i giocatori di Mont'Alto.

(1) Fald. Aff. 533. Un sonetto nel vernacolo del Goldoni, dedicato a donna Maria Belcredi trovasi ivi con altre rime del Giard. e comincia: « Pantalon, siora, el xe scampà grammazzo ».

(2) Il padrone di casa; (3) l'ing. Siro Della Zoppa, accademico Infecondo, e Intendente di casa Belcredi; (4) la marchesina donna Daria; (5) Don Tomaso Ordogno Rosales Intendente delle r. Finanze di S. M. I. in Pavia, fratello della Marchesa Maria Belcredi.

(6) Il cav. Paolo Borroni che eseguiva eccellentemente in Montalto i ritratti di tutta la famiglia Belcredi. Sugli altri stimo inutile congetturare. Quanto al Borroni egli era pittore valente e il Giardini ne esalta il merito in alcuni so-

Digitized by Google

I meriti, la modestia per cui il G. non suscitava ombre e quell'arte sopraffina di lodare, di cui dicevamo sopra, determinarono in suo favore un fatto nuovo nella storia dell'accademia, cioè ch'egli fosse eletto principe degli Affidati pel 1792, (1)

netti che trovansi nel *Ms. 101*. Tolgo dalla Fald. Aff. 533 il son. che segue:

Borron, non so adular. A questo o a quello
Il guardo io volga, la natura ammiro;
E così ben m'inganna il tuo pennello
Che veggo errar quegli occhi, odo il respiro.

Qui giojal gravità. Là tutto il bello
Che su d'un volto mai le Grazie uniro:
La saggia mente in questi; e al corpo snello
In quella il foco giovanile io miro.

Tutto tu puoi; e quanto più m'arresto
A cotemplar, più di mirar m'accendo,
Che nuovi pregi ognor in lor discerno.

Ma d'ogni pregio il maggior pregio è questo,
Saper d'ogni color far tal governo,
Che il bel dell'Alme trapelar comprendo.

Paolo Borroni (da non confondersi col cremonese Giov. Angelo Borroni — 1684-1772 — come fece la *Nouvelle biographie générale* diretta dal d. Hoefer, Paris, Didot, p. 744-745, su la fede del *Neues algemeines Künstler Lexicon* del NAGLER) nato in Voghera il 12. I. 1749, discepolo del Calderini e, come pare, di Pompeo Batoni, cavaliere dallo Speron d'oro (1788), fu autore del notissimo *Diogene nella botte*, della *Morte di Lucrezia* e di molti quadri di soggetto sacro che gli diedero larga autorità tra i contemporanei; volle prender parte al concorso bandito dal Comitato di Governo (1801) per la tela della *Riconoscenza* al Grande che alla nazione aveva dato la nuova Repubblica, ma fu impedito da malattia, e soltanto più tardi, per conforto di Leopoldo Cicognara, terminò l'opera sua per conto dello stato. M. il 25 ag. 1819. Sul Borroni vd. G. M. SCARAMUZZA, *Elogio storico del* cav. P. B.; ALESSANDRO MARAGLIANO, *Biografie e profili vogheresi*, Voghera, 1897, p. 71-93; ATTILIO BUTTI, *Un episodio nella storia delle arti ai tempi napoleonici e un pittore vogherese*, in *Boll. d. Soc. pavese di St. patria*, a. IV, 1904, pp. 438-453.

Il gentilizio dei Borroni ricorre anche nei documenti pavesi: vd. un Gaspare Borone nella *Reformatio Pixidis Consilii generalis*... facta die 30. Xbris 1601, in *Arch. civ. pavese*, *Atti del Consiglio generale*.

(1) Il Mascheroni scriveva al Mangili nel dicembre 1791 di aver rinunciato il principato degli Affidati al maestro Giardini. Vd. *Poesie edite ed ined. di L. M.* cit. Introduzione, p. 195, Giunte. Ma è da modificarsi l'opinione del Caversazzi che il Giardini si dimettesse quasi subito. Egli rimase in carica per tutto l'anno 1792, e il 25 novembre di quest'anno fu acclamato il Volta pel 1793. *Fald. Aff.* 533, *verbali*.

Digitized by Google

« grado che prima non era stato conferito se non a personaggi per nascita o per singolare dottrina distinti ». Intanto continuava ad essere umile *maestro di retorica*, come allora dicevasi, sennonchè nei verbali accademici, coll'assunzione al principato, fu di *motu proprio* e d'arbitrio del marchese segretario, promosso professore, perchè troppo meschino per un Principe pareva il titolo di maestro.

Tenne la cattedra di Retorica sino al 1796 e anzi, occupata la città dai Francesi, egli continuò le lezioni fino al termine dell'anno scolastico, mentre l'Università fu chiusa per ordine del Bonaparte. Allora fu chiamato all'insegnamento universitario e il 23 ottobre, alla solenne riapertura, ebbe il difficile e in quelle circostanze pericoloso incarico di leggere l'orazione inaugurale (1).

Nè gli nocque il non aver conseguita la laurea, chè a torto doveva opinare quel vecchio lenone del Casti:

E mai d'addottorar non fu permesso
A chiunque non sia dottore ei stesso;

anzi fu il vero professore *omnibus*: tenne cattedra di Storia, di Eloquenza, di Istituzioni del Diritto, trascorrendo dall'uno all'altro ramo legale, ora per disposizioni superiori, ora per compiacere colleghi e per supplenze. Nel 1814, dopo diciotto anni d'insegnamento universitario, quasi alla fine della carriera, ottenne finalmente la laurea in legge, che nell'età giovanile non aveva sostenuto per deficienze pecuniarie, e così fu ascritto al collegio dei G. C. che venne istituito in sostituzione dell'antico collegio dei

(1) Quest'incarico ebbe ancora dal governo francese all'inizio dell'anno sc. 1800-1801 ed egli lesse « sulla necessità di coltivare e di promuovere tutte le scienze dopo una politica rivoluzione ». Ma appena finita l'orazione, vi fu chi lo accusò di avere scaltramente lasciato traspirare proposizioni contrarie ai principii repubblicani; e perciò appena uscito dall'Università fu perseguitato da un agente della delegazione di polizia, e potè liberarsene soltanto per l'intervento del Magnifico Rettore Scarpa, nella camera del quale aveva ardito di entrare il commesso di polizia, inseguendo il G. — E quando le armate austriache ebbero riconquistata la Lombardia, gli fu ingiunto di tessere l'orazione augurale, ed egli ai 12 novembre 1814 disse dei benefici conferiti all'Università dai principi di Casa d'Austria.

Digitized by Google

Nobili del R. I., che portavano in petto l'aurea medaglia triangolare e giudicavano in grado di appello.

Ma non esplicò l'opera sua soltanto all'Università; multiformi altri incarichi egli sostenne, parte da lui sollecitati, parte impostigli. Nell'ottobre 1796 fu rappresentante municipale, e si vanta egli stesso di avere, in tale qualità, e nell'anno in cui fu atterrato il Rogisole (1), salvato alcuni importanti monumenti cittadini. Il preposto alla sorveglianza, Bauvinay in perpetua lotta col comandante militare Bugnot per la preminenza del grado, avvicinato il G. che era municipale, gli impose che facesse segretamente levare la statua di bronzo di Pio V Ghislieri, perchè egli non poteva soffrir di vedere tutte le mattine, uscendo di casa (2), quell'inventore dell'inquisizione. Il G. sciupò tutto il suo fiato, opponendogli eccellenti argomenti, ma più che da questi, la statua del fondatore del collegio Ghislieri par che fosse salvata da una fiera colica che assalì il cittadino Bauvinay e lo uccise in Milano, dove s'era portato dal generale per propri piati col Bugnot (3).

Nel 1797 il G. fece parte del consiglio dei 50 membri nominati da Bonaparte ad esaminare l'aministrazione generale dei cinque deputati al governo della Lombardia; nel '99 fu bibliotecario del Ghislieri (4) e più tardi ne fu vicerettore (1805), soprintendente all'ufficio di polizia della città (1801), bibliotecario dell'Università al posto rimasto vacante per la morte del prof. Zola, del quale ereditò pure la delegazione all'Ufficio della li-

(1) Circa questa statua, che s'ebbe l'ammirazione del Petrarca e di Leonardo vd. per tutti P. Terenzio, *Regisole*, Pavia, Bizzoni, 1847; R. Maiocchi, *Un vessillo di Pavia del secolo XVI*, in *Bollettino storico pavese*, 1894, f. III-IV, p. 218 ss.

(2) Il Bauvinay abitava al *Collegio Germanico*, ora casa Brugnatelli.

(3) Se così è, la statua di Pio V fu salvata due volte in quell'anno dalla smania settaria e distruggitrice: perchè dalla folla furente l'avrebbe pur salvata il Tamburini, rettore del Collegio Ghislieri, gettando un berretto frigio sulla tiara, così foggiando Pio V alla giacobina. Ma su di ciò vd. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, Pavia, Fusi, 1886, II, p. 282.

(4) In questa qualità, nel 1800 ripristinò l'uso di tenere specie d'accademie poetiche in onore di Pio V., fondatore del collegio. Un sonetto fatto da lui in quest'occasione, vd. nel *Ms. 101*, p. 63. Com. « O patria, esulta, il prisco rito ancora ».

Digitized by Google

bertà della stampa di Pavia, amministratore dell'ospedale col conte Fantoni (1807), incaricato con altri di sistemare il piano delle scuole minori (1), associato dal Gran giudice all'opera di traduzione del codice francese in latino e in italiano (1805).

Un uomo adunque il G. che volontieri si sobbarcava alle cariche, e che certamente le disimpegnava con zelo e con intelligenza. Ma non altrettanto intensa fu la sua attività letteraria e scientifica, la cui importanza è quasi nulla. Il suo ingegno versatile e pronto, nutrito di scienza mediocre e superficiale, dilagò su troppo largo campo, e non potè in nessun ramo acquistare seria competenza. Un'operetta sua sopravvive nella cerchia di Pavia all'obblìo a cui le altre soggiaciono, e sono le *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella città di Pavia sulla fine del sec. XVIII ecc.* Pavia, 1830; operetta che come dimostra l'amore del G. alla città natale, così rende apprezzato il nome di lui a coloro che cercano le vestigia del passato.

Resta che vediamo l'opera sua come *Affidato,* opera cui egli dedicò verace entusiasmo, e la quale costituisce pure una manifestazione notevole della sua attività, rimasta affatto sconosciuta. Non già che le sue rime abbiano importanza d'arte. Io non lo dirò certo, anche se nella ricerca di fiori di tenue profumo e di smorto colore degli orti pavesi, non potrò trovar di meglio.

Ma tra i parti della Musa leggiera, un po' sbrigliata, arguta e scherzosa, che spettegolava tra le accademie, anche le rime del G. meritano almeno ricordanza. Il lettore è avvertito che manca il contenuto civile e morale; che il motivo è scioperatamente accademico, ma dovrei aggiungere entusiasticamente accademico, chè il G. era gravemente compreso dell'onore, ch'egli

(1) Con deliberazione del consiglio comunale 23 ottobre 1803 le Scuole minori furono affidate ai PP. Barnabiti, contro il voto del Giardini che non voleva privare la città natale del diritto di vegliare all'educazione della gioventù. Egli anzi censurò la condotta dei municipali (vd. Giardini Elia: *A' suoi concittadini della Comune di Pavia*, Pavia, Capelli 1804), e fu acremente rimbeccato dall'avvocato C. Campari, nell'opuscolo: *L'avv. Campari al prof. E. Giardini*, Pavia, Bolzani, 28 sett. 1804.

Digitized by Google

riceveva coll'essere ammesso fra quella meravigliosa accolta di dotti, ufficialmente costituita in un ceto letterario (1).

Non gli recano nè merito nè torto le rime d'occasione, che di lui vanno in copia magna per le raccolte. Egli stesso ha reso ragione di quella roba, ch'egli era costretto a schiccherare notte e dì, per soddisfare questi e quelli, perchè non sapeva negar nulla a nessuno; e se ne vergognava:

> Mi vergogno talor, a dirla schietto,
> di certi parti informi ed indigesti,
> che m'escon stropicciando l'intelletto.

Il che gli faceva dire che l'arte di poetare fosse uscita anch'essa dal vaso di Pandora, e maledire il giorno in cui aveva bevuto al fonte d'Ippocrene, perchè le proprie porte « a tutti i seccator furono conte ». È questa una vecchia sonata dei bernieschi contro i seccatori dei poeti e il poetare d'occasione, senza il ricavo d'« un marcio quattrinello (2) »; nè so quanto di verità il povero Giardini infonda nel vecchio motivo, che ha notevoli precedenti del Baretti, del Galeotti, del Parini, del Fabri, del Frugoni, del Biancardi, di altri assai (3). C'è chi si ribella all'usanzaccia sciagurata e manda quelle verginelle delle Muse al bordello. Esclamava il Baretti: Darà per nulla le fatiche sue il poeta che pazzamente ha in pregio la gloria più che l'interesse, mentre sa ben divorarsi l'altrui avere « un rapacissimo avvocato », e quattrini per ammazzarti vuole il medico, e quattrini vogliono il « notariuzzo pappagallo » ed il « procuratore bue »? (4) E il Parini nel suo sonetto *Muse pitocche andatene al bordello* (5) decretava:

(1) Soltanto più tardi divenne Socio dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova e pastore dell'Emonia di Busseto (1814).

(2) Vd. E. Bertana. Il *Parini tra i poeti giocosi del settecento*, in *Giorn. st. d. lett. it.* Suppl. I, 1898, p. 37 ss.

(3) Bertana, ivi.

(4) Cito le parole del Bertana, ivi.

(5) *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, London, Giacomo Tomson, [ma Milano, Bianchi], 1752, p. LXXXX; Bertana, ivi, p. 43.

Digitized by Google

Un asino che raglia
Sia ben degno cantor di quella gente
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

Ma il Giardini, umile e sviscerato amatore delle Muse, non aveva ribellioni; anzi diceva ch'ei ringraziava il cielo d'esser nato uomo, almeno perchè non aveva mai saputo negar nulla a nessuno, e s'accontentava di gemere umoristicamente:

Sí 'l dissi e lo dirò che assai peggiore
È il poetar per me della quartana,
Che a favorir mi vien con tardo ardore.
Almen costei non è così villana
Di volermi seccar continuamente;
Ma ogni dì la vien, poi s'allontana.
Di più, riposo al corpo ed alla mente
Essa mi obbliga a dar qualor sen viene,
Nè che mi sfiati o scriva ella acconsente;
Anzi mi manda a letto e la mi tiene
In ozio perfettissimo, sì ch'io
Quasi direi ch'ella mi vuol gran bene.
Ognun compiange allor lo stato mio,
E vorria diventar nuovo Galeno,
Sol di giovarmi perchè ha in cor desio.
Poesia sol che alma di tigre ha in seno
Osa tentarmi in quello stato ancora:
Costei è propriamente un rio veleno.
Ma oimè, vien la quartana appunto or ora:
Che sì che s'ella udì ch'io la lodai
Dopo otto mesi vieppiù s'innamora;
A me si sposa e non mi lascia mai (1).

Può venire il sospetto che il soggettuccio non sia novissimo e io non contendo per il contrario; anzi consento volontieri che questa e altre cosucce che verrò citando trovino la loro ispirazione in qualche motivo d'imitazione più o meno afferrabile, ma

(1) *Ms. 101*, pp. 202-204. *La poesia*, Capitolo.

Digitized by Google

che è connaturato coi capitoli, colle cicalate spigliate e briose di larga voga, colla poesia giocosa che, ben osserva un geniale critico già ricordato, quasi divenne un'istituzione accademica (1).

La quartana, ad esempio, ebbe il suo cantore in Favorino, e lo ricorda con la debita considerazione anche l'autore dell'*Elogio della Pazzia,* ponendolo con colui che, secondo S. Gerolamo, compose il testamento del porco. Nel beato cinquecento la terribile febbre

Che smagra, guasta, ciucistia e scotenna

ispirò a Pietro Aretino un capitolo al Duca di Firenze. Una crocetta fatta con le dita « mette in fuga il diavol che sel porti », non la quartana sfacciata e incagnita; ma lo sboccato ribaldo ne ha ragione con una ricetta

La cui virtù consiste nel compire.

La gioventù che calda bolliva in una Schiavona gli diede l'effetto miracoloso, ficcandogli bene nell'ossa « la morbidezza sua penetrativa ». E canta una febbre che « di quartana lo spaventa » Giovanni Agostino Caccia in una sua satira a *Torniello fisico,* e trovando nociva l'acqua, chiedeva al medico: « lasciatemi di grazia ber del mosto » (2).

Ma non direi che in fatto di poesia il N. la pensasse proprio come nelle sue terzine abbiamo veduto. Narrano che Venere, ogni volta che si tuffava nel mare riacquistasse la verginità. E l'egregio nostro rimatore, sia detto senza irriverenza, sentiva rifarsi verginità alla mente ogni volta che entrava in accademia, chè insomma l'accademia è accademia. Infatti nelle terzine agli Affidati, *La felicità dei poeti* (3), egli è convintissimo che in terra non si dia felicità maggiore di quella di un poeta. Vero che Orfeo perì sotto i colpi di stuol baccante, mentre piangeva Euridice, vero che il cantor d'Achille mendicò per le vie

(1) Bertana, *Il Parini* ecc. p. 1.

(2) G. A. Caccia, *Satire e capitoli piacevoli,* Milano, 1549.

(3) Ms. 101, p. 184-192. Com. « L'intendo, o vati, appien ». Senza data. Congetturo che queste terzine siano state lette il 9 maggio 1787, sul tema proposto dal Bertòla: « Se la poesia oltre il diletto recar possa utilità e questa qual possa essere » (Ms. 533).

Digitized by Google

della Grecia, Plauto è forzato a girare una macina a guisa del più vil giumento, Fedro e Terenzio soffrirono il duro stato di servitù, e il precettor d'Amore fu relegato tra i Goti. Ma non gli fan terrore le sventure cui van soggetti i figli di Apollo:

Chè basta a trarmi dal comune inganno
Un raggio sol di quel propizio Nume
Che in allegrezza volge ogni aspro affanno.
Al balenar di quel celeste lume
Scuotesi tosto la mia mente, e al cielo
Più ratta d'Aquilon batte le piume.

Naturalmente il nostro nocchiero delle onde eteree, trova le vie celesti per lui sparse di molta mitologia; parla coi numi, e da quei sereni luoghi scende ai regni bui, ma poco si cura dei mostri infernali, e contempla invece l'eletto stuolo di eroi che fu già famoso in terra, i saggi di Atene, Saffo, il buon Tibullo, il soave Petrarca: là — col suo passero scherza ancor Catullo, — beve il massico Orazio, Anacreonte prende trastullo del suo Batillo; ed ecco Omero, Virgilio, Dante, Torquato, messer Lodovico a pié d'un monte, e con Pindaro il pavese Alessandro Guidi, alla cui visione il nostro Affidato s'esalta:

Cingi, sì, cingi l'onorata chioma
Del meritato allôr, Guidi immortale,
E cada a' piedi tuoi l'invidia doma.
Io pur vorrei, se al desiderio eguale
Fosse la forza in me, presso al tuo volo
Libero dispiegar talvolta l'ale.
Ma se il nuovo sentier tu batti solo,
Dalle Muse odiato io già non sono,
Chè alle sventure anzi per lor m'involo.

Per una ragionevole coltura classica, una meno ragionevole retorica! ma era peccatuccio veniale al tempo e al mestiere. In compenso qua e là vivezza ed empito di sentimento: *sognando*

Digitized by Google

il N. trovava pace e gioia. Pel Guidi aveva una sconfinata ammirazione, come del resto gran parte dei rimatori pavesi, pei quali l'amore di campanile tien luogo talora anche di criterio estetico; per lui osava sperare la gloria, e con una certa boriuccia giovanile un po' ingenua e altrettanto goffa, associando il nome del poeta pavese alla stella di Mercurio che gli Affidati avevano scelto come astro protettore, esclamava:

Chi sa che nuovo Dedalo
Del Guidi ai voli appresso
Non passi di Mercurio
Un dì nel cerchio istesso (1).

Forse era meno convinto, ma più nel vero là dove, paragonando sè stesso al munifico Belcredi, al quale avvolse al crine « doppio serto d'alloro il biondo Nume », diceva ch'egli invece aveva avuto in dono da Bacco poche foglie d'edera, e che, ammesso appena tra il coro di satiri e di ninfe, godeva trattare una silvestre avena. Ma la modestia non era dono di quei pastori, e quei satiri e quelle ninfe l'udivano declamare al sommo Belcredi: Se tu mi volgi benigno il ciglio,

D'un improvviso fuoco
Tutto avvampar mi sento in petto il core,
E già fatta maggiore
Di se stessa mia mente, i suoi pensieri
Dalle terrene cose ardita svelle
E allor s'accinge a sormontar le stelle (2).

A sentirlo scalmanarsi così, si direbbe ch'egli segua solo il sentiero della sonorità e della gonfiezza. Eppure la sua musa è

(1) Ms. 101, p. 84. *Il potere della virtù*, Anacreontica, com. « Scuoti la polve ignobile ».

(2) Ms. 101. « Se di quell'estro animator ricolma ». Questo componimento è del 1779. Ivi è un'altra poesia dedicata al Belcredi e recitata nel 1776 in occasione della sua accettazione. Com. « Pieno del tuo gran nume ». Una poesiuccia in lode del Belcredi e degli Acc. teneva luogo, in genere, del *supplice libello* che era imposto dall'antico statuto.

Digitized by Google

particolarmente giocosa, e il N. come ha cantato la *Felicità*, così canta *Le malattie dei poeti*, in un capitolo non senza brio e non senza qualche piccolo torto alla grammatica. Lunghe osservazioni fatte tra i suoi colleghi in Parnaso gli permettevano di affermare che nei poeti non sono sorgente d' ogni male ricchezza o povertà, ma

Essi portan con se naturalmente
    Entro quel lor bisbetico cervello
    D' ogni male il principio e la semente.
In sogno a conversar con questo e quello
    De' Numi avvezzi, benchè sian meschini,
    Voglion che lor si faccia di cappello.
Quindi noi li veggiam sempre tapini,
    Ricolmi il petto di divin furore,
    Ma con la borsa vuota di quattrini.

Non son tristi di cuore, ma sono insani, vani, capricciosi, alteri, poco loro cale della grazia altrui, vogliono libertà e pretendono conversare coi loro pensieri. Imaginate se tali uomini possono far fortuna coi Grandi, e molto meno ancora col vago sesso:

Quindi acciò vivan senza legge alcuna,
    S' assegnan d'ordinario a lor le entrate
    E i campi là fra i monti della Luna.
    . . . .
D' ogni mal nel cervel sta la radice,
    E il dico con spiacere, o amici Vati,
    Niuno di voi giammai sarà felice,
Tissot perciò degli altri Letterati
    Parlando, dei poeti non ragiona,
    Perchè nel loro mal son disperati.
E quando non più colta in Elicona
    Ma in Anticira d'altro che d'alloro
    Darà Febo al lor capo una corona,
Fra tante pene e guai trovar ristoro
    Fors' eglino potran solo in tal caso;
    E dei vati lasciando i mali il coro
Torneran di Pandora ancor nel vaso (1).

(1) Ms. 101, p. 240-242. Capitolo: *Le malattie dei poeti.*

Digitized by Google

Così ci si rivela il G. proclive a motivi giocondi e scherzosi, perchè — come direbbe un buon secentista – egli aveva indole più gioviale che saturnina e volontieri sbizzarriva il suo lieto umore nello *stil ghiotto* e nelle cicalate, alle quali dava il tono quel Principe di buona inzuccherata pasta che era Lorenzo Mascheroni: un genere di poesia che deriva dalle fonti della poesia burlesca popolare, dal Pucci, dall'Orgagna, dal Burchiello, dal poeta di Lamporecchio, attraverso gli impaludamenti accademici del seicento, incanalati con miglior corso e con più gradito suono nel settecento.

E ai componimenti umoristici mascheroniani, dei quali l'insigne matematico imponeva il tema, fanno riscontro non indegno quelli del G., talora un po' banali nell'invenzione, senza alcun rilievo d'originalità, ma conditi qua e là di felici arguzie. Quando il poeta di Lesbia Cidonia invitò gli accademici a far prova del loro ingegno sul tema *La pittura* per il 13 febbraio 1789, nella seduta memorabile in cui il Bertòla lesse i suoi versi sull'*Origine della pittura,* il N. diede lettura di alcune *seste rime,* riconoscendo l'importanza dell'argomento, sul quale, diceva, si potrebbero dire di gran belle cose,

> Se Mastro Apollo mi servisse d'aio
> Tenendomi le maniche del saio.
> Ma come io mai non bebbi a quel divino
> Fonte, che di cantar move il prurito,
> Perchè dell'acqua più mi piace il vino,
> E quanto egli è miglior più mi è gradito,
> Perciò cose sublimi ed inusate,
> Caro mio Mascheron, non v'aspettate.

E dopo questo preambolo, l'A. imbastisce un racconto, mettendo a saccomanno l'armamentario della mitologia, per dimostrare che il pittore ha un cervello somigliante a quello del poeta, e che però anch'esso deve avere un ramo di pazzia. Quando Giove aveva suoi grilli in testa, girava miagolando come un gatto, e

Digitized by Google

Giunon che invano lo cercava a letto
Fremea di gelosia e di dispetto.

Perciò la regina dell'Olimpo diede incarico a un poeta di spiare Giove: in ricompensa,

Di sue pianelle gli daria un taccone
Col qual finita avrebbe ogni canzone.

Il poeta non potè cogliere Giove in fallo, e pensò di affibbiargli il delitto d'aver fornicato con Amaltea sotto l'aspetto d'un capron barbuto. Giove per vendetta rese muto il poeta e Giunone lo fece pittore e gli ordinò di pingere le galanti imprese del re dell'Olimpo. E il pittore, per vendicarsi del Dio, pensò

Di pinger Giove in asin trasformato
D'una grinza vecchiaccia innamorato.

Accortosene il dio delle folgori fracassa la testa al pittore con una scodella piena di colori e lo trasforma in urango. E con questo intruglio mitologico, eccellente per deliziare una brigata di nobili ignoranti, preti, frati e soldati, come tanti dèi ebbri di nepente, assicurava che in ciò stava la vera cagione per cui i pittori son nati a un ceppo coi poeti:

Per me ringrazio il ciel che non m'ha fatto
Poeta nè pittor, sicchè almen spero
Che non m'avrete, o Mascheron, per matto,
Come talun ch'è pur nel vostro impero.
. . . .
Ma voi, cui scalda Apollo, o amici, il petto,
E che favoleggiando a bei colori
Pinger sapete ogni più vivo affetto,
Quai veri sagacissimi pittori,
Chi sa che un dì per cangiamenti strani
Io non v'abbia a veder Urangutani.

Questa è, non v'ha dubbio, scioperataggine versaiola rivolta

Digitized by Google

a condir pazze e bislacche fantasie; ma è pur vero che pochi sapevano far di meglio. Molte volte la sonnacchiosa imaginativa veniva aiutata con vecchi motivi d'arte ormai tramontati e rimessi a nuovo. Le seste rime *Il fine di Carnevale* (1) sono un'eco dei popolari contrasti tra Carnevale e Quaresima, tramandati dal medio evo, e che, sebbene non ancora del tutto spenti, oramai avevano perduto quei caratteri che avevano rivestito nei secoli anteriori, ed erano passati dal popolo all'accademia (2). Nelle stanze del G., il *sonnacchioso nume*, reggendo in mano la verga « onde istillar la quiete ha per costume », di notte fosca entrato in un teatro, mira l'estremo fato di Carnevale che giace agonizzante e rantolante, e intorno ad esso le Baccanti meste, mimi, istrioni, l'Ozio, il lascivo Ballo, la Crapula schifosa, il Giuoco e una quantità di altre personificazioni, di cui erano largamente prolifici quegli scrittori, con la sola fatica di metter la maiuscola al posto della minuscola. Entra il Tempo, e appresso lui un'austera donna, scarna nel volto, anelante, impaziente:

Quest'era dal digiuno e dal rigore
Dal pianto accompagnata e dal dolore.

Essa intima al Tempo di cedergli il possesso del nuovo dì. La turba amante di Carnevale stupisce, si raggriccia. Il Tempo

La falce stringe e appena il braccio inarca
Che il filo già troncò la terza Parca.

Carnevale gira torbido lo sguardo, e l'ombra sua — che l'erudito lettore ben imagina sdegnosa – fugge all'onda ingrata.

(1) Ms. 101, p. 243-250. Nel manoscritto sono senza data, ma credo siano state lette il 25 gennaio 1788, su tema dato dal Bertòla, quando il grande matematico di Bergamo lesse *I Mascheroni*.

(2) Sull'argomento è da vedere la geniale dissertazione della *Dott.* ELENA ROMANO: *I Contrasti fra Carnevale e Quaresima nella letteratura italiana*, Pavia, Fusi, 1907. In questo nostro periodo, « dove il Contrasto rimase in mezzo al popolo, vi rimase come detrito di motivi esauriti... sotto forma di piccoli e insignificanti componimenti ». Ivi, p. 83.

Digitized by Google

Le sestine di endecasillabi *L'eloquenza del foro,* (1) lette il 24 marzo 1791 per un'accademia a tema fisso, *L'eloquenza,* proposto ancora dal Principe L. Mascheroni, vogliono mostrare berniescamente l'origine dell'eloquenza, non senza mettere in evidenza la corruzione degli avvocati settecenteschi, emanazione diretta, come pare, dei più vetusti azzecca-garbugli manzoniani. S'intende che il N. rovista nell'arsenale inesauribile della mitologia. Quando l'Eloquenza, figlia di Mercurio e di Calliope, nacque, il gallo d'Esculapio a gran fatica

Partorì d'oro schietto un uovo fresco
E ad alta voce poi cantò in gallesco,

e Apollo spiegò che l'uovo d'oro significava le grandi ricchezze che sarebbero state ammassate nel foro dalla figlia di Mercurio. La quale, dopo gloriose vicende a Siracusa, in Grecia, a Roma, passò in Asia errante, disprezzata, e, presa da triste umore, si rinchiuse in una tomba di Lidia, dove era il cenere di Mida, che le compartì il potere di convertire in oro ciò che le stesse vicino. Liberata da Mercurio, uscì dalla tomba e pareva una statua d'oro, e ritornata poi nel foro, difendeva i rei d'usure e di rapine e spogliava i clienti suoi:

E dell'oro, oh prodigio onnipossente,
Il lampo appena col suo volto apparve,
Che nei più duri cor cangiati i moti
Giunse affetti a destar dapprima ignoti.

Con ragione l'Eloquenza poteva chiamarsi aurea, e secol d'oro quello dell'autore: onde il poeta si augura ch'ella venga ad assidersi tra gli Affidati, per poterla toccare solo con un dito ed averne infuso il potere. Allora manderebbe Apollo e le Muse alla malora.

Qui c'è una qualunque manifestazione satirica, benchè non saprei dire con quanto di consapevolezza e di intenzione, perchè

(1) Ms. 101, p. 168-177: « Sull'eloquenza, miei signori, ho dritto ».

Digitized by Google

l'A. più che a sferzare e a correggere tende a far ridere, e l'elemento giocoso prevale. Lo strale del nostro perdigiorni è senza punta, e il lazzo con cui si chiude il componimento è più conforme al temperamento del rimatore che la satira. C'è bene la condanna dei *peccadigli*, delle *calcagnerie*, dell'esoso genio degli avvocati: tema che prestò materia alla satira e al *dir berniesco, anzi pur nostro — da nessun tolto in prestito*, come scriveva la *pennaccia mal salata* di Pietro Nelli. Il quale affermava con efficace immagine che la

turba avvogara
Che scortica i clienti e li scotenna

trarrebbe l'oro dagli stinchi a Crasso e a Mida, così come poi imaginò il Giardini che il cenere di Mida desse all'eloquenza il potere di convertire in oro ciò che le stesse vicino. A sentir il bell'umore del Nelli nelle sue satire anticurialesche (7ª e 8ª), l'avvocato più solenne è quello che sappia piantar carote con grazia. Un litigante che deve trar la fame ad avvocati, a sanguettole e a sollecitatoruzzi leccabroda, vivendo è in Purgatorio, anzi è cittadino della città di Dite; ma a sua volta

Di tre cose fa il diavol insalata,
Di lingue d'avvocati, e delle dita
De' notari: la terza è riservata (1).

Bartolomeo Dotti (sat. 3ª) è d'accordo nel denunziare che avvocati e causidici fanno usura di ciarle, e si mangiano i clienti com'essi saran mangiati dai vermi, onde (sat. 7ª)

Di smorzar vi sarà dato
A un idropico la sete
Ma la fame a un avvocato
A sedar non giungerete,

chè con disinvoltura usano spogliar di danaro chi li ascolta, per vestirli di speranza.

(1) *Raccolta di satirici italiani, premessovi* un *discorso intorno alla satira* di Giulio Carcano, Torino 1853, vol. I.

Digitized by Google

E i clienti vanno a consultàrli a stuolo a stuolo, sicchè

sembrano merlotti
Nelle man del pollarolo.

Nè basta, un consulto chiama l'altro: vogliono gli avvocati intendere i pareri dei più provetti, e così « quai coppi sovra i tetti — L'uno all'altro dansi a bere ». E quando il misero cliente abbia messo a segno « quel magnifico fiscale » con grossa regalìa, affinchè almeno non nuoccia, se le cose van proprio bene

Nessun vince, nessun perde,
Un cliente intanto è asciutto,
L'altro s'è ridotto al verde,
Gli avvocati han vinto tutto (1).

Tra avvocati e fiscali, non meno fosco è il quadro dei giudici. I giudici di Roma — dice Traiano Boccalini — sono tanti macellai, menano giù colpi col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non ne sospende il colpo.... Guai a chi senza danari passa loro per le ugne (2).

Ritornando al nostro buon maestro di retorica e futuro professore dell'Università, darò qui in notevole proporzione un altro

(1) Carcano, *Raccolta* cit., vol. III.

(2) Per la letteratura anticurialesca vd. anche Fassò, *Un ignoto scrittor di satire del settecento*, in *G. st. d. lett. it. 56*, p. 328; De Gennaro, *Viziose maniere del foro*, cit. dal Baretti, *Frusta*, II, p. 86, Carpi, Fernandi, 1799; Baretti, *Scritti scelti inediti o rari*, Milano, Bianchi 1822, p. 225, dove si allude « ai miserabili mozzorecchi decorati del sonoro titolo d'avvocati »; *Alcune poesie*, di Ripano Eupilino, cit. p. LXXIII: il son. *In man d'esecutori e di notai*; e aggiungi il capitolo del Frizzi, *Sopra un processo* (*Giorn. poet.*, Venezia, 1791, quaderno I, p. 141) ed un altro di G. Tartarotti (*Rime scelte*, Rovereto, Marchesani, 1785, p. 135): *Sopra i veri mezzi per ben avvocare*, citati dal Bertana: *Il Parini* cit., p. 36; Pietro Verri, *La Borlanda*, dove l'A. se la prende contro un certo causidico. (Vd. *Elogio storico di* P. V., scritto dall'ab. Isidoro Bianchi, Cremona, 1803, p. 79); e *La Sferza dei proccuratori* (sic) *o siano Li Mozzorecchi, Commedia di Carattere*, Torino, 1785, presso O. De Rossi . . .

Digitized by Google

suo saggio di poesia berniesca su tema mascheroniano, da lui trattato con qualche felice umore. Tra i molti cattivi versi ch' egli scrisse e tramandò, *La musica* mi par un capitolo dei meno peggio, e il lettore non mi vorrà male s'io gli risparmio le rime dove il N., prendendo pose liriche e pindariche, pur congegnando versi fluidi e sonori, mostra inanità di pensiero.

Il tema ha notevoli precedenti poetici, e la mente facilmente corre alla satira onde Salvator Rosa accagionava la musica di tutti i mali che affliggevano la sua età in cui

. . . per castrare i putti
Tutta Norcia, per Dio, non par che basti,

in cui si gettava l'oro a piene mani a bagasce e a castratini, e si negava un quattrino a chi scalzo e nudo cascava dalla fame (1). *Sed quantum distamus!* Qui non s'aspetti il lettore nulla di satirico, ma dell'accademia grossamente burlesca, frivola, spensierata, perchè il G., dovendo ispirarsi alla musica, si fa cantore del tamburo: uno istrumento del resto non del tutto inglorioso in rima, e che — diceva il secentista Giovanni Canale — *scioglie il fiato* a mille colpi in campo marziale, « a portar nuove glorie in Campidoglio » (2).

La Musica. (4 febb. 1790)

CAPITOLO.

Io non so inver qual razza d'argomento
Mi veniste a propor, Principe caro,
Per far ch'io perda affatto il sentimento.
Di musica io ne so quanto un somaro,
E volete di lei ch'io parli e scriva;
Quest'è un farmi sudar anche in Gennaro!

(1) Ricordiamo qui, soltanto per la fortuita coincidenza degli argomenti proposti in Accademia, che il Rosa ha pure una satira *La Pittura*, l'arte « divenuta infame in mano a molti », e su *La poesia*.

(2) *Lirici marinisti a cura di* BENEDETTO CROCE, Bari, Laterza, 1910, p. 471: *Il Tamburo*: « Sorte perversa, in vil tugurio nato ».

Digitized by Google

Non rammentate quel che avvenne a Mida quando ardì giudicare il suono di Apollo, e quel che capitò a Marsia? Io ne ho abbastanza d'orecchie, grazie al cielo; e non ho pelle d'ermellino, e poichè nulla caverei dalla mia pelle, mi spiacerebbe d'esser scorticato. Ma dacchè bisogna ubbidire al Principe e cantare, dirò che

Il maggior strumento egli è il tamburo,
E pronto il sosterrei con lancia e spada,
Poichè di trionfar saria securo.

Manco a dirlo, dimostra la sua preferenza buffoneggiando sulla mitologia. Ma c'è altro:

Questo desta nel cuor fuoco guerriero
E fa che della bomba e del cannone
L'alto fragor più non si stima un zero.
L'arpa, la cetra, il flauto, il colascione
Col dilicato suon soltanto il core
Son atti ad ammollir delle persone;
Ma quello ispira insolito valore,
E par che fino al destrier nel petto
Esso accenda talor fiamma d'onore.
Per questo il dico e quasi ci scommetto
Che quando Orfeo le belve a sè chiamava,
E quando Anfion si fabbricava il tetto,
La cetra no, ma un gran tambur suonava,
E che pei vati il falso è a noi venuto,
O che cetra il tambur si nominava.
E infatti al suon di viola o di liuto
Chi mai di voi la scimia o l'orso o il cane
Mansueti a ballare ha mai veduto?
Per l'organo che voci ha tanto umane,
Non è egli forse ver, che udito avrete
Urlar più volte i cani in guise strane?
D'un arco al suon la tigre, già il sapete
Che d'ira più s'accende e che di sangue
S'aumenta in lei la rabbïosa sete.

Digitized by Google

Eppure in ogni fiera il furor langue,
E se batte un tambur, dell'alpe il figlio
Fa saltar fino una marmotta esangue,
L'orso si rizza in piè come un coniglio,
E gravemente balla un minué,
Nè più minaccia coll'adunco artiglio.
In somma io torno a dir, che ognor da me
Al tamburo la palma si darà,
E ch'io l'avrò d'ogni stromento il re.
Chè se nessuno eguale antichità,
Nè può vantar d'aver simil virtù,
Egli è il primo d'ogni altro in nobiltà;
Onde per me, no, non mi sdegno più,
Col titol di tambur se alcun m'onora,
(Pregiudizio ch'avea in gioventù).
E voi, Signor (1), se pur bramate ancora
Vati quivi ascoltar che là in Permesso
Giunger possan con Febo a far dimora,
Con dispaccio ordinar dovete adesso,
Che si compri un tamburo, e fatto snello,
Unendoci qua tutti assai di spesso,
Che in noi l'estro a destar suoni il bidello.

Ma se il G. toccò mai le celesti sfere nella sua commossa fantasia, ciò accadde quando fu eletto Principe, per lo zelo singolare spiegato a pro' dell'Accademia, succedendo a uomini veramente illustri come il Bertòla e il Mascheroni e precedendo Alessandro Volta. La sua opera si svolse nell'accrescer lustro all'Accademia, largamente attirandovi uomini di egregia fama nell'arte di trovar rime. E quando il marchese Giuseppe Belcredi concesse la propria figlia Daria in isposa al conte Don Ignazio Salasco, torinese, che della vezzosa e bionda damigella s'era invaghito in Montalto, ammirandone le virtù filodrammatiche, il più umile dei Principi accademici ebbe occasione di manifestare tutto il suo verace affetto e la sua devozione all'integro Belcredi che egli chiamava vero padre della patria. E non solo tenne

(1) Il Mascheroni, Principe.

Digitized by Google

un'accademia sopra le nozze di Donna Daria il 31 marzo 1792, ma si fece promotore di una pubblicazione per la quale furonò raccolte le rime già lette nell'adunanza e altre di illustri rimatori d'ogni parte d'Italia (1). Fu questa una delle maggiori fatiche della sua attività di Principe, e alla Raccolta prepose egli stesso una dedica e un ragionamento già da lui tenuto per l'apertura della riunione dei valorosi accademici, raccolti a intessere — diceva — corona d'armonici carmi per le due bell'alme cui il più tenero ed il più amabile tra i numi divisò stringere in faustissimo nodo; perchè — assicurava il degno professore di retorica — se le Muse si son sempre mostrate schive e ritrose all'amoroso fuoco e non han mai conosciute le romorose pompe d'Imene, pure fu sempre proprio delle caste suore il prevenire con fausti auguri la prosperità dei virtuosi amanti. In virtù di questa amorevole consuetudine, tra le caste muse Affidate il patrizio pavese Marchese Don Girolamo Giorgi, fra gli Arcadi Filodamo Solese, precorreva le feconde nozze, e cantava la camera nuziale, l'avaro tremulo lume che poco discopre e svela ed ha breve sottile lucignolo, intesto di poche fila da Amore, onde si celi il bel rossore; ed Imene che scuote la face ed attende il cenno di Venere. E come questo patrizio pavese, rifrustarono i luoghi più comuni della poesia nuziale, il padre Don Antonio Lambertenghi, già professore all'Università, Don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, fra gli Arcadi Pelide Lidio, Don Girolamo Fogaccia, Don Antonio Mutti, Don Luigi Serra, olivetano, Don Francesco Carcano, patrizio milanese, la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, il giureconsulto pavese Giacinto Gandini, il genovese Giorgio Viani, Domenico Pertusi, Giuseppe Bernardoni (2) poeta dialettale milanese, il dottor Giuseppe Rolla, l'abate Vincenzo Mantovani, Don Gaetano Bel-

(1) *Componimenti degli A. A. della r. Città di Pavia, per le Faustissime Nozze dell' Ill. Marchesa Signora Donna Daria De Belcredi Pavese, coll' ill. Signor Conte Don Ignazio Salasco, Torinese, Capitano di Cavalleria e uno dei primi scudieri di S. M. Sarda -- Pavia, Comini, 1792.*

(2) *Per el sposalizzi della Sciora Marchesa Donna Daria De-Belcredi* ecc. *Sestinn d'Isepp Bernardon da lù istess recitàa in l'Accademia di Affidàa el dì 31 del mes de Magg l'ann 1792, Pavia.*

Digitized by Google

credi pavese, zio della sposa, di bella fama anche fuori di Pavia, e altri ancora. Un nome romantico e suggestivo richiama l'attenzione del paziente lettore, *Il Solitario delle Alpi*, e con questo nome produce una certa stonatura il rauco e fremebondo sonetto, che sotto di esso è stampato, sonetto da cui apprendiamo che « ... forte freme e rugge, e di sotterra — indispettita sbocca e minacciosa — dando fiato alle trombe, e tardar osa — i meditati nodi insana guerra ». E chi è dunque questo Solitario, chiederà il lettore, se pure gli rimane superstite un po' di curiosità, dopo quei suoni che fanno accapponare la pelle? È il lamentoso cantore dalla « moltivaga giovinezza », Ambrogio Viale di Cervo (1) a cui l'ostentata superba indifferenza verso le donne (2) e l'avversione al « molle Dio » invescatore, non impedirono che piegasse il capo altero alle leggiadre dominatrici, onde Erminda da lui amata, purissima fanciulla, gli appare, come già Beatrice a Dante, per rimproverargli le sue infedeltà. Da Torino, dove erasi recato intorno al 1790 ventenne, ed era stato accolto in seno agli accademici della Filopatria, mandò il suo sonetto, ispiratogli probabilmente dall'amicizia allo sposo Salasco che era torinese e figlio di un gentiluomo assai consultato dal sovrano e soprannominato Piccolograndę (3).

(1) Autore di *Canti del Solitario delle Alpi*, Genova 1792; di *Versi*, Torino 1793; *Rime*, Genova 1794. Questo piagnucoloso cantore della morte che — egli diceva — era l'unico sospiro dell'anima sua, fu ben presto visitato da quella, e cessò di sospirarla a 35 anni, nel 1805. Ma rivive qual fu, mediocre poeta e fremebondo, nelle belle pagine di E. Bertana, op. cit. p. 440-467. Nella Fald. 3 degli Affidati è un quadernetto manoscritto di 24 pp. nn., rilegato con nastrino di seta, con questo titolo: *La guarigione di sua Altezza Serenissima di Lorena Principessa di Carignano Canti tre del Solitario dell'Alpi*. Questo canto macabro per fieri morbi, tabe, ossa róse, orrido per una scena cavernosa, e beatificante per una scena paradisiaca, è edito tra le rime citate del Viale.

(2) Egli diceva i sospiri amorosi indegni del suo austero petto repubblicano.

(3) Pochi i Piemontesi tra gli Affidati: ricorderò tuttavia Carlo Tenivelli, (l'autore de la *Biografia piemontese*, Torino, 1784-92, fucilato nel 1797 come rivoluzionario). che il Belcredi diceva poeta di grido, ammesso il 18 marzo 1778, e Don Carlo Marco Felice Arnaud da Lagnasco, dott. in Sacra Teologia, Primario Istitutore e Preside emerito dell'Acc. degli Unanimi torinese, Rettore dell'Acc. dei Costanti d'Italia ecc. ecc.

Digitized by Google

Ma oltre a questa edizione, un'altra sua intellettuale fatica condusse a termine il Principe degli Aff., e fu uno speciale poemetto, d'intonazione singolarmente adulatoria invero, dedicato agli sposi: *Le glorie della Real famiglia di Savoia* (1).

(1) *Sciolti in occasione delle faustissime nozze* ecc. *Salasco... De Belcredi*, Pavia, B. Comini 1792. Un altro opuscolo venuto in luce per quest'occasione vuol essere ricordato, non certo per merito letterario, ma per la pazza ideazione. É dovuto — sia detto col debito rispetto — al cervello pieno di vento o allo stomaco digiuno del dott. Giuseppe Berri, credo della Stradella, il quale non essendo stato invitato per fatalità — com'egli opinava — a comporre per la raccolta, pensò di pubblicare dei *Versi* dedicati al singolar merito dell'ill. Marchese Belcredi (Pavia, Comini, 1792), e tra l'altro un *Componimento drammatico, La Storia consolata*. Due attori: la *Storia* e il *Tempo*. All'aprirsi della scena la Storia seduta sulle rovine della diroccata Bastiglia in atto di scrivere, abbandona la penna: non tramanderà ai posteri la memoria orrenda di un popolo feroce che spergiurò e calpestò l'augusta maestà del trono, non eternerà coll'empietà la sua infamia. Ma in buon punto arriva il Tempo, *esecutor del fato*, il quale la invita a por tregua al dolore, chè è indegno di lei sì lungo delirare, e la consola e l'adduce alla pace apprendendole che vedrà splendere la novella età per sublimi eroi che ornar dovranno « della colta Sabaudia il suol beato » : la vezzosa Daria, il prode Ignazio. La *Storia*, inondata di gioia, grida:

La sacra omai si desti
Fiamma nuziale, eletta
Delle perdite mie
A ristorar l'affanno.

La Storia consolata rientra dunque nella letteratura nostra antirivoluzionaria giornalistica, libellistica, teatrale e poetica messasi in campagna — dice Paul Hazard (La *révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910, p. 12 ss), collo scopo « d'exciter les nations de l'Italie à s'armer, à se défendre contre les Français, et à détester leurs maximes, destructrices de la religion, de gouvernements, et de la societé »: le quali parole ripetono il titolo di una pubblicazione apparsa tra noi « Eccitamento ai popoli della Italia ad armarsi, e a difendersi dai Francesi ecc. Cosmopoli, 1796 ». Naturalmente di questa letteratura ispirata dalla rivoluzione resta più di una traccia nelle carte accademiche. Ad es. nella *Fald. 3* degli Aff. sono varie poesie detestanti il misfatto della morte di Luigi XVI, un'epigrafe latina col motto virgiliano: « Exoriare aliquis nostris de ossibus ultor », sonetti sopra la morte di U. Baswille, il son. del cav. Pindemonte veronese « Fama tre volte enfiar volle la tromba », alcuni son. adesposti, ma appartenenti al *Misogallo* dell'Alfieri ecc. Sentimenti gallofobi s'intrudono là dove meno si aspetterebbero: ad esempio Giuseppe

Digitized by Google

Il poeta invoca l'aiuto di Apollo, perchè possa con non caduchi versi eternare le fauste nozze. Quando l'estro gli scalda l'anima, gli appare Clio, eccelsa musa della storia e lo ammonisce:

. . . Ad altri lascia
Le prische fole ed i sognati inganni
Del cieco Nume e la sua face, i dardi,
E quanto immaginar già seppe un giorno
Grecia mendace; chè virtù soltanto
Su nobil alma ave il poter. Del ciglio,
Del porporino labbro e delle bionde
Trecce il fulgor, delle tornite membra
Il morbido candore, e più dell'alme
I rari pregi, a che tu poi col canto
Prendi forse a scemar?

Lo incora invece a ricordare agli sposi

I chiari parti e le pietose imprese
Di Quei, cui sulla Dora alto destino
Diè luminoso trono, e delle genti
Reggere il dolce freno e i comun dritti
Con giusta mano ponderar . . .

sicchè gli sposi mossi da un generoso ardore, di grandi idee piena la mente, donino alla patria figli ben degni « e di maschia virtù forniti il core ».

Poi Clio conduce il poeta in un luminoso tempio, dove

In prezioso marmo o in bronzo scolti,
qual d'usbergo o di scudo, e quali adorni
di pacifiche insegne ergersi intorno

Malachisio in un ottonario berniesco per nozze Ronzoni-Vigoni, trova modo di inveire contro l' Eguaglianza della *pazza* Francia, mentre canticchia il vecchio lamento che nessun matrimonio si possa celebrare senza seccar le muse, e che gli sposi non sappiano andare al *bel letto*, se non sono preceduti da un drappello di versi, con gran rossore del pudibondo rimatore:

Vuolsi il vate oggi presente
Alla mensa, alla toilette
E fin dove la pudente
Onestade non permette.

Digitized by Google

vede in lunga serie, superbi e maestosi simulacri. Clio, additandoli al poeta, ad uno ad uno li passa in rassegna: rappresentano i principi della stirpe sabauda, da Beroldo (1) a Vittorio Amedeo III. E per tal guisa, Elia Giardini con uno spediente ben noto e con versi di buona tempra, se non alati, intesse la storia dei principi sabaudi, additandoli ad esempio delle più fulgide virtù (2).

Alessandro Volta.

Dopo ben dieci anni dacchè insegnava in Pavia, alla cattedra di Fisica sperimentale, con gloria dell'Ateneo, della patria, della scienza, veniva ascritto all'Accademia l'uomo più illustre che la onorasse mai del suo nome; e la felice iscrizione di questo nuovo adepto, avvenuta il 5 maggio 1788, si dovette a Lorenzo Mascheroni, che, allora Principe, rilasciando al grande fisico il il diploma (3) con la formula che dal Bertòla in poi si spediva

(1) Delle due ipotesi sostenute con grande sforzo di argomenti, una delle quali ricongiunge le origini della casa di Savoia con la casa imperiale di Sassonia, e l'altra con la casa reale di Berengario II, marchese d'Ivrea, oggi, per recenti studi, tende ad aver prevalenza la prima, per cui la discendenza dei Savoia sarebbe dal sassone Beroldo, nipote dell'imperatore Ottone III. Un conte Beroldo o Bertoldo esistette veramente in Borgogna al tempo di Rodolfo III, e dalle cronache di Saluzzo Umberto Biancamano è indicato come figlio di questo Beroldo. Oltre a ciò anche l'araldica par confermare la discendenza di Umberto Biancamano dalla casa di Sassonia (Vd. LUIGI TRIPICCIONE, *Le origini di Casa Savoia*, Senigallia, Puccini e Massa, 1910).

(2) Manifestazioni accademico-letterarie di E. G. sono un sonetto *alla Sig. Teresa Bandettini che improvvisò* (21 marzo 1793) *sulla sorte d'Ugolino con stile imitato da Dante*, sonetto che qui si ricorda solo perché fa riscontro ad altro del Mascheroni (*Poesie it. e lat. cit.*, Poesia XXIV, nota 1), e un *Elogio dell' Em. Cardinale Carlo Bellisomi patrizio Pavese, recitato nella publ. adunanza degli Aff. per la di lui promozione alla sagra porpora, da* ELIA GIARDINI ecc., in Pavia, 1794, Baldassare Comini. Tra i temi assegnati dal G. ne ricorderò uno sulla *Sagacità dei bruti* (28 febbr. 1793). Dopo *l'Orazione* del G. come Principe, G. Bernardoni recitò *Le lodi dell'asino* in dialetto milanese, il P. Luigi Serra *Un lupo che fece molta strage nelle nostre campagne nel* 1792, un Monti *Il can barbone*, Don Girolamo Piccaluga, *La sagacità del gatto, ecc.*

(3) *Fald. Affidati* 533, n. 2: foglio volante, comprendente una nota degli *Accademici inscritti nell'anno 1788*; ZANINO VOLTA, *I letterati amici di A. Volta*, in *Rend. del r. Istit. Lombardo*, 1880, p. 503; *Raccolta Voltiana per cura della Società storica comense*, Como, Tip. Ostinelli, 1899: CENCIO POGGI, *Il salone dei Cimeli*, p. 34, n. 8.

Digitized by Google

agli uomini illustri (1); lo pregava di aggradire la nomina come prova dello zelo degli Affidati per l'onore delle lettere e delle muse italiane. E veramente immenso era l'onore all'Accademia la quale ospitava colui che fu detto *in re electrica princeps, naturae interpres et aemulus;* ma assai più misurato era il vantaggio che ne veniva alle lettere e alle camene italiche.

Alessandro Volta all'alto intelletto unì animo nobile, aperto ai gentili affetti e, come l'età sua voleva, fu partecipe della universale tendenza a far rime. Non dico tuttavia cosa nuova affermando ch'egli non ebbe propriameme qualità poetiche; ma sapeva tornir versi culti, che rendevano desiderabile la sua partecipazione ad accademie prettamente letterarie, anche a prescindere dalla radiosa gloria scientifica, essa stessa ispiratrice di poesia (2); nè solo nella lingua italiana indulgeva al gusto di combinar versi, ma nella francese (3) e nella latina; e di questa specialmente si servì a rivestire di bella forma alcuni punti della fisica, e cioè:

(1) Vd. la formula tra gli atti accademici, Ms. 533, n. 2.

(2) È del 1789 una canzonetta di G. B. Giovio *Al Professore Don Alessandro Volta per alcune sue tesi sopra l' aria*: « Alfin pur anche il garrulo », che puoi leggere nel *Giornale poetico* di Venezia, 1788, p. 104. Con quanta ammirazione fossero seguite in Pavia le scoperte voltiane, mostrano alcuni mediocri distici *De Machina aëreostaticā*, nei quali sono ricordate le esperienze e gli scritti del Volta sull' aria infiammabile *(aeris igniti)* dall' abate e professore Francesco Trovamala, un accademico Aff. che volontieri dedicava versi latini a cose di scienza (*Saggio di poesie it. e lat. dell'abate* Francesco Trovamala, sec. ed.ne, Pavia, 1818, pag. 122), augurandosi che il gran fisico chiedesse alle inesauste fonti del suo ingegno nuove scoperte utili all'umanità. Largo campo alla poesia non aperse più tardi la fulgida conquista del genio, la pila. Ma su ciò e sulla ragione della letteratura scarsa e mediocre al glorioso avvenimento, vd. Dott. Antonio Belloni, *L' invenzione della pila nella poesia italiana, in Voltiana, Nel primo Centenario della Pila, Contributo del R. Liceo Ginnasio alle onoranze a Volta.* Como, 1899, Omarini Vittorio Ed., p. 61 ss.

(3) Vd. il sonetto per la solenne vestizione monastica della nobile Maria Antonia Gaggi: « Dans la saison cherie une rose nouvelle », e intorno ad esso vd. *La coltura letteraria e gli scritti di Alessandro Volta*, Conferenza dell' avv. Z. Volta, Como, Omarini, 1898.

Digitized by Google

. . . pyrio constructum pulvere fulmen,
Atque tonans aurum, fatuasque . . . taedas (1).

Noi appena ricorderemo qui le rime italiane. Il *capitolo bernesco sui cicisbei,* che il diligente e amorevole biografo Zanino Volta crede sia stato composto dal suo grande avo quando ancora non aveva varcato i sei lustri, è, se vogliam giudicare da quel tanto che fu pubblicato, una prolissa esercitazione, burlesco-satirica, nell'intento, e in realtà un po' scipita e scolorita, sul vecchio tema dei cavalieri serventi, non senza qualche arguzia e agilità nelle versificazione. Nè è meraviglia che il Volta, ammiratore del Parini non meno che il glorioso collega suo, il Mascheroni, pagasse a lui, come tanti altri, un qualsiasi tributo, non dimenticando una enumerazione dei donneschi arnesi di cui il damerino va fornito, enumerazione che ricorda — con nessun vantaggio per il gran fisico — i leggiadri arnesi (2) dei quali il Signore pariniano suol *gravar sue vesti* all'uscire. Distingue il V. varie specie di cicisbei, novizi, principali, subentrati, diversi d'età, di grado . . . e in una categoria ch'egli chiama dei cavalieri erranti, perchè fan corteggio a questa e a quella e ne han sempre una nuova, pone anche sè stesso (3).

Migliore, perchè più limata, l'anacreontica per monaca sull'uccellino avvezzo alla gabbia, benchè vi ricorra un motivo ben trito — il Cantù gli faceva l'appunto di imparaticcio al quale non del tutto consente l'avv. Zanino (4) — e tale da prestarsi più d'una volta allo scherno satirico inverecondo; non senza lodevole sostenutezza pur nella concettualità scolastica ricorrente a sazietà, il

(1) Vd. *Il poemetto didascalico latino* di ALESSANDRO VOLTA, Pavia, Fusi 1899, edito con intelligente cura dell'avv. Zanino Volta, il quale di questi esametri fece una pregevole traduzione. Il V. compose un'altra operetta poetica semiscientifica sul tema largamente trattato delle Stagioni, la quale andò perduta; e a 19 anni dettò sopra filosofiche questioni un altro componimento poetico, oggi conservato autografo all'Istituto lombardo di scienze e lettere. Un breve, ma serio esame critico del citato poemetto ci diede il Dott. G. B. MARCHESA ROSSI, *Un poemetto latino di A. V.*, in *Voltiana* cit., p. 1 ss.

(2) PARINI, *Il Mattino*, 829 ss.

(3) Z. VOLTA, *La coltura letteraria* cit., pp. 14-18.

(4) Ivi, p. 19.

Digitized by Google

sonetto per la vestizione religiosa del nobile G. Odescalchi (1). Queste e ben poche altre cose meno felici formano la non rigogliosa messe voltiana di rime giovanili, la quale ci mostra — anche a voler tener conto dei componimenti latini ben più pregevoli (2) — che il grande comense raramente si lasciava allettare dalle lusinghe di una musa imbellettata e civettuola.

Ma un' attività più notevole il Volta doveva esplicare in seno agli Affidati, a saziar la cui inesausta sete di poesia, egli lesse il 15 maggio dell' '88, dieci giorni dopo la sua ammissione, le sue sessantasei terzine in *Omaggio al sig. di Saussure per la sua salita al Monte Bianco* (3).

È questa la cosa poetica migliore che sia a noi pervenuta sotto il nome del grande fisico, e come tutta è accesa di entusiasmo per colui che fu detto l' *Omero delle Alpi*, assegna al Volta un posto non ultimo tra i grandi scienziati poeti come Galileo (la cui grand'anima si disse (4) che rivivesse trasfusa nel Volta) e una pleiade gloriosa da Paolo dell'Abbaco, dal Maurolico, dall'Alberti, al Baldi, al Torelli, al Marchetti, al Tartaglia, al Manfredi, al Clerici, al Mascheroni, al Venini . . . (5) e tra gli stranieri, il Buffon e l'Humboldt. Di quest' operetta toccarono i biografi del Volta (6), ma con dottrina luminosa

(1) Cesare Cantù, *Italiani illustri*, *3*, p. 567 ; Z. Volta, ivi, p. 19.

(2) Il Volta in questo appartiene a quella pleiade di culti ingegni contemporanei che coll' amore all'antichità risvegliarono lo studio delle lettere latine, come il Cesarotti, il Vico, il Casti, il Piudemonte, il Ferri, il Roberti, lo Zanotti e altri.

(3) È il tributo poetico all' illustre scienziato che il N. aveva conosciuto a Ginevra (G. Biadego, *A. V. a Ginevra nel 1787*, negli *Atti del r. Istituto Veneto*, Vol. LIX, a. 1899-1900, p. 82) e col quale aveva stretta la più viva corrispondenza scientifica, e la più sincera amicizia. È noto che il De Saussure scalò la vetta del Monte Bianco nell' agosto del 1787.

(4) Vd. Z. Volta, op. cit., p. 11.

(5) Vd. Mario Cermenati, *Alessandro Volta Alpinista, con un poemetto fin qui inedito*. Torino, Tip. Cassone 1889, p. 62. Estratto dal *Bollettino* del *Club Alpino Italiano*, vol. XXXII, n. 65, a. 1889, (pp. 213 e ss.).

(6) L' abate Maurizio Monti, nelle note alla sua *Storia di Como*, Como 1832, ne pubblicò alcune terzine ; l' avv. Zanino Volta nei *Rend.* del *R. Istit. Lomb.* 1884, vol XVII, pp. 608-611, ne diede una buona relazione e un pregevole giudizio sul merito letterario, nell' articolo « *La salita di Saussure* [*Benedetto*] *al Monte Bianco cantata dal Volta* ».

Digitized by Google

discorre da par suo il prof. Mario Cermenati in una monografia dedicata al nostro poeta della montagna, che è geniale opera di scienziato e di letterato (1). In essa il chiaro professore pubblica il carme voltiano « non per la smania banale di stampare tutte le briciole cadute dalle penne illustri », ma perchè esso attesta « con quanto interesse il grande fisico seguisse i primi conati alpinistici (2) ».

Ora tutti questi egregi innamorati della gloria del grande, pur rilevando che l'Omaggio al Signor di Saussure, esistente autografo al R. Istituto lombardo di Scienze e lettere, reca l'avvertenza: *Traduzione libera dal francese,* sono disposti a far buon viso all'opinione del prof. Luigi Magrini (3) che l'originale spedito a Saussure (intendi l'originale francese) debba attribuirsi al Volta medesimo. La questione ha importanza mediocre, ma parmi che non si possa esser d'accordo con sì egregie persone, per argomenti tenui e non decisivi in verità, ma ponderabili rispetto a quelli messi innanzi dal Magrini.

Anzitutto il presunto originale francese non esiste più; il che è già notevole — non dico senza esempio negli scritti del N., — considerata la diligenza conservatrice del Volta, degna di essere paragonata a quella del suo illustre collega, regio professore Mascheroni. Vero che il Magrini parla di *esame* da lui fatto delle *corrispondenze autografe*, esame che l'avrebbe indotto alla sua opinione, ma è asserzione vaga, senza nessun concreto argomento in appoggio, e del suo fondamento nulla sanno i biografi più coscienziosi, se pure il Magrini non intende della grande intimità che era tra i due scienziati, il comasco e il ginevrino; il che non vedremmo quanto approdi alla sua tesi. Resta che il Volta sapeva bene il francese, e neanche dimentichiamo che egli aveva composto in quella lingua, nell'età fiorita, un sonettuzzo per monacazione. Ma anche qui io vedo che egli possedeva tutt'al più un mezzo per fare, non già la prova ch'egli abbia fatto.

(1) Cermenati, op. cit. Ivi vd. anche una completa bibliografia dell'argomento, a p. 63.

(2) Cerm., op. cit., p. 66.

(3) Cermenati, op. cit., p. 64.

Digitized by Google

Al contrario resta inoppugnabile che il Volta di suo pugno ci assicura di aver fatto *una libera traduzione dal francese* (1). Ora perchè questa nota? Io intendo una simile dichiarazione, e comprendo che sia e prudente e doverosa, se essa sia apposta alla traduzione di un testo altrui: non ne rilevo l'opportunità trattandosi di un componimento proprio e che di più par fosse ignoto, nel suo presunto originale francese, alle persone a cui era destinata la traduzione italiana. Infatti, poichè il Volta concepiva nella propria lingua e in questa certo rendeva più lucidamente le proprie imagini che nel francese, è chiaro che il concetto come si atteggiava nelle terzine italiane era, nella sua più schietta e originale ispirazione, il vero pensiero dell'A., in nessun modo legato a fedeltà concettuale ad altro testo. Di qui mi par che discenda chiara la inconciliabilità di quell'iscrizione colla tesi del Magrini: inconciliabilità che, più che per ragionamento, parmi si manifesti intuitivamente.

Allora resta campo aperto ad alcune ipotesi: noi dobbiamo ammettere che veramente il Volta traducesse dal francese, nè dal suo, ma di altro autore; ovvero che egli fosse partecipe di quel ritegno, onde i chiari ingegni della risorta Atene lombarda, potendo trattar le corde di Febo con maestre dita, non ne traevano il suono, perchè, diceva il Mascheroni (2),

. . . . . essi di Palla
Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire;

(1) Il grande fisico con lettera da Como 16 agosto 1787 chiese al Conte di Firmian il permesso e i mezzi per fare un viaggio a Ginevra, allo scopo di acquistare nuovi lumi, singolarmente con la conversazione di Saussure, e ottenne il consenso il 18 agosto. Vd. *Atti del r. Istit. lomb.*, 1860, vol. II, p. 274: A. Magrini, *Notizie su Volta*; e l'avv. Zanino (*Rendiconti cit.*) informa che Don Alessandro fu a Ginevra nel settembre 1787. Adunque è probabile che il Volta quivi compisse la sua fatica, già avendo a sua disposizione la *Relazione* che della salita al Monte Bianco scrisse il De Saussure appena tornato a Ginevra e pubblicò in opuscolo: *Relation abrégee d'un voyage à la cime du Mont-Blanc en août 1787* par H. B. De Saussure, Genève, Bard, Manzet e C., 1787, cit. dal Cermenati, op. cit., p. 76.

(2) *Invito a Lesbia,* v. 55-56.

Digitized by Google

e per verecondia, che è profumo di modestia, volesse e credesse di agevolare all'opera sua l'accesso al pubblico, presentandogliela come roba d'oltr'alpe, ed adattandosi la più umile veste di traduttore, fatto non infrequente nel settecento. In questo caso l'originale francese non sarebbe esistito mai. E certo Enrico Panzacchi non pensava che l'*Omaggio* fosse una traduzione, quando avvertiva che le terzine ricordano lo stile di Alfonso Varano, e rilevandone l'entusiasmo poetico, ricordava che questo avvien di frequente nei grandi naturalisti (1).

Ma qui è utile ricordare un autorevole giudizio di Giosue Carducci: « Poesia non è, è di quella falsa eloquenza poetica affatturata che usava nel secolo passato, massime in Francia. Io tengo che sia veramente traduzione dal francese ».

Seppe il Carducci che ritenevasi quel componimento dettato prima dal Volta stesso in francese, e poi recato in italiano? Certo seppe, perchè il professore Cermenati gli aveva dato da leggere le bozze della poesia, con le osservazioni proprie (2). Orbene, a chi accosti i due giudizi del grande poeta e critico: « falsa eloquenza che usava massime in Francia » e « io tengo che sia veramente traduzione dal francese », parrà evidente l'opinione del Carducci che l'autore dell'*Omaggio* fosse veramente gallo di nazione e che il Volta compisse non più che opera di traduttore.

Il giudizio del Carducci è degno della massima considerazione, perchè in esso concorre la competenza del critico affinata dallo spirito d'arte del poeta: ma tutto ben considerato non credo si possa accogliere, essendo poco conclusivo, se pure vero, quell'argomento dell'eloquenza affatturata che *usava* massime in Francia, dacchè non ci è già meraviglioso di trovare in un componimento italiano originale quel gusto francese che dominava nella nostra letteratura, e non in essa soltanto (3).

(1) Cermenati, op. cit., p. 66.

(2) Cermenati, op. cit., ivi; e più esplicitamente in una lettera direttami dal chiaro professore da me interrogato, in data 6, II, 1910.

(3) Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo* XVIII, Torino, Loescher 1911, cap. I, *Gallomania e gallofobia:* Paul Hazard, op. cit., *Introduction* e passim.

Digitized by Google

Se devo esprimere il mio modestissimo parere, un originale francese dell'*Omaggio* non esistette mai; o meglio, esistette, ma non in forma di carme. Io penso che esso non sia altro che la *Relation abrégée d'un Voyage à la cime du Mont Blanc en août 1787* (1), con l'aggiunta delle osservazioni e delle esperienze fatte sulla vetta, pubblicate dallo scienziato ginevrino in opuscolo. Allo stesso prof. Cermenati, che pure accetta, senza discuterla, l'opinione del Magrini, non sfugge « che il commento migliore al carme é la *Relazione* che della salita al Monte Bianco scrisse il De Saussure appena tornato a Ginevra (2) ». Ad essa è naturale che si attenesse il Volta, il quale non fece altro che rivestire poeticamente alcuni particolari e persino le osservazioni scientifiche, salvo che qua e là si lascia trasportare a qualche movimento lirico. Nè vale il dire che la Relazione del ginevrino era in prosa, e in poesia il componimento voltiano, perchè il grande comense avrà sentito che nel Saussure era bene la poesia dell'azione, e che come la sua ascensione era stata animata dalla poesia dell'ideale, dell'entusiasmo e della scienza, così poesia era la stessa Relazione, benchè dettata in prosa e con intento scientifico. E il grande fisico, che era modesto, e che sentiva tutta la poesia della scienza, quale più degno omaggio di ammirazione poteva rendere all'amico trionfatore della vetta inesplorata, se non presentandogli un carme, la cui scritta significava: ho reso come potei e liberamente in versi, nella mia lingua, la meravigliosa poesia della vostra ascensione che voi avete consacrato nella Relazione che riscosse il plauso generale (3): di mio nulla vi aggiunsi, perchè il poema è in voi, è nella vostra relazione, ed io non gli ho dato che la veste italiana.

Questa mia opinione che al pregevole *Omaggio* voltiano ag-

(1) Non ho potuto vedere la *Relation abregée* originale pubblicata dal De Saussure appena tornato a Ginevra (Cermenati, p. 72-73). Ho sott'occhio la stessa *Relation* inserita nei *Voyages dans les Alpes* del De Saussure, Neuchatel, Chez Louis Fauche-Borel, 1796, Tome quatrième, p. 141 ss.

(2) Cermenati, op. cit., p. 72.

(3) *Saussure*, op. cit., p. 141, nota (1).

Digitized by Google

giunge un sottile profumo di modestia che certo era proprio di quel grande, non è già vaga e fantastica; ma se fosse prezzo dell'opera, mi sarebbe facile il corredarla con citazioni di passi che mostrano la genesi del pensiero nell'Omaggio; e qui ne riprodurrò uno che mi par certo ispiratore del luogo più patetico dal carme (v. 85 ss.): « Mes premiers regards furent sur Chamouni, où je savois ma femme et ses deux sœurs, l'oeil fixé au télescope; suivant tous mes pas avec une inquiétude, trop grande sans doute, mais qui n'en étoit pas moins cruelle; et j'éprouvai un sentiment bien doux et bien consolant, lorsque je vis flotter l'étendard, qu'elles m'avoient promis d'arborer, au moment où me voyant parvenu à la cime, leurs craintes seroient au moins suspendues » (1).

*
* *

Ma l'ingresso del Volta e di altri chiari scienziati nell'Accademia non muta l'indirizzo di questa: essa rimane scioperatamente versaiuola e, a ogni modo, prettamente letteraria, ed è gran che se passa qualche noterella filologica, se vi si declama qualche poesia che alla scienza attinge ispirazione. E anche il buon *Voltone* che univa all'ingegno sovrano e a cuor gentile, e a una psiche eccitabile agli impulsi del bello, un carattere faceto e arguto, e amava la lieta società, anche il buon Voltone, almeno un paio di volte all'anno, si ricordava di saper combinar

(1) Saussure, op. cit., p. 146. I v. 1-20 sono variamenti ispirati dalla serena e precisa descrizione dei pericoli incontrati, lasciata dal Saussure. I versi 21-24,

L'eroe non teme; dopo i dì molesti,
Dopo le nubi tempestose, un giorno
Spunterà, che la gioia in lui ridesti,

rispondono a queste righe: « Il pleuvoit quand j'arrivai à Chamouni, et le mauvais tems dura près de quatre semaines. Mais j'étois décidé à attendre jusque à la fin de la saison plutôt que de manquer le moment favorable. Il vint enfin, ce moment si desiré.... ». I v. 31-33 rispondono al paragrafetto 9° della *relazione*, ecc. ecc. Così cfr. capoverso 14 e terzina 15, Cap. 13-14 e terzina 16. Le terzine 44-45 trovano riscontro nelle *Observations météorol.*, Chap. VI, § 2009, *Couleur du ciel*; la terz. 54 nel § 2011: *Ebullition de l'eau*; le terz. 56-57 nei capoversi 11, 18 e 19 della *Relation* ecc. ecc.

Digitized by Google

sillabe e versi. Talora dinanzi agli accademici poeticamente parlava il grave linguaggio della scienza, come nella seduta del 6 maggio 1789, quando lesse un' ode su *L' innesto del vaiolo*, che io devo dire bellissima sulla fede dei biografi, perchè a me non fu dato di trovarla, nonostante premure e diligenze, mentre essa offrirebbe interesse per sè e per gli eventuali rapporti coll' ode pariniana (1).

Più fortunato sono nel poter riprodurre un saggio inedito dell' attivita poetica voltiana del 1790. Indettasi l' accademia sul tema fisso *La Musica* per il 4 febbraio, il N. vi recitò un discreto sonetto. Gli Accademici erano uomini di larghe vedute, e in tema di musica declamavan cose che vi avevano appena una lontana relazione. Il Volta si presentò con un componimento che negli atti accademici reca il titolo, erroneamente segnato a memoria dal Belcredi, *Sonetto sulla drammatica rappresentazione* (2), e che fermamente credo corrisponda a quello a noi pervenuto coll' assai grave intitolazione:

(1) *Canzone* la chiama il Belcredi nel verbale della seduta, ma *ode* la dice Maurizio Monti, op. cit,, p.te 2a, pag. 613, menzionandola tra le *opere inedite* del grande fisico. *Ode edita in qualcuna delle nostre raccolte*, la dice Luigi Magrini, citato dal Cermenati, op. cit., p. 64. Lo stesso Cermenati ne fa cenno a p. 61 della sua monografia; nè mancano di ricordarla il Bertana, op. cit., p. 131, e il Marchesa Rossi, op. cit., p. 25. Io la crederei inedita, e poichè essa non si trova tra i cimelii dell' Istituto lombardo, nè all' Archivio di Stato di Milano (vd. C. Cantù, *Carte del Volta nell' Archivio di Stato milanese*, in *Rendic. del R. Istit, lomb.* 1873, V-VI, p.te II, pag. 664) nè presso alcuna delle altre raccolte di scritti voltaici (vd. Z. Volta, *La colt. lett. di A. V.* cit., pp. 35-44), nè resta la speranza che sopravviva nelle amorevoli mani dell' avv. Zanino, nipote del grande, è a ritenersi perduta. L' ode era stata trascritta dal Mascheroni, e conservata dall' avv. Fantoni in un volume di *Poesie di diversi, scritte o postillate da Lorenzo Mascheroni*; ma questo volume, che per vari rispetti sarebbe assai interessante, pare pur perduto (vd. *Poesie e prose di Lorenzo Mascheroni*, cit. Introduzione di Ciro Caversazzi, p. 107, in nota).

(2) A far entrare il sonetto nel tema della Musica, basta l'accenno al *canto delle Sirene* e la descrizione dello spettacolo d'opera musicale.

Digitized by Google

Corruzione del teatro e voto per la sua riforma.

SONETTO.

Là mi trovai, u' convenir solea
  A vuotar l'alma de' diurni affanni
  Nobil consesso, che i schierati scanni
  E le dipinte loggie adorna, e bea:
Già il folto stuol con suon di man plaudea
  Delle sirene al canto, e a' dolci inganni
  Onde con gesti, e con mentiti panni
  Qual sembra eroe, e qual regina, o dea.
Ah, dissi, come delle Muse il tempio
  Fatto è talor scuola di vizj infida,
  Ch'esser dovrìa di bei costumi esempio!
Deh! chi ritorna al prisco aureo splendore
  L'itala scena, sì che scorta e guida
  Abbian le genti nel cammin d'onore? (1).

(1) Il sonetto si conserva autografo tra i cimeli del R. Istituto lombardo di Scienze e lettere, e io ne debbo copia alla squisita cortesia del prof. A. Fiorentino, che son ben lieto di ringraziare pubblicamente. I versi 5-9 sono dati da una variante che si trova a piè di pagina nel foglietto autografo, mentre una prima lezione cancellata dal Volta stesso reca:

Vidi alla notte, ch'atro vel stendea
  Squarciar ben mille faci i dubbj panni,
  E fatto in scena d'amorosi inganni
  Mastro più d'un eroe, più d'una dea.

Altre cose letterarie del gran Volta conserva l'Istituto lombardo. In una cartella piena di scritti vari d'argomento letterario, oltre a componimenti già editi o qui riprodotti, son due sonetti per monaca: « Spesso Vergin mirai dietro le scorte » e « Costei che generosa oltre l'usato »; due sonetti e una anacreontica pubblicati nel 1769; un son. « No, che dei prischi secoli il pensiero » per nozze Canzi, ed io debbo l'informazione al prof. Aristide Fiorentino. Di queste rime, pubblico qui come saggio uno dei due sonetti per monaca, di su una copia procuratami dall'avv. Zanino Volta, al quale mi professo grato e di questa e di altre cortesie:

Costei che generosa oltre l'usato
  Le gemme e gli ostri di mirar non cura
  Di tal virtude armato ha il manco lato
  Che stupida in mirarla è ancor natura.

Digitized by Google

Sapeva il gran fisico essere a tempo galante, e per l'amicizia che lo legava alla famiglia Belcredi, dettò nel 1794 una canzonetta, oggi perduta, sopra il ritorno di Daria, contessa Salasco, la figlia maggiore del marchese segretario dell'Acc., andata a nozze a Torino. Nè è tutta qui l'attività da lui spesa in favore dell'Accademia: la quale, unitasi il 25 novembre 1792, lo acclamò Principe per il seguente anno 1793, eleggendo come viceprincipe Elia Giardini ed assessori Lorenzo Mascheroni e Don Giacinto Gandini, pavese. E con zelo il V. compiva tutti i doveri inerenti alla principesca, ma per uno scienziato onerosa carica. E poichè egli era « vir simplex rectus et timens Deum » come con detto biblico lo qualificava l'autore della *Francesca da Rimini,* così nel triennio che duró il suo principato, assisteva nella chiesa di S. Francesco all'Accademia che soleva tenersi in onore di M. V. Immacolata (1); nè mancava egli stesso di proporre soggetti per le accademie a tema fisso. Un biglietto d'invito da lui diramato per il 22 marzo 1794 convocava a udire componimenti *Sulle Stagioni,* argomento che poi fu differito al seguente estate (2), mentre quell'adunanza fu consacrata a celebrare la promozione al cardinalato di S. E. Carlo Bellisomi, un patrizio pavese che il Volta stesso aveva conosciuto nunzio

---

Vòlane tosto ove un desire alato
La sprona: asilo è a lei d'angusta mura
L'oscuro cinto, e in povertà di stato
Gli anni che a Dio consacra a sè assecura.
Felice te che gli agitati flutti
Del tempestoso mar fuggendo intanto
Pria che più il ciel s'imbruni afferri il porto.
Qui, li piacer mondani arsi e distrutti,
Godrai la calma e scioglierai col canto
Lodi a Lui ch'é tua guida e tuo conforto.

(1) Un invito fatto dal Principe Volta raccoglie gli accademici e il pubblico nella chiesa di S. Francesco ad onore dell'Immacolata, per le ore 3 e mezzo pom. del 7 dec. (1794?) ad udire l'orazione del P. Serafino Calcagni de' Minimi, Dott. di S. Teologia. Ad altra simile accademia il V. aveva preseduto il 7 dec. 1793, nella quale, mescolandovisi il sacro al profano, orò prima il Gesuita D. Carlo Monti, e poi furono lette canzoni, terzine, odi alcaiche, sonetti. Persino vi si declamarono versioni da Orazio.

(2) Fiammazzo, *Contributi* cit., p. 333. Lettera di L. Mascheroni a Lesbia, 6 marzo 1794.

Digitized by Google

apostolico a Colonia (1). Il sommo fisico sull'argomento delle *Stagioni* recitò un sonetto, oggi irreperibile, sopra l'*Influsso dei climi*; e altra volta invitava a declamare sul soggetto: *Filosofia, Virtù, Religione e i rapporti che vi hanno le belle arti, ossia la morale delle belle arti* (12 marzo 1795).

Un altro biglietto d'invito a stampa (2) mandato a tutti quelli che in Pavia riconoscessero per sire Apollo, a nome del Volta, *Principe*, chiamava poeti e non poeti a sbrigliare l'umor loro sul tema: *I giuochi*. Non sappiamo quali trovatori si ispirassero al tema voltiano. Naturale che il Principe s'industriasse a metter fuori qualcosa di suo e lasciasse cadere dalla sua penna questo sonetto in ottonari, che, rimasto inedito, è probabilmente l'ultima cosa rimata che il Volta abbia fatto:

Il Giuoco più amato e coltivato della Poesia.

É pur strano in fede mia
    Che cotanto piaccia il Gioco
    Al bel mondo, e così poco
    S'ami e onori Poesia.
Quanta gente inquieta e ria
    Dona a quello il primo loco
    Ne' suoi crocchi; e al divin foco
    Suol dar nome di pazzia!
Due ragioni aperte e chiare

(1) Lettera 3 novembre 1791 di A. V. alla madre. Nella Fald. N. 3 degli Aff. si conserva una lettera di don Pio marchese Bellisomi in data 27, II, 1794 al Principe degli Aff. D. Aless. Volta, nella quale il patrizio pavese comunica la promozione alla sacra porpora del proprio fratello Don Carlo, seguita il 21 febbraio.

(2) Ne diamo qui il tenore, come campione del genere: « Dovendosi d'ordine dell'illustrissimo signor Principe degli Affidati Don Alessandro Volta R. P. tener pubblica adunanza il giorno dieci marzo alle ore tre e mezzo pomeridiane nella solita sala de' Belcredi, se ne porge ad V. S. l'avviso, acciò si compiaccia intervenire con qualche componimento, il di cui argomento saranno i *giuochi* ». Il biglietto non reca indicazione dell'anno, ma la mancanza del relativo verbale fa presumere che questo tema sia stato trattato in una delle ultime sedute della moritura accademia.

Digitized by Google

Io vi scorgo; ed è la prima
Ch'ognun può e sa giocare,
Poi che vincer spera e prova:
Ma comporre in versi e in rima
Pochi sanno, e a pochi giova.

Son questi non più che nonnulla inediti; e, a dir vero, gran bisogno non avevano di vedere la luce; ma non ci guida la smania di solennemente mostrare a lettori di facile contentatura le chiazze d'inchiostro cadute dalle illustri penne d'oca, nè il risibile feticismo che si affissa venerabondo nelle piccolezze che sono emanazione dei grandi; ma l'onesta brama di concorrere, sia pure in minima parte, a ricostruire la figura del genio nella sua interezza, anche nelle sue debolezze: il che, a dirla con un nostro illustre critico, è parte de « la scientifica curiosità di sapere quanta parte *esso visse* della vita intellettuale e morale comune nel *suo* tempo (1) ».

Fine dell' Accademia.

Pertanto l'accademia nostra incominciata nel 1562 sotto gli auspici dell'illustre giureconsulto Giacomo Beretta, pubblico lettore all'Università pavese, finiva di lenta morte una vita torpidamente vissuta, intramezzata da periodiche catalessi, senza trasformarsi mai, neppur quando un vento di tempesta, turbinando, scuoteva il mondo e pareva dovesse pur spazzare la densa aura letea in cui vegetava la sua vita secolare; neppur quando i tempi nuovi dissolveano il prestigio di quegli uomini che ne erano stata l'anima; e finiva, benchè irradiata dalla gloriosa aureola di un principe della scienza, che pure del nostro Ateneo era professore.

E ufficialmente fondata con una solenne sacra celebrazione nella Cattedrale, quando il buon poeta pavese Filippo Binaschi, dopo canti e suoni e sacrifici, invocava sulla nuova società

(1) *Giorn. stor. d. lett. it.*, Supplemento I, 1898, p. 81.

Digitized by Google

che sorgeva sotto l'ali di un favoloso uccello, lo *Stellino,* (1) il favore dello Spirito Santo col sonetto « Spirto celeste, glorioso e santo »; non ufficialmente finiva colla recitazione di un panegirico ad onore di S. Andrea Avellino, nel ven. Oratorio di S. Giuseppe, il giorno 3 maggio 1795, panegirico che era stato ordinato da Alessandro Volta, ultimo Principe (2). E così lo

(1) L'impresa accademica era un uccello che levandosi a volo verso la stella di Mercurio, rapito dal fulgore del pianeta, lascia cadere l'uovo che imbranca, donde sguscia un pulcino; e mancandogli la vista della stella, stride, onde l'uccellino appena nato, vedendo la madre, si muove a volo verso di lei. *Vd. Ragionamento di* LUCA CONTILE *sopra la proprietà delle imprese ecc.* Pavia, Bartoli, 1574, p. 45. Che gli accademici uccellassero questo loro bizzarro stellino nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, mostrerò in un mio prossimo lavoro sulle origini degli Affidati.

(2) Vd. nella *Fald. Aff.* 533 un invito circolare a questa festa, recante il nome dell'inventore della pila. Faccio qui seguire la serie dei *Principi* da me ricostituita sui verbali e altri documenti dal 1760 al 1795, salvo una lacuna negli anni 1763-64-65, rispetto ai quali non esiste documento alcuno, ed è da supporsi che l'Accademia rimanesse sopita in triennale letargo.

1760 Marchese Don Giasone Del Maino; 1761 Marchese Don Giuseppe Gaspare Belcredi; 1762 Padre Pio Francesco Lucca dei Predicatori; 1766 Don Giuseppe Pasquali; 1767 Marchese Gioanni Bellingeri sino al 20, II, e poi Don Lorenzo Scagliosi, R. Professore all'Università; 1768 Don Giuseppe Friggi; 1769 Don Ambrogio Candiani; 1770 Marchese Giuseppe Giorgi; 1771 Don Alessandro del Conte; 1772 Don Girolamo Beccaria, primogenito di Don Giuseppe Antonio; 1773 Conte Giacomo Fantoni; 1774 Don Ippolito Maggi; 1775 Don Giuseppe Pasquali; 1776 Don Ippolito Maggi; 1777 Don Giuseppe Friggi; 1778 D. Ippolito Maggi; 1779 D. Ippolito Maggi; 1780 D. Ippolito Maggi; 1781 D. Ippolito Maggi; 1782 D. Ambrogio Candiani; 1783 Don Alessandro Del Conte; 1784 Don Alessandro Del Conte; 1785 Aurelio Bertòla De Giorgi; 1786 Aurelio Bertòla De Giorgi; 1787 Aurelio Bertòla De Giorgi, sino al 14 marzo 1788; 1788 Lorenzo Mascheroni; 1789 Lorenzo Mascheroni; 1790 Lorenzo Mascheroni; 1791 Lorenzo Mascheroni; 1792 Elia Giardini; 1793 Don Alessandro Volta; 1794 Don Alessandro Volta; 1795 Don Alessandro Volta!

Circa il Marchese Giovanni Bellingeri che fu Principe nel 1767, è da rettificare quel che è detto a p. 257 di questo Boll., giugno 1909, che sia identificabile col tenente maresciallo che capitolò a Cosseria nel 1796. Con molta cortesia il signor Ingegnere Gaetano Salvatore Manzi, erudito amatore di cose pavesi, mi comunica che « da Bellingeri Giovanni Battista Andrea (n. il 2 sett. 1702, G. C. Marchese per diploma di Carlo VI, m. il 3 luglio 1745) e da Anna

Digitized by Google

scienziato illustre che apriva nuovi orizzonti alla civiltà, doveva essere l'ultimo rappresentante di una società che, irrigidita in una forma ormai decrepita di circa due secoli e mezzo, per non trasformarsi doveva finire. In vero, tanta luce di scienza che sullo scorcio del secolo decimottavo balenò per le sale dei Belcredi nelle persone di una pleiade di dotti, quando può dirsi che l'Università tutta vi si riversasse a popolarle, non s'accese però mai di una fiamma alimentatrice di vita nuova; perchè tutta la gloriosa schiera dei professori che furono lustro della scienza in quegli anni per il nostro ateneo fortunati, mettendo il piede nelle sale incantate dell'accademia, erano presi come tutti gli altri dalla sottile pazzìa epidemica della poesia; una dolce e innocua, ma invitta follia, di cui è sicura prova la profonda quanto incrollabile fede che la maggior parte di quei venerabili messeri avevano nel loro estro apollineo: follìa che vuol essere descritta nel secondo dei due generi che Erasmo distingue tra quelle che contribuiscono piuttosto alla felicità che alla miseria dell'uomo « con l'indurre nei nostri cuori quelle illusioni che, nascondendo ai nostri occhi la realtà delle cose, ci fanno più paghi di noi medesimi che non saremmo, se di questa avessimo piena contezza (1) »; follìa dolce, ma che la sapienza umana dell'immortale Cervantes reputava degna di esser classi-

de' Medici fu Nazzaro, nacque il 4 gennaio 1731 in Pavia Giovanni Pio Antonio, G. C. nel 1753, che fu *Capitaneus Darsenae in toto Mediolanensi Dominio*, e che, secondo l'almanacco *Il Cittadino Istruito*, era acc, aff. nel 1766, e morì il 1 gennaio 1779. Questo è il Principe degli Affidati del 1767, e non Giovanni Maria Francesco Luigi Baldassare Anacleto (nato in Pavia il 13 luglio 1735 da Giovanni Battista Brizio Melchiorre Severino Giuseppe Bellingeri Provera e dalla Marchesa Maddalena Botta Adorno) che fu Luogotenente Feld Maresciallo austriaco, che ai 14 aprile 1796 capitolò non senza gloria a Cosseria, e morì a Venezia il 4 luglio 1804. Invero quest'ultimo nel 1767 era capitano nell'inclito Reggimento Botta Adorno, il quale non era di guarnigione in Lombardia; nè da *Il Cittadino Istruito* (1766) risulta che egli fosse Accademico Affidato. Di queste e più altre dotte notizie che qui si tacciono, mi dichiaro debitore al Signor Ing. Manzi il quale sul Feld Maresciallo Bellingeri Provera, e sulla sua azione a Cosseria, è autore di una minuziosa ricerca inedita.

(1) B. Zumbini, *Studi di lett. it.* Firenze, 1894, p. 339.

Digitized by Google

ficata accanto alla malattia cavalleresca, e al pari di questa rappresentava come contagiosa e insanabile (1).

Nelle sale accademiche quei gravi professori divenivano gli uomini del passato. Chi poteva resistere alle sollecitazioni del Belcredi, all'*imperio* cortese della marchesa, alle calde richieste delle marchesine Daria e Cecchina? Chi avrebbe osato confessare di esser negato alla poesia? Tutti s'affannavano a raccogliere e a leccare qualche stilla del fonte d'Ippocrene: petrarcheggiavano, secentescamente deliravano, arcadicamente belavano, settecentescamente garruli rimavano, sospiravano... E rassegnatamente e dignitosamente sbadigliavano? Ma no: non necessariamente! le accademie potevano anzi costituire un vero godimento e solenne occasione perchè quegli eccellenti signori si smascellassero dalle risa e basissero di compiacimento estetico. Sennonchè a intendere questo fenomeno di partecipazione affettiva per noi poco verosimile, bisogna considerare qual fosse la preparazione di quella gente e come l'istruzione mirasse essenzialmente a insegnare a comporre — come volontieri dicono i nostri critici ammiratori dell'erudizione norcina del Baretti — il sonetto *smascolinato* e la poesia *eunuca*, e a penetrare i più reposti meandri della mitologia, di cui quelle rime erano materiate; bisogna che ci rappresentiamo le abitudini mentali della folla caratteristica del secolo delle *madame* e dei *monsù* (2).

(1) Alla proposta del Curato del paese di non consegnare al braccio secolare della fantesca, esecutrice della sentenza di rogo, alcuni libri di poesia, come la *Diana* del portoghese Giorgio di Montemaggiore, — la nipote dell'idalgo mancego esclama: « O signore, il miglior partito sarà di mandarli come gli altri al fuoco, perchè non sarebbe gran meraviglia che, riuscendoci di sanare il mio signor zio dalla malattia cavalleresca, egli si desse a legger questi libri, e quindi gli venisse il capriccio di farsi pastore, ed andarsene per boschi e per prati cantando e sonando, o, ciò che sarìa peggio, diventar poeta; chè, a quanto si dice, è un'altra malattia insanabile e contagiosa ».

(2) Non altrimenti nel seicento i concetti predicabili, le ingegnose, le meravigliose *arguzie* dei predicatori, le quali sono pur espressione del traviamento intellettuale di quell'età, chè erano cercate non come elemento d'arte, ma come fine a sè stesse e « ultimo sforzo dell'intelletto », cavavano fiumi di lagrime agli astanti, e accendevano ardore di fede. B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 169.

Digitized by Google

Una seduta accademica non era qualche cosa di fittizio, di falso, di eterogeneo all'età; ma era il portato di una società convenzionale, ne era un carattere distintivo: era la *moda*, alla quale non si sottrae nessuna manifestazione di intellettualità. Felice chi non era negato alle muse tanto da non saper imbastire il componimentino! Che se la sacra fonte non dava una stilla di linfa, e se la musa invocata non concedeva pur una goccia di latte inacidito, un buono e compiacente amico soccorreva a tanta guerra, prestando il sonettuzzo d'occasione, e apriva così le porte del tempio. All'efficacia di questo fenomeno psicologico collettivo non si sottraevano gli uomini più gravi e insigni. Il profondo matematico Gregorio Fontana, professore e bibliotecario dell' Università, socio dell'Accademia di Berlino, di Londra, di Bologna, di Mantova, di più altre, felice possessore di un' immensa erudizione e di otto lingue, conosciuto in tutta Europa, inchinato dagli stranieri per la vastità del sapere, — i lettori già lo sanno — aveva la sua brava fregola poetica. E sì che era men che mediocre versaiuolo, a detta dello stesso Belcredi, non avaro dispensator di lodi (1). Non già che tra quegli accademici non ve ne fossero che sentissero quanto aveva in sè di ridicolo il loro ceto come legittima emanazione ch'era della società senza seri ideali, ibrida, manierata. Ma avveniva delle accademie quel che delle raccolte; c'era chi gridava loro contro e pur vi collaborava, e vergognandosi di concorrervi palesemente, contribuiva a tener viva sotto il velo dell'anonimo un'usanza tante volte satireggiata e che era in aperto contrasto con ogni ragione e ispirazione artistica. Così in accademia fioccavano le lodi più badiali all'istituzione, al sacrario delle muse, ai divini seguaci di Clio e di Erato, per il reciproco apparente rispetto delle vanità eterogenee; ma appena levatine i piedi, non mancavano i capi ameni che facessero le risate e le critiche acri o bonarie dei loro colleghi adulteri delle muse; sopra gli altri cau-

(1) Fald. *Aff. 533*, n. 2. Cataloghetto a rubrica, degli Affidati. — Oltre che di molti libri di scienza il *Fontanone* fu autore di una *De litterarum fatis*, *oratio habita in regio Lyceo Ticinensi Tertio Nonas Quinctiles anno* CIↃDCCLXX ecc. Ticini, Ioseph Bolzanus.

Digitized by Google

stico e bizzarro il prof. Mariano Fontana, il *freddurista Fontanino* — così lo chiamò il Mascheroni — al quale la tenacissima memoria permetteva di recitare ampî squarci di autori classici che venissero opportuni al discorso, e di suscitare il riso degli ascoltatori, ripetendo, « quasi per mescolar l'ombra alla luce », con caricata solennità alcuni passi di sguaiate poesie che pure erano state recitate dai loro gonfi e miseri autori (1).

Ho detto che l'accademia finì, per lento morbo e per marasmo, una vita ormai senile, e che aveva avuto negli ultimi anni bagliori artificiali e momentanei (2) connaturati col rinnovamento dell'Università: e dico artificiali, perchè la scioperataggine non può essere alimentata dalla scienza, l'accademia dall'Università; e ben giudicava Pietro Verri: « a misura che la ragione anderà facendo progressi, le Accademie diminuiranno; esse hanno fatto poco bene sin'ora; nessun grand'uomo, nessuna grand'opera è nata per esse. Le scienze non vogliono

(1) SAVIOLI, *Elogio* cit.; FIAMMAZZO, op. cit., p. 35, dove puoi vedere una freddura del *Fontanella*: « Quel freddurista Fontanino, — così scriveva il Mascheroni all'amicissimo conte Fogaccia (lettera 26 giugno 1788), — ha trovato nelle bolgie di Dante (guardatevi un poco che la cosa è molto curiosa) non so in qual canto, ma vi sarà facile col rimario che si trova in fine dell'edizione di Bergamo; ha trovato, dissi, due persone vicine una delle quali è un Fogaccia, e l'altra è un Sassol Mascheroni. Ma noi viviamo in maniera spero in Dio di far cangiar stile anche a Dante se fosse vivo ».

(2) Un Giuseppe Anelli con lettera 9 dicembre 1794 (*Fald.* Aff. 3) pregava il Belcredi che proponesse ad Alessandro Volta di aggregare agli Aff. l'Acc. degli *Ingenui* esistente da quattro anni in Milano, e che era una emanazione degli stessi Aff. e degli Arcadi. Nella *Fald.* 3 trovasi un sonetto in dialetto italo-veneto con attribuzione ad un *Anelli Professore*, che è un'invettiva assai triviale contro i Milanesi, e com. « Milanesi fottui genia briccona ». Ma questo son. fu pubblicato con lievi varianti da GIUSEPPE BIADEGO in *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. LXXV, dal Ms. Cicogna 624 : 4 (1077) del Museo Civico di Venezia, con attribuzione a Giovanni Pindemonte. Il Biadego assodando che il Pindemonte fu a Milano verso la fine del 1806, par stabilire sul fondamento di questo sonetto che ne fuggisse ben presto indignato. Ora che l'autore fosse veronese si rileva dal son. stesso; ma che questi versi siano del 1806 è lecito dubitare, mentre essi esistono tra le carte degli Affidati, i cui documenti non varcano, salvo rarissimi esempi, l'ultimo decennio del settecento, e non possono a ogni modo

Digitized by Google

formalità e magistrature; un consesso in pompa di gente, che non può far la fortuna o la miseria d'alcuno è sempre una cosa ridicola, e tutta la prevenzione e l'abitudine tutt'al più può renderla noiosa (1) ». Tuttavia non mancò la causa violenta che troncasse un'esistenza la quale per inerzia si sarebbe trascinata per anni ancora; dico i gravi fatti del 1796, in ispecie l'insurrezione che mise in forse la vita dei cittadini. Il sacco di Pavia del '96 colpì duramente la famiglia Belcredi; il marchese Giuseppe, abate seniore della città, fu gravato di responsabilità: accusato e condannato alla fucilazione per ordine del Bonaparte « ad esempio e terrore dell'italiane contrade conquistate e da conquistarsi », sfuggì all'esecuzione per intercessione del generale Haquin, ma fu arrestato e tradotto a Milano e processato con altri della scaduta municipalità (2); e il cognato suo Monsignor Giuseppe De Rosales, parroco e canonico della cattedrale di Milano, dot-

essere posteriori alla morte del Marchese Belcredi (9 gennaio 1806). Aggiungerò qui che tra le carte degli Aff. trovasi un altro « sonetto colle rime obbligate improvvisato a Lione dal cittadino Annelli (sic) sul attuale stato della Cisalpina ». Com. « Che giova esser più fermi d'un pilastro », ed è diretto particolarmente contro i Francesi. Ma che questi poetastri siano identificabili in una sola persona io non dirò certo, specie trattandosi di un gentilizio tanto comune. Probabile che l'Anelli, accademico *Ingenuo*, sia lo stesso a cui è dedicata la raccolta: *Conferendosi la laurea in ambe le leggi nella R. I. Univ. di Pavia al nob. Signor Don Giuseppe Anelli Milanese, Componimenti.* Senza luogo e data, ma dello scorcio del sec. XVIII.

(1) *Lettere e scritti inediti* di Pietro e Alessandro Verri, pubblicati dal Dott. Carlo Casati, Milano, Galli, 1879, vol. I, p. 340: lettera di Pietro ad Alessandro, da Milano 27 Nov. 1766.

(2) Vd. *Relazione della venuta de' Francesi a Pavia, e saccheggio alla detta Città rivoluzionaria*, nel Museo civico di Pavia, legato Bonetta, N. di Rep. 365: *passim*, e specialmente ai 28 maggio. E vd. il diligente studio di Silio Manfredi, *La insurrezione e il sacco di Pavia* nel maggio 1796, Pavia, Frattini, 1900, p. 199 ss. L'arresto durò ventun giorno, ma gli imputati si difesero felicemente dalle accuse e furon dichiarati innocenti e messi in libertà il 5 luglio. La narrazione particolareggiata del fatto ci è conservata in molte redazioni edite ed inedite, di cui tocca con buona informazione il Manfredi. Ma oltre a queste, e alla narrazione di Altimanno Suini, messa in luce da mons. R. Maiocchi (*Rivista di Scienze storiche*, 1908, a. V, fasc. VII, p. 19), giova qui

Digitized by Google

tore in ambe le leggi (1), esaminatore sinodale, ed egli pure accademico Affidato (2), il 25 maggio 1796 in Pavia fu colpito da una palla di moschetto, sciabolato e calpestato dalla cavalleria sino ad esser reso irriconoscibile, e perdette la vita (3). Fu questa la bufera che spazzò le ultime nebbie accademiche, e disperse il sottile, ma rodente pulviscolo di quella rimeria scolastica che offuscava le menti (4); e gli stessi antichi stemmi dell'accademia che parlavano di antiche venerazioni ad altri domini, fatti pericolosi, dovettero essere ritirati (5).

D' altra parte la bionda Donna Daria era stata rapita a noi, diceva il Mascheroni, e data alla Dora; e ben presto Donna Francesca, già gentile sollecitatrice e ispiratrice, andò sposa a Milano al marchese cittadino Trotti (6). E scomparse erano le insigni figure che avevano per brevi anni destato ed elettrizzato

ricordare una relazione sfuggita a tutti che illustrarono l'argomento, conservata nel Ms. 264 della Bibl. Univ. Pavese, col titolo: *Memoria* 2 *maggio 1796*. Su questa vd. il mio articolo *Una relazione ignota degli avvenimenti insurrezionali* del *1796 in Pavia* nel *Boll. d. Soc. stor. pavese*, XI, p. 223.

(1) Pronunciò l'orazione per la di lui laurea come promotore il Belcredi stesso. Vd. *Carte accademiche Belcredi,* Ms. Un. P.

(2) Lesse in Accademia, tra l'altro, un son. ai professori dell'Università per la sua laurea (1791).

(3) Era venuto a Pavia con l'arcivescovo di Milano per calmare gli animi dei pavesi insorti. Su ciò vd. Fenini, op. cit.; Vincenzo Rosa, *L' insurrezione ed il sacco di Pavia* ecc. Pavia, Bolzani: ai 27 maggio; Silio Manfredi, op. cit., p. 133, 143; Altimammo Suini, *Diario*, cit. p. 378. Il cadavere di monsignor Rosales, seppellito con gli altri alla Villetta, fu dissotterrato, riconosciuto all'abito e trasportato al camposanto di S. Giovannino, ad istanza presentata alla municipalità da Donna Maria Belcredi: Vd. Fenini, Diario ms. cit. 15 giugno.

(4) Il Mascheroni scriveva al suo Fogaccia ai 9 novembre 1796: « Così va la vita. Io son tornato per l'undecima volta alla città della nebbia, ed oh quanto diversa da quella che già la vidimo col primo de' miei amici i due primi anni. Dove sono le C. Marie colle brillanti conversazioni d'allora? Dove le idee d'allora? Dove gli scolari d'allora? ». Fiammazzo, op. cit., p. 113.

(5) Vd. più innanzi, in nota, il testamento del marchese Belcredi.

(6) Vd. il *Giornale del Ticino*, Pavia, 30 Piovoso, anno 1, n. 8, dove si apprende che l'ex Marchesina Belcredi, raccogliendo largo omaggio anche in tempo di giacobinismo, si portò alla Municipalità di Pavia, per farsi iscrivere

Digitized by Google

le muse sonnicolose. Il Bertola che coll'arte sua, vivificata dal profumo della natura, era sembrato un novatore ed aveva creato in Pavia una corrente poetica che parve luce nuova e fu un guizzo, che aveva suscitato fuoco d'amore e d'entusiasmo, colpito da quella malattia di petto che da lunghi anni minacciava di troncare il *debil filo* della sua esistenza, divenuto inabile all'insegnamento, lasciava Pavia; trascinato da gravi cure, ad altri obbietti dedicava l'austera attività il Mascheroni (1); volgeva le spalle alle muse il gran Volta, sacrificando quasi cinquantenne ad Imene; e, fatto segno ad accuse, a insulti, a minacce, vagheggiava di lasciare Pavia (2).

nel registro de' matrimoni a norma della legge, e « l'intero corpo municipale l'accolse nella Sala delle sessioni, di poi l'accompagnò fuori dell'anticamera storpiandosi in inchini ». E un'altra volta la sullodata ex Marchesina e Cittadina che « godeva il chimerico vantaggio di un sangue più fino, colla sua venuta fece terminar la sessione, venne accolta nell'anticamera da messer Presidente e dal municipalista Longhi, quindi fra ridicoli ossequi, e servili riverenze cerimoniosamente introdotta nella sala medesima ». Così il prefato *Giornale* al 5 Ventoso, dove si legge questo ameno particolare in più amene parole: « quel sacro luogo (la sala delle sessioni) servì di banchetto, si distribuirono confetti, e i municipalisti assaporarono volentieri le dolcezze dei nobili Imenei, col più scandaloso esempio di aristocratica distinzione! »

(1) *Poesie e prose* ecc. di *Lor. Masch.* cit. Introduzione, p. 156 ss.

(2) Con la la chiusura dell'Università (28 aprile-22 ottobre 1796), il V. si allontanò da Pavia, e dopo l'apertura non s'acconciò tosto a tornarvi, per l'accusa e le offese e le minacce fattegli dai Pavesi, determinate dalla prevenzione ch'egli avesse maneggiato per togliere l'Università a Pavia e stabilirla altrove. Tornò, ma ebbe non poche molestie, e persino la sospensione dallo stipendio. *Mem. e Doc. per la St. dell' Un. di P.* cit., vol. III, p. 424 e 428; A. Magrini, *Notizie su A. Volta,* negli *Atti del r. Istit. lombardo*, 1860, vol. II, p. 274; Fiammazzo, op. cit., p. 114. In quel torno di tempo il Volta fu fatto bersaglio anche ad accuse invereconde e spregevoli, insieme ad altri suoi colleghi. Apparve anonimo un libello infamante: *Il vero ritratto delle donne* | ossia | *Antipologia d'un frate zoccolante* | *sul proverbio* | *Chi sprezza femina la vuol comprare* | *In versi* | *Dedicata da un Capuccino Spregiudicato* | *Alle galanti pavesi.* In Milano, senza permissione delle donne. [Senza data, ma posteriore all'occupazione francese], Il libello vomitava infamie contro molte donne pavesi, patrizie o no; ma riservava una sezione ad alcuni *uomini di lettere adetti* (sic) *all'Istruzione che si presentavano su questa scena*

Digitized by Google

L'accademia rimase nella memoria fedele e nel cuore di alcuni superstiti, i quali della loro qualità di Affidati continuarono a fregiare il proprio nome e le musaiche creazioni (1), come per massimo titolo d'onore, anche ben innanzi nel primo quarto del secolo decimonono; ma l'istituzione, quando il 9 gennaio 1806 mancava ai vivi il suo segretario perpetuo, era già morta di fatto, io credo, da ben due lustri (2) e per sempre, benchè il chiaro suo mecenate si spegnesse nella fede ch'essa si sarebbe ripristinata (3); e allorchè nel 1815 una nuova accademia rivisse

[di Pavia] *con un carattere non meno disapprovabile;* « C'è quello che si fa credere di donne astemio [*Scarpa*], mentre qualche vecchia ex nobile è l'oggetto delle sue premure. Un altro [*Presciani*] invece ha ripiena la domestica abitazione di verginelle non troppo di castità amiche. Comparve un altro in pubblico [Volta]

Con donne che lasciaro in sulle scene
La virtude l'amor la pudicizia ».

Il libello alludeva poi alle disgrazie coniugali di un altro professore [*Carminati*], e alla *sardonica novelletta* di un marito [*Giacinto Gandini*, vicebibliotecario dell'Universitaria] in carica nella Guardia Nazionale, « il quale volle adempiere agli obblighi matrimoniali con indosso la scimitarra, e le spollette cucite sopra della camicia; eroismo che manca alla greca o romana antichità ». L'indegno libercolo si trova nel *Museo civico pavese*, Miscell. in 8, vol. IV, N. 11. Le designazioni sono tratte da note marginali manoscritte.

(1) Vd. p. es. gli *Applausi poetici al merito* ecc. *del prof. Moscati*, Pavia, Galeazzi, anno VIII rep. (1799 v. s.), pp. 11, 13, 16.

(2) Il trovarsi tra le carte degli Affidati, che vuol poi dire tra le carte del Belcredi, una corona di due sonetti *A Francesco II imperatore* [per il ritorno degli Austriaci nel 1798], com.ti « Larva di libertà che ostenti invano » e « Si tacque: oh quanto era il tacer molesto » e altre due rime del 1804 edite, non significa già che ancora fiorisse l'accademia, mentre è da pensarsi piuttosto a intrusioni, sfuggite alla cernita che fu ordinata dal Belcredi nel suo testamento (vd. la nota seguente) e che dovette essere stata fatta dall'avv. Giuseppe Rolla, esecutore testamentario.

(3) Vd. nella *Fald. 3* dell'Acc. il « Testamento noncupativo del Sig. ex Marchese e Professore Emerito in questa Università Giuseppe Gaspare Belcredi », 8 gennaio 1806, a rogito Siro Quarti not. coll. di Pavia. Il Belcredi dopo aver disposto delle sue cospicue sostanze, lascia i libri all'avv. Giuseppe Rolla, con clausole in favore della biblioteca universitaria; incarica il Rolla stesso di separare tutti i libri, stampe e carte che possono riguardare o illustrare l'Accademia, ritenendoli in deposito « da restituirsi all'Acc. stessa

Digitized by Google

tra gli uomini più illustri della città e dell'ateneo, ebbe nome e intenti di Società scientifico-letteraria (1), abbracciando nel vasto suo programma ogni ramo delle lettere e delle scienze (2).

quando siasi ripristinata »; obbliga gli eredi ad assegnare un luogo dove riporre le dette cose sotto la custodia del Rolla, a mantenere agli Affidati l'antico diritto e possesso di fare le loro adunanze nella casa Belcredi come si costumava per il passato, e a restituire ai medesimi *gli stemmi antichi che nelle passate circostanze erano stati ritirati*, come ne era a notizia il maggiordomo Felice Cantù.

(1) *Ms. P. Un. 288*: « Alcuni atti e relazioni con poche altre carte d'una società scientifico-letteraria stata in Pavia dal 1815 al 1823 ». Sono i verbali accademici stesi dal segretario Antonio Bonetti, gli estratti delle memorie, gli indici delle medesime e dei soci. Vi appaiono i nomi più chiari del tempo: L. V. Brugnatelli, Capsoni, Belli, Carati, Fiocchi, Sacchi, Campari, Nazzani, Grattognini, Platner, Del Maino, Gabba, Reali, Picchioni, Rivolta, Scarenzio, Carpanelli, Genè,, Odescalchi, Strambio ecc. ecc.; e si apprende che si trattavano durante l'anno accademico, dal novembre all'agosto, argomenti letterari, politici, religiosi, legali, fisici, chimici, medici, e non mancava neanche — così diceva il benemerito Segretario — il sorriso delle muse a rallegrare dolcemente l'austerità delle adunanze. Si ammettevano alla Società membri d'altre città d'Italia, come Giunio Bazzoni e stranieri, come il Caron di Ginevra. Avevano, si capisce, un presidente annuo non rieleggibile due volte di seguito, censori ecc., un corpo di leggi. e la bizzarra disposizione che tutte le memorie, tranne quelle del presidente, dopo la lettura in accademia, venissero sottoposte alla censura di due soci deputati *ad hoc*, censura che veniva pur letta in adunanza. Il lettore non ha bisogno d'essere avvertito che, tra tanta austerità, non mancava l'accademia della scienza.

(2) Per stendere queste note mi convenne sfogliare, oltre le carte degli Affidati in tre grosse buste (Mss. 533), un numero non piccolo di manoscritti settecenteschi della nostra biblioteca universitaria, nella massima parte non ancora descritti e pressochè inesplorati. Essi sono di assai scarso valore; ma io non dico di averne cavato tutto il partito che se ne può cavare, anche perchè non era ne' miei intenti. Le stesse carte degli Affidati sono suscettibili, se non di maggiore esplorazione, di ulteriore distillazione per chi con molto spirito di curiosità, e con un po' di abnegazione, voglia far rivivere un istante nomi degni d'obblio. Ma il disordine di quelle carte giá da me avvertito, disordine inevitabile e necessario, indipendente da ogni possibile riordinamento, connaturato con la anonimia, con la mancanza di date, bene spesso con l'indecifrabilità, rende ingrata l'impresa. Quando sto ormai per licenziare le ultime puntate delle bozze di stampa apprendo che le carte accademiche si avviano ad essere

Digitized by Google

Note aggiunte.

Le sollecitazioni fatte al Metastasio dagli Accademici per averlo collaboratore nella Raccolta in onore di Antoniotto Botta Adorno, ebbero risposta nel seguente documento (Ms. 533. Fald. 3).

« Copia di Lettera del Sigr.re Abate Pietro Metastasio Poeta Cesareo in data de' 9 Marzo 1775 in Vienna al Sig.re Don Ippolito Maggi Regio Avvocato Fiscale in Mantova ».

Ill.mo Sig.r Sig.r, e P.ron. Col.mo

Quanto mi sento, e mi confesso onorato dalla insigne Nostra Accademia, che mi ha stimato degno di far numero fra i sublimi ingegni eletti a formar la poetica meditata raccolta; tanto mi mortificano, e mi affligono (sic) le circostanze, che mi defraudano dell'acquisto d'un così invidiabile vantaggio. In tutto il corso di ben *45.* e più anni, che fortunatamente io mi trovo dedicato a Cesarei Servigi, fisicamente inabile a poter sodisfare alle numerose straniere richieste di somigliante specie, ed ai laboriosi insieme continui, e precisi doveri del mio impiego sono stato costretto ad impormi l'inviolabil legge di serbar le circoscritte forze de' deboli miei talenti unicamente all'esecuzione de' Comandi Augustissimi, e l'ho fin'ora religiosamente osservata. Non può V. S. Ill.ma non considerare con quanta ragione un nuovo esempio in contrario m'irritarebbe (sic) ora meritamente contro quei moltissimi, che hanno sino al presente perdonate al mio stato le involontarie mie renitenze. M'implori V. S. Ill.ma dalla benignità de' degnissimi Nostri Colleghi il compatimento ch'io merito per non potermi approfittar d'una così fausta occasione: e non cessi di considerarmi sempre nel suo particolare con l'antica stima, e col dovuto rispetto.

Di V. S. Ill.ma Vienna 9 marzo 1775.

Dev.mo Obb.mo Servitore
PIETRO METASTASIO.

sistematicamente ordinate e descritte da un egregio giovane, il dott. F. Ageno, per incarico della Direzione della biblioteca, ed io debbo vivamente ringraziarlo, per aver posto a mia disposizione la parte di materia ormai descritta, per eventuali riscontri. Il lettore resta avvertito che, dopo il riordinamento, le carte accademiche comprese nei mss. segnati 533, necessariamente non avranno la primiera distribuzione nelle tre cartelle da me citate, ma saranno reperibili per indici degli autori e dei capoversi.

Digitized by Google

Nella detta Fald. 3 è un quadernetto a stampa di complessive pagine otto, senza data, recante l' Anacreontica dell' ab. Vincenzo Monti « Un industre Acheo Pittore », edita da G. CARDUCCI, *Le poesie liriche di V. M.*, Firenze, Barbera, Bianchi e Co., 1858, col titolo: *Poemetto anacreontico* [177...]. — A p. 7 del quadernetto, è la seguente nota manoscritta, che qui si reca perchè stabilisce la data del componimento, lasciata incerta dal Carducci:

« Fino dall' anno 76 uscì in Ferrara questa Anacreontica. L'Autore avendola composta per soddisfare al suo genio unicamente, e per non lasciare in oscuro un amoroso accidente che gli era occorso, la diede a leggere in manuscritto ad alcuni amici, i quali ebbero l' indiscretezza di farla pubblicare colle stampe di Venezia senza data del luogo, e senza nome dell' autore, e quel che è peggio senza di lui saputa. Qualche copia di questa Anacreontica che giunse a Firenze diede campo a qualche cigno bastardo dell'Arno di appropriarsela, e di farla inserire nel decimo Tomo della Biblioteca galante che ivi si stampa, ma tutta deformata da alcune mutazioni che vi furono fatte, le quali quantunque siano pochissime bastano però per isfigurarla ».

ALBERTO CORBELLINI.

	ERRATA	CORRIGE
Boll. a. IX, p. 187, l. 2	due buste	tre buste
» » 190, l. 7	30 genn. 1767	20 genn. . . .
» » 196, nota (1)	un libro di convocati	un verbale
» » 215, l. 7	fronde ascrea	fronda ascrea
» » 216, l. 1	cascagine	cascaggine
» » 227, nota (1), l. 4	Savinj	Lavinj
» » 231, nota (1)	Ms. Un. P. 266	Ms. Un. P. 276
» » 242, » l. 7	3 marzo	31 marzo
» » » nota (2)	3 marzo	28 febbraio
» » 251, l. 2	e in questa e nella seduta del	nelle sedute del 15 febb. e del
» » » l. 19	Bolzoni	Bolzani
» » » nota, l. 8	Luca	Lucca
Boll. a. X, p. 171, l. 13	l'an sempre... principi	l'àn sempre... principj
» » » l. 14	tenore la	tenore tuttavia la
» » » l. 17	se non da	se non se da
» » » l. 22	mi invia	m'invia
» » 173, l. 8	risentire una	risentire vivamente una
» » 183, l. 19	lascò	lasciò
» » 187, l. 1	credo da Rimini	da Pesaro 28, II, 1775
» » » l. 21	un pavese	un nizzardo
» » 501, nota, (1) l. 11	Restori	Sartori
Boll. a. XI, p. 124, » l. 26	asseverera	asseverare
» » 125 » l. 21	le terzine e in ispecie	e in ispecie le terzine
» » 134, l. 19	un'improvvisatore	un improvvisatore

Boll. X, pag. 470, n. (1), l. 23. La data dell'ingresso della Grismondi in Accademia non è sicura: i verbali si contraddicono.

Digitized by Google

SUL NOME DI PAVIA

Egidio Gorra in un suo dotto articolo (1) ha passato in rassegna tutte le opinioni espresse intorno alle origini del nome di Pavia (*lat.* Papía), proponendo per conclusione una sua ipotesi « non del tutto improbabile o inverosimile », com'egli la dice con quel senso di modestia, di misura, di riservatezza, che tutti riconoscono al valente professore dell'Università ticinese. Ed io riconosco subito che, oltre la competenza speciale dello studioso, quella vicina località di *Papiago* è un formidabile argomento per riattaccare il nome odierno dell'antica *Ticinum* ad una « gens » *Papiria*, o *Pàpia*, o *Papilia*, o *Papeia*. Ma poichè il Gorra stesso rileva col suo fine giudizio che quello del nome di Pavia non è un mero problema glottologico, ma si complica di elementi di varia natura, non paia a lui nè ad altri illecita presunzione di collega profano agli studî linguistici se, tratto a dovermi occupare del quesito in relazione ad un mio ampio lavoro storico nel quale me lo trovo proprio dinanzi (2), vengo anch'io ad interloquire nella discussione con osservazioni e proposte nuove.

Dalle ricerche del Gorra è assodato che il nome di *Papia* per indicare l'antica *Ticinum* comincia a comparire in fonti scritte soltanto nel secolo VII: mi si permetta di aggiungere che compare sul principio di esso, perchè il Cosmografo Ravennate, anche dopo le acute indagini del Tamassia (3), non può rappresentare, per quanto riguarda l'Italia Occidentale, una situazione posteriore

(1) In questo *Bollett. Soc. pav. st. patria*, IV, 525 segg. (1904).

(2) Cioè per il capo IX del vol. I della mia *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo*, in avanzato corso di stampa.

(3) *I filosofi goti dell'Anonimo Ravennate*, Venezia, 1910 (estr. *Atti R. Istit. ven. sc., lett. ed arti*, LXIX, II).

Digitized by Google

alla conquista rotariana delle *Alpes Cottiae*. Questa determinazione, di fronte al silenzio assoluto delle fonti anteriori — e di una fonte locale, per es., così ricca di particolari come Ennodio — sembra essere un indizio non trascurabile che si tratti di un nome nuovo. Nuovo, però; non nuovissimo: un buon tratto di tempo dev'essere trascorso perchè il Cosmografo possa scrivere *Papia quae et Ticinus*, e il cosidetto Fredegario: *Ticinus quae alio nomine Papia appellatur*. Contrariamente all'opinione del Gorra, credo quindi che le origini del nome di Pavia vadano cercate nel secolo VI, e proprio là dov'egli fu per cogliere, a mio avviso, la soluzione del problema, ritraendosene per un preconcetto o per un disguido di spirito proprio in sul buono. « Se al nome *Papia* », scrive egli infatti (1), « vogliamo attribuire un'origine greca, perchè non ne facciamo autori addirittura quei Greci che ebbero in Italia e qui sì largo dominio, i Bizantini? Il nome *Papia* ha impronta greca; e il greco conosce i nomi *πάπια* e *παπίας*; ed era *παπίας* nome di dignità del palazzo di Costantinopoli, e valeva quanto « custode del palazzo ». Qui bisognava fermarsi, e procedendo innanzi per altra via, la verità — o, almeno, quella che a me pare la verità — era trovata.

Narra l'Anonimo Valesiano II (2) che Teoderico, re degli Ostrogoti, « Ticini palatium ... fecit », e Paolo Diacono (3), soggiunge, discorrendo dell'ingresso di Alboino nella città: « tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrens, *etc.* ». L'importanza e lo sviluppo del *palatium* ticinese sono stati messi in rilievo più volte: esso non sarà soltanto materialmente l'edifizio di abitazione regia, la residenza del Re per antonomasia, ma la sede del Governo; il luogo dove, con il tesoro del Principe, è il supremo tribunale giudiziario; il cervello dello Stato, il cuore della vita publica donde essa irradia e si effonde benefica e temuta (4). Che cosa di più

(1) Pag. 544.

(2) C. 71, ed. Gardthausen, Lipsia, Teubner, 1875, e ed. Mommsen, in *M. G. h.*, *AA. aa.*, IV, 324.

(3) *Hist. Lang.*, II, 27.

(4) ROMANO, *A proposito di un passo di Agnello Ravennate*, in questo *Bollett.*, X, 207 segg. (1910), dov'è la bibliografia anteriore.

Digitized by Google

naturale che *Ticinum* riceva e accetti con orgoglio e soddisfazione la qualifica di « custode del palazzo » — *παπίας*, *Papía* —, e ne faccia un secondo nome che finirà con offuscare e far cadere l'antico? Liutprando, il bizzarro vescovo di Cremona del secolo X, che era stato a Costantinopoli e conosceva bene il significato del vocabolo, poteva scrivere a ragione di *Ticinum* « quae nunc alio excellentiori Papia notatur vocabulo », senz'alludere affatto alle fantastiche e puerili etimologie di scrittori più tardi da *παπαὶ*, da *Papa*, e simili stramberie.

Ma come e quando si cominciò ad usare, e si affermò quindi la nuova denominazione? Il Gorra sa (1) che « spento nel 553 il regno dei Goti, i Bizantini non soltanto si afforzarono in Pavia, ma ne fecero un forte arnese a fronteggiare l'invasione barbarica. E singolari furono la potenza di vita e la forza di assimilazione che essi spiegarono. Noi vediamo l'ellenismo nel corso dei secoli VI e VII insinuarsi dovunque: nei poteri pubblici, nell'amministrazione, nella società. E sebbene fosse ardua impresa il far penetrare l'influsso greco nella Chiesa, tuttavia in essa pure è innegabile.... Per ciò che riguarda Pavia, sembra che anche qui il loro influsso sia stato notevole », ricordando il culto di santi greci e la liturgia greca della chiesa di san Michele. Nondimeno, « che un nuovo nome sia stato imposto a *Ticinum* dalla dominazione bizantina » sembra al Gorra poco probabile. E qui ha pienamente ragione, perchè se il nome di *Papia* viene a *Ticinum* dai Bizantini, ne antecede però la dominazione: i fenomeni d'influsso, che accompagnarono e seguirono per lungo tempo la dominazione effettiva dei Bizantini nella città valgono a spiegare, con altre circostanze, come il nuovo nome siasi mantenuto e affermato, non come sia sorto.

Ma riportiamoci un poco addietro, e ricerchiamo in Procopio — da cui attingono gli altri narratori della guerra goto-bizantina quanto dicono di *Ticinum*. Essi ci apprendono ch'era un baluardo dei Goti (*ὀχύρωμα ἰσχυρόν*) in cui avevano posto un grosso presidio e depositato le cose più preziose (2): più tardi, caduta

(1) *Loco citato*.

(2) Procopio, *G. g.* II, 12 e 24 (ed. Comparetti, II, 81 e 161).

Digitized by Google

Ravenna in potere dei Bizantini, i principali tra i Barbari superstiti vi si raccolgono intorno ad Uraia, nipote di Vitige, e vi procedono all'elezione di un nuovo re [Ildibado] (1). Succeduti poi Erarico e Totila, quest'ultimo vi colloca una parte del suo tesoro; e dopo la sua morte è ancora in *Ticinum* che viene proclamato re Teia (2). La città possiede così il *palatium* non solo come edifizio, ma come governo; nuova capitale dello Stato sotto gli ultimi re goti, dopo la perdita di Ravenna. Per lungo tempo i Greci, pur facendo le viste di prenderla come obbiettivo di qualche loro campagna, non osarono effettivamente assalirla (3), tantochè sarà, con Verona e con Brescia, uno degli estremi luoghi di rifugio e di difesa dei Goti (4). Si capisce come in questo periodo i soldati bizantini chiamassero volgarmente *Ticinum* la « custode del *palatium* », « quella in cui è il *palatium* », ossia, in altri termini — come diremmo noi adesso —, la « capitale » dei nemici: *papía* (5). Finita la guerra, il nome non avrebbe più avuto ragione di essere, perchè *Ticinum* non fu più a capo del governo; invece permase e si radicò nell'uso.

Qui entrano in giuoco altri fattori. Anzitutto la consuetudine stessa ormai contratta da parecchi anni e fattasi quindi tenace. Ma non basta. Anche sotto i bizantini fu massima l'importanza militare di *Ticinum*, come già abbiamo veduto rilevato dal Gorra: da questo punto di vista, e tanto più data la distruzione di Milano, essa ritenne, colla materialità del palazzo teodericiano, una tal quale superiorità almeno sul rimanente dell'Italia Occidentale, giustificante il perdurare di un nome che alla popolazione ticinese doveva sonare gradito come di onore per la propria città. Non dimentichiamo che alla dominazione bizantina non tarda a sottentrare la langobardica, e *Ticinum* ridiventa la capitale, se non

(1) *Ibidem*, II, 30 (II, 201).
(2) *Ibidem*, IV, 33 e 34 (III. 254 e 264).
(3) *Ibidem*, III, 3 (II, 225).
(4) *Ibidem*, IV, 15 (III, 267).
(5) Anche noi oggidì usiamo dire « la Capitale » per Roma, e nelle città minori del Piemonte si dice scherzosamente dagli uni, seriamente dagli altri — per abitudine risalente avanti al 1864 —, anche Torino; anzi, nei paesetti più piccoli, si chiama « la Capitale » persino il maggior centro della regione.

Digitized by Google

con Alboino, almeno coll'elezione di Clefi (1). Infine, anche di un probabile equivoco prodotto dall'ignoranza va tenuto il debito conto. Quelle innumerevoli epigrafi con *trib. pap.* [e magari altre di un *Pápius* o di una *Pápia*: ricordare *Papiago,* da *fundus papianum*], che in tempi più recenti moveranno qualche ignaro di leggi filologiche e di archeologia romana a derivare il nome di Pavia da una pretesa tribù Pápia, devono avere esercitato anch'esse il loro influsso in un periodo in cui l'istruzione, nonchè la coltura, declinava rapidamente, lasciando credere ai pochi appena capaci di leggere che il nome *Papia* di cui si cominciava a non più intendere il vero significato —, anzichè nuovo, fosse antico e registrato da vetustissimi monumenti cittadini. Così restano chiaramente spiegati anche i due versi del *Carmen de synodo ticinensi* del 698:

> Ticino dicta ab amne qui confluet
> *proprium gerens Papia* vocabulum (2).

Per tutte queste ragioni *Ticinum,* mentre nel linguaggio ufficiale continua ancora per molto tempo a portare il suo vero nome, vede a poco a poco prevalere nell'uso comune la nuova denominazione di *Papia*, finchè un bel giorno questa finirà per entrare anche nei documenti pubblici, prima accanto all'altra, poi da sola, restando in ultimo, anche ufficialmente, predominante, se non esclusiva.

Genova, 9 maggio 1911.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) ROMANO, *Perchè Pavia divenne la sede dei re longobardi*, in questo *Bollett.*, I, 1 segg. (1901), mentre per il CRIVELLUCCI, in *St. stor.*, I, 86 segg. (1892), bisognerebbe discendere ad Autari.

(2) Cfr. GORRA, pag. 534.

Digitized by Google

PAVIA

NELLA STORIA DELLA NAVIGAZIONE FLUVIALE [1]

Non v'è persona, anche mediocremente colta, che ignori la grande importanza che hanno avuto i fiumi nella storia. Le più antiche civiltà sono sorte sulle rive dei fiumi, e, senza uscire dall'Italia, la relativa prosperità economica che ha goduto in ogni tempo la Lombardia sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto della fitta rete di vie fluviali che, mettendo capo alla via maestra del Po, ha fatto di questo fiume una delle principali arterie del commercio continentale europeo. La storia di Firenze sarebbe anch'essa incomprensibile, se non si tenesse conto dell' Arno, lungo le cui rive essa venne svolgendo la sua potenza finchè, con l'assoggettamento di Pisa, si pose definitivamente in diretta relazione coi paesi del Mediterraneo (2). Ed incomprensibile sarebbe altresì la storia romana antica, se, sfrondata di tutte le sue leggende, prescindesse dalla posizione di Roma sul Tevere, che la pose di buon' ora in diretta comunicazione con l'Umbria e con l' Etruria, da un lato, dall' altro col mare, e rese possibile la formazione di una classe mercantile che fu parte non piccola del ceto plebeo. Fin dalla più remota antichità i Romani fecero del Tevere una via navigabile; per quella via, anche prima

(1) Il presente lavoro è la parte sostanziale della conferenza tenuta in Pavia il 21 maggio 1911 ad iniziativa del Comitato per la Crociera motonautica Torino-Venezia-Roma.

(2) Vedi specialmente VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*; Firenze, Sansoni, I, 302 sg. — VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero ai principi del 1300* in *Studi Storici* del Crivellucci, XI, 185 sg. — DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, Stuttgart, 1901, I, 115. — SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*; Pisa, 1911, pag. 1 sg.

Digitized by Google

che dal mare, vennero a Roma le vettovaglie destinate al nutrimento dei cittadini; e che la navigazione fluviale abbia realmente preceduto quella marittima è dimostrato dal fatto che la parola nave *(navis)* è di origine greca, laddove *linter*, con cui s' indicava la zattera da fiume, è di conio perfettamente latino. Della navigabilità del Tevere i Romani ebbero sempre grandissima cura; un particolare magistrato vegliava sulla buona conservazione del letto del fiume e delle sue rive (*Comes riparum et alvei Tiberis*) ed è noto che Giulio Cesare, per rendere più proficuo il commercio del Tevere, ideò di deviarne il corso inferiore, trasportando la foce da Ostia a Terracina (1).

Nè solo il Tevere era navigabile nell' antichità, ma anche in generale tutti gli altri fiumi dell' Italia centrale e settentrionale, solo che il corso fosse appena considerevole. E la ragione di questo fatto s' intende facilmente, se si pensa che, essendo il paese irto di selve e sparso di paludi, la popolazione era assai scarsa, e i rari aggruppamenti umani, per mancanza di strade, non potevano comunicare fra loro che per le vie fluviali (2). Certo i Romani furono grandi costruttori di strade; ma non si deve dimenticare che le strade de' Romani ebbero specialmente uno scopo militare; commercialmente poco potevano servire a causa della mancanza di sicurezza, che esponeva le persone e le merci a continui pericoli (3).

Gli antichi scrittori ci hanno lasciato non poche notizie sui

(1) MOMMSEN, *Römische Geschichte*, 7 Aufl. III, 518.

(2) Cfr. BELOCH, *Bevölkerung des griech. röm. Welt*, 1886. — SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d' Italia prima e dopo le invasioni barbariche* in *Atti della r. Accad. di Palermo*, 1899, p. 5 sg.

(3) Questa mancanza di sicurezza fu una delle piaghe del M. E. a causa della imperfetta polizia delle strade terrestri e del brigantaggio quasi permanente. È caratteristico che la lode più frequente che si fa dei sovrani, che lasciarono più lunga traccia nella tradizione popolare, è quella di avere assicurato i viandanti dal pericolo de' malandrini. Vedi, per Teoderico, la *Chronica Theodericiana* in M. G. H., *Auct. Antiq.*, IX, 324; per Autari, P. DIACONO, *Hist. Lang.*, III, 16 (Cfr. CIPOLLA, *Pensieri intorno a due famosi passi di P. D.*, estr. dagli *Atti della r. Acc. d. sc. di Torino*, vol. XLV, Torino, 1910); per Guglielmo II il Buono, RICCARDO DA S. GERMANO in M. G. H., *Script.*, XIX, 323.

Digitized by Google

fiumi navigabili del nostro paese. Oltre al Tevere, troviamo ricordati come tali l'Arno, l'Oglio, il Mincio, l'Adige, il Ticino e specialmente il Po, la cui vasta corrente offriva ai naviganti condizioni particolarmente favorevoli. Sulle rive di questi fiumi, come su quelle de' laghi, sorsero ben presto tanti centri di attività commerciale, la cui importanza é attestata dalle iscrizioni, che parlano assai spesso di *navicularii amnici*, battellieri di fiumi o di laghi, riuniti in corporazioni o collegi, la cui organizzazione aveva stretti rapporti con l'annona, per assicurare l'approvigionamento di Roma e dell'Italia, che fu in ogni tempo precipua cura dello Stato romano (1).

Essendo i fiumi le vie di comunicazione più comode e più sicure, non deve far meraviglia se di buon'ora si sentì il bisogno di un servizio regolare di navigazione. Sidonio Apollinare, scrittore del V secolo, s'imbarcò sul Ticino sopra una nave-corriera (*cursoria*), che lo trasportò per tutto il corso del Po, ed anche più oltre, fino a Ravenna (2). Ennodio, il famoso vescovo ticinese, essendogli morta una sorella, non si sa se a Ravenna o in qualcuna delle città padane, affrontò la navigazione del Ticino e del Po in un giorno d'inondazione e di cattivo tempo, viaggio che egli descrive in quello stile gonfio, che è una delle principali caratteristiche delle sue opere (3). All'esistenza di un servizio regolare di navigazione tra Pavia e Ravenna accenna una lettera di Cassiodoro, nella quale Teoderico ordina al capo della guarnigione gotica in Ticino di mandare a Ravenna alcuni goti spesati per cinque giorni; il che fa supporre che la distanza fra le due città fosse percorsa in cinque giorni (4). Tale servizio di navigazione si venne col tempo perfezionando. Sappiamo infatti che nel X secolo Liudprando, lo storico, impiegò soli tre giorni per andare da Pavia a Venezia (5), e si potrebbero addurre altri

(1) Daremberg et Saglio, *Dictionnaire d'antiquités grecques et romaines*, VI, 21.

(2) *Epistolae et carmina*, ed. Lvetjohan in M. G. H., *Auct. Antiq.*, T. VIII, 6.

(3) Ennodii *Opera*, ed. Vogel in M. G. H., *Auct. Antiq.*, T. VII, 107.

(4) Cassiodori *Variae*, ed. Mommsen, IV, 45.

(5) Liudprandi *Antapodosis*, VI, 4; ed. Dümmler, Hannoverae, 1877.

Digitized by Google

esempi per dimostrare che, specialmente in discesa, il viaggio del Ticino e del Po si faceva con una notevole rapidità.

Le notizie che si hanno sul commercio fluviale dopo il VI secolo e per tutto il VII e parte dell' VIII sono scarsissime. Fu quello un periodo tristissimo pel nostro paese, prima per la guerra greco-gotica durata circa vent' anni, e poi per l' invasione dei Longobardi, cui seguirono molti decenni di oppressioni e di rovine (1). Nel sec. VIII, cessate le guerre tra Longobardi e Bizantini e ristabilite le condizioni generali di sicurezza, anche il commercio rifiorì. E rifiorì specialmente nell'Alta Italia, dove la ricchezza delle vie fluviali rendeva più facili le comunicazioni e gli scambi. I primi a percorrere la via del Po e a ravvivare la pratica mercantile furono i Veneziani e i Comacchiesi. Gli uni commerciavano specialmente in stoffe e pietre preziose e spezie ed altri prodotti orientali, che venivano per la via di Costantinopoli; gli altri avevano il monopolio del sale, che estraevano in gran copia dalle loro saline. Il più antico documento che possediamo su questo commercio fluviale è una specie di trattato di commercio e di navigazione tra Liudprando e Comacchio del 715, in cui erano fissate le norme con cui i Comacchiesi dovevano esercitare il loro commercio lungo i porti del Po e stabiliti i dazi a cui erano soggetti. In questo documento è ricordo dei più antichi porti esistenti lungo la linea padana: il porto mantovano e quello del Mincio (*Caput Mincii*), i porti di Brescia, di Parma, di Cremona, di Piacenza e del Lambro. In tutti questi porti esistevano funzionari regi incaricati di riscuotere i dazi, che, per essere assai miti, favorivano gli scambi e li resero, fin dall'VIII secolo, molto attivi (2). I nomi di quei porti meritano la nostra attenzione; essi richiamano alla memoria le città che si elevarono a grande potenza all'epoca del Comune (3), perchè la pratica commerciale

(1) Ciò non toglie per altro che la navigazione fluviale continuasse ad essere rigorosamente regolata dallo Stato. Cfr. Rotari, *Ed.* 265-268.

(2) Per tutta questa parte vedi L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*; Gotha, Perthus, p. 74 sg. e il doc. a pag. 123.

(3) Cfr. A. Solmi, *Le diete imperiali in Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*; Parma, 1910, pag. 18 sg.

Digitized by Google

diede origine al formarsi di una classe mercantile, tra cui quei *negotiatores*, che non a torto sono considerati come il nòcciolo del futuro svolgimento della borghesia comunale.

Il trattato del 715 può considerarsi come la *magna charta* della navigazione fluviale nell' Alto M. E. I Veneziani non tardarono a sostituirsi ai Comacchiesi nel dominio commerciale della valle del Po, e i patti da loro stipulati coi sovrani carolingi e poi co' re d' Italia per tutto il corso del IX e del X secolo (1) provano l' importanza che essi annettevano alla libertà di navigazione che veniva loro accordata in tutta l' estensione del Regno.

Nel documento che abbiamo esaminato di Pavia non si parla. Nondimeno essa acquistò subito uno dei primi posti nel campo delle relazioni fluviali. Sappiamo infatti che i Veneziani venivano al suo mercato fin dall' VIII secolo, e poi, sul loro esempio, vi vennero, probabilmente, anche gli Amalfitani (2). I Pavesi, alla lor volta, fin dall' anno 800 navigavano la corrente del Po per andare a Comacchio a provvedersi di sale; anzi a Comacchio il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro possedeva delle saline di sua proprietà (3). La speciale importanza acquistata da Pavia nella navigazione fluviale dipendeva non solo dalla sua posizione, che la metteva in diretta comunicazione col Lago Maggiore e con l'Adriatico (4), ma anche dal suo grado di centro politico e sede dell' amministrazione del Regno Italico. A Pavia si tenevano le assemblee o concilii nazionali; qui convenivano vescovi ed abati e grandi laici per trattare con la corte; di qui passavano molti stranieri e pellegrini

(1) M. G. H., *Capitula regum franc.*, p. II, pag. 130 sg.

(2) Cfr. LIUDPRANDI *Legatio*, 55. — G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, Vallardi, 1909, pag. 785, n. 22.

(3) V. il mio lavoro: *Il Codice diplomatico agostiniano di s. Pietro in Ciel d' Oro* in *Boll. pav. di stor. patria*, VI (1906), 302.

(4) AZARIO, *Chronicon*, ed. Milano 1771, p. 225: « *Nec potest dici similis vel par in aliqua Civitate Lombardie. Nam navigiis dominatur, quia sita super flumen Ticini, habens introitum et potentiam in ipso Ticino, et potius intra Padum et proinde in mari Adriatico* ».

Digitized by Google

diretti a Roma, che sostavano volentieri nella città nostra per visitarne le basiliche rinomate o venerarvi le reliquie, che la pietà de' re longobardi aveva raccolto nei secoli anteriori. Si aggiunga che in quel tempo essendo i vescovi e gli abati i più grandi proprietari di terre, per smerciare i loro prodotti ne tenevano deposito in Pavia, dove o li facevano vendere sul mercato, o per mezzo di proprie barche li facevano trasportare altrove, agli altri mercati esistenti lungo le vie del Ticino e del Pò. Pavia quindi presentava allora un aspetto assai animato. Essa appariva come un fitto conglomerato di case di legno e di pietra, con numerose botteghe o *stazioni*, dove si vendevano i prodotti naturali e manifatturati di tutte le parti di Lombardia. Il suo mercato della seta era forse il più importante della valle padana. Centro di tutta quell'attività economica era il palazzo reale, dove per conto dell'amministrazione si fabbricavano e si vendevano tele e tessuti e si raccoglievano l'olio che veniva dal lago di Como ed altri prodotti provenienti dalle terre della corona. Il Ticino, popolato di *porti* e solcato da barche dirette verso il Po o verso il Lago Maggiore, era la via naturale di tutto quel movimento commerciale, che formava la ricchezza della città e sostentava una numerosa popolazione di artigiani e di mercanti, tanto che un cronista del X secolo non dubitò di paragonarla, per l'opulenza dei traffici, a Tiro e a Sidone (1).

(1) L'importanza commerciale di Pavia nell'Alto M. E. è stata posta in rilievo da' più recenti studi. Non sono molti anni che C. Merkel (*L'epitafio di Ennodio*, Roma, Tip. R. Accad. dei Lincei, 1896, p. 102) parlava di una decadenza della città subito dopo la fine del regno longobardo, rappresentandola « silenziosa e deserta », salvo ne' rari periodi di passaggi d'imperatori e di soldatesche straniere. A risultati ben diversi, mediante un più accurato studio delle fonti cronistiche e dei documenti, sono giunti: E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen u. allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit bis zur Mitte d. elften Jahrhunderts*, I, 237, Halle a. S., 1892 — L. M. Hartmann, op. cit. — G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del M. E.* in *Studi Storici*, 1905, p. 203 — A. Schaube, *Handelsgeschichte der Romanischen Volker*, Munchen - Berlin, 1906, pag. 12 seg. — W. Lenel, *Zur älteren Geschichte Venedigs* in *Historische Zeitschrift*, 1907, pag. 99 sg. — G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, Vallardi, 1909, pag. 600, e *A proposito*

Digitized by Google



Tale stato di cose durò circa tre secoli, tra l'VIII e l'XI, un periodo che possiamo chiamare pavese della navigazione fluviale, e che corrisponde a quello in cui Pavia fu la città politicamente più importante del Regno Italico. A datare dal sec. XI le cose cambiano aspetto. Pavia non è più il centro politico del Regno: col sorgere del Comune si formano tanti centri quante sono le città, e fra queste Milano primeggia di buon'ora per il numero dei suoi abitanti e la potenza sempre crescente della sua borghesia industriale e mercantile. Da quel punto una fiera lotta s'ingaggia tra Milano e le vicine città di Pavia, Como, Lodi. Sono guerre che hanno un carattere essenzialmente economico, perchè nascono dal bisogno che il Comune milanese sente di espandersi a spese dei vicini, per impadronirsi delle vie commerciali e avvicinarsi ai grandi mercati di esportazione: Genova e Venezia. In questo atteggiamento che assume Milano di fronte a' Comuni limitrofi, la navigazione fluviale, strettamente collegata con le esigenze del commercio, entra come elemento essenziale. Se non che, rispetto alla navigazione fluviale, Milano si trovava in condizione assai più svantaggiosa di altri Comuni lombardi (1). È vero che le

di un passo di Agnello Ravennate in questo *Bollettino* X (1910). Tra le testimonianze contemporanee sono notevoli quella del cronista Notkero (M. G. H., *Script.*, II, 760), da cui risulta che fin dall'VIII secolo i Veneziani frequentavano il mercato di Pavia, e l'inchiesta del doge Otto Orseolo poco dopo il mille (*Cronache Veneziane antichissime*, ed. Monticolo, I, 178). Che Pavia fosse un mercato importante per la seta argomentasi da un elenco di beni del monastero di s. Giulia in Brescia (Porro Lambertenghi, *Cod. diplom. Long.*, pag. 726). Circa la popolazione e il movimento mercantile pavese nel X sec. è interessante il passo dell'Anon. Silviniac., *Vita S. Maioli* (*Bibl. Cluniac.*, col. 1775), cap. 18: « *Quae multiplicibus populorum referta turbis, nobilium et diversarum mercium speciebus insignis, quasi quaedam Tyrus et Sydon videtur remansisse, quibus complacet ad sui mercimonii comparationem et venditionem venire* ».

(1) Questa deficienza era lamentata vari secoli fa da Bonvesin della Riva, *De Magnalibus urbis Mediolani*, ed. Novati in *Bullett. Ist. Stor. Ital.*, 1898, p. 170. Vedi anche G. Bruschetti, *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese*, Milano, 1842, p. 2.

Digitized by Google

grandi vie dell' Alta Italia e quelle provenienti dalla Francia e dall' Europa Centrale s' incontravano sotto le sue mura; ma Milano non aveva il beneficio della vicinanza di un fiume che la mettesse in diretta comunicazione col Po e co' laghi Maggiore e di Como. Trovare, quindi, un mezzo di giungere al Po e per esso all'Adriatico; avvicinarsi a' laghi mediante vie dirette di comunicazione destinate a rendere più facili e più rapidi gli scambi; abbreviare il più possibile la distanza da Genova, il cui porto era lo sbocco naturale dei prodotti lombardi: ecco i problemi che Milano si propose fin da quando, per la vittoria sul Barbarossa, ebbe chiara coscienza del suo grande avvenire economico, e alla soluzione di quei problemi si collegano essenzialmente le sue guerre e le sue alleanze, che condussero col tempo, prima sotto il Comune, poi sotto i Visconti, all'assoggettamento politico dei paesi vicini (1). E con gli stessi problemi si collega l'opera sapiente di canalizzazione, con cui Milano, correggendo gli svantaggi della sua posizione, cercò di mettersi in diretta comunicazione col Po, col Ticino e con l' Adda; donde i progressi raggiunti dai Milanesi nell'ingegneria idraulica e portuale, in cui la loro industre attività si affermò in modo meraviglioso.

Senza risalire a tempi più antichi (2), il primo serio tentativo fatto da Milano per aprirsi una via fluviale fino al Po rimonta al secolo XII. È di questo tempo la costruzione di un naviglio che da Porta Tosa andava fino a Monluè sul Lambro. Su questo fiume il monopolio della navigazione era tenuto da' Piacentini, i quali risalivano la corrente sino a Salerano, che era come il porto di Lodi, e dove pagavano un pedagio di 5 soldi. Ma questa situazione cambiò radicalmente quando, distrutto Lodi vecchio, la città nuova fu spostata più ad oriente, sulla riva destra dell' Adda. Federico Barbarossa concesse alla nuova città l' esclu-

(1) Sulle cause economiche della conquista viscontea vedi il mio lavoro: *La guerra tra i Visconti e la Chiesa* in *Bollett. della società pavese di st. patria*, III, 417 seg.

(2) Alludo al noto passo di Landolfo il Vecchio (II, 24), più volte ricordato dagli storici, in cui si accenna ad un' antica comunicazione di Milano col Po per mezzo della Vettabbia.

Digitized by Google

sività del porto sull' Adda e l' immunità commerciale su tutti i fiumi di Lombardia. Così i Lodigiani si allontanarono definitivamente dalla navigazione del Lambro, non solo, ma ebbero interesse di avversarla contro i Piacentini e contro i Milanesi, per costringere i loro rivali a far capo al proprio porto sull' Adda e servirsi esclusivamente della navigazione di questo fiume. Dopo varie vicende guerresche i Lodigiani riuscirono pienamente nel loro intento. Nel trattato di pace stipulato nel 1198 i Milanesi si obbligarono a servirsi del porto dell'Adda e a non percorrere altra via fluviale che questa per le merci destinate al Po e alle sue adiacenze. Così il canale di porta Tosa fu abbandonato e servì solo ai bisogni dell' irrigazione (1).

Fallito il tentativo di aprire una via diretta fino al Po, Milano tentò di mettersi in comunicazione col Lago Maggiore mediante un canale. Fu questo il Ticinello o naviglio di Gaggiano, detto più tardi Naviglio Grande, costruito nel sec. XIII al tempo di Napoleone Torriani. Sull'origine prima di questo canale le opinioni non sono concordi (2); ma è un fatto che il Naviglio Grande divenne presto navigabile, con grande vantaggio dei Milanesi, i quali poterono attirare nella loro città buona parte del commercio del Lago Maggiore, e con non minore dell' agricoltura, per le derivazioni d' acqua che se ne fecero e che servirono a scopo irrigatorio.

Colla costruzione del Naviglio Grande Milano risolveva indirettamente anche il problema delle sue comunicazioni col Po e coll' Adriatico. Se non che, da questo lato, la soluzione urtava contro l' ostacolo di Pavia che dominando, a valle, le due rive del fiume, era la vera chiave delle comunicazioni col Po e con le vie fluviali dell' Italia superiore (3). L' assoggettamento di

(1) Cfr. Biscaro, *Gli antichi « navigli » milanesi* in *Arch. stor. lomb.*, XXXV (dicembre 1908), 292 sg.

(2) Cfr. Biscaro, op. cit., p. 298 sg. — Bruschetti, op. cit., p. 3.

(3) Ecco come l' Anonimo Ticinese, op. cit., p. 23, parlava, sui primi decenni del sec. XIV, del commercio pavese per le vie fluviali: « *Ad civitatem illam papiensem, cum duorum ex maioribus Lombardie fluminibus portus obtineat, ex diversis partibus mundi mercimonia deferuntur: usque illuc enim*

Digitized by Google

Pavia a Milano divenne, quindi, una necessità non solo per i rapporti con Genova (1), ma anche ne' riguardi nella navigazione fluviale, il cui problema riassumevasi per i Milanesi nel trovare una via più spedita per giungere al Po e quindi a Venezia e agli altri porti dell'Adriatico. Il problema fu risoluto nel 1359, quando Pavia cadde in potere di Galeazzo II, e non deve perciò far meraviglia che uno de' primi atti del Visconti sia stato quello di costruire un canale navigabile da Milano a Pavia (diverso dall'attuale), che rimase per molto tempo aperto al trasporto delle merci fra le due città.

È noto che l'attività canalizzatrice di Milano non si arrestò a questo punto. Più tardi, sotto gli Sforza, fu costruito il naviglio della Martesana, che unì Milano all'Adda, e al principio del sec. XVI, regnando Francesco I, fu ideato un altro canale che doveva porla in più diretta comunicazione col lago di Como. Questo canale doveva cominciare a Brivio e giungere fino alla metropoli lombarda per la via di Trezzo (2).



Ma i nostri fiumi non ebbero soltanto una funzione commerciale, ma anche militare e guerresca.

Già fin dall'XI secolo, quando i privilegi della feudalità laica ed ecclesiastica vennero alle prese con la forza conquistatrice de' Comuni, la navigazione fluviale formò oggetto di contestazioni e di controversie. Invano l'Impero si sforzò nella dieta di Roncaglia del 1158 di richiamare all'autorità dello Stato i diritti

de Adriatico mari, ubi est Venetiarum civitas per multas illinc dietas distans ab oriente, naves cum sale et aliis mercimoniis per Padum et Ticinum ascendunt. Illuc tam de suo territorio quam de Monteferrato cum preciosis et rubicundis vinis et aliis rebus per Padum ab occidente descendunt. Similiter descendunt illuc cum optimis vinis de Novariensium et Madiolanensium partibus per Ticinum ».

(1) Vedi il mio lavoro: *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in *Arch. stor. lomb.*, XIX (1892), 578, e l'altro già citato su *La guerra tra i Visconti e la Chiesa*, p. 421.

(2) Cfr. Formentini, *Ducato di Milano*, p. 637.

Digitized by Google

pubblici intorno alle acque; questi rimasero in potere delle cittadinanze in virtù delle autonomie comunali, e furono difesi strenuamente contro gli antichi feudatari, contro i monasteri e le chiese ed anche contro i Comuni limitrofi (1). Così, quando le guerre municipali divennero quasi permanenti a datare dal XII secolo, si combattè egualmente per terra e per acqua: nelle città riverasche dei grandi fiumi sorsero darsene e si fabbricarono navigli da guerra. Ferrara, Mantova, Cremona, Piacenza, Pavia si segnalarono specialmente in questo nuovo campo di attività: Pavia più di tutte. Le più antiche memorie di un arsenale e di una darsena destinati ad accogliere il naviglio guerresco risalgono in Pavia al secolo XIII. Essi erano situati dove sono i giardini e le marcite del Collegio Borromeo, e comunicavano col Ticino per mezzo di una porta fortificata, sbarrata da una pesante catena (2).

Non sapremmo dire con precisione a che numero di navi ascendesse l'armata pavese. Sappiamo però, per testimonianza dei cronisti, che era assai rilevante. Delle navi, alcune erano lunghe, acute e velocissime al corso e si chiamavano *scancerie* o *ganzerre*, altre più pesanti dette *incastellate*, dal castello di poppa capace di contenere un buon numero di armati. Del loro impiego e della tattica navale non siamo bene informati. Sembra però che le *ganzerre* fossero impiegate sopratutto nelle esplorazioni e nella corsa contro le navi nemiche, e le *incastellate* servissero al trasporto di vettovaglie e truppe da sbarco, che dopo aver dato il guasto alle terre del nemico, tornavano a bordo con prede e prigionieri.

Francesco Petrarca, in una lettera a Francesco Bruni del 1368, descrive l'avventuroso viaggio che egli fece in quell'anno, navigando il Ticino e il Po, per tornare a Padova; e quella lettera è una viva rappresentazione delle sue impressioni personali e dell'aspetto che prendevano i nostri fiumi in tempo di guerra. Dopo aver narrato le difficoltà della partenza, perchè nessun battel-

(1) Cfr. Solmi, op. cit., pag. 24 seg.

(2) Vidari, *Arsenale, Darsena e Campo del tiro a segno in Pavia*; Pavia, Fusi, 1892, p. 15 sg.

Digitized by Google

liero era disposto a noleggiargli una barca, temendo i pericoli della guerra: « Ad ogni tratto, egli scrive, ci scontravamo con flottiglie armate, che scorrevano il fiume, con armate schiere, che guarnivan le sponde: tremavano, impallidivano i servi: io solo sempre mi feci innanzi intrepido e inerme, e non solamente salvo, ma sempre con onoranza fui lasciato passare, mentre tutti dicevano che, da me infuori, nessuno certamente sarebbe andato sicuro. In somma, dove nessuno avrebbe osato inoltrarsi senza certezza di essere o preso o ucciso o almeno spogliato, io vidi colmarmisi la barca di bottiglie, di caccagioni, di poma, d'ogni specie regali, per guisa che non alcun'angheria, ma solo la cortese ospitalità di quelle soldatesche mi fece andar lento in quel pacifico mio viaggio » (1).

I Pavesi acquistarono subito una grande reputazione in quel genere di guerra: lo attestano i cronisti contemporanei, uno dei quali, l' Azario, dice che in acqua i Pavesi erano invincibili (2). Quando Pavia cadde in potere de' Visconti, questi ne fecero la prima stazione navale del loro Stato, e da Pavia e dal suo arsenale partirono le armate ducali che, lungo il XV secolo, gareggiarono a più riprese contro i Veneziani e, il più delle volte, con prospera fortuna. In quelle guerre si segnalarono in modo speciale alcuni pavesi della famiglia degli Eustachi, tra cui quel Pasino ricordato più volte ne' documenti col titolo di *Capitaneus ducalis navigii*, che si rese assai famoso per varie vittorie riportate sui Veneziani nel Po. Parecchie navi veneziane da lui catturate si conservavano nella darsena pavese, come trofei di guerra, ancora nell' anno 1515 (3).

Anche dopo, e fino al sec. XVII, si ha notizia di fazioni militari combattute sul Po; ma la funzione militare de' nostri fiumi si può dire cessata nella seconda metà del quattrocento, quando i progressi dell' arte militare e più la cresciuta potenza delle ar-

(1) *Lettere senili*, volgarizzate dal Fracassetti, Firenze, 1870, Lib. XI, 2.

(2) *Chronicon*, p. 174. Cfr. Anonymi Ticinensis *De laudibus civitatis ticinensis* presso Muratori, R. I. S., 2. ediz., Città di Castello 1903, pag. 24.

(3) G. Vidari, op. cit., pag. 23.

Digitized by Google

tiglierie tolsero ai navigli fluviali ogni importanza come arnesi di guerra.



Con la fine degli Sforza si chiude il periodo classico della navigazione fluviale in Lombardia. I danni della dominazione spagnuola, improvvida e dissanguatrice, aggravati dalla terribile crisi economica prodotta dalla scoperta dell' America, avviarono il paese ad una irreparabile decadenza. A poco a poco diminuì la popolazione, tacquero i telai, si chiusero le fabbriche; la mano d'opera, non trovando più impiego nel paese, andò all'estero in cerca di lavoro più remunerativo. Allora anche i traffici declinarono e la navigazione fluviale ne risentì necessariamente il controcolpo. E se questa non cessò del tutto, fu perchè essa presentava sempre, come mezzo di comunicazione, dei grandi vantaggi: i noleggi assai meno costosi in confronto delle comunicazioni terrestri, e la maggior sicurezza del viaggiar per acqua che per terra, le cui strade erano assai meno sicure pel cattivo servizio di diligenze e pel rifiorire del malandrinaggio (1).

Si può dire che l' ultimo segno di provvidenza da parte del governo, nei riguardi delle comunicazioni fluviali, sia dovuto a quel conte di Fuentes, governatore spagnolo in Lombardia, che al principio del XVII secolo spiegò una certa energia per scavare un nuovo canale navigabile tra Milano e Pavia in sostituzione di quello, oramai andato in disuso, costruito al tempo dei Visconti: poi tutto tacque e decadde. Il Po, il Ticino e gli altri fiumi lombardi rimasero però sempre aperti al trasporto delle merci e delle persone, e non è raro il caso che i documenti e gli storici ci parlino di principi e principesse che vanno per acqua da Torino a Venezia o a Ferrara, e talora anche di liete brigate viaggianti a diporto lungo il corso del Po.

(1) Sulle condizioni generali della Lombardia all' epoca spagnuola vedi C. CANTÙ, *La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti*; Milano, Volpato, 1854, pag. 16 sg.

Digitized by Google

Fra questi viaggi è degno di essere ricordato quello che fece il Goldoni da Pavia a Venezia, mentre era studente del Collegio *del Papa* (Ghislieri), durante le vacanze nel suo secondo anno d'Università (1724 ?). È una pagina assai pittoresca delle sue memorie giovanili, e crediamo di doverne riferire la parte più interessante.

« Aussi-tôt que la compagnie fut prête à partir, on m'envoya chercher. Je me rendis au bord du *Tesino* et j'entrai dans le bateau couvert, où tout le monde s'étoit rendu.

Rien de plus commode, rien de plus élégant que ce petit bâtiment appellé *Burchiello*, et que l'on avoit fait venir exprès de Venise. C'etoit une salle et une anti-salle couvertes en bois, surmontées d'une balustrade, éclairées des deux côtés, et ornées de glaces, de peintures, de sculptures, d'armoires, de bancs et de chaises de la plus grande commodité. C'etoit bien autre chose que la barque des Comédiens de Rimini.

Nous étions dix maîtres et plusieurs domestiques. Il y avoit des lits sous la proue et sous la poupe; mais on ne devoit voyager que de jour; on avoit de plus décidé qu'on coucheroit dans de bonnes auberges, et qu'où il n'y en auroit pas, on iroi demander l'hospitalité aux riches Benedictins qui possèdent des biens immenses sur les deux rives du Po.

Tous ces Messieurs jouoient de quelqu'instrument. Il y avoit trois violons, un violoncelle, deux haut-bois, un cor-de-chasse et une guitarre. Il n'y avoit que moi qui n'etoit bon à rien, j'en étois honteux et pour tâcher de réparer le defaut d'utilité, je m'occupois pendant deux heures tous les jours à mettre en vers, tant bons que mauvais, les anecdotes et les agrémans de la veille. Cette galanterie faisoit grand plaisir à mes compagnons de voyage, et c'étoit leur amusement et le mien après le café.

La musique étoit leur occupation favorite. A la chute du jour ils se rangeoient sur une espèce de tillac qui faisoit le toît de l'habitation flottante, et là, faisant retentir les airs de leurs accords harmo-

Digitized by Google

nieux, ils attiroient de tous côtés les Nymphes et les Bergers de ce fleuve qui fut le tombeau de Phaéton.

Diriez-vous, mon cher lecteur, que je donne un peu dans l'emphase? Cela peut être; mais voilà comme je peignois dans mes vers notre sérénade. Le fait est, que les rives du Po (appellé par le Poëtes Italiens le Roi des fleuves) étoient bordées de tous le habitans des environs, qui venoient en foule nous entendre; les chapeaux en l'air et les mouchoirs déployés, nous faisoient comprendre leur plaisir et leur applaudissemens » (1).

* * *

Sotto la dominazione austriaca, che fu (da qualunque parte sia venuto l'impulso) un periodo di salutare risveglio delle forze economiche in Lombardia, la navigazione interna fu oggetto di seria attenzione da parte del governo. Appartiene a quegli anni tutta una fioritura di memorie, dissertazioni e progetti relativi alla canalizzazione delle acque, che fece fare molti progressi all'ingegneria idraulica e suggerì malinconiche riflessioni ad uno scrittore romano del tempo, il quale, grande fautore della navigazione del Tevere, contrapponeva l'industre attività dei Lombardi alla pigrizia e alla dappocaggine delle classi dirigenti di Roma e dello Stato Pontificio (2). Fra le tante pubblicate allora merita particolare menzione una elaboratissima memoria di Paolo Frisi (3) diretta nel 1772 all'Arciduca Ferdinando, governatore austriaco in Lombardia, riguardante un nuovo progetto di canale da Milano a Pavia reso indispensabile dalle nuove esigenze del commercio milanese e lombardo (4). Se non che i grandi avvenimenti

(1) *Mémoires de* M. Goldoni, *pour servir à l'histoire de sa vie* etc., Paris, Duchesne, 1787, vol. I, pp. 78-80.

(2) L. Pascoli, *Il Tevere navigato e navigabile*, Roma, 1470.

(3) Pubbl. dal Conte A. Cavagna-Sangiuliani in *Bollett. pavese di storia patria*, VIII, pag. 9.

(4) Su questo punto vedi E. Rota, *La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese* in *Boll. pav. di st. patria*, anno X (1910), pp. 118 sg.

Digitized by Google

occorsi in Italia dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese arrestarono quel movimento interno di rinnovamento economico, e solo più tardi, per impulso di Napoleone, i lavori del nuovo canale Milano-Pavia poterono essere ripresi e condotti a termine.

Le grandi feste con cui il 16 agosto 1819 fu inaugurata la grand'opera erano l'espressione della rinata fiducia dei Pavesi nel loro avvenire commerciale. Pavia aveva molto sofferto per le guerre di successione, che le avevano tolto la maggiore e miglior parte del suo territorio; nè il trattato stretto da Maria Teresa con la corte Sarda il 4 ottobre 1751, col quale s'era cercato di attenuare le gravi conseguenze economiche di quegli smembramenti, era riuscito ad impedire i numerosi inciampi frapposti alla sua vita commerciale (1), a cui era indispensabile fondamento la libera navigazione del Ticino, del Po e del Lago Maggiore. « Libertà di navigazione » fu il motto d'ordine de' Pavesi nel 1815 quando, ristabilito il dominio austriaco, il Magistrato locale mandò a Vienna il marchese Luigi Malaspina a patrocinare presso il Governo gl'interessi della città. Nelle istruzioni date al proprio inviato il Municipio deplorava che il trattato di Vienna del 1814 avesse « sottomesso a soverchie esigenze di sicurezza e di polizia fluviale e terrestre » la libera navigazione de' fiumi, sui quali da secoli i Pavesi avevano esercitato i loro commerci; domandava che venisse dichiarato « franco » il Po da Torino al mare, il Ticino dal Lago Maggiore alla foce; e infine proponeva la formazione di una lega doganale e di navigazione tra gli stati ripuarî, dal Lago Maggiore e da Torino all'Adriatico, con dazi abbastanza leggieri da favorire gli scambi e le relazioni commerciali (2).

(1) Sui danni economici prodotti a Pavia dalle guerre di successione vedi R. Scotoni, *Emigrati pavesi nei primi anni della dominazione francese* in *Boll. pav. di st. patria*, VII (1907), 383 sg. e C. Panigada, *Pavia nel primo anno della dominazione francese dopo la rivoluzione* (*maggio 1796 - giugno 1797*), *ibidem*, X (1910), 253 sg. Sugli smembramenti del territorio e loro conseguenze vedi il lavoro di A. Malagugini, *Gli smembramenti del Principato di Pavia nella prima metà del sec. XVIII* in corso di stampa nello stesso *Bollettino*, fasc. III-IV, 1911.

(2) G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, 2a ed., Pavia, 1892, vol. IV, p. 258.

Digitized by Google

L'applicazione della macchina a vapore alla navigazione parve, sul principio, chiamata a dare un nuovo impulso alle comunicazioni fluviali. A tal uopo si formò una Società d'azionisti, che costruì sei battelli a vapore per la navigazione lacustre e quella dei maggiori fiumi lombardi. A questi ultimi furono destinati due battelli, l'*Eridano* e il *Virgilio*, l'uno per il servizio regolare tra Venezia e Pavia, l'altro tra Venezia e Mantova. L'*Eridano* approdò la prima volta a Pavia nel giugno del 1820, percorrendo 360 miglia geografiche in 37 ore (1).

Interrotto per poco, a causa dei moti del 1821, poi ripreso, il servizio di navigazione continuò negli anni successivi. Nel 1844 la ditta Perelli e Paradisi di Milano allestì due vapori per la navigazione e i trasporti fluviali da Milano a Pavia e a Venezia; ma dopo pochi anni, caduta in sospetto del governo austriaco, cessò dall'impresa, e il monopolio della navigazione fluviale fu raccolto dal Lloyd austriaco, il cui servizio si estendeva da Trieste e da Venezia fino a Mantova, a Pavia e a Milano, abbracciando il trasporto di merci, di passeggieri, della posta e del sale. « Da quel tempo, scrive il nostro Vidari, le *rascone* pavesi, ossia le grosse ed antiche navi annonarie a corda e a vela, non gittarono l'ancora nelle acque del Borgo Ticino, nè più issarono sulla maggiore antenna l'antica bandiera pavese — croce rossa in campo bianco — ormeggiando sulla destra del fiume nei dì festivi a valle del ponte » (2).

*
* *

Il servizio del Lloyd austriaco durò fino al 1859. Poi cessò, e la navigazione a vapore sui nostri fiumi parve morta per sempre.

Ora essa accenna a risorgere; ma non per fare la concorrenza al traffico terrestre, sì bene per venire in suo aiuto come

(1) Cfr. Bruschetti, op. cit., p. 292 sg.
(2) Op. cit., IV, pag. 478.

Digitized by Google

forza integrativa e sussidiaria. Nella nobile gara con cui Governo, Comuni e privati tendono a ravvivare le assopite energie del nostro antico commercio fluviale, i maggiori vantaggi saranno, come in tutti gli altri campi dell'operosità umana, dei più volonterosi. Pavia, forte della sua posizione e del suo passato, Pavia, natural porto fluviale della metropoli lombarda, saprà, in questo campo, occupare indubbiamente uno dei primi posti.

G. Romano.

Digitized by Google

GLI SMEMBRAMENTI DEL PRINCIPATO DI PAVIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII

Introduzione.

Il 23 settembre 1859, Vittorio Emanuele II — reduce dai trionfi di Palestro e di San Martino — poneva la firma alla legge determinante la composizione delle nuove provincie del suo Regno: il 10 ottobre successivo veniva soppressa la barriera doganale fra le provincie piemontesi e lombarde.

Per quella legge, con questa soppressione, Pavia vide realizzata la secolare aspirazione alla reintegrazione del suo territorio: la Provincia, che ebbe nella città delle cento torri il suo naturale capoluogo, comprese, fra le altre terre, quella Lomellina e quell'Oltrepò, che, a lei legate da tradizioni storiche e da necessità economiche, le erano state divelte un secolo e mezzo prima, nel turbinio violento delle guerre di successione, onde fu travolta l'Europa tutta nella prima metà del secolo decimottavo.

A chi oggi osservi la carta geografica, la Provincia Pavese appare come un grande trapezio irregolare. La base minore, verso nord-est — costituita da una linea corrente da Landriano sulla destra del Lambro fino alla influenza di questo nel Po — confina rispettivamente col Milanese e col Piacentino; la base maggiore ad ovest-sud-ovest si estende dal comune di Confienza verso il novarese sino a Rondanina, Fontanigorda e Casoni, gli estremi comuni del Bobbiese, seminati fra gli alpestri dirupi dell'Appennino ligure. Zona vastissima dunque e varia

6

Digitized by Google

quant'altre mai. Dalla pianura, di pochi metri appena superiore al livello del mare, attraverso la collina dal dolce declivio, si passa alla montagna vera e propria, che nel M. Lesima supera i 1700 metri.

Dovendo noi studiare, specialmente nelle loro conseguenze, gli smembramenti del Principato Pavese succedutisi dal 1707 al 1743, ci sembra, più che opportuno, necessario esaminare un po' da vicino queste terre; quelle specialmente che furono mercanteggiate tra il governo di Torino e quello di Vienna, il quale ultimo ha trovato nel Distretto di Pavia il carciofo da sfogliare a saldo delle sue partite di guerra.

Resterà escluso dal nostro esame il Bobbiese poichè al principio del sec. XVIII esso costituiva un contado a sè, sotto la dipendenza diretta del governatore e del senato di Milano (1).

La *Campagna Pavese* propriamente detta ha la forma di un triangolo rettangolo, con l'ipotenusa costituita dal Ticino (da Bereguardo alla foce) e dal Po fino a Monticelli: il vertice opposto si può fissare a Landriano. Il territorio di Casorate Primo s'incunea nel Milanese e precisamente nel distretto di Abbiategrasso, che fu per alcuni decenni aggregato a Pavia, magro e insufficiente compenso alle partite smembrazioni.

Oltre ai due fiumi maggiori, due soli corsi d'acqua di una certa importanza solcano la pianura: l'Olona e un ramo secondario, detto Meridionale, del Lambro. Ma l'arteria aorta della regione, il benefico distributore della fertilità nella campagna settentrionale, che ai tempi di cui dovremo parlare si chiamava ancora *soprana*, è il Naviglio, il superbo canale che da Pavia conduce a Milano. Risaie e marcite si notano in grande quantità, in quantità certamente maggiore che non fossero nel settecento; ma non manca la coltivazione del frumento, del granoturco e, specialmente sulle colline di Monteleone e di Miradolo, della vite. Lunghe distese di boschi popolano le valli del

(1) A rigore, dovrebbe rimanere escluso per la medesima ragione il Vigevanasco, che attualmente costituisce la parte settentrionale della Lomellina, e allora era contado a sè. Indirettamente però questo entra nell'ambito del nostro studio, come avremo occasione di vedere più avanti.

Digitized by Google

Ticino e del Po, ove la minaccia permanente delle piene sconsiglia ogni altra coltivazione; la marcità è interrotta tratto tratto da praterie stendentisi a vista d'occhio, ove pascolano centinaia di mandre, che alimentano la produttiva industria del caseificio (1).

Più interessanti per noi sono la *Lomellina* e *l'Oltrepò*. La prima, aperta a nord verso Novara, chiusa dagli altri lati fra la Sesia il Po e il Ticino, attraversata dal Terdoppio e dall'Agogna, si presenta come un immenso piano ubertoso, che ha in Mortara e in Mede i suoi centri commerciali. Irrigata da innumerevoli canali, attraversata da strade importantissime — basti citare quella da Genova per Novi e Mortara alle Alpi — la Lomellina è oggi, come fu in passato, il vero granaio della Lombardia. Il riso ha in essa il terreno più propizio per crescere rigoglioso e in gran copia; il frumento pure vi prospera; legumi d'ogni sorta, melica, segale vi abbondano; dai boschi salvatisi lungo le vallate del Po e del Ticino si trae ottimo legname.

L'estremo lembo sud-orientale della pianura, terminante ad angolo acuto alla confluenza del Ticino col Po, è costituito da una zona di terre basse formate in epoca relativamente recente dalle alluvioni. Il Siccomario — tale è il nome della zona (2) — famoso anticamente soltanto per la squisitezza delle molte frutta — è oggi coltivato in gran parte a grani, a prato, a risaia.

Col nome di *Oltrepò Pavese* si comprende quel tratto della Provincia che dalla riva destra del Po, da Cornale ad Arena, va via via restringendosi ad angolo acuto fino al Comune di S. Ponzo Semola (3). Un tratto non molto esteso di pianura è frapposto tra il fiume e le colline: una quindicina di chilometri dal lato

(1) E. Galletti, *Disegno geograf. della Prov. di Pavia* (1874-75). Per le notizie sullo stato attuale della Prov. di Pavia ho inoltre attinto ad opuscoli vari editi della Camera di Commercio locale.

(2) Non mi soffermo a spiegarne l'origine per non allontanarmi troppo dal tema. Tanto per questo, quanto pel significato del nome, vedi: Bernardo Sacco *De Italicarum rerum varietate et elegantia*, Ticini 1587.

(3) I confini dell'attuale Oltrepò — che costituisce il circondario di Voghera — non sono precisamente gli antichi; ma di ciò dovremo occuparci nel corso del lavoro.

Digitized by Google

occidentale, non più di tre dalla parte orientale. Da Voghera a Stradella cominciano ad alzarsi gli ultimi contrafforti dell'Appennino Ligure: colli fertilissimi, alti da 200 a 500, ad 800 metri sul livello del Mare, ricchi di superbi vigneti ond'escono vini prelibati, che dovevano essere certamente migliori, quando l'agricoltore non aveva ancora imparato o non sentiva il bisogno di aumentarne artificiosamente la produzione.

Tanto la pianura quanto la collina producono inoltre grani in notevole quantità; non mancano i prati ed abbondano i boschi lungo la riva del Po e sui pendii dei colli. Torrenti, asciutti per la maggior parte dell'anno, scendono dalle alture verso il gran fiume, formando numerose vallate, d'aspetto vario e talvolta veramente pittoresche: se ne togliamo la Staffora, tutti gli altri hanno un'importanza molto relativa. Di gran lunga maggiore l'avevano una cinquantina d'anni fa, quando la mancanza di strade costringeva gli abitatori dei paeselli sperduti nella montagna a servirsi del loro alveo come dell'unico mezzo di comunicazione con la pianura.

***

Dopo questi rapidissimi cenni — i quali nessun'altra pretesa hanno se non quella di dare un'idea generale dei paesi le cui vicende nel sec. XVIII dovremo studiare e possibilmente chiarire — crediamo di potere senz'altro entrare nell'argomento, cominciando a riassumere in breve gli arruffati avvenimenti che hanno condotto alla prima smembrazione dell'antico Principato Pavese.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Il primo smembramento.

L'Arbitrio imperiale e le suppliche pavesi.

All'inizio del secolo XVIII gran parte dell'Europa avvampava in un immane incendio di guerra.

La Casa d'Austria s'era spenta nel trono di Spagna con Carlo II, senza figli nonostante il duplice matrimonio (1): la Francia, la Baviera, l'Austria e il Piemonte concorrevano alla successione, ciascuna con gran copia di pretese, se non di titoli (2). La contesa assumeva un'importanza eccezionale, poichè l'esito di essa poteva segnare il consolidamento del primato borbonico o lo stabilirsi di quello asburghese.

Luigi XIV — la cui fine astuzia era stata in quell'occasione ottimamente sorretta dall'abilità diplomatica del suo ambasciatore a Madrid, il Maresciallo d'Harcourt, e dalla assoluta imperizia del suo maggior rivale Leopoldo I (3) — aveva saputo

(1) Aveva sposato nelle prime nozze Maria Luisa d'Orleans, sorella della Duchessa Anna di Savoia e nelle seconde Maria Anna di Neubourg.

(2) Luigi XIV, re di Francia — accampando i diritti della moglie primogenita di Filippo IV, sorella di Carlo II, e quelli della madre, primogenita di Filippo III — esigeva il trono per uno dei figli del Delfino; l'elettore di Baviera Massimiliano II, poichè la moglie Maria Antonietta era figlia di Leopoldo I d'Austria e di Margherita Teresa terzogenita di Fil. IV, chiedeva l'eredità per il figlio Gius. Ferdinando; Leopoldo I invocava i diritti della moglie, quelli della Casa e le disposizioni di un patto di famiglia per il secondogenito Carlo; Vittorio Amedeo II di Savoia faceva risalire le sue pretese alla figlia di Filippo II Caterina, moglie del bisavolo suo Carlo Eman. I.

(3) Il primo testamento di Carlo II lasciava erede l'arciduca Carlo d'Austria. Leopoldo I, sordo alle istanze del Consiglio Supremo di Madrid, il quale voleva che il giovane principe fosse mandato in Ispagna a famigliarizzarsi con le costumanze di quel regno, disgustò i suoi partigiani, i quali permisero che la regina facesse mutare al marito il testamento a favore di Gius. Ferdinando di Baviera da lei prediletto. Questi però morì poco dopo, sgombrando il terreno ai maneggi del Borbone.

Digitized by Google

ottenere in mezzo a mille difficoltà che si strappasse al moribondo e rimbambito re spagnolo un testamento a favore del secondogenito del Delfino, il Duca d'Angiò, giovane di diecisette anni. Col nome di Filippo V questi era stato infatti proclamato re il 24 novembre del 1700, pochi giorni dopo la morte dell'inglorioso rampollo di Carlo V.

L'assunzione del Duca d'Angiò al trono di Spagna segnava, col trionfo di Luigi XIV, il predominio incontrastato dei Borboni in tutta l'Europa. Potevano le altre nazioni sopportarlo? Oltre al pericolo generale del rinnovarsi dell'impero di Carlo V, che su loro incombeva per la non esclusa eventualità della riunione delle due corone di Francia e Spagna sul capo di un solo, troppi interessi erano stati feriti, troppe speranze deluse, perchè — cessato lo sbigottimento prodotto ovunque dalla riuscita del colpo audace — non sorgesse nei governi e nei principi battuti dalla politica di Luigi XIV il bisogno di un'alleanza difensiva e offensiva contro la preponderanza francese. Una guerra era inevitabile, ed arse infatti furiosamente per quattordici anni, non solo in Europa ma anche nelle lontane colonie transoceaniche. Appunto durante questa guerra si preparò, si sancì e si effettuò il primo strappo all'integrità territoriale del Principato di Pavia.

Riassumiamo. Vittorio Amedeo II, alleato da principio ai Franco-Ispani che gli aveano promesso lauti compensi territoriali, se ne staccò definitivamente nel 1703, sia perchè irritato contro la corte francese, che non si decideva a convertire in formale trattato le vaghe promesse, sia perchè impensierito ed attratto nel tempo stesso dalle vittorie del cugino Eugenio, il quale al comando dell'esercito imperiale era sceso in Italia, gettando lo scompiglio nell'esercito borbonico, guidato dal Catinat, dal Villeroy, dal Vendôme.

Si è discusso a lungo sulla condotta del duca di Savoia in questo frangente e si è da molti gridato alla slealtà e al tradimento: ingenuamente, secondo noi, e con visione politica ristretta. Giacchè, se bisogna essere molto cauti nei giudizi di questo genere, sempre, lo si deve essere ben maggiormente in quest'occasione, in cui Vittorio Amedeo aveva di fronte un avversario

Digitized by Google

come Luigi XIV, della cui lealtà l'Europa aveva avuto sì eloquenti prove.

L'8 novembre, a Torino, dal Conte d'Auersperg, consigliere di Stato di Leopoldo I, e dai due ministri di Vittorio — il Marchese di Priè e il Marchese di Saint Thomas — fu firmato il trattato d'alleanza fra Piemonte e Casa d'Austria, il quale doveva segnare, alla fine della guerra, un notevole ingrandimento dei dominî Sabaudi, a danno dello Stato di Milano. Il trattato ebbe la ratifica dell'Imperatore il 21 novembre 1703 e quella del Re di Spagna (1) il 5 febbraio 1705. Una convenzione con la Regina Anna d'Inghilterra confermava il 4 agosto 1704 le cessioni austriache; lo stesso avveniva il 21 gennaio 1705 per parte degli Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi. Vittorio Amedeo dal canto suo accettava il trattato della Grande Alleanza che era stato concluso contro la Francia il 7 Settembre 1701 (2).

I fatti che seguirono il trattato di Torino sono noti. Il Piemonte fu invaso dai Francesi del Vendôme e del La Feuillade: Torino assediata dovette la sua salvezza all'intervento del Principe Eugenio, che, vincitore ad Höchstädt in Germania, era sceso precipitosamente in Italia. Presso le mura della Capitale si combattè la grande battaglia (settembre 1706), che segnò la definitiva sconfitta dei francesi e rese necessaria da parte loro e dei loro alleati spagnoli l'evacuazione della Lombardia (3), rimasta nelle mani degli imperiali. Giuseppe I, succeduto nel 1705 al padre Leopoldo, nominò Governatore di Milano il Principe Eugenio, che il 24 settembre v'era entrato

(1) Il Re di Spagna al quale qui si accenna non è Filippo V, e si capisce perchè non può esserlo. Si tratta del secondogenito di Leopoldo, l'Arciduca Carlo, il quale era stato proclamato Re cattolico e come tale riconosciuto da tutti i Principi della Grande Alleanza.

(2) Per questi e per gli altri trattati che dovremo citare più avanti, vedi: *Traités Publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances Etrangères depuis la Paix de Chateau-Cambrèsis iusqu'à nos jours... publiès par le Co. Solar de la Morguerite* — Turin 1836 — Tomes II e III.

(3) Riguardo alle condizioni dello sgombero, vedi la raccolta citata: *Traités Publics*... etc. Tome II p. 249.

Digitized by Google

trionfante. L'ultimo governatore spagnolo, D. Carlo Enrico di Lorena, Principe di Vaudemont, dopo aver tentato di ingannare il Senato sulle conseguenze della battaglia di Torino, era vilmente fuggito da Milano la notte dal 18 al 19 e s'era rifugiato nella fortezza di Pizzighettone (1); mentre Vittorio Amedeo, adempiuti gli impegni assunti, otteneva l'esecuzione del Trattato di Torino.

La guerra intanto continuava nei Paesi Bassi, nelle Fiandre, nella Francia stessa, ovunque disastrosa per le armi di Luigi XIV, che, proposta la pace, non potè poi accettarla per le gravose ed inumane condizioni poste dagli alleati (2). La rese però necessaria un cumulo di circostanze favorevoli al re francese; la sconfitta parlamentare in Inghilterra dei bellicosi whigs, la vittoria del Vendôme a Villaviciosa in Ispagna (1710) la morte di Giuseppe I (1711) e l'assunzione all'impero del fratello Carlo, già designato al trono di Spagna; assunzione che veniva a spostare il pericolo di una monarchia universale dai Borboni agli Asburgo. Ad Utrecht l'11 aprile 1713 e a Rastadt il 7 marzo 1714 furono firmati i trattati di pace. In virtù del primo il borbone Filippo V fu riconosciuto re di Spagna e il Duca di Savoia ricevette la Sicilia col titolo regio; l'Olanda e l'Inghilterra ebbero pure lauti compensi. In forza dell'altro — che a noi maggiormente interessa — l'imperatore Carlo VI ottenne il Belgio, il Milanese, il Ducato di Mantova, lo Stato dei Presidi, il Napolitano, la Sardegna e il Marchesato di Finale e confermò a Vittorio Amedeo II le cessioni fatte nel Trattato del 1703, le quali, come abbian detto, erano già state realizzate fin dal 1707.

In che cosa consistevano? Si erano effettuate pacificamente? Quali interessi avevano ferito e quali proteste suscitate?

La risposta a queste domande formerà l'oggetto della prima parte del nostro studio.

(1) Per la lettera del Vaudemont al Senato, vedi Archivio Civico di Pavia Pacco 552. Una parte di essa é riportata dal Cusani: *Storia di Milano*, vol. II pag. 107.

(2) Si voleva fra l'altro ch'egli fornisse aiuti per cacciare il nipote Filippo V dalla Spagna!

Digitized by Google

*
* *

Non è a credere che il trattato di Torino sia stato stretto da un giorno all'altro Lunghe e laboriose trattative lo precedettero, provocate dalle eccessive pretese del Duca di Savoia, il quale voleva vendere a ben caro prezzo il suo appoggio, tanto ambito dal monarca austriaco. Insisteva specialmente per mezzo dei suoi ministri nel volere — insieme con quella della Lomellina. dell'Alessandrino, del Valenzano, della Valsesia — la cessione del Vigevanasco e di cinque terre del territorio Novarese. Il Co. d'Auersperg a malincuore cedette, convinto però che Leopoldo non avrebbe ratificato il patto. Così infatti avvenne; e l'edificio, con tanta abilità costruito dalla diplomazia piemontese sarebbe miseramente crollato, se l'imperatore non avesse poi acconsentito a mutare l'articolo controverso, obbligandosi di cedere altre terre del Milanese dello stesso valore del Vigevanasco (1). Come i successori abbiano mantenuto l'impegno assunto da Leopoldo vedremo in seguito.

Il trattato (2) consta di 19 articoli, ai quali ne sono aggiunti 5 segreti.

Lo scopo dell'alleanza: « *tuitio, seu conservatio iustitiae, securitatis et tranquillitatis publicae* » conquistate, s'intende, ai danni della *Domus Borbonica.* All'art. II si promette l'invio di 20.000 uomini in difesa del Piemonte. Supremo comandante dell'esercito austro-sardo (dice l'art. III) sarà Vittorio Amedeo, il quale « *motus et operationes sub auspiciis S. C. Majestatis diriget, prout communis utilitas et necessitas id exegerint* ». In virtù dell'art. IV la Regina d'Inghilterra e gli Stati Generali sono obbligati a mandare al Duca di Savoia un sussidio

(1) Domenico Carutti, *Storia di V. Amedeo II.* Torino 1897, (III ediz.) pag. 298.

(2) *Traité, et articles secrets, d'alliance entre S. A. R. Victor Amé II Duc de Savoie et l'Empereur Léopold pour continuer la guerre contro la Couronne de France* (*1703, 8 novembre,* Archives de Cour, Traités, paquet XIII, n. 19, 20) nella raccolta citata: *Traités Publics etc.* Tome II, p. 203.

Digitized by Google

mensile di 80.000 scudi; 100.000 gliene saranno spediti subito per le prime spese di guerra. Con l'art. V Leopoldo cede a Vittorio Amedeo quella parte del Monferrato della quale erano stati investiti i Duchi di Mantova. L'articolo seguente, contenendo i termini della cessione che più particolarmente ci interessa, stimiamo opportuno di riportarlo integralmente: tanto più che al suo testo preciso dovremo in seguito più volte ricorrere.

« Praeterea S. C. Maiestas ut remunerationem suam utilitati ex dicto S. R. Celsitudinis sacrificio in Augustissimam Domum et causam communem redundanti magis adaequatam reddat, aliisque etiam de causis, et motivis supra memoratis (1) ulterius *cedit et transfert in R. Celsitudinem Suam eiusque Descendentes et Successores* (2), *una cum omni proprietate, dominio et iurisdictione Provincias Allexandriae et Valentiae* **cum omnibus terris intra Padum et Tanarum sitis**, item **Provinciam quae dicitur Lumellina**, et Vallem Sesiae, cum omnibus urbibus, castellis, pagis, terris, locis, regalibus, redditibus, ac generaliter omnibus quibuscumque iuribus, et rationibus eo pertinentibus, vel inde dependentibus, nulla re excepta; ita pariter sub Imperatoribus, et S. R. Imperio tenenda et possidenda, prout ea defuncti Reges Hispaniae tenuerunt et possederunt, sive tenere et possidere valuerunt, eum in finem *S. C. Maiestas in perpetuum separat praedicta territoria et loca a Statu Mediolanensi*, ac derogat in quantum ad hoc requiritur omni ei, quod praefatae cessioni et separationi quovis modo contrarium esse vel censeri posset, salvo tamen etiam per omnia ut supra Imperii directo dominio; *et ubi inter praefatas regiones ut supra cessas aliqui invenirentur pagi vel loca eis commixta, aut circumsepta universitatem componentia, quatenus non sint ultra quatuor sub hac etiam cessione comprehendantur, quod si quatuor pagorum seu locorum ut supra numerum excedant, congrua de excedentibus fiet permutatio ex aequo arbitrio Commissariorum hinc inde ad id eligendorum* ».

(1) Fra gli altri la rinuncia ad ogni diritto spettantegli per l'eredità dell'Infante Caterina, figlia di Filippo II.

(2) All'art. XVI il diritto di possesso è ristretto alla sola linea mascolina.

Digitized by Google

Dei rimanenti articoli il più interessante per noi è quello riguardante le fortezze.

Alessandria e Valenza sono cedute con le relative fortificazioni; quelle di Mortara debbono venir rase al suolo e non potersi più riedificare; quanto a Casale, deve rimanere nello stato in cui l'ha ridotto l'assedio del 1695 (art. VIII). Le cessioni avranno effetto alla fine della guerra: « praedictae cessiones integrum sortiantur effectum quocumque tempore et modo praesens bellum finiatur, post subscriptionem huius tractatus.... » (art. X). Il Duca deve rimanere fedele alla contratta alleanza « *et est haec una ex conditionibus praecipuis, ac, ut dici solet, sine qua non, praedictarum cessionum* ».

Seguono gli articoli segreti. Col primo, la rinuncia di Vittorio Amedeo ai diritti spettantigli per la famosa eredità dell'Infante Caterina viene pagata 200.000 scudi d'oro, che formeranno la dote della secondogenita del Duca, Ludovica Gabriella. Al secondo si parla del controverso Vigevanasco: « Cum sua Celsitudo Regia praeter cessiones per supradictum Tractatum Foederis expressas Provinciam seu Ditionem Vigevanum, vulgo *Vigevanasco* dictam, deinde etiam quinque Villas in Territorio Novariensi sitas, nimirum, Prarolam, Palestrum, Rivoltellam, Rosascum et Langoscum, in Se suosque Successores transferri petierit ratione autem horum locorum difficultates quaedam se se obiecerint, S. C. Majestas attenta animi generositate et constantia, qua Celsitudo Sua Regia se se quam maximis periculis et damnis pro causa communi exposuit et incessanter exponit, cupiensque ampliores munificentiae suae effectus in eandem conferre *declarat quod eidem eisque Successoribus, non tantum pro supradictis quinque villis, sed etiam pro ditione seu Provincia Vigevinasco* **alia loca eiusdem pretii et valoris**, *habito scilicet respectu tam ad numerum pagorum et subditorum, quam ad quantitatem redituum et ad spatium seu amplitudinem locorum* **in statu Mediolanensi** *et quidem in partibus Suae Regiae Celsitudinis territorio contiguis cedere et assignare velit*, idque etiam cum translatione omnimoda proprietatis dominii et iurisdictionis eadem forma et modo, quo reliquae cessiones factae sunt ».

Digitized by Google

Gli altri tre articoli segreti non hanno relazione alcuna con l'oggetto del nostro studio.

A proposito dell'art. VI riguardante la cessione di parte dello Stato di Milano, l'Avv. Giovanni Vidari, un appassionato ma non sempre guardingo cultore degli studi storici della sua terra, scrive che *il tutto avveniva con l'assenso del nuovo re di Spagna, il quale, eseguendo il testamento di Carlo II, aveva ceduto la Lombardia all'Imperatore* (1). Orbene, Carlo II, nel suo testamento, riportato dal Cusani (2), non parla affatto di una tale disposizione; anzi è oltremodo esplicito nel dichiarare che tutti i suoi dominî, nessuno escluso, devono andare al secondogenito del Delfino, il Duca d'Angiò. « Declaro ser mi successor el Duque de Anjou Hijo segundo del Delfin; *y como a tal lo llamo a la succession de todos mis reynos, y dominios sin exception de ninguna parte de ellos.* Y mando, y ordeno a todos mis subditos y vassallos de todos mis reynos, y senhoryos, le tengan y reconozcan por su Rey, y Senhor natural ». Il Vidari doveva dire che la cessione avveniva con l'assenso dell'allora pretendente al trono di Spagna, l'arciduca austriaco Carlo, poi Re Carlo III e imperatore Carlo VI. Questi infatti ratificò - come noi abbiamo visto - il trattato, il 5 febbraio 1705.

*
* *

Mentre a Torino la diplomazia decretava lo smembramento dello Stato di Milano, Pavia e il suo principato, funestati da continui passaggi di truppe francesi e spagnole, che spargevano ovunque desolazione e rovina, attendevano con ansia e con desiderio una pace duratura.

(1) Il Vidari — conoscendo forse il trattato in una redazione inesatta — dice V questo art. abbinandolo con l'altro riferentesi al Monferrato. Più oltre parla dell'art. IX, come di quello relativo alle fortificazioni, che è invece l'ottavo. Un errore tipografico deve invece essere Carlo VI per Carlo II. Vedi: Avv. G. Vidari, *Frammenti Cronistorici dell'Agro Ticinese*. Seconda edizione, Vol. III, pag. 217.

(2) *Storia di Milano*. Vol. II, nota.

Digitized by Google

All'assunzione al trono di Spagna di Filippo V nel 1701 i Pavesi radunati per parrocchie avevano prestato il giuramento di fedeltà. Il 17 giugno 1702 il nuovo monarca, come Duca di Milano e Principe di Pavia, aveva fatto dal ponte sul Ticino il solenne ingresso in città. Poi la lega di Vittorio Amedeo II con l'Imperatore aveva reso la guerra più agitata e feroce e ne aveva spostato il campo verso il Piemonte. Troppo lungo sarebbe riandare le vicende di quelle campagne, nelle quali rifulsero il genio strategico di Eugenio di Savoia e la imperturbata fermezza di Vittorio Amedeo, e che conquistarono la Lombardia all'Impero. Basti per noi osservare che il Pavese, e specialmente l'Oltrepò, ne ebbe a risentire funestissime conseguenze.

Nel settembre 1706 — quando intorno a Torino si preparava e si combatteva la battaglia decisiva — la piazza forte di Pavia era ancora occupata dai francesi, che vi rimasero fino al 3 ottobre dopo aver sostenuto un breve assedio cominciato il 27 settembre: il generale Daun occupò la città in nome dell'Imperatore Giuseppe I, il quale a sua volta la conquistava per il fratello Carlo III, Re di Spagna.

Eugenio di Savoia, nominato governatore dello Stato di Milano il 21 novembre 1706 e confermato nella carica il 13 gennaio del 1707 (1) aveva fra l'altro avuto l'ordine da Vienna di preparare la pattuita cessione a favore di Vittorio Amedeo II (2). Appunto in esecuzione a quest'ordine il 23 febbraio, egli pubblicò da Milano l'editto seguente:

« Il sacrificio che S. A. R. di Savoia ha fatto della sua persona e de' propri stati per l'Augustissima Casa d'Austria e per promuovere il vantaggio della Causa Commune e ristabilire la tranquillità dell'Italia, impegnò la S. C. Maestà di Leopoldo Primo di Gloriosa Memoria a cedergli, oltre altri Paesi, le Città di Valenza et Alessandria con sua Provincia, quella della Lumellina et la Valle di Sesia con tutte le Terre, Castelli, Borghi, Dritti,

(1) Cusani, *Storia di Milano*. II, 133. La data è tolta dall'Arch. di Stato di Milano. *Dispacci sovrani*.

(2) Milano, Archivio di Stato. Gride 1707, Pacco 208.

Digitized by Google

Regalie e Rendite dipendenti, e ciò con la ratificatione di S. M. Cattolica il Re Carlo Terzo per tenerle nella stessa forma, che le hanno possedute li defonti Re di Spagna sotto gl' Imperatori et l'Impero. Li medemi motivi poi uniti alla grande utilità, che l'Augustissima Casa, e la causa commune hanno ricevuto dalla fermezza e costanza di detta A. R. per li loro interessi, hanno successivamente impegnata S. M. Cesarea di rimettere alla detta R. A. la piena ed attuale possessione dell'intiera proprietà dell'accennate Città e Provincie che gli sono state cedute, in conformità del trattato stabilito fra il defonto Imperatore, e ratificato dalla Cattolica Maestà del Re Carlo Terzo. Perciò S. M. Cesarea ordina a tutte le Città, Borghi, Communità, Vassalli e Sudditi de' Luoghi ceduti alla detta A. R. di riconoscerlo per loro legittimo Signore, e Sovrano nella forma stessa, che hanno riconosciuti li defonti Re di Spagna, e prestargli a questo fine il dovuto Giuramento di fedeltà.

Havendo la detta M. Cesarea espressamente dato commissione a S. A. Ser.ma il Sig. Principe Eugenio di Savoia di far sapere la sua intenzione, ed ordini alle dette Città, e Provincie, Communità Vassalli, et habitanti, acciò senza difficoltà obbediscano, e perchè l' esecutione che vuole S. M. Cesarea rimanga in tutte le sue parti adempita si trattarà subito per mezzo de' Commissarii d'ambe le parti tutto ciò che è giusto e conveniente per il reciproco sostegno de' Dritti, e prerogative de' Paesi ceduti, e di quelli che restano allo Stato » (1).

Il primo marzo successivo, Vittorio Amedeo, intitolandosi già Conte di Alessandria e Signore della Lomellina e Valle di Sesia,

(1) Archivio di Stato di Milano, id. id. — A proposito di questo editto, il Vidari (*Frammenti cronist.* citati — III, 248 e segg.) fa una grande confusione. Ne riporta, in data *3 febbraio*, la seconda parte, parlandone come di un editto a sè. Poi aggiunge: *ciò avveniva verso la fine del 1706*.

E più avanti: « Solo con manifesto tardivo *7 febbraio 1707* da Milano l'imperatore Giuseppe I fece noti i motivi che indotto l'avevano a consegnare al duca di Savoia tanta parte del Ticinese.... » e qui riporta la prima parte dell' editto di Eugenio da noi citato, la cui data è senza dubbio del 23 febb.

Siamo in tema di smembramenti: anche il proclama ha subito la sorte del territorio pavese....

Digitized by Google

lanciava ai nuovi sudditi il proclama in cui richiedeva da essi il tradizionale giuramento di fedeltà:

« Essendosi compiacciuta S. M. Cesarea di farci attualmente trasferire e rimettere l'intiero dominio e Possesso delle Città, Terre e Luoghi delle Provincie, e Distretti d'Alessandria, Lomellina e Valle di Sesia, in esecutione de' trattati stabiliti con la M. Cesarea del defonto Imperatore Suo Padre di sempre gloriosa memoria, ratificati dalla M. Cattolica di Carlo III, Re delle Spagne — habbiamo commandato e commandiamo a tutte le Città, Terre e Luoghi delle Provincie sodette, et a tutti li Cittadini originarii, et habitanti in esse, Vassalli, Feudatarii, Nobili, Ignobili e Plebei, et a tutti universalmente li particolari d'esse di qualunque grado, sesso, conditione sijno in qualsivoglia dignità costituiti, nissuno eccettuato, di doverci prestare il debito Giuramento di Fedeltà Giurisditionale Vassallitia e ligia rispettivamente come a loro vero Signore, e Patrone nelle mani del Commandante nostro che da Noi verrà preposto ad esse Provincie, o di chi verrà dal medemo a ció deputato, e di dover in avvenire riconoscere in tutto, e per tutto gl'Offitiali nostri, tanto di Giustizia, Azienda, che di Guerra, sì e come verranno in nome nostro, tempo per tempo provisti; mandando a tal effetto pubblicarsi il presente nostro Ordine e Manifesto in dette Città e Terre e Luoghi nelle forme solite.... ecc. ecc. ». L'editto, firmato da Vittorio Amedeo, è sottoscritto dal Ministro Segretario di Stato, De S. Thomas, e vistato dai Consiglieri Ducali Bellegarde e Gropello (1).

Ora, prima di passare allo studio degli avvenimenti posteriori, crediamo opportuno di rifarci un po' indietro per meglio illustrare come si addivenne alla pubblicazione dei due proclami.

Come per la stipulazione del Trattato, nel 1703, le trattative tra Vienna e Torino furono molto laboriose, cosi non del tutto piane procedettero le cose, quando si trattò di

(1) Arch. Civico di Pavia. Pacco 348. Abbiamo riportato testualmente i due editti di Eugenio e di Vittorio Amedeo non solo per correggere le inesattezze in cui taluno, il Vidari ad. es., è incorso; ma anche per averli presenti, quando saranno più volte citati nelle contestazioni di territori.

Digitized by Google

mantenere i patti. Vi fu un dietroscena, direbbe un giornalista moderno, in cui lottarono fra loro l'insistenza di Vittorio Amedeo nel pretendere il possesso dei paesi spettantigli e la riluttanza di Eugenio ad assecondare il desiderio febbrile del cugino suo. La *Corrispondenza Militare* di quest'ultimo, pubblicata or non sono molti anni come supplemento ad un'opera poderosa sulle sue Campagne (1), ci svela, o meglio ci chiarisce come andarono le cose.

Nel Rapporto all'Imperatore dell'8 febbraio 1708 (2) il Principe Governatore parla di un colloquio avuto col Duca di Savoia a Torino. « Gli esposi — egli scrive nel suo italiano imbastardito di parole francesi e di desinenze tedesche — una volta per sempre le ragioni per cui io indugiava ad effettuare le cessioni subito adesso e reputava essere assai meglio lo indugiare più a lungo, perchè ne potrebbero derivare altre dannose conseguenze ed altri inaspettati accidenti. Il Duca mi rispose che egli non avrebbe mai dubitato in proposito se da vari *avisen* non avesse avuto la notizia che si volesse fargli qualche *difficultät* e non essere vero ch'egli abbia fatto in Inghilterra e in Olanda tutto quel grande *bruit* di cui si è parlato e detto. Frattanto però, siccome è noto avere egli per mezzo dei suoi *Ministros* fatto *moviren* questa faccenda presso ambedue le potenze anzidette, gli ho *replicirt* essere egli stesso la causa di tutto, perocchè quando in occasione della prima entrata con lui in questo Stato abbiamo *passirt* Milano e parlato della *possession* delle terre a lui spettanti in virtù del trattato, io gli dissi che nelle *conjuncturen* del momento non mi pareva opportuno dare effetto a quella *possession*, attesochè se la popolazione avesse saputo della *separation* dello Stato facilmente sarebbe nato un pericoloso *tumult* e ne sarebbe derivato qualche malau-

(1) *Campagne del Principe Eugenio di Savoia.* Opera pubblicata dalla Divisione Storica-Militare dell'I. R. Archivio di Guerra Austro-Ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, Re d'Italia. — Il Vol. IX, che è quello che c'interessa perchè riguarda il 1707, porta le date: Vienna 1883 e Torino 1896.

(2) Opera citata, Vol. IX. Supplemento, Lettera N. 8, pag. 15.

Digitized by Google

gurato accidente.... ». La lettera poi continua parlando delle ulteriori insistenze di Vittorio Amedeo e chiedendo ordini in merito. Il documento a noi interessa specialmente per quanto riguarda le preoccupazioni di Eugenio sul modo con cui il popolo avrebbe accolto la notizia dello smembramento: Eugenio, che alle qualità di ottimo capitano accoppiava quelle di uomo di stato accortissimo, aveva dunque compreso la gravità e, forse, l'ingiustizia del fatto che stava per compiersi e che egli doveva, suo malgrado, contribuire a realizzare.

E il 23 febbraio, dopo la pubblicazione dell'editto a cui aveva saputo giungere con le sue pressioni l'ostinato Duca sabaudo, il governatore di Milano scrive all'Imperatore: « Non posso umilissimamente tacere a V. M. Imperiale quale *confusion* e scoraggiamento produca in tutto lo Stato la notizia via via divulgatasi di questa *demembration* e come sopratutto sia sgomenta la *Noblesse,* perchè molti hanno quasi tutti i loro beni nei *territoriis* ceduti, cosicchè o noi li perderemmo del tutto, oppure bisognerebbe pensare al modo di dare loro una equa *compensation*. Debbo inoltre dire in tutta segretezza a S. M. Imperiale che perdendo un sì ampio *district* dello Stato di Milano non sarà possibile far sussistere in avvenire un numero così grande di truppe. Perciò per parte mia subordinatissima crederei necessario di *reflectiren* come coll'annessione di un altro pezzo di territorio si potrebbe di nuovo ampliare questo *Statum* e se non *in totum* risarcirlo almeno in parte di quanto gli verrà a mancare per effetto del sovradetto *tractat* (1).

Le stesse osservazioni e gli stessi consigli esprime e rivolge in un altro rapporto del 4 marzo all'imperatore e in una lettera del 5 a Carlo III di Spagna. Si spiega anzi più chiaramente; dicendo al primo che « bisognerebbe non avere verun riguardo ed anche a costo di un sacrifizio fare in modo che per i beni posti nei *territoriis* ceduti sia dato alla *Noblesse* un *aequivalent,* piuttosto che perderla così malamente »; ricordando all'altro « che, senza un ampliamento dovendosi necessariamente diminuire il

(1) Op. cit. Vol. IX, Supplem. Lett. N. 16 Pag. 36.

Digitized by Google

numero delle truppe, non potrebbe avere un piede sicuro e saldo in Italia, sopratutto perchè mediante i territori cedutigli, il Duca di Savoia diventerà discretamente *potent* e bisognerà tenerlo d'occhio ».

A parte il fatto che la proposta formulata per dare un compenso alla nobiltà sarebbe stata di quasi impossibile attuazione — a noi interessa rilevare che il Principe Eugenio, pur preoccupandosi esclusivamente delle conseguenze politiche dello smembramento, ebbe chiara la coscienza di due cose: che la nobiltà si sarebbe agitata perchè tocca dal lato economico, e che il Ducato pedemontano, iniziando la sua espansione verso la pianura padana, avrebbe posto le basi della sua potenza futura ai danni della casa d'Asburgo.

***

Fin qui abbiamo seguito nel loro complesso le cessioni imperiali: è giunto ora il momento di restringerci a quella parte che tocca nel vivo la Città di Pavia.

Il 28 marzo, il Principe Eugenio, non tanto forse perchè incerto sulle formalità da seguire, quanto per sentire l'umore del Senato, spedisce a questo un messaggio, porgendogli ufficialmente la notizia della cessione «affinchè, occorrendogli nell'esecuzione cosa da ricordare, la suggerisca con la maggior brevità possibile». Il Senato, prima di rispondere al Principe Governatore, volle sentire il parere, oltre che del Collegio Fiscale e della Congregazione di Stato, anche della città di Pavia, direttamente e profondamente interessata (1).

Due giorni dopo quindi scrisse ai Decurioni pavesi: « Ut de-

(1) Il Vidari a questo proposito scrive: « Il senato sentendo l'ingiustizia del fatto e sè impotente a scongiurarla, con officio 28 marzo 1707 (arch. com. di Pavia) girò la interrogazione al Comune di Pavia senz' altro aggiungere ». Anzitutto l'officio del Senato porta la data 30 marzo, come risulta dal documento dell'archivio di Stato di Milano e come doveva risultare da quello dell'Archivio di Pavia che io non son riuscito a trovare nonostante lunghe ricerche. In secondo luogo il tono delle parole del Vidari è inesatto, giacchè lascia dubitare che il Senato si sia poi disinteressato della cosa.

Digitized by Google

liberare valeamus super responso dando D. Principi Eugenio a Sabaudia, ex cuius ordine transmissum fuit ad Nos decretum circa executionem cessionis in proprietatem factae D. Duci Sabaudiae de Civitate Alexandriae, arce Valentiae, Provinciis Lumellinae et Vallis Sicidae, ac aliis in eodem Decreto expressis; de Senatus Nostri Sententia Exemplar eiusdem decreti ad vos remitimus, mandantes, ut statim dicatis, quod Vobis occurrit (1) ».

Si può facilmente immaginare quale impressione deve aver prodotto nella cittadinanza pavese una tale notizia; in quella parte specialmente della cittadinanza che possedeva beni nella Lomellina, la quale veniva ad essere staccata non soltanto dal Principato di Pavia, ma a diritura dallo Stato di Milano. Già qualche cosa doveva essere trapelato in Città anche prima della comunicazione ufficiale del Senato — basta pensare che questa è del 30 marzo mentre il decreto di cessione del Principe Eugenio è del 23 febbraio —; ma nessun documento ci autorizza ad affermare che prima di questa data si fosse reso pubblico il trattato austro-sabaudo, destinato a rimaner segreto fino alla definitiva conquista della Lombardia.

La Citta di Pavia per mezzo dei suoi rappresentanti - gli Abati e i Decurioni — rispose all'invito del senato il 9 aprile: prima di lei avevano dato il loro parere i componenti il Collegio Fiscale dello Stato di Milano. Le *Osservazioni fatte dal Collegio Fiscale nel suo voto del 3 aprile* (2) meritano di essere riassunte fedelmente: esse mostrano chiara la visione in coloro che le hanno stese del danno enorme che le cessioni avrebbero prodotto all'economia dello Stato e alla sua compagine politica; e d'altra parte, indicando con saggezza e precisione i pericoli latenti nel fatto compiuto, ne suggeriscono i rimedi.

Quanto di verità e di chiaroveggenza ci fosse nelle loro note modeste doveva dimostrare lo svolgimento successivo dei fatti.

Ricordati i termini della cessione, il Collegio scrive che con

(1) Archivio di Stato di Milano. Pacco 190 — Confini — Torino — Provvid. Generali.

(2) Milano — Archivio di Stato — id. id.

Digitized by Google

una così grave deliberazione « *non parum turbatur economia totius Corporis politici huius dominij Mediolanensis, tum ex ea ratione quod magis ardua reddetur defensio* ex causa separationis Valentie *Mortarii* et Alexandrie, que opportunitate loci et qualitate munimentorum magnum presidium ac securitatem semper prebuere et de quibus extant preclara monumenta tam apud antiquos quam apud modernos historicos...; tum *etiam ratione ubertatis Provinciarum que non immerito horreum huius Status Mediolanensis appellari possunt ex magna vi frumenti aliarumque rerum affluentia quibus ille Provincie abundant,* **precipue Lumellina** ».

La difesa militare resa più difficile e la perdita di un granaio tanto necessario all'economia dello Stato, qual'era la Lomellina: ecco i due punti che colpiscono subito i saggi esaminatori, come colpiscono — e lo vedremo tra poco — i decurioni pavesi. Ma il Collegio Fiscale comprende che ogni ulteriore lamento sarebbe vano; e non potendo criticare più a fondo le ragioni « que Cesaream et Regiam mentem movere potuerint ad tam gravem deliberationem » s'affretta a dare gli avvertimenti che crede atti ad attenuare le conseguenze dell'avvenuta cessione.

Anzitutto si badi a determinar bene i confini con una deputazione mista austro-piemontese: prezioso suggerimento questo, giacchè vedremo quali e quante contestazioni trascinerà dietro di sè l'esecuzione del trattato.

In secondo luogo, si conservino illesi « iura ac privilegia tam feudatariorum quam aliorum subditorum huius regii dominii qui possident promiscue bona et feuda in hoc statu ac in territoriis alienatis, neque ibi habitare cogantur, quocumque et ex quacumque causa eisque liberum sit sine onere vectigalis fructus ex propriis bonis collectos in hoc dominium asportare ». Attraverso a proteste e a discussioni infinite, vedremo sancita — e non integralmente — questa massima soltanto nel trattato di Commercio austro-sardo del 1751, la cui applicazione a sua volta fu causa di liti ed incidenti, perpetuatisi oltre la fine del secolo.

Il Collegio inoltre raccomanda al Senato di far presente al

Digitized by Google

Principe Governatore il pericolo che alcuni sudditi, esausti per i molti annui tributi, allettati dalla speranza di mutar fortuna si rifugino senza intenzion di ritorno nelle provincie alienate, il che tornerebbe di gran danno alle provincie soggette « ob deffectum culture agrorum ». Si affidi quindi alla paterna vigilanza di S. A. il pubblicare nelle provincie alienate un editto, proibendo che alcuno, di qualsiasi grado e condizione possa trasferire il domicilio fuori dello Stato « absque facultate Gubernii » sotto pene pecuniarie per i possidenti e corporali per i nullatenenti, « promisso premio delatoribus iuxta consuetum in similibus ». Questo esodo interessato di abitanti nelle provincie smembrate non si verificherà a breve scadenza: almeno i documenti non ne serbano traccia. Assumerà però l'aspetto di un fenomeno preoccupante durante il dominio francese, quando la nobiltà, colpita in modo speciale da tutte le gravezze imposte dalle autorità civili e militari, si rifugerà nelle provincie alienate della Lomellina e dell'Oltrepò (1).

Contro di essa si acuiranno gli strali della Municipalità pavese, la quale verrà a seguire — certo inconsciamente — le norme dettate novant'anni prima da un Collegio Fiscale dello abborrito governo austriaco.

Il quale Collegio — riassumiamo rapidamente — continua le sue osservazioni raccomandando che si conservi libero il transito dei fiumi « absque ullo vectigalis vel pedagii onere »; che le cause pendenti « ac introducte in hec regia tribunalia » siano terminate nei medesimi; che si faccia una convenzione col Duca Sabaudo per la reciproca consegna dei delinquenti e dei banditi, nei casi più atroci « qui illos iure asyli indignos reddunt » come si pratica con gli altri principi confinanti; che rimangano illesi tutti i diritti sui Feudi imperiali delle Langhe; che si conservino infine nei loro posti tutti gli impiegati dello Stato.

Queste — nella loro sostanza — le conclusioni del Collegio

(1) Vedi in proposito un lucido articolo di RAFAELLO SCOTONI: *Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese* (Boll. della Soc. Pavese di Storia Patria. Vol. VIII 1907, fasc. IV, Pag. 383).

Digitized by Google

Fiscale, nel suo voto del 3 aprile Sei giorni dopo, come abbiamo accennato, ebbe luogo una solenne seduta dei Decurioni della Città di Pavia, durante la quale venne approvato il testo della risposta da dare al Senato.

È un vero peccato che l'Archivio Civico non abbia conservato i verbali della importante riunione. Sarebbe stato certamente interessante seguire nei suoi particolari la discussione: dobbiamo invece accontentarci di esaminarne il risultato nella risposta trasmessa al Senato.

Le « *Riflessioni particolari della Città di Pavia sopra la smembrazione della Provincia Lumellina* (1) » — accompagnate da una epistola latina a firma degli abbates Confalonerius e Ludovicus Niger — si possono dividere in due parti. Nella prima la Città parla di sè con brevi accenni alla sua storia gloriosa e ai privilegi acquistati dall'Impero a prezzo di devozione e di sacrifici: adduce, cioè, le ragioni storiche che si oppongono allo smembramento del suo territorio; nella seconda enumera i danni enormi che la separazione della Lomellina recherebbe allo Stato di Milano in generale e al Principato Pavese in particolare.

Gli Abbati e Decurioni sentono il dovere *di fare una riverente pompa delle prerogative e privilegi della Città* perchè questi *non portati alla conoscenza del Principe, potrebbero contro il diritto delle leggi patire una involontaria ed innocente violazione.* Ben lungi da loro il pensiero « d'opporsi al merito di chi nelle presenti contingenze ha tanto contribuito al vantaggio e gloria della Corona Reale, col haver esposto a re-

(1) La risposta di Pavia alla lettera eccitatoria del Senato non si trova più fra i documenti dell'Archivio della città interessata. È citata ma non riferita estesamente, nel ricordato Pacco 190 (Confini — Torino Provv. Gen.) dell'Arch. di Stato di Milano. Noi ne ricaviamo il testo preciso dalla copia a stampa tratta dall'Archivio Pavese nel 1711 e inserita nell'opuscolo « *Civitatis Papiae reintegrandae ad eam sui Principatus Regionem ab olim S. C. Maiestate Augustissimi Imperatoris Leopoldi Primi cessam Regiae Celsitudini D. Ducis Sabaudiae — iuris advocatio cum annexo summario facti et privilegiorum ad Sacrum Romanum Imperium* » (Ticini Regii MDCCXI). A questa interessante raccolta di documenti dovremo spesso ricorrere.

Digitized by Google

pentaglio non che gli propri Stati, sostanze, sudditi, anzi la propria persona »; solo intento di queste considerazioni è « di far comprendere quanto la separazione di detta Provincia Lumellina s'opponghi a quell'augumento, che fu sempre, a costo di tanti patimenti, guerre, assedii e saccomani, sostenuto dalla città di Pavia e voluto dagli anteccessori della Maestà Sua, e delli danni che verrebbero a causarsi dalla separazione d'essa dal rimanente Territorio.... ».

Cominciano col ricordare il diploma famoso di Federico I del 1164, il quale, oltre a beneficare la Città di Pavia « celebre sopra tutte l'altre dell'Italia, di vari doni, prerogative e grazie, ne aggrandì il territorio coll'unione ed investitura di moltissime Terre, Castelli e Luoghi, specialmente nella Provincia Lumellina (1) con libera giurisdizione e misto impero, padronanza dei fiumi, loro ripe, porti e regalie, il tutto solennemente sancito nella pace di Costanza ». Seguì poi quello di Enrico VI nel 1191, il quale regalò altri luoghi considerevoli (2); l'una e l'altra donazione furono confermate da Ottone I nel 1209 per mezzo del Patriarca di Aquileia, ed allargate successivamente da Federico II nel 1219 (3), nel 1220 (4), nel 1230. Quando un secolo e mezzo più tardi — nel 1396 — signoreggiando il ducato di Milano Gian Galeazzo Visconti, Pavia fu eretta col suo territorio in Contea primogeniale dall'imperatore Venceslao, fu dichiarata distinta dal rimanente del Ducato con la precisa condizione che

(1) Fra le terre concesse o confermate a Pavia con questo diploma, appartengono alla Lumellina: Albonese, Parona, Mortara, Rosasco, Cerpente o Cerpenigo (Cerpengius) Langosco, Cozzo, Candia, Breme, Sartirana, Lomello, Frascarolo, Sparvara, Gambarana, Cairo. Eccettuate le tre prime, che sono a sinistra dell'Agogna, tutte le altre sono comprese da nord a sud nella zona tra il detto fiume e la Sesia.

Cassolo, Cilavegna, Vigevano e Nicorvo — pure compresi nel diploma — ai tempi di cui ci occupiamo facevano parte del Contado di Vigevano, che, come abbiamo già detto, non era più sotto la giurisdizione di Pavia.

(2) Fra gli altri Pieve del Cairo nella Lomellina e Villanova nel Vigevanasco.

(3) In questa concessione, troviamo Rivoltella lomellina, insieme con Robbio (Rodubium) e Confienza vigevanasche.

(4) Nel diploma di quest'anno (1 dicembre) è compreso Palestro (Vigev.).

Digitized by Google

mai avesse dovuto essere inquietata o decaduta dalle grazie a lei concesse e tanto meno privata delle terre a lei unite ed aggregate; chè anzi il diploma imperiale, insistendo su questo punto, stabilì testualmente « *quod Iohannes Galeaz et sui descendentes Duces Mediolanenses tenerent et tenere deberent Comitatum Papiae sub nomine Comitatus et tamquam Comites Papiae non autem tamquam duces mediolanenses* (1). In seguito, nel 1447, nella convenzione col nuovo Duca Francesco Sforza venne pattuita la inviolabile conservazione del territorio pavese, che fu poi esaltato dall'imperatore Massimiliano al grado di Principato primogeniale, distinto sempre dal rimanente del Ducato, con le stesse ragioni e prerogative di cui godevano i Principati del Sacro Romano Impero. Carlo V infine e i suoi discendenti sino a Filippo V costantemente rinnovarono le concessioni e i privilegi sanciti dagli imperatori e consacrati dalla tradizione.

Prima di passare alla seconda parte delle loro riflessioni, i Rappresentanti di Pavia hanno poche parole sulla posizione e l'importanza della loro Città: ricordano ch'essa è « posta sopra le rive del Ticino in poca distanza del fiume Po, nel più bel sito della Lombardia, nel cuore dello Stato di Milano, di facile e pronta comunicazione per via de' detti fiumi con le altre città dello Stato; antemurale alla città di Milano e perciò in ogni tempo bersagliata dall'armi nemiche, con tanti assedii che gloriosamente sostenne, col più affettuoso aggradimento de' suoi monarchi e per ultimo arricchita di territorio proporzionato al sostenimento e grandezza della medesima, consistente nella Provincia del Principato e Lumellina ». Belle parole invero, nelle quali l'esagerazione è ben giustificata dallo scopo che la città si prefiggeva di raggiungere.

Di tre ordini si possono dire i danni che i decurioni enumerano alla rinfusa, come conseguenza inevitabile dello smembramento: danni politici, difficoltà giudiziarie e di ordine pubblico, danni economici e finanziari. È necessario esaminarli

(1) Vedi la copia autentica del diploma nel citato opuscolo *Civitatis Papiae reintegrandae* ecc. Sommario fol. 42 num. 18.

Digitized by Google

partitamente una volta per sempre, giacchè essi si ripeteranno, con leggere varianti più di forma che di sostanza, nei numerosi memoriali che verranno ulteriormente presentati a principi e governi.

Primo e principale dei danni politici, la difficoltà di difesa dello Stato. « Trattandosi della separazione d'un membro al rimanente corpo del restante territorio così unito e intrinsecato, sarebbero infinite le angustie e mali a' quali soggiacerebbe la città medesima nel caso di diffidenza con principi confinanti e con altre Potenze nemiche della Real Corona per la subdita e inevitabile invasione che potesse succedere nel restante territorio col solo così facile traghetto delli detti due fiumi (Ticino e Po) ».

Non che noi dubitiamo — si affrettano a osservare i decurioni — dell'amicizia e della lealtà del Duca di Savoia; « tuttavia anche li Principi non sono esenti dal comune tributo e le ragioni di stato e le vicende del mondo non lasciano fondamento di sicurezza ». In ogni modo poi i confini portati a così breve distanza dalla Città obbligherebbero a maggiori presidi, sospetti ed apprensioni non solo Pavia, ma anche gli altri centri dello Stato, Milano principalmente.

Si aggiungano inoltre le continue discrepanze ed inquietudini che potrebbero sorgere per la fissazione e conservazione dalla linea di confine in un così lungo tratto di paese, a causa specialmente delle molte corrosioni ed alluvioni de' fiumi.

« Minorarebbesi anco » — altro danno politico-militare considerevole — « il numero delle milizie forensi e guastadori in tempo di guerra, o col discapito della più valida difesa dello Stato o col sopracarico degli altri sudditi ».

In quest'ordine di inconvenienti possiamo comprendere quello « di tanti nobili e patritii » che, possedendo beni nell'uno e nell'altro dominio ed essendo quindi obbligati al giuramento di fedeltà verso due monarchi — in caso di rottura fra questi, se « addimandati ad un attual servizio » o dall'uno o dall'altro, correrebbero l'evidente pericolo « di soggiacere al danno delle probabili confische e privatione de' beni nell'uno o nell'altro dominio ».

Digitized by Google

Ai quali nobili — entriamo ora nelle difficoltà di ordine giudiziario — sarebbe inoltre pur grave incomodo « habitando in questo dominio, il dover sostener liti sotto li ministri di S. A. R. contro li loro debitori fittabili e massari » che verrebbero ad essere sottoposti a quel foro; senza tener conto poi della facilità con cui i fittabili e massari stessi del Pavese, debitori verso i loro padroni, potrebbero eluderne le legittime pretese col solo traghetto del Po o del Ticino trasportando in Lomellina tutte le cose loro.

E che dire delle difficoltà che s'incontrerebbero nell'esecuzione delle sentenze emanate dai tribunali dello Stato contro gli abitanti nella Lomellina, o nelle cause fra due sudditi dello Stato per beni colà situati?

Un pericolo costante per l'ordine e la tranquillità pubblica sarebbe infine l'invasione inevitabile di malviventi, favoriti dalla vicinanza dei confini e dalla conseguente facilità di rifugio nell'uno o nell'altro dominio, e protetti dalla molteplicità dei boschi lungo la valle del Ticino.

Ma di gran lunga più gravi dei danni politici e degli inconvenienti giudiziari si dovevano presentare alla mente dei Pavesi le conseguenze economiche e finanziarie del minacciato smembramento.

La perdita di un territorio, qualunque esso sia, costituisce sempre — non occorre dimostrarlo — un colpo alle finanze di uno Stato; maggiore o minore a seconda della sua posizione geografica, delle sue risorse naturali, della sua popolazione, ecc. Orbene, se si pensi che la Lomellina nel Principato Pavese rappresentava la parte più fertile e più ricca — avremo occasione di dimostrarlo più avanti — si riterrà più che giustificato l'allarme dei decurioni pavesi, alla notizia della sua progettata separazione.

Con la perdita di un sì vasto perticato di terreno e di un numero tanto considerevole di sudditi, sarebbero venute a diminuire sensibilmente le rendite dello stato; sia per quanto riguarda i carichi personali e collettivi, ordinari e straordinari, sia per ciò che riflette i dazi « per la macina, mercanzia, pan

Digitized by Google

venale, introduzione, bollino del vino, tabacco, acquavita, fieno, neve, e ghiaccio e molti altri ».

E, separandosi la Lomellina, come lo Stato potrà rimediare a questa diminuzione di rendite? Vorrà e potrà addossare alla disgraziata provincia rimasta, anche la quota spettante alla regione smembrata? E i debiti accumulati in tanti anni di guerre e di miseria da tutto il Principato dovrà soddisfarli la sola parte rimasta?

Preoccupazioni gravi senza dubbio tutte queste, alle quali altre si aggiungono di carattere propriamente economico commerciale. « Succederebbe anco — scrivono i decurioni — la perdita del libero dominio delli fiumi Po e Ticino, tanto considerabile per la navigazione, commercio e trasporto de frutti, venendo S. A. R. ad esser padrone della metà e in parte assoluto signore dell'una e dell'altra riva e porti, come a Sommo e in altri luoghi; di tanti molini posti nel fiume Po, che, oltre la contribuzione del carico reale, in che restano quotizzati, sono sì necessari al mantenimento della Città..... ». « ..... Quando anche a tutte queste perdite non s'aggiungesse di più il danno di nuovi dazi, gabelle e pedaggi che piacesse a S. A. R. imporre alla strada di Sommo, ai porti e alle ripe de' fiumi ».

Un'osservazione un po' deboluccia e che avrebbe potuto anche essere omessa è quella riguardante il pericolo che l'eventuale estrazione di acque dal Po o dal Ticino, fatta per render più fertile la Lomellina, apporti difficoltà o incomodo alla navigazione, massime verso Milano. Come pure non serio è il timore che il Duca di Savoia per il bene della sua nuova Provincia « ordini grossi ripari alle proprie ripe de' fiumi, dalle quali, sostenuto l'impeto delle acque inondanti, vengano queste respinte con danno intolerabile de' sudditi della Corona all'opposta parte dei fiumi stessi ». Grave è invece il pericolo che la città venga a trovarsi sprovvista, o almeno non abbastanza fornita, di legna, carbone e fieno, dei quali prodotti tanto abbonda la valle del Ticino, compresa nella Lomellina. Ma la preoccupazione più seria, il timore più fondato dei decurioni pavesi è certamente quello riguardante l'introduzione de' frutti dei cittadini

Digitized by Google

possessori di beni non solo nella Lomellina ma anche nell'Oltrepò superiore. Cava e Sommo, sulle due grandi vie di terra e d'acqua verso quelle ubertosissime plaghe, verrebbero ad essere in mano del Duca di Savoia. Quali e quante garanzie si potrebbero avere sul libero transito verso Tortona, Serravalle, Genova; quale e quanta sicurezza per l'introduzione nello Stato di Milano dei prodotti agricoli della Lomellina e dell'Oltrepò? I danni di una possibile proibizione o dell'imposizione di pesanti balzelli sarebbero certamente incalcolabili.

Se a questo quadro dolorosissimo dell'avvenire che attende il Principato Pavese si aggiunge poi l'attuale « stato deplorabile della stessa Città e suo Territorio » immiseriti dalle fazioni e dalle tasse straordinarie, devastati dalle guerre interminabili, desolati dalle continue inondazioni, si dovrà ritenere inevitabile e non molto lontano « l'abbandonamento de' beni censiti e la spopolazione del paese e lo smarrimento del personale ».

Faccia Sua Maestà — concludono i decurioni — che la gioia dei cittadini pavesi d'essere restituiti alla Sua Augusta dominazione non debba essere mescolata con le lacrime universali per la perdita di tanto utile e così necessario territorio; e come nel 1685 Carlo II, su proposta del Supremo Consiglio madrilense per l'Italia negò l'alienazione di Broni chiesta dal Duca di Parma (1), così Egli oggi, memore del passato e preveggente nell'avvenire, scelga altri mezzi per premiare l'eroico sforzo di Vittorio Amedeo II: salverà in tal modo la fedelissima Città di Pavia da sicura, irreparabile rovina.

(1) Ranuzio Farnese pretendeva gli fosse ceduto Broni e il suo territorio a saldo di alcuni crediti ch'egli affermava d'avere verso la R. Camera di Napoli. Il supremo Consiglio d'Italia, sentito il parere del Fisco e della Congregazione di Stato, deliberò di respingere la pretesa del Duca; il relativo decreto fu firmato il 17 Settembre 1685 da Carlo II e comunicato agli interessati il 29 novembre dall'allora Governatore di Milano Enriquez de Cabrera Conte di Melgar. (*Civitatis Papiae reintegrandae*... etc. Sommario fol. 142).

Digitized by Google

*
* *

L'Avv. Giovanni Vidari — i cui *Frammenti Cronistorici dell'Agro Ticinese* abbiamo dovuto più volte citare — accenna pur esso alla risposta data dal Comune di Pavia al Senato con officio 9 aprile 1707; ma, quando si accinge a riassumerla (1), cade in un equivoco, giacchè la scambia con il lungo elaborato memoriale o consulto, latino, presentato a Carlo III nel 1711 (2), alla vigilia della sua assunzione al trono imperiale. Noi, riservandoci di esaminare più avanti questo tardivo documento, crediamo opportuno fermare l'attenzione su quello poco fa riassunto, il quale, siccome compilato in breve tempo e sotto l'impressione immediata della notizia pressochè inattesa, ci sembra meglio poter rispecchiare i pensieri e i sentimenti della pubblica opinione del tempo.

Una domanda anzitutto. Dobbiamo noi ricercare nelle parole dei decurioni pavesi « *il linguaggio dignitoso del vinto su cui pesa la volontà rude e prepotente del padrone assoluto e straniero?* » (3). Francamente, non ci pare; nè crediamo sia il caso di parlare di gratitudine di nepoti per il *contegno generoso e virile* degli avi.

All'annuncio dello smembramento, Pavia ebbe una sola grande preoccupazione, un solo assillante timore: quello della sua rovina economica. Non tutte le classi sociali avvertirono subito la gravità del fatto che stava per compiersi. Il popolo lavoratore — operai, contadini, impiegati — che pure sente sempre gli affronti fatti ai suoi diritti e contro di essi insorge, in quest'occasione non si mosse. Il mutamento era un qualche cosa che non lo toccava da vicino; egli non conosceva il valore morale delle vecchie pergamene imperiali e la loro rievocazione non aveva virtù di farlo fremere.

(1) G. Vidari, *Framm. Cronist.* ecc. Vol. III, pag. 255 e segg.

(2) Inserito nell'opuscolo *Civitatis Papiae reintegrandae.....* ecc. del quale forma la parte principale.

(3) G. Vidari, libro e vol. citati, pag. 259.

Digitized by Google

Chi si agitava era la nobiltà terriera, la borghesia agricola. Non tanto — o solo in apparenza — come portavoce del *Comune ghibellino che si ribella alla fellonia dell'alto signore* (1) — erano troppo lontani i tempi in cui una ribellione in questo senso poteva essere sincera e sentita — ma bensì come difenditrice degli interessi propri, che dalla separazione della Lomellina venivano ad essere maggiormente e più direttamente minacciati.

Tale a noi sembra essere l'idea animatrice del documento che abbiamo testè esaminato. Preconcetti o avversioni politiche contro il Piemonte, di cui la terra pavese smembrata sarebbe divenuta Provincia, non esistono o almeno non appaiono; nè ad affermarne l'esistenza ci autorizzano i pochi cenni alle difficoltà future per la difesa dello stato nell'eventualità di una guerra. Tutto il resto esula completamente dal campo politico ed entra, direttamente o indirettamente, in quello economico. La possibilità che i carichi e le contribuzioni non siano diminuiti dopo la separazione; il timore che i fittabili possano truffare i loro padroni emigrando con facilità nel territorio piemontese; lo spettro dei dazi che a Sommo ed a Cava debbano opprimere il libero commercio, tutto questo atterrisce la nobiltà pavese e la induce ad implorare la revoca della pattuita cessione.

Implorare — abbiamo detto con intenzione, poichè è proprio fuori di luogo il parlare di *virile protesta del Comune lombardo contro le prepotenze imperiali* (2). Non che noi ci aspettassimo a dirittura un'invettiva dai rappresentanti d'un popolo snervato ed avvilito da quasi dugent'anni di dominazione spagnola: ma, d'altra parte, serenamente giudicando, nessuna frase, nessuno spunto, nessun impeto di magari repressa ribellione ci consente di chiamare protesta le umili *Riflessioni della Città di Pavia.* E si badi ch'esse erano dirette al Senato, presso il quale qualche arditezza di parola avrebbe trovato se non plauso, certo giustificazione. Forse, chissà, i decurioni pa-

(1) Vidari, *id. id.*, pag. 259.
(2) Vidari, *id. id.*, 260.

Digitized by Google

vesi affidavano alla umiltà della forma l'ingenua speranza nell'accoglimento delle loro legittime domande.

Che di protesta non si possa assolutamente parlare è provato anche da un altro fatto eloquentissimo.

Convocati da un editto del Principe Eugenio in data 26 aprile — posteriore cioè alla comunicazione ufficiale dell'avvenuta cessione — convennero due giorni dopo nel Palazzo Pretorio gli Abati e i Decurioni della Città insieme con i Sindici e Procuratori delle singole parrocchie per prestare il giuramento di fedeltà a Carlo III nelle mani di Don Pirro Visconti, Gran Cancelliere dello Stato di Milano, assistito da Don Ignazio Olgiati, segretario della Cancelleria Segreta (1).

Davanti e intorno al supremo Cancelliere, *sedens sub baldachino et super cathedra aliquantulum elevata et decenter accomodata* erano i più notevoli rappresentanti del patriziato pavese: gli Opizzoni, i Mezzabarba, i Giorgi, i Malaspina, i Menochio, i Belcredi, i Bottigella, i Bellisomi — per non citare che gli insigni.

Dopochè il Segretario March. Olgiati ebbe letto il decreto di Carlo III confermante fra l'altro « tutti li Tribunali e Ministri di questo stato, seconda la pianta della Maestà di Carlo V, esclusi però quelli che erano stati nullamente provisti in tempo del Sig. Duca d'Angiò (Filippo V) fino a nuovo ordine » -- il Pretore della Città, Conte Senatore Gian Battista Modigliani, *ab eius sede consurgens, humiles eleganti sermone gratias egit* al potentissimo Re Carlo III *de eius confirmatione in muneribus suis*, e dopo di lui l'*Abbas Senior* Antonio Confalo-

(1) Il Vidari, a questo proposito, asserisce parecchie inesattezze. Il giuramento di fedeltà a Carlo III non fu fatto nel marzo 1707 dal Comune di Pavia, *ignaro dei patti segreti del trattato di Torino*, ma bensì il 28 aprile, come è provato dal *Cerimoniale* stesso (Arch. Civ. di Pavia) che il Vidari pure riporta con questa data, e dal documento ufficiale estratto *ex filtia Provisionum anni 1707* e inserito nel *Civitatis Papiae reintegrandae...* ecc. Dal quale appare inoltre come la cerimonia sia avvenuta alla presenza non di Eugenio di Savoia (come afferma il Vidari) *cum, ob urgentissimas belli occupationes gravissimis detentus negotiis, personaliter accedere non potuerit*, ma del delegato imperiale Don Pirro Visconti.

Digitized by Google

nieri (quello stesso che aveva firmato venti giorni prima la risposta di Pavia al Senato) *pariter ab eius sede consurgens*, a nome dei Deputati dal Consiglio Generale della Città e dei Procuratori delle Parrocchie, *dixit libenti animo esse paratos in exequendis Suae Celsitudinis Serenissimae mandatis ac prestanda fidelitate et obedientia* al solito potentissimo Re *et sub sua protectione vivere*. All'uno e all'altro *benigne respondens Illustrissimus D. Supremus Cancellarius, nomine etiam Suae Majestatis, dixit semper peculiari memoria servaturum merita fidelissimae Civitatis, immo Celsitudinem Suam Serenissimam paratam fore ad representandum Suae Catholicae Majestati multum convenire ut eiusdem privilegia concessiones et gratiae eidem alias concessae confirmentur quod a Regia magnificentia facillime concedendum speratur*.

A questo punto — senza più oltre procedere nella descrizione del gonfio cerimoniale spagnolo – vien fatto di chiedersi: I rappresentanti di Pavia avevano già messo il cuore in pace circa la sorte della Lomellina? E se così non era – le molte istanze posteriori lo dimostrano -- come mai nessuno di loro, all'atto di prestare il giuramento di fedeltà, sentì il bisogno di esprimere i comuni sentimenti di indignazione e di protesta, neppure quando – ironia delle cose! — il Visconti annunciò che il Principe Eugenio, proprio lui, l'incaricato della cessione, avrebbe consigliato al Re la conferma degli antichi privilegi cittadini? Quale occasione più di questa favorevole, se il minacciato smembramento avesse realmente e profondamente colpito la mente e il cuore del popolo, per dimostrare all'inviato reale i veri sentimenti della cittadinanza pavese?

Nulla di tutto ciò: il popolo è assente e la nobiltà si limita, per bocca del Confalonieri, a dichiararsi pronta in *praestanda fidelitate et obedientia*.

Vero è che il Vidari parla di una specie di tumulto, di ribellione che sarebbe avvenuta nell'agosto successivo, quando, opponendosi i decurioni alla consegna delle carte relative alla regione ceduta, sarebbe venuto a Pavia il Principe Eugenio in persona a richiederle con l'argomento molto persuasivo dei

Digitized by Google

suoi dragoni pronti ad irrompere nel pretorio della Città (1). Ma quest'episodio, che sarebbe certamente significativo, non solo non è sufficientemente provato dai documenti, ma è anzi smentito in un particolare non trascurabile: la presenza a Pavia di Eugenio di Savoia nell'agosto del 1707.

Il Vidari trae la sua notizia da un cronista del periodo francese, il Fenini, il quale sotto la data 7 luglio scrive: « Nel corrente anno il Principe Eugenio di Savoia ha fatto chiedere alla Città tutte le scritture analoghe alla Lomellina. Avendo destinati i commissari per riceverli e indugiando la Città a far questa consegna, si portò in persona in Città, scortato da un corpo di cavalleria, minacciando rompere gli armari per avere le scritture. La città prima di consegnarli le scritture fece distendere una scrittura qualmente la Lumellina è Dote della Città di Pavia e non poteva essere smembrata, con protesta di non dare il loro (*sic*) consenso di questa allienazione. Con tutto ciò ottenne poi di essere registrata la consegna delle scritture libera e volontaria » (2).

Che il Principe Eugenio non potesse essere a Pavia nè il 7 luglio, nè nell'agosto successivo è provato dalla sua *Corrispondenza Militare*. E invero, nel rapporto del 28 giugno, da Torino, il gran capitano avverte l'imperatore « che le truppe destinate alla nota grande *operation* (l'assedio di Tolone) sono ormai in movimento per recarsi tutte in giù verso Busca ed alle falde dei monti, cosichè, se a Dio piaccia, *il 1 del prossimo luglio saremo già effettivamente sulle montagne...* (3) ». L'8 luglio infatti egli è già a Sospello, donde narra al suo Signore « come ed in qual maniera sia entrato nelle montagne e abbia continuato la marcia sin *là* » (4). I successivi rapporti durante tutto il luglio

(1) Vidari. opera e volume citati pag. 252 e 261. La stessa affermazione è in un altro studio del Vidari: *Le Carte Storiche di Pavia* in « Miscellanea di Storia Italiana » (Vol. XXVII pag. 35 e segg.).

(2) Fenini, *Diario*, fol. 3 (Mss. Biblioteca Universitaria di Pavia N. 416).

(3) *Campagne del Principe Eugenio... ecc.* Op. cit. Vol. IX Supplemento. Lettera N. 87 pag. 167.

(4) id. id. Lett. N. 90 pag, 169.

Digitized by Google

a l'agosto sono provenienti prima dal Campo di Saint Laurent, poi da quello di La Valette (1).

Esclusa quindi in modo assoluto la possibilità dell' intervento armato del principe Eugenio per vincere l'ostinazione dei Pavesi nel rifiutare la consegna delle carte relative alla Lomellina, la narrazione del Fenini perde certamente gran parte della sua attendibilità. Può darsi che qualche resistenza i decurioni abbiano tentato, vista l' inanità delle loro suppliche; può darsi anche che da parte dell' autorità militare ci sia stata qualche minaccia; ma nessun documento serio ci autorizza ad affermarlo decisamente. Tutto forse si ridusse ad una protesta formale, inserita nell'atto della consegna.

E allora, se anche quest'episodio non ha nessun fondamento storico, noi siamo indotti a confermarci nella già espressa opinione: che la risposta dei decurioni pavesi al senato, all' annuncio dello smembramento, non ha nè nella sostanza nè nella forma nessuno di quei caratteri di vivacità, di sdegno, di ribellione che la possano far chiamare « una pagina bella e generosa di storia patria » (2). Tanto questa risposta quanto gli altri memoriali sullo stesso argomento dimostrano che se la nobiltà era rimasta colpita (e soltanto, si badi bene, per le conseguenze economiche a suo riguardo, non per lo spostamento politico) la gran massa dei cittadini, lungi dall' agitarsi in nome del passato glorioso e dei privilegi acquisiti, non aveva avvertito neppure — allora — la gravità del danno economico, che si sarebbe inevitabilmente ripercosso su di essa.

Deve passare ancora qualche tempo, prima che, attraverso le manifestazioni dello spirito pubblico, si possa scorgere formata e viva nel popolo la coscienza di essere la vittima più disgraziata dell' arbitrio imperiale.

***

Riprendiamo ora, dopo questa necessaria parentesi, l' interrotta narrazione degli avvenimenti.

(1) id. id. Lettere N. 91-97 pagg. 172-185.
(2) Vidari, *Framm. Cronist.* ecc. Vol. III, pag. 259.

Digitized by Google

Non di audacia pecca certamente il *Consulto* che il Senato di Milano inviò il 23 novembre dello stesso anno all'Imperatore (1). Esso, secondo noi, dimostra una intenzione sola: quella di impensierire, se non proprio di spaventare, Giuseppe I e i suoi aulici consiglieri, presentando in un quadro tragico — stavamo per dire macabro — le conseguenze della cessione nei riguardi del rimanente dello Stato.

Riferiti i precedenti, ricordato l'incarico avuto dal Principe Eugenio, riassunti i pareri richiesti dal Collegio dei Fiscali e dalla Città di Pavia — il Senato aggiunge: « Etsi tamen gravia et gravissima sint discrimina procul dubio timenda ex scissione istius Mediolanensis Dominii, prout meminerunt responsa predicta, *graviora nihilominus suspicari adhuc licet, ne ex mutilatione membrorum universum corpus contabescat* ». E il timore dei Senatori è giustificato dalle investiture del Ducato di Milano concesse da Carlo V e dai Successori, i quali prescrissero « perpetuis temporibus *conservationem* **integri** *corporis ducalis* ex ea ratione economica et politica ne alioquin diminute vires minime sufficerent ad repellendas hostium invasiones aut quelibet finitimorum atentata reprimenda . . . ». E più avanti, preoccupati sempre da quella tale intenzione d'incuter timore, ricorrono perfino alla chirurgia e scrivono: « Quamvis enim non nulli scriptores secuti documentum chyrurgiae senserint expedire immo et proficuam et salubrem evadere sectionem unius membri tendentem ad servandum corpus, attamen talis regula non est applicabilis casui de quo agitur: illa enim procedit quando membrum sive phisicum et naturale sive misticum est contaminatum et morbosum. Tunc siquidem optimum est consilium abscissionis ne de cetero corruptio se extendat ad partes cum periculo totius, sevum autem est quoties versemur in membris non labefactis nec infirmis sed sanis et optime in suo genere consistentibus, cum tunc non nisi periculosa et lethifera peritorum omnium iuditio sit resecatio ».

Quale puerilità di paragone! Ci si sente proprio dinanzi alla vuota ampollosità del secentismo spagnolesco.

(1) Arch. di Stato di Milano. — Pacco 190. Confini, Torino, Provvid. Generali.

Digitized by Google

Una pietosa bugia il Senato sente poi il dovere di aggiungere ricordando « ingentem numerum incolarum in locis predictis gloriantium de sua subiectione Austriaco imperio, Dio dante sibi restituto, quorum *extremus prope dolor et meror est addictos se pati alteri principi . . .* »; pietosa bugia, giacchè nessuna manifestazione pubblica di dolore o di protesta da parte dei sudditi era avvenuta fin allora per il mutamento politico. Fatta presente infine l'importanza e la fertilità dei paesi ceduti, specialmente della Lomellina « *pollens pre ceteris maiori ubertate annone granarie* » i Senatori conchiudono col dichiarare che, pur ammirando il valore e la costanza del Duca di Savoia e riconoscendo doveroso il tributargli un premio, non credono però ch'esso debba essere tale da costituire l'estrema rovina dello Stato di Milano.

Il tono delle istanze pavesi per la reintegrazione del territorio si fa un po' più energico e deciso nella supplica spedita a Giuseppe I nel 1710 (1), quando cioè cominciavano a sentirsi le conseguenze dello smembramento, ma quando anche un ritorno allo *statu quo ante* il 1707 sarebbe stato ormai pressochè impossibile.

Dopo avere a lungo insistito nella rievocazione dei privilegi imperiali, i rappresentanti di Pavia scrivono: Ergo ex his liquet Augustissime Caesar, Papiae Civitatem habuisse feudali iure et gravi titulo effusi sanguinis Laumellum eiusque Agrum cum aliis Oppidis, Pagis et locis supra relatis: *idcirco loca haec omnia, nulla eius culpa intercedente, non potuisse ab ipsa dividi vel separari ut Regiae Celsitudini Sabaudiae Ducis concederentur* ». E più avanti... « Praesumuntur Principes solum velle quod iustum... Cum vero nemo adduci possit ut credat Sacratissimum Leopoldum, cuius iustitiam non solum praesens aetas sed futura etiam saecula admirabuntur, fuisse concessurum Serenissimo Sabaudiae Duci Provinciam Lumellinam si scivisset eam ab Augustis Praedecessoribus Cesareae Majestatis Vestrae pretio effusi sanguinis fuisse feudali titulo in Papienses collatam

(1) Archivio di Stato di Torino — *Paesi di nuovo acquisto. Signoria della Lumellina.* Mazzo 2 N. 10.

Digitized by Google

— *sequitur contractum initum cum praefato Duce in praeiuditium Civitatis Papiae omnino subsistere non posse* ». Questa ripetuta affermazione di arbitrio, di illegalità — per quanto dedotta da una premessa troppo ingenuamente ottimista e per quanto galleggiante nel mare untuoso dell'umile frasario convenzionale — ha certo contenuto e sapore di protesta.

Nè adduca il Principe Sabaudo — continuano i cittadini pavesi — i suoi grandi meriti verso l'impero; nessuno li disconosce, ma neppure Pavia fu da meno: « Saepe ager foede vastatus, oppida diruta ipsaque urbs gravissima clade perculsa, capta et eversa et fidissimi S. R. Imperii Cives hostium iugum invitissimi subierunt ut fidem scilicet servarent Imperatori et illi Palmas proprio sanguine irrigarent, quem, vix reparata urbe, ab adversa fortuna iactatum, iterum, semperque fideles receperunt, servarunt ».

In via subordinata, essi raccomandano che siano conservate al Principato alcune terre fra il Tanaro e il Po ed altre nel Siccomario, delle vicende delle quali dovremo occuparci a lungo nel prossimo capitolo.

Concludono infine esprimendo la speranza che i loro voti vengano accolti e che la Lomellina venga restituita; poichè il Principato, *illa disiuncta*, *corpus mutilum atque informe futurum*.

Ma anche questa invocazione dei Pavesi ebbe la sorte della precedente. Non ancora persuasi della vanità di ogni ulteriore tentativo, essi redassero più tardi, con gran copia di documenti, un nuovo memoriale e dopo la morte di Giuseppe I (17 aprile 1711) — durante l'interregno che dovea terminare con l'assunzione di Carlo III al trono imperiale (col titolo di Carlo VI) — lo inviarono, stampato, al futuro imperatore (1). Ma questo documento,

(1) È l'opuscolo *Civitatis Papiae reintegrandae...* etc. che abbiamo più volte citato. Che esso sia stato spedito a Carlo III durante l'interregno è provato dalla lettera-prefazione, nella quale è detto fra l'altro: « Ha pazientato (la Città) sperando il più pacifico possesso della Monarchia della M. V., ma dilongandosi il sospirato evento, pria di perire totalmente, ha unito le ragioni legali con documenti giustificanti diretti alla Cesarea Maestà di Giuseppe (sii

Digitized by Google

che pur contiene qualche frase ed espressione vivace e rinforza le argomentazioni in base alle quali l' Imperatore non poteva cedere la Lomellina, rivela già, nel suo complesso e nello spirito che lo informa, la persuasione che il fatto compiuto era ormai irretrattabile e che era più opportuno cercare di attenuarne le conseguenze, combattendo le errate interpretazioni e le eccessive pretese del Duca di Savoia. Infatti, dopo avere affermato che la cessione era illegale, perché, fra l'altro, nel trattato del 1703 « la Lumellina è supposta Provincia distinta, separata e indipendente, *senza la minima espressione che quella fosse parte del Principato di Pavia e alla Città unita e soggetta* », il Comune di Pavia insiste a lungo per dimostrare come, « quand' anco si havesse a supporre per sussistente la medesima cessione, convenisse per ogni termine di giustizia restringersi alla *pura e propria Lumellina, consistente semplicemente nel Borgo di Lumello, da cui sorse questa denominazione, con alcune Terre poste di là dall'Agogna tra li Fiumi Po e Sesia*, quali si chiamavano Corte o sia Contado di detto Borgo (1) » e nega poi con la scorta di vari documenti, che si possano ritenere incluse nei termini del Trattato quelle Terre tra Po e Tanaro e le altre del Siccomario, che abbiamo visto ricordate anche nell' istanza del 1710.

La riprova che Pavia avesse ormai poca fiducia nell' accoglimento della domanda principale l'abbiamo negli avvenimenti immediatamente posteriori. Carlo III, reduce dalla Spagna, giunse per mare al Finale il 27 Settembre del 1711 e di qui si diresse a Milano (2). Passando per Pavia, egli ricevette una deputazione di decurioni, i quali, dopo avere invocato dal suo « paterno amore la confermazione di tutte le grazie e mercedi fatte » lo pregarono di un « *risarcimento provvisionale delli gravi danni e pregiudizi che la Città soffriva per la smembrazione*

in Gloria) mediante la precedenza del benigno assenso della M. V. a cui solo ora s'inviano sperandola già come Monarca delle Spagne anco portata alla Corona Imperiale, pria meritata che conseguita ».

(1) *Civitatis Papiae reintegrandae...* etc. Compendio.

(2) CUSANI, *Storia di Milano*, vol. II, pag. 150

Digitized by Google

della Lumellina, et altre Terre del di Lei Principato (1) ». Non si parla ormai più di restituzione, ma soltanto di un risarcimento dei danni.

A questo proposito il Fenini, nel suo diario, sotto la data 13 ottobre, ricorda: « La Città lo ha ricevuto (Carlo III) al Gravellone. L'Abbate Togato gli presentò le chiavi della Città e fece un discorso raccomandandogli la sua protezione e la restituzione della Lomellina. S. M. Cattolica rispose con un affetto veramente da padre e consolò tutti quanti... (2) ». Tra la versione del Fenini (che a quest'epoca non era ancora nato e che spesso non bada troppo all'esattezza) e la testimonianza del documento da noi sopra citato (3), non crediamo si possa esitare; e d'altra parte le ultime parole del cronista, riferentisi alla risposta paterna del Re meglio si comprendono pensando che la Città abbia chiesto un semplice *risarcimento provvisionale*, che avrebbe potuto essere concretato in una diminuzione di carichi.

Le carte dell'Archivio Civico di Pavia non ci permettono di confermare la notizia del Vidari, il quale scrive che « passando da Pavia nel 1711 il Duca di Modena, i municipalisti pavesi lo richiesero di intervenire presso la Corte di Vienna per ottenere la retrocessione della Lomellina (4) »: possiamo soltanto dire che Rinaldo d'Este incontrò e complimentò Carlo III, al suo passaggio da S. Martino. Forse in quell'occasione il March. Gerolamo Olevano o qualche altro nobile feudatario di Lomellina può aver parlato al Duca della scottante questione.

Le stesse riserve dobbiamo fare, per la medesima ragione, quanto alla supplica che il Vidari, sempre attingendo dal Fenini, afferma presentata a Cristina Elisabetta, moglie dell'ormai imperatore Carlo VI, quand'essa il 9 aprile del 1713 fu a Pavia, solennemente accolta e cordialmente festeggiata.

(1) Archivio Civico di Pavia. Pacco 349.

(2) Fenini, *Diario*. Fol. 6.

(3) Consiste precisamente in una specie di memoria che doveva servire di base al Rappresentante la Città nel suo saluto a Carlo III.

(4) Vidari, *Framm. Cronist.* Vol. III, pag. 263.

Digitized by Google

Giunti a questo punto, al termine cioè della rassegna e dell'esame delle varie suppliche — certe o incerte, umili o risentite — che dallo Stato di Milano in generale e da Pavia in particolare partirono alla volta di Vienna, vien fatto di domandarci: Quale risposta seppe e volle dare la Corte Imperiale alle istanze dei suoi fedelissimi sudditi?

Il Vidari parla di un « rescritto del 7 luglio 1708 di Giuseppe I, che, respingendo senz'altro il memorandum ticinese, eccitava il comune di Pavia a *darsi pace* ». Sull'attendibilità di questa notizia ci sembra possibile e giustificato esprimere qualche dubbio: anzitutto perchè essa manca come molte altre del Vidari di documentazione, in secondo luogo perchè sembra, a noi almeno, oltremodo strano che il rescritto giuseppino non sia affatto ricordato nei memoriali pavesi posteriori al 7 luglio 1708 (1).

Comunque sia, una o meglio parecchie risposte vennero dall'aprile del 1713 al marzo 1714: e furono solenni, sicure, tali da escludere ogni ulteriore appello. I trattati di Utrecht e di Rastadt, ponendo fine alla disastrosa guerra per la successione spagnola, sanzionarono, incondizionatamente, le cessioni imperiali comprese nel patto del 1703.

Vittorio Amedeo II, coronato Re di Sicilia, poteva finalmente dominare tranquillo sui paesi conquistati ai danni di Pavia. Alla gloriosa Città non restava oramai che la rassegnazione: le esigenze dinastiche e le mene diplomatiche avevano ancora una volta facilmente trionfato sui diritti dei popoli.

***

Abbiamo detto che una delle caratteristiche più notevoli delle manifestazioni pavesi per la reintegrazione del territorio

(1) In un riassunto degli avvenimenti seguiti dal 1703 al 1722 — dovuto forse al senatore Marchese Miro — dopo di aver ricordato i memoriali pavesi, si dice: « *Quali suppliche e scritture dicono haverle la città trasmesse tutte al fu March. d'Erendazù (?) ma senza avere avuto già mai ne pur riscontro d'esserle capitate* ». (Arch. di Stato di Milano. Pacco 190 — Confini — Torino. Provv. Gener).

Digitized by Google

fu l'assenza e il disinteresse della gran massa popolare, inconscia dei pericoli che lo smembramento avrebbe fatto sorgere.

Non bisogna credere però che la secolare dominazione spagnola avesse sopito a tal segno i sentimenti di Pavia da renderla scettica di fronte a qualunque avvenimento che si fosse maturato ai suoi danni. Per disingannarsi basta dare una rapida scorsa agli episodi, veramente singolari, verificatisi durante il breve assedio patito dalla città tra la fine del settembre e il principio dell'ottobre 1706: da essi appare chiaramente che i Pavesi — pur sotto il giogo oppressore di uno straniero ignorante e rapace quant'altri mai — avevano serbato vivo e possente l'affetto per la loro Città.

Dopo la famosa battaglia di Torino, avvicinandosi gli Imperiali a Milano, il Comandante la Piazza di Pavia, Generale Gattinara, ordinò che per il 12 di settembre *fosse messa in piedi la Militia Urbana* (1). Attesa l'assenza del *Mastro di Campo* March. Francesco Corti, fu incaricato dell'allestimento il *Sargente Maggiore* D. Francesco Maria Mezzabarba. Al giorno stabilito la milizia ricevette in consegna le porte della Città eccetto quella di Milano, *quale veniva guardata dai pochi soldati di fortuna* che si trovavano a Pavia. Dopo alcuni giorni, il Generale Gattinara ricevette il rinforzo di 800 francesi e 400 spagnoli « quali ad entrar che fecero in Pavia pretesero subito la custodia delle Porte; e ciò dibattendose qualche giorno restò concluso che la militia urbana rilasciasse tutte le porte ai soldati francesi eccetto quella del Ponte di Ticino, quale restò a detta militia ». Avvenuta però la resa di Milano, il Presidio pretese la consegna anche dell'ultima porta; ma, opponendosi la Città, il Generale non insistette. Senonchè un Sergente Magg. Orineri,

(1) Togliamo la narrazione dal documento di un contemporaneo. (*Fedele e distinta relazione di quanto è seguito nel assedio fatto da l'armi Cesaree alla Città di Pavia, e sua resa, seguita il giorno 3 ottobre 1706*) inserito nella raccolta *Ticinensia* Vol. I N. 24 (Mss. Bibl. Univers. Pavia). L'assedio è ricordato brevemente anche nei *Framm. Cronist.* ecc. del Vidari.

Digitized by Google

pare di sua iniziativa, mandò il suo Agente con 40 soldati francesi con l'ordine d' intimare al Capitano civico Gaetano Sartirana la consegna della Porta. Questi, credendo ad un ordine superiore, cedette il posto e si ritirò con le sue truppe.

Di tal eccesso — scrive il cronista — *fu subito notitiosa la Città:* si protestò presso il Generale, che, dicendosi all' oscuro di tutto, acconsentì a far rioccupare il posto dalla Milizia urbana. Il Serg. Magg. Mezzabarba si presentò al Ponte con alcuni cittadini; ma i francesi, udito di che si trattava, presero l'armi in atto di difesa e di offesa. Il Mezzabarba allora fece avvertire il comandante francese *che riflettesse al Popolo che si era radunato, quale sarebbe stato tutto a di lui dispositione: e, vedendo li Francesi che a momenti si andava ingrossando, rissolsero abbandonare la Porta, che la militia urbana tenne poi fino alla resa.*

Quest' episodio ci mostra anzitutto che i Pavesi annettevano importanza alla loro milizia e preferivano sapersi da essa difesi; ci dice in secondo luogo che nella popolazione serpeggiavano sentimenti di antipatia verso i francesi; antipatia che esplode in furiosa ostilità nei giorni seguenti.

Il 27 settembre furono in vista *li Alemani*. Il 28 alle 8 di sera, per un falso allarme, al suono del *campanone* comparvero in Piazza Grande tutti i cittadini armati: chiarito l'equivoco furono tosto licenziati.

Frattanto, « *li Signori Decurioni della Città stavano giorno e notte in Consiglio altercando sopra la chiamata Cesarea* che fu fatta alla Città il primo giorno che arivarono li Alemani ». S' era opposto alla resa il Generale Gattinara, appoggiato da pochi decurioni, ma la maggioranza era favorevole, per l' insufficenza del Presidio. Tuttavia il partito Gattinara « obstava e faceva sperare al popolo intendenze d' agiustamento e che il Sig. Duca D' Orleans aveva messa la di lui armata in numero di 40 mila uomini e che si trovava in Alessandria: *e sopra tali speranze aclamate il popolo maggiormente s'esacerbava, conoscendo essere menzogne per tirare in lungo* ». Ma l'incidente che fece traboccare il vaso della mal repressa indigna-

Digitized by Google

zione popolare avvenne il primo ottobre. La mattina di quel giorno, alcune donne tornavano dal vescovado, ov' erano state per mostrare al Cardinal Moriggia una palla di cannone caduta in Piazza Grande. « Incontratesi in un Francese e questo addiratosi contro le medesime, *disse che li Francesi havrebbero dato il foco alla città* (il faut brûler cette ville); e queste maggiormente s' addirarono contro del medemo e in loro difesa accorsero degli homini e *il francese ebbe carestia di tempo in fuggire in chiesa, atteso che il popolo occorso lo voleva lapidare* ».

Fu questo il segnale della rivolta. Divulgatasi in città la voce che i Francesi volessero incendiarla « *in poco tempo accorsero alla Piazza, per quello che si pol giudicare, più di 6000 persone armate, risoluti dal primo all'ultimo di volerla finita il medemo giorno, e se li unì il Clero in numero di 300 e più parimente armato, che faceva bonissima figura* ». Il Serg. Magg. Mezzabarba, avvertito dell'ammutinamento mentre stava salvando la vita a 15 francesi accusati di aver acceso *le miccie per dar foco a granate da gettar sulla legna,* accorse verso Piazza Grande. Per via, presso le Chiese di S. Michele e di S. Marino *se li aventarono* preti e popolani con *esclammi* di morte e di sterminio ai Francesi e ai loro partigiani. Egli cercò di acquetarli con buone parole; e, sprezzando l' invito del Mastro di campo Corti, il quale lo consigliava ad *andare a casa e rinforzare le sue guardie,* si preparò ad affrontare la collera popolare « *non ostante fosse certo di sacrificare la vita per la patria* ».

Il popolo, *schierato metà da una parte e metà dall' altra della Piazza,* era infervorato nei suoi propositi bellicosi dalle parole del Conte Luigi Belcredi: cittadini e preti erano armati di *schioppi e di pistolle in grosso numero.* Al Mezzabarba che raccomandava la calma fu risposto « *che la spada ormai era sguainata e che più non si poneva nel fodro convenendo a medemi morire per forza d'armi non già de' capestri, ma che prima volevano ammazzare li SS. Decurioni della Città... d'indi se la morte fosse venuta per loro poco ci importava* ».

Digitized by Google

Ma le saggie parole del Sergente Maggiore e sopratutto la promessa che la resa sarebbe stata fra breve decisa valsero a calmare l'eccitazione degli animi. Il Generale e i suoi aderenti, di fronte al pericolo di un eccidio generale, cedettero e la capitolazione fu fissata: alla sera del primo ottobre stesso furono scambiati gli ostaggi. Ma i Pavesi, nella loro folle agitazione mista d' odio e di terrore, vegliarono tutta notte con la città illuminata e a contrade barricate *pel dubbio che li Francesi non li sorprendessero nel sonno.*

La mattina seguente *comparvero tutti li cittadini squadronati* in Piazza Grande... *Il Clero sollo formava un bellissimo Reggimento quale inalzava in un gran ramo di lauro una grande Aquila con due teste tenendo in petto l' arma Cesarea... e questi marchiavano in forma di battaglia.* Il Conte Prainer che precedeva il Generale Daun, entrò in città *acclamato con repplicati li viva, che penso* — dice il cronista — *restasse stordito, ma maggiormente consolato per vedere il giubilo che facevano questi Cittadini* ».

Alla domenica poi le feste e le acclamazioni si rinnovarono entusiastiche: Daun e l'esercito suo venivano accolti e salutati come liberatori.

Abbiamo voluto parlare con qualche ampiezza dell'assedio del 1706, oltrechè per provare quanto abbiamo affermato sui non sopiti sentimenti d'amor patrio nei cittadini pavesi, anche per avere la documentazione viva e irrefutabile che i Francesi a Pavia erano cordialmente odiati. Questo sentimento di avversione, che vedremo rinascere e rinvigorirsi durante la parentesi di dominio franco-sardo nello Stato di Milano dal 1733 al 1735, ha la sua causa principale, se non unica, negli insoffribili estenuanti carichi di cui essi gravavano le misere popolazioni. Alessandro Guidi, il fortunato poeta pavese del secondo seicento — in una istanza scritta per il Comune di Pavia nel 1709 al Governatore di Milano (il Principe Eugenio) per reclamare contro la minacciata esecuzione di un progetto finanziario che sarebbe stato dannosissimo alla città — scrive: « Occupato da' Francesi

Digitized by Google

lo Stato, benchè fosse fama che il loro Re somministrasse col proprio Erario il mantenimento a' suoi Eserciti in Italia; nulla dimeno *furono costretti questi Popoli a soggiacere ad immoderate gravezze*, le quali, perchè eccedevano l' abilità nostra, rimanevano in parte inesatte. La sola città di Pavia nel tempo che cessò il dominio di quella Nazione, si trovò debitrice presso a secentomila lire; onde da ciò si possono misurare e comprendere quali fossero i debiti e l' angustie di tutto lo Stato » (1). Ora, se a questo si aggiungano gli abusi delle milizie — requisizioni d'animali, saccheggi di case e devastazioni di campagne — si comprenderà di leggeri come, a Pavia, francese fosse sinonimo di desolazione, e come, di conseguenza, l'entrata degli imperiali sia stata salutata con un respiro di sollievo dalla cittadinanza dissanguata.

E invero le tracce della misera condizione economica della città si riscontrano con impressionante frequenza nelle carte del tempo. In due istanze del 29 novembre 1703 perchè fossero aperte al pubblico le porte di S. Giovanni e Borgoratto, gli esercenti di quei rioni lamentano l'impossibilità in cui si trovano non solo di pagare i *Reali carichi* nè il *dovuto mercimonio* alla loro Città, ma neppure di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia (2): e sono *prestinari*, *postari*, *sarti*, *legnamari*, *hosti* ecc., perfino *professori di chirurgia* (3), in tutti un centinaio.

Lo stesso quadro doloroso vediamo riprodotto, a distanza di alcuni anni, nella risposta data il 29 novembre 1709 dai Decurioni al Podestà, Sen. Orazio Bazzetta, il quale aveva loro chiesto se avessero nulla in contrario acchè egli rendesse esecutivo un decreto autorizzante certo Antonio Peverelli, impresario del R. Ducal Teatro, ad aprire in Pavia un *lotto di argenti e merci*. L'Abate Giovanni De Giorgi, a nome dei colleghi del

(1) *Ticinensia*, vol. I, N. 22.

(2) Archivio Civico di Pavia. Pacco 142.

(3) Questi ultimi, nel numero di coloro che vogliono l'apertura al pubblico di Porta Borgoratto, sono: Giuseppe Monticelli, Siro Giuseppe Mettalino, Pávolo Caccialuppi, Jo. Carlo Canevari, Pietro Musso, Jo. Giacomo Laborante.

Digitized by Google

Consiglio civico, esprime il parere che il decreto debba essere revocato. « Noi, egli dice, abbiamo stimato nostro preciso carico ed obbligo per il beneficio di questo pubblico ricordare all'Ecc.^{za} V. Illma *le presenti angustie e calamità causate dall' eccessiva alterazione de' prezzi del pane, vino et altri comestibili et assieme l' esaustezza del danaro,* il che non accade esaggerarsi d'avantaggio a V. S. Illma già ben intesa e notitiosa dello *stato pernicioso in cui ritrovasi questo popolo,* dimodochè sarebbe giudicata grande disattenzione degli stessi Abbati e Decurioni il dar ansa con l' apertura di detto lotto a maggiori discapiti delle povere famiglie *et che queste correndo dietro incautamente ad un incertezza di guadagno avessero a gettare sopra detto lotto quelle poche sostanze che lor devono servire per la pura necessità del vivere* (1) ».

Ma la crisi economica, in cui non solo Pavia ma tutto lo Stato di Milano si dibatte in quest' epoca, la troviamo ritratta con accenti di cruda verità, velati da un' onda di non simulata tristezza, nella già riferita istanza di Alessandro Guidi. Il progetto finanziario, contro cui il Comune di Pavia insorge, è enunciato e condannato fin dalle prime parole del poeta: « Esibisce il nuovo sistema *a beneficio pubblico l'abbassamento di alcune gravezze, i frutti delle quali sono già stati in parte alienati dalla Regia Camera, e, senza proporzione tra l'utile e il danno, propone il carico d'8 milioni, oltre altrettanti di peso presente, che porta il titolo di Diaria, somma formidabile alla possanza d'un Regno, non che allo Stato di Milano di breve estensione e ora mutilato in parte* (2). Senza seguire il

(1) I Decurioni, continuano poi preoccupandosi della distrazione e degli altri inconvenienti economici per i giovani dello Studio, e infine dello scandalo che il lotto provocherebbe attirando a sè la gente che, in giorni d'avvento, deve frequentare le chiese e far penitenze, non andare ai giochi. Un particolare curioso: in data 8 dicembre il decreto fu ciononostante confermato dalla superiore autorità di Milano, *perchè* — com'ebbe a riferire l'oratore della Città March. Achille Torelli — *il Peverelli ha rappresentato che non obbliga alcuno a giocare...!!* (Arch. Civ. di Pavia. Pacco 96 — Provvisioni 1709).

(2) Supponendo che i milioni di cui parla il Guidi siano milioni di Lire Imperiali, 16 di essi verrebbero a corrispondere a 17.705.600 lire Italiane,

Digitized by Google

Guidi nella dimostrazione particolareggiata del suo asserto, noi trarremo dalla sua relazione quanto riguarda, nelle linee generali, le condizioni economiche, agricole, demografiche dello Stato, con speciale riguardo al Territorio Pavese.

« Vi sono, egli scrive, terreni d'indole fertile, ma soggetti a frequenti infortuni, altri aspri ed incolti; alcuni sono sovente sottomessi dall' acque. L' utile che lo stato riceve da frutti, che oltre il suo mantenimento produce e che somministra agli Stati vicini, non è già bastante a provvederlo di quanto gli è necessario di avere dai Paesi stranieri. Non ha porti marittimi, non Commercio, non oro, non Industria. Talvolta l'abbondanza a lui è greve egualmente che la penuria. I Dazi e l' accrescimento del sale ascendono a sì alto grado che sono difficoltà e pena al vivere de' suoi popoli. — Numera un lungo ordine di milioni di debiti contratti in tempi meno calamitosi; or che farà in questi per tante avversità così gravi e funesti? Il pagamento della Diaria non è già indizio sicuro delle sue forze; poichè di giorno in giorno è da essa divorato nei fondi, e come cade il corpo morto, cadrà improvviso lo Stato ».

Ammettiamo pure che il Guidi, infervorato della causa che voleva vincere in difesa della sua città, abbia un po' esagerato e che la realtà fosse meno fosca che non traspaia dalle sue parole: ma è certo che, se noi riflettiamo agli avvenimenti di cui fu teatro il Milanese al principio del settecento e a questa riflessione aggiungiamo il fatto dell' abbandono e del malgoverno a cui fu in preda la Lombardia nei due secoli precedenti, siamo indotti a ritenere che il sentimento patriottico del poeta non abbia influito gran che nella esposizione dei fatti.

« Gli Abati e i Deputati della Città di Pavia — continua il Guidi, — che hanno significato finora a V. A. Ser.^{ma} le comuni calamità dello Stato, presentemente sono in necessità di separare quelle della loro Patria per rappresentare a V. A. *qualche cosa*

poichè la Lira Imperiale = L. It. 1.1066. (Vedi il *Manuale di Metrologia* di Angelo Martini — Torino — Loescher 1883) Se invece trattasi di *lire correnti* 16 milioni di esse equivalgono a Italiane Lire 12.512.000, poiche la lira corrente = L. It. 0.7820.

Digitized by Google

di più orrido e miserabile ; poichè su le porte ed a vista di queste mura seguì lo smembramento della Lomellina, terza parte di questo Principato, per lo che oltre le discordie, le gelosie, le angustie che si sono introdotte, non solo sono cessati gli utili ma sopravvenuti infiniti danni, dovendosi l'altre due parti soggiacere presso a 2 milioni di debiti ed a soliti pesi delle spese locali e degli alloggi e de' transiti due volte l'anno di tutta l'armata, oltre ogni ricompensa molesti e dannosi... ». Dopo aver ricordato le frequenti inondazioni con tutte le loro lagrimevoli conseguenze, e dopo avere accennato allo spopolamento della Lomellina e dell'Oltrepò, il quale ultimo specialmente in causa delle frequenti guerre « *resta così sprovveduto di gente che quei terreni non arrivano a dare la metà e molti la terza parte del frutto che potrebbe raccogliersi,* » egli conclude affidandosi alla giustizia e alla prudenza superiori e ricordando che « è troppo utile a' gran Principi, massimamente per ampliare il loro dominio, la fama di pietosi e di benefici ».

Noi non possiamo dire, come afferma il Fenini, se proprio e soltanto questa istanza del « concitadino e celebre poeta Alessandro Guidi » abbia fatto « porre sotto silenzio il progetto (1) »: ad ogni modo non siamo alieni dal credere che e la relazione in se stessa e la fama del suo autore abbiano prodotto una certa impressione nelle alte sfere governative ed abbiano potuto anch'esse contribuire alla revoca del combattuto piano finanziario (2).

Fu questa certamente una vittoria considerevole; ma ben altro sarebbe occorso per compensare Pavia dei danni che cominciava a sentire per lo smembramento della Lomellina. Quali e quanto grandi essi fossero diremo, dopo di avere esaminato le condizioni di quell'ubertosa regione al principio del secolo XVIII.

(1) Fenini, *Diario*, sotto la data *1709*, fol. 4.

(2) Il Vidari, sulla testimonianza del Fenini, ricorda ancora ad onore del Guidi che « essendosi proposto il trasporto a Milano dell'Ateneo Ticinese... il Guidi, beneviso alle Corti di Milano e di Vienna, patrocinò valorosamente la causa della sua città nativa » (*Framm. Cronist.* III, 271).

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Da Rastadt a Vienna (1714-1738).

La Lomellina al principio del sec. XVIII.

Confini incerti e territori controversi.

Mentre i rappresentanti di Pavia si affannavano a rinnovar domande per ottenere dall'impero la restituzione della Lomellina alla loro città, Vittorio Amedeo II e i suoi sagaci ministri, incuranti di tali domande, o meglio, sicuri della sorte che le attendeva, provvedevano con celerità alla presa di possesso del territorio ceduto.

Il Conte della Rocca, incaricato di questa speciale missione, il primo marzo 1707 — il giorno stesso cioè, in cui fu pubblicato il proclama del nuovo Signore — riceveva da Torino le istruzioni necessarie. « *Connoissant le zèle que vous avez pour nostre service, et vos talents et manières pour commander à des peuples nouvellement soumis à nostre obèissance à qui il faut inspirer les sentiments d'amour et de soumission qu'ils doivent à leur souverain et leur faire connoistre qu'ils en peuvent recevoir plus d'avantage que de ceux sous qui ils ont precedemment estè et gouter plus de douceur qu'ils n'ont fait par le passé...* », vi incarichiamo di prender possesso a nome nostro della Lomellina... ecc. (1).

Il Governo Piemontese, come appare chiaro da questo documento, non destinato certo alla pubblicità, cerca di calmare gli eventuali sdegni dei Lomellini e di rendersi amici i nuovi sudditi allettandoli con lusinghiere promesse di migliori vantaggi e di maggior benessere.

E sembra che che il Della Rocca e i suoi aiutanti abbiano saputo raggiungere ottimamente lo scopo, se si deve prestar

(1) Archivio di stato di Torino. *Paesi di nuovo acquisto*, *Signoria della Lumellina*, mazzo 2, n. 2.

Digitized by Google

fede a quanto afferma l'Intendente Generale di Alessandria Gian Battista Fontana in una lettera spedita al Duca di Savoia da Casale il 22 Marzo (1). « *Le Terre della Provintia Lomellina* » egli scrive « *hanno prestato sotto li 19 e 20 di questo mese il dovuto giuramento di fedeltà nelle mani del Co. Bourghe con dimostrationi così sincere della loro sodisfattione che non potrebbero desiderarsi maggiori; dopo di che si cantò il Tedeum in quella Parochiale* [di Mortara] *con intiero concorso del Popolo* ». E più avanti: «... *Questa Provintia non è in altra maggiore esiggenza fuori di venir sollevata dall'agravij e spese inutili che li venivano causate dalla Congregatione ordinaria d'essa, li di cui soggetti sono così universalmente odiati che diverse Comunità nell'atto istesso della prestatione di giuramento chiamavano d'esser liberate dal maneggio della Congregatione* ». Non deve far meraviglia questa indignazione, quando si rifletta che chiunque — persona o istituto — eserciti una funzione fiscale non può certo attirarsi le simpatie di coloro che dalle tasse rimangono necessariamente colpiti: nel caso attuale poi si trattava di persone che avevano esercitato il loro ufficio in tempi burrascosi, quando cioè ad ogni istante ordini nuovi di nuove somministrazioni all'erario li avevano costretti a maggiormente infierire sui contribuenti. Gli emissari piemontesi hanno avuto quindi buon giuoco nella loro opera di penetrazione e di preparazione al nuovo regime.

Dopo il giuramento delle Comunitá occorreva però quello dei feudatari, che si poteva pensare dovessero opporre qualche resistenza, prima di adattarsi alle necessità del momento.

Delegato a ricevere il *giuramento di fedeltà liggia dalli vassalli delle 62 terre della Prov. Lumellina* fu ancora il Co. Renato Birago di Borghe: primo dei nobili pavesi a rispondere all'appello fu il Marchese Giuseppe Malaspina il quale giurò, l'8 aprile, personalmente, pei feudi di Alagna, Bettolino Oltrepò, Ferrera e Pieve Albignola. Lo seguirono in quel mese e nel maggio successivo gli Olevano, i Gambarana, i Bellisomi, i

(1) Archivio di Stato di Torino — *ibidem*, mazzo 2, n. 8.

Digitized by Google

Provera (1), gli Sparvara, gli Stampa, i Crivelli, i Litta, i Gallarati... ecc., tutti insomma i possessori di beni in quella regione: ultimo rimase il Co. Carlo Archinto che prestò giuramento, per mezzo di un suo procuratore, il 5 luglio. Dobbiamo ricordare, fra tutti, per ragioni che si chiariranno in seguito, il Marchese Girolamo Olevano, il quale, per mezzo di Bernardino Besozzo Prevosto di Mede da lui incaricato, giurò il 1 maggio pei feudi di Cabianca, Cava, *Torre de' Torti*, *S. Fedele*, Sabbione, Spessa Taverna, Sairano, S. Nazzaro del Bosco, Villanova d'Ardenghi e Zinasco (2).

Così tranquillamente, senza incidenti, anche la nobiltà terriera aveva prestato al nuovo signore l'atto di sudditanza: nei verbali delle cerimonie per il giuramento — si conservano integralmente nel grosso fascicolo ora citato dell'Archivio di Torino — non c'è da parte di alcuno la minima espressione di malcontento o di protesta. Il Vidari — sempre sulla traccia del Fenini — ricorda una riunione di proprietari delle terre lomelline avvenuta nella rocca di Gropello; ma, tratto in inganno dalle parole del cronista, altera lo scopo della riunione stessa. Non per fare un ulteriore atto di sudditanza al Duca di Savoia, ma per provvedere all'esazione delle tasse, ebbe luogo nei giorni 17 e 18 agosto, sempre del 1707 (3), il « *convocato o sii unione generale delli Signori Pavesi possessori de' beni civili della Lumellina* (4) ». L'aveva indetto Giuseppe Amedeo Ermanno, Co. di Gross e Villanova, Senatore nel Senato del

(1) Questa famiglia, secondo quanto scrive il Fenini e riferisce il Vidari, avrebbe avuto il titolo marchionale da Vittorio Amedeo II, che sarebbe stato suo ospite in Pavia nel maggio 1707.

(2) Arch. di Stato di Torino *ibidem*, Mazzo 2 N. 1. (Vedi *Appendice*).

(3) Il Vidari (*Framm. Cronist.* ecc. III, 262) fa avvenire quest'assemblea dopo il rescritto imperiale del 7 luglio 1708; forse per dar ragione delle parole seguenti: *abbandonati* (i proprietari) *dal loro patrono e impotenti a resistere*, furono costretti a giurare. La preoccupazione di fare onore a qualunque costo alla sua città induce il benemerito Avvocato a spostare avvenimenti talvolta, spesso a mutarne il significato.

(4) *Ticinensia*, vol. XIII. n. 13. — Archivio Civico di Pavia, Archivi di Stato di Milano e di Torino. È un opuscolo a stampa.

Digitized by Google

Piemonte e Podestà della Provincia Lumellina, con decreto 25 luglio, da Valenza, per « *stabilire il modo con cui si facilitasse la riscossione e pagamento nelle mani de' Tesorieri generali di tutti li tributi e Carichi, tanto ordinari quanto straordinari che per l'addietro si eran pagati alla Città di Pavia* ». Al *convocato* erano presenti o rappresentati tutti i nobili pavesi e milanesi aventi interessi nella Lomellina.

Lette le disposizioni del governo ducale, si procedette alla nomina di « *sette Soggetti*, quali costituissero e formassero un Corpo o sia *Congregatione* rappresentante l'Università de' particolari possidenti de' beni Civili nella Provincia, *ammovibili in parte* essi soggetti *cadun anno*, con autorità alli medemi d'imponer li tributi e provveder a tutti gli emergenti che circa la riscossion d'essi sarebbero occorsi; costituire e deputare un *Commissario di Scossa* idoneo e con le dovute cautele qual dovesse esigere e pagare nelle mani e con quitanza de' Signori Tesorieri Generali di S. A. R.... li suddetti tributi *per quella quota e porzion d'essi che dalli possessori, padroni e interessati de' beni civili si pagava per l'addietro alla Città di Pavia* ». Riuscirono eletti il Co. Aurelio Gambarana, il Dott. Barone Gio-Batta Marco Tornielli, il Co. Antonio Domenico Paleari, il Mastro di campo Don Domenico Pietra, il Dott. Collegiato Antonio Confalonieri, il Dott. Francesco Lauzio e il Co. Carl'Antonio Busca.

L'anno seguente, il 1 marzo, lo stesso Co. di Gross emanava un nuovo editto con cui « *mandava a tutti i vassalli e Feudatari della Provincia di nominare fra il termine di giorni dieci i podestà e giudici nelle rispettive Terre ed a questi di spedirgli una nota di tutti i processi criminali ventilantisi nei rispettivi uffizi* (1) ».

Occupata militarmente delle guarnigioni sabaude, regolata secondo la volontà e i criteri della Corte di Torino nella parte fiscale, nell'assetto amministrativo e nelle disposizioni giudiziarie

(1) Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto*, *Signoria della Lumellina*, Mazzo 2 N. 7.

Digitized by Google

— la Lomellina, nella primavera del 1708, poteva ormai dirsi una provincia piemontese di diritto e di fatto.

Restavano, è vero, intorno alla sua estensione e ai suoi confini non trascurabili contestazioni, destinate a perpetuarsi per qualche decennio. Ma prima d'intrattenerci sopra di esse dobbiamo assolvere l'impegno assunto alla fine del precedente capitolo.



« La Lumellina consiste, per quanto presentemente vien considerata, (e però con riserva di provare quale e quanta sia) in un vasto Territorio contenuto fra il Torrente Sesia e li Fiumi Po e Ticino e Gran Vallone, di longhezza fino a miglia 30 e larghezza 18 e più (1); confinante, mediante detti Fiumi e Torrente, col Territorio di Vercelli, Monferrato e Novarese, e che verso levante viene a terminare tra detto Gran Vallone e Po, in faccia l'istessa Città, con la sola distanza d'un miglio o poco più; numerosa d'ottant'otto e più Terre, Castelli e Borghi; divisa al longo del Torrente Ogogna, di dove viene da ponente ad esser chiamata Lumellina alta, ch'è l'antica e vera, e da levante Lumellina bassa; dimodochè nella di lei vastità viene a costituire il terzo di tutto il Territorio Pavese; feconda d'ogni sorte de grani, vini e frutti, fieni, legna, e seta... ».

Con queste parole viene presentata dai Decurioni pavesi la Lomellina nella famosa risposta al Senato del 9 aprile 1707: confini, estensione, suddivisione, produzioni diverse, tutto è accennato. Le indicazioni, è vero, sono un po' troppo generali; ma, tenuto conto del carattere del documento in cui sono inserite e dello scopo a cui questo deve servire, si possono ritenere sufficienti a dare un'idea complessiva del territorio che Pavia stava per veder sottratto alla sua diretta influenza.

(1) Il miglio Lombardo, secondo le indicazioni del Martini, equivale a metri 1784,809344; quindi la lunghezza massima della Lomellina sarebbe di Km. 53,544 circa; e la sua larghezza di Km. 32,126.

Digitized by Google

La *riserva* sui limiti della regione è sciolta dai rappresentanti della Città nel memoriale a stampa del 1711, nel quale, come già notammo, si sostiene, in via subordinata, doversi per Lomellina intendere il territorio dell'antico Contado di Lomello posto tra Po, Sesia ed Agogna; ma noi — attenendoci al significato che la denominazione aveva nella realtà al principio del sec. XVIII — dobbiamo considerarla come quella compresa tra Sesia, Po e Ticino.

La supplica del 1707 non chiarisce con precisione i confini della Lomellina verso il nord, poichè non parla del Vigevanasco, da essa diviso: riempie la lacuna il memoriale del 1711, il quale la dice *finitima Agro Viglevanensi et Novariensi.* E difatti chi esamini le carte geografiche del tempo trova nettamente distinto dalla Lomellina il Contado di Vigevano che si presenta come un grande otto coricato, dai contorni irregolari, le cui due parti sono separate da una breve striscia di territorio sulla quale s'incontrano i comuni di Albonese lomellino e di Borgo Lavezzaro novarese (1).

La suddivisione interna della regione, che nel primo documento è data soltanto dall'Agogna, diventa nel memoriale posteriore più particolareggiata: « tripartitur eadem Regio in Superiorem, Mediam et Inferiorem; Superior interiacet ab Aconia ad Padum Siccidamque, Media succedit ab ipsa Aconia per totam planitiem ad supercilium Vallis Ticini, Inferior est ab ipso supercilio ad praedictum Flumen, quae illius Vallis nuncupatur ».

Una nota completa di tutte le Terre comprese nella Lomellina è difficile formularla: il loro numero varia negli elenchi delle carte dei diversi archivi a seconda del concetto con cui gli elenchi stessi sono redatti. In alcuni troviamo soltanto i paesi più notevoli per estensione e per abitanti, in altri troviamo

(1) Nell'Archivio Civico di Pavia — *Legato Brambilla* — fra gli *Atti governativi per la delimitazione del territorio pavese,* ve n'è uno che dice: « La linea di confine che separava il Vigevanasco dalla Lomellina trovasi al disopra di Parasacco, Magnona, Albonese, Castel Noveto e Rivoltella; ma al disotto di Gambolò, Cilavegna, Nicorvo e Robbio ».

Digitized by Google

frammisti nomi di cascine, formate magari da due o tre caseggiati colonici; cosicchè una cernita può fare incorrere in errori o in equivoci. Riservandoci di riportare in appendice i diversi elenchi, rileviamo alcune notizie interessanti lasciateci dal Portalupi, un lomellino, che a mezzo il settecento pubblicò una storia della sua regione (1).

Dei paesi ch'egli nomina come facenti parte della Lomellina non vi apparteneva certamente *Borgo Levizzaro* (Lavezzaro), che era invece sotto la giurisdizione di Novara; non vi apparteneva *Cilavegna* del contado di Vigevano; non vi apparteneva infine Valenza che formava una provincia a sè (2). Tutti gli altri luoghi ch'egli ricorda (3) compaiono nei documenti e sono registrati nelle carte geografiche del tempo, come compresi nella Lomellina.

Parlando delle condizioni e dei prodotti della regione, il Portalupi scrive: « Ella abbonda d'ogni cosa che servir può non pure alle necessità ma alle delizie dell'umana vita. Vero è però che da alcuni lustri in qua molto ha cangiato del suo sembiante. *Scarsa di abitatori, consunta dalle guerre e percossa dalle carestie* soffre il dolore di vedere molte sue ragguardevoli famiglie o del tutto scadute o altrove disperse. Per altro, siccome la Lomellina tutta in vasta pianura si stende, inaffiata da frequenti rivi e da copiosissimi canali d'acque, così ella produce a gran dovizia ogni sorta di *biade, frumento, segale, grano turchesco e miglio* per non parlare dei *legumi* e molto più del *riso del quale evvi incredibile abbondanza* (4) ». E continua poi, ricordando il robusto vino dato dai vigneti che giornalmente vannosi moltiplicando; la produzione della seta; la squisitezza dell'olio di noce in sostituzione di quello d'uliva; l'abbondanza dei cavalli da sella e da carico e del bestiame

(1) Portalupi, *Storia della Lumellina e del Principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'anno 1746* (Lugano 1756).

(2) Vedi la carta della Lumellina in *Appendice*. Per Valenza basta ricordare che l'art. IX del Trattato di Torino la nomina a parte insieme con l'Alessandrino, la Lomellina e la Valsesia.

(3) Ne riferiamo l'elenco in *Appendice*.

(4) Portalupi, Opera citata, pag. 129.

Digitized by Google

bovino; la prodigiosa dovizia dell'uccellame e infine le favorevolissime condizioni per la caccia e la pesca.

La testimonianza del Portalupi è certamente notevole e aggiunge molto ai cenni che della Lomellina abbiamo visto fatti nelle suppliche pavesi. Ma notizie più particolari e più precise possiamo desumerle da alcuni documenti che fortunatamente ci ha conservati l'Archivio di Stato di Torino.

L'intendente Generale Fontana, di cui abbiamo ricordato la relazione al Duca di Savoia sull'avvenuto giuramento delle *Terre* della Lomellina, allega alla sua lettera la *Nota* delle Terre stesse e dei loro vassalli. « La Provintia della Lumellina — egli scrive — è composta di *Luoghi o sijno Terre N. 61 che formano Communi N. 96* alcuni de' quali non consistono che solo in due o tre Cascine possedute da Nobili e smembrate da dette Terre per non haver dipendenza dalle medeme. Di dette Terre 61 ve ne sono *25 vocali* che si radunano per risolvere gl'interessi più esenziali della Provincia e per formare la *Congregatione* della medema che consiste: in un *Sindico generale,* qual risiede con stipendio fisso ordinariamente in Milano per accudire all'interessi d'essa, et entra in quella Congregatione di Stato; in altro *Sindico* chiamato *forense* e *quattro Conseglieri,* uno de' quali risiede in Mortara, con più il *Ragionato o sij Cancelliere;* e quali tutti eserciscono tal rispettivo impiego loro vita natural durante e si congregano per risolvere le imposte et altri interessi provinciali (1) ».

Dopo queste indicazioni, le quali ci danno un'idea dell'ordinamento amministrativo della regione, segue la nota delle Terre coi rispettivi vassalli. Ricorrono quasi sempre nomi di famiglie o di Enti pavesi (oltre ai Marchesi Malaspina, Bellisomi Olevano, Corti, Provera e ai Conti Sparvara, Albonese, Gamba-

(1) Le *Terre vocali* sono le seguenti: *Borgo Franco, Breme, Candia, Castelnovetto, Cozzo, Dorno, Frascarolo, Garlasco, Gropello, Langosco, Lumello, Mede, Mortara, Ottobiano, Pieve del Cairo, Rosasco, Samignana,* per metà; *Sant'Angelo, San Giorgio, Sartirana, San Nazzaro de' Burgondi con Ferrera, Scaldasole, Trumello, Valle, Zeme.* (Archivio di Stato di Torino. *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lumellina,* Mazzo 2, n. 8).

Digitized by Google

rana, Gattinara ecc., ricorderemo l'*Ospedale di San Matteo* — per la Terra di Borgo S. Siro e il Comune di Cassina del Majno — e la *Mensa Episcopale*, per Bastia di Pancarana e Rozasco vocale) e milanesi (1); di rado appare qualche piacentino o qualche alessandrino; alcuni luoghi sono digiurisdizione della R. Camera.

Quello che a noi maggiormente interessa è il documento che nel più volte ricordato mazzo dell'Archivio di Torino porta il numero 19: esso è intitolato « *Descrizione e stato delle Terre della Provincia Lumellina, e loro dipendenze, Feudatari, loro habitazioni, numero d'anime in caduna di d.e Terre, bestiame e prodotto de frutti* » ed è costituito di 82 fogli manoscritti nei quali sono ritratte con diligente precisione le condizioni della Lomellina al momento della cessione (2).

Il relatore, intelligente e coscienzioso, è sempre l'Intendente Generale Fontana, e il risultato delle sue ricerche forma la risposta a un questionario o sia *Instruttione* che il Governo piemontese gli aveva spedito il 1 novembre 1707. Noi non possiamo seguire il Fontana in tutti i minuti particolari ch'egli raccoglie e riferisce; ci limitiamo pertanto a riassumere e a mettere in luce le notizie che ci sembrano degne di nota.

In primo luogo, i dati demografici.

(1) Ecco la nota completa de' *Vassalli delle Terre della Lomellina Abitanti in Milano* (nel 1708): *Don Giulio Visconti*, (Breme); *Co. Giulio e Cugini Visconti* (Gropello e Zerbolò); *Co. Antonio Visconti*, Governatore di Como (Cassina S. Pollo); *Co. Porro e G. B. Mede* (Castel d'Agogna); *March. Vercellino Visconti* (Sant'Alessandro); *March. Sen. Gallarato* (Cerpencio e Sant'Angelo); *March. Gallarati* (Cozzo, Villata e Roncone); *March. Luca Pattigna* (Castellaro de' Giorgi); *Marchesi Isimbardi* (Gallia, Cairo e Pieve del Cairo); *Conti Rasini* (?) (Castelnovetto); *Dr. Giorgio e F.lli Roma* (Cerreto); *March. Lonetti* (Cassina de' Ardici); *March. Crivelli* (Dorno e Lumello); *Co. Gerano* (Goido); *Co. Castiglione* (Garlasco); *Co. Guasco* (Guasta, Mezzana Rabattone e Parasacco); *Co.* *Goyrano* (Grua); *Co. Lorenzo Taverna* (Marza); *Marchesa Stampa* (Parona); *Co. Uberto Stampa* (Roventino e Trumello); *March. Passarelli* (Villanova d'Ardenghi); *March. Litta* (Valle); *Co. Quintana* (Valeggio).

(Arch. di Stato di Torino *ibidem*, Mazzo 2, n. 8).

(2) Il documento è citato di sfuggita, in una nota, da GIUSEPPE PRATO nel suo pregevolissimo lavoro: *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII* (pag. 6 nota 2).

Digitized by Google

Il numero complessivo degli abitanti (*anime*) è di 39.698, divisi nelle varie terre, le quali ne albergano da un minimo di 26 (*Terno:* altre volte cantone di Vellezzo) a un massimo di 2005 (*Garlasco*). I luoghi più piccoli, con popolazione inferiore ai 100 abitanti, sono: *Cascina Gattinara* (altre volte unita a S. Nazzaro) con 30 abitanti; *Abbadia d'Erbamala* (membro di Cergnago) con 36, *Occhio* (non infeudato, pur unito a Parasacco) con 50; *Roventino* (membro altre volte di Trumello) con 58; *Sannazzaro del Bosco* (unito a Zinasco, ma separato di comunità) con 65; *Sabbione* (cassina non infeudata, membro già di Carbonara et hora separata) con 72; *Abbadia d'Acqualonga* (del vescovado di Vigevano) con 80; *Gallia* con 86.

Fra i centri maggiori, con popolazione superiore ai 1000 abitanti, dopo Garlasco occupa il primo posto *Trumello* con 1800 e seguono poi *Mortara* (feudo incamerato) con 1600; *Mede* con 1405; *Groppello* con 1228; *Bastia Pancarana* con 1200; *San Giorgio* con 1190; *Sannazzaro de' Burgondi* con 1120; *Pieve del Cairo* con 1105; *Dorno* con 1020 e finalmente *Zinasco e Sairano* con 1000. Altre località, per varie ragioni interessanti, sono relativamente poco popolate: *Cava* ha appena 191 abitanti; *Lumello* 860; *Sommo* 506.

Non sarà fuor di luogo dare qualche notizia anche sulla popolazione delle bestie bovine. Essa ascende, in tutta la Lomellina a 14.466 capi di bestiame. La terra che ne ha di più è *Ottobiano* (898: le *anime* sono appena 900). Vengono poi: *Pieve del Cairo* con 660; *San Giorgio* con 590; *Dorno* con 520; *Garlasco* con 489; *Mede* con 450; *Valle* con 416. L'*Abbadia d'Acqualonga* ha più bovini che uomini: 84 di fronte a 80; così dicasi di *Roventino* che ne ha 102 di fronte a 58 e di *Terno*, i cui 26 abitanti hanno 40 capi di bestiame bovino.

Riservandoci di illustrare più avanti con osservazioni e confronti le cifre or ora esposte, continuiamo a frugare di fra le fitte pagine della relazione Fontana.

« Li religiosi — egli scrive rispondendo ad analoga domanda rivoltagli dal Governo — si contengono ne' limiti antichi per l'immunità de' loro beni et in generale non vi è abuso a danno

Digitized by Google

del Pubblico ». Per comprendere il valore di questa domanda e di questa risposta bisogna tener presente che al tempo nostro tra Roma e Torino i rapporti erano molto tesi, anzi a dirittura ostili. Vittorio Amedeo II s'era mostrato fin dagli inizi del suo regno un rigido sostenitore dei diritti dello Stato contro tutti gli abusi e le inframmettenze della potestà ecclesiastica. Reintegrati fin dal 1694 i sudditi Valdesi nei loro diritti e privilegi, (1) frenato e reso quasi nullo il potere della Santa Inquisizione, affermato il diritto del Principe di dare o meno il consenso per il conferimento della dignità abbaziale, in virtù della bolla di Nicolò V del 1451; Vittorio Amedeo, intento a migliorare l'assetto economico dello Stato, s'era accinto a togliere gli abusi introdottisi nelle esenzioni delle temporalità ecclesiastiche dalle pubbliche taglie e a porre regola agli acquisti delle manimorte (2). Ed ecco quindi che, all'atto di entrar in possesso del nuovo territorio, fedele al suo programma di affermazione laica e di ristorazione economica, egli si preoccupa degli eventuali abusi de' *Religiosi* per poterli subito affrontare e togliere.

L'Intendente Fontana, continuando il suo referto, dopo aver parlato delle difficoltà esistenti per « distinguere i beni tanto rurali che civili pavesi, interessati milanesi, liberati ed ecclesiastici », e dopo aver trattato brevemente del metodo arruffato e malsicuro vigente nell'esazione delle imposte, passa a rispondere alle *quistioni* riflettenti il commercio e la produttività della regione.

« *Il Commercio della Lumellina non è che per li grani et risi* che si vendono a cavallanti, mediante il pagamento del solito dazio per condurli nel Monferrato, Vigevanasco, Vercellese, Asteggiana et Genovesato, quando ve n'è qualche richiesta per quelle Parti. *Vi sono altresì qualche gallette*, che si esitano a Vigevano... ».

« *In tutta d.ª Provincia non vi è altra fiera che quella della Pieve del Cairo*, qual si crede che d'hor in avanti andarà in

(1) Noncurante dei fulmini pontifici di Innocenzo XII.

(2) Domenico Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II* (III edizione. Torino, Clausen 1897. Pag. 228 e segg.).

Digitized by Google

disuso per non haver detta comunità potuto finhora ottenere la confermatione de' suoi pretesi privileggi, senza l'osservanza de' quali non vi sarebbe più concorso de' forastieri ad essa, come per il passato ».

Oltre al grano e al riso che formano materia d'esportazione su larga scala, la regione produce in considerevol copia *segale*, *fieno*, *legna*, *melica*, *marzaschi* ecc., *uva* in poca quantità.

Quanto ai *redditi demaniali*, essi sono costituiti, secondo le notizie fornite dal Dottor Langhi, Sindico Generale della Provincia, dai *daci* (del pane venale, della carne, delle pelli verdi, del fieno, del bollino del vino); dalle *imprese* (del ghiaccio, delle carte, del tabacco, dei solferini, dell'acquavita, della macina); dai *porti* (sul Po e sul Ticino); dalle *Barche* (su l'Agogna e sul Terdoppio); dai *pedaggi*, dai *forni*, dalle *osterie*, dalla *pesca*, dall'*imbottato* (1). Tutti questi redditi però — avverte il Langhi — sono alienati a Particolari, a Feudatari o a Comunità, ad eccezione delle imprese del ghiaccio, del tabacco e dei solferini, che rimangono alla R. Camera: quella dell'acquavita lo è pure, eccezion fatta per la Città di Mortara, la cui impresa è del Marchese Colombo.

Al fol. 68 della Relazione Fontana si parla degli *sfrosi* e si osserva che il più pregiudiziale alle Generali Gabelle è quello del *sale*. Dopo aver accennato agli abusi che si commettono nell'Alessandrino, si aggiunge: « Vi è nel luogo del Cairo un gran concorso di sfrosadori di Monesiglio et altri luoghi al carico de' sali, che ivi liberamente si commerciano ne' tre giorni del mercato d'ogni settimana, diffondendosi detti sali in ogni parte del Piemonte. Nella Provincia Lumellina per via del porto dell'Inferno e della Gerola (sul Po) s'inoltrano gli *sfrosadori* di Pozzolo in grosse squadre con ogli, saponi e simili, senza che loro se gli possa opporre per il gran numero; uscendo parimenti da d.ª Provincia con risi in quantità senza levar li recapiti. La Terra d'Alessandria mantiene gli sfrosi del Tabacco in Monferrato, Lumellina e Asteggiana, ricoverandosi li avanzi

(1) È il dazio « *per ciascun sacco di grano et minuti o brenta di vino* ».

Digitized by Google

ne' luoghi di Felizzano e Refrancore (1), da dove con facilità vengono introdotti e smaltiti a vil prezzo in pregiudizio dell'*accenza generale* sì del Piemonte, sì di questi Paesi di nuovo acquisto.... Per contener gli sfrosi nella Lumellina, converrebbe mantenervi anche della cavalleria, non potendo li corridori resistere alla forza de' sfrosadori, mentre a misura si rinforzano le squadre de' primi, si moltiplica il numero degli ultimi ».

Seguono quindi altre notizie minute che non hanno soverchia importanza né per sè stesse nè in relazione al nostro studio.



Che ci troviamo di fronte a una regione per molti aspetti importantissima, dopo quanto i documenti del tempo ne hanno detto, non ci pare sia possibile il dubbio. Non abbiamo, è vero, dati precisi, cifre esatte sulla quantità della sua produzione; ma il fatto stesso che grano e riso, per non ricordare che i frutti più utili e più necessari, non solo bastavano ai bisogni della Lomellina e dell'intero Principato Pavese, ma venivano anche esportati in gran copia nei Paesi limitrofi, sta a dimostrare il vantaggio eccezionale che una tal provincia doveva costituire per l'economia di uno stato.

Orbene, quali danni lo smembramento veniva a portare al Ducato di Milano in genere e a Pavia in particolare? Anzitutto il passaggio per una grande strada d'importanza commerciale e militare, come quella per Genova veniva ad essere, con la cessione, se non impedito certo reso difficile e pieno di noie e di spese: se ne sentirono subito le conseguenze, e furono così gravi dal lato economico che « li principali negotianti della Piazza di Milano » dovettero fare istanza affinchè fossero diminuiti gli enormi dazi. La loro voce fu accolta, ma, nonostante la sensibile riduzione accordata, le ducali gabelle nell'anno 1709 incassarono per il Dazio di Sommo Lire 13198.14.9 e per quello di Cava Lire 4243.0.7; gran parte di questi introiti furon dati da

(1) Terre dell'Alessandrino controverse fra il Duca di Savoia e la Casa d'Austria; asilo sicuro per questo genere di contrabbandieri.

Digitized by Google

merci semplicemente transitate o per il Po o per via di terra « da aliena in aliena giurisditione (1) ».

La questione, specialmente per quanto riguardava il passaggio da Pavia all'Oltrepò di sua pertinenza, in seguito alle continue proteste dei sudditi pavesi e milanesi s'impose ai governi di Vienna e di Torino e li indusse a convocare un'assemblea per cercare una possibile soluzione. In una memoria di fonte piemontese troviamo a questo proposito qualche notizia interessante. Il Fiscale Garoelli e i Deputati milanesi in primo luogo avanzarono le difficoltà d'ordine militare e giudiziario in cui lo Stato veniva a trovarsi per il passaggio nell'Oltrepò e nel Tortonese dei soldati e degli ufficiali di giustizia; passaggio che o si doveva fare mediante un giro vizioso di 7 od 8 miglia (forse per il porto della Stella) o, volendo effettuarlo per Cava Lomellina, importava grandi ritardi, data la necessità di richiederne ogni volta il permesso alle autorità piemontesi. In secondo luogo, gli stessi deputati milanesi richiesero delle garanzie per l'estrazione dei frutti « croissants dans les biens de ceux qui *habi-*

(1) « 1709 — *Memoria data dal Sig. Monza circa il prodotto del Dacito di Somo e Cava nella Lumellina.* Le poste di Somo et della Cava hanno prodotto di Datio nell'anno 1709 la somma come sotto cioè;

Somo Lire 13198.14.9
Cava » 4243.0.7

provenute dette somme di

	SOMO	e CAVA	
Lire	263. 0.9	467.18. 1	Datio d'entrata di merci introdotte d'aliena giurisditione.
	493. 3.3	262.15. 3	Da merci del paese uscite per alieno stato.
	2757. 3.0	313.10. 8	Da granaglie estratte dal paese.
	282.18.6	540.14. 9	Da piccole minutie entrate, uscite e transitate.
	9402. 9.3	2658. 1.10	Da merci di transito che per via del Po sono passate per Piemonte e Monferrato, rispetto a Somo et rispetto a Cava per merci e robbe da aliena in aliena giurisditione.

Lire 13198.14.9 Lire 4243. 0. 7

(Archivio di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lumellina,* Mazzo 2, n. 9).

Digitized by Google

taient dans l'État de Milan et *avaient* des possessions dans la Lumelline et l'Alexandrie ».

Il rappresentante del Duca sabaudo, che è l'estensore della memoria che abbiamo in esame (1), alla prima questione — premesso che gli sembravano esagerati i lamenti mossi — rispose che si sarebbero facilitati i mezzi per ottenere la libertà di passaggio (2); quanto poi all'altra richiesta, egli osservò « qu'il n'y avait point de defense en Piemont d'en sortir les Bleds (grani) ny de droit d'extraction »; che quindi era inutile parlare di garanzie e che la reciprocità sarebbe stata la sola regola da osservarsi.

Belle parole queste del funzionario torinese, le quali però non sappiamo se siano frutto di ingenuità o indice di diplomatica disinvoltura.

Il problema dell'importazione dei frutti dai paesi smembrati nello Stato di Milano non era certamente di quelli che si risolvono così alla buona: lo prova il fatto ch'esso, completamente, non fu risolto mai. Esso comprendeva due questioni l'una all'altra subordinata: 1ª, che il governo ducale, permettesse l'esportazione dai suoi domini in quelli austriaci e segnatamente in Pavia; 2ª, che si astenesse dal porre dazi che gravassero sui generi da esportarsi. Il trattato di commercio austro-sardo del 1751 parve porre un rimedio ai continui lamentati inconvenienti, divenuti più gravi con la cessione dell'Oltrepò; nella realtà però le disposizioni a questo riguardo in quel trattato contenute non costituirono che un semplice palliativo la cui efficacia era destinata ad annullarsi necessariamente di fronte alla forza delle cose. Ma di ciò dovremo parlare più chiaro e più a lungo nel prossimo capitolo.

Ci sembra ora opportuna qualche considerazione sui dati demografici poco sopra esposti. Che la Lomellina fosse poco

(1) *Memoria di diverse pretensioni eccitate da deputati di Milano, in seguito alla cessione fatta della Lumellina, nel congresso a questo fine tenutosi.* (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*, Mazzo 2 n. 15).

(2) Al governo però, nella sua relazione, suggerisce di commutare i paesi di Cava, Sommo e Limito lomellini con altri nelle vicinanze di Bastia; e ciò per togliere ogni ulteriore motivo di malumori.

Digitized by Google

abitata all'epoca dello smembramento l'asseriscono tutti i documenti del tempo, i quali ne attribuiscono principalmente la cagione alle lunghe guerre disastrose che avevano ucciso o disperso intere famiglie.

L'asserzione, pur essendo verisimile, rimarrebbe assoluta e senza prova, se mancasse un termine qualsiasi di confronto con altre regioni: fortunatamente ce lo fornisce il *Giudizio degli arbitri anglo olandesi* nominati per decidere sulle divergenze fra il Duca di Savoia e l'Imperatore a proposito dell'interpretazione del trattato del 1703 (1). Alla domanda: quale sia il numero degli abitanti della Città e del contado di Vigevano gli arbitri rispondono: « La Città ha 9714 abitanti e il contado ne ha 12346... ». Ora, se si consideri la modesta estensione di questa Provincia e la sua scarsezza di paesi a paragone della Lomellina (2), risulterà evidente che i 36.698 abitanti di quest'ultima sono ben pochi in confronto dei 22060 dell'altra, la quale può vantare in Vigevano una città di quasi 10000 anime, mentre Garlasco, il borgo lomellino più popolato, non ne raggiunge che 2005 e Mortara, il capoluogo, tocca appena le 1600.

Ma questa constatazione mentre non doveva nè poteva diminuire nei Pavesi il rammarico di aver perduta la Lomellina, non era d'altro lato cagione di soverchio sconforto ai nuovi dominatori: agli uni e agli altri, in condizioni psicologiche diverse, giungeva, con effetti opposti, la voce di Alessandro Guidi, il quale, richiamandoli alla esatta valutazione delle cose, osservava che « pochi anni di pace, ristorando il paese del popolo perduto, avrebbero fatto riprendere la cultura de' suoi fruttiferi terreni, tanto più facili a rifiorire con poca fatica degli agricoltori quanto restavano in gran parte favoriti dal cielo con privilegi di rivi e fonti larghissimi... (3) ».

(1) *Traités Publics*... etc. Tome II, pag. 272.

(2) Il Vigevanasco, oltre la città di Vigevano, con la Sforzesca, comprendeva: Villanova, Cassolo (Nuovo e Vecchio) Gravellona, Cilavegna, Gambolò e Remondò — nel tratto orientale; Vinzaglio. Palestro, Confienza, Nicorvo e Robbio — nel tratto occidentale. (Vedi la carta della Lomellina e del Vigevanasco in *Appendice*).

(3) Vedi il ricorso già da noi citato, scritto dal poeta a nome della Città, e raccolto in *Ticinensia* I. n. 22. Che il Guidi fosse buon profeta lo dimostrano le

Digitized by Google



Abbiamo or ora citato un giudizio arbitrale a proposito di divergenze tra il Duca di Savoia e l'Imperatore. Prima di esaminarlo, è necessario spiegare le cause che l'han fatto invocare ai due alleati.

Il trattato di Torino del 1703 — come abbiamo visto — oltre a stabilire la cessione imperiale del Monferrato, Alessandrino, Lomellina, Valsesia e Valenzano *cum omnibus terris infra Padum et Tanarum sitis* — aveva un articolo segreto in cui a Vittorio Amedeo II era promessa anche *Provincia seu Ditio Vigevanum vulgo* Vigevinasço *dicta*, con la clausola che qualora detta promessa per eventuali difficoltà non potesse essere mantenuta, il Vigevanasco sarebbe stato commutato con altri luoghi dello stato di Milano, *eiusdem pretii et valoris, habito scilicet respectu tam ad numerum pagorum et subditorum quam ad quantitatem redituum et ad spatium seu amplitudinem locorum*. Ora, nel 1707, alla Corte di Vienna di questo patto segreto non si voleva saperne: quindi note diplomatiche, rimostranze, proteste, con intervento dello stesso duca Vittorio Amedeo, il quale insisteva presso il cugino Eugenio affinchè la questione fosse risolta subito, prima che il Vigevanasco prestasse il giuramento a Carlo III, e minacciava in caso contrario una pubblica clamorosa protesta. Il Vigevanasco tuttavia giurò, e la protesta non ebbe luogo, con grande soddisfazione dell'accorto Capitano (1).

Ma non solo su questo punto v'era ragione di controversia fra le due corti di Vienna e di Torino.

statistiche del 1750, dalle quali risulta che la Lomellina contava 45.621 anime. Vedi la citata opera di G. Prato. *La vita economica in Piemonte*... ecc. (pag. 32) Dalla quale sappiamo anche che nella Provincia erano 13 conventi con 130 religiosi, 4 monasteri con 135 suore, e 63 parrocchie (pag. 34); e che la popolazione relativa (essendo la superficie di 961 Km^2) era di 57,56 abitanti p. Km^2.

(1) *Campagne del Principe Eugenio*, vol. IX. Supplemento. Lettere all'imperatore 4 e 9 marzo e 20 aprile 1707. Pagg. 43, 54, 99.

Digitized by Google

Appoggiandosi alle parole del trattato: *Provintias Alexandriae et Valentiae cum omnibus terris infra Padum et Tanarum sitis*, gli ufficiali sabaudi avevano occupato e pretendevano di conservare le quattro Terre di *Bassignana, Pecetto, Rivarone* e *Pietra de' Marazzi* (appunto tra il Po e il Tanaro) che Pavia asseriva, con copiose testimonianze, appartenenti all'Oltrepò del suo principato e quindi non incluse nella cessione; pretendevano inoltre d'entrare in possesso di *Tor de' Torti, Travedo* e *San Fedele*, che, sempre secondo Pavia, erano luoghi del Siccomario, e di *Campo Maggiore*, uno dei Corpi Santi della Città (1). V'era infine una quantità di piccole contese di confine tra comunità pavesi e comunità lomelline, per definire le quali occorreva l'opera di una speciale commissione mista. Altre questioni erano state agitate dall'una o dall'altra delle parti contendenti: tutte le vediamo presentate al giudizio degli arbitri.

A proposito dei quali e per rendersi ragione del perchè furono scelti a questo delicato ufficio i rappresentanti dell'Inghilterra e dell'Olanda, occorre avvertire che furono appunto queste due potenze, le quali nel 1703 garantirono al Duca sabaudo la completa ed esatta esecuzione del trattato (2).

La sentenza arbitrale fu data in Milano il 27 giugno 1712 e porta le firme di Abramo Stanyan, delegato inglese, e di Alberto Wander Meer, olandese. I quali, « auditis, lectis, riteque perpensis omnibus rationibus quibus Domini Commissarii Plenipotentiarii Sacrae Caesareae et Catholicae Maiestatis et Serenissimi Sabaudiae Ducis contradictorie usi sunt circa... controversias, frustraque tentata amicabili transactione », decisero nel modo seguente:

Alla prima domanda: se la Città di Vigevano all'art. 2 del trattato segreto fosse compresa sotto il nome di Provincia di Vigevano *vulgo Vigevinasco dicta* — risposero affermativamente.

La stessa risposta diedero alla quinta questione: se Tor de' Torti, Travedo e San Fedele fossero, come Campo Maggiore,

(1) Il traduttore italiano della citata opera « *Campagne del Principe Eugenio* » in una nota al *Rapporto* 4 aprile 1707 (Vol. IX, Supplemento, pag. 85) scambia queste terre con le altre poste fra Po e Tanaro.

(2) *Traités Publics*... ecc. Tome II, pag. 203.

Digitized by Google

della Provincia Lumellina e compresi nella cessione della medesima.

Quanto alla seguente: se i luoghi di Cava, Sommo e Albonese fossero da stimarsi esclusi dalla cessione generale della Provincia Lomellina, per il pregiudizo dell'intersecazione che, con la loro cessione, sarebbe sorto allo stato di Milano; e, nel caso che fossero compresi, se il duca fosse tenuto a permutarli — gli arbitri risposero *sì* senza contestazione al primo punto, aggiungendo, per il secondo, *R. Celsitudine invita permutationem ipsorum fieri non posse.*

Alle questioni settima, ottava e nona: se al Duca competesse il diritto di esiger dazi o gabelle a Cava e a Sommo, *per transitum ad Provinciam Lumellinam* —; se con le Provincie fossero stati ceduti anche i fiumi Po e Ticino —; se con la Lomellina fossero stati ceduti anche i beni civili ivi posti degli interessati — i giudici anglo-olandesi risposero affermativamente; come pure risposero affermativamente alla decima questione: se con le parole dell'art. VI del trattato « *cum omnibus terris infra Padum et Tanarum sitis* » fossero state comprese le 4 terre del Principato di Pavia: Bassignana, Pecetto, Rivarone e Pietra de' Marazzi.

Alla undicesima questione: qual porzione dovesse pagare S. A. R. dei debiti dello Stato di Milano per le provincie a lui cedute — i delegati risposero: quella parte soltanto per cui le provincie cedute e i loro redditi *specialiter et nominatim erant hypothecati et obligati,* e nessuna parte di quelli per cui tutto lo Stato di Milano e i suoi redditi erano *generaliter* obbligati.

Un responso tal fatta costituiva il trionfo completo, incondizionato, della diplomazia sabauda. Non vi si rassegnò però il governo imperiale, i cui Commissari Plenipotenziari Senatori Bazzetta e Giulini presentarono il 28 giugno formale protesta contro la sentenza arbitrale, accusandola di ingiustizia e di parzialità « *poichè li giudici erano già preoccupati da una aperta propensione* » tanto che avevan rifiutato di far una visita ai luoghi controversi; ed avevano poi dimostrato *troppa*

Digitized by Google

confidenza con i Commissari del Duca di Savoia, dei quali erano stati frequentemente ospiti a pranzo (1).

Con la stessa, anzi con maggiore severità, troviamo molti anni più tardi ricordato il giudizio anglo-olandese in una relazione che la Giunta Senatoria presentò al Governatore il 31 marzo 1740 « *sulla natura e stato delle 4 terre chiamate Pietra de' Marazzi, Rivarone, Pezzetto e Bassignana poste al di là del fiume Tanaro* (2) ». « Possiamo con franchezza asserire — scrivono i Senatori — ch'eglino [gli arbitri] si sono di molto discostati non tanto dalla legge nel loro mandato contenuta e dalle regole del giusto e dell'equo, quanto dalla massima legale suggerita da Ulpiano e abbracciata dagli altri Professori del gius pubblico, cioè che *semper in obscuris id quod minimum est sequitur;* affinchè chi del suo si priva ed altrui lo conceda resti men pregiudicato che far si possa ». E dopo aver sostenuto che lo Stanyan e il Wander Meer « non potevano rigorosamente dirsi arbitri ma più tosto delegati dai loro rispettivi sovrani » e che quindi il loro giudizio era legalmente appellabile, la relazione conclude affermando che — in ogni modo — i commissari avevano trasgredito « i più venerabili precetti della legge di natura e della ragion delle genti ».

Le recriminazioni e le proteste contro il verdetto del 1712, se non riuscirono a farlo annullare ufficialmente, fecero sì però che, nella realtà, alcune delle questioni, le quali in virtù di esso dovevano ritenersi definitivamente risolte, fossero invece ancora agitate tra le parti e considerate indecise. Così fu — in quanto a ciò che maggiormente c'interessa — per le quattro terre del Siccomario, il cui possesso fu riconosciuto a Casa Savoia solo col trattato del 1738; e così pure avvenne per i paesi fra Po e Tanaro, che solo il trattato di Worms del 1743 aggiudicò definitivamente al Re di Sardegna.

(1) Archivio di Stato di Milano. Pacco 190, Confini, Torino, Provvid. Generali.

(2) Arch. di Stato di Milano. Trattati, Potenze Estere, Torino [Trattaz. success. al Trattato del 1703 (anni 1740-42)]. La relazione porta le firme di Carlo Pertusati, Presidente del Senato, e dei Senatori Alberto de Regibus, Girolamo Erba, Giuseppe Opizzone e Martino de Colla. *Vidit: Bellinus.*

Digitized by Google

Ora, prima di illustrare nei riguardi di Pavia le vicende che a questi due trattati condussero, è necessario dare uno sguardo agli avvenimenti generali che sconvolsero ed agitarono l'Europa dopo le paci di Utrecht e Rastadt, ripercotendosi con funesti effetti sull'Italia.

Eccitato dall'ambasciatore del Duca di Parma, Giulio Alberoni, il re di Spagna Filippo V, dopo la morte della moglie Maria Luisa di Savoia, sposò la nipote del Duca stesso, Elisabetta Farnese. Questo matrimonio segnò la fortuna dell'Alberoni, che, grazie al favore della nuova regina, divenne Cardinale e primo ministro. Non immeritamente, giacchè con l'opera sua intelligente contribuì a rialzare l'amministrazione, le finanze, l'esercito e la marina spagnole; ma il tentativo di realizzare quello che era il sogno, l'aspirazione sua più grande cagionò la sua completa rovina. Egli voleva riacquistare al suo re i dominii italiani: intrigando presso tutte le corti, senza badare alla moralità dei mezzi, era riuscito a lanciare i Turchi contro l'Impero a far scoppiare la guerra civile in Inghilterra e in Francia, a ravvivare il malcontento di Vittorio Amedeo II contro l'Austria. Ma, quando egli cominciò ad agire occupando la Sardegna e Palermo —, Francia, Olanda, Inghilterra ed Impero, intuendo il disegno dell'audace, si raccolsero a Londra in congresso e il 2 agosto 1718 sottoscrissero un'alleanza offensiva e difensiva — comunemente conosciuta col nome di *Quadruplice alleanza* — e intimarono a Filippo V l'assoluta rinuncia a ogni velleità di rivendicazioni italiche.

La guerra ricominciò, ma per poco, giacchè il re spagnolo presto cedette ed espulse l'Alberoni dal regno. All'Aia il 17 febbraio 1720 venne conclusa la pace generale.

Dei Trattati di Londra e dell'Aia a noi interessa quanto si riferisce a Vittorio Amedeo II. Egli dovette accettare la Sardegna in cambio della Sicilia che venne data all'Austria: in compenso potè far accogliere, a proposito del Trattato di Torino del 1703, un articolo così concepito: « *S. M. Cesarea confirmabit Regi Siciliae omnes per Tractatum signatum Taurini octava novembris MDCCIII eidem factas cessiones* tam . . .

Digitized by Google

partis Ducatus Montisferrati.., quam Provinciarum, Urbium, Oppidorum, Castellorum, Terrarum, locorum, iurium et redditorum de Statu Mediolanensi, **quae possideat eo modo, quo ea actu possidet** spondebitque pro Se, eiusque Descendentibus et Successoribus, numquam Se, neque Illum, nec eius Haeredes et Successores in dicta possessione esse turbaturam; *ea tamen lege, quod omnes ceterae actiones seu praetentiones, quae dicto Regi Siciliae virtute memorati Tractatus competere forte possent, perpetuo peremptae sint et maneant* (1) ».

Questo patto doveva avere la conseguenza di far cessare ogni controversia sull' interpretazione del famoso trattato di Torino: il Duca di Savoia avrebbe mantenuto le terre già occupate, anche quelle che Pavia affermava distinte in modo assoluto dalla Lomellina; mentre d'altra parte l'Imperatore non avrebbe dovuto essere più oltre molestato dalle richieste sabaude circa il Vigevanasco o il suo equivalente. Vedremo se e fino a qual punto questa solenne decisione sia stata poi rispettata.

* * *

Quando il Governo di Vienna venne nella determinazione di fare il censimento dello Stato di Milano, uno dei primi compiti da assolvere fu quello di fissare con esattezza i confini coi Principi limitrofi. Le cose procedettero abbastanza piane fin che si giunse ai confini col pavese: qui, le controversie che parevan sopite si ridestarono, mettendo a prova l'abilità diplomatica dei commissari austriaci e piemontesi. Procuriamo di seguirne le schermaglie con la scorta dei documenti archivistici (2).

(1) *Traités Publics... etc.* Tome II pag. 363. È l'art. III delle « *Conditiones tractatus concludendi inter S. M. Caesaream Regemque Siciliae* » le quali fanno parte del « *Traité, articles separés et secrets, de la quadruple alliance entre l'Empereur, l'Angleterre, la France et les Etats Généraux portant cession du Royaume de Sardaigne au Roi de Sicile, en échange du Royaume de Sicile* ».

(2) A proposito di documenti archivistici, una lettera al Governatore in data 18 aprile 1721 avverte che nell'*Archivio de' confini* di Milano sono andate perdute molte scritture; « nihil aliud repertum est praeter annotationem: *1711*

Digitized by Google

Era Governatore dello Stato di Milano (dal 18 gennaio 1719 e vi rimase fino al dicembre 1725) il Co. Girolamo Colloredo: nella capitale lombarda il Re di Sardegna era rappresentato dal Cav. Castelli. Questi il 15 dicembre 1722 scrive al suo Signore avvertendolo che dalla parte dell' Impero sono stati eletti i delegati per dirigere la misura de' siti controversi, nelle persone dei Signori Conte Guidobone, Dott. Collegiato G. B. Benigno del Conte e Dott. Collegiato di Pavia Domenico Bottigella, e fa istanza acciocchè il Re scelga presto i suoi (1). La risposta di Vittorio Amedeo giunge il 26: egli nomina suoi rappresentanti i Signori Conte della Perosa, Co. Bolgaro e Luogotenente Colonnello Ing. Audibert, e propone quindi come arbitri o terzi, in caso che i primi delegati non possano convenire, il March. Monti Bendini di Bologna, il Co. Giovanni Negroboni di Brescia e il March. Sagramoso di Verona (2). Se non che, il 28, giunge al Colloredo da Vienna una « Nota dei Cardinali proposti dall'Ecc.mo Consiglio Aulico per eleggersi uno per terzo arbitro nelle differenze de' Confini co' Prencipi d'Italia »: vi sono compresi i Card.i Paulucci, Pico della Mirandola, Valemani, Tolomei e Davia, che vengono poi ridotti a tre, con l'esclusione dei due primi (3). Ma come i personaggi proposti arbitri dal governo piemontese non furono accettati a Vienna, così non lo furono a Torino quelli proposti dall'Aulico Consiglio (4); e non ne parlò più.

17 Xmbris. Scripture que remanebant penes Egr. Dom. Secrettarium Cesatum inscripte " Super alienatione Status Mediolani Domino Duci Sabaudie " consignate sunt hodie Egr. D. Secrettario Castellino in Cancellaria pro tradendis Mag. DD. Bazzette et Giulino ab eis requisitis ». La lettera avverte poi che l'anno dopo la morte del Bazzetta (il quale fu, come sappiamo, rappresentante imperiale, insieme col Giulini, di fronte agli arbitri anglo-olandesi nel 1712) si fecero ricerche, ma che esse riuscirono infruttuose. (Archivio di Stato di Milano, Pacco 189, Confini, Torino. Provvid. Gener.).

(1) Archivio di Stato di Torino, *Confini antichi con Milano*. Mazzo 9, n. 17.

(2) Archivio di Stato di Milano, Pacco 189, Confini, Torino, Provvid. Generali.

(3) Arch. di Stato di Milano, *ibidem*.

(4) Da una lettera spedita al Governatore dal Segretario di Guerra dello Stato di Milano, Maderno, (20 luglio 1723) mentre apprendiamo che gli arbitri piemontesi probabilmente non furono accettati « perchè si trattava di Cavalieri

Digitized by Google

Vi fu invece un rapido carteggio tra il Ministro Castelli e il Segretario di Guerra austriaco Francesco Maderno a proposito del numero e delle attribuzioni dei delegati sardi, sostenendo quest'ultimo (a nome del Governatore) « che il Colon. Co. della Perosa, primo dei nominati, *dovesse* essere l'arbitro destinato per parte del Re di Sardegna... e che gli altri due *fossero* per assistere al primo secondo la loro rispettiva professione nella conformità praticata col Sig. Duca di Parma (1) »; affermando l'altro che essi « *erano* tutti e tre incaricati della delegazione, al che non *ostava* l'essersi nominato un solo a tal effetto dal Duca di Parma, il Re *suo* padrone avendo giudicato a proposito di nominarne tre (2) ». Ma su questo punto il Maderno e il Governatore non insistettero.

Una deliberazione che reca sorpresa è quella del Senato, il quale il 5 gennajo 1723 procedette alla nomina di delegati per le controversie col Re di Sardegna, diversi da quelli che la lettera del 15 dicembre del Castelli ci aveva indicato come fin d'allora scelti. I nuovi furono: il Co. Rivera, già arbitro nelle controversie col Duca di Parma, l'Avv. Fiscale Co. Cattaneo (*pro iuribus Fisci*) e il Capitano Barone di Engelhard (3). Siccome i Commissari di cui parla il Castelli — e specialmente il Bottigella e il Del Conte — appaiono nei documenti dell'Archivio Civico di Pavia (4) come regolatori delle contese territoriali fra comunità e comunità dello stesso Stato di Milano, è probabile che il ministro sardo, scrivendo al re, abbia confuso le loro at-

privati ai quali non conveniva rimettere cause di controversia fra Principi » siamo certi d'altro lato che Vittorio Amedeo non volle saperne di Cardinali « così per le pendenze sue con la Corte di Roma, per cui aveva per sospetti tutti li ministri della Chiesa, come perchè l'Ecc.^{mo} Valemani era il più contrario a li di lui interessi, Davia aveva li suoi parenti in servizio dell'Imperatore e Tolomei era vecchio, contando gli anni di ciascuno d'essi... ». (Arch. di Stato di Milano *ibidem*).

(1) Lettera 2 gennaio 1723 di Maderno a Castelli (Arch. di Stato di Milano, *ibidem*).

(2) Lettera 3 gennaio di Castelli a Maderno (*ibidem*).

(3) Arch. di Stato di Milano. Pacco 189... ecc.

(4) Arch. Civico di Pavia, Confini, Pac. 348 e 349.

Digitized by Google

tribuzioni: sta il fatto che soltanto gli eletti dal senato il 5 gennaio rappresentano le ragioni dello Stato in contradittorio coi delegati di Vittorio Amodeo.

Di questi ultimi il più tenace ed accorto si manifesta indubbiamente il Conte Gian Battista Bolgaro. Egli ha ricevuto da Torino queste istruzioni: non misurare i paesi controversi, ma soltanto le differenze territoriali tra comunità sarde e comunità austriache; opporsi in ogni modo a qualunque tentativo che possa essere fatto a questo riguardo dai delegati di S. M. Cesarea (1). Nell'assolvere il suo mandato egli rivela un acume e una prontezza di spirito veramente singolari: scorrendo la sua copiosa corrispondenza col Re sabaudo ci sentiamo dinanzi a un vero diplomatico, e proviamo un senso di disgusto e di amarezza quando leggiamo che un sì valente funzionario – all'avvicinarsi del termine della sua delicata missione — è costretto a mendicare replicatamente un impiego che gli consenta di vivere (2).

Già prima di avere la nomina di delegato ufficiale, e precisamente in una lettera del 13 novembre 1722 da Mortara, egli si mostra preoccupato della sorte di Torre de' Torti, Travedo e San Fedele, i tre luoghi controversi del Siccomario. « Io scorgo — egli scrive — da molti indizi che possi rendersi serioso il disturbo alle tre note Terre... li principali delle quali, per essere terre assai piccole, sono Contadini di niun riguardo; e perciò non so cosa compromettermi dall'insinuatione che V. M. s'è degnata comandarmi di fargli, perchè faccino le loro proteste, et indi procurino che nissuno d'esse rispettive Terre assista nè servi d'Indicante alle misure, che si pretendesse farsi di quei Territori. Il March. Olevano, Feudatario d'esse Terre, è veramente quello che potrebbe con efficacia assicurare le sudette precautioni, ma per essere milanese (3) sono quasi certo che non

(1) *Vittorio Amedeo al Co. Bolgaro.* Lettera 4 Gennaio 1723 (Arch. di Stato di Torino, *Confini antichi con Milano*, Mazzo 9, n. 19).

(2) *Il Co. Bolgaro al Co. Mellarede in Torino.* Lettere 26 ottobre 1723 e 25 gennaio 1724. (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

(3) Qui *milanese* è evidentemente nel senso di suddito dello Stato di Milano, non di abitante in Milano.

Digitized by Google

vorrà immeschiarsene, et sarà assai che sottomano non insinui sentimenti contrarii agl' huomini di quelle Terre. Già nella scorsa quaresima ho prevenuto il Pretre Guardamagna, Rettore della Torre dei Torti, et assicuratomi tutto zelante per il servizio di S. M., delle cautele che dovevano usare quei Consoli et habitanti in caso d' una tentata misura; ma non so se il carattere sacerdotale basterà per garantire l'abbondanza delle promesse fattemi » (1).

Fin da questi primi rapporti il Co. Bolgaro dimostra un acuto spirito di osservazione e una non comune conoscenza di uomini e di cose. Ma la sua abilità si dimostra poi maggiormente nella facilità e nella disinvoltura con cui tiene a bada il suo principale avversario, il Barone di Engelhard ed elude i tentativi che questi fa per indurlo alla misurazione delle terre indecise. Spigoliamo fra le lettere più interessanti.

Il 27 aprile il Co. Bolgaro da Carbonara parla delle difficoltà che si oppongono alla prosecuzione dei lavori. « Mentre eredevo di gionger presto al fine della commissione, di cui la M. V. s'è degnata onorarmi, come ne sto sollecitando il Bar. d'Engelhard, mi veggo nuovamente incagliato dalla pretesa formata dal d.° Barone di voler far misurare la picciol Terra di Campo Maggiore, compresa nella Lumellina ». Si trattava dell'invito fatto da un geometra cesareo ai consoli di Carbonara perchè intervenissero alla verifica dei confini del loro territorio con quello di Campo Maggiore. Il ministro sardo aveva proibito loro d' andarvi, avvertendo nel tempo stesso il geometra di non esorbitare dalle sue attribuzioni e sollecitando l'Engelhard a proseguire ulteriormente nei lavori. Quest' ultimo aveva risposto chiedendo un abboccamento « sopra l'occorrenza di Campo Maggiore » e il Bolgaro aveva replicato con una lettera, in cui, « riconoscendo inutile la *loro* transferta a quel luogo et non proprio ch'egli s' incomodasse ad andare a Carbonara » lo pregava d'additargli qualche luogo ove vi fossero delle controversie corrispondenti alla loro Commissione, « che *haverebbe* avuto il bene di riverirlo ».

(1) *Il Co. Bolgaro al Re.* Lettera 13 Novembre 1722 (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

Digitized by Google

Ciononostante il Barone era andato a Carbonara e s'era altamente meravigliato che il Bolgaro volesse « difficultare la misura di Campo Maggiore, per essere questa picciol Terra mai stata compresa nelle indecise, ma bensì indubitatamente nel Principato di Pavia aggiongendo, per la verificatione del suo supposto, che la medema Terra restava censita per il Civile nella Città di Pavia et incorporata alla Parrochia di San Gervaso della medema, in modo che era sicuro d'haverne la Città di Pavia sempre esatto li carichi, d'havervi il Fisco fatti li atti giurisditionali, e d'essere in occasione delle guardie della sanità stata detta Terra separata dalla Lomellina con li Rastelli... ». A queste osservazioni aveva il ministro sardo rimbeccato « che *gli* era egualmente nuovo che la Terra di Campo Maggiore fosse pretesa come membro della Città di Pavia, quando ella era effettivamente della Lomellina, per il qual motivo appunto non *si sarà* intesa nominare fra le Terre indecise, per essere senza dubbio in questa Provincia con la quale *haveva* concorso et *concorreva* attualmente alli carichi; che non *gli* facevano specie gli atti Giurisdizionali supposti fatti dal Fisco perchè non potevano che essere seguiti clandestinamente et con la connivenza degli stessi habitanti forsi mal intenzionati; et finalmente che non era da considerarsi pregiudiziale l'asserta esclusione seguita in occasione delle cautele per la pubblica salute mercè che pareva conveniente lasciare quegli habitanti in stato di poter essere soccorsi nel spirituale dal loro Parocho et di poter loro stessi andare con libertà alla loro Parochia ». Aveva inoltre aggiunto il Bolgaro, in seguito ad informazioni nascostamente fattesi pervenire dal March. Carminale, padrone della maggior parte del paese (1) « che tanto mancava che si potesse dubitare essere Campo Maggiore della Lumellina, che restava ciò chiaramente

(1) A proposito di queste informazioni, il Bolgaro, in una lettera da Vercelli del 19 gennaio 1724 diretta al March. del Borgo in Torino, osserva maliziosamente: « *se bene detto Marchese possi haverlo fatto con la seconda intentione di procurarsi la sospensione del pagamento de' carichi sinchè susistono le presenti controversie* » (Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Lumellina*, Mazzo 3, n. 9).

Digitized by Google

espresso nel libro detto l'Oppizzone, nel libro Camerale delle Entrate di tutto lo Stato di Milano..., da tutti li libri della Commissaria Generale del Co. Visconti, da tutte le vacchette de' Notari, da tutti gl' Istromenti, da tutti li Cattastri della Lomellina et da tutti li Cattastri della stessa Città di Pavia... (1) ».

La lettera del Bolgaro continua ancora a lungo riferendo le ulteriori fasi del colloquio (che fu troncato senza alcuna decisione, avendo l'Engelhard asserito di dover recarsi a Milano a ricever gli ordini) e conclude assicurando il Re d'aver preso le opportune disposizioni col Dott. Langhi, Sindico Generale della Congregazione Lomellina, affinchè sia « deputata una persona capace ad invigilare sopra ciò che fosse per seguire in Campo Maggiore ed in caso di tentata misura faccia a nome della Congregazione la protesta d'innutillità et di nullità, alla quale non *devenirebbero* quegli habitanti o per connivenza... o per ignoranza, essendo in picciol numero di villani illiterati et senza l'assistenza d'alcun Cancelliere (2) ».

Pure interessante è un'altra lettera in data 5 maggio, quando cioè il Barone tedesco era già tornato da Milano. Nel colloquio avuto con lui il ministro sardo aveva insistito nel non voler misurare Campo Maggiore e l'Engelhard aveva finito col pregarlo di chiedere ordini ulteriori al Re. « Dopo questa premessa — scrive il Conte — che fu dal detto Barone portata con qualche prolissità per vedere se volevo piegare, gli dissi se dovevamo hoggi portarsi a riconoscere qualche controversia che vi era nelli confini della Bastita di Pancarana Lumellina con Branduzzo, Terra Pavese ». Ma l'Engelhard osservò che la Bastita era del Pavese e che solo per mero sbaglio erano stati consegnati ai Commissari Sardi le carte ad essa relative: propose invece, tanto per mostrare la sua buona volontà, di visitare i terreni controversi tra Mezzana Rabattone Lumellina e Ram-

(1) Tutte queste ragioni documentate ed altre ancora sono ampiamente addotte e discusse al n. 7 del Mazzo 3, *Paesi di nuovo acquisto*, *Lumellina* (Arch. di Stato di Torino).

(2) *Lettera del Co. Bolgaro al Re*. 27 aprile 1723 (Arch. di Stato di Torino, *Confini Antichi con Milano*, Mazzo 9, n. 19). Questo documento è riportato integralmente in *Appendice*.

Digitized by Google

pina Pavese. Il che fu fatto. Chiacchierando, il Barone ha poi aggiunto che giunti a Bassignana e terre vicine tra Po e Tanaro, non si dovrà procedere alla ricognizione « per essere anche queste del Principato di Pavia, sebbene per equivoco siino state comprese nella cessione dell'Alessandrino ». E con questa notizia il Bolgaro termina la sua relazione, soddisfatto d'aver messo a giorno il sovrano delle « sinistre intenzioni » del delegato cesareo (1).

Il 4 giugno il Barone d'Engelhard scrive al commissario sardo che — avendo il ministro Castelli affermato essere le 9 terre controverse escluse dall'opera della Commissione — il Governatore si riservava di informarne S. M., sicchè sarebbe occorso parecchio tempo prima di venire al disbrigo dell'affare (2). Il Bolgaro, che aveva tutto preveduto, ne dà avviso il 6 giugno a Vittorio Amedeo, aggiungendo di aver fatto ritirare i tre agrimensori che avrebbero altrimenti continuato a costituire un'ormai inutile spesa (3).

Mentre in Lomellina i delegati sardi e cesarei mettevano a prova il loro ingegno e la loro furberia per far trionfare la causa dei rispettivi sovrani, a Milano e a Torino si seguiva con vivo interesse il loro duello diplomatico. Nella capitale piemontese, oltre e forse più che i ministri, se ne occupava il Re; a Milano invece la *Giunta Senatoria dei Confini.*

È interessante seguire i verbali delle riunioni da questa Giunta tenute dall'aprile al giugno 1723 (4). Dal Barone di Engelhard venivano continuamente notizie sull'impossibilità di misurare i paesi controversi e i senatori si dibattevano tra il desiderio personale di farle misurare con la forza e le necessità

(1) *Lettera del Co. Bolgaro al Re.* 5 maggio 1723 (Archivio di Stato di Torino, *ibidem*).

(2) *Lettera del Bar. di Engelhard al Co. Bolgaro.* 4 giugno 1723 (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

(3) *Lettera del Co. Bolgaro al Re.* 6 giugno 1723 (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

(4) Era composta del Presidente del Senato Clerici (il quale però si ammalò dopo la prima adunanza) e dei Senatori March. Araciel, March. Melzi e Co. Miro. (Arch. di Stato di Milano. Pacco 189. Confini, Torino, Provv. Gener.).

Digitized by Google

politiche che consigliavano di « *non rompere* »: il Re di Sardegna aveva pur sempre dalla sua la sentenza arbitrale del 1712 e il Trattato della Quadruplice Alleanza. Il 5 giugno il Sen. Miro in una relazione al Governatore Colloredo l'avverte che « in effetto tutte le misurazioni e le di loro mappe sono perfezionate » ad eccezione di quelle riguardanti le terre controverse, la questione delle quali sarebbe stata rimessa al verdetto di arbitri. Dopo aver trovato modo di inveire contro il giudizio anglo-olandese « da ritenersi affatto nullo, ingiusto e insussistente » ricorda il Miro « li motivi e ragioni addotte e ben fondate della Città di Pavia, alle di cui mura pochissimo discosto giugne il territorio di Campo Maggiore, Tor de' Torti, Travedo e San Fedele, la prima delle quali è de' suoi Corpi Santi e perciò della Città stessa. E per questa ragione — egli continua — dovrebbe farsi la presente misura, la quale gioverebbe infinitamente a far comprendere la situazione delle medesime, e a far capire sia agli Arbitri ai quali si rimetteranno ora le differenze, sia a quelli delle potenze se possa permettersi che il Territorio ceduto... giunga fino alle porte della Città e Piazza che è la frontiera dello Stato ». Per ultimo il senatore osserva « doversi riflettere che il Sig. Duca stesso di Savoia (1) ha sempre dubitato tanto della sua ragione sopra quelle Terre che fin adesso non ha usato giurisdizione alcuna sopra di esse e benchè da principio lo tentasse non potè conseguirlo... (2) ».

Se questa affermazione fosse conforme a verità potremo vedere quando esamineremo sotto tutti gli aspetti la complessa questione di quei paesi controversi: ora crediamo opportuno di dare un quadro delle altre contese di minor conto che furono discusse e risolte tra comunità pavesi da una parte e comunità lomelline, tortonesi, alessandrine e piacentine, dall'altra.

(1) Questo scambio di titoli — giacchè non si può ammettere che il Miro ignorasse la dignità regale di Vittorio Amedeo II può essere un errore materiale, ma può anche essere espressione del disprezzo, che in parecchi documenti troviamo ostentato dai funzionari austriaci per il fortunato sovrano sabaudo (Vedi Arch. di Stato di Milano: Pacco 190, Confini, Torino, Provv. Gener. —; Trattati, Potenze estere, Torino; Trattazione successiva al 1703).

(2) *Consulta del Reggente Sen. Miro dopo la misura de' luoghi controversi con S. M. Sarda.* 5 giugno 1723 (Arch. di Stato di Milano, Pacco 189... ecc.).

Digitized by Google

CONTROVERSIE TERRITORIALI FRA:					Superficie controversa
Terra Pavese	Lomellina	Tortonese	Alessandrina	Piacentina	
S. Martino (*Siccomario*)	Sabbione (1)				Pertiche 388.23 (2)
Rampina (*Oltrepò*)	Mezzana Rabattone (3)				1113.1
Silvano (*Oltrepò*)	S. Nazzaro				350.6
Girola (*Oltrepò*)	S. Nazzaro (4)				672.18
Girola	Pieve del Cairo				1149.5
Girola	Gallia				203.5
Guazzora (*Oltrepò*)	Pieve del Cairo (5)				412.23
Sale (*Oltrepò*)	Cambiò				753.10
Sale	Cairo				555.—
Sale		Tortona			2739.— (6)
Sale		Castelnovo Scrivia			3341.— (6)
Sale			Alessandria		1699.3
Piovera (*Oltrepò*)			Alessandria		139.6 (7)
Casei (*Oltrepò*)		Ponte Curone			500.— (6)
Ripa di Nazzano (*O. Po*)		Casal Noceto			1339.— (6)
Arena (*Oltrepò*)				Castel San Giovanni	
Pieve Porto Morone (*Campagna Sottana* (8) di Pavia)				Piacenza	
Soriasco (*Oltrepò*)				Vicomarino	
Bosnasco (*Oltrepò*)				Castel S. Giov. e Mondonico	
Canevino (*Oltrepò*)				Moncasacco (9)	

(Per le note, vedi la pagina seguente)

Digitized by Google

Troppo lungo sarebbe l'elencare tutte le controversie di confine dibattutesi al tempo di cui ci occupiamo: alle parecchie ora esposte se ne dovrebbero aggiungere molte altre, special-

(1) Tra queste due comunità v'era discussione per un tratto di strada conducente alla *Costa* e per una possessione detta *la Barletta*. Vedi: *Rilievi sopra li confini controversi tra lo Stato di Milano per parte della Prov. di Pavia e la Lumellina, dominio attuale di S. M. Sarda*, relazione autentica del Barone di Engelhard — 28 maggio 1723 (Arch. di Stato di Milano — Pacco 189, ecc).

(2) Secondo le indicazioni del già citato manuale del Martini, la *Pertica Milanese* corrisponde a m.² 654,5179: era equivalente a *24 tavole*, ciascuna delle quali era composta a sua volta, di *4 trabucchi quadri*.

(3) Vertenza studiata dall'Ingegnere Camerale e particolare della Città di Pavia nel maggio 1718 a ripresa poi nel maggio 1723. (Arch. Civ. di Pavia, Pacco 349).

(4) La *Cassina Grava* fu riconosciuta appartenere alla Gerola: i *Prati del Mezzano* restarono sospesi (Arch. Civ. di Pavia, *ibidem*).

(5) Si trattava del possesso di un terreno alluvionale (Arch. Civ. di Pavia Pacco 348).

(6) Le cifre del perticato sono date tutte dall'Archivio di Stato di Milano (Pacco 189... ecc.) ad eccezione di queste riguardanti le controversie tra il Pavese e il Tortonese, che si trovano invece nel pacco 349 dell'Arch. Civico di Pavia. Nel quale, in data 1 agosto 1731, si trova una « *Ordinatio de partium consensu secuta in causa finium inter Civitatem Derthonae et Communitatem Salarum, unitim cum Civitate Papiae* ». Il documento conciliativo è firmato dal Bottigella, delegato cesareo, da Carlo Giuseppe Fantone per la Comunità di Sale, da Francesco Opizzone Salerna, Pretore di Pavia e da Carlo Alessandro Bussetti, delegato di Tortona. — Nella misurazione del 1723 il Principato Pavese era rappresentato da Gio-Batta Benigno del Conte, mentre il Bottigella rappresentava la città di Tortona.

(7) Oltre a questo esiguo tratto di terra (costituito dai beni della *Vigna Braggera*, dell'*Isola del Mezzo* e di *Gesiolo* — Arch. Civ. di Pavia, Pacco 348) tra Piovera ed Alessandria erano controversi « *li Lobii*, consistenti — come dice l'Engelhard nella relazione del 28 maggio 1723 — in 764 pertiche di effetti dispersi in parte ne' Corpi Santi d'Alessandria, però anche parte contigui al Territorio di Piovera, e la Parte dove vi entrano certe case, che danno la denominazione di Lobii, questa è vicina al sito dove l'anno 1720 con occasione del serrare li passi di S. M. Sarda per la pubblica salute, vi furono per ordine di S. E. [il Governatore, a cui questa relazione è diretta] dal distaccamento militare del Presidio di Pavia strappate le colonne poste dagli Alessandrini e messe al sito preteso dalla Com. di Piovera... Dette Case de' Lobii sono ben situate sopra la strada pubblica d'Alessandria ».

(8) La Campagna Pavese propriamente detta è distinta in *Soprana* e *Sottana*, nomi equivalenti a Superiore ed Inferiore.

(9) Per le differenze col Piacentino, che sono di scarsa importanza, vedi Arch. Civ. di Pavia (Pacco 348) e Arch. di Stato di Torino, *Confini col Piacentino*, Mazzo 5.

Digitized by Google

mente tra il Pavese e il Piacentino. Ricorderemo soltanto che « erano oggetto di disputa anche i territori della *Zelada,* di *Pissarello* e *Pilastro*, Torre d'Isola ed altri ivi contigui della *Campagna Soprana,* quelli confinanti col Tesino e passanti con parte de' loro beni di là dal detto fiume in confino con la Lumellina... (1) ». Di maggiore importanza era la questione della *Strada di Gallia* — da Pavia a Pieve del Cairo — pretesa dai delegati sardi come tutta di libero dominio loro, in contestazione con quelli della Girola, che affermavano essere detto pezzo di strada nella loro comunità e quindi nello Stato di Milano (2). I verbali delle misurazioni del 1723 parlano inoltre di controversie tra il Vigevanasco e il Vercellese (Palestro con Prarolo), tra il Vigevanasco e la Lomellina (Palestro e Cilavegna — con Rivoltella e Parona), tra il Novarese e la Lomellina (Borgo Lavezzaro con Albonese); ma, interessandoci di esse, noi esuleremmo dal nostro campo.

È necessario invece che ritorniamo e ci intratteniamo su quelle terre indecise, che nella prima metà del sec. XVIII hanno avuto — senza meriti e senza colpe notevoli — il loro quarto d'ora di fama mondiale: Campo Maggiore, Tor de' Torti, San Fedele e Travedo.

*
* *

Chi oggi, varcato il Gravellone — il piccolo canale chiamato dalla sorte a segnare per oltre un secolo i confini tra il Regno di Sardegna e la Lombardia Austriaca — chiedesse notizie di Torre de' Torti, di San Fedele e di Travedo (o Gravedo) si vedrebbe indicate tre frazioni di comune, la prima appartenente a Cava Manara, le altre due a Sommo: se invece da Pavia, ri-

(1) Arch. Civ. di Pavia, Pacco 349.

(2) « Premeva a S. M. Sarda che questo pezzo di strada fosse dichiarato di sua giurisdizione... per il motivo de' dazzi et perchè essa strada non venisse inbarazzata da cavalcatori nostri, quali ivi si portano ad esigere il Dazio... ». (Dalla Relazione del Sergente Maggiore Sartirana, delegato di Pavia, del maggio 1723 — Arch. Civ. di Pavia, Pacco 349).

Digitized by Google

salendo il Ticino, si spingesse fino a Santa Sofia, scorgerebbe sulla riva opposta del fiume — la destra — Campo Maggiore, frazione di Carbonara. I quattro luoghi messi insieme possono contare un centinaio circa di fabbricati con un migliaio di abitanti (1).

Che cosa fossero al tempo di cui ci occupiamo ci dice una chiara e diligente relazione del 20 luglio 1728, dovuta al Prefetto di Mortara, Mangarda (2). « La Terra di **Campo Maggiore**, comprese Cassine e Casotti sul di lei Territorio, compone *fuochi n. 40* in tutto *anime 176*. Il perticato d'esso territorio ascende a Pert. 3000 (3);.. le Reggie debiture si riducono a Fr. 160 per il civile e Fr. 38.13.4 per il rurale e così in tutto di Piemonte Fr. 198.13.4 (4), *sendo il rimanente perticato esente per privileggi ecclesiastici e molto antichi.* — La **Torre de' Torti**, comprese le Cassine, compone *Fuochi 43 ed anime 244.* Il perticato del di lei Territorio si è di Pert. 3544...; le R. debiture ascendono in tutto a Fr. 453.14... — Le Terre di **San Fedele e Travedo**, comprese le Cassine tra ambe compongono *fuochi n. 28* ed *anime 196* et il Perticato d'entrambi li territori d' esse (unitamente per non poter avere li medemi divisi) consiste in Pert. 3300... Le R. debiture ascendono a Fr. 403.6.8 ». Il Mangarda dà inoltre notizia di altri redditi delle quattro Terre controverse. « Fatta poi anche considerazione del Dritto, si pagarono alla R. Gabella del Dacito per l'*estrazione de' Risi* che annualmente si raccolgono ne' Territori di Campo Maggiore e Torre de' Torti, si cal-

(1) I risultati dell'ultimo censimento (9 giugno 1911), cortesemente fornitimi dai Segretari dei comuni di Cava Manara, Sommo e Carbonara al Ticino, danno a Tor de' Torti 473 abitanti, a S. Fedele 448, a Travedo (Vecchio e Nuovo) 46, a Campo Maggiore 74.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Lumellina*, Mazzo 3 N. 10 (Documento 11).

(3) Nei documenti di fonte austriaca (Arch. di Stato di Milano, Pacco 189... ecc.) sotto la rubrica: *Perticato in discussione nelle controversie di confine riguardanti il Principato di Pavia* — la superficie di Campo Maggiore è stimata di Pert. 3185, quella di Torre de' Torti di Pert. 2728, e quella di Travedo e di San Fedele di Pert. 1452.

(4) Essendo la lira piemontese composta di 20 soldi e il soldo di 12 denari, ed equivalendo essa lira ad Italiane Lire 1,1802712, — la somma qui esposta è eguale a Lire It. 234,78 circa.

Digitized by Google

cola a *Fr. 500 Piemontesi*, cioè Fr. 300 per li risi di Campo Maggiore e 200 per quelli di Torre de' Torti ». La relazione parla infine di una strada « quale venendo dallo Stato di Milano da oltre il Ticino in vicinanza del luogo di Campo Maggiore e poscia costeggiando nel Territorio di Torre de' Torti va verso il medemo Stato di Milano, traghettandosi il fiume Po mediante barca denominata di Rea... » e fa presente al Governo Piemontese l'opportunità di stabilirvi, presso Torre de' Torti per esempio, « la posta di *Dacito*, la quale — in considerazione della notoria quantità de' risi e forse altre merci che da cavallari e traficanti si levano nello Stato di Milano e conducono al medemo passando per la detta strada — *frutarebbe da sola Filippi ducento circa* (1); oltrechè si verrebbe ad impedire una buona parte de' sfrosi che si commettono in pregiudicio delle R. Gabelle tanto di S. M. che dello Stato di Milano et a purgare que' contorni et assieme questa stessa Provincia da banditi, malviventi e cingari che colà ricovransi ».

Sulla relazione Mangarda è fondato il *parere* dei Sigg. Controllore Gen. Palma e Co. di Saint Laurent, circa il prezzo che potevano valere i quattro feudi: tenuto conto di tutti i redditi sia ordinari che straordinari, essi fissano la cifra in Lire piemontesi 84456. È interessante l'osservazione con cui questi due funzionari chiudono il loro rapporto: circa l'eleggere quali d'essi quattro luoghi, prescindendo dal motivo politico, il puro economico richiederebbe di lasciar Campo Maggiore e prender gli altri tre (2) ». Queste parole fanno pensare che in un certo momento Vittorio Amedeo non fosse del tutto alieno da una transazione che definisse il seccante dibattito e mettesse la sua diplomazia in condizione di occuparsi di più importanti questioni.

I documenti or ora esaminati sono — abbiamo detto — del 1728; l'Archivio torinese ne serba però altri di data anteriore e precisamente del 1723, di quell'anno cioè che potrebbe chia-

(1) Circa Lire Italiane 1172 — poichè il *Filippo* (scudo d'argento) = L. It. 5.86. Vedi il *Manuale* del Martini, più volte citato.

(2) Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto*, *Lumellina*, Mazzo 3, n. 10 (Documento 18).

Digitized by Google

marsi, rispetto al nostro argomento, l'anno delle misurazioni controverse. Ci sembra opportuno accennare ad uno dell'Ing. Audibert membro della commissione sabauda (vedi pag. 399); anzitutto perchè si tratta del giudizio di un tecnico e in secondo luogo perchè definisce più esattamente del Mangarda i limiti territoriali dei paesi indecisi (1). « Dans la Province de la Lumelline — egli scrive — restent compris *quatre pièces de Terre qui sont abusivement nommés villages*, sçavoir Torre de Torti, Travedo, San Fedele e Campo Maggiore. *Torre de Torti* n' est composé que d' environ 20 maisons; il est situé sur le bord de la *Côte* (2) qui est censée separé... du Siccomaro... Son territoire est environné de trois côtés par ceux de la Cava, de Zinasco et de Carbonara Lumelline et le quatrième par une langue du Territoire du *Paradiso*, terre du pavois, qui est situé au pied de la susdite Côte; et cette langue monte et s'étend au dessous de la Côte environ un demy mil (3). — *S. Fedele* est situé entièrement sur la plaine de la Lumelline au dessus de la Côte entre les Villages de la Cave, Sommo, Zinasco et Torre de Torti; et son territoire est separé de celui de la Torre de Torti par un petit espace de Terrain... (4) Il n'est composé que de deux cassines et son territoire est uni à celui de Travedo au long d'un petit vallon qui descend de la Côte et tombe dans la vallée du Po. — *Travedo* n'est composé que de deux cassines et il est situé au pied de la Côte du côté de la vallée du Po et est environné par les territoires de Zinasco et de Somo. — *Campo Maggiore* n'est composé que de quatre à cinq cassines et il est situé dans la val-

(1) Arch. di Stato di Torino, *ibidem*, Documento 19: « *Scrittura mandata dal Quartier Mastro Audibert al Co. Provana con lo spaccio di S. M. delli 14 Dicembre 1723* ».

(2) Questa *Costa* è il *supercilium vallis Ticini* che limita la bassa Lomellina (Vedi pag. 382).

(3) A questo punto l'Audibert Annota: « Ils (i commissari cesarei) pretendent qu'une partie du grand chemin qui va à la Cave passe sur leur territoire et cela environ de la longueur de 30 pas ». Si tratta della grande strada Milano-Genova.

(4) L'Audibert ancora annota: « Ils pretendent cependant d'avoir une communication entr'eux ».

Digitized by Google

lée du Tésin prés du Port de S.[te] Sophie et son territoire est environné de deux côtés par ceux de Sabion, de Carbonare et de Limide qui sont a S. M. et les autres par ceux de S. Martin, village du Siccomaro et de S.[te] Sophie des Corpi Santi de Pavie, duquel pourtant il est separé par le Tésin. S. Fedele e Travedo n'ont point de Paroisse et sont cependant de la Paroisse de Somo et dans la mensuration générale du 1549 de l'État de Milan les terrains et les biens de Travedo et de S. Fedele ont été mesurés avec Somo et anciennement ils ne fesoient point Commune a part, mais ils étoient unis à Somo... ».

Dopo aver lette queste esplicite testimonianze della scarsa importanza delle quattro terre controverse, può sembrare strano che le corti di Torino e di Vienna abbiano voluto trascinare per tanti anni una questione così piccina. Che lo Stato di Milano e specialmente Pavia, gia privata della Lomellina, tentassero con tutti i mezzi di impedire che le conseguenze economiche e politiche della cessione avessero ad aggravarsi si capisce: diecimila pertiche di terreni fertilissimi, spingentisi fin quasi alle mura della Città, potevano rappresentare per la povera Pavia una risorsa economica e, in caso di guerra, anche il mezzo di vedersi ritardato un assalto improvviso. Mentre l'insistenza da parte del re sardo, il quale non poteva seriamente addurre ragioni economiche, lascia apparir chiaro ch'egli nel possesso di quelle terre vedeva soltanto una vittoria diplomatica e un tornaconto politico. Su quali ragioni fondava Pavia il suo diritto e quali obiezioni affacciavano i ministri sardi?

Dobbiamo risalire il corso degli avvenimenti e ritornare al famoso memoriale pavese del 1711. In esso i rappresentanti della Città vogliono dimostrare che Torre de Torti, San Fedele e Travedo sono terre del Siccomario e che Campo Maggiore è dei Corpi Santi. Per le prime citano: *il libro delle Tasse de' cavalli* del 1533, il *Mensuale Forensium* del 1537, il *Mensuale contro le Comunità del* 1540 e 1541, un'altro Mensuale del 1556 — dai quali tutti appare che gli abitanti di quelle terre pagavano le tasse come facenti parte della Provincia del Siccomario: aggiungono inoltre altri certificati stesi dai *Ragionati* e da *Notai Collegiati*, attestanti la solidità delle loro affermazioni.

Digitized by Google

Per Campo Maggiore adducono: una fede del Curato di S. Gervaso il quale asserisce che quella Terra, insieme con le Cassine Cà nove, Casa di S. Spirito, Canarazzo, Casoni e Cantarana, è iscritta nella sua Parrocchia; una fede dell'*Offizio pavese della Foraria,* dal quale risulta che a Campo Maggiore si richiedevano carri e buoi, come a membro dei Corpi Santi della Città; il libro del Catasto del 1565, in cui il perticato di questo paese era descritto sotto la parrocchia di S. Gervaso.

Il primo dibattito fra i due governi aspiranti al possesso di quelle terre avvenne nel 1712 a Milano, nelle assemblee che precedettero il giudizio arbitrale anglo-olandese.

Sostenevano i commissari imperiali doversi ritenere quei paesi rispettivamente del Siccomario e dei Corpi Santi di Pavia: a) dall'evidenza del fatto, b) dall'ispezione oculare, c) dalle attestazioni de' Parrochi, d) dai libri d'estimo, e) dalla vicinanza a Pavia, f) dalle attestazioni dell'Offizio di Pavia, civile e criminale e del Commissariato Generale, g) dal non avere in quelle Terre i ministri di Savoia esatti i carichi. Contrapponeva, a nome dei colleghi, l'Intendente Generale Fontana: 1) una fede del Sindico Generale della Lumellina, testificante il pagamento del censo del sale con detta Provincia; 2) un istromento di vendita del 22 luglio 1720, in cui le quattro terre vengono sempre nominate nella Lomellina, Principato di Pavia; 3) il libro dei daciti; 4) la nota data fuori dalla Città di Pavia alla Prov. Lumellina per regolarne la scossa; 5) il libro intitolato *Descrizione delle entrate camerali,* presentato dal Senatore Giulini (1).

Dopo la sentenza del 27 giugno, completamente favorevole al Duca di Savoia, le dispute si assopirono per risorgere poi più vivaci nel 1723. Osserva un documento di quell'anno che « nonostante il Re di Sardegna ne abbia preso possesso nel 1707 (2), le quattro terre sono restate in sospeso *nè in esse ius dicono i giudici di S. M. nè quelli della città di Pavia e del*

(1) Arch. di Stato di Torino. *Paesi di nuovo acquisto, Lumellina,* Mazzo 3 n. 10 (Docum. 1).

(2) Esse avevano infatti prestato giuramento, come comunità per mezzo dei consoli (Vidari, *Framm. Cronist...* ecc. III, 261) e come feudi per mezzo dei rispettivi signori (Vedi pag. 379).

Digitized by Google

Stato. Così pure non pagano li possessori carico nè all' uno nè all' altro » (1). Da parte del governo piemontese si continua ad insistere perchè venga riconosciuto il diritto del Re di Sardegna. Il Co. Bolgaro, come abbiamo visto, ottiene di non far misurare dai Commissari imperiali le terre indecise e il raggiungimento del suo proposito costituisce poi un documento in favore delle pretese sabaude; da Mortara e da Alessandria si tentano di tanto in tanto, quasi sempre con esito felice, atti giurisdizionali, di cui la Corte di Torino si fa forte di fronte a quella di Vienna; si ricorre perfino a sillogismi, che a noi oggi sembrano ridicoli, ma che nel settecento potevano anche trovar fortuna. Dice, ad esempio, un anonimo relatore piemontese: « *Il Siccomario* — cui appartengono S. Fedele, Travedo, Torre de' Torti — *è alluvione, secondo Bernardo Sacco*; *l'alluvione si acquista dal territorio prossimiore; la Lumellina, essendo territorio prossimiore, comprende anche le tre terre controverse* ». E ancora: « La Lumellina è penisola, secondo lo storico Flavio Biondo; ma se la consideriamo disgiunta dal Siccomario e dai Corpi Santi - fra i quali si vuol mettere Campo Maggiore — non lo è più; dunque essa non è disgiunta (2) ».

Ad atti giurisdizionali non mancava certamente occasione in quei paesi (3).

(1) Arch. Civico di Pavia. Confini. Pacco 349.

(2) Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto*, *Lumellina*, Mazzo 3, n. 7 (Doc. 1).

(3) Ne ricordiamo alcuni, tratti da una « *Memoria de' titoli e possesso della Real Casa di Savoia sovra le Terre di Campo Maggiore...* ecc. »: 1) Sentenza del Prefetto della Lomellina (giugno 1724) contro un G. B. Facchinetto, che uccise in Travedo un Carlo Formaggiè: le lettere di bando furono pubblicate in S. Fedele; 2) inchiesta per un ferimento avvenuto in S. Fedele; 3) altre inchieste in Campo Maggiore negli anni 1726-1729; 4) inseguimento in Campo Maggiore di un disertore Ludovigo zingaro nel 1728; 5) arresto di uno zingaro che fuggiva alla vista dei dragoni in Torre de' Torti. (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*, Mazzo 3, n. 7).

Da un lettera del 7 settembre 1726 (il *March. di Villasor* da Milano *al March. di Rialp* a Vienna) apprendiamo inoltre l'esistenza di un rapporto del Maresciallo Co. Sormani, comandante di Pavia, sempre in ordine a questi tentativi sabaudi. « Al 30 del scaduto mese — scrive il Sormani — si portò

Digitized by Google

Abbiamo già sentito il Prefetto Mangarda lamentare ch'essi servissero di ricetto a banditi, malviventi e zingari; i documenti degli archivi insistono spesso su questo punto ed invocano la fine di uno stato di cose veramente deplorevole. Certo Audiffredi « Directeur des fermes dans le departement d'Alessandria e Lumellina », in una memoria al Generale Deportes scrive: « *Il y a aux confins de la Lumelline, proche de la Cave et Somo à trois milles de Pavie, trois villages, qu'on appelle indecis, sçavoir S. Fedele, Tour de' Torti, et Travedo, qui ne reconoissent aucun souverain, dans lesquels se sont unis de toute part et font leur demeure une troupe de quatre vingts coquins environ, qui se disent Boemiens, mais la plus part sont des deserteurs d' un Estat et de l'autre, des voleurs et d'autre pareille canaille, qui vivent de voler les pauvres paysans de la Lumelline, lesquels ne peuvent s'opposer à*

alle Terre indecise di S. Fedele e Torre de' Torti il Notario Attuario di Mortara Tomasino, col giurato di Gropello Gius. Bertoloto, facendo chiamare a sè i consoli delle antedette Terre pretendendo premurosamente d'admetterli nel possesso della pretura d' essi luoghi indecisi: e perchè li citati consoli ricusarono d'acconsentirvi in una richiesta contraria agli ordini... de' quali restano fino a questa parte muniti, il detto Attuario Tomasino di Mortara gli prescrisse il termine di tutto il giorno di Domenica 1 settembre a dargli nel luogo di Villanova Ardenghi, ove li stava attendendo, positiva risposta sopra la richiesta a loro fatta; in mancanza della quale li minacciò di mandarli a prendere legati per il collo (*con amenazar á los consules, que quando no fuesen puntuales en la d. resp., embiaria a tomarlos ligados por el cuello*) ». Il Ministro Castelli interpellato dal Governatore (il Conte di Daun, dal 24 dicembre 1725) dichiara di non saperne nulla e, come al solito, prende tempo, dichiarando di scrivere a Torino. E da Torino — visto che il colpo non era riuscito — si risponde che il Tomasino aveva agito di sua iniziativa! (Arch. di Stato di Milano. Pacco 189, Confini, Torino, Provv. Gener. — Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Lumellina*, Mazzo 3, n. 10 (Doc. 10).

Un ultimo documento. Da un rapporto del Comandante di Pavia Co. Sormani del 30 giugno 1728: « Nella Cassina Nova distante circa tre miglia da questa Piazza e situata nel Territorio limitrofo di Campo Maggiore, arrivativi alle sei di questa mattina 50 cavalli Piemontesi, legarono tutti quei abitanti, registrando minutamente tutto quel luogo, nè avendo forse ritrovato chi cercavano, lasciati in libertà i legati se ne partirono senz'altro dire, solo che andavano in traccia di un malfattore ». (Arch. di Stato di Milano. Pacco 189.. ecc.).

Digitized by Google

leur force, étant armés de toute sorte d'armes, et d'escorter tous les contrebandiers, qui portent le faussonage dans la Lumelline ou qui transitent par la dite Province avec sel et tabac ou des marchandises sans en payer les droits... ».

L'Audiffredi ricorda quindi che alcuni anni prima — la sua memoria è dell'11 maggio 1731 — per un accordo intervenuto tra l'Imperatore e il Re — s'era riusciti a *chasser et denicher ces coquins de dittes Terres,* riunendo contro di loro un distaccamento della cavalleria pavese e uno della Lomellina; e conclude affermando che « *le très grand dommage qui en souffre l'interest des Fermes de S. M, et le bien du public requiert qu'on en fit de même à present* » (1). Ma questa ragionevole, opportuna proposta non deve essere stata accolta, poichè i contrabbandi, i ladronecci e i fatti di sangue continuarono con impressionante frequenza anche negli anni seguenti (2) Quando nel 1733 le vicende della guerra europea per la successione di Polonia portarono il battagliero erede di Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele III, alleato di Francia, alla occupazione del Milanese, ogni controversia avrebbe dovuto essere eliminata: il Signore della Lomellina era divenuto per conquista padrone anche dello Stato di Milano e Pavia poteva esser soddisfatta di veder riunito il suo principato sotto un solo sovrano. Invece, dopo circa un anno dall'ingresso dei franco-sardi, il 25 novembre 1734, il R. Fisco presenta al Re sabaudo una *consulta in difesa dell'integrità territoriale dello Stato,* minacciata da alcuni ordini dell'Intendenza Generale di Alessandria (3). « Constans semper fuit — comincia il documento — non minus apud Fiscum quam apud Senatum quod Terra Campi Maioris una sit ex iis Corporum Sanctorum Civitatis Papiae; Terre autem Tra-

(1) Arch. di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Lumellina,* Mazzo 3, n. 10 (Doc. 12).

(2) Vedi, fra le tante, una relazione in data 22 luglio 1732 del Podestà di Pavia, Giuseppe Giov. Antonio Cattaneo *sur un fatto di sangue avvenuto a Torre de' Torti* (Arch. di Stato di Milano. Pac. 189. Confini, Torino, Provv. Gener.). L'interessante documento è riportato per intero in *Appendice.*

(3) Arch. di Stato di Milano. Pacco 189... ecc.

Digitized by Google

vedi, Sancti Fidelis et Turris de Tortis ex iis sint Squadre Siccomarii Principatus Papie...; ac plerinde clara sit predictorum locorum omnium pertinentia ad Civitatem et Principatum Papie, nullatenus vero ad Provinciam Lumellinam; sub cuius ideo tractatu cessionis stipulato anno 1703 inter Cesarem Leopoldum ac Regem Victorium Amedeum immortalis recordationis Principes ea minime comprehendantur ». Ricorda poi gli atti giurisdizionali compiuti nei precedenti anni dai funzionari piemontesi ed afferma che questi atti furono dal governo sconfessati. E continua: « Hic erat verum status sub anteacto gubernio. Novissime a R. Papie Curia Pretoria — cui occasione novitatis tentate ab Intendentia Generali Alexandrie imponendi ac requirendi quedam onera a Corporibus Sanctis predicte Civitatis Papie, iniunctum fuerat per Junctam Gubernii (1) ac per Senatum ut informationes assumeret et pro consueta diligentia invigilaret ne quid fieret in prejudicium iurium territorialium huius dominii... — relatum est quod post ingressum victricium armorun S. M. in Mediolanensem Statum plura innovata fuerint contra predictas terras ex latere Pedemontane potestatis ». Conclude esprimendo la speranza che, *postquam uterque Principatus sub uno eodemque principe vivit*, non vengano arrecati nuovi maggiori danni allo Stato di Milano.

Alla lettura di questo documento sorge giustificata la domanda: quale interesse si doveva avere per insistere in una divisione che lo stato attuale delle cose rendeva soltanto apparente? La risposta si affaccia non meno giustificata della domanda. Gli estensori della consulta prevedevano, e forse in cuor loro speravano, che il regno di Carlo Emanuele fosse di corta durata. Alla previsione potevano essere indotti dalle mutevoli vicende politiche e guerresche; alla speranza, dall'odio contro gli alleati del Re sardo.

Comunque sia, gli avvenimenti dissero legittime le loro preoccupazioni. Nei preliminari di pace segnati a Vienna il 3 ottobre 1735 tra il Re di Francia e l'Imperatore si stabilì che

(1) La Giunta di Governo, istituita da Carlo Emanuele III, aveva l'ufficio e l'autorità del Governatore (Vedi a questo proposito il Carutti, il Cusani, ecc.).

Digitized by Google

a Carlo Emanuele, oltre a due provincie da scegliersi fra Tortonese, Novarese e Vigevanasco e alla superiorità territoriale sui feudi delle Langhe, fosse dato il possesso di S. Fedele, Torre de Torti Travedo e Campo Maggiore, *en conformité de la sentence prononcée par les arbitres en 1712* (1). Le concessioni furono poi definitivamente sanzionate nell'art. VIII della Pace di Vienna del 18 novembre 1738 (2).

Le quattro terre, definitivamente aggregate alla Lomellina, cessarono di vivere fuori del diritto comune. In mezzo ai benefici che dovettero certamente sentire nella loro nuova condizione, sorse, per un momento, un grave pericolo: quello di dover pagare tutti i carichi arretrati dal 1707 in poi. Ma il decreto fu revocato, in seguito a ricorso dei proprietari interessati « *la più parte dei quali, sentendosi questa pinola alle spalle si era disposta a perdere i fondi* » (3); e i minuscoli paesi ritornarono nell'oblio donde gli intrighi di gabinetto li avevano tratti.

***

Anni di decadenza e di miseria furono per Pavia quelli trascorsi dal trattato di Utrecht alla Pace di Vienna.

Un'epidemia, scoppiata in sul finire del 1713, continuata nei due anni seguenti, poi soffocata, indi risorta con maggior violenza nel 1736 distrusse gran parte delle bestie bovine con quanto danno dell'agricoltura e con quale inasprimento del prezzo delle carni si può facilmente immaginare (4). La peste, scoppiata a Marsiglia e diffusasi nel 1721 in Italia, mise in apprensione il Comune di Pavia e lo costrinse ad energiche misure di sanità, le quali fortunatamente riuscirono ad impedire l'introduzione del morbo: a San Martino Siccomario fu costruito

(1) *Traité Publics...* etc. Tome II, p. 462 e segg. (art. 5).
(2) *ibidem*, pag. 467. Carlo Emanuele, com'è noto, scelse Tortona e Novara.
(3) Fenini, *Diario*, 1736. Il decreto era in data 1 settembre.
(4) Fenini, *Diario*. Vidari, *Framm. Cronist...* III, 275.

Digitized by Google

un lazzaretto destinato a ricevere persone e merci provenienti dai luoghi sospetti del Piemonte (1).

A tutto questo si aggiunse nel 1733 lo scoppio della guerra per la successione di Polonia. Morto Augusto II di Sassonia, che aveva regnato ad intervalli sul trono polacco dal 1697 al 1733, la dieta nazionale aveva eletto re Stanislao Leczinski, già competitore di Augusto II, mentre una fazione di nobili gli aveva opposto il figlio di quest' ultimo, Augusto III. La lotta tra questi due aspiranti si allargò fino a divenire una conflagrazione europea, e mise di fronte la Francia, sostenitrice del Leczinski, (Luigi XV ne era genero) alleata alla Spagna e al Re di Sardegna, e l'Austria alleata alla Prussia e alla Russia. Lungi dal voler seguire le complicate vicende della guerra, noi ricordiamo soltanto che il 31 ottobre un corpo di milizie francesi, comandato da un generale, occupò Pavia, nella quale entrò il 3 novembre Carlo Emanuele III (2). Seguiamo nel Diario del Fenini la narrazione dell' ingresso dei francesi. « Questa notte (il 31 ottobre) circa le ore tre è venuto un general francese con circa 3000 soldati. La Città gli è andata incontro portandogli le chiavi della Città. Quelli si sono squadronati alla Piazza Grande e in Strada Nova e il Generale si portò in Città dove ha mostrato di avere l'ordine di mettere a fuocho e fiamme la città, dimandando anche che voleva il Prevosto di San Teodoro per i cattivi trattamenti usati alla guarnigione francese che era di presidio nell'anno 1706... Le Città non ha mancato di perorare con tutte le maniere esibendo anche una contribuzione, ma il tutto era fiato tratto al vento. *Allora il Marchese Belcredi gli disse che facesse pure quello che voleva, che con tre ore di campana si sarebbero difesi; si ricordasse di un popolo disperato che può fare con poco molto*. Essendo in questo tempo arrivato S.

(1) Fenini, *Diario*. Vidari, *Framm. Cronist.* III, 263.

(2) Cusani, *Storia di Milano*. II. 218. Il Fenini. scrive che la Città era rimasta sguarnita, essendo le truppe state inviate a Milano, e che, all'annuncio della vicinanza dei francesi, « *preti e frati a gambe se ne andavano* ». Questo contegno, se vero, contrasta con l'ardire bellico da cui abbiamo visto invaso il clero durante l'assedio del 1706 (Vedi Cap. I, pag. 371).

Digitized by Google

E. il Sig. Marchese Des Generale di S. M. Sarda, ha combinato amichevolmente il tutto e la città è rimasta illesa » (1).

A parte l'episodio del minacciato suono delle campane, il quale ricorda troppo da vicino la famosa risposta di Pier Capponi, niente di più naturale che i Francesi, memori delle sommosse popolari del 1706, siano entrati in Pavia con sentimenti poco benevoli verso la città imperiale: l'aver poi *combinato amichevolmente il tutto* lascia comprendere ch' essi a una vendetta violenta preferirono l' imposizione di una forte contribuzione di guerra. Ma quando il 3 novembre dell'anno seguente lasciarono la Città, cedendo il posto a una guarnigione mista di spagnoli e Piemontesi, non seppero frenare il loro odio e lo sfogarono appiccando il fuoco alla caserma ov' erano alloggiati (2).

Non soltanto i Pavesi erano esposti alle ribalderie dei soldati di Luigi XV, nè soltanto in essi s' era venuto acuendo il senso di avversione e di antipatia verso i Francesi e verso il dominio franco-sardo che col loro intervento s' era instaurato nello Stato di Milano. Carlo Emanuele III (al quale nel patto d'alleanza stretto in Torino il 26 settembre 1733 era stato promesso tutto intero il Milanese (3)) o per innata moderazione o per interesse politico, cercava di porre argine alla insaziabile rapacità del suo alleato, arrivando perfino a rinunciare alla parte di diaria spettantegli (4); mentre, organizzando una amministra-

(1) Fenini, *Diario*.

(2) « Oggi sono partiti tutti i francesi stazionati in Pavia e sono entrati circa 3000 uomini di Spagnoli e Piemontesi; ma li Francesi prima di partire, quelli che alloggiavano alla Caserma Medici gli hanno dato il fuoco; non avendolo potuto dare a tutta la Città hanno voluto far vedere il suo mal animo contro Pavia ». Fenini, *Diario* 1731, 3 novembre.

(3) « S. M. Très-Chrétienne (Louis XV) s'engage de plus à ne cesser la guerre qu'après avoir conquis et procuré *à S. M. le Roi de Sardaigne la réelle possession de l'État de Milan en entier* lequel devra lui appartenir d'orésenavant. avec tous ses droits, appartenances et dépendances... » (Art. III, del *Traité et articles separés et secrets d'alliance offensive et défensive entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. Majesté le Roi de France. Turin 1733, 26 7mbre,* nel più volte citato Tome II dell'opera *Traités publics*... etc. p. 444).

(4) Cusani, *Storia di Milano*. II, 234.

Digitized by Google

zione di persone competenti e del paese, tendeva a dare impulso di vita nuova allo Stato depresso e sempre più decadente (1). Una prova dei retti intendimenti del re sabaudo l'ebbe anche Pavia a proposito di una vertenza insorta tra i suoi Corpi Santi e la Lomellina.

Dal Sindico Generale di questa Provincia nel giugno 1731 fu trasmesso alla Congregazione dei Corpi Santi di Pavia un *tanteo*, in cui le si faceva carico di pagare Lire 709.9.9 di Piemonte nelle mani del Commissario Rurale della suddetta Provincia (2) per l'anno 1734, cioè Lire 580.12.5 per la quota con la quale i Corpi Santi concorrevano a sgravio della Lumellina prima della sua smembrazione ed altre 128.17.4 per la *colonica* che pure in tal tempo alla Lomellina si pagava. A nome e per incarico della Congregazione, i deputati di essa Co. Francesco Gambarana e March. Pietro Francesco Carminale, insorsero *contro questa indebita ed ingiusta pretensione* e indirizzarono al Re una protesta, rifacendo la storia dei carichi che i Corpi Santi pagavano alla Lomellina e domandando che non venisse loro fatto *un tale ingiusto sovraccarico nè per il medemo fossero molestati come gli veniva minacciato.*

La Lomellina, essi dicevano nel loro ricorso, prima dello smembramento era parte del Principato di Pavia e concorreva con esso a tutti i carichi regi. Poichè in tale concorso s'incontrava difficoltà ne' riparti per la diversità delle quote nelle rispettive provincie componenti il Principato, fu, di comune consenso delle medesime, unita la quota proveniente dalla colonica de' Corpi Santi e di alcune Terre del Siccomario alla Lumellina, per ridurla con questo sussidio all'eguaglianza con le altre parti nell'annuale distribuzione delle comuni gravezze.

Dopo lo smembramento cessò il motivo del concorso e per conseguenza i Corpi Santi non ebbero più alcuna connessione con la Lomellina, come territorio del tutto distinto; e invece del peso che essi sostenevano con la detta Provincia fu loro

(1) Vedi il cap. VIII del vol. II, del Cusani.

(2) Certo Gio-Batta Marchetti, abitante a Cozo.

Digitized by Google

addossato l'obbligo di mantenere le due strade che vengono a terminare al Gravellone, atteso che una tale manutenzione era a carico di tutta la Lomellina, la quale più non poteva essere costretta a provvedervi, ed essendo d'altra parte la manutenzione stessa troppo necessaria per conservare facile l'accesso alla Città.

Orbene: i Corpi Santi hanno sempre adempiuto l'obbligo loro, con grave dispendio, che spesse volte ha ecceduto l'importanza della colonica, trattandosi di terreno fangoso, soggetto a frequênti inondazioni. Insussistenti erano dunque le ragioni del nuovo carico per un dato di fatto e per una considerazione di giustizia: perchè cioè la Lumellina nulla aveva più a che fare col principato di Pavia e perché i Corpi Santi non dovevano essere condannati a pagare un doppio carico.

Le stesse cose disse sott'altra forma il Fisco nella sua consulta del 31 agosto e tutto riassunse nella sua istanza la Real Giunta di Governo: il Senato deliberò in merito il 2 settembre. Dal Campo di Sabbioneta, il 10 ottobre, rispose Carlo Emanuele, dopo di avere interpellato in proposito l'Intendente Generale di Alessandria, il quale non aveva saputo dare spiegazioni convincenti: « Voi ben imaginate — diceva il dispaccio reale — che non abbiamo noi saputo approvare un tal passo da esso Intendente ultroneamente fatto senza la precedenza di alcun ordine e perciò gli abbiamo comandato di sospendere ogni molestia alli detti Corpi Santi per questo fatto e di non pigliar in esso maggior ingerenza, riserbandoci noi di far maggiormente chiarire, bisognando, quest'affare e dare quella più positiva risoluzione che potesse essere conveniente. Ve ne teniamo intesi per vostra notizia e vi servirà questa di sicuro contrassegno del gradimento con cui abbiamo accolto le vostre rappresentanze su di questa materia ». Tale aperta sconfessione dell'opera di un troppo zelante funzionario fatta da un re è certamente notevole: essa segnò la vittoria dei Corpi Santi, i quali per l'avvenire non furono più molestati (1).

(1) Tutta la questione da noi riassunta è sparsa in vari documenti del Pacco 189 (Confini, Torino, Provv. Gener.) dell'Arch. di Stato di Milano.

Digitized by Google

Ma il saggio e scrupoloso governo del Re di Sardegna non valse a preservarlo dall'avversione dei nuovi sudditi, i quali sospiravano il ritorno degli imperiali. « La somma inclinazione — lasciò scritto Gabriele Verri — di tutto il pubblico agli imperiali per l'avversione al dominio del re di Sardegna, benchè finora giusto, provvido e pieno di desiderio di guadagnarsi l'affetto dei popoli, è per li grandi danni cagionati dalle truppe francesi. Tutta la città di Milano [e noi possiamo aggiungere anche quella di Pavia] desidera il ritorno de' Tedeschi, benchè da loro fossero questi popoli sommamente aggravati » (1).

Ma, oltre all'odio suscitato dai francesi, un'altra ragione — che il Cusani e il Carutti adducono (2) senza annettervi però tutta l'importanza che a parer nostro merita — rendeva avversa al nuovo regime la nobiltà lombarda: il timore che Carlo Emanuele volesse essere un re sul serio. « L'avarizia... della corte [austriaca] e la tarda maniera del suo procedere faceva che i nobili delle provincie lontane si arrogassero autorità incompetente nelle signorie loro, quelle governando a guisa di sovrani. Nè i governatori bastavano a frenare l'immoderata licenza, perchè ad ognuno era lecito di richiamare all'imperatore e a Vienna; e portandosi munito di raccomandazioni e di regali, ritornava poi alla sua casa per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia. E questi tali vedevano benissimo sovrastar loro sorte diversa, giungendo mai ad avere un signor proprio che da vicino li riguardasse... La nobiltà milanese nudriva avversione grandissima alla Casa di Savoia, sotto di cui non avrebbe mai voluto capitare a verun patto » (3).

(1) Dalle Memorie manoscritte di Gabriele Verri alle quali il figlio Pietro appose il titolo: *Memorie sugli Avvenimenti del 1733 e della dominazione Gallo-Sarda nel Milanese, scritte in forma di cronaca da mio padre.* Il brano da noi citato è riferito dal Cusani, (*Op. cit.* II, 241).

(2) Cusani, *Op. cit.* II, 241. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Vol. I, pag. 69.

(3) Foscarini, *Storia Arcana*, Libro I. Il Foscarini fu ambasciatore della Repubblica Veneta presso il Re di Sardegna e lasciò sul governo di Vittorio Amedeo II e su Carlo Emanuele III molte notizie e profonde osservazioni.

Digitized by Google

Dopo questa parentesi di carattere generale, ma necessaria a lumeggiare i fatti particolari che c' interessano, torniamo a Pavia.

Nel giugno 1735 ai mali della guerra s' aggiunse la carestia del grano. « Già s' avvicinavano alla messe le spiche — scrive il Fenini — e si mirava un superbo apparato nelle campagne, quando all' improvviso sorse dal mezzodì un vento caldo, che disseccò insieme con ogni umor delle spiche ogni speranza de' poveri agricoltori. Appena si raccolsero, e non da tutti, le sementi e queste ancora si sfigurate e lorde che sembravano inette per consegnarsi di nuovo alla terra... *Disastro sommamente terribile, tanto più perchè non si poteva ottenere soccorso da vicini invòlti nella medesima calamità, essendo perciò convenuto alla Città cercar grani da paesi remoti con immense somme d'oro, affinchè non perisse di fame il popolo il quale inoltre stava sotto il flagello della guerra e veniva spolpato da tutte le nazioni...* ».

Era proprio così. Per soddisfare l' ingordigia francese, e per riparare in qualche modo all' enorme debito accumulatosi in seguito all' impossibità dei sudditi di tenersi al corrente col pagamento della gravosissima Diaria, Carlo Emanuele aveva invitato il 23 aprile 1734 con un editto tutti gli abitanti dello Stato a un prestito volontario; e, poichè ben pochi avevano risposto all' appello, avea fatto compilare dalla Giunta di Governo un elenco di tassabili per una somma complessiva di lire 3.174.000. Una deputaziome dei colpiti dalla nuova imposta — di essa faceva parte il grosso proprietario pavese March. Olevano — si recò a Parigi per domandare la sospensione o l' alleggerimento dell' enorme peso, ma dovette ritornare senza aver potuto ottenere udienza nè dal Re nè dal suo ministro, il Cardinale Fleury (1). La riscossione però rimase in gran parte insoddisfatta: alle continue insistenze del governo francese, rispose il 17 giugno 1736 la Congregazione di Stato con una memoria a stampa diretta al maresciallo Duca di Noailles, (2) *in-*

(1) Cusani, *Op. cit.* II, 235 e segg.

(2) Il Fenini pone l' ingresso in Pavia di S. E. Adriano Maurizio di Noailles, maresciallo di Francia, sotto la data del 21 marzo 1735 e dice di lui: « *In questo*

Digitized by Google

tesa a dimostrare non solo il disobbligo dello Stato ma anche la di lui fisica impotenza. Questa relazione, infarcita di citazioni classiche, consiglianti la moderazione e la clemenza ai conquistatori, è notevole per l'acutezza di alcune osservazioni e perchè rispecchia chiaramente la miserevole realtà delle cose nello Stato di Milano; in quello stato che Carlo Emanuele III avrebbe voluto restituire al suo pristino splendore, con l'introdurvi la popolazione e il commercio quali erano al tempo dei duchi, quando vi fiorivano in modo da renderlo il più ricco e più possente Stato d'Italia (3).

Al Duca, il quale aveva asserito *che le truppe del Re suo Signore avevano sparso del denaro in somme considerabili e che perciò queste indennizzavano con vantaggio il paese e lo abilitavano a pagare ciò che doveva,* la Congregazione obbietta: « Il danaro non fu dalle Truppe Francesi sparso nello Stato, ma la maggior parte di esso è entrata nelle borse degli abitatori de' Paesi finitimi e da dove sono venute le Merci, le Vettovaglie e li grani che la scarsezza de' raccolti non ha permesso che si somministrassero da questi Nazionali, nè la menoma parte che per avventura si sarà spesa nello Stato medesimo ha potuto indennizzarlo con vantaggio, anzi un tale assunto è tanto lontano dal vero quanto è certo che all'universale del Paese niuno o poco utile egli ha recato ».

« *E chi non sa che li danari che si spendono dagli eserciti vanno quasi tutti in profitto de' Negozianti ed Appaltatori, che sono per lo più pochi, e poco di profitto ne ritraggono li privati, che vivono delle loro Entrate, e molto meno gli Abitatori delle Terre e li Contadini, li quali sono appunto quelli che sostener debbono il principal peso della guerra coi frutti dei beni loro e dei loro sudori,* dovendo massimamente gli Uomini di Campagna torre dal proprio quotidiano

signore gareggiava la felicità della mente con la bontà del cuore, la generosità con la splendidezza ». Noi non possiamo dire se i contemporanei fossero della medesima opinione.

(3) Cusani, *Op. cit.* II, 230. Dalla corrispondenza tra il Fiscale Colla e Carlo Emanuele III.

Digitized by Google

sostentamento li carichi che pagar debbono pel loro solo personale obbligato anche agli alloggiamenti e a tante altre giornali fazioni ».

« E se in questi due anni sono saliti li grani ad eccessivi prezzi non è tale eccesso ridondato in beneficio del paese e particolarmente della Plebe e dei poveri Artigiani e Contadini che soffrono una gran parte dei Tributi, ma in loro manifestissimo danno, provando appunto l'eccessività dei prezzi la scarsezza dei frutti della Terra, unico nervo e sola sostanza dello Stato, il quale neppure tanti ne ha raccolti quanti necessari erano a pascere li suoi Abitatori... (1) ».

Questo il quadro doloroso del Milanese alla vigilia del Trattato di Vienna. Eppure il popolo lombardo, così depresso, avvilito, affamato, sentiva ancora la possibilità di un risorgimento e guardava alla pace come all' unica ancora di salvezza. Quando il 30 novembre del 1738 si diffuse in Pavia la sospirata notizia, inesprimibile fu il giubilo dei cittadini, *lusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti della tanto desiderata pace che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata* (2).

Era purtroppo una vana lusinga. Il metaforico chiodo del cronista pavese era stato fissato a un edificio troppo poco solido, che alla prima raffica doveva essere travolto. E Pavia, nel nuovo tumulto di guerra, era destinata a soggiacere ancora una volta agli arbitrii delle grandi Potenze.

(1) Arch. Civico di Pavia. Pacco 468.
(2) Fenini, *Diario*, 30 novembre 1738.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Il secondo smembramento
e
il Trattato austro-sardo di Commercio del 1751.

La pace di Vienna del 1738, ponendo fine alla questione da trent'anni dibattentesi relativamente a Campo Maggiore, Torre de' Torti, San Fedele e Travedo, ne aveva lasciato insoluta un'altra, forse meno nota, certo non meno grave: la controversia per alcune terre dell'Oltrepò Pavese che la Corte di Torino sosteneva incluse nella cessione del 1703, mentre lo Stato di Milano e con particolare insistenza Pavia lo negavano in modo assoluto. Quelle terre — abbiamo avuto già occasione di ricordarle parlando dell'arbitrato anglo-olandese del 1712 — erano Bassignana, Pezzetto (o Pecetto), Rivarone e Pietra (o Preda) de Marazzi, poste tutte quattro fra il Po e il Tanaro, a non molta distanza da Valenza (1). Nelle prime suppliche, Pavia s'era affannata a dimostrare che quei paesi appartenevano al suo principato; il governo piemontese non lo negava, ma affermava che essi dovevano considerarsi ceduti in virtù delle parole del Trattato di Torino: « *Provintias Alexandriae et Valentiae cum omnibus Terris infra Padum et Tanarum sitis* ». Questo abbiamo già visto, come pure abbiamo notato la ripulsa, anche su questo punto, della tesi pavese da parte degli arbitri.

Vittorio Amedeo, che aveva già fatto occupare le terre, ne mantenne il possesso, nel quale lo confermò solennemente il trattato della quadruplice alleanza. Ma Pavia non sapeva ras-

(1) Un altro paese controverso era rimasto Bastìa (o Bastida) di Pancarana, feudo della Mensa Vescovile di Pavia; ma le proteste della Città a questo riguardo non furono mai molto vivaci, poichè quel territorio fin dal 1707 fu considerato incluso nella cessione. pare per uno sbaglio avvenuto nella consegna delle carte ai commissari sabaudi (vedi cap. II, pag. 404). La sua superficie era di Pertiche 7212 (Arch. di Stato di Milano. Pacco 189... ecc.).

Digitized by Google

segnarsi a questa che le sembrava una enorme ingiustizia. Nei consessi pavesi e milanesi si sfogava il proprio sdegno, prendendosela coi giudici del 1712: la relazione già citata (pag. 396) della Giunta Senatoria dei Confini proprio a proposito della questione di cui ora ci occupiamo, ne offre un documento eloquente.

Fra le carte dell'Archivio Pavese troviamo, in una memoria del 1724, elencati i certificati e illustrate le ragioni sulle quali Pavia fondava il suo diritto:

1. Una fede del Ragionato del Principato, attestante essere Bassignana « censita per il censo del sale con l'Oltrepò et con esso aver pagato, insieme a Pezzeto, Rivarone e Pietra de Marazzi, non tanto per detto censo del sale, e suo augumento, quanto anche per la tassa ordinaria e dupplicata (1) ».

2. Attestato del Sig. Rag. della Città « d'essere le dette Terre situate nell'Oltrepò a libri della misura del Perlasca (1588) e per diversi beni essere censiti al civile sotto la medema Provintia et essere stati dati alla scossa de' carichi tanto nell'anno 1707.retro quanto dal detto anno avanti sino al presente sopra libri che si consegnano al Commissario della Città » (2).

3. « Li carichi civili massime per Bassignana, da un editto del Sig. Intendente Ferrari per S. M. Sarda (3), si vedono non essere stati esatti o principiati ad esigersi che dall'anno 1719 avanti ».

4. « Altra fede del Rag. della Prov. del Principato di Pavia, che da libri camerali... fra le Terre che formano la quota rurale dell'Oltrepò... si leggono tutte le d.e quattro terre... le quali hanno sempre pagato li carichi camerali, presidii, pro-

(1) Il certificato porta la firma di Cristoforo Ferrari e la data 23 giugno 1710.

(2) Firmato: Giovanni Trovamala, 14 maggio 1723.

(3) L'editto, emanato dal Cav. Giulio Cesare Ferrari e datato: *Alessandria 24 luglio 1719*, intimava ai possessori civili del territorio di Bassignana il pagamento dei tributi arretrati dal 1707 in avanti. Una copia manoscritta di esso è nell'Arch. Civico di Pavia, Pacco 348. Nel quale pacco si trovano pure tutti gli altri documenti (1-7) qui citati.

Digitized by Google

vinciali ed altri col d.° Principato dal 1707 inclusivamente, retro » (1).

5. « Altro attestato della Cancelleria d'esso principato, qualmente dai libri e scritture esistenti nell'archivio d'essa provincia risultino, fra le terre e borghi che formano la d.ª Prov. Oltrepò, descritte le suddette 4, e precisamente fra le *Terre vocali* costituenti la Congregazione Generale della med.ª Provincia » (2).

6. « Altro attestato del Nob. Criminale della Banca e Provincia dell'O. Po, Gio. Paolo Poma, il quale afferma che da libri e scritture di essa Banca risulta essere sempre state ritenute sotto la medema le d.° 4 terre ed essere state da essa fatte le denuncie e fabbricati processi per delitti in esse commessi » (3).

7. « Attestato del Sig. Rag. della Città sopra gli abbonamenti fatti dalla Cassa Imperiale della Città di Pavia per conto dell' estimo di d.ᵉ Terre dovute alla città, attesa la sospensione e la controversia sopra le medesime » (4).

Ma l' argomento più importante, quello su cui quasi unicamente insisterà poi lo Stato di Milano, è nelle parole stesse del trattato del 1703 e nella loro logica interpretazione. « Queste quattro terre — continua la memoria pavese — sono state apprese da S. M. Sarda sotto pretesto della cessione fattagli dall'Augustissimo Leopoldo all'art. 6 della Confederazione sotto quelle parole: *Provintias Alexandriae et Valentiae cum omnibus Terris infra Padum st Tanarum sitis*. Ma si deve riflettere che si tratta di cessione pregiudiziale alle ragioni dell'Imperio e della Città di Pavia e perciò doversi quelli intendere *stricto modo* e che pregiudichi meno che sia possibile (5). E perciò quel *cum omnibus Terris infra Padum et Tanarum sitis* non importare una cessione principale ma accessoria e dipendente

(1) Firmato: Cristoforo Ferrari, 27 maggio 1724.

(2) Cristoforo Ferrari, 27 maggio 1724.

(3) 30 Marzo 1724.

(4) Giov. Trovamala, 1723, 22 maggio.

(5) Le quattro terre in discussione erano di superficie notevole: Bassignana Pert. 23306, Pezzetto 12869, Rivarone 4785, Pietra di Marazzi 3877. (Arch. di Stato di Milano. Pacco 189... ecc.).

Digitized by Google

dalle altre parole: *Provintias Alexandriae et Valentiae;* e così doversi intendere delle terre fra Po e Tanaro, ma però dipendenti dalle dette Provincie d'Alessandria e Valenza antecedentemente nominate (1) né mai potersi estendere a queste quattro del Pavese in nulla dipendenti nè da Alessandria nè da Valenza nè dalla Lumellina, ma bensi unite alla Prov. dell'O. Po Pavese e dipendenti dalla Città di Pavia, della quale in tutta la d.ª cessione non si vede fatta alcuna menzione nè parola ».

E a sostegno di questa tesi l'estensore della memoria molto opportunamente aggiunge: « Che la mente tanto del cedente quanto del cessionario non sia stata di includere d.ᵉ 4 terre pavesi ricavasi ad evidenza dagli atti posteriori tanto di S. M. Cesarea, quanto di S. M. Sarda. Infatti — mentre la medema Cesarea M. dell'Imperatore Giuseppe nella lettera delli 23 febbraio sopra il possesso da darsi a S. M. Sarda dei Paesi ceduti si restringe meramente alle *Città di Valenza et Alessandria con sua Provincia, quella della Lomellina et la Valle di Sesia con tutte le Terre Castelli Borghi Dritti Regalie et Rendite dipendenti* (2) — nello stesso tenore si espresse S. M. Sarda nell'editto del 1 Marzo...: *Essendosi compiaciuta S. M. Cesarea di farci attualmente trasferire e rimettere l'intero dominio e Possesso delle Città, Terre e Luoghi delle Provincie e Distretti d'Alessandria, Lomellina e Valle di Sesia, in esecuzione de' trattati...* etc. (3). Restano adunque dal fatto istesso di S. M. Sarda escluse le d.ᵉ 4 terre con le loro adiacenze, se non sono delle Provincie e Distretti d'Alessandria Lomellina e

(1) Nelle istruzioni pervenute da Vienna al Principe Eugenio il 18 gennaio 1708 (istruzioni accompagnanti la sua nomina a ministro plenipotenziario da parte di S. M. Cesarea nelle controversie col Duca di Savoia) erano state dette le medesime cose: che egli cioè sostenesse che le parole « *cum omnibus Terris infra Padum et Tanarum sitis nostra ex parte aliter non intellecta esse neque intelligi potuisse quam quod omnes ad Provintias Alexandriae et Valentiae pertinentes Terrae* ». Questa interpretazione sarà certamente stata affacciata dai Sen. Bazzetta e Giulini (ai quali Eugenio aveva passato la plenipotenza) davanti agli arbitri nel 1712.

(2) Vedi Cap. I, pag. 341.

(3) ibidem, pag. 343.

Digitized by Google

Valle di Sesia. Nello stesso sentimento infine si espresse il Sig. Principe Eugenio nella di lui lettera rimessa al Senato Ecc.[mo] li 28 marzo detto anno 1707 dicendo: *Havendo S. M. Cesarea ceduto in proprietà a S. A. R. di Savoia le Città e Provincie di Valenza e di Alessandria con la Provincia detta Lumellina et la Valle di Sesia, con tutte le Terre, Castelli, Borghi, Regalie et Rendite dipendenti...* ecc. ».

Eppure, quantunque tanti dati di fatto e tante considerazioni di diritto stessero a provare le buone ragioni di Pavia, la diplomazia sabauda aveva saputo imporsi e resistere vittoriosamente. Nuove proteste vennero dopo il 1738, nuove prove furono addotte da parte dello Stato di Milano, ma sempre inutilmente (1): a troncare ogni ulteriore dibattito doveva venire la nuova cessione imperiale, di cui dobbiamo ora occuparci.

Prima però, crediamo opportuno accennare brevemente ad un'altra questione, anch'essa lasciata insoluta dal Trattato di Vienna, che anzi l'aveva fatta sorgere; anch'essa destinata ad essere dalla nuova cessione imperiale definita.

Il Vigevanasco, abbiamo già visto, (pag. 382) era formato di due parti distinte: per passare dall'una all'altra occorreva toccare o il territorio di Albonese lomellino o quello di Borgo Lavezzaro novarese. Ora, finchè le tre regioni erano provincie

(1) Si ricorse perfino ad analisi minute e ad osservazioni sottilissime sulla proprietà delle singole parole. Disse, ad esempio, la Giunta Senatoria nella più volte citata relazione del 31 marzo 1740: « Essendosi nel trattato convenuto di cedere al Duca Vittorio Amedeo non solamente la Provincia d'Alessandria, ma al di più il Borgo di Valenza — il quale era del tutto indipendente dalla Provincia Alessandrina — non si disse già *Provinciam Alexandriae* **cum** *oppido Valentiae*, ma si espressero le Provincie di Alessandria e di Valenza usandosi della preposizione **et**, la di cui natura ella è di unire ed accoppiare principalmente, e così unir anche quelle cose che stanno da per sè e l'una non ha dipendenza dall'altra. All'incontro poi, ove li contraenti favellarono delle terre poste fra il Po e il Tanaro, si servirono della dizione **cum**, perchè propria soltanto ad unire e comprendere quelle cose che vengon accessorie, onde altro in buon linguaggio dir non vollero nè dir s'intesero che cedute fossero quelle terre poste fra essi due fiumi spettanti alle Provincie d'Alessandria e Valenza... ». E continua su questo tono a discutere sul valore di *cum*, citando testimonianze ed esempi di uomini di legge e di lettere, antichi e moderni.

Digitized by Google

di un solo stato, tutto andava bene. Non gravi inconvenienti portò la cessione della Lomellina, poichè, abbandonata la via di Albonese, rimase sempre quella di Borgo Lavezzaro; ma il trattato di Vienna, recante la cessione del Novarese, ridusse la parte occidentale del Vigevanasco a un'isola di terreni completamente circondati da territori sabaudi.

Quantunque il governo di Vienna e per esso il Senato milanese affermasse essere fuor d'ogni dubbio che funzionari e sudditi « potessero usare del libero transito per una delle provincie cedute... e ciò per tutti gli usi indistintamente e nella guisa medesima che s'era praticato nel tempo che al Milanese spettavano le provincie cedute, non come per una facilità che oggi verso l'Augustissimo Padrone volesse usare il Re di Sardegna, ma come un diritto proprio di S. M. e della Provincia di Vigevano » (1) — pure esso avvertiva tutti gli inconvenienti a cui un tale stato di cose poteva dar luogo (2) e pensava a rimediarvi studiando la possibilità e l'opportunità di cambiare quella parte del milanese con altre terre.

Senza voler parlare di tutte le varie proposte fatte, diremo soltanto che in Senato due erano le correnti principali: l'una, con la cessione di Robbio, Palestro, Confienza, Nicorvo e Vinzaglio (i paesi vigevanaschi isolati) e di altri luoghi (fra i quali Sale, Rivellino, Piovera e Guazzora dell'Oltrepò Pavese, anch'essi quasi circondati da domini sardi) voleva ottenere in cambio le terre del novarese, comunicanti col Ticino, « per dominarlo d'ambe le ripe e assicurare la navigazione e l'estrazione del naviglio (3) »; l'altra, preoccupandosi della difesa dello Stato

(1) Da una consulta senatoriale, senza data precisa. L'accenno alla *facilità* promessa dal Re di Sardegna è evidentemente in risposta a una lettera del Ministro sardo March. Ormea, il quale in essa parla di « benigna condiscendenza » del suo re al libero transito. (Arch. di Stato di Milano, Trattati, Potenze Estere, Torino, Trattaz. success. al 1703, Anni 1735-1739).

(2) Nei documenti é citato più volte l'arresto del sottopostaro di Palestro, compiuto senza alcuna ragione dai battidori del Re di Sardegna sulla strada novarese.

(3) Dispaccio Reale da Vienna, 24 novembre 1736. — La Giunta Senatoria dei confini proponeva si domandassero le seguenti 10 terre del novarese: Cerano, Trecate, Romentino, Gagliate, Cameri, Belinzago, Olegio, Marano,

Digitized by Google

e del commercio granario con la Svizzera, voleva invece conservare i paesi vigevanaschi, cedere al re di Sardegna le Terre dell'Oltrepò pavese Sale ed Unite e ricercare la reintegrazione di queste in altri luoghi o della Lomellina o del novarese, confinanti col Contado di Vigevano e da unirsi al contado stesso.

Il problema metteva a seria prova la sagacia e l'intelligenza degli uomini di stato di Vienna e di Milano. A trarli d'impaccio e a seppellire la questione giunse improvvisa, ma non inaspettata, la guerra per la successione d'Austria.

***

Il 20 ottobre 1740, annientato dalla vergognosa pace di Belgrado, moriva l'imperatore Carlo VI, recando nel sepolcro la speranza che le potenze europee, mantenendo fede alla *Prammatica sanzione*, riconoscessero unica erede al trono la figlia sua Maria Teresa. Ma i pretendenti invece sorsero numerosi, fatti audaci dalle tristissime condizioni economiche e militari in cui l'Austria si trovava, sobillati dalle Case borboniche di Francia, di Spagna e di Napoli, nuovamente congiuntesi contro il nemico secolare. La guerra, iniziata da Federico II di Prussia aspirante alla conquista della Slesia, si combattè con varia fortuna in Germania, nei Paesi Bassi, in Italia e condusse nel 1748 alla pace generale di Aquisgrana. In questo periodo fu preparata e compiuta la seconda smembrazione del Principato Pavese.

Carlo Emanuele III, negli stati del quale milizia e finanza sempre più fiorivano, arbitro per le sue armi e per la giacitura del Piemonte dei destini dell'alta Italia, voleva vendere a caro prezzo la sua ricercatissima alleanza. Mercè l'opera intelligente del suo primo ministro, il Marchese Ormea, abilmente destreggiandosi fra i Borboni e gli Asburgo, era riuscito a concludere

Pombia e Varal Pombia — della superficie totale di Pert. 344.990.18 con 20754 abitanti. A formare però l'equivalente, pur computando il perticato e la popolazione dei paesi Vigevanaschi e di Sale ed Unite, mancavano ancora Pert. 46966.21 e 12120 abitanti. (Arch. di Stato di Milano. Trattati, Pot. Estere, Torino, 1735-39).

Digitized by Google

a Vienna, il primo febbraio 1742, una *Convenzione Provvisionale,* in cui, pur dichiarandosi pronto ad unire le sue armi a quelle austriache, si riserbava intatti i diritti sullo Stato di Milano, con piena libertà di farli valere da sè o con alleanze future, con l'unica clausola di darne avviso alla Regina un mese prima (1).

Dopo l'aspra battaglia di Camposanto sul Panaro combattuta con esito incerto il giorno 8 febbraio 1743 tra gli austro-sardi e gli spagnoli, l'Ormea, aiutato dall'Inghilterra, insistette presso la corte di Vienna affinchè la *Convenzione* del 1742 fosse presto tradotta in un trattato definitivo. Il timore che Carlo Emanuele si unisse coi Borboni strappò a Maria Teresa il consenso, e a Worms, il 13 settembre 1743, fu segnato il patto d'alleanza fra il Re di Sardegna, l'Imperatrice e Giorgio II d'Inghilterra. La nuova cessione imperiale rimase consacrata nell'articolo IX: « En considération du zèle et de la générosité avec les quels S. M. le Roi de Sardaigne s'est portée à exposer sa Personne et ses États pour la cause publique, et pour celle de S. M. la Reine de Hongrie et de Bohême, et de la Sérenissime Maison d'Autriche en particulier, et des secours effectifs qu'Elle en a déjà receus; en considération aussi des engagements onéreux d'assistance et de lien perpétuel de garantie qu'il contracte avec Elle par la présente alliance, *Sa dite Majesté la Reine de Hongrie et de Bohème, pour Elle, ses Héritiers et Successeurs cède et transfère dès-à-présent et pour toujours à Sa dite Majesté le Roi de Sardaigne ses Héritiers et Successeurs pour être unis à ses autres États,* **la ville et district de Vigevano** *appellé Le Vigevanasque*; **la partie du Pavésan qui est entre le Po et le Thésin,** *en sorte que le Thésin fasse dors-en-avant par son milieu la séparation et la borne entre les États de part et d'autre depuis le Lago Maggiore jusqu'à l'endroit où il se jette dans le Po, à l'exception seulement de l'Isle formée par le canal vis-à vis de la Ville de Pavie* (2), *la quelle Isle sera réservée à S. M. la Reine, aux conditions*

(1) Cusani, *Storia di Milano.* Vol. III, pag. 19 e segg. — *Traités Publics*... etc. Tome III, p. 1.

(2) Il *Gravellone.*

Digitized by Google

que le Roi n' aura pas moins la libre communication de la rivière du Thésin pour le passage des barques, sans qu' elles puissent être ny arrêtées, ny visitées, ny assujetties au payement d'aucun droit, et que le dit canal ne soit jamais comblé et serve ici de borne. De plus, **cette autre partie du Pavésan nommée Pavese oltra Po,** *Bobbio et son territoir y compris* »; ancora la Città di Piacenza con la parte del Piacentino verso il Pavese fino alla metà del letto del fiume Nura dalla sua sorgente al Po; e finalmente la parte della Contea d'Angera, ossia dello Stato di Milano, la quale confina vol Novarese, la Valsesia le Alpi e il paese de' Vallesani, girando sino alle prefetture svizzere di Valmaggia e Locarno e lungo il Lago Maggiore fino alla metà del medesimo: libera s' intende rimanendo la navigazione sui fiumi e nel lago di confine. L'articolo termina con la dichiarazione: i paesi suddetti « *S. M. la Reine démembre à perpetuité de ses États Héréditaires et de l' État de Milan derogeant pour cet effet, autant qu' il peut en être besoin, à tout ce qui en aucune manière pourroit à ce être contraire sauf toujours le droit direct de l'Empire* » (1).

Il diritto delle genti — vien voglia di esclamare dopo la lettura di quest' articolo —: ecco ciò che poteva essere contrario allo smembramento. Ma la voce reclamante quel diritto sarebbe stata troppo debole per potersi imporre ai traffici dei governanti; era rimasta inascoltata nel 1707, lo doveva purtroppo rimanere ancora — e in circostanze ben più gravi — verso la fine del secolo, lanciata al mondo civile dal grande e sventurato popolo polacco.

Se dobbiamo prestar fede al Fenini, la notizia del Trattato di Worms, che toglieva a Pavia l'Oltrepò e il Siccomario, giunse in questa città il 20 settembre, producendo vivissima impressione. « La Città sentendo questo — scrive il cronista — una malinconia che pareva la settimana santa; non si sentivano altro che

(1) *Traités Publics...* etc. Tome III p. 23. Il Trattato di Worms porta le firme del Cav. Ossorio per il Re di Sardegna, di Ignace Jean de Wasner per Maria Teresa, di Jean Lord Carteret per il Re d'Inghilterra. Questi lo ratificò il 20, Maria Teresa il 28 settembre dello stesso anno.

Digitized by Google

maledizioni contro al Conte Beltràme Cristiani, Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, avendo rappresentato alla piissima Maria Teresa che l'Oltrepò Pavese erano colline tutto sasso, che la Pianura era tutto sortume e che lo stato ne ricavava un zero » (1).

A ragione imprecava Pavia, giacchè ben altra cosa erano i territori ceduti: l'Oltrepò, fertile di frumento, ricchissimo di vini; il Siccomario « abbondante d'ogni sorta di frutta, e, per essere qualche parte d'esso irrigua, copioso di fieno e risi; e, quel ch'è più considerabile, nelle immediate vicinanze della città » (2).

Comprendeva la provincia pavese ultrapadana una città come Voghera e oltre 120 terre (3) tra le quali grossi borghi e castelli di notevole importanza commerciale e militare, come Sale, (4) Broni, Stradella, Casteggio, Riva di Nazzano, Casei: la sua popolazione si aggirava sulle ottantamila persone (5).

Non solo Pavia era indignata contro la nuova gravissima ferita ai suoi più vitali interessi: perfino a Vienna, nel Consiglio Aulico, v'era chi aveva, se pur velate dall'ironia, aspre parole di rampogna contro i responsabili della cessione. « È stato rimesso al Consiglio — scrive il 2 novembre il Conte Paolo di Bermu-

(1) Fenini, *Diario*, 20 settembre 1743. Le stesse parole sono in un documento dell'Arch. Civico di Pavia (*Legato Brambilla*, *Schede Bussedi*), riferito nel già citato lavoro dello Scotoni: *Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese.*

(2) *Gli Abbati e Decurioni della Città di Pavia al Governatore, dopo il Trattato di Worms* (Arch. di Stato di Milano. Trattati, Potenze Estere, Torino, Trattato di Worms — 1743 al 1744, Gennaio).

(3) In *Appendice* ne trascriviamo l'elenco completo.

(4) Di *Sale* o *Sali* abbiamo qualche notizia particolareggiata nell'Arch. di Stato di Torino (*Milanese, Città e Ducato*, Mazzo 4, n. 8). « Paese alquanto civile, mercantile e cinto; vi s'imbarcano i sali provenienti da Genova e destinati per la gabella di Pavia ad uso dell'impresa di Milano, come altresì li tabacchi e le mercanzie che sono da Genova indirizzate a Pavia, Milano, Cremona, Piacenza e Parma. Territorio assai grande... si calcola possa ascendere a Pertiche 60000 circa...; il personale compone 5000 e più anime di comunione. Detto Territorio è molto fertile di campi da fromento, vigne, prati... ecc. ».

(5) La statistica del 1750 (già da noi citata per ciò che riguarda la Lomellina, nel Cap. II, pag. 392 nota 3) dà all'Oltrepò e Siccomario 89,816 anime, con la densità di 61,30per Km².

Digitized by Google

dez — il famoso Trattato conchiuso col Re di Sardegna, perchè si consulti il modo d'eseguirlo; *la pura disàmina porterà dolori di parto traversato* » (1). E l'Avvocato Fiscale dello Stato di Milano, il Co. Gabriele Verri, nella sua consulta sull'avvenuta cessione, diceva: « Tristissimum doloris verius quam dissertationis argumentum subijcitur Fisco in articulo nono Fœderis Wormatiensis ». Enumerate poi le terre perdute esclamava: « Hec omnia (quis memoret quin doleat?) hec inquam omnia ab Austriaca felicissima dominatione subducuntur, a Mediolanensi Provincia evelluntur, a corpore tandiu tam resecato amputantur, transferuntur, abeunt, recedunt ». E più avanti, a proposito di Pavia: « Civitas Papie viribus destituta prope ad interitum redigi necesse est, potiori agri sui parte subducta, eoque fere ad menia avulso et modico relicto territorio, nec ad prestanda civibus alimenta, nec ad urbana regiaque onera ferenda sufficiente » (2). Nello stesso senso, quasi con le stesse parole, si esprime la Congregazione Generale nel suo ricorso al Governatore: « Questa Città (Pavia), ragguardevole per tanti titoli, deve in oggi dalla Congregazione mirarsi spogliata di quasi tutto il di lei territorio e ridotta a una sì ristretta circonferenza che forse non eguaglia quella di più borghi di questo Stato. Il limitato territorio poi che le viene a restare non sarebbe assolutamente bastante a fornire de' frutti bisognevoli per li alimenti de' suoi cittadini... (3) ».

In mezzo a questo coro generale di lamenti e di proteste, i due governi procedevano imperterriti all'esecuzione dei patti convenuti. Seguendo le istruzioni viennesi e del Lobkowitz, la

(1) *Il Co. di Bermudez*, del Consiglio Aulico di Vienna, *al Principe di Lobkowitz* (il governatore di Milano, che sostitui il Traun, caduto in disgrazia dopo la battaglia di Camposanto). Arch. di Stato di Milano. Trattati, Potenze Estere, Torino [Trattaz. success. al Trattato del 1703 (Trattato di Worms 1743 al genn. 1744)].

(2) *Consulta dell'Avv. Fiscale Co. Gabriele Verri*. 17 dicembre 1743 (Arch. di Stato di Milano, *ibidem*).

(3) *Ricorso della Congregazione di Stato in ordine alla smembrazione*. 6 genn. 1744 (Arch. di Stato di Milano. *ibidem*).

Digitized by Google

Giunta interina aveva nominato il 19 dicembre 1743 i commissari per la bisogna, i quali si abboccarono coi delegati del re di Sardegna in Vigevano il 9 gennaio successivo; e, dopo parecchi giorni di discussione, di concreto non stabilirono che la formula del proclama con cui annunciare ai sudditi l'avvenuta cessione. Questo proclama, il quale altro non è se non la copia dell'art. IX del Trattato di Worms (1), fu reso pubblico il 25 gennaio. I rappresentanti milanesi avevano bensì affacciato anche le conseguenze commerciali del Trattato, ma non erano riusciti a condurre su questo terreno gli inviati sardi. Scriveva a questo proposito il Co. di Bermudez al Lobkowitz: « Intorno le difficoltà che li Commissari della Regina hanno incontrato in quelli del Re di Sardegna, non meno entrare in discorso sulle dichiarazioni propostegli, non si è fatto qui altro che darne a S. M. la nuda notizia; perchè la sperienza accredita che presso i turchi si troverebbe più agevolezza e simpatia con la ragione e giustizia. *Coll'andare del tempo proveremo li pregiudizi che per ora non si conoscono perchè si veggono in lontana apparenza* ed assolutamente qui si vuole che senz'altro indugio si faccia la consegna, persuadendosi che il nostro candore possa ammollire la durezza della Corte di Torino » (2).

E la consegna infatti avvenne senza indugi, con le formalità seguite nel 1707 e senza sollevare proteste da parte dei popoli che mutavan padrone. Come allora infatti, dopo il giuramento

(1) Esemplari a stampa del proclama si trovano numerosi negli Archivi di Stato di Milano e di Torino e nell'Arch. Civ. di Pavia. È firmato dal Lobkowitz e contrassegnato dal Cristiani.

I Commissari Sardi erano: il Co. Beraldo di Pralormo, Presidente della R. Camera; il Co. d'Asano, referendario del Cons. de' Memoriali e il March. di Rivarolo, Luogotenente Gen., Governatore di Novara. Quelli Austriaci: i Senatori March. de Regibus, Co. Peiri e il Fiscale Co. Verri; poi fu aggiunto, come commissario militare il Co. di Barbon. Un particolare interessante, riguardo a questi ultimi: per la loro opera di 15 giorni o poco più richiesero ed ebbero 10.000 lire ciascuno! (Arch. di Stato di Milano, *ibidem*).

(2) *Il Co. di Bermudez al Principe di Lobkowitz*. 25 gennaio 1744 (Arch. di Stato di Milano, *ibidem*).

Digitized by Google

delle Comunità e dei Feudatari, fu indetto dall'Intendente Generale di Alessandria un *Convocato o sii unione delli Signori Civili possessori di beni* nella parte ceduta del Principato di Pavia; come allora in quell'assemblea fu costituita una congregazione, a deputati della quale furono scelti alcuni *soggetti* con l'incarico di *dare le opportune preventive disposizioni per facilitare il pagamento de' tributi spettanti al Re di Sardegna, separando a questo fine li beni civili esistenti ne' territori ceduti dal Regime e Catasto della Città di Pavia...* (1).

Che cosa restava ormai dell'antico Principato? La città coi suoi Corpi Santi, la Campagna Soprana, la Campagna Sottana, il Parco Vecchio e il Parco Nuovo (2), ben poca e ben povera cosa, in confronto della estensione e della ricchezza di un tempo, e, quel ch'è peggio, insufficiente ai bisogni degli abitanti. L'abbiam visto accennato nella consulta del Verri, ripetuto nel ricorso della Congregazione Generale; lo troviamo chiaramente

(1) Una copia della relazione a stampa del *Convocato* si trova nella Biblioteca Universitaria di Pavia (*Ticinensia* XII *Miscellanea Belcredi* 1). Da essa ricaviamo che l'editto dell'Intendente Generale porta la data del 15 marzo e che le sedute degli *Interessati* ebbero luogo a Voghera nei giorni 8-9-10 aprile 1744. Riuscirono eletti deputati: il March. Annibale Gaetano Bellisomi con voti 80; il Dott. Collegiato Don Gaspare Giorgi con 76; Don Lorenzo Scagliosi Pannizzari, pubblico Lettore dell'Univ. di Pavia con 67; il March. Gerolamo Olevano con 66; il March. D. Carlo Confalonieri Gerardo con 59; il Dott. Collegiato Don Lodovico Biscossa pubblico e primario Lettore dell'Univ. di Pavia; e il March. Giuseppe Belcredi. A questi sette, nell'ultima seduta, furono aggiunti il March. Pio Pallavicino (interessato milanese) e Don Pio Nicola Beccaria (residente in Pavia).

(2) Alcuni dei non molti nè troppo vasti paesi delle due campagne — sul Ticino e sul Po — rimasero anzi diminuiti della parte del loro territorio situata sulla destra dei detti fiumi. Così dicasi di Besate, San Varese, Vignate, Torre d'Isola e Zelada (Camp. Soprana); Chignolo, Pieve Porto Morone, Pissarello, Vaccarizza e San Zenone (Camp. Sottana). Il *Parco Vecchio* comprendeva: Mirabello, Cornajano, Cantogno, Porta Pescarina, Rastellone, Due Porte; il *Parco Nuovo*: Borgarello, Cassina de Sacchi, Comajrano, Gualtrazzano, Porta di Bordone, Ponte Carate, San Zenese, Torre del Mangano. (Arch. di Stato di Milano, Pacco 190, Confini, Torino, Provv. Gener.).

Digitized by Google

espresso nel memoriale presentato dai decurioni pavesi, dopo avvenuta l'annessione.

« Prima del Trattato di Worms — scrivono i rappresentanti di Pavia — obbligavansi li possessori [dell'Oltrepò e Siccomario], alla introduzione di non poca parte de' generi che ivi si raccoglievano; così la Città ed il Presidio Militare in quella esistente provveduti erano con sufficiente affluenza. *Ora, le due campagne che restano da questa parte, oltre all' essere assai ristrette, sono scarse in tal modo di formento e vino che non bastano a mantener la Città per pochi mesi, ancora che tutti i suoi frutti s'introducessero* ». Doveva quindi presentarsi subito alla mente dei governatori — che avevan conchiuso l'affare — la necessità di rimediare in qualche modo a questo insostenibile stato di cose: « Ecco dunque fatto indispensabile il convenire la piena libertà per il trasporto di formento, vino, legna, paglia... ecc. e d'ogni sorta de' frutti dallo smembrato territorio alla Città, nella guisa medesima che si è finora praticato, senza che o impedimento alcuno possa frapporsi o difficoltarsene la introduzione per via di dazi, gabelle, pedaggi, accrescimento di portorio o altro carico che potesse imporvisi ».

« L'altro inconveniente — continuano i decurioni pavesi — si è per il Commercio quale se in oggi è stato assai languido, diverrà totalmente estinto; poichè nella situazione de' confini tanto vicini alla Città, ove si mettessero carichi, dazi o qualsivoglia sorta di gabelle, troppo difficile si renderebbe il traffico della città con le Provincie smembrate. *Rendesi pertanto necessaria un'altra convenzione che metta in sicurezza la libertà dei Commercio fra la Città e le terre smembrate;* cosicchè aperto e libero sempre sia l'accesso de' Terrieri alla Città e da questa passare possano i generi anco mercantili alle separate provincie, senz'obbligo di dazio o di qualsivoglia altra gabella ». Il memoriale parla poi della libertà di navigazione, dell'uso gratuito dei porti, del diritto dei cittadini pavesi a non essere esclusi dagli impieghi che nelle terre smembrate si esercíscono, della necessità che le cause siano terminate nella sede ove abbiamo avuto principio; e finisce con l'esaminare la que-

Digitized by Google

stione dei carichi, affermando che al Principato devono essere diminuiti in ragione del territorio e dei redditi perduti (1).

Se le fosche previsioni del Co. Paolo di Bermudez si siano avverate e se le raccomandazioni dei cittadini pavesi siano state prese in considerazione vedremo subito dall'esame di alcuni documenti di non indubbia attendibilità.



Pochi mesi dopo il « felicissimo » passaggio dell'Oltrepò e Siccomario al Re di Sardegna, e precisamente l'11 novembre 1744, troviamo dirette a Carlo Emanuele III due suppliche, firmate entrambe dal Marchese Gerolamo Olevano: l'una scritta a nome dei *Censiti della Provincia di Oltrepò*, l'altra a nome di quelli della Lomellina (2).

« Rappresenta. » la prima « che avanti la smembrazione dell'Oltrepò dalla Città di Pavia non solo non si pagava alcun dritto alla R. Gabella per ogni genere di vettovaglie e vino che rispettivamente si transitava e commerciava dall'una all'altra delle Provincie Pavesi, ma anche dal Territorio del Principato di Pavia alli Territori delle altre Città dello Stato di Milano, bastandoli la licenza del Commissario delle biade che li veniva spedita senza costo di spesa; *e, per quanto riguarda il diritto di gabella nè pure pagava uscendo dal d.° Stato di Milano* ».

« In qual pratica e solito » prosegue l'Olevano « speravano di continuare li possessori di beni..., ma all'opposto *appena seguita la smembrazione si è subito alterato detto solito pretendendosi d'esiger, come attualmente si esige da Regolatori delle R. Gabelle, per ogni genere di vettovaglie che si estraggono e rispettivamente si commerciano tanto fra d.ª Provincia dell'Oltrepò e le altre che smembrate dallo Stato di Milano godano il vantaggio d'esser suddite di V. S. R. M., quanto*

(1) *Gli Abbati e Decurioni della Città di Pavia al Governatore.* (Arch. di Stato di Milano. Trattati... ecc. Trattato di Worms 1743, al genn. 1744).

(2) Archivio di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Oltrepò Pavese in generale*, Mazzo 1, n. 5.

Digitized by Google

con quelle del Pavese ancor rimaste sotto il dominio di d.° Stato di Milano e ciò con tali circospezioni che — atteso il sistema del paese — rende quasi impraticabile il commercio in pregiudizio di questi popoli, quali non potendo contrattare i loro frutti consistenti in grano e vino, nè meno ponno mettersi in istato di pagare i R. Tributi ».

L'Olevano parla poi di un suo viaggio a Torino in compagnia del collega March. Bellisomi, impreso allo scopo di far presenti a viva voce al Governo i lamentati inconvenienti: l'Intendente Generale delle Gabelle aveva dato assicurazione che in qualche modo si sarebbe provveduto. « Il che mentre si attendeva fu pubblicato... *l'editto proibitivo della estrazione de' grani* (13 settembre 1744); provvidenza nella quale i nuovi sudditi non hanno potuto che ammirare il paterno zelo di V. M. a vantaggio universale dei suoi popoli, ma nello stesso tempo fu in necessità precisa la Congreg. dell'Oltrepò di mettere avanti gli occhi purgatissimi della M. V. con suo ricorso non solo *che li proprietari di d.i frutti abitanti in alieno dominio non potevano prevalersi d'alcuna parte de' medemi pel sostentamento delle loro famiglie,* ma ancora che, consumando d.a Provincia pochissimo grano rispettivamente al prodotto ed essendone li paesi confinanti provveduti più del bisognevole *nè potendolo tradurre alla vicina Città di Pavia che prima ne estraeva tutta la sua sussistenza,* resta intieramente tolto l'esito di questo frutto ed in conseguenza anche tolto il mezzo di ricavar denaro per provvedere alle altre indigenze delle famiglie e al pagamento de' R. Tributi. E quantunque sia vero che oltre il grano anche del vino si ricava nella Provincia dell'Oltrepò, questo, pagate le spese e provveduto all'uso delle famiglie, risulta di poco o niun reddito, massime nell'anno corrente in cui essendone stata impedita l'estrazione nel calore della vendemmia si cagionarono a censiti que' danni che arrecherebbe troppa noia alla S. R. M. V. l'ascoltarne il dettaglio. Infatti la Congregazione non ostante che abbi pubblicato le imposte non ha potuto esiger tutto il denaro necessario per l'importo de' R. Tributi... ».

Avanzavano del canto loro gli interessati Lomellini nella

Digitized by Google

propria supplica vive lagnanze contro la disposizione dell'Intendenza di Alessandria a proposito delle formalità da seguire per ottenere il permesso di estrazione de' frutti necessari alle loro famiglie abitanti nel Pavese o nel Milanese, formalità richiedenti spese tali « da eccedere senza misura l'importar del dritto delle stesse gabelle »; e aggiungevano: « ...Dopo essere passate sotto il felicissimo dominio della S. R. M. V. con la Prov. dell'Oltrepò le terre del Siccomario,... dovendo una parte de' frutti provenienti dalla Lomellina transitare per un brevissimo tratto il territorio del Siccomario per andare alla Città di Pavia, si è preteso esigere da' Regolatori delle R. Gabelle un nuovo diritto per d.° piccolo transito quando prima non si pagava dritto alcuno ». E ancora: « Quando la Prov. Lumellina fu smembrata dalla Città di Pavia, il dritto dell'estrazione da detta Provincia de' risi che s'introducevano nel Pavese fu stabilito e tassato nella quantità di soldi 12 per cadauno sacco ed in oggi si trova cresciuto ed augumentato in forma che chi deve tradurre per il piccol tratto che trovasi tra la Prov. Lumellina e la Città di Pavia... un sacco di riso deve pagar tanto di gabella quanto importa il terzo del prezzo corrente dell'istesso riso; augumento che rende ormai impraticabile il commercio con gravissimo pregiudizio de' possessori... ».

Tutte e due le istanze concludevano, naturalmente, invocando immediati provvedimenti per impedire la totale rovina delle provincie smembrate (1).

Non occorre certamente spender parole per dimostrare quale enorme danno dovesse risentire Pavia da uno stato di cose così efficacemente ritratto, nella sua dolorosa realtà, del Marchese Olevano; quella Pavia, le cui campagne, come abbiamo visto, erano scarse in tal modo di frumento e di vino che non

(1) Un supplica analoga aveva mandato la città di Bobbio « per la libertà di estrazione delle granaglie e per essere esimita dalla consegna d'esse ». I Bobbiesi volevano inoltre che fosse mantenuto nella loro Città il mercato, « unica fonte di commercio e di agiatezza ».

Lo stesso fece il Contado di Tortona, insistendo specialmente sulla libertà di commercio. (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

Digitized by Google

potevano bastare a mantenere la Città per pochi mesi, « ancora che tutti i loro frutti si introducessero ».

Bene spese le sue raccomandazioni dopo il Trattato di Worms, bene ascoltata la sua invocazione per la libertà di commercio!.

Il contegno del governo di Torino del resto si capisce e si giustifica, come si spiega anche l'apparente indifferenza della Corte di Vienna. Carlo Emanuele III, tutto intento come il padre a far rifiorire le finanze del suo Regno, aveva un programma fiscale ben determinato e non aveva il dovere di soverchiamente preoccuparsi dei danni che l'attuazione del programma stesso poteva arrecare ai sudditi di un altro sovrano, sia pure stretto con lui in alleanza; e d'altra parte lo stato continuo di guerra in cui il suo esercito si trovava l'obbligava a sospendere il permesso di esportazione dei frutti della terra sotto qualsiasi forma, per avere la sicurezza di poter provvedere soldati e cavalli di vettovaglie.

Il governo di Vienna, troppo lontano per poter sentire veramente tutta la gravità della situazione, troppo impegnato nelle guerre per avere il tempo e la voglia di rimediare, troppo bisognoso dell'aiuto del Re Sardo per arrischiare una protesta contro l'alleato la cui politica economica stringeva in un cerchio di ferro quel misero avanzo del Ducato di Milano — taceva, aspettando forse la pace, che purtroppo non appariva molto vicina.

Il decreto della proibita estrazione dei generi fu revocato con *Viglietto reale* del 15 gennaio 1745 per l'Alessandrino, la Lomellina, il Novarese, il Tortonese, l'Oltrepò Pavese e i contadi di Bobbio e di Vigevano: l'esportazione fu permessa, mediante, s'intende, il pagamento di dazi (1). Ma quale garanzia

(1) « Soldi 10 denari 6 per ogni soma di *frumento* di stara 12 in misura e moneta di Milano (lo staro milanese, secondo le indicazioni del Martini equivale a litri 18,28 circa); soldi 7 per la *segala, melica ed altre minute granaglie*; soldi 6 per *la spelta*; — e ciò tanto per l'estrazione che rispettivo transito — (escluse per ora dal diritto d'estrazione quelle granaglie che uscissero a dirittura dal Contado di Bobbio, *e da quello di Transito per il Siccomario le nate nella Prov. Lumellina destinate a fermarsi nel Pavese austriaco*); *soldi 30 pel riso* ». Siccome quest'ultimo dazio doveva apparire enorme, si mise la clausola: in caso d'abbondante raccolto si potrà modificare il dritto, diminuendolo. (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

Digitized by Google

poteva fornire un simile decreto? Quante volte non poteva essere ritirato prima dell'estate, prima del raccolto?

Il viglietto reale accordava inoltre — provvisoriamente però e sino a nuovo ordine — ai forestieri pavesi e milanesi possessori di beni nelle Prov. dell'Oltrepò e di Vigevano *la grazia* di estrarre dalle loro terre senza pagamento di gabelle i frutti necessari all'uso delle loro famiglie, « con che però non si *facesse* duplicazione ove possedessero altri beni nelle Provincie di Novara, Tortona, Alessandria o Lumellina e si *osservassero* le altre condizioni significate dopo la pubblicazione dell'editto 13 febbraio 1744 ». Grazia questa della quale nessuno poteva usufruire, perchè le condizioni del famoso editto erano precisamente quelle contro cui erano insorti gli interessati Lomellini nella loro istanza; per soddisfare le quali cioè, *la spesa avrebbe ecceduto senza misura l'importar del dritto delle stesse gabelle* (1).

Quasi che non bastassero i fatti, che abbiamo sentito lamentati nelle istanze del Marchese Olevano senza vedere nelle con-

(1) Il Viglietto reale terminava con disposizioni riguardanti gli istituti religiosi in genere e la Certosa in particolare: « Intendiamo pure che i conventi di monache ed altri regolari, Ospedali e Luoghi Pii del Milanese e Pavese austriaco — possessori di beni nel Vigevanasco, Oltrepò e in altra delle Prov.° di Novara, Tortona, Alessandria o Lumellina — godino nella conformità predetta sino a nuovo nostro ordine della graziosa estrazione de' frutti raccolti ne' beni loro propri e situati in dette Provincie e per la quantità che sarà stimata necessaria al rispettivo loro mantenimento. Alla Certosa di Pavia, oltre la graziosa estrazione de' frutti che raccoglie ne' propri beni situati nel territorio di Pecetto — accordiamo di poter anche estraerne, senza pagamento di diritto, di quelli che provengono da di lei beni situati nel Territorio di Casteggio Oltrepò per supplire ove sia di bisogno all'uso di detta Certosa; ma volendo la medema far introdurre nei nostri stati per fermarvisi o di puro transito li frutti che raccoglie in altre Provincie estere, intendiamo che siano soggetti al pagamento de' dazi rispettivamente tariffati... ».

Il Viglietto, emanato dal Campo di Saluzzo, fu compilato su relazione dell'intendente Generale delle Gabelle, Rubatti; relazione prima discussa ed approvata in un *Congresso*. composto del Presidente Co. Caissotti; del Controllore Gen., Lorena; del Generale di Finanza, De Gregory; del Procuratore Gen. Maistre e del Rubatti stesso. (Arch. di Stato di Torino, *ibidem*).

Digitized by Google

seguenti disposizioni posto ad essi un efficace rimedio — ad affrettare la rovina economica di Pavia concorreva anche l'ingordigia e la malvagità dei privati. Nell'aprile del 1745 troviamo infatti un'istanza al Governatore, nella quale la Città dice di dovergli comparire afflitta davanti « *posta nell'evidente pericolo di vedersi annichilato del tutto quel poco rimasto di commercio ed abbandonata da' propri cittadini, se dalla benignità* di lui *non viene sollevata dalle continue estorsioni e concussioni che quasi quotidianamente si fanno dall'Impresario della mercanzia* ». Gli abusi principali che vengono denunciati riflettono tutti la pretesa di dazi illegali e non mai esistiti. Quello, per esempio, « per i gomitoli di filo che si portano da forensi in Città per fare tela, e per la medesima tela che si riconsegna da' tessitori a' forensi »: « tale indebito aggravio — osservano i ricorrenti — farà mancare a' tessitori della Città la maggior parte de' lavori, in modo che saranno necessitati ad abbandonare la propria patria per procacciarsi con la loro opra il sostentamento della di loro famiglia ».

Pretende inoltre l'impresario il pagamento del dazio anche per i frutti de' Corpi Santi; cosa che nessuno s'è mai sognato di chiedere giacchè sarebbe lo stesso che far pagare per i frutti nati in Città. Ma la rapacità del furfante si manifesta in tutta la sua impudenza nel farsi pagare due volte il dazio sempre per la stessa merce. « Il terzo e nuovo ritrovato per più abbattere ed affliggere questa città è stato d'aver messo una porta di dazio da alcune settimane in qua in mezzo al Borgo Ticino, dove pretendesi doversi consegnare le mercanzie soggette al dazio, ricevendone bolletta o sia *non impediatur* con esiger denaro a titolo di onorario, lasciando che il dazio si paghi al luogo solito all'ingresso in Città; e ciò si fa non solo a chi entra ma anche a chi sorte, dopo aver pagato il dazio al luogo solito ». Ne viene di conseguenza che parecchi, ignari di queste novità, sbagliano; e, allora, son multe e contravvenzioni che vanno ad impinguare le tasche dell'impresario.... rigido osservatore della legalità (1).

(1) Archivio Civico di Pavia. Pacco 339 (Corpi Santi).

Digitized by Google

Stretta da questa duplice tirannia, interna ed esterna, Pavia miseramente languiva. Qual meraviglia se i prosperi successi delle armi spagnole nell'autunno del '45 furono accolti dalla città con un respiro di soddisfazione, quasi fossero preludio a una sua prossima resurrezione?

Quando il 22 settembre i franco-ispani del Duca di Vieuville — dopo un breve combattimento sulle mura di porta Borgoratto e di Porta S.ta Giustina contro gli Schiavoni e Varadini — entrarono in Pavia, furono ricevuti con grandi feste. Pranzi di gala, luminarie, dimostrazioni di giubilo salutarono per due volte l'arrivo dell'infante Don Filippo (24 settembre e 9 dicembre); tacque perfino, in quel breve periodo, l'antico odio contro i francesi, alleati degli spagnoli (1).

L'astro borbonico tramontò presto in Italia: verso la sera del 3 aprile 1746 le truppe alleate abbandonarono Pavia e il castello. « I nostri concittadini — annota il Fenini — non possono darsi pace per questa perdita avendo essi (i franco-ispani) lasciato delle centinaia di mille lire in questa città; non si trattava più a soldi nè a lire, ma a pezze di Spagna e fino i facchini ne sono possessori... » (2).

Questa pioggia d'oro, disgraziatamente per Pavia, era durata troppo poco: il giorno dopo l'uscita degli Spagnoli entrarono dal Ponte Ticino gli Austriaci, i quali, asserendo d'aver preso la città d'assalto, pretendevano una grossa contribuzione. I pochi denari accumulati dai Pavesi avrebbero subito trovato dei nuovi padroni, se una deputazione mandata a Milano non fosse riuscita ad ottenere « la sicurezza della patria »: per placare però l'ir-

(1) Fenini, *Diario*.

(2) « Notano gli scrittori contemporanei che durante la guerra d'Italia gli Spagnoli profusero l'oro a piene mani. Muratori dice che molto ne sparsero a Piacenza; lo conferma la tradizione in Lombardia, dove cinquant'anni sono [nel 1814 circa] vivevano tuttora alcuni vecchissimi testimoni oculari dell'occupazione spagnola. Ne conobbi io pure e tra questi un contadino della Brianza, il quale morì di centodue anni e raccontava diversi fatti, sempre magnificando le quadruple lasciate tra noi dagli Spagnoli a quell'epoca ». (Cusani, *Storia di Milano*. Vol. III, pag. 121 nota 1).

Digitized by Google

ritazione degli Austriaci bisognò trattare l'ufficialità e i soldati «.come siri » (1).

*
* *

Mentre, nel 1748, si svolgevano fra i ministri delle potenze belligeranti le laboriose trattative che dovevano condurre alla pace generale di Aquisgrana, giunse a Milano, non si sa come, insieme con la notizia delle trattative stesse, quella del pericolo in cui si sarebbe trovata « la navigazione del grande acquedotto chiamato Naviglio ». Il Vicario di Provvisione della Città di Milano, gli Oratori delle altre Città e i Sindaci generali del Ducato, Provincie e Contadi dello Stato, « allarmati da tali voci sinistre » indirizzarono una supplica al governatore Ferdinando Bonaventura Conte d'Harrach, numerando i danni che « un simile attentato avrebbe prodotto allo Stato già tanto decaduto e immiserito dalle frequenti smembrazioni ». Dopo aver parlato di Milano e della sua Provincia, i supplicanti scrivevano: « Lo stesso succederebbe del Principato di Pavia che pur esso gode di quelle acque, onde quella città in poco tempo andrebbe a restare senza alcuna parte dell'antico suo Territorio o perchè perso con le tante smembrazioni sofferte o perchè inutile per la mancanza delle acque necessarie alla cultura ».

« Ben giuste dunque — aggiungevano — sono le nostre premure per non vedere la rovina di queste città e Provincie, l'ultimo abbattimento del commercio interno ed esterno di questo afflittissimo stato, l'abbandono delle migliori colture, l'impoverimento di tante famiglie, l'annichilazione delle pubbliche e Regie entrate, e così scemata la popolazione del paese, ristrette le forze del Regio erario, su quali si sostiene la maestà del Principato ».

E concludevano: « Per ultimo degnisi V. E. di nuovamente intendere il giusto dolore, massime della città di Pavia e suo Principato, per rapporto alle terre appunto smembrate in virtù del trattato di Vormazia. Troppo dolorosa cosa fu che queste città abbino dovuto senza veruna loro colpa vedersi levata por-

(1) Fenini, *Diario*, 3-4 aprile. 1746

Digitized by Google

zione così riguardevole de' loro territori, parte integrante la Civile Società, Dote necessaria per sostenerla, sostanza indispensabile per l'alimento di tante famiglie che abitano nelle medesime Città. Eppure in ossequio alle determinazioni supreme di S. M. e della dura necessità ne soffrirono il doloroso taglio; con questo però mai credettero d'avere anche a perdere il *gius*, che gli compete per natura, ed instituto della stessa Civile Società, cioè la libertà di potere senza il peso di verun dazio o gabella tradurre liberamente i frutti raccolti ne' propri territori entro le stesse Città, che qual capo della Società Civile hanno la ragione di tirare dal suo distretto i frutti necessari per il sostentamento de' cittadini, e massime di quelli che sono gl'istessi padroni de' fondi; non essendo presumibile che i principi contrattanti col dividere la suprema giurisdizione abbino voluto derogare in menoma parte ad un diritto che compete per ragion di natura, che si acquistarono i popoli nella stessa prima constituzione della Civile Società... » (1).

Da questo singolare documento — la cui importanza non viene scemata dall'ingenuità della forma: ben altri e più grandi diritti infatti i principi contrattanti avevano calpestato per avere scrupolo di passar sopra a quello invocato dai ricorrenti — appare che le riserve da noi fatte sull'efficacia del famoso Viglietto sabaudo e sulla garanzia che esso poteva fornire erano tutt'altro che infondate: la gravissima questione non poteva certo essere risolta così leggermente.

Ma ben altro da pensare aveva in quel momento il governatore, in ben altre difficoltà si dibatteva Maria Teresa, la quale voleva con ogni mezzo opporsi ad una pace che, sanzionando la perdita definitiva della Slesia e delle provincie smembrate dal Milanese, avrebbe fatto svanire, forse per sempre, le sue ambiziose aspirazioni. Vani però dovevano riuscire i suoi sforzi, poichè il rappresentante dell'Inghilterra, l'inviato di Francia e i cinque deputati dell'Olanda riuscirono in pochi giorni a conchiudere e il 30 aprile a sottoscrivere gli articoli preliminari della pace da proporsi all'accettazione delle altre potenze (2).

(1) Archivio di Stato di Milano. Pacco 190, Confini, Torino, Provv. Generali.
(2) CUSANI, *Op. cit.* III, 207. *Traités Publics...* etc. Tome III, pag. 33.

Digitized by Google

Di quei preliminari, che furono poi, salvo qualche lieve modificazione, ridotti a Trattato di pace generale il 18 ottobre, a noi interessa l'art. VII (XII nella forma definitiva) col quale a Carlo Emanuele III furono confermate le cessioni del 1743; ad eccezione del Marchesato di Finale e del Piacentino, che, insieme con Parma e Guastalla formò uno stato per l'Infante di Spagna Don Filippo di Borbone (1).

Restituita in tal modo un po' di tranquillità all'Europa che per oltre cinquant'anni le lotte di successione avevano trasformata in un immenso campo di battaglia, al governo di Vienna s'impose la necessità di regolare i rapporti dello Stato di Milano col Regno Sabaudo.

Il Conte Bogino e il Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca Beltrame Cristiani furono incaricati dai rispettivi sovrani di studiare tutte le questioni relative a quei rapporti: i due ministri si accinsero con impegno al lavoro e riuscirono a concretare un trattato, che, reso pubblico il 4 ottobre 1751, procurò loro i più vivi elogi del Re e dell'Imperatrice (2).

Dei XII titoli, (suddivisi ciascuno in vari articoli) di cui il trattato è composto, il più importante per l'argomento nostro è senza dubbio il IV, riguardante la **Comunicazione de' Generi**. In virtù di esso, agli abitanti della Città di Pavia e terre Pavesi rimaste sotto il dominio austriaco viene accordato (art. 2) di estrarre annualmente dall'Oltrepò some 9000 di frumento e dalla Lomellina some 4000 di segala e some 4000 tra melica, miglio, legumi e marciatici, mediante il pagamento alle R. Gabelle Sarde di un dritto il quale non ecceda in tutto soldi 13 e denari 7 e mezzo, per ogni soma di stara dodici, moneta e misura di Milano (3). Questa concessione — che pur non rappresenta

(1) Art. IV dei preliminari, VII della pace generale.

(2) Cusani. *Op. cit.* III, 215.

(3) Dice l'art. 3: « Dette rispettive concessioni sono... accordate alle Comunità e a' loro abitanti e si spediranno sopra li certificati o procure delli rispettivi Amministratori, da presentarsi, per le estrazioni del formento accordate al Pavese, al Direttore delle R. Gabelle in Voghera; per la segala, ed altre minute granaglie come sopra, al Regolatore delle Gabelle in Pieve d'Albignola... ».

Digitized by Google

una troppo grande risorsa per Pavia — è subito dopo ristretta nell' art. 4: « Occorrendo che per causa di fallanza ne' raccolti fosse necessaria la ritenzione di tutte o parte di dette granaglie... rimarrà in tale caso, e durante il bisogno, sospesa l'estrazione da quel paese, a cui per la causa sovra espressa sarà necessaria la ritenzione... »; ma esso paese dovrà darne avviso entro la prima metà di settembre. L'articolo seguente permette « alli rispettivi possessori di effetti stabili nelle Provincie smembrate... dallo Stato di Milano di estrarre senza pagamento di verun dritto la quantità de' frutti precisamente necessaria all'uso delle loro famiglie, o suo supplemento, purchè sieno frutti raccolti ne' propri loro beni situati in alcuna di d.e Provincie e i ricorrenti non possedano nella Provincia dove abitano o in quelle immediatamente confinanti dei rispettivi dominii suddetti, beni sufficienti al loro mantenimento »: occorre inoltre la presentazione di un certificato giurato ai Direttori delle Gabelle per avere la licenza, la cui spesa « non potrà eccedere soldi 30 milanesi per caduna di dette licenze di qualunque quantità... ». Anche questa concessione è circondata di tali restrizioni ed esige tale dispendio di tempo se non di denaro che la sua possibile efficacia viene in gran parte diminuita.

Dannosissimo a Pavia sopra tutti è l'art. 7: « Agli abitanti delle Prov. del Ducato, di Pavia e di Lodi sarà permesso di estrarre il riso dal Novarese e dal Vigevanasco, mediante il pagamento alle regie Gabelle di S. M. il Re di Sardegna di *soldi 47, denari 6 milanesi*, ogni cosa compresa, e *per caduna soma di stara 12*... sotto la riserva però della fallanza o sia bisogno interno, portata dall'art. 4 » (1).

(1) Il Vidari nell'opera più volte citata (*Framm. Cronist.* Vol. III, pag. 301) crede di poter arguire « che la coltivazione del riso non fosse introdotta o di poco diffusa in Lomellina » dal fatto che « nessun cenno e nessun provvedimento per il riso è fatto nell'art. 2 (Titolo IV) ». Ora invece, a parte la considerazione che il Governo di Torino poteva per sue ragioni speciali preferire che il riso fosse estratto dal Vigevanasco e dal Novarese piuttosto che dalla Lomellina, noi sappiamo dai documenti che abbiamo esaminato nel precedente capitolo (Vedi pag. 383 e segg.) che in questa Provincia il riso era uno dei principali e più abbondanti prodotti.

Digitized by Google

Con questo po' po' di dazio i poveri Pavesi di riso erano condannati a mangiarne ben poco!

Molte altre questioni regolava il trattato del 1751: importante quella relativa alla conservazione del Naviglio e quella complessa del proratco civico e camerale, trascinantesi insoluta fin dal primo smembramento del 1707 (1).

Noi non vogliamo contraddire l'opinione del Cusani che la convenzione elaborata dal Cristiani e dal Bogino sia stata, nel suo insieme, un'opera di grande senno e previdenza (2); ma, d'altra parte, non possiamo non condividere l'opinione del Prof. Costantino Panigada, che questa cioè debba essere sembrata ai Pavesi una ben misera concessione (3). La libertà di commercio, tante volte invocata, rimaneva ancora nel regno delle aspirazioni: e Pavia senz' essa non poteva seriamente confidare in un prossimo risorgimento.

*
* *

Che Pavia sia rimasta profondamente colpita dalle patite smembrazioni e non abbia mai lasciato passare occasione per tentar di riavere ancora intorno a sè l'antico territorio — ci dimostrano con larghezza di particolari i documenti dei primi anni della dominazione francese. Noi, naturalmente, dobbiamo limitarci a brevi cenni.

Già fin dal 1786, Giuseppe II, il principe riformatore, scosso dalle continue istanze pavesi, non potendo restituire le terre smembrate, aveva aggregato a Pavia i distretti di Abbiategrasso e di Gaggiano (Rosate) nonchè alcuni comuni della Pieve di S. Giuliano e l'intero Vicariato di Binasco. Ma la concessione

(1) Per maggiori notizie su questo importante trattato, vedi il testo di esso in *Traités Publics*... etc. III, 100.

(2) Cusani. *Op. cit.* III, 213.

(3) Prof. Costantino Panigada. *Pavia nel primo anno della dominazione francese, dopo la rivoluzione.* (*Maggio 1796-giugno 1797*), in Boll. Soc. Pavese di Storia Patria (Anno X, Fasc. III-IV, 1910).

Digitized by Google

imperiale non aveva accontentato del tutto i Pavesi nè aveva potuto indurli al silenzio e alla rassegnazione (1).

Senza soffermarci sulle molteplici infrazioni da parte del governo sardo al Trattato del 1751, e sulle conseguenti proteste da parte degli interessati (2), ricorderemo che nella *Relazione sullo spirito pubblico* del 5 fruttidoro, anno V, la Municipalità dopo avere imprecato contro « la sgraziata divisione del Territorio, la quale ha fatto sì che molti ex nobili si siano rifugiati in Lomellina e Oltrepò seguiti dai rispettivi servi — crede di poter predire con sicurezza che il Dipartimento del Ticino si distinguerebbe nell'amore della libertà e dell'eguaglianza, se le Provincie di Oltrepò e Lomellina venissero nuovamente a Pavia aggregate, come sembra richiedersi dalla giustizia, attese le molte e costanti infrazioni dei trattati che si sono fatte e si fanno tuttodì dal re di Sardegna, violandone, con danno incalcolabile di Pavia, le più sacre condizioni sotto le quali gli furono cedute » (3).

E quando l'Azienda Generale delle Gabelle Sarde con circolare 22 luglio 1796 « a Ricettori delle rispettive Poste ordina di non dover passare sino a nuovo ordine alcuna tratta granaglie portata dall'art. 2 (Titolo IV) del Trattato 1751, e parimenti non doversi spedire alcuna bolla di esenzione a favore de' censiti Milanesi o Pavesi anche sulla presentazione delle rispettive licenze e molto meno sull'aspettativa » Pavia, protestando contro questo illegale, disonesto procedimento, ricorda

(1) Il decreto di Giuseppe II fu annullato nel 1791 da Leopoldo II e poi ripristinato dai Francesi e mantenuto da Francesco II. Passata la bufera rivoluzionaria d'Oltralpe, alcuni comuni del distretto di Abbiategrasso fecero ricorso per essere di nuovo aggregati a Milano; le loro ragioni però non furono accolte (Arch. Civico di Pavia, *Legato Brambilla*) e la circoscrizione giuseppina rimase in vigore fino al 1859.

(2) Con lettera 18 dicembre 1794 il giudice delle vettovaglie Francesco Gambarana invitava la Congregazione Municipale a far rispettare il trattato di commercio del 1751; il 23 agosto 1795 l'assessore secondo Filippo Pollini avvertiva la Cong. Municip. d'aver sollecitato il Co. di Kevenhuller per il ripristino del trattato stesso (Arch. Civico di Pavia, Pacco 606).

(3) Archivio Civico di Pavia, Pacco 691.

Digitized by Google

che le cessioni avvenute dello Stato di Milano « *hanno avuto per fine gli interessi particolari de' Principi che vi hanno avuto parte* » e che l'interesse del suo territorio « *diviso fra due dominii è stato più che non quello di tutte le altre Città dello Stato sacrificato all'interesse de' dominanti..., colla conseguenza inevitabile della continuata di lei decadenza...* (1).

La grande speranza di Pavia nella reintegrazione del suo territorio, accesa dai vittoriosi progressi delle armi francesi nel 1796, svanita dopo il trattato di Cherasco, risorse vivissima alla notizia dell'annessione del Piemonte alla Repubblica Francese. « Onorevoli colleghi, — scriveva il 16 Frimale dell'anno VII il municipalista Ricci (2) — gli occhi dei nostri Concittadini sono rivolti tutti verso di noi, ansiosi di osservare la marcia nostra tendente a far risorgere in questo Comune un Capoluogo di Dipartimento, tanto probabile di ottenerlo in oggi in quanto che sono gli Stati dell'ex Re di Torino in terraferma a disposizione della Gran Nazione Madre... Voi, Cittadini colleghi, potete dubitare forse nell'oracolo della Francia perchè volesse di quegli Stati formare una Repubblica Francese o un nuovo di lei Dipartimento? Ma se tanto potesse succedere, anche in qualunque dei due casi, non dobbiamo noi sperare dalla Gran Nazione Francese

(1) *Consulta sul fatto della proibizione per le estrazioni dei generi dalle Provincie Oltrepò e Lomellina alla Città di Pavia* (Arch. Civ. di Pavia, Pacco 691). Per solleticare l'orgoglio francese e dare maggiore importanza alla questione, la Municipalità Pavese concludendo osserva: « Altronde una tale inibitiva della Corte di Torino per l'estrazione dalle sovra espresse Provincie e dei generi di cui si tratta non può essere più offensiva alla Repubblica Francese se si riflette che le Provincie della Lomellina e dell'Oltrepò non sono state cedute alla Corte di Torino fuorchè a motivo di alleanze dalla stessa contratte con la Corte di Vienna nell'anno 1703 e nel 1742, ambedue contro la Francia... ».

(2) ...« Ricci, un pizzicagnolo, fornito di coltura molto superficiale, come provano i molti errori di cui infiorava i suoi scritti, ma attivo, intelligente, desideroso del pubblico bene... ». (R. Scotoni, nell'articolo citato « *Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese* ») Anche noi, come lo Scotoni, riportiamo le parole del Ricci, correggendone gli errori, che però non sono molti e riflettono sopratutto l'ortografia.

Digitized by Google

la restituzione dei nostri Territori o Provincie? Osservate quali siano i proprietari di pressochè tutti quei fondi e ritrovereto essere tutti pavesi o cisalpini. *La nostra Comune ha sofferto l'ultimo colpo della barbarie dal momento che le furono tolte, staccate, alienate quelle due provincie, quali formavano una parte naturale ed integrante della Pavese Provincia* (1) e non havvi vicino ad essa altra città più adatta per formare capoluogo che Pavia (2). Cos'era questa Città quando conteneva tutta la di lei Provincia Pavese o Principato? *La Storia e le memorie ci dimostrano la di lei grandezza e ricchezza di fabbriche e di navigazione, in cui ha superato tutte le altre Città perchè la popolazione fu triplicata della presente;* e noi non dobbiamo ora impiegare tutta la nostra opera per restituire la sua opulenza a questa Comune?... Oh, noi felici, se non disperando dell'intento, metteremo in opera tutti i nostri sforzi e non lascieremo intentato alcun mezzo per riuscirvi. Questo sarebbe il più bel colpo per la nostra patria e il colmo della nostra felicità e di tutto il territorio pavese (3)... ».

Generose, entusiastiche parole queste del Ricci, le quali oltre a documentare l'affermazione nostra sulle non mai abbandonate aspirazioni dei Pavesi, dimostrano — se ancora ce ne fosse bisogno — quale risveglio di coscienze la rivoluzione francese avesse provocato nella vecchia decaduta Pavia.

Tramontato per sempre l'astro napoleonico e, auspice la Santa Alleanza, ripristinato l'antico regime, lo Stato di Milano

(1) Non par di sentire in queste parole la traduzione letterale di quelle scritte dal Verri mezzo secolo prima, subito dopo il trattato di Worms?

(2) Non certamente Vigevano — dice più avanti il Ricci, nè Mortara, nè Valenza, nè Lumello, nè Voghera, nè Tortona...; chè, se anche la prescelta non fosse Pavia, ciò avverrebbe soltanto per pochi istanti, perchè risalterebbe sempre agli occhi della Gran Nazione per una intollerabile irregolarità.

(3) Il Ricci così termina la sua relazione: « Faccia la nostra buona sorte che questa volta possiamo asciugare le lagrime di tante famiglie che attendono pane e che gli impieghi in avvenire siano più facili per la nostra gioventù. Se voi, cari colleghi, nutrite al par di me l'amore per la nostra patria, ora lo ravviserò dalle vostre determinazioni per questo oggetto principale alla salute e felicità nostra ». (Arch. Civ. di Pavia, Pacco 697).

Digitized by Google

non cessò di agognare la restituzione delle Provincie smembrate. Ce ne assicura una *Memoria dei sudditi austriaci possidenti nell' in addietro dipartimento dell'Agogna* (che faceva parte dell'ex Regno d'Italia ed era composto del Novarese, del Vigevanasco e della Lomellina), i quali chiedono al Governo di Vienna che le ex provincie di esso vengano aggregate al Lombardo-Veneto, e appoggiano il loro voto ai seguenti titoli: 1°) per gravi mancanze della Corte Sarda ai patti convenuti ne' trattati di cessione; 2°) per necessaria guarentigia del territorio milanese; 3°) per rilevante utilità sì pubblica che privata dell'Austriaca Lombardia (1).

Ma anche quest'ultima istanza restò inascoltata. Pavia, come le altre città dell'antico Stato di Milano, era destinata a conseguire la libertà economica, quando fosse spuntato il giorno della sua resurrezione politica.

(1) Riferiremo integralmente in *Appendice* il documento, per molti aspetti interessante.

Digitized by Google

Conclusione.

Se al principio del secolo decimottavo le condizioni di Pavia erano poco liete, nel cinquantennio seguente l'incominciata decadenza accelerò il suo corso, tramutandosi in completa rovina. La città, i cui fasti gloriosi si perdevano ormai nella nebbia dei tempi, tutto aveva visto crollare intorno a sè: la grandezza morale, l'importanza politica, la prosperità economica. Nel cozzo formidabile tra i Borboni e gli Asburgo essa fu scelta tra le vittime, nè la sua grandezza morale nè la sua importanza politica valsero a salvarla dalla triste sorte.

Colpa di uomini? Forza delle cose? L'uno e l'altro insieme, forse. La condotta dei principi austriaci e dei loro governi non fu certamente delle più felici, pur astraendo dalle ragioni diremo così ideali, che avrebbero dovuto suggerir loro maggiori riguardi verso la città imperiale: la diplomazia viennese si lasciò indubbiamente sopraffare dai finissimi, astuti consiglieri della Corte di Torino.

Ma, d'altra parte, Leopoldo I e Maria Teresa erano stati trascinati a cedere dall'incalzare degli eventi. Il loro programma era qualche cosa di troppo vasto, di troppo complicato perchè potessero curarne tutti i particolari: tutti i particolari, ripetiamo, poichè niente altro essi dovevano e potevano considerare, nelle circostanze critiche in cui si dibattevano, la cessione di provincie tanto lontane e, allora, tanto poco sicure.

Per noi, che abbiamo studiato questo periodo storico dal punto di vista pavese, il Trattato di Aquisgrana, sanzionando quelli di Torino, di Vienna, di Worms, sanzionò una enorme ingiustizia. Non crediamo di esagerare affermando che ancora oggi, a un secolo e mezzo di distanza, si risentono gli effetti degli smembramenti: i mercati di Alessandria, di Casale, di Vercelli, di Novara attraggono ancora, per la forza della consuetudine, buona parte del commercio che prima del frazionamento territoriale affluiva sulla piazza di Pavia.

Questa constatazione però non ci impedisce di riconoscere i

Digitized by Google

vantaggi che il trattato del 1748 arrecò all'Italia, diminuendovi i possessi se non l'influenza austriaca e accrescendo la potenza di una dinastia nazionale. Pavia, che vanta altissimi meriti nella storia del patrio riscatto, potrà dire di aver contribuito, sia pure involontariamente, con la perdita della propria prosperità, all'ingrandirsi e al rifiorire del piccolo Stato, da cui doveva partire la civile crociata per la redenzione d'Italia.

A. MALAGUGINI.

Digitized by Google

APPENDICE

N. 1.

Il giuramento dei feudatari Lomellini.

« *Giuramento di fedeltà liggia prestato a S. A. R. il Duca Vittorio Amedeo II dalli vassalli delle 62 terre della Provincia Lumellina, nelle mani del Co. Renato Birago di Borghe delegato dalla prefata R. A. per ricevere detti giuramenti, e comandante della d.ª Provincia* ». (Archivio di Stato di Torino, *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lumellina*, Mazzo 2, N. 1):

DATA	TERRA	VASSALLI
1707 Apr. 21	Albonese	Co. Gius. Albonese, a mezzo del Procuratore Luca Francesco Guizzardi.
» » 8	Allagna	March. Giuseppe Malaspina.
» » 12	»	March. Ercole Malaspina.
» » 12	*Bassignana*	March. Oberto del Majno.
» » 8	Bettolino (Oltrepò) . .	March. Giuseppe Malaspina.
» » 12	» » . .	March. Ercole Malaspina.
» » 12	Borgofranco	March. Oberto del Majno.
» Mag. 5	Breme	Co. Giulio, Cap. Ludovico, Ottavio, Gio. Batta e Gasparo Visconti a mezzo del loro Proc. Franc. Coppo, Pod. di Breme.
	Zerbolò	
	Grupello	
» Mag. 1	Cabianca	March. Gerolamo Olevano, per mezzo del Procuratore Bernardino Besozzo, Prevosto di Mede.
	Cava	
	Torre de' Torti . . .	
	San Fedele	
	Sabbione	
	Spessa	

Digitized by Google

DATA	TERRA	VASSALLI
1707 Mag. 1	Taverna . . . . Zinasco . . . . Sairano . . . . Sannazzaro del Bosco . Villanova Ardenghi . .	March. Gerolamo Olevano, per mezzo del Procuratore Bernardino Besozzo, Prevosto di Mede.
1707 Mag. 1	Gambarana . . . . . . S. Martino della Mandria	Co. Luigi Gambarana anche a nome del Co. Aurelio.
» » 1	Pieve del Cairo . . . Cairo . . . . Gallia	March. D. Pietro Isimbardi, a mezzo del suo Procuratore Paolo Camillo Basso di Pieve del Cairo.
» » 1	Garlasco	Conti Ferdinando, Pompeo, Ottaviano Castiglioni, a mezzo del loro Procuratore Ludovico Cane.
» Apr. 9	Cambiò	Fratelli Francesco e Carlo Sparvara.
» » 21	Candia. . . . . Castel di Cozzo . . . Cerpente . . . . Villata . . . . S. Angelo. . . . . . . Roncone	March. D. Gio. Tommaso Gallarato ed Abate Costanzo, a mezzo del loro Procuratore Dott. Giuseppe Barletta, Podestà di Candia.
» » 29	Carbonara	Marchesa Isabella Ghilina-Lonata, come tutrice del figlio March. Carlo, a mezzo del D.r Ant. Francesco Guizzardi.
» » 29	Monte Castello . . . . Trumello	Co. D. Uberto Stampa, a mezzo di Francesco Corti di Trumello.
» » 21	Ottobiano. . . . . . . Confalonera . . . . . . Casalino	Galeazzo Birago per sè e come Procuratore dei Fratelli Pietro, Antonio, Raimondo e Pompeo.
» » 21	Galiavola	Rev. Padre Spirito Francesco Rossignollo, a mezzo del Procuratore Rev. Padre GB. Campazzo.
» Mag. 14	Castellaro de' Giorgi .	Marchesi D. Diego e D. Antonio Patigna, a mezzo di Don Francesco Girolamo Chirolo.

Digitized by Google

DATA	TERRA	VASSALLI
1707 Mag. 19	Cerreto	D. Paolo Camillo Roma per sè e Fratello D. Gregorio.
» » 19	Castelnovetto	Conti Fratelli Claudio e Carlo Rasini (?) a mezzo di D. Paolo Camillo Roma.
» » 5	Olevano	Conti Ferdinando, Giacomo, Secondo, Attendolo Bologni.
» Apr. 27	Dorno . . . . Lumello	March. Tiberio Crivelli, a mezzo di Giuseppe Sisto.
» Mag. 1	Goido	Co Ignazio Goyrano, a mezzo di Ant. Francesco Guizzardi.
» Apr. 9	Mede	Anton Francesco Guizzardi a nome suo e del Co. Ignazio Goyrano, di Giacomo Filippo Giovanoli, del Cap. Luca Francesco Guizzardi, d' Ant. Francesco Reina, di Giacinto Sannazzaro e dei Co.[1] Carlo e Francesco Sparvara.
» » 12	»	Cap. Gasparo Isnardi per la sua parte.
» Mag. 5	»	Co. Carlo Antonio Zacharia, a mezzo di Ant. Francesco Guizzardi.
» Apr. 27	Parona.	Contessa Camilla Stampa, a mezzo di Giov. Antonio Pulzio.
» Lug. 5	»	Co. Carlo Archinto, a mezzo di Giov. Antonio Pulzio.
» Apr. 9	Parzano . . . . Samignana	Anton Francesco Reina e Giacinto Sannazzaro.
» » 30	S. Nazz.ro de' Burgondiis Sommo . . . . *Pecetto*	March. Giuseppe Malaspina, a nome del March. Andrea e del March. GB. Ghislerio, e March. Ferrante Corti.
» » 8	Pieve Albignola . . . Ferrera	March. Giuseppe Malaspina.

Digitized by Google

DATA	TERRA	VASSALLI
1707 Mag. 2	Erascarolo	March. Giovanni Bellisomi.
» Apr. 12	*Rivarone*	March. Francesco Provera.
» » 12	Sartirana	Co. Carlo Ambrogio Gattinara.
	Torre de Beretti . . .	
» » 9	Sparvara	Conti Francesco e Carlo Sparvara.
» » 25	Valle	March. Pompeo Litta, a mezzo del suo Segretario Notaio Federico Mazza.
» » 25	S. Alessandro	March. Giorgio Vercelino Maria Visconti, a mezzo di Carlo Gius. Musazzo

Digitized by Google

N. 2.

Le terre della Lomellina.

A) da una nota anteriore allo smembramento (Arch. Civ. di Pavia — *Legato Bonetta* XII, 9: « *Nota delle somme che devono essere pagate al Giudice delle Strade di Pavia dai Comuni dell'Agro Pavese* »):

Cava	Gambarana	Candia
Sommo	Cambiò	S.to Pollo
S.to Nazzaro del bosco	Borgo Franco	Langosco
Zinasco	Abbadia d'aqua longa	S.to Angelo
Pieve *del bignollo*	Frescarolo	Cerpenchio
Scaldasole	Cassina del Bosco	Cerè
S.to Nazzaro *Bergonzo*	Mede	Olevano
Confalonera	*Goyde*	Castello di Gogna
Galiavola	Lumello	Mortara
Galia	Semiana	Albonese
Villa Biscossa	Marzà	Parona
Tortorolo	*Zemmo*	Cergnasco
Pieve del Cayro	Valle	S.to Giorgio
S.to Mart. della Mand.la	*Brem*	Ottobiano
Valeggio	S.to Biagio Aurelio	Arsione
Lagna	Cayro	*Limet*
Trumello	Parasacco	Villanova de Ard.ghi
Borgo S.to Siro	Marzo	Carbonera
Garlasco	Guasta	Sabbione
Dorno	Vellezzo	
Grupello	Zerbolò	

B) dalla *Storia della Lumellina* del Portalupi:

Rozasco	Acqua Lunga	Garlasco
Castelnoveto	Acqua Nera	Dorno
Langosco	Mede	Valeggio
Cozzo	Castellaro	Alagna

Digitized by Google

Villata
Candia
Breme
Valle
Sartirana
Torre dei Beretti
Frascarolo
Borgo Franco
Sparvara
Cambiò
Gambarana
Cairo
Pieve del Cairo
Tortorolo
Lumello
Semiana
San Giorgìo
Galliavola
San Nazzaro
Pieve d'Albignolo
Scaldasole
Zinasco
Sairano
Sommo
Cava
Carbonara
Limite
Gropello
Ottobiano
Mortara
Albonese
Cerreto
Olevano
Zeme
Sant'Angelo
Trumello
Parona
Borgo San Siro
Castel d'Agogna
Pieve di Velezzo

C) da una nota posteriore allo smembramento (Arch. di Stato di Milano. Pacco 190, Confini, Torino, Prov. Gener.: « *Tabella delle Terre delle Provincie smembrate dalla Cittá di Pavia* »):

Albonese
Aurello
Abbadia d'Erbamala
Castel d'Agogna
Cerpenigo
Castellaro de' Giorgi
Cassina di Bossi
Cava
Campalestro
Cairo
Cozzo
Candia
Castelnovetto
Cassina di S. Paolo
Cassina de' Magni
Cassina Gattinara
Cerretto
Cergnago
Abbadia d'Acqual.ga
Alagna
Breme
Guasta
Grumello
Gambarana
Limido
Langosco
Lumello
Mortara
Marzà
Marzo
Mezzana del Bell.somo
Mede
Olevano
Ottobiano
Pieve del Cairo
Parona
Borgo San Siro
Bastia di Pancarana
Borgo Franco
S.ta Maria Bagnolo
S.ta Maria Suardi
S. Nazzaro del Bosco
S. Naz. de' Burgondi
Sabbione
Sedone
Sparvara e Cambiò
Sommo
Samignana
Scaldasole
Schiavanoia (?)
Sartirana
Sairano
Tromello
Torre de' Beretti

Digitized by Google

Carbonara
Cassina di Ardici
Dorno
Frascarolo
Ferretto
Ferrera
Grupello
Goido
Gallia
Galliavola
Garlasco
Parasacco
Pieve d'Albignolo
Porzano
Rozasco
Ragnera
Rivoltella
S. Alessandro
S. Angelo
S. Bartolomeo
S. Giorgio
S. Mart. della Mand.ia
Tortorollo
Villa de' Biscossi
Villan.va degli Ard.ghi
Valle
Valeggio
Vellezzo
Villata
Zinasco
Zerbolò
Zeme

Digitized by Google

N. 3.

« Carta della Lumellina e del Vigevanasco »



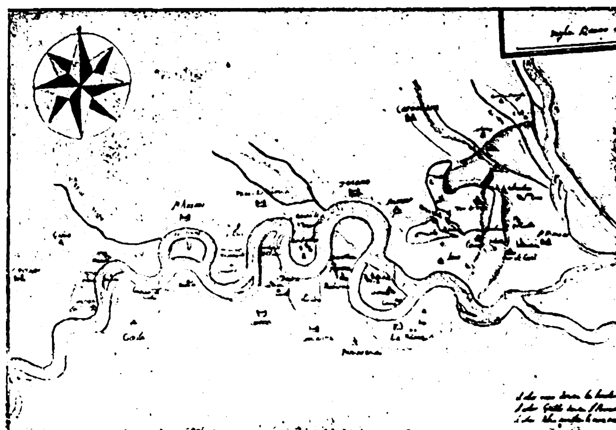
(Archivio di Stato di Torino — *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lomellina*, Mazzo 2, N. 3).

Digitized by Google

N. 4.

« Carta Topografica de' Confini della Lumellina con il Pavese ».

(Ing. Cap. Guiber (?). *Torino, 31 dicembre 1711)*



(Archivio di Stato di Torino — *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lumellina*, Mazzo 2, N. 14).

Digitized by Google

N. 5.

« Il Co. Bolgaro a Vittorio Amedeo II ».

(Dal carteggio diplomatico del Co. G. Bolgaro in: Arch. di Stato di Torino, *Confini antichi con Milano*, Mazzo 9, n. 19).

A Sua Maestà

« Sotto li ventidue del corrente mese sono state segnate cinque altre carte de' siti controversi fra le rispettive Communità, con l'accompagnamento dell'opportuno verbale; et mentre credevo di gionger presto al fine della Commissione, di cui la M. V. s'è degnata d'onorarmi, come ne sto sollecitando il Barone d'Engelhard, mi veggo nuovamente incagliato dalla pretesa formata dal d.° Barone di voler far misurare la picciol Terra di Campo Maggiore, compresa nella Lumellina.

Domenica scorsa venne aviso a questi Consoli di Carbonara che si trovava un Geometra Cesareo in detto Campo Maggiore, il quale gl'aspettava, per verificare gli confini del luoro Territorio con quello d'esso Campo Maggiore.

Ciò inteso ho proibito a questi Consoli d'andarvi et congiontamente ho scritto con un bigliettto a quel Geometra, che la sua Commissione a me nota era di portarsi ad appurare li confini delle Communità Pavesi con quelle della Lomellina, per riconoscer in tal modo se vi erano delle controversie, ma non già di riconoscere li confini di due Communità della stessa Lomellina, come sono la detta di Campo Maggiore et questa di Carbonara, et nel medemo tempo ho scritto dell'istesso tenore al d.° Barone d'Engelhard, sollecitandolo a proseguire ulteriormente la nostra Commissione.

Hieri sera poi il medemo Barone mi scrisse che vedendo indispensabile doversi noi abboccare sopra l'occorrenza di Campo Maggiore mi averebbe stamane aspettato colà alle hore tredici, o che in difetto si sarebbe portato quivi; al che ho risposto che riconoscendo inutile la nostra transferta al detto luogo, et non proprio ch'egli s'incomodasse a venir quivi, lo pregavo d'addittarmi qualche luogo, ove vi fossero delle controversie corrispondenti alla nostra Commissione, che haverei avuto il bene di riverirlo.

Digitized by Google

Ciò nonostante ha voluto il medemo qui portarsi, et mi ha detto che gli riusciva nuovo che volessi difficultare la misura di Campo Maggiore per esser questa picciol terra mai stata compresa nelle indecise, ma bensì indubitatamente del Principato di Pavia, aggiongendo per veriffìcazione del suo supposto che la medema Terra resta censita per il Civile nella Città di Pavia, compresa ne' corpi Santi d'essa Città, ed incorporata alla Parochia di S. Gervaso della medema, in modo che era sicuro d'haverne la Città di Pavia sempre esatto li carichi, d'avervi il Fisco fatti li atti Giurisditionali, et d'essere in occasione delle guardie della sanità stata detta terra separata dalla Lomellina con li Rastelli, come risulta da diverse fedi autentiche della Raggioneria e Tribunale della Sanità di Pavia, che ha voluto farmi vedere.

A questa proposizione io ho risposto che appunto mi era egualmente nuovo, che la Terra di Campo Maggiore fosse pretesa come membro della Città di Pavia quando ella è effettivamente della Lomellina per il qual motivo appunto non l'havrà intesa nominare fra le Terre indecise per essere senza dubbio compresa in questa Provincia, con la quale ha concorso et concorre attualmente alli Carichi: che non mi facevano specie gli atti Giurisditionali supposti fatti dal Fisco, perchè non potevano che essere seguiti clandestinamente et con la connivenza degli stessi habitanti forsi mal intenzionati: et finalmente che non era da considerarsi pregiudiziale l'asserta esclusione seguita in occasione delle cautele per la pubblica salute, mercechè pareva conveniente di lasciare quelli habitanti in stato di poter essere soccorsi nel spirituale dal loro Parocho, et di puoter luoro stessi andare con libertà alla loro Parochia.

Inoltre gli ho soggionto (et ciò in seguito di notizia fattami stamane pervenire nascostamente dal March. Carminale Padrone della maggior parte di detta Terra) che tanto manca che si puossi dubitare che Campo Maggiore sii della Lomellina, che resta ciò chiaramente espresso nel libro detto l'Oppizzone, nel libro Camerale delle Entrate di tutto lo Stato di Milano stampato dal Malatesta nell'anno 1713, da tutti li libri della Commissaria generale del Co. Visconti, da tutte le Vachette de' Notari, da tutti gl' Istromenti, da tutti li Cattastri della Lomellina et da tutti li Cattastri della stessa Città di Pavia, parte de' quali

Digitized by Google

Libri, sendo stampati prima d'hora potevano finalmente convincerlo della verità del fatto.

Se ben habbi il detto Barone dimostrato di dubitare di quanto gli ho sovravanzato, egli ha però nell'istesso tempo lasciato conoscere d'haverne qualche cognizione, havendo risposto che se pure Campo Maggiore si ritrova in qualche luogo descritto nella Lomellina, ciò può essere seguito in riguardo di qualche equalizazione seguita ne' tempi passati tra questa Provincia e la d.ª Città di Pavia, ma non già che sij mai stato effettivamente compreso e situato nella Lomellina.

Et per maggior prova della sua affermativa ha sogionto che non trovarò mai che all'occasione della cessione di questa Provincia fatta e V. M. sij stato rimesso il quinternetto della Terra di Campo Maggiore come furono rimessi quelli di tutte le altre Terre della Lomellina, nella qual congiontura fu appunto anche rimesso per equivoco quello della Basthia di Pancarana, benchè fosse della Provincia Pavese, motivo per cui egli non vuol per hora proponer in controversia quest'ultima terra, benchè sappi non essere stata altrimenti della Lomellina.

Finalmente io mi son ristretto a dirgli che Campo Maggiore è della Lomellina con la quale ha pagato et paga annualmente li carichi, et che tanto dalla giustizia ordinaria quanto dal Governo si è sempre esercita liberamente la giurisdizione come in tutte le altre Terre di questa Provincia. Il che stante credevo che haveressimo potuto far strada al proseguimento di nostra Commissione non potendo in alcun conto consentire a ciò che egli proponeva; al che ha egli risposto che gli spiaceva di veder arenato il nostro viaggio, mentre che non puoteva proseguire oltre, prima di riceverne gli ordini da Milano, ove aveva già scritto et li quali haverebbe sollecitato lui stesso con l'occasione che pensa transferirsi alla d.ª Città a motivo delle prossime feste.

Per ultimo dopo diverse digressioni ho portato il d.° Barone al concerto d'andar dimani a riconoscere qualche controversia esistente tra la Basthia di Pancarana et la Communità di Mezzana Corti, Terra Pavese, benchè habbi dichiarato di volersene poi ritornare a Pavia et indi passare a Milano per ricevere come sopra gl'ordini in riguardo di Campo Maggiore.

Sin dal primo riscontro di questa novità ed in considera-

Digitized by Google

zione che gli habitanti di Campo Maggiore potessero haver connivenza con la Città di Pavia ho scritto al dottor Langhi Sindico della Congregazione di venir quivi o d'inviarmi persona della medema Congregazione havendo in pensiere (quando la M. V. così l'ordini) che questa deputi persona capace che invigili sopra ciò che fosse per seguire in detta Terra, ed in caso di tentata misura faccia a nome d'essa Congregazione la protesta d'innutillità et di nullità, alla quale non deveniranno quegl'habitanti, o per connivenza come sopra, o per ignoranza, essendo in picciol numero di villani illiterati, et senza assistenza d'alcun Cancelliere.

Supplico umilmente la M. V. di farmi pervenire li clementissimi suoi ordini, perchè sappi come ubbidirla nel caso ch'il medemo Barone persistesse di non voler passar avanti ed a suoi Reali piedi quindi prostrato m'arresto.

Di V. S. R. M.

*Humiliss.*ᵒ *fedel.*ᵐᵒ *et*
obedientissimo Servitore e Suddito
D. Gio-Batta Bolgaro

Carbonara, li 27 Aprile 1723.

Digitized by Google

N. 6.

Nelle terre dell'anarchia.

« *Relazione del Podestà di Pavia Giuseppe Gio. Antonio Cattaneo sur un fatto di sangue avvenuto il 30 luglio a Torre de' Torti* ». (Archivio di Stato di Milano, Pacco 189, Confini, Torino, Provvid. Gener.).

A Sua Eccellenza il Governatore

Ebbi ieri mattina stragiudiziale notizia che il dopopranzo dell'antecedente giorno nel luogo della Torre de' Torti Siccomario di questa Città fossero seguite in tempo di certa processione, che si faceva, alcune archibugiate e restati da quelle uno morto ed altro ferito, amendue della Terra di S. Martino; quindi ordinai che fosse subito chiamato il Console di d.ª Terra di S. Martino, quale sottoposto all'esame ed avuta una copia della Denoncia che fu portata all'offitio feudale della d.ª Torre de' Torti, dalle successive informazioni fin ora prese ho ricavato:

Che in tempo che si dava principio a portare processionalmente in d.° luogo della Torre de' Torti la Statua della B. V. un tal *Baloco* figlio del Daziaro del Luogo di Sommo Lomellina, accostatosi ad una donna zingara che si ritrovava con altre e con tre zingari, uno dei quali chiamato il *Fiamante*, ed un Pozolasco sopra la piazza di d.ª Chiesa, con una mano la pizigasse scherzando e sopra di ciò seguissero semplici parole, ma che subito essendosi d.° Baloco abbocato con un soldato dragone di Savoia, che si ritrovava pure sopra d.ª Piazza, il medemo si unisse con altri tre soldati suoi compagni, che in poca distanza del medemmo passeggiavano e portatisi tutti quattro nella casa di quel Rettore a prendere li loro schioppi nell'istante che sortirono dalla medema il sodetto Pozolasco, che era di compagnia di detti tre zingari, o uno di questi lasciasse contro uno di detti quattro soldati un colpo d'archibugiata, ma che invece di quello, perchè si abbassò, ne restassero colpiti *Mauro Marone* del luogo di S. Martino, che corso in chiesa morì, e *Gio. Batta Desperato*, quale mortalmente ferito

Digitized by Google

si ritrova nell'Ospitale di questa Città molto aggravato, dal di cui esame si è niente ricavato, mentre depone essere stato colpito sendo in processione in occasione di una lite, che poscia sentì dire fosse seguita tra li dragoni di Savoia e li zingari; che da uno de' sodetti tre zingari fosse poscia tirato un colpo di pistoletata contro l'istesso soldato Dragone, col quale pure non colpisse il medemo, ma bensì restasse leggermente offeso in un brachio *Carlo Chiesa*, habitante alla Cassina Menochia, Territorio di Carbonara Lumellina, et lasciatasi nell'istesso istante dal med.° soldato un'archibugiata contro il d.° zingaro questi restasse ferito al brachio destro et paletta della spalla, quale postosi in fuga fosse dal sod.° Chiesa che haveva un badile in mano inseguito et gettato a terra con un colpo di d.° badile datoli sopra il capo, et che addimandando detto zingaro allora confessione, dal med.° Carlo Chiesa gli fossero replicati altri colpi con d.° badile sin che restasse morto, ed indi tanto li soldati quanto il Pozolasco et zingari da d.° luogo di Torre de' Torti siano fuggiti.

Quanto sopra si è ricavato dalla deposizione prima e seconda di detto console e da due altri testimoni, dai quali si ha che detti quattro dragoni, che sono d'alloggio nel luogo di Sairano Lumellina, si fossero portati a d.ª Torre dei Torti perchè vi era la Festa, e che in quella Chiesa havessero fatte, prima d'andare a pranzo, le loro divozioni, e tra essi testimoni, da uno de' sonatori di violino che andava sonando dietro d.ª Processione, quale non vidde li d.ⁱ soldati se non nell'atto di dette archibugiate con li loro schioppi, a piedi, senza casalina, e senza tracola, e che andando esso suonatore di compagnia de' medemi dalla Cassina del Paradiso ove havevano pranzato insieme in casa di quel Fittabile, al d.° luogo della Torre de' Torti gli fosse detto dal Brigadiere, uno di d.ⁱ quattro soldati essersi portato a bella posta in d.° luogo in d.° giorno per vedere se li zingari volevano attaccarlo, perchè pochi giorni prima esso, con altri soldati, nel luogo della Cava Lomellina, havevano attaccati li zingari uno de' quali era restato morto e l'altro condotto a Mortara ferito; et che la lite fosse principiata perchè il figlio del daziaro di Sommo dasse un urtone a uno di d.ⁱ zingari, e non sapere da chi fosse stata data la prima archibugiata per essere subito fuggito in chiesa, nè se li colpi da esso

Digitized by Google

sentiti fossero tutti d'archibugio o anche di pistolla, perchè tanto li soldati quanto li zingari erano armati anche di pistolle.

Dalla seconda deposizione di d.° Console finalmente si ha esserli stato detto che d.[i] soldati di Savoia si ritrovano ritirati nella Chiesa di Sairano, e concorda con una stragiudiziale notizia che ebbi ieri di che essi soldati per pavura d'essere da' loro uffiziali castigati si fossero ricoverati in Chiesa.

Non avrei mancato di mandare questo Giudice Pretorio sul fatto a prendere le informazioni, ma, non potendosi ciò fare con sicurezza senza un brachio forte militare, ho dovuto sospendere per attendere sopra di ciò gli ordini superiori del Senato Ecc.[mo] e di V. E.

Questo è quanto per ora mi occorre rassegnare alla notizia dell'Ecc.[za] Vostra, e tra tanto non tralascierò di prendere da qui le ulteriori informazioni sopra questo grave fatto, alla stessa Ecc.[za] V.[ra] col più rispettoso ossequio mi rassegno

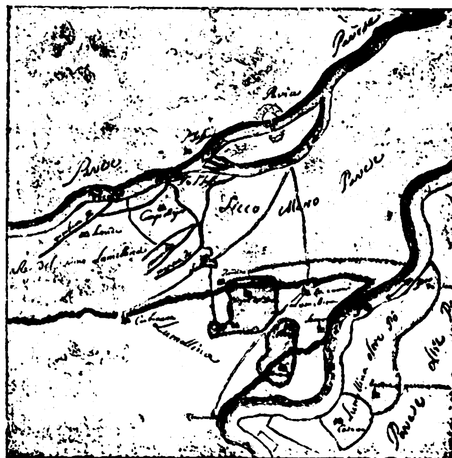
Umill.[mo] e Obb.[mo]
GIUSEPPE GIO-ANTONIO CATTANEO
Podestà

Pavia, 22 luglio 1732.

Digitized by Google

N. 7.

« Carta Topografica dei territori controversi di Travedo, San Fedele, Torre de' Torti e Campo Maggiore.



(Archivio di Stato di Torino — *Paesi di nuovo acquisto, Signoria della Lumellina*, Mazzo 2, N. 14; — *Lumellina*, Mazzo 3, N. 10, Doc. 3).

Digitized by Google

N. 8.

Le Terre dell'Oltrepò.

Nota delle Terre o Luoghi, nei quali fu pubblicato il manifesto dell'intendente Generale di Alessandria il 15 marzo 1744 (Vedi pag. 440):

Arena	Calcababio	Monte Calvo
Comune Mandelli	Cervesina	Montù Berchielli
Arzeno	Castignolo	Montaldo
Albaredo	Casa Nova de' Lon.ti	Mornigo
Bosnasco	Castellazzo Busca	Mondondone
Bronni	Campo Spinoso	Oliva
Biria	Cassino	Parpanese
Boffalora	Cicognola	Palazio
Baselica	Cornale	Pizzale
Bottarolo	Casei	Piovera
Barbianello	Comune Campeggi	Com. Guasco e Corti
Branduzzo	Can Levrè	Preda Beccaria
Bastia de' Dossi	Cà de' Guerzi	Pinarolo
Barisonzo	Donelasco	Com. Besozzi
Borgo Periolo	Golferenzo	Porana
Canevino	Gerola e Nobili	Pancarana
Castana	Garlassolo	Port'Albera
Casteggio	Guazzora	Portalberella
Comune Gandolfi	Luzzano	Predalino
Castellazzo Beccaria	Lago de' Porci	Pegorera
Cà de' Gringhelli	Lirio	Pizzo del Corno
Cà de' Giorgi	Monte Segale	Riva di Nazzano
Castelletto	Monte Vigo	Roscalla
Campone	Montù Beccaria	Rocca di M. Firelo (?)
Cà de Tisma	Mont'Arco	Robecco
Corvino e Nobili	Montescano	Rea
Calvignano	Monte Veneroso	Regalia
Costa	Monte Bello	Redavalle
Cantalupo	Morizasco	Retorbido
Corana dell'Arcives.	Martinasca	Rivellino
Corana del Comune	Montù de Gabbi	Sparano

Digitized by Google

S. Damiano	S. Re	Volpera
Soriasco	S. Cipriano	Vigalone
S. Antonino	Stradella	Veretto
Sale	S. Giuletta	Venesia
Cassina di S. Stef.	Tor de' Sacchetti	Vescovera
Sarizzola	Torre del Monte	Voghera
Silvano	Torre d'Albera	Villa Cravenzana
S. Gaudenzio	Tagliata	Oriolo
S. Biaggio	Toricella e Nob.	Zenevredo

Le Terre del Siccomario.

(Dalla stessa *Nota*).

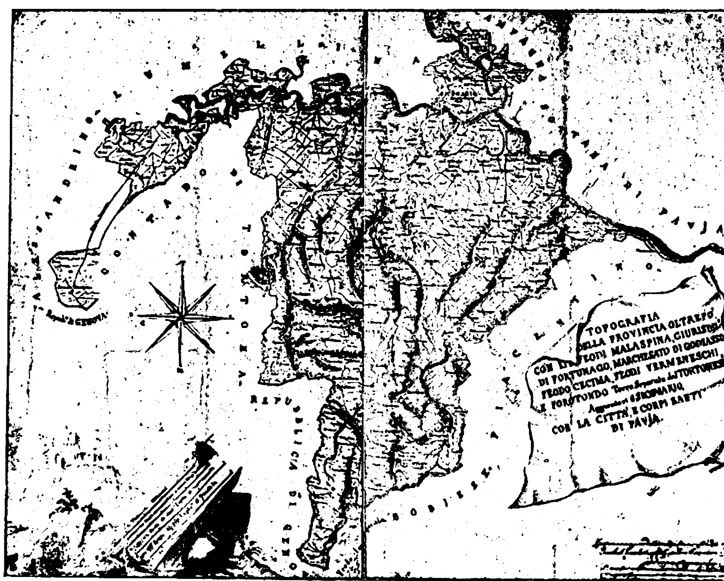
Carugliano *(Costa...)*	Mez. d'Amorbati	Verrua
Cas. Leb. in Trav.[cò]	Predamasco	*(Negli elenchi ante-*
Cas. Leb. in Mezz.[no]	S. Maria Travacò	*riori al 1738 sono*
Gere e Chiozzo	S. Martino	*compresi anche Torre*
Mezzano	S. Maria della St.[da]	*de' Torti, S. Fedele*
Mezzanino	Valbona	*e Travedo).*

Digitized by Google

N. 9.

« Topografia della Provincia Oltrepò... »

(24 Aprile 1745)



(Archivio di Stato di Torino — *Paesi di nuovo acquisto, Oltrepò Pavese in generale*, Mazzo 1, N. 7).

Digitized by Google

N. 10.

L'ultima istanza per una reintegrazione del Milanese.

« *Memoria dei sudditi austriaci della Lombardia possidenti nell' in addietro dipartimento dell'Agogna* ». (Arch. Civ. di Pavia. *Legato Brambilla:* « Atti governativi per la delimitazione del territorio pavese »).

« Il voto di tali abitanti del territorio Lombardo per la rivendicazione dell'in addietro dipartimento dell'Agogna, che faceva parte del cessato Regno d'Italia e che trovavasi composto del Novarese, del Vigevanasco e della Lomellina, provincie tutte state staccate dall'altre volte Stato di Milano per cessioni fatte in vari tempi dalla Casa d'Austria a favore di quella di Savoia, si appoggia ai seguenti tre titoli, cioè:

1°. per gravi mancanze dalla Corte Sarda ai patti convenuti ne' trattati di cessione alle qui indicate provincie;

2°. per necessaria guarentigia di questo territorio;

3°. per rilevante utilitá si pubblica che privata dall'Austriaca Lombardia.

I.

Nel trattato di Aquisgrana del 1748 fu chiaramente convenuto che il Re di Sardegna guarentisce alla Regina di Ungheria Maria Teresa tutti i regni, stati, paesi e domini ch' essa possedeva e posseder doveva in virtù dei vari precedenti trattati richiamati in vigore da quello di Worms del 1743 e perciò pure l'ordine di successione stabilito dalla Prammatica Sanzione, colla riserva soltanto che il Re di Sardegna non sarà mai obbligato di far passare fuori d'Italia i suoi soccorsi che per tale titolo venissero richiesti dall'Austria; onde senza far enumerazione delle varie mancanze ai trattati ch' ebbero luogo in addietro da parte della Corte Sarda, basti il dire che nella fatale invasione francese del 1796 quella Corte mentre impedì alle truppe austriache

Digitized by Google

alleate di presidiare le fortezze del Piemonte a necessaria comune difesa, anzi le consegnò al nemico per convenzione separata, mancando così patentemente ai patti stabiliti, ed in opposizione diretta ai motivi primari di cessione di quelle provincie staccate dall'in addietro Stato di Milano, e le di cui gravissime sinistre conseguenze sono troppo recenti e abbastanze note per non doverne richiamar qui la triste memoria.

La casa di Savoia che fu quindi vittima di tale infrazione ai trattati trovossi dai Francesi totalmente spogliata di tutti i suoi dominî sul continente, e non ebbe rifugio che nell'isola di Sardegna di dove non ne uscì a ricuperare gli stati perduti se non che per opera delle altre potenze, e singolarmente per le armi austriache. Nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814 gli Augusti Alleati, avendo opinato di far passare la Savoia sotto il dominio francese, giudicarono di compensare la corte Sarda di tale perdita col cederle invece Genova unitamente al suo territorio e più ancora tutti i feudi detti imperiali che trovansi racchiusi sì negli antichi che nei nuovi sardi dominî, ben largo compenso, sotto più rapporti, per la separazione della Savoia; ma dopo che per l'ultima guerra colla Francia dal secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815 venne ridonata la Savoia al re di Sardegna, il Genovesato ed i citati feudi imperiali risultarono un deciso e rilevante aumento a quanto quella Corte possedeva prima della guerra della rivoluzione francese; ed il felice esito in Italia della guerra contro Murat ed il partito napoleonico fu tutta opera delle armi austriache, siccome a queste pure è ora debitrice la Sarda Dinastia della sua salvezza ne' funesti sconvolgimenti rivoluzionari che insorsero nel Piemonte, non che per l'argine posto dalle medesime alle sollevazioni del Regno di Napoli, che minacciando sovvertimenti in tutta la nostra Penisola, anche quei rapidi e felici successi delle truppe austriache risultarono di sommo vantaggio alla Corte di Sardegna.

Se dunque la Casa di Savoia è in gran parte debitrice all'Austria d'esser stata rimessa in possesso degli aviti suoi stati di terraferma, de' quali ne era stata interamente spogliata dai francesi; se dopo averli riacquistati ivi ne fu sostenuta allorchè Murat con la sua armata e i suoi partigiani da Napoli erasi avanzato fino al Po, minacciando tutti i Sovrani d'Italia, e se recentemente per opera eziandio delle armi austriache fu solle-

Digitized by Google

citamente compressa la rivoluzione negli Stati Sardi, siccome pur quella di Napoli che del pari esser poteva funesta alla Corte di Sardegna, sembra a dir il vero che l'Austria abbia tutto il diritto di avere qualche compenso del tanto e ripetutamente operato a pro della Casa di Savoia.

La ritrocessione dell'in addietro Dipartimento dell'Agogna che faceva parte integrante del cessato regno detto d'Italia di cui era pur capitale Milano, non sarebbe al certo troppo largo compenso di quanto operò l'Austria a vantaggio del re di Sardegna, mentre non arrecherebbe poi diminuzione alcuna all'entità della Potenza Sarda, da quanto essa era prima dell'invasione francese, dacchè oltre alla ritrocessione della Savoia rimasero riuniti a quella Sovranità gli stati della cessata Repubblica di Genova e i qui sopra citati feudi imperiali, coll'aggiunta pure dell'isola di Capraia per l'art. 85 dell'atto finale del Congresso di Vienna, oggetti insieme di ben maggior importanza del citato Dipartimento, non solamente pel loro valore intrinseco, ma eziandio per viste di commercio, per opportuna contiguità col contado di Nizza e gli altri dominî Sardi, non che per particolari rapporti di tali acquisti coll'isola di Sardegna, onde astrazione fatta eziandio da diritti di invendicazione e da giusti titoli di compenso, la ritrocessione del più volte citato Dipartimento vestirebbe ancor più l'aspetto di cambio e di cambio più utile alla Casa di Savoia, che non già all'Austriaca Monarchia.

II.

La massima comunemente opportuna di assegnare per limite agli stati dei confini naturali probabilmente condusse, nelle cessioni di varie provincie della Lombardia Austriaca fatte alla Casa di Savoia, a prendere il Lago Maggiore, il Ticino e il Po per linee di separazione fra i due stati, ma questa cessa di essere utile allorchè circostanze particolari altrimenti richieggono, siccome nel caso nostro, in cui per siffatti attuali confini la città di Milano capitale del Territorio Lombardo risulta troppo prossima ai confini, ed una delle primarie dello Stato, qual'è Pavia, in contatto coi Sardi dominî, non che priva della naturale sua provincia, la Lomellina, e quindi queste due città sottoposte ai colpi di mano di ostile sorpresa, di cui anche recentemente eb-

Digitized by Google

bimo campo di riconoscerne il pericolo, sorprese sempre dannose, ma singolarmente per una capitale ove risiedendo il centro del Governo e trovandovisi raccolte le principali ricchezze di uno Stato, le invasioni anche momentanee arrecano sempre gravissimi danni.

In consimili circostanze anche ne' tempi più recenti di nuove distrettuazioni, abbandonandosi i confini naturali, sonosi tracciate delle linee di confine, dette militari, onde porre più al sicuro un paese da nemiche sorprese, non che per evitare altri danni, che diversamente derivar ne potrebbero. Nel caso nostro per linea militare sembrerebbe opportunissima quella appunto che circonscriveva il più volte citato Dipartimento dell'Agogna, composto come si disse del Novarese, Vigevanasco e Lomellina, che la potenza francese per tali motivi e altri molti, di cui farassi cenno qui in seguito, volle unito allo stato di cui era pur capitale Milano, anzichè alle altre provincie d' Italia che facevano parte dell'Impero francese; ma oltre alle viste della Francia in quel tempo per l' indicata distrettuazione del cessato Regno d' Italia ve ne hanno ora altre di ben più alta importanza per la Casa d' Austria.

Nel dipartimento dell' Agogna trovasi compreso il passaggio del Sempione, una delle primarie porte d'Italia, che venendo con tale bramata riunione a risultare nelle mani dell' Austriaca Monarchia nel caso di possibili guerre future colla Francia troverebbesi assai meglio guarentita l' Austriaca Lombardia.

III.

Oltre poi alle viste di giusto compenso e sicurezza che avrebbero luogo nella riunione del ripetuto Dipartimento dell'Agogna al Territorio Lombardo per una ben più congrua distrettuazione, sonovi pur quelle di rilevante utilitá, diremo così, interna, cui anche col mezzo di presidi in qualche fortezza del Piemonte non si provvederebbe. Nel Dipartimento dell' Agogna trovansi strade importanti di estero commercio, qual'è principalmente la superba strada del Sempione che pel Vallese facilmente conduce in Francia e quindi una derivazione di essa di non difficile buona riduzione, che pel mezzo del Cantone detto del Ticino si otterrebbe pure una facile comunicazione per terra coll' in-

Digitized by Google

terno bella Svizzera, oltre a quella che somministra già per acqua il Lago Maggiore. Con siffatto possedimento eviterebbesi altresì il noto pericolo di vedere il commercio del Mediterraneo, pel porto di Genova appartenente ora al dominio Sardo, passare nella Svizzera e quindi anche nella parte occidentale della Germania senza transitare pel territorio Lombardo, al cui intento ben iscorgonsi dirette le mire attuali della Corte Sarda per adattamento di nuove strade, per convenzioni colla Svizzera e per impedimenti daziarî, che ben probabilmente avranno luogo a' suoi confini con questo Austriaco Territorio.

Rilevante poi altresì sarebbe l' utile dell' interno commercio che a questi stati ne deriverebbe dalla bramata riunione o retrocessione pei molti legnami da costruzione, per ampie cave di ottimi marmi, non che per copiose produzioni di derrate e singolarmente di risi che somministrano quelle contrade, oltre ai vantaggi di facili trasporti per mezzo del Lago Maggiore e del Ticino, cui esse confinano.

A questi generali vantaggi che deriverebbero da tale vivamente desiderata riunione devonsi poi aggiungerne pur altri che quantunque privati, pel numero d' individui a ciò interessati ed abitanti di questo territorio risultano anch' essi in tal modo di pubblica utilità.

Grande è il numero di sudditi austriaci possidenti nel più volte citato Dipartimento, ai quali, astrazion fatta dai pesi passeggeri bensì, ma non lievi, cui dovranno essi pure trovarsi sottoposti per inevitabili conseguenze di sconvolgimenti del Piemonte, grave danno perenne altresì loro ne deriva da tale presente separazione di Stato, e questo siccome va facendosi sempre maggiore per le nuove misure finanziarie che in ambedue i domini confinanti tendono a paralizzare totalmente i privilegi accordati a tali sudditi austriaci dal trattato del 1751 e successive convenzioni tra le due Corti di Vienna e di Torino, l'andamento naturale delle cose deve condurre siffatti possessori o ad alienare quelle lor terre, ovvero per coloro che tutte o in gran parte vi tengono le proprie sostanze a trasportarsi ove hanno i loro beni a sensibile pregiudizio ancora di questi Austriaci dominii ».

Digitized by Google

I LIBRI XILOGRAFICI

DEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

Come la stampa a tipi mobili logicamente procede dall'incisione in legno, così quest'arte trae in modo probabile la sua origine dal seno stesso di quella numerosa schiera di intagliatori d'immagini, i quali nel basso medio-evo avevano la prerogativa di scolpire l'avorio e di porre sui sarcofaghi l'effigie rilevata del morto (1).

Quando essa avvenisse, non è dato precisamente sapere, ciò che è certo è però che le carte da giuoco hanno la precedenza su di ogni altra opera incisa e che sin dal 1423 esisistevano delle immagini sacre di carattere schiettamente popolare, incise su legno, alle quali furono poi aggiunte delle brevi didascalie, che riunite in cicli, spontaneamente formarono l'idea del libro xilografico, nel quale testo e illustrazione venivano intagliati sulla stessa tavola lignea.

Questo procedimento però comparve soltanto nel secondo quarto innoltrato del secolo XV e lo s'impiegò specialmente per divulgare dalle brevi operette di carattere religioso o pure dei brevi testi allora assai in voga nelle scuole, come la sintassi latina di Elio Donato e i celebri Specula, sorta di raccolta di precetti ad uso dei poveri, per i quali qualsiasi edizione manoscritta sarebbe stata eccessivamente costosa.

Dato questo ingegnoso artificio, l'opera xilografica dovette necessariamente assumere tutte le caratteristiche esteriori del codice redatto dall'ammanuense, dallo spazio bianco per le lettere capitali alla rozza alluminatura delle figure del testo; l'idea del libro propriamente detto, ancora non è sorta.

Ad ogni modo è indubitato che nell'ardua opera dell'intagliatore di Specula, (spiegelmacher) avvenissero numerosi errori, e allora si

(1) Cfr. H. Bouchot. Un ancêtre de la gravure sur bois. Paris, 1902.

Digitized by Google

procedeva alla correzione, tagliando via dalla tavola incisa la parte scorretta e sostituendovi un altra accuratamente incastrata e unita al tutto con forte colla o con una legatura.

Da questo fatto l' origine probabile della stampa a caratteri mobili.

In tal modo sorsero i primi libri xilografici, i quali, malgrado la facilità relativa di riproduzione, furono sin dalla seconda metà del secolo XV, poco numerosi, forse perchè rapidamente sopraffatti dal libro.

Presero vari nomi, Biblia pauperum, uno dei più celebri e dal maggior numero di edizioni, Ars moriendi, Ars memorandi, Apocalypsis S. Iohannis, Cantica canticorum, hiber regum etc.; opere tutte di carattere fortemente mistico e ad uso quasi esclusivo delle persone pie di modesta condizione e dei poveri chierici destinati alla predicazione.

Ove fu la culla di quest' arte? Giusta le ricerche più recenti sembra che essa ebbe la sua origine nella Borgogna e nella Germania meridionale; di qui due categorie nette di opere xilografiche, quella a tipo tedesco e quella a tipo fiammingo (1).

***

Premesse queste poche parole dichiarative dirò che se i prodotti di quest' arte soavemente ingenua, oggidì esistenti, sono assai rari in Germania ove essi trassero la loro prima origine, in Italia poi sono quasi irreperibili. Ed è appunto per questo fatto che l' abate Pietro Zani parlando del celebre volume di opere xilografiche che il conte Pertusati aveva donato alla Biblioteca di Brera nell' ultimo quarto del secolo XVIII, ricorda con parole di vivo dolore il fatto che questo « tesoro unico in Italia, nelle luttuose circostanze del 1796 entrò pur troppo nel numero delle infinite perdite subite da noi dalla rapacità francese (2).

(1) cfr. W. Schreiber, *Manuel de l' amateur de la gravure sur bois et sur mètal au XV siècle*. Vol. IV (Leipzig. Harrassowitz 1902) e A. W. Pollard *Catalogue of. books printed in the XVth century now in the British Museum*. Parte I. — (London 1908).

(2) Questo volume conteneva il *Canticum canticorum*, l'*ars memorandi*, l'*ars moriendi*, la *Biblia Pauperum*, il *Liber Anticristi* e l'*Apocalypsis S. Iohannis*; ora si trova alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Cfr. *P. Zani Enciclopedia delle Belle Arti*. Parma 1819 e segg. 29. Voll. in 8^0. Cfr. P. II Vol. I, pag. 177 e pag. 183 nota 15.

Digitized by Google

Fortuna volle però che poco tempo dopo (1813) il Marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro, appassionato raccoglitore dei primi monumenti della incisione, potè aquistare in Vienna un opera consimile, proveniente, secondo una sua congettura, dalla biblioteca d'un antico convento benedettino tedesco, (Reichenau?) stato saccheggiato dai francesi durante l'invasione napoleonica (1).

La perdita del volume del Pertusati veniva in tal modo compensata degnamente, tanto che pochi mesi dopo l'abate Zani, informato del mirabile aquisto, scriveva al Malaspina le seguenti entusiastiche parole:

Veneratissimo e Pregiatissimo Sig. Marchese.

Mi congratulo di cuore che Ella, la Dio mercè, sia ritornato vivo, robusto e sano nel suo ritiro o a dir meglio nel suo Paradiso terrestre. Le mie congratulazioni si fanno poi più grandi nel leggere i veri tesori da Lei aquistati in Vienna della Biblia Pauperum etc., libri tutti irreperibili e che io non credo sieno posseduti da alcun amatore della nostra Italia dopo la perdita che ne fece la biblioteca di Brera di Milano. Io almeno l'ho cercato in tutti i miei viaggi fatti in Italia e niuno ha saputo darmene contezza (2).

Con la morte del Malaspina il volume prezioso, passò con i quadri e le stampe al Comune di Pavia, nel Civico Museo (1835) ove attualmente è custodito.

É cosa superflua che ne dichiari l'importanza poichè, come ebbi già a dire in un mio studio precedente, (3) con tale cimelio, la città di Pavia, dopo la biblioteca Vaticana, viene a possedere la più doviziosa raccolta di opere xilografiche esistenti in Italia.

Oggi poi che per l'agiotaggio artistico gli oggetti d'arte in genere ànno raggiunto dei prezzi inverosimili, si può senza tema di errore ritenere che il volume in quistione, secondo i risultati delle aste più note, ascende al valore materiale di circa trecento mila lire.

Sarà bene che citi alcune cifre. Se nel 1753 una copia della Biblia

(1) L. Malaspina, *Catalogo d'una raccolta di stampe antiche.* (Milano Bernardoni 1824). Vol. IV pag. 287.

(2) Da una serie di 34 lettere, recentemente aquistate dal Civico Museo, che lo Zani diresse al Malaspina, durante gli anni 1812-1820. Su di esse uscirà tra poco nella Bibliofilia del Comm. Olschki un mio articolo illustrativo.

(3) Di una serie inedita di otto figure xilografiche esistenti nel Museo Civico di Pavia: in « *La Bibliofilia* ». Vol. XI. Anno XI. Disp. VII.

Digitized by Google

pauperum fu venduta a Parigi lire mille e in Londra, nel 1791, lire 1224, nel 1905 l'editore Quaritch, comperava a Vienna, nella vendita Traw una copia dell'Apocalissi per lire 28560 (cfr. *Bibliofilia* Vol. VII pag. 270); nella vendita della biblioteca di Lord Amherset, per cura della casa Sotheby, poi, (dicembre 1908) un altra copia della detta opera, priva però dei due ultimi fogli, fu aquistata per 50 mila lire, mentre questo stesso esemplare, nel 1887, era stato venduto dalla stessa casa per 12500 lire; ma il prezzo più elevato venne raggiunto due anni fa con la vendita della prima edizione dell'Apocalissi, aquistata anni prima dal Prof. Schreiber per dieci mila lire e poi venduta per ottantasei mila corone; nella stessa circostanza anche un esemplare della Biblia pauperum, mutilo delle ultime dieci pagine raggiunse la rispettabile somma di 21 mila corone (cfr. *Bibliofilia* 1909 fasc. I).

DESCRIZIONE DEL VOLUME

Generalità. Vol. in fol. picc. (267 × 194) in ottimo stato di conservazione, senza indicazioni di possesso; legatura originale in legno rivestito di cuoio con impressioni a freddo e borchie decorative in stagno: due fermagli in pelle con raffi di ottone su cui è incisa la parola augurale AVE. Nelle pareti interne della legatura, due fogli xilografici anopistografi, indipendenti dal testo, divisi in quattro riquadri, dal formato del volume stesso, già da me illustrati nella rivista « La Bibliofilia ». Le opere incluse nel Volume sono quattro, disposte nell'ordine seguente: *Biblia pauperum*, *Apocalypsis S. Iohannis*, *Ars memorandi*, *Cantica canticorum*: in ottimo stato di conservazione e prive di alluminature.

a) **Biblia pauperum.**

Scene della vita di Cristo con figurazioni e profezie tratte in corrispondenza dal Vecchio testamento. — Testo latino — 40 fol. Edizione X. Fattura — Olanda o Germania — 1460-1470. In fol. picc. — Segnatura A; b-u; a-u.

Fol. 1ª Di mano del settecento: *Figurae veteris et novi testamenti.* Fol. 1ᵇ *Legit³ in genesi.* III. *cap'.* *q̄* ‖ *dixit dn̄s̄ serpenti super* ‖ etc. Nel secondo alfabeto che serve a contrassegnare ogni pagina, le singole lettere, eccetto n. o. r. s. sono poste tra due punti. Le quaranta

Digitized by Google

pagine sono disposte in fascicoli di due pagg. ciascuno ed incise da un sol lato, con inchiostro assai smunto, generalmente nericcio. Ciascuna pag. contiene due incisioni in legno impresse su due diverse tavole. Lo spazio tra di esse è di non più di mezzo cm. Il centro d'ogni incisione è occupato da un riquadro contenente una scena o qualche fatto relativo alla vita o alla venuta di G. C., con due mezze figure di profeti entro una bifora posta in alto e nel basso della pagina. Le figure del Vecchio testamento sono spiegate in due paragrafi di scrittura incisa in legno ai lati del disegno; ai piedi di questi vi è poi la spiegazione della illustrazione centrale. La lettera segnante il posto della incisione nella sua serie è collocata nel riparto superiore tra le due mezze figure di profeti.

Dimensioni, lungh. 267 × 194; però questa varia leggermente a motivo della carta che dovette essersi in vario grado ristretta per la bagnatura a cui venne sottoposta onde meglio imprimervi il disegno inciso.

Mancano di filigrana: fol. 2, 4, 5, 7, 9, 12, 13, 15, 18, 19, 22, 24, 26, 27, 30, 32, 33, 35, 38, 39, gli altri portano l'*agnus dei* inscritto in un cerchio del diametro d'uno scudo piccolo, ad eccezione del fol. 40° che à una testa di bove sormontata da una croce.

Come tutte le opere xilografiche la B. P. fu stampata collocando la carta sulla tavola incisa e comprimendo con le mani quella su questa. Un'unica edizione germanica xilochirografica a testo latino è la più antica, (1455-1460); ma dallo stile dei disegni pare che le più antiche copie sieno state fatte in Olanda. Queste sono raggruppate dallo Schreiber in nove edizioni delle quali egli suppone che la I, la IV e la VI sieno state direttamente copiate da una edizione originale ora perduta; di queste 9 edizioni lo stesso autore pone la più antica nel 1463, la più recente nel 1470, il che sposta d'una trentina d'anni le ipotesi in proposito dei bibliofili precedenti, dall'Heinecken al Dibdin e al Dutuit.

Pare che solo dal XII secolo risalgano gli archetipi della B. P. i quali sembrano provenire da un dossale di altare inciso in rame e niellato a smalto esistente in una cappella della chiesa di Klosterneuburg presso Vienna opera Nicolò di Verdun e datata 1181. Cfr. la riproduzione in: J. Arneth e A. Camesina - Das Niello Antipendium zu Klosternenburg. Wien 1844 e W. Schreiber. Die Entstehung und Entwickelung der B. P. Strasburg 1903, il quale elenca e illustra tutti i codici mss. contenenti gli schemi da cui si formò la B. P.

Digitized by Google

Rispetto alle nove altre ediz. l' esemplare del Museo Civico è il più grossolano di tutti, ed è facile a riconoscersi per la semi assenza di tratteggi e per il tentativo fatto dallo xilografo di ottenere un effetto pittoresco lasciando delle parti intatte (e quindi nere). Non è facile poi sapere quale è stato il modello di questa edizione. Colla prima io ho trovato il maggior grado di somiglianza, però alcune tavole possono essere state copiate dalla IV edizione. È dunque probabile che una edizione perduta le sia stata di modello. Inoltre; si spiegano così tutti i punti finali che le altre ediz. non hanno, avendo lo xilografo un esemplare rubricato per modello.

Di esemplari di questa edizione ne esistono cinque. Uno a Berlino (Kupferstichkabinet), uno a Lipsia, uno a Vienna, uno a Oxford, e uno a Parigi (già di proprietà del Pertusati).

b) **Apocalypsis S. Iohannis.**

Illustrazione dell'Apocalissi e della vita di S. Giovanni.

Testo latino. 48 fol. in fol. picc. Edizione V^a^. Provenienza: Germania, 1470. Segnatura: AA-ZZ; ZZ. Dimensione 265 × 197-200. Ediz. impressa in inchiostro nero-Anopistografa. Le incisioni sono distribuite in guisa che la pag. A combina con la Q; la B. con la P. etc. Filigrana. L' agnus dei inscritto in un cerchio come nell'opera precedente. Mancano di filigrana i ff.: dal 9 al 16, il 19, 21, 23, 25, 27, 29, 31, 32, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48. Opera divisa in 3 quaderni.

Fol. 1^b^. *Conūsi ab ydolis p. pdicatiōnē beati Iohanīs drusiana et ceteri* ‖; 48^a^ *Cū autem orōnē fecisset btus iohānes tanta lux sup. eū emicuit qd' nullus* ‖ etc.

Al fol. 26^a^ (parte superiore) si legge in bel carattere gotico del sec. XV: *ignis a tuo pallio*, e sul margine superiore, fuori del disegno, dieci lettere dell' alfabeto parimenti mss., e sormontate da numeri, forse le rispondenze delle singole tavole dell'Apocalissi con i capitoli dell'opera stessa.

La probabile I ediz. di quest'opera (xilochirografica) sarebbe stata fatta tra il 1460 e il 1465, probabilmente nei Paesi Bassi. Lo stile della composizione differisce poi da quello della B. P. tanto che molti studiosi dal Chatto al Didot, sostennero l' origine bizantina de l' opera, non di meno la forma del berretto e delle ascie, la trattazione del suolo è assai simile a quella della B. P. (persino si riscon-

Digitized by Google

trano le radici degli alberi con tre branche scoperte) per cui si può dire che gli artisti soggiornarono in terre vicine, forse sulle rive del Meno, il che potrebbe dedursi anche dalla forma dei tetti delle case coperti da piccoli tegole arrotondate.

Se bene lo stile della V edizione a prima vista sembri il più arcaico di tutti, pure l'operetta fu incisa non posteriormente al 1470: senza dubbio poi il disegno fu fatto nella Germania del Nord, forse nella Svevia, dove l'arte non era ancora molto evoluta.

Circa l'epoca d'origine di questi disegni, basti dire che fino dal sec. VIII erano assai diffusi dei mss. dell'Apocalissi ornati di numerosissime figure.

c) **Ars memorandi.**

Fol. 1ᵇ *Ars memorandi notabilis p.* || *figuras euangelistarū hic* || *et post descriptam quām dili* || *gens lector diligenter legat* || etc.

In fol. picc. 30 ff. Segn. a-p². Origine: Germania 1470. Dimensioni: 264 × 195; Pag. di 22 ll. Ogni fol. consta di due pagg. impresse in inchiostro nero, anopistografe sul recto e sul verso alternatamente, si che testo e incisione si succedono con ordine. Filigrana — senza marca f. 1, 3, 5-6, 8, 10, 12, 13, 17, 20, 22, 23, 25, 28, 30. I ff. 18, 24, 27, 29, un grappolo d'uva; i ff. rimanenti un gallo — Edizione III.

Come la *Biblia pauperum*, l'*Ars memorandi* era una vera guida per i teologi, malgrado che si limiti e riproduca solo il Nuovo Testamento e non già il Vecchio. L'opera è alternatamente composta d'una pagina di testo, sempre a sinista di chi legge e d'una illustrazione a destra. I 30 fol. dell'operetta sono così divisi: 6 per l'Evangelo di Giovanni, 10 per quello di S. Matteo, 6 di S. Marco; 8 di S. Luca. Le immagini poi non sono che delle allegorie, per cui può dirsi che l'opuscolo servisse di manuale mnemotecnico agli studenti di teologia.

Come lo prova lo stile, l'*Ars Memorandi* è originaria dell'Alta Germania, (forse dalla Baviera ove se ne trovano ancora una decina di copie); la sua prima edizione è fatta risalire al 1470.

Fol. 1ª a caratteri gotici mss. si legge: *Ars memoratiua sup. totū corpus Ewangelicū per figuras ac ỹgines q̄tuor euangetistarū ac per concordantias corundem scr̄*. E nel fondo: *Ars memorativa seu memoriale super tōtū corpus evangelicum.* L'iniziale capitale è rozzamente miniata in rosso.

Digitized by Google

d) Canticum canticorum.

Storia del Cantico dei Cantici interpretato in riguardo alla vita della Vergine Maria.

In foglio picc. 16 ff. Testo in latino. Segn. a-h² Edizione II. I fogli sono a due a due, stampati con inchiostro sbiadito assai; anopistografi, ciò è dal verso e sul recto alternatamente. L'intero volumetto contiene 32 incisioni, due per fol. misuranti ciascuna 123 × 176 mm. Il testo è scritto su lunghe e svolazzanti banderuole che circondano le singole figure. Filigrana: ai ff. 6, 11, 14, 15 testa di bove, ff. 2, 3, 8, 10 testa di bove con cerchietto sulla fronte. Origine: Olanda. 1465?

Questa edizione è veramente inferiore rispetto alla prima; poi che l'incisore si è preso delle licenze, ha rimpiazzato le piante con ciuffi d'erba, e in alcuni casi, a motivo della minore larghezza del foglio, ha eliminato molti accessori laterali (i pilastri ad es. che fiancheggiano la scena). Si riscontrano inoltre alcuni ritocchi a penna specie nella I e III tavola; noterò in fine che varie tavole da cui fu tirata la presente ediz. dovevano essere spaccate o parzialmente incrinate, come risulta dal nostro esemplare.

Il Canticum canticorum è un tentativo d'interpretazione grafica del significato mistico attribuito da S. Bonaventura a quest'opera. Strana è poi l'introduzione in quest'operetta, (a tavola IV, VI, XIII e XV), di gran numero di stemmi, la cui presenza ha fatto credere a molti che essa fosse una allegoria storica politica riguardante le lotte intestine della Chiesa di Roma. Ma ciò è insussistente, chè gli scudi non hanno altro valore che di motivi ornamentali: essi sono della casa di Savoia, della Fiandra, di Borgogna e delle principali città dei Paesi Bassi.

Il Sotzmann invece osserva (*Älteste Gesch. der Xylographie* in *Historisches taschenbuch* del 1837 p. 449) che trovandosi raffigurati nella I tavola dei monaci che raccolgono la messe, forse l'idea del libro potè sorgere in un convento di francescani di cui S. Bonaventura era il generale.

Comunque sia, l'opericciuola è d'una grazia squisita, direi quasi femminile, tanto che si può credere che il mss. originale, che servì

Digitized by Google

di modello, sia stato illustrato da una monaca artista. Dove? Quando? Certo è che la finezza del disegno e della esecuzione è propria delle mistiche Fiandre, della gloriosa scuola dei Van Eyck. Le figure molto allungate poi non ricordano forse la scuola di Haarlem dello Steuerbout? Le ombre invece, indicate con piccoli tratti orizzontali, fanno ricordare la *Biblia pauperum*.

Dr. Renato Sòriga
Conservatore del Museo Civico.

Digitized by Google

RECENSIONI

Cesare Beccaria, *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da EUGENIO SANDRY, Hoepli 1910, pp. 319.

Non è possibile dire che il Beccaria ci sia ugualmente noto del Verri. Gli studiosi di storia lombarda, quando s' imbattono in lui, sentono il bisogno di conoscere qualcosa di più per una completa e soddisfacente determinazione della sua vita e del suo pensiero.

Un pò di colpa l'ha il Beccaria medesimo che si è compiaciuto di lasciare nelle sue opere delle amene contraddizioni, si direbbe quasi, per prendersi gioco delle varie scuole filosofiche allora in fama, le quali non sono riuscite a farlo uno dei propri; potendo egli figurare bene tanto in compagnia dei fisiocratici che dei loro più accaniti avversari.

Un' altra parte di colpa l'ha il Verri, o più esattamente i due fratelli Pietro ed Alessandro, che non furono sempre suoi buoni amici, e nei momenti di collera dissero male di lui, scrivendo quanto meglio poteva soddisfare il loro orgoglio offeso dalla strepitosa fama che arrideva all' autore dei *Delitti e delle pene*; sicchè noi che abbiamo nell' *Epistolario* Verri la fonte principale per la conoscenza privata e intima del Beccaria, siamo tratti a pensare di lui in modo disforme dal vero, e ci riesce difficile, senza la possibilità di un controllo, mettere in luce tutto ciò che talvolta fu suggerito da un poco patriottico sentimento di gelosa emulazione.

Orbene, questo volume di nuovi scritti che pubblica il Sandry, ci dà modi di accostarci con maggiore famigliarità e con minore dubbiezza alla persona e alla filosofia di Cesare Beccaria.

La libreria di casa Villa Pernice in Milano e l' archivio di Stato posseggono di lui numerosi manoscritti; fra questi il Sandry ha scelto i più singolari per novità di contenuto, comprese alcune lettere inedite, lasciando però in disparte gli argomenti di economia politica e tutte le materie d' ufficio che costituiscono un cumulo enorme di carta sparsa un pò dappertutto, e con certa abbondanza anche nella Biblioteca Ambrosiana, dove vengono facilmente sott' occhio sfogliando i ms. di quel tempo.

Digitized by Google

Il volume del Sandry dunque non ha la pretesa di farci conoscere tutto quanto rimaneva d' inesplorato sul Beccaria, ma solo le sue attinenze colla vita privata, colle teorie filosofiche nel senso moderno della parola filosofia, colla operosità che appare tutt' altro che pigra come voleva il Verri, col conto in cui era tenuto all' estero, pubblicando a tale proposito numerose lettere inviate al Beccaria dai più celebrati scrittori del secolo.

Ampia messe di studio rimane ancora a chi voglia pronunciare un giudizio definitivo e completo sul valore scientifico e sull' originalità di chi fu detto il Montesquieu dell'Italia.

Per ora ci è dato conoscere quello che il Beccaria pensava sulla materia e sulla formazione dei corpi, sull' origine delle idee semplici e associate, sul progresso delle nazioni, sulla barbarie dei popoli, sullo stato selvaggio dell' uomo ecc.

Ci è dato sapere che anche il Beccaria subì l' influenza del Rousseau, dal quale sembra anzi prendere le mosse pur combattendolo; e che insieme coi filosofi della Senna coltivò i filosofi del Tamigi attingendo con larga mano al Locke ed al Hutcheson, nonchè al Pope ed al Hume.

Però non oseremmo pensare, come il Sandry, che in tali frammenti inediti il Beccaria riveli una grande originalità.

Egli ci sembra piuttosto un filosofo eclettico, un lettore industre di tutti i filosofi del tempo, ed un industre elaboratore del loro pensiero; di quando in quando spunta fuori il filosofo da cui prende l' ispirazione, ed il Beccaria finisce per dipendere un pò da tutti. É difficile affermare che il Beccaria avesse un sistema filosofico: si noti che in quei frammenti non c'è una successione continua di idee germinate l' una dall' altra e concatenate fra loro; ma piuttosto pensieri sparsi, slegati, sopra elementi diversissimi, messi lì per impressione di letture recenti da cui l' A. dissentiva o no; il più delle volte con andamento polemico; sì che manca persino la struttura esterna di ciò che si chiama *sistema filosofico*. Ad ogni modo v' è molta sostanza e molta materia greggia buona, probabilmente destinata ad entrare in un' opera di mole che il Beccaria promise ma non fece, e che doveva intitolarsi *Ripulimento delle nazioni*.

ETTORE ROTA.

Digitized by Google

Gaspare Ungarelli, *Il generale Bonaparte in Bologna*; Zanichelli, 1911, pp. 298. L. 4,00.

Le ultime due righe di questo lavoro, dicono così: « la storia cittadina di questo breve ma importante periodo è anche da fare ».

La cosa è poco consolante per chi è arrivato in fondo coll' illusione di avere colmato una lacuna del cervello; ma pensandoci su un poco, si finisce per convenire pienamente col giudizio dell' Autore.

Il quale ha scritto un libro che è ottimo, se preso per quello che vuol dare; ma è ben poco o nulla se invece il lettore, non proprio digiuno dell' argomento, si accosta ad esso coll' intenzione e col desiderio di conoscere qualche cosa di nuovo.

Intendiamoci bene: l'A. ha messo mano nell' Archivio di Stato, ha fatto uno spoglio dei giornali del tempo; conosce importanti manoscritti di biblioteca.... Ma la storia che egli ci descrive di un periodo sopratutto notevole per moto di pensiero, per tentativi di azione, per scompiglio di partiti, per ardimenti di volontà.... è la storia esterna, superficiale, uniforme del triennio repubblicano, fatta di clubs rumorosi e di danze allegre, di promesse e di rapine, di evviva e di abbasso, di sconfitte e di vitttorie.... è la storia che conosciamo abbastanza per quanto merita di essere conosciuta, e che sotto questa veste è applicabile a tutti i luoghi che hanno subito o goduta l' occupazione francese ecc. cose vecchie insomma; l' arrivo delle truppe, l'inalzamento degli alberi, i canti di libertà, poi un simulacro di costituzione, quindi il nome di repubblica, l' istituzione di una milizia, un pò di teatro giacobino, e le feste repubblicane con abbondante mitologia classica..., da ultimo le dolenti note e la reazione austro-russa che mette a dovere la *canaglia* democratica.

Tutto questo ci vuole pure, essendo avvenuto, e l'A. lo presenta con molto garbo, con buon gusto, con arte fin che volete e con serena dottrina: ma è la cornice del quadro, è il lato comune di quel periodo, è ciò che lascia insoluta ogni questione che possa riferirsi ad esso. Oramai nello stato presente degli studi, bisogna procedere oltre nella ricerca, bisogna prendere la penna per recare utile alla storia, cui interessa di sapere quanto di nostro, di spontaneo, di vitale, di duraturo ci fosse in quelle democrazie nascenti, e in quale rapporto venisse a trovarsi il vecchio col nuovo all' indomani dell' occupazione francese e dopo questa occupazione medesima.

L' Ungarelli ha occhio per vedere tali problemi e animo per sentirne l' alto interesse: senonche egli si guarda bene dall' affrontarli,

Digitized by Google

anzi li sfugge di proposito perchè, egli dice, *esorbitanti la sua competenza* ed estranei al suo scopo, avendo egli « cercato soltanto di rendere con qualche evidenza i diversi aspetti della vita che si crogiolava in quel riscaldato ambiente .... ».

E gli pare poco!

Ma non è possibile avere la comprensione storica di un periodo e rappresentarne la vita nei suoi vari aspetti, quando si voglia prescindere dallo studio dei problemi più attinenti alla vita di un popolo a un dato momento storico, scusandoci poi col dire che sono difficili ad essere studiati.

Un pittore che non conosca le regole di prospettiva, faccia a meno di dipingere, non esponga al pubblico i suo quadri.

Noi non teniamo buono all'Autore la sua discolpa, di avere voluto fare non *un vero lavoro storico* ma *un diporto attraverso un periodo* ecc. ecc...; perchè il peggior nemico della storia è appunto (e lo ha proclamato anche in congressi il Direttore di questo Bollettino) il dilettantisimo storico.

ETTORE ROTA.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Zuffardi, *Resti di alce rinvenuti nella pianura pavese.* Estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb.* ser. II vol. XLIV, 1911

Oggetto di questa breve nota è un corno completo di alce, acquistato dall' illustre prof. Taramelli pel Museo Geologico della R. Università di Pavia nell'anno 1910. Esso proviene dal Lambro, ove fu raccolto da alcuni cavatori di ghiaia, nella località detta C. Monte, non lungi da Torre d'Arese, circa a 7 km. a nord di Villanterio. L' a. lo illustra dal punto di vista geologico e palentologico, riferendolo con ogni probabilità al così detto periodo *Magdaleniano.* L' opuscolo interessa per le vicende del nostro territorio nel periodo preistorico.

Schiaparelli L., *Descrizioni e trascrizioni dei facsimili dei diplomi dei re d' Italia nei sec. IX e X.* in *Archivio paleografico italiano,* vol. IX. fas. 4. Perugia, Unione tipografica cooperativa editrice, 1911.

È la continuazione del fascicolo precedente dell'*Arch. Paleografico,* di cui fu data notizia nel *Bollettino* di quest' anno a pag. 213 sg. Lo Schiaparelli prosegue a descrivere sotto l'aspetto paleografico e diplomatico i diplomi regi destinati a costituire il vol. IX dell'*Archivio,* e ne publica la trascrizione. I diplomi compresi in questo fascicolo sono 13, che formeranno le tav. 13-25 del suddetto volume. Di essi sono datati da Pavia i seguenti:

a) Diploma di Berengario I dell'8 giugno 888 in cui il re conferma all'imperatrice Angilberga il monastero di Cotrebbia, le corti di Guastalla, Luzzara, Paludano, Campo Miliacio, Sesto, Inverno, Massino e Locarno a lei donate e confermate dagl'Imperatori Lodovico II e Carlo III. L' Originale è nell'Archivio di Stato di Parma.

b) Diploma di Berengario I del 4 gennaio 904 col quale il re dona alla chiesa di Reggio-Emilia, che aveva sofferto per le depredazioni e gl' incendi degli Ungheri, il Monte Cervario (Cervara). L' originale è nell' archivio Capitolare di Reggio-Emilia.

c) Diploma di Berengario I del 9 giugno 912 in cui il re prende sotto la sua protezione la cappella di S. Maria in Torricella, aggiudicata alla chiesa di Reggio-Emilia in un placito tenuto alla sua presenza dall'Arcivescovo di Milano e dal vescovo di Pavia. L' originale è nell'Ar-

Digitized by Google

chivio Capitolare di Reggio-Emilia.

d) Diploma di Ugo del 28 novembre 926 in cui conferma la badia di S. Cristina in Pavia alla Chiesa di S. Antonino e di S. Giustina in Piacenza. L'originale è nell' Archivio Capitolare di Piacenza.

e) Diploma di Lotario del 23 settembre 947 col quale dona al monastero del Senatore in Pavia sette tavole di terra presso la porta Marengo, e gli permette d'innalzare una scala nel muro della citta per difesa contro i nemici. L'originale è nell'Archivio di Stato di Milano.

Silva P. — *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti.* Pisa, Nistri 1911. Un volume di pagg. VII-352.

È questo un saggio assai promettente dall' ingegno del Silva, che della storia pisana s' era già occupato in altri precedenti lavori. Movendo dagli studi ben noti dal Volpe, l' A. abbraccia in un'ampia monografia l'ultimo periodo della storia di Pisa come comune indipendente, con particolare riguardo alla signoria di Pietro Gambacorta. È un lavoro che si raccomanda non solo per sicura informazione documentaria e bibliografica, ma anche per pregi di esposizione e di metodo assai notevoli. Gli avvenimenti che condussero all' assunzione del Gambacorta alla signoria di Pisa, la costituzione interna del nuovo governo, le condizioni economiche e amministrative della città e del contado, la parte avuta da Pisa nel conflitto tra Firenze e la Chiesa, tra Firenze e Giangaleazzo Visconti fino alla rovina del Gambacorta, formano tanti capitoli di questo volume, che per l' ordine e la disposizione della materia e pel modo come è concepito e scritto si presenta al lettore come un' opera veramente organica. Il Silva vi rivela qualità solide di studioso. Le sue vedute non sono sempre nuove; ma per l' arte con cui sa coordinare fra loro i fatti e illuminarli nel quadro della storia generale, per l' appropriata cultura che gli permette di trar profitto da tutti gli elementi d' informazione, mostra delle attitudini non comuni all'interpretazione storica.

L. Bertalot, *Humanistiches Studienheft eines Nürenberger Scholaren aus Pavia* (1460). Berlin, Weidmannsche Buchandlung, 1910.

L' umanesimo tedesco deriva direttamente dal grande movimento spirituale dello stesso nome che ebbe per centro l' Italia nel sec. XV, e che esercitò la sua azione per due vie principali: per mezzo degli Italiani che andavano in Germania massime dopo i concilî di Costanza e di Basilea, e per mezzo dei Tedeschi che venivano in Italia,

Digitized by Google

fra cui in maggior numero gli studenti che frequentavano le nostre Università per ricevervi i gradi accademici e apprendervi l'istruzione letteraria. L'esistenza di manoscritti tedeschi di provenienza italiana, e specialmente padovana e pavese (Padova e Pavia erano fra i centri Universitari dove confluivano a preferenza, nel sec. XV, le correnti studentesche straniere) è la prova migliore dell'influsso esercitato dell'Umanesimo italiano sulla Germania, che usciva appena allora dalla barbarie medievale.

Ai manoscritti già noti di provenienza pavese se ne aggiunge ora un altro scoperto dal Bertalot nella biblioteca universitaria di Jena, cartaceo di fogli 230, di scritture diverse, parte tedesca, parte italiana. Il primo possessore di esso fu, come sembra, il norimbergese Lorenzo Schaller, che studiò prima a Lipsia, poi a Bologna, indi a Pavia intorno al 1460. Il Bertalot ci dà un'accurata analisi del contenuto del codice, riproducendone spesso integralmente gli scritti. Di essi alcuni sono d'argomento medievale, la maggior parte d'argomento umanistico. Notevoli, fra questi ultimi, 21 lettere inedite di Antonio Astesano, due delle quali dirette a Lorenzo Valla, che fu suo maestro nella nostra Università, professore egli stesso nell'Ateneo del 1434 al 1436. Peccato che il B. non abbia stampato integralmente un altro documento che forse per noi avrebbe avuto uno speciale valore: una petizione di studenti tedeschi della diocesi di Magonza al duca Francesco Sforza del 22 gennaio (1460?) che trovasi nel codice al foglio 120.

g. r.

A. Momigliano, *Carlo Porta*, Modena, Formiggini, 1910.

Il *bosin* a Milano era il poeta della strada, ed il suo ritrovo stava nel centro della città.

Gorgheggiava rime semplici ritraendo i piccoli come i grandi motivi della vita pubblica e privata, sempre con tendenza alla satira morale e alla caricatura arguta.

Tra la fine del 700 e il principio dell'800 fu in maggior vigore; poi decadde, stritolato forse fra i congegni della polizia.

Chi in quel tempo raccolse ed elevò l'animo e ne riunì le tendenze in una forma d'arte superiore, fu quel modesto *travet* che tutti conoscono per Carlo Porta, e che metteva in un canto i fogli d'ufficio per stendere rime contro il prete mestierante o la nobile bigotta o il popolano oppresso e il Gallo oppressore.

Ma Carlo Porta, dice il Momigliano, che qui ne tratteggia un bel profilo elegante, non è un poeta di contenuto esclusivamente milanese: la sua satira antinobiliare e anticlericale chiude una forte tradizione lombarda e

Digitized by Google

italiana insieme; e come tale egli tiene un seggio distinto nella storia del pensiero nazionale.

Édoard Gachot, *La troisième campagne d'Italie*, Paris 1911, pp. 404.

Magnifica narrazione di tutti gli avvenimenti militari e politici che hanno tenuto l'Italia in rapporto colla Francia negli anni 1805-1806.

Questo volume completa il bel lavoro di M. Dumoulin, *Précis d'histoire militaire — Campagne de 1805*, con documenti nuovissimi e carte militari del tempo; e continua l'opera del Bouvier, *Bonaparte en Italie*. Contiene un bel capitolo sopra Michele Pezza *Fra Diavolo*, che presenta in una veste simpatica e pietosa. *e. r.*

Nachträge zu Hain's Repertorium bibliographicum und seinen Fortsetzungen, Leipzig 1910.

É una descrizione modello di trecento novantatre incunabuli sconosciuti interamente all'Hain ed ai suoi continuatori, che viene ad arricchire il *Corpus* delle edizioni quattrocentesche esistenti nelle biblioteche germaniche, a cui attende da anni una speciale commissione presieduta dal Prof. Haebler.

Augurandoci che in Italia possa farsi sul serio qualche cosa di simile, segnaleremo intanto un altro incunabulo pavese, ignoto sin ora agli studiosi (n. 98), d'aggiungersi ai moltissimi altri, circa quattrocento, non registrati dal Comi. S'intitola: *Dinus de Mugello*. Super titulo de regulis iuris. — Pavia, Francesco Girardenghi. 16 febr. 1498, in 4° 24 ff.

Luca Beltrami, *I dipinti di Bernardino Luini alla villa Rabia detta « La Pelucca »*, Milano 1911.

Con questa degnissima publicazione signorilmente illustrata, il Senatore Luca Beltrami ha voluto porgerci il frutto delle sue indagini, iniziate sin dal 1894, sui noti affreschi della Pelucca, di cui ricostituisce le vicende fortunose.

Data l'indole del nostro Bollettino, ricorderemo soltanto che relativamente al frammento del Luini conservato nel nostro Museo Civico e proveniente dalla detta villa (cfr. la riproduzione a pag. 98 del lavoro del Beltrami), il chiaro autore osserva che non ne risulta in modo troppo evidente la correlazione rispetto al frammento principale intitolato: « Il guancialino d'oro » a cui esso si ricollegherebbe.

Pure ammettendo che il frammento in quistione si presenta molto rifatto, indipendentemente dalle manomissioni a cui fu sottoposto in una con l'intero affresco prima e dopo i lavori del distacco, è da ritenersi come accertata la provenienza da parte del Bareggi, poi che questi, come da lettera autografa custodita nel M. C., era unito al Malaspina da vincoli di gratitudine fortissimi i quali, per suo conto ma-

Digitized by Google

nifestava con doni di frammenti d'affresco, come ad esempio nel 1819 in cui donò una testa di Salvatore, tratta col suo « nuovo metodo » da una chiesa di Milano; così che le ripetute affermazioni del Malaspina sull'origine del frammento del Luini, devono ritenersi per veraci.

Catalogue of early italian engravings preserved in the department of prints and drawings in the British Museum by A. M. Hind, London 1910. 2 Voll. in 8º.

Ne l'attesa che il Dott. Paolo Kristeller publichi il promesso catalogo illustrativo delle incisioni italiane del secolo XV, come anni fa da par suo fece il Lehrs per quelle di Francia, di Germania e delle Fiandre, giunge assai gradito agli studiosi dei primi monumenti della incisione il Catalogo delle stampe italiane del 400, esistenti nel British Museum, redatto dal Dott. A. Mayger Hind, nome già noto favorevolmente agli studiosi per la sua ottima storia della incisione edita nel 1908 dal Constable.

Limitandomi a riferire in succinto quanto è detto della collezione di stampe Malaspina, la quale, secondo il Colvin, prefatore del Catalogo in quistione, non è seconda rispetto alle più importanti raccolte esistenti in Italia, vale a dire dell'Ambrosiana, della Corsiniana e degli Uffizi, noterò che sono degnamente ricordati i pseudo-tarocchi del Mantegna, come quelli che per freschezza d'impressione non ànno altri rivali che gli esemplari del British Museum, la serie completa dei Pianeti, di cui si conoscono tre sole copie della così detta maniera fine, quattro rare incisioni tratte dal ciclo dei Profeti e delle Sibille, il Monte Santo di Dio, l'edizione della Commedia del 1481, due introvabili stampe di Giulio Campagnola, (Tobia e l'Angelo. — Saturno), una incisione parimenti preziosa del Pollaiuolo (Combattimento di uomini nudi) la ricca serie dei lavori di B. Montagna del Mantegna, del così detto G. B. da Porto e via dicendo, chè altrimenti bisognerebbe dilungarsi troppo.

Alla sapiente trattazione analitica, che costituisce la prima opera, e quella più preziosa per la sicurezza delle sue conclusioni, segue, quale complemento, un secondo volume, in cui sono raccolte, in formato ridotto, le riproduzioni di tutte le stampe italiane quattrocentesche esistenti nel B. M.; il che fu ottimo accorgimento, data la difficoltà di procurarsene dei facsimili; per questi motivi l'opera dell'Hind costituirà ormai la base di ogni futuro lavoro sulla origine della incisione italiana e quanto di meglio fin ora fu scritto in relazione ad essa.

Digitized by Google

Karl Voigt, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha, Perthes 1908.

Breve ma acuto studio sulla condizione giuridica dei chiostri regi presso i Longobardi, i cui sovrani, mossi più che altro da criteri di opportunità politica, cercarono sempre di affermare la loro protezione (in mundio regis) su quegli elementi cospicui di evoluzione sociale che furono nel medio evo i monasteri.

Frequenti per tanto sono i cenni sulla origine e prerogative dei celebri conventi pavesi di S. Pietro in Ciel d'Oro e di S. Maria Teodote che l'A. crede distinto da quello di S. Agata: ad essi rimandiamo chi volesse studiare più estesamente, in riguardo a Pavia, questa interessante quistione, che pei secoli IX-XIII fu trattata accuratamente lo scorso anno in questo stesso Bollettino.

G. Frizzoni, *La famglia dei pittori Bellini*, nella *Nuova Antologia* 1 genn. 1911.

Pigliando occasione da un recente lavoro di G. Gronau, sulla famiglia dei pittori Bellini, il Dott. G. Frizzoni svolge esaurientemente lo stesso argomento nel numero di gennaio della N. A. rendendo maggiormente nota agli studiosi la preziosa Madonna di G. Bellini conservata nel nostro Museo Civico.

Contrariamente alll'opinione del Morelli, che sulla ipotesi della falsificazione della segnatura, attribuiva il quadro al Vivarini, il chiaro Autore, confermando il giudizio del Cavalcaselle, conclude che la pittura in questione nelle sue forme secche e scarne, non disgiunte da una finezza di sentimento d'eletto artista, sembra accennare ad una delle più precoci esecuzioni di Madonne da parte di Giovanni Bellini.

Rs.

G. Prezzolini, *G. Pecchio*, nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1911.

Il Pecchio (sul quale è da vedere anche lo studio di M. Lupo Gentile nella *Rivista d'Italia* del 1910) si formò a Pavia. Discepolo del Soave a Merate, studiò poi a Pavia, dove s'entusiamò per le concioni del Monti, ch'egli ricorda nella sua *Vita di U. Foscolo*, e sentì l'influsso delle idee giansenistiche. Nota giustamente il Prezzolini che la mente del Pecchio fu sempre quella d'un uomo del sec. XVIII, degno discepolo del p. Soave; e conclude con un giudizio del Tommaseo, che dice « non disforme dal suo ». O viceversa?

A. Kingsley Porter, *Santa Maria Maggiore di Lomello*, nei n. 6 e 7 di *Arte e Storia*, Firenze, 1911.

Il Kingsley Porter studia con molta diligenza la Chiesa di S. Maria Maggiore di Lomello, che chiama « Capolavoro dell'archi-

Digitized by Google

tettura lombarda della prima metà del sec. XI, ben conservato e fin ad ora affatto sconosciuto agli scrittori di cose d'arte ». Lo studio statistico, in mancanza di documenti, permette al Porter di ascrivere la chiesa al 1025 circa. Egli promette una illustrazione più completa di Lomello, in inglese, con disegni del prof. arch. Angelo Covini.

G. G. e F. L. C., *La Lombardia e i suoi monumenti*, Milano Alfieri e Lacroix, 1911.

Inaugurandosi il padiglione lombardo nella esposizione regionale del 1911, il Comitato lombardo à creduto opportuno pubblicare, con la guida del padiglione, questa rapida rassegna dei principali monumenti di Lombardia. Ben 240 nitidissime e bene scelte illustrazioni adornano l'elegante volumetto.

Pur troppo, come la sala pavese è la più monotona la più disadorna e la meno ricca del padiglione lombardo, così Pavia non figura in questa rassegna come giustizia vorrebbe. Delle antiche chiese pavesi son ricordate soltanto, con notizie non tutte sicure, quelle di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d'Oro. La Chiesa di S. Francesco (sec. XIII), che è in istile di transizione, è nominata insieme con la Chiesa di S. Maria del Carmine (fine del sec. XIV, sec. XV). La Cappella Castiglioni è posta *nel territorio pavese* (p. 72); e nulla si dice dei palazzi e dei cortili pavesi del secolo XV. Nulla, assolutamente nulla, dei monumenti posteriori.

O. Grosso, *Un' opera di Leonardo Vidolenghi alla Galleria di Palazzo Bianco*, in *Bollettino dell' Ufficio di B. A.* del Municipio di Genova, a. III (1911), n. 1-3.

Pubblicando e illustrando il quadro del 1466 di *Leonardo de Papia* (*La Vergine e i ss. Giovanni, Erasmo, Francesco, Chiara*) che si conserva nella Galleria di Palazzo Bianco a Genova, O. Grosso conferma il nostro dubbio, manifestato in questo *Bollettino* (1909, p. 117), che Leonardo Vidolenghi da Pavia non possa essere, come qualcuno crede, l'autore della Madonna Bottigella della Galleria della Civica scuola di pittura. *g. n.*

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

Una lettera di Adelaide Cairoli. — Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, riportando dagli *Studi Storici*, XIX (1910) 479, la seguente lettera di Adelaide Cairoli diretta al Sindaco di Alessandria per ringraziarlo della parte presa da questa città nel concorrere all'omaggio nazionale di un *Albo* alla gentildonna pavese promosso da Gualberta Alaide Beccari direttrice del periodico *La Donna*. La lettera fu tratta dall' Archivio Comunale di Alessandria e pubblicata dal valente prof. G. Brizzolara. È, fra quelle scritte della madre dei Cairoli, una delle più belle.

Gropello, 5 Febbraio 1870.

Ill.mo Sig. Sindaco,

La lettera che Ella ha diretto all'Egregia Direttrice del Giornale *La Donna* è un documento ch' io aggiungo al tesoro delle Memorie, le quali onorando le Tombe de' mei Martiri mi confortano in tanto strazio. Comprendo che ogni dimostrazione di compianto per il perpetuo lutto della povera Madre, ha la più alta significazione di Omaggio alla Patria che fu l'altare del suo olocausto; in ogni modo io sentii il balsamo di quelle affettuose ed indulgenti parole, ed il bisogno di ricambiarle con sincero, sebbbene meschino attestato della mia gratitudine. Nello stesso giorno in cui lessi la cara, pietosissima lettera voleva scriverLe, ma la commozione da cui era compreso il mio povero cuore paralizzava la mia penna.

Ora La prego, Egregio sig. Sindaco, di voler accogliere per se, ed esprimere in mio nome, i più vivi ringraziamenti alla Onorevolissima e Degna Rappresentanza della Illustre Città che serba immacolato il suo patrimonio di gloria ed associa il suo Nome ad una delle più splendide pagine della Storia Italiana. A questi ricordi che ravvivano la fede nell' avvenire, attingo pure le mie consolazioni, perchè pure col pianto mi sento sicura del completo trionfo della Santa Causa alla quale hanno consacrato la Vita i miei adorati figli.

Accolga, Illustre e Gentilissimo Signore, l' espressione di questi sentimenti e dell' alta stima e profonda riconoscenza che da questo Santuario ove riposano i suoi sì cari Angeli, Le porge la desolata madre che sarà per la vita

devot.ma obbl. Sua
ADELAIDE CAIROLI-BONO.

Digitized by Google

L'esumazione di questa lettera, riboccante di sentimento patrio e, come giustamente osserva il Brizzolara, di un valore quasi profetico, se si pensa che « il completo trionfo della santa causa » di cui si parla nella lettera non si fece aspettare che appena pochi mesi; fa sentire più vivo il desiderio di quell'Epistolario di Adelaide Cairoli, la cui pubblicazione sarebbe, a parte il suo valore storico, un monumento degno delle nobili tradizioni del patriottismo lombardo.

R.

Pavia nel Risorgimento italiano. — La ricorrenza delle feste cinquantenarie dell'Unità Italiana ha dato luogo alla pubblicazione di molti scritti, i quali, se non hanno tutti vero e proprio valore per la scienza, tutti più o meno hanno contribuito far conoscere e chiarire fatti ignorati o poco noti della storia del nostro Risorgimento e a riesumare un materiale inedito prezioso da cui i futuri storici potranno attinger luce per i loro lavori.

Faremo qui una breve rassegna di quelle pubblicazioni che riguardano più da vicino la nostra città, la quale, come tutti sanno, ebbe nella storia del Risorgimento una parte notevolissima.

Col titolo: *Pavia nel Risorgimento italiano* (Pavia, Rossetti et C. 1911), R. Rampoldi ha pubblicato la sua conferenza letta nel Teatro Guidi il 7 maggio 1911, festeggiandosi il conferimento della medaglia d'oro per benemerenze patriottiche alla città di Pavia. Non è che una conferenza; ma una conferenza in cui alla venustà della forma e alla forza del sentimento pattriottico sono assai bene associate la rigorosa fedeltà storica e il pregio di una scrupolosa ricerca personale. Ci siamo più volte augurato che qualcuno, un giorno o l'altro, imprenda a scrivere un libro sull'importante argomento. La conferenza del Rampoldi ce ne accresce via più il desiderio.

Piero Corbellini, che dopo avere insegnato lunghi anni nel nostro R. Istituto Tecnico, gode ora il suo meritato riposo, ha pubblicato, editore il Gagliardi di Como, un *Diari di un Garibaldino*, che ha una notevole importanza. Si sapeva che il Corbellini era stato in Sicilia nel 1860 con la seconda spedizione garibaldina comandata dal generale Medici; ma era ignorato quasi generalmente che egli fosse anche autore di un *libbriccino di note a matita* scritto giorno per giorno, dal 9 giugno al 14 novembre 1860, in cui egli aveva registrato gli avenimenti che si svolgevano sotto i suoi occhi aggiungendo via via le sue impressioni personali. La pubblicazione di questo *Diario*

Digitized by Google

è stata quindi una vera sorpresa, e noi non possiamo non compiacerci coll'A. che, vincendo la sua naturale modestia, invece di riporlo « nello scaffale a dormire l'eterno sonno » si sia indotto a renderlo di ragion pubblica e metterlo a servizio degli studiosi. Il libro, come dicevamo, è abbastanza notevole, e per i fatti nuovi che rivela e per l'aspetto nuovo in cui ci appariscono fatti già conosciuti. Il futuro professore di lettere si sente nelle frequenti reminiscenze classiche che gli fioriscono dalla penna sotto l'impressione immediata degli avvenimenti, e in alcuni carmi da lui composti in quel tempo, che egli con opportuno pensiero ha raccolto, insieme a lettere e a documenti diversi, in appendice al suo volume. Il quale (non abbiamo difficoltà di affermarlo) è uno di quelli pubblicati in quest'anno che ci fanno meglio rivivere tra' fatti eroici della spedizione garibaldina, e, perchè scritto da un pavese, ci è doppiamente caro.

A Gaetano Sacchi, pavese, sono dirette 21 lettere di Nino Bixio, che Luigi Sasso ha estratto dal nostro Civico Museo del Risorgimento e pubblicato nella *Rivista d'Italia* (gennaio 1911). Ma di questo e di un altro breve scritto del Sasso: *A proposito di due epigrafi inedite di F. D. Guerrazzi*, pure tolte al Museo del Risorgimento, diede già un breve cenno il nostro G. Natali (cfr. Bollettino, 1911 fasc. 1° e 2° pag. 220).

Nel fascicolo precedente di questo *Bollettino*, pag. 228 seg.) abbiamo fatto conoscere, traendole dell'*Archivio storico lodigiano* alcune lettere di E. Oehel, del 1848, quando era studente di medicina nella nostra Università. Sulla vita universitaria pavese nel periodo immediatamente posteriore a quell'epoca recano ora luce alcune pagine del volume in cui il venerando Senatore Giovanni Cadolini ha raccolto le sue *Memorie del Risorgimento del 1848 al 1862* (Milano, Cogliati 1911). Nel 1851-1852 il Cadolini fu studente del 3° anno di matematica nel nostro Ateneo. Sebbene, a causa delle vessazioni poliziesche, egli fosse obbligato a far vita ritirata e studiosa, pure non mancò di tenersi in relazione col Comitato mazziniano esistente in Pavia che allora era composto di Benedetto Cairoli, Giuseppe Martinazzi e Luigi Beretta. Alla fine di aprile del 1852 fu arrestato per contrabbando di libri, e non riuscì a salvarsi che con una fuga drammatica, i cui particolari sono narrati a luogo e formano uno dei principali episodi di questo volume.

A quali vessazioni fossero sottoposti gli studenti universitari si ritrae dalla così detta *carta di soggiorno*, che veniva consegnata a

Digitized by Google

ciascuno di essi appena giungeva nella nostra città. A questa carta il Cadolini accenna brevemente, ma la pubblica intera il Dr. Attilio Bargoni nel volume di *Memorie* di suo padre Angelo Bargoni (Milano U. Hoepli 1911), che pure studiò nella nostra Università, dove entrò come scolaro di giurisprudenza nell'anno 1846. Ecco la *carta di soggiorno* quale si conserva ancora nella sua famiglia, e che viene trascritta con la stessa ortografia e interpunzione dell'originale.

6 Novembre 1847.

IMPERIALE REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE

Carta di Soggiorno.

Il Sig. Bargoni Angelo d'anni 18 della Comune di Cremona Provincia di Cremona dietro gli esibiti ricapiti è abilitato a rimanere in Pavia durante l'Anno scolastico per attendere allo studio del 2° anno di Legge ma sotto l'esatta osservanza delle prescrizioni di Polizia sotto specificate.

Questa carta non sarà rinnovata fra l'anno, e quindi sarà scrupolosamente conservata a propria giustificazione, e per restituirla alla partenza, onde ottenere i recapiti depositati all'arrivo.

Prescrizioni di Polizia.

1° La presente carta non vale che per la città di Pavia, e pel solo anno scolastico, nè si rilascia che dietro regolari esibiti recapiti.

2° Ogni Studente o laureando dovrá portarla seco a propria garanzia ed esibirla a qualunque richiesta dell'Autorità, degli Agenti di Polizia, e della pubblica Forza sotto comminatoria d' essere accompagnato all'Ufficio di Polizia.

3° Quello Studente, che per particolari circostanze dovesse rimanere a Pavia durante le ferie autunnali, dovrà presentarsi all'Uffizio di Polizia per esservi abilitato dietro giustificati motivi.

4° Qualunque cambiamento d'alloggio dovrà essere notificato all'Uffizio di Polizia entro 24 ore sotto la penalità di Legge.

5° Nessuno studente potrà alloggiare altri Studenti, nè altra persona qualunque nella propria stanza senza autorizzazione nè stabilmente, nè saltuariamente e non potrà cedere ad altri Studenti, od altre persone estranee la stanza, nelle eventuali sue assenze fra l'anno senza speciale autorizzazione della Polizia sotto la stessa penalità.

6° È vietato ad ogni Studente, o laureando, di andare alla caccia durante l'anno scolastico, ancorchè si trovasse munito di licenza d'armi e di caccia sotto pena del sequestro dell'arma, e della procedura di Legge mancando delle relative licenze.

Digitized by Google

7° È proibito assolutamente di fumare avanti le Sentinelle militari, e di passare loro innanzi colla pipa in bocca a scanso di inconvenienti.

8° Ogni Studente dal giorno 4 Novembre a tutto il successivo mese di Aprile dovrà impreteribilmente ritirarsi alla rispettiva abitazione al più tardi alle ore 11 di notte, e dal 1° maggio fino al termine dell'anno scolastico non più tardi della mezzanotte sotto comminatoria di rigorose misure in concorso di circostanze aggravanti dovendo i padroni di casa attendere il loro ritorno a domicilio.

Ad ogni Studente poi é particolarmente vietato:

a) La delazione d'armi, o grossi bastoni atti a gravemente offendere si di giorno che di notte sotto eguale comminatoria oltre gli effetti di Legge per arbitraria delazione delle armi.

b) Qualunque numerosa riunione nel proprio od altrui alloggio, od in Campagna sotto pena di eguali misure.

c) I notturni schiamazzi, ed indebiti clamori sotto pena di essere accompagnato all' Uffizio di Polizia, pei suoi attributi, non consegnando a richiesta la sua carta di soggiorno.

9° È del pari vietato ogni indecente contegno in teatro, il fischiare per progetto o per partito, e qualunque indebito rumore a senso delle vigenti Superiori discipline. Chi vi contravviene sarà allontanato, e secondo le circostanze interdetto a frequentarlo. Nessuno potrà entrare in platea con bastoni, ed ombrelli, i quali all'ingresso saranno depositati nell' apposito Camerino.

10° Chi mente il vero suo nome, ed assume falsa qualifica in confronto dell'Autorità, della pubblica Forza o degli Agenti di Polizia commette grave trasgrezione di Polizia punibile a senso della Governativa Notificazione 6 Maggio 1833.

11° Si fa reo di tumulto chi provoca più persone a prestargli aiuto, o ad opporsi contro un Impiegato od Agente pubblico nell'atto, che esercita il suo uffizio, e viene punito a senso del paragrafo 51 Cod. Pen. p. II e così pure chi prestandosi ad una tale provocazione si associa all'istigatore nell'aiuto o nella opposizione (par. 52).

12° Ogni offesa verbale, o reale fatta ad una Guardia civile, e militare è una Grave Trasgressione di Polizia, e viene punita giusta il disposto dal paragrafo 72.

13° Qualora una delle mentovate due Trasgressioni abbia avute delle conseguenze, ed abbia realmente impedito all'impiegato, od alla Guardia l'esercizio delle sue funzioni, il colpevole viene condannato a termini del paragrafo 73.

14° Chi deliberatamente rompe, o in qualunque altro modo guasta una lanterna destinata alla pubblica illuminazione, viene punito giusta la prescrizione del paragrafo 75 Codice stesso.

15° È assolutamente vietate ad ogni Studente di oltrepassare il Confine dello Stato Lombardo senza una speciale autorizzazione, e senza essere munito

Digitized by Google

di regolari recapiti per recarsi all'estero, e ciò a termini dell'Avviso a stampa 27 Maggio 1830, pubblicato da questa Delegazione Provinciale.

16° Sono proibite le serenate notturne, e le Feste da ballo senza consaputa, ed adesione della Polizia.

17° È vietato il nuoto in qualunque località ad eccezione di quella determinata dall'annuale pubblico Avviso. Chi vi contravviene si fa reo di Grave Trasgressione punibile a senso del paragrafo 93 Codice suddetto.

18° Gli Studenti, che appartengono per la Legge di Coscrizione al Servizio Militare, non saranno inscritti nei registri di Polizia se non muniti del regolare Certificato di domicilio dell'I. R. Comando del Deposito di Coscrizione in Pavia, cui dovranno a quest'effetto presentarsi appena arrivati.

19° Ogni Studente, che cadesse ammalato, e fosse obbligato a letto dovrà col mezzo del Padrone di Casa porgerne avviso all'I. R. Uffizio di Polizia per avvertirne l'I. R. Medico Provinciale per l'opportuna verificazione personale, senza la quale non vidimerebbe i Certificati Medici per giustificare le mancanze alle Scuole.

20° La recidiva, od abituale ubbriachezza, l'opposizione alla pubblica Forza, od agli Agenti di Polizia, od azione qualunque contro l'ordine pubblico, e la pubblica tranquillità, sarà punita coll' allontanamento da Pavia, salvi gli effetti di Legge per le azioni, che cadessero sotto sanzione penale.

21° Ogni contravvenzione a qualunque delle premesse discipline, indipendentemente dalle misure ordinarie o straordinarie di Polizia sopra comminate, sarà denunziata alla rispettiva Direzione Scolastica per la classificazione dei costumi.

D'ordine dell'I. R. Consigliere di Governo Delegato Provinciale l'I. R. Commissario Superiore di Polizia.

(*Firma illeggibile*).

È noto che il Bargoni fu prefetto di Pavia dal 1871 al 1876. A questo periodo sono dedicate alcune pagine molto interessanti del volume, che dimostrano come egli ricordasse sempre « con infinita compiacenza » quei cinque anni passati nella nostra città a lui legata dalle più care memorie della sua vita di studente. R.

La prima edizione a stampa degli Statuti di Pavia. — Contrariamente all'opinione generale, la prima edizione degli Statuti di Pavia non é data da quella del Borgofranco del 1505, ma si bene da una precedente, del 1480, di Antonio Carcano che ebbe scarsissimo numero d'esemplari. Fu nominata per la prima volta dall'abate Gazzera nelle sue lettere bibliografiche (Torino 1820 pag. 63), poi descritta ampiamente dal Morbio nella sua Storia dei Municipi italiani,

Digitized by Google

(Milano 1840, pag. 156 e segg.) quindi dal Fontana nel 1908 e in fine, lo scorso anno, dal Reichling nelle sue Appendici all'Hain (Monaco 1910, fasc. VI, n. 1872).

Se ne conoscono soltanto due esemplari, uno della Biblioteca nazionale di Torino, l'altro della B. Universitaria di Pavia (Segn. Mss. pavesi, n. 537). Eccone la descrizione:

Statuta Civitatis Papiae. Papiae. Antonius de Carcano 148(0). 3 ottobre. In fol. picc. car. semigotici. 54 ff. n. n. Segn. A e B^6; a^8, c^8, d-e^6, f^8. Fol. di 54 ll. Senza lettere iniziali.

Come nell'edizione del 1505, quest'opera riproduce il testo degli statuti riformati nel 1393.

Annuario del R. Archivio di Stato di Milano. 1911. — Tra le lodi e gl' incoraggiamenti degli studiosi d'Italia e di fuori il benemerito Comm. Luigi Fumi, direttore dell' Archivio di Stato di Milano, prosegue infaticato in una con i suoi valenti collaboratori alla definitiva sistemazione del prezioso materiale archivistico affidato alle sue cure sapienti.

Prova eloquente di tanta operosità rinnovatrice ci viene offerta dall' Annuario del R. Archivio di Stato di Milano per il 1911, nel quale non si saprebbe se maggiormente apprezzare il severo metodo storico che presiede all' opera di riordinamento, o il simpatico fervore di lavoro che anima quanti sono destinati ad attuarlo.

Augurandoci che tale pubblicazione abbia un lungo seguito di altre consimili, riprodurremo quanto l' egregio Relatore ha scritto intorno ai fondi archivistici pavesi, un grosso nucleo di più di otto mila diplomi dal secolo IX al XV, raccolti, come è noto, dallo storico pavese Siro Comi, sul principio del secolo scorso, per porre la prima base d' un Archivio diplomatico ticinese.

S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. — « Le pergamene di questo fondo monastico... non hanno un indice primitivo che somministri la guida per ricollocarle nel loro ordine. Giacevano nella più deplorevole confusione, in undici grossi fasci, quattro dei quali, spostati, si trovarono a caso in riparti di altri monasteri, tutte alla rinfusa senza alcun ordine nè cronologico nè di materie, nè altro qualsiasi... Per altro fra le ventotto buste di atti che vanno dal secolo X al XIV, si è trovato un forte nucleo di regesti, di documenti rilegati in volume o a fogli volanti compresi anche documenti originali, dai quali si desumono denominazioni di altre classi nelle quali era distribuito l' archivio. Con questi ed altri elementi il dott. Fornarese, a cui è affidato tale importante

Digitized by Google

e difficile lavoro è andato raccogliendo e ordinando i dati per formare lo schema delle classi sotto le quali poter ricollocare le pergamene. Se non che i dati sono ancora troppo scarsi per poter giungere presto a questo risultato. Appena il dieci o il quindici per cento dell'intera massa di documenti ha indicazioni di classifiche proprie, tutti gli altri mancano affatto d'indizi per ritrovare la sede loro..... sono — in conclusione — fino ad ora duemilasessantotto gli atti classificati metodicamente, altri due mila circa restano a sottoporre alla stessa diagnosi. Non pochi di quelli sono costituiti da lunghe e grandi pergamene, da cartulari o frammenti di cartulari recanti più documenti o da volumi o quaderni d'imbreviature notarili. A conti fatti, il numero dei documenti passati in rassegna supera, in totale, la cifra indicata più sopra ».

Con queste parole terminano le notizie sui lavori d'ordinamento delle pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro; chi poi fosse desideroso di conoscere le cause remote di tanta anarchia archivistica, troverà ampii riferimenti nella brillante e dotta relazione del Prof. Cesare Manaresi, sulle condizioni generali delle pergamene del fondo di Religione, e riordinamenti compiuti nell'anno 1910.

Gl' incunabuli del Museo Civico di Pavia. — Sebbene poco numerosi e sotto un certo riguardo di valore molto disparato, non di meno la quarantina d'incunabuli posseduta dal nostro Civico Museo è degna d'un non comune interesse, sia per l'estrema rarità di alcuni, sia per l'accresciuto valore di altri, sia in fine per il prezioso materiale artistico che parecchi offrono allo studioso della storia dell'incisione; di qui il presente catalogo dichiarativo da me condotto in relazione al classico Repertorio dell'Hain e dei suoi continuatori, che offro quale modesto contributo al tanto auspicato Corpus degl'incunabuli delle biblioteche italiane.

1) ALBERTUS MAGNUS. *De secretis mulierum cum commento.* Romae 1499, 8 luglio. Cfr. Hain, n.° 566. Audiffredi, pag. 349.
2) ANTONINUS (Episc. flor.). *Summula confessionis.* Venetiis 1473. Cfr. Hain, n.° 1176.
3) ANTONINUS (Arch. flor.). *Summula confessionis.* Venetiis 1480 Kal. apr. per Johannem Col. Agr. Cfr. Hain. n.° 1183.
4) ARNALDO DA VILLANOVA. *Regimen sanitatis.* Venetiis 1500. Cfr. Hain-Copinger. n.° 5053. Pellechet, n.° 1289.
5) AUGUSTINI AURELII. *Opuscula plurima.* Venetiis 1491, 26 marzo. Cfr. Hain n.° 1949.
6) AUGUSTINI AURELII. *Liber de civitate dei cum commento.* Venetiis. Scotus 1492, 12 marzo. Cfr. Hain n.° 2065.

Digitized by Google

7) BARBERIIS (Filippo de). *Opuscula.* Romae, 1 dicembre. Cfr. Hain-Copinger, n.° 872. Nei cataloghi dell'Olschki quest'opera è valutata L. 700.

8) BARIANUS (Nicola da Piacenza). *De monte impietatis.* Cremonae 1496, ottobre. Cfr. Hain, n.° 2463.

9) BERLINGHIERI (Francesco). *Geografia di Tolomeo in terza rima.* Firenze 1480? per Nicola Tedesco. Cfr. Hain n.° 2825. Una copia di quest'opera fu venduta a Londra nel 1905 per L. 2500.

10) BERNARDINUS (de Busti). *Defensorium montis pietatis.* Mediolani. 1497 per U. Schinzenzeler. Cfr. Hain n.° 4167.

11) BEROALDUS. *Opuscula.* Venetiis. De Pensis. 1500, 6 nov. Non registrato dall'Hain-Copinger; ma affine al n.° 424 delle Appendices del Reichling fasc. II.

12) BETTINI ANTONIO. *El monte sancto di Dio.* Firenze 1477, 10 sett. per Nicolò Tedesco. Cfr. Hain n.° 1276. — H. Delaborde, La gravure en Italie etc. (Paris 1883) pag. 47 e segg. Superbo esemplare; la gemma dei volumi illustrati dal M. C.; sin dal 1823 (vendita della libreria del Duca di Cassano) veniva stimato sette mila lire.

13) BETTINI ANTONIO. *El monte sancto di Dio.* Firenze 1491, per Lorenzo de Morgiani e Giovanni Tedesco. Cfr. Hain n.° 1277, e Lippmann, Italian wood-engraving in the XV^{nth} century (London 1888), pag. 25.

14) BOSSIANA *(cronaca).* Milano, 1492. Cfr. Hain n.° 3667.

15) BOSSI MATTEO. *De instituendo sapientia animo.* Bologna 1495, 8 nov. per Platonem de Benedictis. Cfr. Hain n.° 3677.

16) BRANT SEBASTIANO. *Salutifera navis narragonicae profectionis.* Lione 1498, Cfr. Hain n.° 3753. Questa edizione fu venduta nel 1882 per L. 550 (Cfr. Bibliofilo apr. 1882).

17) DANTE. *Divina commedia.* Firenze 1481. Cfr. De Batines, Bibliografia dantesca Vol. I, P. I pag. 36. Nei cataloghi dell'Olschki un analogo esemplare è stimato 1800 lire.

18) DANTE. *Divina commedia.* Brescia 1487. Cfr. Hain-Copinger, n.° 5948. Olschki (in Bibliofilia 1904 pag. 251) L. 2000.

19) *Formularium instrumentorum.* Roma 1495. Cfr. Hain, n.° 7289.

20) GAFURI FRANCHINI. *Practica musicae.* Milano 1496. Cfr. Hain, n.° 4706. Olschki (loc. cit.) L. 500.

21) GUARINUS (GB) *Poema.* Venezia 1498. Cfr. Hain, n.° 8127.

22) HIGINII. *Opus poeticum astronomicum.* Venezia 1485. Cfr. Hain-Copinger n.° 9063.

23) *Horae Beatae Virginis.* Parigi 1495, Simon Vostre. Cfr. Brunet, Manuel etc. (Paris 1842) Vol. IV pag. 777. L. 1505 (vendita del 1883. Cfr. Bibliofilo sett. 1883).

24) IUSTINI ET L. FLORI. *Epitome.* Venezia 1493 per Philippum Pincium mantuanum. Non registrato dall'Hain-Copinger.

Digitized by Google

25) LACTANTII FIRMIANI. *De divinis institutionibus.* Venezia 1490. Cfr. Hain, n.° 9815.

26) LEO MAGNUS (S). *Sermones et opuscula.* Roma 1470. Cfr. Hain, n.° 10011. Olschki, L. 1000 (Bibliofilia V, pag. 200).

27) MARTINUS POLONUS. *Chronica sunmorum pontificum et imperatorum.* Roma 1474, 14 luglio. Cfr. Hain, n.° 10857.

28) CENSORINUS. *De die natali etc.* Bologna 1497, 4 maggio. Cfr. Hain, n.° 4847.

29) PAPIAS. *Vocabularium.* Venetiis 1485. Cfr. Hain, n.° 12379.

30) PHILELPHUS FR. *Orationes et opuscula.* Milano 1481. Cfr. Hain, n.° 12919.

31) PHILELPHI. *Orationes.* Venezia 1491. Cfr. Hain, n.° 12923.

32) PTOLOMAEI. *Cosmographia.* Bologna 1462 ? 23 giugno. Cfr. Hain, n.° 13538. La vera data di stampa di quest' opera deve ascriversi al giugno del 1477 secondo le ricerche del Sighinolfi (Cfr. Bibliofilia 1908 ottobre). L'esemplare del M. C. é veramente superbo tanto per la lussuosa legatura settecentesca recante lo stemma della famiglia Morosini quanto per il suo eccezionale stato di conservazione. Attualmente il suo valore è di circa 3 mila lire.

33) PTOLOMAEI. *Cosmografia.* Ulma 1482, 17 agosto. Cfr. Hain, n.° 13539. L. 500 (Bibliofilo luglio 1883).

34) ROLEWINCK W. *Fasciculus temporum.* Venezia 1480. Cfr. Hain, n. 6926.

35) SALLUSTIUS. *Catilinaria cum commentario.* Brescia 1495. Cfr. Hain, n.° 14230.

36) H. SCHEDEL. *Chronicarum liber.* Norimberga 1493. Cfr. Hain, n.° 14508.

37) *Statuta Mediolani.* Milano 1480. Cfr. Hain, n.° 15009. Olschki L. 250 (in Bibliofilia II).

38) SIMONETTA (Iohames) *Commentaria de Fr. Sfortie gestis.* Milano 1486. Cfr. Hain, n.° 14755.

39) SOLINI C. I. *Rerum memorabilium collectaneae.* Parma 1480. Cfr. Hain, n.° 14878.

40) VORAGINE (Iacobus de). *Sermones dominicales.* Pavia 1499. Cfr. Comi, Memorie etc. pag. 105 e Olschki, Catalogo XXX n.° 454.

Rs.

Museo Civico di Storia Patria. — (Acquisti e doni dell'anno 1911). Durante l'anno 1911, le collezioni del Civico Museo di Pavia subirono un notevole incremento sia per acquisti fatti, sia per il verace interesse che alcuni generosi dimostrarono verso il nostro patrio istituto, con doni veramente cospicui; a tutti costoro giungano pertanto le più vive azioni di grazie da parte della Commissione direttiva del M. C.

Enumereremo brevemente gl' ingressi più notevoli.

Da parte del Nobile Sig. Carlo Marozzi. — Una ricca serie di atti

Digitized by Google

privati di cui sessanta membranacei, concernenti la storia famigliare di Pavia e del suo principato, (sec. XV-XIX).

L'ultima parte dell'Archivio Rota Candiani. — (Carte e pergamene dei sec. XV-XVIII). Dono del Conte Rota Candiani di Broni.

Una mirabile e fedelissima copia al naturale del celebre sarcofago di S. Colombano, esistente a Bobbio. — Dono dell'Ing. Vittorio Toscani, alla cui solerte attività devesi pure la riproduzione del sarcofago di Teodote, attualmente all'Esposizione di Roma.

Numerosi frammenti di terrecotte decorative provenienti da demolizioni di case pavesi. — Dono dell'Istituto degli Artigianelli, della Ditta Pazzi e del Sig. Ernesto Gruppi.

Due braccialetti a spirale, tre collane ed un ascia della età del bronzo. Acquisto.

Trentaquattro lettere dell'abate Pietro Zani al Marchese Luigi Malaspina, concernenti la storia delle sue collezioni di stampe. Acquisto mediante fondi concessi dal Municipio.

Sette vedute della città di Pavia tratte da vecchie pubblicazioni geografiche dei secoli XVI e XVII, non che le due note carte di Pavia incise per conto dello storico Ottavio Ballada; queste ultime gradito dono del capitano Carlo Lainati di Voghera.

R. Soriga
Conservatore del M. C.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

★ I chiarissimi professori G. Natali e L. C. Bollea, l'uno segretario e l'altro vice-segretario della nostra Società, hanno lasciato Pavia nell'ottobre p. p., il primo promosso Provveditore agli studi della provincia di Potenza, il secondo trasferito, dietro sua domanda, al R. Istituto Tecnico di Torino.

Mentre ci compiacciamo coi nostri amici carissimi della nuova posizione a cui, per loro merito, furono chiamati dalla fiducia del governo, esprimiamo l'augurio che, anche lontani, vogliano continuare al nostro Bollettino la loro preziosa collaborazione.

★ Si è pubblicato il vol. XLVII della Biblioteca della Società Storica Subalpina da F. Gabotto, II della serie promossa dalla nostra Società Pavese di Storia Patria. Esso abbraccia i *Documenti Vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano* raccolti da Antonio Cavagna Sangiuliani.

Il volume contiene ben 238 documenti, in grandissima parte inediti, relativi alla storia di Voghera e di Pavia tra l'VIII° e il XIII° secolo, ed è, fra quelli pubblicati dalla benemerita Società Subalpina, uno dei più importanti.

★ Nell'*Archivio Muratoriano* diretto da Vittorio Fiorini, L. C. Bollea dà notizia di un codice dal *De Ortu Regum Napolitanorum* di L. Bonincontri posseduto dal Conte A. Cavagna Sangiuliani nella sua biblioteca della Zelada, e ne dimostra l'importanza per l'edizione delle opere bonincontriane nella raccolta *Rerum Italicarum* del Muratori che si stampa a Città di Castello.

★ In una monografia su *La Massoneria nel secolo XVIII* pubblicata dalla sig.na Bianca Marcolongo in *Studi Storici*, 1910, si accenna ad una probabile loggia massonica della setta degl'*Illuminati* sorta in Pavia circa l'anno 1796 e ad un'altra loggia fondata intorno al 1813 col nome di *Napoleone*. Troppo poco per un argomento che meriterebbe essere studiato di proposito e formare oggetto di larghe ricerche.

Digitized by Google

★ Nell' *Archivio Storico Italiano*, 1911, disp. 3. Ludovico Frati pubblica alcuni estratti di un diario di Cambio Cantelmi relativo al viaggio del pontefice Martino V da Ginevra a Firenze nel 1418. Qua e là si accenna alla venuta di quel pontefice a Pavia dal 6 all' 11 ottobre.

★ G. B. Morandi, che sovraintende all' archivio del Museo di Novara, ha cominciato a pubblicare il regesto delle quattrocento pergamene ivi conservate, provenienti da vari fondi e da lui elencate in ordine cronologico. Fra quelle pergamene sono ricordati alcuni diplomi di re e imperatori (Berengario, Ugo e Lotario, Ottone III, Enrico II), parecchi dei quali sono datati da Pavia; ma il regesto lascia alquanto a desiderare dal punto di vista bibliografico. Non sembra che l' autore conosca nè il volume dello Schiaparelli su i Duplomi di Berengario nè le raccolte diplomatiche dei M. G. H.

✶ Nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei (ser. V, vol. XX, fasc. 1-4, Roma 1911) R. Sabbadini pubblica un frammento di *Oratio r. di domini Francisci de Pizolpassis nunc episcopi Papiensis habita ad serenissimum dominum regem Hispaniarum*, e tre lettere dirette dallo stesso vescovo una ad Antonio Cremona e due a Niccolò da Cusa, di argomento umanistico, estratte da un codice del Seminario di Casale Monferrato segnalato e descritto pochi anni fa da G. Manacorda. Il Pizzolpasso, bolognese, fu vescovo di Pavia dal 1428 al 1435, nel quale anno fu eletto arcivescovo di Milano. Andò al concilio di Basilea nel 1432 e vi rimase parecchi anni come precipuo rappresentante dell'opposizione viscontea al pontefice. La sua attività e la sua importanza nel campo umanistico fu più volte illustrata.

✶ Nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, an. XV, n. VI, Torino 1911, L. C. Bollea dà notizia delle *Carte del Risorgimento Italiano contenute nell' Archivio Cavagna-Sangiuliani in Zelada di Bereguardo* (Pavia), Questa raccolta fa parte delle preziose collezioni storiche e documentarie di cui il benemerito erudito lombardo ha arricchito la sua bellissima libreria in circa cinquant' anni d'indefesso lavoro. Ottimo pensiero è stato quello del Bollea di far conoscere di quella raccolta i documenti più salienti e caratteristici che rivelano od illustrano fatti e particolari ignoti o poco noti del nostro Risorgimento

Digitized by Google

politico. Del Conte Cavagna Sangiuliani abbiamo avuto più volte occasione di segnalare le grandi benemerenze nel campo degli studi storici. Ci permettiamo, quindi, l' augurio, che egli possa farci meglio conoscere ed apprezzare la ricca messa di documenti e di stampe da lui posseduta sul periodo del Risorgimento mediante un completo indice analitico, che ne metta in rilievo l'importaza. Giacchè il Cavagna è un collezionista di vedute ampie e le sue raccolte sono sempre concepite ed attuate in largo stile. Più che alla storia regionale egli ha mirato sempre a quella nazionale, sia nel campo bibliografico, sia in quello documentario: ed è questo appunto che ha dato alla sua oramai famosa biblioteca della Zelada un inestimabile valore ed una giusta notorietà.

★ Nell' *Archivium franciscanum historicum* (III, 3,4. IV, 1,3 1910-1911). P. Paolo M. Savesi dedica una lunga monografia al b. Michele Carcano da Milano, uno dei più famosi predicatori popolari del sec. XV. In questa biografia non mancano gli accenni a Pavia, dove il Carcano fu due volte, nel 1460 per intraprendere un viaggio in Oriente, e nel 1478 per predicare. L' a. pubblica due documenti, uno già edito dal Maiocchi, e l' altro inedito tratto dall'Archivio di stato di Milano, tutti e due relativi al viaggio di Terrasanta. Tra i mss. consultati si fa cenno dei codici 62, 401 e 408 della Biblioteca Universitaria, che conservano tracce dell' attività religiosa del celebre predicatore milanese.

★ In un articolo pubblicato in *Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, organo del R. Istituto Storico Prussiano di Roma (Bd. XIV Heft 1) H. Otto studia alcuni aspetti della politica italiana di Giovanni XXII *(Zur italienischen Politik Johanns XXII)* e si occupa tra l' altro anche dei processi contro Matteo e Galeazzo Visconti e altri capi ghibellini partigiani di Ludovico il Bavaro. L' a., che mostra di non conoscere il mio scritto sulla parte avuta da Pavia in quel grave conflitto politico-ecclesiastico (scritto pubblicato fin dal 1889), ha, viceversa, utilizzato il ms. vat. 3937, di cui io non aveva potuto usufruire che una non molto diligente trascrizione esistente nella Biblioteca Universitaria di Bologna, segnalata al pubblico da Ludovico Frati nell' Archivio Storico Lombardo del 1888. Da un altro ms. vaticano, di provenienza avignonese *Collectorie* tom. 135) l'Otto trae alcune notizie sugl'Inquisitori di Lom-

Digitized by Google

bardia, di cui qualcuna interessa anche Pavia. L'A. veramente parla di Padova (pag. 147), ma si tratta di una svista.

★ Ne *La libera parola* di Potenza del 2 dicembre leggiamo un resoconto della festa ivi celebrata il 22 novembre per lo scoprimento di un busto *fac-simile* di Francesco Lomonaco, opera pregevole del comm. Pardo, nella biblioteca Rondinelli di quella città. Alla festa fu presente il nostro amico prof. G. Natali, ora provveditore agli studi a Potenza, il cui discorso fu una bella ed efficace rievocazione della figura del compianto scrittore basilicatese, che insegnò alcuni anni a Pavia e vi morì tragicamente nel settembre 1810.

Sappiamo che il Natali, che del Lomonaco s'era già occupato in questo *Bollettino*, pubblicherà fra breve una completa monografia sull'argomento, che sarà letta certamente con interesse.

★ Per commemorare il 50° anniversario della sua istituzione la sezione piacentina della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi ha pubblicato un volume di « Addizioni » alle *Memorie Storiche di Piacenza* del Proposto Cristofero Poggiati per cura di G. Tononi, G. Grandi, L. Cerri (in 4° pp. XVIII 269 Piacenza 1911). Notiamo, a pag. 60, un importante documento che interessa la storia della nostra Università. É una lettera di G. G. Visconti del 12 luglio 1402 con cui nomina il vescovo di Piacenza cancelliere dello Studio *presentialiter Placentie residentis.*

ERRATA-CORRIGE

Pag. 314 - r. 19: invece di « Liudprando » si legga « Liutprando ».
» 322 - r. 20: » « gareggiarono » » « guerreggiarono ».
» 322 - r. 25: » « nel Po » » « sul Po ».

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE GENERALE

MEMORIE

RECENSIONI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

Digitized by Google

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia

Digitized by Google

Digitized by Google

MATTEI, SPERONI & C. — EDITORI — PAVIA

“ STUDI STORICI „

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO DAL

PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI

CON LA COLLABORAZIONE DEI

PROFESSORI G. ROMANO — G. SALVEMINI — G. VOLPE

VOL. XIX

Della nuova Serie Vol. I

Abbonamento annuo per l'Italia	**L.**	**16**
» » » l'Estero	**»**	**18**
Un fascicolo separato	**»**	**5**

Gli abbonamenti devono essere pagati anticipatamente. Non si tiene conto delle commissioni non accompagnate dal relativo importo.

GIULIO NATALI

Pavia e la sua Certosa

Guida Artistica con introduzione storica di

GIACINTO ROMANO

pag. 200 — con 150 illustrazioni — L. 2.75.

Digitized by Google

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCC. FUSI - PAVIA

RACCOLTA DI SCRITTI STORICI

in onore del prof. GIACINTO ROMANO

nel suo 25° anno d'insegnamento.

Elegante volume di pgg. 728 in 4° grande, edito a cura del Comitato per le onoranze stesse.

Collaboratori: G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolico, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenck.

AVVERTENZA

La **Raccolta di Scritti Storici** in onore del prof. G. ROMANO, è stata messa in vendita al prezzo di L. **6** (franco di porto). — Chiedetela presso la Prem. Tip. dei Succ. Frat. Fusi di Pavia.

In preparazione:

CODICE DIPLOMATICO

DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

a cura

della Società Pavese di Storia Patria.

VOLUME II.°

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google